ILLUSTRAZIONE

DEL

BASSO, ED ALTO EGITTO.

NUOVA ILLUSTRAZIONE

ISTORICO-MONUMENTALE

DEL BASSO

E

DELL'ALTO EGITTO

DEL PROFESSORE

Domenico Valeriani

CON ATLANTE

TOMO II.

FIRENZE 1837.
PRESSO PAOLO FUMAGALLI
Tipografo e Calcografo.

Nilus in aestate crescit, campisque redundat,
Unicus in terris Aegypti totius amnis,
Irrigat Aegyptum, medium per saepe calorem:
Aut quia sunt aestate aquilones ostia contra
Anni tempore eo, quo Eresia flabra feruntur:
Et contra fluvium flantes remorantur; et undas
Cogentes rursus replent, coguntque manere:
Nam dubio procul haec adverso flabra feruntur
Flumine, quae gelidis a stellis axis aguntur.

LUCRET. LIB. VI.

. . . . . . Sunt qui spiramina terris
Esse putent; magnosque cavae compagis hiatus.
Commeat huc penitus tacitis discursibus unda,
Frigore ab Arctoo medium revocata sub axem,
Cum Phoebus pressit Meroen, tellusque perusta
Illuc duxit aquas, trahitur Gangesque, Padusque,
Per tacitum mundi: tunc omnia flumina Nilus
Uno fonte vomens, non uno gurgite perfert.

LUCAN. Lib. X.

INTRODUZIONE.

Ebbero gli antichi Egiziani un indelebile carattere di grandezza, che li distinse da tutti gli altri popoli, dei quali ci ha parlato la storia; E questo carattere li spinse ad immaginare mezzi di ogni maniera, onde alimentare ad un tempo, e secondare il proprio genio, ed accrescere il nazionale splendore. I monumenti, che di quella nazione esistono ancora, e risalgono ad un'antichità sì recondita, ad altro non servono, che a colpirci di maraviglia, e ad ispirarci una straordinria venerazione per quelli, i quali ne concepirono i progetti, e ne fecero eseguire i disegni.

Il genio pertanto, ed i talenti, uniti alla ricerca delle proprie comodità, fecero che l'antico popolo egiziano siasi con massima cura, e con felici successi occupato in un'arte, qual'è l'architettura, la quale combinata colle Scienze, era capace a sodisfare alle di lui

dei monti dell'*Etiopia;* E così potrebbe una Grotta piuttosto esser servita di modello ai loro primi saggi di Architettura; Mentre vedonsi, anche al presente, molte grotte sulle due rive del Nilo, e più precisamente fra *Korna*, ed *Habou*, dove pretendono i viaggiatori, che fosse la residenza dei primi Re di Egitto, innanzi alla fondazione di *Tebe*.

Oltre di che, allorquando si rifletta ai prodigiosi scavi, che gli Egiziani hanno eseguiti, anche nei secoli posteriori, sulle loro montagne, ed al singolare trasporto dei loro sacerdoti pei sotterranei, nei quali consumar solevano la metà della loro vita, facilmente vedrassi la probabilità, sulla quale si fonda la mia asserzione, dissimile da quella del Signor Le Roy; Vale a dire, che le spelonche, e non già le capanne, abbiano somministrato agli Egiziani, il modello della primitiva loro architettura, la quale si è poi a poco a poco elevata, ed è giunta a sfidare quell'ingegno, e quell'attività, di cui poteva l'uomo esser capace. Ed era pur questa l'opinione del nostro Architetto, Cavalier Giuseppe del Rosso.

Non si può certamente rivocare in dubbio, che già si conoscessero, e si praticassero molte

arti avanti al diluvio; Imperocchè ci dice Mosè, che *Caino* fabbricasse una città, che *Tubal-Kain* possedesse l'arte di lavorare i metalli, e che il di lui fratello *Jubal*, avesse ritrovato i musicali strumenti. Molte però di queste nozioni corsero una sorte funesta, poichè perderonsi pel diluvio.

Ebbesi nonpertanto molta cura di conservare ciò che apparteneva agli elementi dell'Architettura; Ed il progetto dei discendenti di *Noè*, di fabbricare una città nelle pianure di *Sennaar*, e di erigervi una torre di una prodigiosa altezza, prova pure che i novelli abitatori erano ben provvisti delle notizie spettanti a queste arti. Ma la vita vagabonda, ed errante, alla quale costringevali la cura degli armenti, li condusse insensibilmente alla confusione dei linguaggi, e troncò loro il corso delle intraprese, ed in certo modo metodiche ricerche.

Le poche cognizioni dunque sopravvissute al diluvio, insufficienti a porgere gran soccorso agli uomini, ebbero ancor esse un egual destino, ed in breve tempo smarrironsi affatto; e furono ben presto quelle nuove colonie, per difetto di attività, e di necessarii strumenti, costrette a ritornare ai loro prin-

cipii, ed a non avere altro ricovero, che gli antri, e le caverne.

Ma nacque, moltiplicatosi il genere umano, la necessità dell'Agricultura, la quale dovette senza dubbio molto influire sui progressi dell'Architettura, e riprodurre quelle notizie, le quali possedevansi per lo avanti dagli uomini, e che erano state nelle rivoluzioni del globo dimenticate.

Non da pertutto vi sono spelonche, ed a misura che la cultura dei terreni dilatavasi, eravi pure la necessità di scegliersi un'abitazione vicino ai campi, per vigilare sui medesimi, e per mettersi ad un tempo al coperto dalle variazioni dell'Atmosfera. Ed infatti affermano, Diodoro Siculo, *lib.* 1,° *pag.* 52, e Sanconiatone, presso Eusebio, *pag.* 36, che gli Egiziani, ed altri popoli della *Palestina*, si fabbricarono case di canne intrecciate, in quei luoghi, nei quali richiedevalo il bisogno.

Facil cosa è puranco il supporre, che spiacevoli, malsani, e poco favorevoli ai pressanti bisogni dell'esistenza, e della propria conservazione, apparissero loro gli antri, e le spelonche, stimate fino allora l'unico, e capace ricovero; E questo può forse aver fatto immaginare al Signor Le Roy, che

sia stata una capanna il modello dell'architettura, non avendo preveduto, che alla capanna poteva benissimo aver servito di modello la spelonca.

Con questo principio, vede ognuno a prima vista, quanti mezzi possa aver suggeriti agli uomini l'agricultura, intorno all' arte del fabbricare, e come siensi del pari avanzati i progressi di quella, cogli avanzamenti di questa, sembrando fuor di ogni dubbio, che la maggiore applicazione, ed il maggior travaglio, che richiedeva in seguito l'agricultura, obbligasse quasi in certo modo, le famiglie, che la esercitavano, a procurarsi delle più comode, e più durevoli abitazioni. Ed io ben volentieri mi appoggio, col prelodato nostro dotto Architetto, Cavaliere Giuseppe del-Rossò, a questa opinione, considerando con esso, dalle cui opere ho tratto questi cenni storici sull'Architettura egizia, quanto abbia cooperato l' agricultura all' origine, ed al progresso delle altre arti, e principalmente della metallurgia, e simili.

Hanno preteso molti Scrittori, che gli Egiziani, non abbiano potuto riunirsi per tempo in un corpo di nazione, a causa delle regolari inondazioni del Nilo; Ma si può

ragionevolmente risponder loro, come risponderebbesi ad ignari della Topografia del paese, nel quale per guarentir dalle inondazioni *Babilonia*, sonvi abbisognati più grandi, e più penosi lavori, che per assicurar *Tebe*. E tutti i vani ragionamenti, azzardati sù tal proposito, nascono dal credersi generalmente che il *Basso - Egitto* sia stato popolato, e governato dai Re, prima della *Tebaide*, lo che sta precisamente all' opposto, ed è ben facile a comprendersi.

Sono discesi gli Egiziani dalle alture della *Etiopia*, ed hanno cominciato a stabilirsi al di sotto delle cateratte; E per conseguenza hanno i primi loro Sovrani riseduto a *Tebe*, e non a *Memfi*, come trovasi dimostrato dal Canone di *Eratostene*, ed ancora da tutti i Cataloghi delle Dinastie; Ed è pur degno di osservazione, che tutti i gran canali sono stati eseguiti al di sotto di *Tebe*.

Perdesi affatto nell' oscurità, dei tempi l'epoca, nella quale incominciaronsi ad inalzar fabbriche di pietre tagliate, come lo è pure quella dell' invenzione dello smalto, della calcina, e del gesso. Sono state fatte queste scoperte insensibilmente, e a grado, a grado, esigendo una maggior cognizione

di quella, che aver potevasi nei primi secoli dell'umano consorzio. Ma è però certo, che i mattoni, sono stati, secondo Sanconiatone, presso Eusebio, *pag.* 35, i primi materiali impiegati nelle regolari fabbriche, eseguite dagli uomini. Ed erano questi dei pezzi quadrangolari di Argilla, fatti seccare al sole, e furono di questo genere, per testimonianza di Mosè nella Genesi, cap. II,° verso III,°i matariali impiegati nella costruzione della Torre di Babele.

Senza peraltro l'importante scoperta dei Metalli, che è pure dovuta all'industria dei popoli coltivatori della terra, non avrebbero fatti i rapidi loro progressi, l'agricultura, e l'architettura, le quali traggono dalla metallurgia i proprii soccorsi. I metalli, e particolarmente il ferro, erano già conosciuti prima del Diluvio, come ci assicura la stessa Genesi, cap. IV, v. XXII; ma questa cognizione però è del numero di quelle, che si perderono, mediante quel terribilissimo cataclismo.

Ciò non pertanto, noi vediamo tuttavia ritrovato l'uso dei metalli, pochi secoli dopo il Diluvio, dai coltivatori dell' *Egitto*, e della *Palestina*, essendo cosa certa, che gli

Egiziani, per quanto ne riferiscono, *Agatarchide, presso Focione*, *cap. II.° pag.* 1341, *Diodoro Siculo, lib. V.° pag. XIX. e Palefato nella Cronaca Pasquale, pag. XXXXV*, attribuivano l'onore di una tale scoperta ai primi loro Sovrani, ed ai loro primi Eroi l'attribuivano i Fenici, al dire dal precitato *Sanconiatone, presso Eusebio, pag.* 45. Tutte le quali autorità vengono confermate puranco dalla Sacra Scrittura.

Di fatti ai tempi di *Abramo*, erano i metalli già comuni in *Egitto*, e frà i popoli dell' *Asia* ma credesi che il ferro, genere così necessario, fosse poco usato in quei tempi, per quanto la maniera colla quale ne parla il prelodato Mosè, faccia vedere, che questo metallo era stato già molto in uso nell' *Egitto*, e nella *Palestina*.

E per verità, ei ne rileva spesso la durezza, come nel *Levitico*, *cap.* XX, versetto XIX, e nel *Deuteronomio*, *cap.* XXVIII, *vers.* 32, *e* 48, ed osserva che il letto di *Og* Re di *Basan* era di ferro, come si legge nello stesso *Deuteronomio*, *cap.* III, versetto II. Ma ciò che merita più di tutto di essere osservato si è, che pare, che fino dai tempi di *Mosè*, si fabbricassero

delle spade di ferro, e dei coltelli, trovandosi ciò riferito nel *Levitico*, *cap.* I,° *versetto* 17, e sicuramente facevansi delle scuri, e degli strumenti atti a tagliar le pietre, attestandolo il *Deuteronomio*, *cap.* XIX,° *vers.* 5.° E gli Egiziani avevano una tradizione, che *Vulcano* aveva loro insegnata l'arte di costruire delle armi di ferro.

Tutti gli Autori però convengono sopra l'uso del rame, invece del ferro, come rilevasi dalla *Raccolta di antichità del Signor Conte da Caylus*, *tomo* I,° *pag.* 250; Ed è da osservarsi, che veramente impiegavanlo nelle loro fabbriche. E per quanto debbasi escludere l'opinione del Signor Goguet, il quale asserisce, che nel *Tabernacolo* del Deserto, e nel Tempio di *Salomone*, non vi avesse alcuna parte il ferro, poichè la sacra scrittura ce ne dà chiarissima testimonianza in contrario, non solamente dove parla dei due precitati monumenti, ma di molti altri ancora; Ha osservato inoltre il Pokoke un antichissimo muro nei contorni di *Eliopoli*, le cui pietre sono legate con spranghe di ferro, nuova conferma, che il ferro ha avuto luogo fino da tempi antichissimi nelle fabbriche.

Ora, sembra chiaro da ciò, che tanto l'arte di fare mattoni, quanto ancora la *Metallurgia*, fossero sicuramente in uso, presso i più antichi *Egiziani*, e che essi fossero in conseguenza i primi ad aver conosciuti quei soccorsi, tanto indispensabili all' Architettura, convenendo pure gli antichi Scrittori, come Omero, *Iliade*, lib. IX, verso 381, *Erodoto*, lib. II, n. 94, Sincello pag. 34, ed altri ancora, nello stabilire remotissima la fondazione delle prime egiziane città. Quando però non si debba ammettere, che eglino fossero stati in ciò preceduti, dagl'*Indiani*, e dagli *Etiopi*.

Attribuiscono gli *Egiziani* stessi a *Tosorto*, secondo *Sincello*, pag. 56, nel quale tutta l' antichità, al dire di Marsamo, riconosce il primo Re dell'Egitto, successore di Menete, l'arte di tagliare le pietre, e di fabbricare le case, nè ci deve recar maraviglia, se l' arte di lavorare le pietre fu ritrovata assai per tempo in *Egitto*. La qualità stessa del clima, obbligava quegli antichi abitanti ad applicarsi ad un tale studio, poichè il *Basso-Egitto* è mancante di ogni genere di legname.

L' uso dunque delle pietre, e dei marmi era a quei popoli necessario. E così gli *Egi-*

ziani avevano fatti, fin quasi dal principio della loro Monarchia, dei canali per facilitare i trasporti, come avevano ritrovato pure l'uso dei carri, i quali erano assai comuni sulle valli del Nilo, fino dal tempo di Giuseppe, assicurandocene la Genesi, cap. XLV, versetto 12.

Ed ecco accennato ciò, che sembra essere stato a notizia dei primi *Egiziani*. Lungi dal considerare i medesimi nient'altro, fuori delle proprie necessità, la venerazione per la Divinità, una rispettosa distinzione pei Monarchi, ed il lusso è stato ciò, che ha servito loro di efficace molla, per cui l'ordine, e la bellezza sonosi congiunte coll' utilità. E le riflessioni fatte in seguito dagli uomini, sui proprii lavori, ed i paragoni cogli altrui, fecero loro acquistare il gusto, e sentire quella emulazione, per la quale giunsero a conoscere le prime regole delle proporzioni, e dell'eleganza, alla quale si vide poi condotta l'Architettura, mediante molti secoli di tentativi, e di sforzi.

Superati dagli *Egiziani* quei pregiudizi, e quegli ostacoli, che al principio di tutte le arti opponevansi, giunse fortunatamente per essi il regno del *Gran Sesostri*, il più

illuminato, ed il più intraprendente Sovrano, di quanti mai ne ricordino le antiche Istorie, e del quale in molti luoghi di quest' opera avrò occasione di rammentare la magnificenza, ed il buon gusto. Ed esso fu infatti il primo autore di quei tanti abbellimenti, per cui *Tebe* fu sì famosa, presso gli antichi siccome viene pienamente comprovato per le recenti scoperte.

La città di *Tebe*, tante volte saccheggiata, ed arsa, dopo *Cambise*, offre ancora ai tempi nostri, delle assai considerabili vestigia. Ed è indubitato che fosse questa fondata nei più remoti secoli, come attesta pure Marsamo, a pag. 395; Ma per giungere a quel grado di splendore, nel quale ce la descrivono gli antichi, debbe esservi stato necessario un convenevole intervallo di tempo. Il quale però sembra che non debba essere stato lunghissimo, poichè fino da quando fioriva la città di *Troia*, godeva *Tebe* il credito, della più ricca e più popolata città che fosse nel mondo, se dobbiamo prestar fede ad Omero, *Iliade* lib. IX, v. 381, *Odissea*, lib. IV, verso. 126.

La maniera, colla quale sonosi contradetti gli antichi, circa la vastità di quella capitale,

prova con tutta evidenza, ch'essi non erano niente affatto d'accordo sui limiti del di lei recinto. Ma propriamente parlando, tutte quelle abitazioni, le quali trovavansi sulla riva libica, non appartenevano a quella città. E se vogliansi escludere dal recinto di *Tebe*, tutte le abitazioni, che sorgevano sulle due rive del Nilo, che neppur queste le appartenevano, a rigore di termini, ne sparirà tutto il maraviglioso. Benchè i più moderni visitatori dell' Egitto, inclinano concordemente, a comprendere nel recinto di quella famosa metropoli, tutte le suindicate abitazioni, estese per le due rive del fiume.

Comunque ciò sia però, il Signor *d'Anville*, il quale ha portato a nove leghe il circuito di *Tebe*, ha certamente oltrepassato tutti i confini della probabilità. *Didimo* poi, che deve avere avuto conoscenza di una misura presa a rigore, non conduce la superficie di *Tebe*, che a tremila, e settecento *Arure*, lo che darebbe 410700 cubiti di circonferenza a quella rinomata città. Di maniera che troviamo in quest'ultima misura una città senza paragone più piccola, di molte moderne città d'*Europa*.

Omero, nel lib. IX, dell'*Iliade*, v. 383,

le dà cento porte; Ma questa espressione non deve prendersi, credo io, letteralmente, e considerarla, come significante soltanto una città molto vasta, nel che tutti gli antichi scrittori generalmente convengono.

Erano le case di *Tebe*, per rapporto di Diodoro Siculo, di quattro, e di cinque piani; Perlochè, considerata la grandezza, che il medesimo dà a questa città, ne risulterebbe il più prodigioso ammasso di abitazioni, che sia mai stato sopra la terra. Conviene però tenere una strada di mezzo, fra l'eccedente altezza, data da questo Scrittore alle case di *Tebe*, e l'umile stato, al quale vengono ridotte dal Pokoke, il quale pretende che in altro non consistessero, che in *tende*.

Seguendo questa sua bizzarra idea, in altro non sarebbe consistita una intiera *città egiziana*, che in un *Tempio*, ed in un assemblea di gente, che ad esso accampavasi attorno. Ma Pokoke è il solo finora, che abbia immaginato di fare accampare gli *Egiziani*, senza accorgersi, che eglino avevano per questo genere di vita una orribile avversione, e fino al punto, che non permettevano neppure agli *Ebrei*, di accamparsi in *Egitto*.

Essendo stata l'Architettura, per così dire, semplicemente abbozzata dagli *Egiziani*, aspettava dai progressi della Geometria i sussidii, e lo sviluppamento, del quale era essa capace; Nè tardò molto infatti questa Scienza a venirle a prestare il bramato soccorso, ed essa a comparire in bella mostra.

Sappiamo dalla Istoria, che il Re Sesostri aveva imposti dei tributi sù tutte le terre, e la maniera, colla quale ordinò che questi tributi fossero esatti, ce ne dà una sufficientissima prova. Erano questi proporzionati alla quantità di terreni, che possedeva ciascuno abitante; Ma avevasi però riguardo alle diminuzioni, ed alterazioni di prodotto, che cagionar potesse il Nilo sù quelle possessioni, sopra le quali andavasi dilatando. Così assicuraci Erodoto, lib. I, n. 109.

Non tardò neppure la Meccanica, a seguitare tutte quelle strade, che avevale aperte la Geometria. Ed infatti sarà sempre un oggetto di sorpresa, e di maraviglia, il pensare come siensi erette nella di lei infanzia, tante strepitose Moli, e Templi ed Obelischi, senza far conto dei trasporti dei materiali, che servir dovevano alla loro costruzione.

Venne in seguito la scultura ad abbellire,

ed arricchire con rarissimo dono, le sontuose fabbriche degli *Egiziani*. Hanno molti attribuito il ritrovamento delle prime bozze ai *Caldei*, ma però gli *Egiziani*, esercitavansi molto in quest'arte; E dimostra il prelodato Diodoro Siculo, qual fosse la magnificenza delle Sculture del Sepolcro di *Osimandias*, o meglio ancora *Osimande*; Ma se ne conoscono pure delle più antiche; Ed i moderni Viaggiatori, non hanno mai contradetto agli antichi, intorno alla grandezza, e magnificenza delle medesime.

Ed in quanto ad esservené delle anteriori a quelle del Sepolcro di *Osimande*, si sà, che vi erano Statue nel portico del Tempio di *Vulcano*, che è il primo che si vedesse in *Egitto*. In seguito poi non incontrasi alcun monumento *Egiziano*, ove non vi abbia molta parte la Scultura. Tutto è ornato, e coperto di Geroglifici, e d'Incisioni in incavo. Le statue colossali sono in *Egitto* comunissime. E per dir molto in poche parole, havvi tutta l'apparenza, che dalla bizzarria degli Scultori, abbiano avuto origine la maggior parte degli ornati Architettonici, come avrò luogo di fare osservare.

Non è gran fatto, se dopo tante belle

scoperte, erasi rapidamente dilatata la smania di fabbricare, per tutta la Monarchia *Egiziana*. Noi vediamo sorgere infatti, una quantità di famosi Templi in tutte le parti di quel regno, che sono divenuti poi celebri nelle Storie. Vediamo quei popoli, spinti da uno spirito di patriottissimo, intraprendere la costruzione di una gran muraglia, ad oggetto di assicurarsi pacificamente in uno stato, che destar poteva l'invidia dei suoi vicini; Scavare profondi canali, e meditare ancora di unire fra loro due gran mari. Lo che prova chiaramente, che quella nazione era guidata da un genio, che la trasportava alle più difficili intraprese, non meno che da una grandezza d'animo, che non restava mai abbattuta, dall'assiduità delle fatiche, e malgrado il difetto del clima, e la fertilità del terreno; Le quali cose tutte stancar sogliono, d'ordinario, l'uomo e determinarlo a preferire il riposo, alla vita laboriosa, ed attiva.

La città di *Memfi* seconda capitale dell'*Egitto*, fu molto posteriore in credito, alla città di *Tebe*. Ed infatti da Omero, il quale fà molti elogi di quest'ultima, non ha mai neppur nominata *Memfi*. Ed anche Aristotele, fà esso pure la medesima osservazione,

nel primo libro delle *Meteore*, n. 14, t. 1. pag. 347, ed è giustissima, giacchè non potevasi andare a *Tebe*, senza passare da *Menfi*.

Essendo stato informato Omero della magnificenza, e della grandezza della città di *Tebe*, doveva esserlo stato pure di quella di *Memfi*, alla quale potevasi andare molto più facilmente che a *Tebe*. In quanto poi alla sua grandezza, dicesi che il suo recinto fosse tre leghe, e non si può dubitare che sienvi stati compresi eziandio dei grandi stagni, affatto ripieni ai giorni nostri, un parco, ed una quantità di boschetti di Palme, e di Acacie; Ed in seguito ancora tutto il Palazzo reale dei *Faraoni*, il quale sappiamo che si estendeva da una estremità all'altra della città, e che altro probabilmente non era, fuorchè un ammasso di differenti quartieri, di scuderie, di serragli, e di cappelle.

Che del resto *Memfi*, non s'ingrandì, che a misura che *Tebe* rimaneva deserta. Ed ecco che l'Architettura, e la distribuzione delle fabbriche doveva farvi una molto miglior comparsa, perchè guidata dall' esperienza di tante strepitose opere, che avevano lasciate, nell'abbandono di quella capitale.

Quella di fabbricare, non cessò giammai di essere la passione predominante dei *Faraoni*; E questo è ciò che ha fatto credere ch'eglino possedessero delle immense ricchezze. Le *Piramidi*, ed il *Laberinto*, eterni testimonii dell'ardire, e della frenesia, alla quale sembra che fosse così facilmente trasportata quella nazione, offronci un indubitabil prova della sua già matura esperienza, in tutto quello, che riguarda l'arte di fabbricare in quei secoli.

Ed invero, noi vediamo nelle prime, dei prodigiosi ammassi di enormi pezzi di pietre, i quali ci fanno stupire, senza dilettarci; Ma siamo nonostante per questi convinti, della grande attività delle forze moventi, colle quali sono arrivati gli *Egiziani* a costruirli. Il secondo poi, benchè poche, ed anche piuttosto oscure notizie ce ne sieno pervenute, dobbiamo non pertanto considerarlo, come uno dei più ingegnosi monumenti, che abbia mai saputo immaginare, ed eseguire l'umano pensiero; Ed anzi riguardar lo dobbiamo, come uno sforzo della Matematica, la quale si è voluta, in un'opera così celebre, dimostrar padrona dell'Architettura.

L'eleganza degli scompartimenti degli ornati, e delle sculture, era giunta, in quel secolo ad un certo grado di mediocrità, e non già di perfezione, del quale però contentaronsi per allora gli *Egiziani*. E forse ancora il non aver essi abbandonato giammai quella gigantesca idea, impressa in tutte le opere loro, è stato uno degli ostacoli, che hanno impedito ad essi di perfezionarsi nelle arti del gusto. Ma nondimeno, anche qualche secolo dopo, erano gli *Egiziani*, ad onta pure di questo, i più valenti nelle arti di tutti i loro vicini.

Imperocchè, allorquando il feroce *Cambise* impadronissi a mano armata dell' *Egitto*, egli era già padrone di *Babilonia*, ed in conseguenza in istato di servirsi di tutti gli operai, che egli avesse stimati capaci ad eseguire i grandiosi lavori, che aveva stabilito di condurre ad effetto nel suo paese. E se questo Principe giudicò necessario di fare andare in *Persia*, per tale oggetto, degli artefici *Egiziani*, credo che se ne possa conchiudere, ch'ei non istimava quelli di *Babilonia* idonei ad eseguire i suoi progetti, in confronto degli *Egiziani*; Imperocchè quando ancora la capacità fosse stata uguale, doveva

la vicinanza farlo determinare, a dar la preferenza ai *Babilonesi.*

Ecco accennato quello, che sembra bastante a provare, quanto fossero rapidi i progressi, che le cognizioni degli *Egiziani* avevano fatti nell'epoca, di cui parliamo, e che si partivano dalla Geometria, dalla Meccanica, e dalla Scultura; In virtù dei quali progressi, giudiziosamente, e con assai facilità, disponevano tutte le fabbriche, le quali erano da essi intrapese.

Fece decader *Memfi* l' ingrandimento di *Tolemaide*, e di *Alessandria*, ed accadde lo stesso di altre città, quando fu fabbricato il *Cairo*, sulle cui dimensioni sonosi ingannati tanti moderni Viaggiatori, egualmente che tanti antichi sulla pretesa grandezza di *Tebe*. Si può essere però certi, che il recinto del *Cairo*, non è che di circa tre Leghe, di 2500 tese ciascuna, come ho già detto nel primo tomo di quest'opera stessa.

Abbiamo già di passaggio veduto, di quali opere furono capaci gli *Egiziani*, fino dai più remoti secoli; Ma essi arrestaronsi a quel grado, essendo in seguito divenuto successivamente l'*Egitto* il Teatro delle conquiste, dei *Persiani*, dai *Greci*, e dei *Ro-*

mani; Nelle quali successive epoche, non offre più quel famoso Regno, che i vestigi di una grandezza, la quale non ritrovasi, che in prodigiosi, e disordinati ammassi di rovine. E ciò principalmente a cagione delle devastazioni, e degl'incendii operativi per *Cambise*, e delle rapine, e dei saccheggiamenti dei *Romani.*

Ora, per seguitare questi cenni storici, fa d'uopo ricordare, che alla conquista dei *Tolomei*, le arti del Disegno trovaronsi in Egitto in uno stato, a cui altro non mancava, che l'ultimo grado di perfezione, il quale non consiste bene spesso, che in una eleganza di forme, ed in una finezza di gusto, non posseduto mai dagli *Orientali.* Lo che avviene per avventura in essi, perchè i loro organi, ed il disordine della loro immaginazione vi si oppongono sensibilmente.

Le fabbriche, le quali resero sì celebre l'*Egitto*, sotto i *Tolomei*, come le vetrerie, e le tappezzerie, eranvi state stabilite, e vi erano in grandissima rinomanza molti secoli avanti ai *Tolomei* stessi; E sopratutto i tappeti a figure, erano nel numero di quelle mercanzie, che passavano con sommo credito dall'*Egitto* in *Asia.*

Per quello poi che riguada particolarmente l' Architettura, nell' epoca, della quale parliamo, è noto, che i *Tolomei*, come pure alcuni *Imperatori romani*, adornarono anch' essi successivamente l' *Egitto* di alcune singolari fabbriche, oltre ai risarcimenti, che fecero eseguire sù quelle, che già vi esistevano, e per opera di Architetti *egiziani*, e di Architetti ancora da loro condottivi d' altrove.

La qual cosa congetturasi giustamente dall' osservare alcune greche, ed anche latine iscrizioni, le quali ci hanno fatte conoscere i moderni Viaggiatori, e che esistono sù delle fabbriche intieramente *egiziane*. Ed ecco il motivo di quella strana mescolanza di Architettura, *greca*, *egiziana*, e *romana*, che osservasi in alcuni di quei monumenti; Ed ecco l' origine dell' inganno di tanti Viaggiatori, i quali sono andati lungi dal retto giudicare, ed hanno riferito un gran numero di falsità, maravigliati per avventura di questa mescolanza di gusto, perchè non la sottoposero ad alcuno autorevole, e maturo esame.

La mancanza di prevenzione, ed i fondamenti di professione, ripeterò coll' Archi-

tetto Giuseppe del Rosso, dei quali farebbe di mestieri che fossero forniti coloro, sulle cui relazioni sono costretto a ragionare, avvalorerebbero l'asserzione, che io potrei stabilire sù questo soggetto; E fra le tenebre dell' antichità, potrebbe, un esatto, e giudizioso esame, diffondere molta luce per distinguere nelle fabbriche *egiziane*, quello, che fu operato nei tempi più remoti, da quello, che appartiene ai più moderni.

Questo è dunque il prospetto dell'Architettura *egiziana*, considerata nelle differenti sue epoche, vale a dire nell' origine, e nei progressi dalla medesima. Prima di terminare però questa rapida escursione sull' Architettura di quella famosa contrada, converrebbe, che io accennassi ancora separatamente, sui ragguagli dei più celebri Viaggiatori, e dietro l'autorità dei più classici Storici, i principali Monumenti di una così intraprendente nazione. Ma per brevità mi terrò contento, di aggiunger qui soltanto alcune altre cose intorno ai suoi *Sotterranei*, riserbandomi a parlare opportunamente nel seguito dell' opera che stò compilando, di quanto concerne l'*Architettura idraulica*, i *Templi*, i *Mausolei*, il *Laberinto*, *l'Ar-*

chitettura militare, e *la Meccanica*, avendo già detto nel primo tomo della medesima, quanto era necessario all'uopo mio, degli *Obelischi*, e *delle Piramidi*.

Sono adunque i *Sotteranei* uno dei più interessanti oggetti dell' Architettura di quella gran nazione, e bastanti per se soli a dimostrare, che il singolare, ed il grande di essa, consiste in particolar modo nell'ampiezza delle opere, da lei costruite sotto terra. Non hanno ignorato alcuni antichi Autori, che esistevano a 160 piedi sotto ad alcune Piramidi, degli appartamenti, i quali avevano comunicazione fra loro, quelli dell'una con quelli dell'altra, mediante alcuni rami di strade, chiamate da Ammiano Marcellino *Syringes*. Dei quali condotti non se ne conosce al presente, che uno solo, ed è quello, che sega il piede dalla più Settentrionale delle grandi Piramidi, e che va riempiendosi di anno, in anno, dalle sabbie, che vi cadono, e dalle materie, che vi sono gettate.

Assicura Prospero Alpino, che fecevi discendere, verso il 1581, un uomo con una bussola, il quale giunse fino al luogo, dove quel coperto cammino si divide in due strade, una delle quali si dirige verso il Mez-

zogiorno, e l' altra ad Oriente; La qual cosa i Viaggiatori, che vi capitarono molto tempo dopo, come *Maillet*, *Greaves*, *Sicard*, ed altri, non sono stati più in grado di potere osservare.

Erodoto poi non dubitò di asserire, che discendendo nel fondo del *Sotterraneo*, si potesse quindi rimontare nella camera della Piramide del *Laberinto*; E siccome ciò trovasi essere esattamente lo stesso, anche per quella di *Menfi*, non è difficile ad immaginarsi, che una simile costruzione fosse comune a tutti i monumenti di questo genere, vale a dire, che avessero tutti delle strade nascoste, e dei *Sotterranei*.

Indica Strabone un *Serapium*, o *Cappella di Serapide*, in mezzo alla sabbia, all' Occidente di *Memfi*, e sembra essere stato quello il luogo, donde partivansi le bocche dei Canali, o Gallerie, per dove andavasi ai fondamenti delle Piramidi di *Gizeh*. E tale si è pure quell' ingresso, scoperto sotto il trentesimo grado di latitudine, il quale è stato malamente preso, dopo il tempo di Plinio, per un pozzo, benchè sia impossibile che vi possa penetrar l' acqua, poichè ella non entra neppure nelle cata-

combe di *Sakarah*, situate in luogo tanto meno elevato; Essendo tutte queste escavazioni giudiziosamente praticate nella pietra calcarea, che non è soggetta a franare, e non trasmette la minima umidità.

Altre non meno sorprendenti, escavazioni trovansi pure, andando da *Korna* verso la parte di *Maestro*, chiamate dagli *Arabi* moderni *Biban-El-Moluk*, delle quali non si è mai dubitato che non fossero i Sepolcri delle prime *Dinastie*, e dei primi Sovrani dell'*Egitto*; Ed è certo che quelli, i quali hanno preteso, che i corpi dei primi *Faraoni* sieno stati posti nelle *Piramidi*, si sono senza dubbio ingannati, avvegnachè non vantano questi monumenti una antichità così lontana, benchè siano antichissimi; Ed è altresì vero, che non è stata mai racchiusa alcuna *Mummia* in veruna camera della *Piramide di Memfi*, ma bensì a molti piedi di profondità, sotto i fondamenti di quell'edifizio.

Trovansi presso il Villaggio di *El-Gourney* nell'*Alto Egitto*, le montagne, nelle quali sono state scavate delle *Grotte sepolcrali*, le une sopra le altre, e le quali occupano tre quarti dell'altezza di quei monti.

La maggior parte di esse hanno tre *Nic-*

chie, di circa tre piedi di profondità, ed altre tre sopra il livello del terreno, nelle quali depositavansi i morti, da una apertura, che havvi al disopra. Qualcuna di queste grotte ha un esito sotterraneo, che presentemente è ripieno.

Questi cadaveri imbalsamati, drizzavansi in piedi, onde occupassero minor luogo; E pare che questa regola sia stata generalmente osservata, fuori che nei Sovrani, i corpi dei quali ponevansi nei *Sarcofagi*. Non bisogna però prendere a rigore, come con poca riflessione è stato fatto, un passo da Silio Italico, ove nega, che si desse alle *Mummie* nelle cave questa posizione, perchè ciò potrebbe riguardar quelle soltanto, le quali conservavansi nelle case, sebbene questo non provi che gli *Egiziani* mettessero i loro morti attorno alla tavola, sulla quale i vivi mangiavano come quel poeta mostra di credere.

Le *Catacombe degli uccelli*, erano i sepolcri degli animali dagli *Egiziani* adorati, poichè quando questi morivano, venivano da essi imbalsamati colla diligenza stessa, che avrebbero usata, se fossero stati corpi umani, e seppellivansi poi in vasi di terra cotta,

che sigillavansi con del fango. E discendevasi in queste *Catacombe*, come nelle altre, per mezzo di un pozzo di circa trenta piedi di profondità, e largo quattro; E finalmente consistevano le medesime in varie stanze, alcune regolari, e le altre nò.

Ha avuti ancora l' Egitto, oltre i surriferiti, altri insigni Sotterranei, che non erano niente affatto sepolcri, come l' *Antro di Bubaste* o di *Diana*, o lo Σπεκος Α'ρτεμιδος, come lo chiamarono i Greci, il quale trovasi attualmente a *Beni-Hasan* che è ricchissimo di Sculture, e di ornati, ed ha tutta l' apparenza di essere stato l' antico Tempio di *Diana*, o di *Bubaste.* Se ne trovano poi dei simili, scavati nel centro delle montagne dell' *Etiopia.*

Oltre di che, seguitando le relazioni di *Bermudez*, e di più recenti Viaggiatori ancora, esiste in tutto l' *Egitto* un prodigioso numero di profondissime escavazioni, le quali credesi che servissero per la maggior parte ai *Sacerdoti*, per farvi i loro Sacrifizii, ed eziandio agl' *Iniziati*, i quali ritiravansi nel fondo alle medesime per istudiare, o per meditare sui misteri della natura.

Osservansi in molti degli antichi Templi le

vestigia degl'ingressi, che conducevano a questi *Sotterranei*, e fra gli altri in quello del Tempio del *Laberinto*, del quale conosconsi le due branche di scale ai fianchi del Portico, e l'apertura sul dorso della famosa *Sfinge Egiziaca*, di cui ho parlato nel primo tomo, la quale serviva a discendere agli appartamenti, che trovansi al di sotto di essa, ed i quali sono attualmente ripieni. Ma Shaw ha sospettato, che andassero cotali fori a comunicare colle grandi *Piramidi* che sorgono a poca distanza dalla stessa *Sfinge*.

Si è molto parlato sù tal proposito di un certo *Pancrazio*, il quale non era mai uscito, per lo spazio di ventiquattro anni da uno di questi orridi alberghi; E si è parimente sospettato, con molta verosimiglianza che *Orfeo*, *Eumolpo*, e *Pittagora*, essendosi fatti iniziare da quei Sacerdoti, vi sieno stati egualmente ammessi.

La famosa statua vocale, era per testimonianza di Pausamia, in vicinanza delle *Crypte;* E però è molto probabile, che un qualche ramo di questi *Sotterranei* passasse direttamente sotto il piedistallo della medesima, talmente che bastasse battere il masso, per far mandare a *Mennone* qualche mor-

morio. E ciò che concorre a discoprire questo artifizio si è, che il suono non usciva già, dalla testa come lo insinua Filostrato nella vita di Apollonio Tianeo, ma bensì del *Plinto*, o del *Trono*, ove la figura era assisa.

Quando si smarrì la conoscenza di quel *Sotterraneo*, videsi egualmente cessare un tal fenomeno; Ed inoltre l'escavazione praticata sotto la base di quel colosso, non è senza esempio, giacchè sotto la statua di *Esculapio* ad *Epidauro*, vedevasi pure scavato un pozzo, che sembrava piuttosto aver servito a favorire qualche frode religiosa, che a preservare dall'umidità il simulacro del Dio, come cercavasi da quei *Sacerdoti* di persuadere ai forestieri.

Quanto poi alle *Crypte*, rammentate di sopra, ed alle *Grotte* della *Heptanomidia*, e della *Tebaide*, conosconsi quelle di *Alyi*, e quelle di *Ipponon*, le quali potevano contenere comodamente mille cavalli; E conosconsi pure quelle di *Hieracon*, di *Silinon* di *Anteopoli*, e di *Silsili*; E finalmente sonosi ritrovate anche la Σὑριγγες, indicate dal precitato Pausania, lib. 1. *degli attici*, *capitolo* 24, all'intorno, della statua vocale, di cui abbiamo parlato. Finalmente i Viag-

giatori ne discoprono delle nuove ogni giorno, e non essendone finora scoperte che una piccola parte, non bisogna prestar fede alla divulgata tradizione, invalsa nell'antichità, rispetto al terreno, dov'era situata la città di *Tebe*, essendo stato supposto, che vi fosse una escavazione, la quale si estendesse per tutta l'estensione della città stessa; Di maniera che passassero le diramazioni delle *Crypte*, sotto il letto del Nilo, come scrive Plinio, lib. XXXVI, cap. XIV, della sua *Storia Naturale*.

Quello però, che può avere accreditato un cotal grido, si è il vedere effettivamente sulle due rive del Nilo, e giusto appunto frà *Korna*, ed *Habù*, molte *Grotte*, dove pretendono i Viaggiatori, che abitassero i primi Re, avanti la fondazione di *Tebe*.

Non istarò ora a dilungarmi gran fatto sul modo, con cui potevansi costruire in *Egitto* quegli enormi vuoti, ai quali sembra perfino, che l'immaginazione ripugni; Ed osserverò soltanto di passaggio, che la naturale situazione del suolo, e la totale mancanza dell'acqua, tranne in alcuni tempi, dei quali erano ben conosciuti i periodi, con-

corsero sicuramente a favorire sì capricciose, e difficilissime intraprese.

Parrebbe pertanto assai verosimile, che l'uso di quei popoli, comandato loro dalla necessità, di scavare continuamente dei canali, e fino dal cominciamento della loro riunione in società, per la diramazione delle acque, li assuefacesse di buon'ora a questo genere di fatiche; Ma le Grotte artificiali, dovettero esistere, cred'io, molto prima che da loro si pensasse ad alcuna idraulica operazione.

È però ben probabile, che nei loro primordii, la necessità di costruirsi degli argini, unitamente a quella pure di trovar della terra, e dei sassi, adattati a questo effetto, consigliassero, e persuadessero gli *Egiziani*, a scegliere di preferenza di tali materie, quelle, che giacevano nelle viscere dei monti, estraendonele con estrema fatica, e risparmiando i terreni dei campi, troppo preziosi per l'Agricultura; Avvegnachè, scavavansi da una parte delle profonde voragini, e facevansi nel tempo stesso dall'altra, degli ammassi capaci a sostenere, e difendere delle intiere città dalle inondazioni.

Ed in questa guisa possono quei sotterranei lavori, e quelle sì maravigliose scavazioni, avere avuto in qualche tempo, frà gli *Egiziani*, un plausibile oggetto, e degno eziandio delle giudiziose vedute di quella sì famosa, ed intraprendente nazione. Ma è già tempo, che io mi rivolga alla dichiarazione, ed illustrazione delle tavole, appartenenti al tomo secondo dell' opera, di cui mi vado occupando.

ILLUSTRAZIONE

ISTORICO-MONUMENTALE

DEL BASSO ED ALTO EGITTO

TAVOLA XLI.

Mentre i tre ordini di teste, le quali osservansi in incisione sù questa tavola, e che furono già disegnate, colla solita sua bravura dal vero, per opera dell' intelligentissimo Signor Denon, ci offrono il grato spettacolo della varietà di molte significanti fisonomie, richiamano al tempo stesso alla nostra memoria dei fatti storici, atti a risvegliare grande interesse in chi legge.

I due Musulmani adunque, indicati coi numeri 1, e 2, nell'ordine primo, hanno in se tutta quell'aria d'importanza, di cui rivestir si possono due dei primi membri del Governo, quali appunto erano essi in Alessandria, quando ne fecero la conquista i Francesi.

Trasparisce, egli è vero, una certa aria di confusione dai loro sembianti, cagionata per avventura, dalla circostanza del momento, ma che risente però ad un tempo di quel cupo, che non abbandona giammai chi medita, per cercare, e ritrovare i mezzi opportuni a farlo trionfare della circostanza stessa.

Affatto pittoresca, e piena di una nobile gravità è la testa delineata di faccia, e segnata col numero 3; La quale rappresenta un Arabo di alto affare, ed uomo di Stato, che trovavasi an-

ch' esso inpiegato nel Governo di Alessandria, nella precitata epoca dell' invasione francese. Leggesi in quel volto da chiunque ben lo consideri, l' anima di un uomo, che sente sì, tutta la forza dell' imperiosa vicenda, ma che si tiene ad un tempo sicuro in se stesso, di superarla.

Il numero 4 poi ci presenta il profilo di *Koraim*, allora *Sceriffo* di Alessandria, il quale comandava appunto nella città, quando vi entrarono i Francesi. « Fù l'avarizia, scrive il Si« gnor Denon; che deluse costui, il quale ci tra« di, per timore di compromettersi. Ei si mo« strò dapprima attaccatissimo ai nostri interes« si, e si studiò poi di avvantaggiare quelli dei « nemici; Ma pagò ben tosto la condegna pena « del suo tradimento. »

Secondo le relazioni dateci da molti, che ebbero occasione di bene esaminarne il carattere, non mancava questo *Koraim* di quel coraggio, che si richiede in un uomo, destinato per obbligo d' impiego a difendere una città, della quale siagli stato affidato il Governo; Ma egli era poi dissimulatore all' eccesso, ed incapace affatto dei sentimenti di una sincera, e verace lealtà.

Non può negarsi, infatti, ch' ei non dirigesse con bravura, tutte le operazioni militari, le più opportune alla difesa di Alessandria, e che non sostenesse, quanto potè, il coraggio degli assediati, finchè la vittoria non si fù pienamente dichiarata in favore dei conquistatori.

Lo stesso Generale in capo dell'armata francese, il Gran Napoleone, ne riconobbe, e ne lodò la destrezza, allorchè, ricevendo il suo giuramento di fedeltà, pel nuovo ordine di cose, così gli disse. « Io vi ho preso colle armi alla mano, « e potrei perciò trattarvi, come un vero prigio- « niero. Siccome però voi avete mostrato del « coraggio, ed io son persuaso, che questo non « vada in voi disgiunto dall'onoratezza, perciò « vi restituisco le vostre armi, e penso, che sa- « rete fedele alla Repubblica, come se foste at- « taccato pur anche al Governo, cui servivate « per lo avanti. »

Il Signor Denon per altro, che bene esaminava i moti del Musulmano, in tal circostanza, ben tosto si avvide, che le parole del Generale non lo avevano punto commosso, e sì da questa di lui indifferenza, come pure dalle affettate maniere, colle quali egli continuamente diportavasi, nel far la corte al Capo dell'armata dei vincitori, si accorse della doppiezza del suo carattere, e presagì che avrebbe al primo variar di fortuna, violato la santità del giuramento, siccome in fatti addivenne.

La prima testa dell' ordine secondo, ci rappresenta il ritratto di uno dei capi di quei disgraziati rivoltosi, che nell'assedio di un castello, vicino a *Behoute*, aveva tanto sofferto i disagi, e gli strapazzi, da ritrovarsi nel più miserabile stato di salute.

Il prelodato Signor Denon, fà la descrizione dello stato veramente deplorabile di salute, nel quale trovavasi allora quello sventurato, *a p. 152 del suo Diario*, e dice che egli nulla sorpreso pei contrarii avvenimenti, e nulla curando la vita, appena fù presentato al Consiglio militare francese, *se voi*, disse loro, *mi avete fatto condurre quà per condannarmi alla morte, affrettatevi a farmi terminare coi giorni, i gravi dolori, che mi tormentano.*

L' unico vantaggio, che potè avere costui nella sua grave disgrazia si fù, che un di lui schiavo, nativo della Mecca, prendendo parte, ed interesse all' infelice sorte del suo padrone, non solo non volle abbandonarlo giammai, ma anzi tutto intento a dargli le più sincere riprove della sua sensibilità, pareva non esisteré, che per lui solo, nè sapeva, o poteva rimovere gli occhi dal continuamente, e fissamente, guardarlo.

La seconda testa poi dello stesso ordine, ci offre appunto il ritratto di quello schiavo. « Io « ne feci il disegno, scriveva l'egregio nostro « Artista, nell'atto medesimo, in cui, per l'ec- « cesso dell' interna sua angustia, pareva stuo- « nato affatto, e riguardava, senza muover pu- « pilla, l'afflitto, e languente suo padrone, ch'ei « credeva prossimo a spirar l'ultimo fiato. E « duolmi di non averlo potuto disegnar nuova- « mente poi, quand' egli lo vidde ristabilito « nella sua primiera salute, per far conoscere,

« fino a qual grado può cangiarsi il fisico di un
« uomo estremamente sensibile, al variare delle
« sue affezioni; E come quella sì allungata fiso-
« nomia, sì severa, e sì trista, poteva divenire
« amabile, e gioviale. »

Ci offre il numero 3, il profilo del ritratto di un altro Arabo di grata fisonomia, e che mostra sentimento insieme, ed ingegno, siccome il numero 4, ci fà conoscere il costume, e la gravità di un uomo di Legge, il quale vuol farsi credere, col suo esteriore modellato a saviezza, e dotto, e profondo.

Dei sette altri ritratti, che vedonsi delineati nell'ordine terzo, ci rappresenta quello indicato dal numero 1°, un certo Arabo afflitto da una grave flussione in un occhio; Frequenti assai essendo le oftalmie in Egitto, come a lungo fù esposto nel primo tomo; E queste bene spesso invecchiando, conducono alla cecità, per la poca cura, che si ha comunemente in quel paese, nel cercare gli opportuni rimedii per guarirle, nei primi attacchi delle medesime.

Il cittadino Bruant, Medico ordinario dell'armata di *Oriente*, trovatosi a vedere bene spesso in Egitto, i tristi effetti delle oftalmie, prese primieramente ad esaminarne le cause, e di poi, dietro le più esatte, e scrupolose osservazioni, fissò ancora i diversi generi di cura da tenersi, in questa penosissima malattia, secondo i varii studii, nei quali si trovano di mano in

mano gli effetti dalla medesima. Sul qual proposito si può vedere un bello, ed esatto suo scritto, che trovasi riportato frà le *Memorie sull' Egitto, volume* 1°, *pag.* 95.

Gli Egiziani però altro per lo più non fanno, che cuoprire col loro turbante l'occhio offeso, e senza verun'altra ulteriore precauzione, attendono continuamente ai loro affari, ed alle loro incombenze, non essendo punto solleciti di guardarsi dalle impressioni dei colpi d'aria.

Il ritratto, segnato numero 2, ci fà conoscere uno *Sciekh* di campagna, in abito di formalità, e qual suole mostrarsi in pubblico, allorquando esercita le sue funzioni nel proprio Distretto; Siccome ci offre il terzo l'idea di un giovine ammogliato nell'anno, ed al quale viene perciò permesso di portare la barba. Questa figura dolce, ed ingenua, è forse l'immagine del carattere proprio della maggior parte dei giovani di quella età.

Sono i fanciulli ordinariamente in Egitto deboli, e flosci, e quasi tutti i vecchi si fanno più belli, e di temperamento più forte.

Delle quattro teste, che seguono, tre ci rappresentano i ritratti di tre vecchi *Mamelucchi*, e quella segnata numero 4, ci offre quello di un *Kiachef* di *Osmman - Bey*, fatto prigioniero dai Francesi.

Era costui tedesco di origine, la qual cosa è facile a riconoscersi al primo colpo d'occhio,

da chiunque bene l'osservi. Cinquant'anni di espatriazione, e la barba all'orientale, non avevano ancora fatto cangiare in esso alcun che, del carattere, e della fisonomia nazionale.

Il numero 5, poi ci offre il ritratto di un grave Asiatico, *Mamelucco riformato,* e che traeva la sussistenza da una pensione, accordatagli dal suo padrone, come accade sempre, allorquando un *Mamelucco,* o per mancanza di talenti, o di favorevoli circostanze, non ha potuto mai farsi strada a conseguire qualche maggior grado di onore.

Una paga di riposo, e qualche gratificazione, assicurano una dolce tranquillità agli ultimi di lui giorni, sia questo nella casa stessa del *Bey,* presso di cui stavasi per lo avanti, sia in quella di alcun altro del paese, al quale paga la sua dozzina.

Di un *Mamelucco* pure, ma di rara, e singolar natura, è il ritratto segnato col numero 6, e quello del numero 7 rappresenta al naturale un altro *Mamelucco* in attività d'impiego, e di origine Spagnuolo.

Da una così varia, ed interessante collezione, di ritratti, può un Pittore di genio ritrarre assolutamente delle idee, per rendere i suoi quadri più significanti, ed espressivi, e più opportuni eziandio, a determinare con precisione, il costume, ed i caratteri delle varie nazioni, e convenevoli ad ogni età.

TAVOLA XLII.ª

La prima Vignetta, espressa in questa carta, ci rappresenta uno di quei locali, che servono di asilo alle *Caravane* nei lunghi loro disastrosi Viaggi, e che furono edificati per bene dell'umanità, la quale, se ne fosse priva, si vedrebbe spesso languire in mezzo ai Deserti. I mercanti, ed i pellegrini, trovano in questi asili, ed ombra opportuna per rifocillarsi, ed acqua per abbeverare i loro Cammelli, e se stessi.

E cotali edifizi, benchè eretti nei tempi della barbarie, sono ciò non pertanto una prova, che la sensibilità pei nostri simili fà naturalmente sperimentar la sua forza, anche ai popoli, che mostrano la minore inclinazione a seguirne le dolci, ed insinuanti persuasive.

Consiste, per l'ordinario, uno di questi edifizi in una Cisterna, che è forse il primo, ed il più interessante oggetto di sì benefica istituzione, in due Camere, in una Galleria scoperta, ed in un abbeveratojo, unito bene spesso ad una fontana. E quì trovasi inoltre qualche vaso di terra cotta per raccoglierví l'acqua, ed anco delle stoje pel riposo dei passeggieri.

Questi luoghi di asilo, non sono in proprietà di chicchessia, e servono per uso comune, tanto del povero, quanto del ricco; Di maniera tale

che divengono come proprii di chi li occupa il primo; E questa libertà, osserva il Sig. Denon, non produce il minimo inconveniente in un paese, dove i Viaggiatori son rari, e sempre riuniti in gran numero.

L' arabo stile dell' edifizio, le varie specie di palme, che sorgono vicine ad esso, e diversi altri alberi proprii dell'Egitto, che vi si veggono, offrono vagamente allo sguardo dell'osservatore, il lusinghiero, ed attraente quadro di un ameno prospetto tutto orientale.

Molte specie di palme conosconsi dai Botanici, ed i più di essi ne numerano fino a tredici. Quella specie però, che è la più comune in Egitto, e di cui molto parlano gli antichi Scrittori, tanto sacri, che profani, è quella, che distingono i Naturalisti col nome di *Palma Maggiore*, a cagione della sua singolare altezza, per cui molto si avanza sopra le altre, detta pur *dattilifera*, per il suo ricco, ed abbondante prodotto dei *Dattili*, o *Datteri*, come più comunemente son detti.

Simboleggiarono per mezzo di essa, i più celebri poeti dell'antichità, la gloria degli Eroi, e la Vittoria; E perciò trovasi espressa nelle Medaglie di varii popoli, come ancora per emblema dell'amor coniugale, della fecondità, e finanche della conservazione degl'imperi.

Merita inoltre una tal pianta, singolarmente i nostri riguardi, perchè somministrò già in

Egitto, e nei suoi contorni, e nutrimento, e vestiario, e refugio a tutti quei Solitarii, che vissero lungamente colà, isolati affatto dal mondo. E qualora poi venga essa riguardata nelle sue fisiche qualità, è ben facile a comprendersi, che ella merita tutta l'attenzione di quelli, che utilmente si occupano nell' esame dell'Natura.

La struttura del tronco di questa specie di palma, è mirabile per la tessitura delle sue fibre longitudinali, sì poco unite insieme frà loro, che possono agevolmente separarsi, col solo mezzo delle dita, benchè sieno spesse, legnose, e ferme. Ed è poi siffatto tronco il quale si alza in forma cilindrica, esteriormente privo di scorza, e mantiene soltanto nella sua superfice, i segni dei picciuoli delle prime messe delle rame, già tagliategli, quando cresceva.

Benchè ci dica Teofrasto, *lib. II°, cap. VII°*, che la *palma dattilifera*, ha più teste, pure non ne ha ordinariamente che una, e questa è composta almeno di quaranta rami, ornati delle loro foglie, e che disposti circolarmente, fanno all'occhio un bellissimo effetto.

Si vede sulla sommità del tronco, un gran bottone conico, di quasi due palmi di lunghezza, gracile, e che termina in punta. E questo è composto di germi, dei nuovi rami, i quali sono vicini al loro sviluppo. Nelle giovani piante, la parte interiore, ossia il midollo del suddetto tronco è molle, ed ottimo per mangiarsi; E nelle

più adulte, la sola parte, che è verso la sommità, conserva questo pregio; Nelle più vecchie poi, somministra l' unico bottone una sostanza bianca, tenera, carnosa, delicata, dolcigna, e saporosissima.

Dioscoride la chiamò ἐγκάρδιον, vale a dire *midollo*; Teofrasto, e Galeno l' appellarono ἐγκεφάλος, ossia *cervello*. Dalla base dei rami spuntano, quasi a grappoli, delle gemme, dalle quali si sviluppano i fiori nelle palme maschie, ed i frutti nelle palme femmine.

Il pulviscolo delle prime serve a fecondar le seconde, ed è cosa veramente degna della curiosità dei dotti, il tener dietro alla natura, nell' ordine, che essa segue, nella prima produzione di cotal pianta, nella sua vegetazione, e fecondità, come pure nei gradi di aumento, e di maturità nei frutti; Le quali cose tutte sono state deformate nelle relazioni dei Viaggiatori, con dei tratti favolosi, e non veridici.

Il *Koempfero* è quasi il solo, che abbia descritto quest'albero da uomo eccellente nell' arte, con tutta la fedeltà, e con tutta l'intelligenza. E perciò fà d'uopo, che chiunque ama di ben conoscerne le precise qualità , sù tutti i rapporti, attinga alle eccellenti di lui memorie, quanto gli piacque di lasciarcene scritto colla maggiore esattezza ; Ed anco maggiori lumi potranno sù di ciò acquistarsi, da chi ne ha desiderio, leggendo le Memorie, scritte dal Signor

Reynier, Membro dell'Istituto del Cairo, il quale esaurì la materia, tanto per ciò che riguarda le palme, quanto ancora per quello, che appartiene ai sicomori, rettificandone le caratteristiche; Siccome ognuno può per se stesso riscontrare nelle *Memorie sull'Egitto, parte II.*ª

Nella seconda Vignetta di questa tavola ci viene rappresentata la piccola, ma bella città di *Minyeh*, o *Minyet*, che meglio direbbesi per avventura un bel Villaggio, il quale credesi edificato al tempo dei *Kaliffi*, sulle rovine dell'antica, e grande città di *Kos*, come la chiamano i *Cofti*, o *Kous*, come la dicono gli Arabi, e della cui antica magnificenza, non ci rimane presentemente alcun'orma; E vi si potrebbero ricercare indarno gli avanzi del famoso tempio di *Anubi*, il fedele, e indivisibile compagno d'*Iside*, e di *Osiride*, come giudiziosamente osserva il nostro dottissimo Fontani, dietro a quanto ne accenna nel suo Diario il Signor Denon. E difatti dice quel valente Artista, che le belle colonne di granito, che vedonsi nella grande Moschea di *Minyeh*, colonne ben fusate, e con un astragalo di finissimo lavoro, sieno sicuramente di un tempo assai posteriore a quelle dei Templi dell'alta antichità egiziana, da lui vedute nel seguito del suo viaggio in quel classico paese.

La città di *Kos*, o *Kous* poi, situata nella bassa *Tebaide*, e che fù detta anche *Cinopoli*, vale a dire *città del cane*, si rese celebre negli anti-

chi tempi, singolarmente per gli onori religiosi, che vi si rendevano ad *Anubi*; E questi furono in varie età singolarissimi, mentre la di lui Statua, rappresentante un uomo colla testa di cane, era sempre accompagnata nelle maggiori solennità, dai Simulacri d' *Iside*, e di *Osiride*, considerati, come ho fatto altrove osservare, per i principali Dei dell' Egitto.

Esaminando l' eruditissimo Iablonski, nel *Tomo III.°* del suo *Panteon Egizio*, il significato della voce *Anubi*, la fà derivare dalla radice *Nub*, che significa *oro*, e quindi *Anub* coll' *A* prefisso, equivale a *dorato*. E sappiamo infatti, che le immagini di questo Dio, o erano d'oro massiccio, o dorate; come d'oro, o dorati erano puranco tutti gli emblemi, ond'erano fregiate.

Tale appunto era anche la Statua di *Anubi*, la quale, al riferire di Lampridio, e di Sparziano, fù portata per Roma in religioso trionfo dallo stesso Imperator Commodo, nelle feste Isiache. Ed il sempre spiritoso, e scherzevole Luciano, riferendo il sagrilego attentato, cui dette mano uno schiavo di Siria, ci racconta come costui, unitamente ad una masnada di ladri, forzò con violenza il Santuario di *Anubi*, ed essi rubarono conseguentemente il Simulacro di quel Nume, due vasi, ed un caduceo, il tutto d'oro, insieme con dei *Cinocefali*, che erano di purissimo argento.

È cosa già ben conosciuta, e provata, che i Sa-

cerdoti egiziani, solevano nascondere sotto il velo del mistero, qualunque naturale azione, e che studiavansi di occultare al popolo per mezzo di simboli, le fisiche loro teorie. E ci dice Plutarco, nel Trattato d' *Iside*, e di *Osiride*, o chiunque sia l' Autore di quel Trattato, che *il cerchio, il quale tocca, e separa i due Emisferi, e che per causa di tal separazione, o divisione, ricevè poi il nome di Orizzonte, si chiamò Anubi in Egitto, e questo rappresentovvisi sotto le sembianze di un cane, perchè è proprio di un tale animale, il vegliare, non meno di giorno, che di notte.* O' δὲ τοὺτω, scrive egli, ὑποψαύων καὶ καλουμὲνος ὁριζων κύκλος ἐπίκοινος ὤν αμφοῖν, Ανοὺβις κὲκληται, καὶ νὺνὶ τὸ εἶδος ἐπεικὰζεται, καὶ γὰρ ὁ κὺωνχρῆται τῆ ὄψει νυκτὸς τε καὶ ἡμὲρας ὁμοιως.

Ed uniformemente al detto di questo Filosofo, c' insegna San Clemente Alessandrino, nel quarto libro delle sue *Stromate*, come uomo bene istruito nella mistica Teologia degli Egiziani, che *i due cani*, ossiano i due *Anubi*, *sono il simbolo dei due Emisferi, che circondano il globo terrestre*; E ci avverte altrove come pretendevano altri, *che questi animali, fedeli guardie dell'uomo, designassero i Tropici, che guardano il Sole dalla parte di Settentrione, e di Mezzogiorno.*

Stando noi alla prima di queste interpretazioni, che sembra pure la più verisimile, e riguardando *Anubi*, come l' Orizzonte, ben si com-

prende l'avvedutezza dell' indorarsi la di lui Statua, dice il prelodato Fontani, poichè volevasi dimostrare, che quel cerchio, ricevendo i primi raggi del Sole s'indora al di lui nascere, egualmente che al tramontare di quell'Astro, e riflette sopra la terra il fulvo suo lume.

Ed aggiungasi ancora, che variando l'Orizzonte visibile, al variare dell'apparente corso del Sole, può certamente dirsi, che egli sia l'indivisibile suo compagno; E se asserì la favola egiziana, che *Anubi* era illeggittimo figlio di *Osiride*, ciò fù, perchè egli non ha che un lume di comunicazione, siccome osservò anche il brillante Savary, nella *Lettera XXI,*ª del Tom. III.° E quindi è che il solo *oro* si tenne per il vero padre del giorno, presso gli Egizii, e fù detto per conseguenza il figlio legittimo dello stesso Osiride.

Non si deve però rigettare affatto la seconda interpretazione qui sopra enunciata, per cui si vuole che *Anubi* significhi i Tropici; Imperocchè, anche secondo una tale ipotesi, dovrebb'egli riguardarsi come il più fedel custode d'*Iside*, e di *Osiride*; Mentre infatti, il corso del Sole, e della Luna è ristretto frà i due cerchi, nei quali succedono i *Solstizii*.

Questi limiti adunque, che l'Autore della Natura fissò a quei due Luminari, poterono facilmente essere figurati, nella lingua geroglifica, per un Nume colla testa di cane, quasi che fos-

se stato costituito ad invigilare, per opporsi al loro passaggio dalla parte dei due poli del cielo.

Ora, secondo l'una, e l'altra ipotesi, egli è assai ragionevole il pensare che *Anubi*, non fù riguardato sulle prime, che come una simbolica immagine, inventata dagli Astronomi egizii, per rappresentare sensibilmente le loro scoperte; E che in seguito assuefattisi quei popoli a vederlo nei templi, nei quali custodivasi il deposito delle Scienze, adoravanlo siccome una Divinità, favorendone l'illusione i Sacerdoti, per vie maggiormente impegnarli nel culto religioso.

Assicuraci Tolomeo che la città di *Kos*, o *Kous*, sulle cui rovine sorge *Minyeh*, è la stessa cosa che *Cinopoli*, come ho già di sopra accennato, da cui trasse la sua denominazione il *Nomo Cinopolitano;* E sembra che non debbasi confondere assolutamente, coll'altra città dell'*Arabia Felice*, chiamata *Cea*, nel terzo libro dei Re, e nel secondo dei Paralipomeni, siccome parve opinare alcuno dei Sacri Interpreti, contro la patente inverosomiglianza. Ed è certo che la vetusta città di *Kos* ergevasi in prossimità del Deserto; E quella catena di montagne, che il nostro Artista, ha voluto indicare nella sua Vignetta, per darci con maggior precisione l'idea del paese in essa rappresentato, ce ne convince abbastanza.

Veggonsi ripieni ancora i predetti monti, di quelle grotte, le quali furono già abitate dai primi *Cenobiti*, che nel tempo delle persecu-

zioni contro i Cristiani, e delle proscrizioni vi si ritiravano, alcuni volontariamente, ed altri obbligati dalla forza, come ne furono mandati alcuni nelle *oasi* dette malamente da alcuni scrittori luoghi inospiti, e selvaggi.

Scopresi sulla riva del fiume una foresta di palme, accennata qui nella Vignetta, che si estende per più leghe; E ci assicura il Signor Denon, che sorgono in mezzo ad essa quattro bei Villaggi, i quali formavano una porzione del ricchissimo patrimonio di *Murat-bey*, sì celebre antagonista dei Francesi nelle campagne di Egitto; Del qual *Murat-bey*, ho già parlato nel primo tomo, e dovrò di nuovo far parola nel corso di quest'opera.

A proposito delle *oasi*, interessava molto l'antica, e la moderna Geografia, che si rischiarasse quanto concerne questo articolo, della celebrità del quale parlaronci già con sufficiente esattezza i greci Scrittori, e gli Storici del medio evo; Ma che i Commentatori venuti di poi, con ispargere oscurità sui loro testi, ci confusero a segno, da renderci perplessi, sul preciso, e naturale stato delle sunnominate *oasi*, e sulla vera loro posizione.

Il Cittadino Ripault adunque, avendo fatte delle diligenti, ed accurate ricerche sù tale oggetto, presentò una Memoria all' *Istituto del Cairo*, che secondo il rapporto fattone dal cittadino Touriet, il quale si può vedere nel primo

tomo delle *Memorie sopra l'Egitto, a pag.* 310, *e seg;* contiene una ragguardevole quantità di utili osservazioni, e di notizie appoggiate a ben solide razioni; E si può francamente asserire che quell'opera è scritta con savia, e giudiziosa critica, e con molta chiarezza.

Le *Oasi* adunque, non sono, a parlare propriamente, che porzioni di terra ben coltivata, e che possono dirsi come tante isole, che s'incontrano, in distanza frà loro, in mezzo agl'immensi Deserti dell'Affrica. Ivi una copiosa abbondanza di acqua mantiene sempre continua la vegetazione; Vi si trovano molte specie di alberi, e di piante fruttifere, oltre ad ogni sorta di biade; Ed i loro abitanti possono vantarsi di godere di una considerabile quantità di ottimi prodotti, superiormente ad ogni altra parte dell'Egitto.

Strabone rammenta, nel libro XVII, tre di queste *Oasi*, che egli chiama *Avasi*, così scrivendo: *Κατὰ δὲ τήν 'Αβυδον ἐστὶν ἡ πρώτη ἀυασις ἐκ τῶν λεχθεισῶν τριῶν ἐν τῆ Λυβυη, δὶ ἔχουσα ὁδὸν ημὲρων ἑπτα ἐνθὲνδε δὶ ερημίας, ἔνδρος τε κατοικία καὶ εὔοινος, καὶ τοῖς ἄλλοις ἱχανὴ. Δευτὲρα δὶ κατὰ τὴν Μοιρίδος λὶμνην· τρίτη δὲ ἡ κατὰ τό μαντειον τὸ ἐν 'Αμμωνὶ· καὶ αὔται δὲ κατοικὶαι ἐισιν ἀξιὸλογοι.* Vale a dire « Dopo Abido è la prima *Oasi* delle tre, che sono in Libia, lontana di là sette giorni di cammino; abitazione abbondante di acqua, e di vino, e non mancante delle altre cose; La seconda

è presso il Lago di Meride; La terza poi è prossima all'Oracolo di Ammone. Queste ancora sono ottime abitazioni. »

Erodoto poi, e Tolomeo, poco differiscono anch'essi da Strabone, e deve certamente sorprendere chiunque, che i Viaggiatori, ed i moderni storici abbiano adottato, per amore di novità, delle inesatte, e false idee, parlando di una cosa, della quale non poteva dubitarsi.

L'Autore delle questioni proposte ai Viaggiatori Danesi, confonde talmente la cosa, da alterarne del tutto l'idea; Ed il precitato Savary ne altera di più gradi la Latitudine, situando a capriccio nella sua carta, l'*Oasi di Ammone*, e mandando contro la storica verità, Santo Atanasio in esilio nella grande *Oasi*, il quale non vi è giammai stato.

Si contentò il Pekoke di riprodurre unicamente con brevità, quanto sù di esse era stato scritto prima di lui; E si deve al solo d'Anville la gloria di avere determinato con precisione le due prime; Ma in quanto poi all'*Oasi di Ammone*, non la distingue dal famoso Tempio di quel Nume. E perciò siamo debitori al Signor Ripault di averci omai tolto ogni equivoco, dimostrando, che la prima, ossia l' *Oasis Magna*, è quasi all' altezza di *Dgirdgieh*, sul parallelo di ventisei gradi, e due minuti, che è quasi la Latitudine di *Benisuef*; E sembra indubitato quanto alla terza, che ella non è altra cosa, che

il piccolo paese, chiamato presentemente *Siwah*, posto all'Occidente di *Ammone*, la cui Latitudine è di gradi ventinove, e venti minuti.

Risulta dai rapporti del Medico Poncer, il quale unitamente a Lanier du Roule, fu il primo, che passasse con tutta sicurezza nella grande *Elouahh*, ai tempi di Luigi il Grande che questo paese non ha mc. o di venticinque Leghe di lunghezza, sopra quattro, o cinque di larghezza.

Ma è però tuttavia ignota in gran parte, la Storia civile di questi luoghi; E ciò che ne racconta Erodoto sull'altrui relazione, dei cinquanta mila uomini dell'esercito di Cambise che perirono nelle sabbie, vicino alla grande *Oasi*, nel far egli l'impresa di *Ammone*, merita di essere criticamente esaminato.

Non avvi alcun dubbio che il Grande Alessandro viaggiasse, felicitandole, in queste contrade; Ed i due primi Tolomei, celebri nella storia, per la protezione da loro accordata alle Arti, ed alle Scienze, resero deliziose, e floride le *Oasi*. Ma i successori di Cesare, e di Marco Aurelio, impegnatisi nei dissidii, e nelle questioni teologiche, vi relegarono i refrattarii ai Decreti dei Concilii, come in luogo, che aveva già perduto molto dell' antico, e primitivo suo lustro; E finalmente le avare estorsioni dei *Bey*, le angariano oggi nel modo il più fiero, e crudele.

Se dobbiamo prestar fede ad alcuni Autori,

cominciò *Kous* a divenir florida, e *Keft*, la quale trovasi nelle sue vicinanze a spopolarsi, dopo l'anno 400 dell'*Egira*; E furono presentate nel mese di *ramadan* dell'anno 672 dell'*Egira* stessa, al *Sultano Bibars*, delle monete di rame, che erano state trovate a *Kous*, scavando la terra.

Prese quel Principe una di quelle monete, la quale portava scolpita da una parte la figura di un Re in piedi, che teneva nella destra una bilancia, ed una spada nella sinistra. Dall' altra parte poi vedevasi una testa, che aveva delle larghe orecchie, e gli occhi aperti. Intorno alla quale era una leggenda, che fù decifrata da un Monaco greco, e che provava essere quella moneta stata fatta due mila trecento anni prima di quell'epoca.

Da una parte poi leggevansi queste parole: « Io, il Re Galian, teugo nella destra la bilancia « della Giustizia, e della Liberalità, per ricom- « pensare tutti quelli che mi obbediscono, e « la spada nella sinistra, per punir quelli, che « resistono ai miei ordini. » E dall'altra parte portava: « Io, il Re Galian, ho le orecchie larghe, « ed aperte, per ascoltare i lamenti degli op- « pressi, e gli occhi parimente aperti, per os- « servare ciò che riguarda gl' interessi del mio « regno. »

Che del resto, scrivono alcuni Autori Arabi, e fra questi il *Macrizy*, che *Kous*, la più gran città del *Saïd*, era situata sulla riva orientale

del Nilo, e che era la capitale di una importantissima provincia; Che era il primo luogo dove prendevano riposo le *Caravane*, provenienti dai mari dell'*India*, dall'*Abissinia*, dall'*Yemen*, e dall'*Hedgiaz*, attraversando il Deserto di *Aïdab*.

Aggiungendo inoltre, che *Kous* racchiudeva un gran numero di fondachi, di case particolari, di bagni, di collegi, di giardini, di verzieri, e di ortaggi; Che la sua popolazione componevasi di ogni maniera di artigiani, di mercanti, di dotti, e di ricchi proprietarii; Ma che l'aria eravi eccessivamente calda.

Per chi avesse poi vaghezza di conoscere ogni più minuta particolarità della una volta sì celebre, e popolosa *Kous*, sulle cui sepolte rovine, sorge *Minyeh*, può ricorrere, essendo Orientalista, agli arabi Scrittori, *Al-Adfùy*, nella sua Storia del *Saïd*, al precitato *Macrizy*, il quale racconta pure che vi era una Zecca, *Khalil-Dahery*, ad *Abdallatif*, ad *Abul-feda*, ad *Abù-Selah*, ed altri ancora; E non essendo Orientalista, può rivolgersi ai Viaggiatori, che visitarono la Tebaide, come il *P. Protais*, *Paolo Lucas*, *Pokoke*, *Granger*, *il P. Sicard*, *Perry*, *Norden*, *Savary*, *Bruce*, Browne, e finalmente Quatremére, che ha estratto dagli Arabi, quanto ne hanno scritto di più interessante.

Terminerò qui questo lungo articolo, aggiungendo soltanto, che *Minyeh* formicola di scor-

pioni, e di lucertole, e che vi si trova una specie di quei primi insetti, il cui veleno cagiona infallibilmente la morte. E così gli abitanti di quel paese, parlando di un uomo, punto da uno di questi animali, si servono di questa espressione: *Egli è stato mangiato dallo Scorpione.*

TAVOLA XLIII.ª

Non avvi alcun dubbio, che ogni qualvolta vogliamo esser giusti nel giudicare, non può negarsi agli Egiziani l'onore, ed il vanto di avere molti secoli prima dei Greci, conosciuto il bello della simetria, e delle proporzioni, nell'Arte edificatoria, e di averne fatto uso, fino dalla più remota antichità.

Diasi, ma senza prevenzione, un'occhiata alle rovine del Tempio di *Ermopoli*, e rimarremo affatto convinti che gli Egiziani non pensarono, erigendo i loro edifizii, unicamente al solido, ed al massiccio, ma riguardarono al decoroso, ed al magnifico ancora.

Al solo vedere questi avanzi, si forma ognuno la più vantaggiosa idea, della perfezione, a cui si erano già condotte le Arti di genio nei remotissimi tempi della egiziana grandezza; E chiunque, senza che pur'abbia la minima notizia di Architettura, si abbatte nell'edifizio, di cui ora

qui parlasi, troverassi costretto a pronunziare, che esso dovette essere inalzato, non già per uso alcuno degli uomini, ma bensì per onorare la Divinità, cui si debbe l'omaggio più dignitoso, e distinto. Elevasi questo tempio a qualche distanza dal Nilo, in gran prossimità di un grosso borgo, chiamato *Achmunein*, e circa a quattro miglia lontano dalla città di *Melaùi*.

La quale, bella e deliziosa città, siede in una pianura assai fertile, e d'aria assai buona. I mercati, che vi si fanno, sono i più ragguardevoli di tutto l'Egitto, le derrate di ogni maniera sonvi abbondantissime, e vi si acquistano per l'ordinario, a prezzi assai discreti.

E così la predetta città, come i molti Villaggi, che le stanno all'intorno, formano un piccolo Principato, che fù già dato in dono a profitto della *Mecca*. L'*Emiro Hadgj*, ossia il Principe della *Carovana*, ha il diritto di spedirvi un *Sardar*, che è quanto dire un *Governatore*, il quale ha riunito in se il potere sul civile, e sul militare, per governarlo. E questi fa trasportare ogni anno al Cairo quei considerabili tributi in grano, ed in altri prodotti, che ritraggonsi dagli abitanti di questi contorni, e l'*Emiro Hadgj* li reca quindi allo *Sceriffo* della *Mecca*. Ma torniamo al Tempio di *Ermopoli*.

Dodici ragguardevoli colonne, formano tutto il totale di ciò che presentemente ne esiste, non rimanendo ora più in piedi ombra alcuna del

tempio, all'esteriore ornamento del quale dovettero queste appartenere un giorno. Il loro diametro è di otto piedi, e dieci pollici, l'una è distante dall'altra circa a dieci piedi, ed è soltanto maggiore di circa a tre piedi lo spazio, che separa le due colonne di mezzo, e che serve a mostrare il principale ingresso dell'atrio.

Ascende la loro altezza a circa cinquanta piedi, compresavi la base, e tre soli pezzi di pietra ne formano il fusto. Ci fecero credere alcuni Viaggiatori, che fossero esse condotte con grandissime masse di granito; Ma potè verificare il Signor Denon, che le medesime sono composte di pietra arenaria di finissima grana, e tale da ricevere lo stesso pulimento del marmo.

Quel pezzo, che posa sopra la base, non è che semplicemente rotondato, e sono gli altri due scannellati con estrema bravura. Ed osserva il nostro Artista, che nel loro conducimento, vollero gli Egiziani precisamente imitare quei fusti di *Loto*, che sorgono sù dal terreno in varie parti di Egitto, e che piegano simetricamente in alto coi loro fiori. Vuole egli perciò, che il superiore ringrosso del terzo pezzo sia un vero capitello, imitato dalla natura della predetta pianta, equivalente in certo modo, ed approssimantesi al capitello Dorico dei Greci, benchè mantenga quanto più può, tutto quel grave, che forma il principale carattere dell'Architettura egiziana, la quale, come semplicissima, sfugge a tutta possa lo stu-

diato concerto dei membri, e degli ornamenti.

Ognuna delle predette colonne è poi coronata inoltre da un dado, sculto con dei geroglifici, che veggonsi pure ripetuti sù quella fascia, la quale posa sopra di loro, e sì vagamente decora, ed adorna tutto intiero il sovrapposto Architrave. E debbono questi contenere probabilmente l'istoria del tempo, del luogo, e del Nume, cui questo Tempio era dedicato. Quindi è facile perciò ravvisarvi delle figure di uccelli, d'insetti, e d'uomini, che maestosamente seduti, pare che ricevano delle offerte, le quali vengono loro presentate da altri. Ma di questa, come di ogni altra parte della misteriosa sapienza egiziana, va dissipando con molta dottrina le tenebre, nella sua grand'opera, il dottissimo Signor Professore Ippolito Rosellini, che visitò da sè stesso, e trasse i disegni di quelle arcane cifre sul luogo stesso.

Risulta il suindicato Architrave, dall'unione di cinque sole pietre, ciascuna delle quali può considerarsi in lunghezza circa a ventidue piedi, lo che ci fa conoscere, che tutta intiera la facciata estendevasi, per circa a cento venti piedi in lunghezza, elevandosi in alto circa a piedi sessanta.

Si vede sorgere pure sulle due colonne di mezzo un frontone, composto di un solo masso della medesima pietra, lungo trentadue piedi, o

poco meno, sotto la cui cornice vi è sculto un globo alato in rilievo, sovrapposto ad un altro simile, che serve ad interrompere nella sottoposta fascia i geroglifici, che tutta l'adornano.

Al vedere le grossezze di pietre sì enormi, elevate all'altezza di sessanta, e più piedi, si rimane molto sorpresi, e maravigliati, considerando il magistero, che aver dovettero gli Egiziani nella scienza della meccanica, e della statica. E ci rende pure attoniti la vaghezza dei colori, che richiamano ancora, dopo tanti secoli, colla loro vivacità lo attento sguardo degli Osservatori, invitandoli a riflettere, a qual grado fossero giunti gli Egiziani nella cognizione della Chimica.

Un bene inteso Meandro, condotto con colore di azzurro oltremare, ed interstiziato da stelle d'oro, rende vaghissima l'inferior parte dell'Architrave, come grandemente nobilita tutta questa fabbrica, l'ampia volta piana, che vien sostenuta dal doppio colonnato, e che forma il Portico, il quale sembra che non fosse attaccato alla navata del Tempio, ma che desse piuttosto l'ingresso ad un cortile, che guidava poi al sacro edifizio; Avendo giudiziosamente osservato il Signor Denon, che le stesse decorazioni, i medesimi ornati, e concetti, che rendono magnifica, e pregevole la descritta facciata, trovansi ancora identificamente ripetuti nell'opposta faccia del Portico.

Saravvi per avventura alcuno, riflette saviamente il dotto Fontani, che in questo grandioso monumento d'Arte, costruito siccome pare, prima che conquistassero l'Egitto i Persiani, desidererà quella eleganza, e quella finezza di gusto, per cui tanto si distinsero, e furono tanto ammirati nelle loro fabbriche i Greci; Ma ciò non pertanto, la quasi indistruttibile solidità di questa, e l' imponente sua maestosa semplicità, ci sforzano ammirarla come una sorprendente produzione del genio, cui aggiunge ancora non piccolo pregio, la lunghezza dei secoli, che l'han rispettata.

In quanto poi ad *Ermopoli*, tre città, e tutte esistenti in Egitto, portarono, secondo gli antichi Geografi un tal nome. Ne situa il Cellario, dietro poche parole non ben chiare di Strabone, una nel *Delta*, in un isola formata dal fiume di *Thermutis*, e per parlare più propriamente, da quel braccio del Nilo, il quale passando da *Thermutis*, avanzasi fino a *Sebennite*, e di lì poi fino alla bocca *Sebennitica*, detta dai latini, *Ostium Sebennysticum*. Ma che abbia però esistito questa città, non è così certo, come delle altre due, l'una delle quali fù dai Latini detta *Hermupolis parva*, e l'altra *Hermupolis magna*.

La piccola *Ermopoli*, era sicuramente situata nel *Delta*, e precisamente nel *Nomo Alessandrino*, al Ponente del braccio occidentale del Nilo. E Tolomeo, *lib. IV,º cap. V,º* la vuole metropoli del detto *Nomo*, laddove gli Autori

ecclesiastici ne parlano come di una città semplicemente Vescovile.

La grande *Ermopoli* poi, debbesi credere assolutamente compresa nell' *Eptanomo*, e con più precisione al ponente del Nilo, ma in qualche distanza dal detto fiume, nel *Nomo* così detto *Ermopolitano*.

Plinio la disse *Oppidum Mercurii*, le Memorie ecclesiastiche la rammentano come una delle città vescovili della Tebaide, ed Ammiano Marcellino, *lib. XII*;° *cap.* XLII,° l'annovera pure, come *Antinoe*, e *Coptos*, frà le più distinte città della *Tebaide*. Fù essa, che dette la sua denominazione al *Nomo*, a cui appartiene, e che vien confinato a Settentrione di quello *Cinopolitano*, a Levante dal Nilo, a Mezzogiorno dal *Nomo* di *Licopoli*, ed a Ponente dalle montagne della Libia.

In questa *Ermopoli* adunque si è, dove appunto grandeggiano i colossali avanzi del Portico, del quale si parla in questo articolo, e che si può considerare come il tipo dell'Architettura Egiziana; Imperocchè si vede in esso, come ogni membro ha conservato la primitiva sua destinazione, fino da quattro mila, e più anni, senza, che i popoli, che sono venuti di poi, abbiano in parte alcuna alterato, come altrove l'idea di quel grandioso, ed imponente, di cui bene a ragione vantar si possono gli Orientali.

Il nostro valente Artista, la dove parla nel

suo Diario, di questo grandioso monumento, fà a se medesimo la questione, se gli Egiziani sieno stati veramente i primi, come pretendono alcuni, che abbiano inventata, e condotta alla sua perfezione quest'Arte. Confessa però, senza pronunziare in ciò definitiva sentenza, che dal primo istante, in cui egli vide questo magnifico Portico, dovette persuadersi, che sicuramente i Greci non avevano inventata giammai, od eretta fabbrica alcuna, di un carattere più bello, e più solido di questa.

Hanno creduto molti fra gli antichi, e quasi tutti i moderni, parlando dei geroglifici, che i Sacerdoti egiziani li abbiano a bella posta inventati, per occultare al popolo, i profondi segreti della loro Scienza, e della Religione. Ed il Padre Kircher basò tutto il sistema del suo *Teatro geroglifico*, singolarmente sul supposto di tale opinione; E bisogna perciò confessare, che egli non potè fare a meno di non darci dei sogni, invece di nozioni capaci a rischiarare la verità.

Warburton però, esaminando con maggior filosofia la cosa, e con estesissima erudizione, si oppose coraggiosamente al Gesuita Scrittore, e dimostrò per via delle più evidenti prove, che i geroglifici, non poterono essere dapprima originati dal desiderio di coprire misteriosamente le verità della Natura, e della Religione; Ma bensì dalla pura necessità di rappresentare per mezzo di figure, le interne idee della mente, non es-

sendo concertate ancora le voci opportune a manifestarle, nè fissati peranche frà gli uomini i segni di convenzionale, e ragionato alfabeto.

Ragionando infatti, dietro ai più sicuri dati, sono i geroglifici stati in uso presso tutte le antiche nazioni, per manifestare i pensieri col mezzo di figure, e quasi direbbesi per dar loro una esistenza, l'idea della quale potesse trasmettersi alla più remota posterità. L'universale concorso di tutti gli uomini, non può giammai essere riguardato in una determinata azione, come la conseguenza di una particolar veduta di pochi, ma deve considerarsi piuttosto, come la voce uniforme della natura, che parla alla grossolana capacità, di chi non ha peranche esteso il pieno uso della ragione.

I chinesi nell'Oriente, i Messicani all'Occidente, gli Sciti nel Settentrione, gl'Indiani, i Fenici, e gli Etiopi, hanno tutti usata dapprima la medesima maniera di scrivere per mezzo di geroglifici; Ed è perciò necessario il credere, che gli Egiziani non avessero verosimilmente una pratica diversa da quella, che si vede costantemente usata da tutti gli altri popoli dell'universo.

Impiegarono questi infatti i loro geroglifici per disvelare in certa maniera le loro Leggi, le loro pratiche, ed usanze, ed i fatti storici; E per dir tutto in breve, quel più che poteva avere relazione all'ordine, ed alla sistemazione del

loro stato civile. E questo è ciò, al riferire di Proçolo, che si credeva trovarsi espresso, per mezzo di geroglifici negli Obelischi. E Tacito, parlando del Viaggio di Germanico in Egitto, racconta nel secondo libro *degli Annali cap. sessantesimo*, come furono spiegati in *Tebe* a quel Principe i grandiosi monumenti, che attestavano la potenza, a cui pervenne il Re *Ramese*, o *Ramsès*, o Sesostri, il quale aveva riunito sotto il suo dominio tanti popoli, e tante estere contrade.

Abbiamo inoltre, di ciò una testimonianza autentica nella celebre iscrizione del tempio a *Saïs*, della quale tanto ci hanno parlato gli antichi, ed in cui gli emblemi, di un fanciullo, di un vecchio, di un falcone, di un pesce, e di un cavallo marino, servivano ad esprimere questa morale sentenza: » O voi tutti, che entrate nel « mondo, e che uscite, sappiate che gli Dei o- « diano l'impudenza. »

Questa istruzione sculta in geroglifici, era situata sul vestibulo di un pubblico tempio, ognuno leggevala, ed intendevane perfettamente il significato. Oroapollo poi ce ne spiega alcune altre nel suo libro dei geroglifici, e da quanto se ne può comprendere, si vede chiaro, come la necessità di dovere esprimere in qualche modo i concetti della mente, mosse dapprima gli uomini a divenire industriosi, e prendendo in mano il *lapis*, o lo *scarpello*, e segnando sul legno, o sulle

pietre delle figure, alle quali furono annesse delle particolari significazioni, dette loro così, in certa guisa la vita, e quasi direbbesi il dono della parola; Poichè l'immagine, e la rappresentanza, di un fanciullo, di un vecchio, di un animale, di una pianta di un serpente ripiegato in cerchio, di un occhio, di una mano, o di qualche altra parte del corpo, di un istrumento da guerra, o di altro genere d' Arte, divennero altrettante espressioni, od immagini degl'interni sentimenti, per non dire altrettante parole, che disposte l'una dietro l'altra, venivano a formare un continuato discorso.

Gli Egiziani, fervidi, ed immaginosi, prodigarono da pertutto cotali geroglifici, e le colonne, gli Obelischi, le pareti dei loro Templi, le case, ed i sepolcri, se ne videro ben presto ripieni. E quindi è, che dovendosi erigere una Statua, in memoria di alcun'uomo celebre, i simboli, che vi si scolpivano, ne individuavano la Storia, e dipinti questi sopra le *Mummie*, ponevano ciascheduna famiglia, in istato di riconoscere i corpi dei loro antenati.

Questi pubblici, e privati monumenti adunque, divennero come i segni delle cognizioni dei popoli dell' Egitto, i quali usando dei geroglifici in due maniere, vale a dire, o ponendo la parte per il tutto, ovvero sostituendo una cosa, che aveva delle qualità di somiglianza, con quella, che si voleva manifestare, occasionarono la di-

stinzione dei geroglifici, in *Chiriologici*, ed in *Tropici*.

La Luna, per esempio, era talvolta rappresentata come un semicerchio, e talvolta per mezzo di un *Cinocefalo*. Nel primo caso il geroglifico è del genere dei *Chiriologici*, e nel secondo dei *Tropici*; Ma se in principio ne era facile a chiunque l'intelligenza, le pretese proprietà di somiglianza scostandosi troppo, in progresso di tempo dal vero, i geroglifici *Tropici*, divennero simbolici, e cominciò a perdersi a poco, a poco, od almeno ad oscurarsi, la piena cognizione di ciò che si voleva rappresentare.

La figura di un *Coccodrillo*, era stabilita dapprima, per rappresentare l' *Egitto*, ed adottossi in seguito l'idea di effigiarlo, per mezzo di un *Incensiere acceso, con un cuore al di sopra*. La semplicità della prima rappresentazione, formar poteva un geroglifico, facile, e ben chiaro, per poterne comprendere il significato; Ma l' astrusa poi della seconda, ci offre un geroglifico simbolico, e tale, che sembra quasi al comune degli uomini, un enigma.

Il troppo studiato raffinamento perciò, ed il misterioso accoppiamento di più cose, o di più loro proprietà meno conosciute, rese enigmatico il concetto di molte delle figure, il significato delle quali divenne inintelligibile perfino, alla maggior parte della nazione. E fù d'uopo allora, per l'itelligenza comune, e per la comunicazio-

ne delle idee, lo studiare l'arte della scrittura;
) La quale riconosciuta universalmente per meno equivoca, fece appoco, appoco abbandonare al pubblico l'uso dei geroglifici, e distolse pure gli uomini dalla premura d'intenderne il significato.

La universale non curanza poi di tali segni, mosse i Sacerdoti a rendersene privativamente gl'interpreti, ed a costituirsi, al tempo stesso, i depositarii di una Scienza, che si potè agevolmente far credere tanto più venerabile, in quanto che poteva accreditarsi, anche per mezzo di sogni. E se le dette il nome di sacra, spacciando che essa nascondeva in se tutti i segreti della Religione; Ed aperto così un vastissimo campo all'impostura, ecco come i geroglifici, originati nel loro principio dalla necessità, divennero successivamente il soggetto di un penosissimo studio, sempre imbarazzante, ed incerto.

Questa nascosta, ed implicata scienza, fù anche in seguito la rea sorgente del culto, con cui, onorando il popolo egizio gli animali, passò alla più vistosa, e più ributtante idolatria; Dappoichè la Storia delle maggiori Divinità, quella dei Regi, e dei primi legislatori, trovavasi espressa per mezzo di geroglifici, ed individuata per via di figure di animali, e d'altre simili rappresentazioni; E richiedendo questi simboli, che lo spirito facesse uno sforzo, per astrarsi dal materiale oggetto, che gli feriva i sensi, fù cosa facile che il goffo volgo, trasportar si lasciasse ad una

devozione, relativa forse in principio, per queste figure, ma che dovette divenire ben presto diretta, quando si videro i Sacerdoti stessi, onorare i vivi animali; E tanto più che, essendo eglino segnati coll'autorevol nome di *Ierogrammati*, che è quanto dire, di presidi alla spiegazione dei misteri della Religione, e delle sacre cerimonie, ottenevano facilmente la più sicura influenza sull'opinione degli uomini.

Inoltre essendo ancora costoro quasi sempre assistenti presso il Trono dei Re, per ajutarli coi loro lumi, e coi loro consigli, ebbero egualmente luogo di far più valutare la Scienza, che vantavano di avere; E risolvevasi spesso, a norma dei detti loro, ciò che riguardava gl'interessi più rilevanti del regno. E perciò non è maraviglia, se la loro riputazione potè tanto imporre alla moltitudine, e se le misteriose loro note, furono credute, come altrettanti salutari avvisi del Cielo.

Non è meno degno della nostra attenzione il monumento, che forma il soggetto, il quale vedesi rappresentato nella seconda Vignetta di questa carta; Poichè ci somministra esso l'idea di uno di quei grandiosi antichissimi Sepolcri, i quali sogliono incontrarsi d'appresso alle montagne, che formano, e costituiscono la così detta *catena libica*, e che sono scavati nel vivo sasso delle medesime.

È questo sepolcro uno dei più conservati, ed è lontano una mezza Lega da *Siuth*, una volta

Licopoli, città assai ragguardevole, situata sul canale *Abou-Assi*, non molto distante dal Nilo. Ci fà conoscere la pianta, che il nostro Artista ha voluto annettercene, l'interno di un tal sepolcro, con più la distribuzione delle sue parti; E deve considerarsi con attenzione, che quella specie di Peristilio, che serve d'ingresso, come tutto ancora il rimanente, è tagliato, e scavato nel masso, e sembra che qualcuno abbia, in qualche epoca pensato ad ovviare alle inginrie del tempo, avvegnachè vi sono stati fatti dei restauri, con una specie di stucco, il quale conservalo, e mantienlo ancora nella sua primitiva integrità.

Non havvi altro esterno architettonico ornato, fuorchè un semplice bastone, il quale serve a fregiare la centina; Ma internandosi poi sino al fondo dell'ultima camera, veggonsi le muraglie tutte coperte di geroglifici, come pure ammiransi le volte, tutte decorate di lavori in iscultura, e in dipinto, e veggonsi sull'ornato delle porte, delle grandi figure, le quali s'incontrano ripetute pure sulla grossezza ancora degli stipiti.

Ma non si ravvisa in questi, alcun segno dei *cardini*, i quali stieno ad indicare veruna sorta di serratura. Si deve però avvertire, che la superior parte della porta è più larga della inferiore, e che tre possono dirsi le camere, nelle quali tutto l'interno è spartito; Nella cui parte estrema, pare che fosse situato una volta, il prin-

cipale Sarcofago, di cui però non havvi oggi, neppure indizio. Ed il suolo, che è tutto rivolto, e scalzato, fino ad una qualche profondità, ci autorizza, e ci dà luogo a supporre, che vi sieno già stati istituiti degli scavi ad epoche diverse, nel corso dei secoli; E che abbiano profittato i ricercatori delle antichità, di tutto quello che seppero ritrovarvi, per arricchirne i loro Gabinetti, ed abbellirne i loro Musei.

Non dispiacerà, per avventura il sapere, che tanto Strabone, quanto Stefano Bizzantino, rammentano due distinte città col nome di *Licopoli*, ed ambedue situate in Egitto. Apparteneva una di queste al *Nomo Sebennitico*, ed era perciò compresa nel *Delta*; E l'altra, che era situata nella *Tebaïde*, al di sopra di *Oxirico*, e di *Ermopoli*, dette la sua denominazione al *Nomo Licopolitano*, e ne fù sempre considerata come la metropoli.

Pretende Tolomeo, che fosse questa molto mediterranea, assai lontano dal Nilo, ed all'Occidente di esso. Ma nulla però si sà di certo circa la di lei precisa situazione, ed origine; Ed è molto difficile l'indagare, come dar si potesse il nome di *Licopoli*, ossia *Città dei Lupi*, ad un luogo, dove non si ha traccia veruna, che siavi allignata giammai la specie di sì fatti animali.

E si deve inoltre qui opportunamente avvertire, come l'Ortelio ingannossi, quando suppose, che Antonino parlasse nel suo *Itinerario*, di

quella *Licopoli*, che è nel *Delta*, mentre tenendo dietro alla strada percorsa da quel Geografo, si viene, facilmente in chiaro, che egli non potè far menzione di altra *Licopoli*, che della *Tebana*.

Che del resto, i Cofti chiamano questa città della *Tebaide*, *Siout*, e gli Arabi avendole conservato il nome cofto, lo pronunziano *Soïut*, o *Osiut*. E se la cosa abbisognasse di esser provata, potrei fare osservare, che nella relazione del Martirio di San Pietro, Patriarca di Alessandria, vien fatta menzione di Melezio, Vescovo di Σιωουτ, quello stesso, che negli Atti greci è chiamato Μελέτιος δ' ἀπὸ Λυκῶ τῆς Θηβαΐδος. E potrei citare ancora San Giovanni di *Licopoli*, al quale danno i Cofti, il nome di San Giovanni di Σιωουτ, come si legge in più Manoscritti Cofti della Biblioteca Vaticana.

TAVOLA XLIV.ª, E XLV.ª

Tutti sanno quanto si rendesse celebre l'Egitto, fino dal terzo secolo dell'Era Cristiana, per l'affluenza di coloro, che per desiderio di ritirarsi dal mondo, presero ad abitare nei più inospiti luoghi, e nei più abbandonati Deserti di quel vasto paese. Separati in principio cotali individui, gli uni dagli altri, affine di contemplare le

cose celesti, e riuniti frà loro in progresso di tempo, per vivere monasticamente, sotto determinate regole, ed istituti, fecero sì, che dove non vedevasi prima, che rara orma d'uomo, s'incontrassero di poi vastissime abitazioni, e ripiene di genti, dedite ai continui esercizi di Religione, agli studii, specialmente sacri, ed ai lavori di mano.

E quindi è pertanto, che i Viaggiatori ci danno spesso contezza delle rovine, che incontransi per quelle regioni, di sì fatti edifizi, procurate non tanto dalle ingiurie del tempo, quanto, e forse maggiormente, dal guasto delle guerre, e dai frequenti mutamenti, sì politici, che religiosi, cui andarono tante volte soggette quelle contrade.

Ve ne sono però di quelli, che sussistono anche attualmente, in tutta l'integrità loro; E di uno di questi volle darci il Signor Denon una idea, nelle due Vignette qui riprodotte in questa carta, presentandoci in esse, il prospetto di *Deir-Beyadh*, ossia del *Convento Bianco*, il quale è situato alle falde di un monte, che fa parte della catena Libica.

Nell'una di esse Vignette, la Veduta è presa da Settentrione a Mezzogiorno, per farci osservare intanto, che la fabbrica, di cui si parla, sorge sopra il Canale di *Abou-Assan*; E nell'altra, col prospetto della stessa fabbrica, rappresentata da Mezzogiorno a Settentrione, ci dà luogo a disco-

prire in lontananza, un edifizio di simil genere, detto comunemente il *Convento Rosso*, non più distante dal primo, che il breve spazio di circa una mezza lega.

La pianta, e lo spartito di questo edifizio, hanno una straordinaria magnificenza; Ma risente molto l'interiore ornato, a giudizio del nostro Artista, del gusto architettonico del quarto secolo dopo Cristo, in cui s'incominciò dai Cattolici a fabbricare, per uso del loro Culto, con grandiosità d'idee, ma però con assai, anzi soverchia minutezza di parti, e senza il concertato accordo di quegli antichi pezzi, che da essi impiegar vi si vollero.

Viene comunemente attribuita l'erezione di questo Santuario a S. Elena, madre di Costantino il Grande; E qualora se ne prenda bene in esame la pianta, che ce ne offre la seconda Vignetta della Tavola XLV^a, non è difficile il ravvisarvi gl'indizi dell'Architettura di quell'epoca, siccome osservò benissimo il Signor Denon.

Sembra che anticamente esistesse pure vicino al Tempio, un vasto Monastero, o Convento; Ed alcune morse, che veggonsi tuttora nei muri, ed alcune prominenti dentellature di granito, possono servire di argomento per provarne l'antica esistenza.

Nelle varie vicende poi, alle quali è stato tante volte esposto l'Egitto, e forse in età più remota, dovette subire quel Monastero degl'infortunii, si-

mili a quello da esso provato negli ultimi tempi. Ed è indubitato, che dopo un epoca si sfortunata, sieno stati costretti i Monaci, ad alloggiare nella Galleria *B*, laterale alla Chiesa: miseramente, al certo, ed in ristrette, e piccole celle, o per dir meglio capanne, coperte irregolarmente di stoje, benchè disposte sotto magnifici Portici. Di modo che, nel più sontuoso, ed augusto locale, trionfar vedevasi lo squallido orrore della povertà più meschina, ed abietta.

Entravasi da questa Galleria decorata di Portici, e che probabilmente fù destinata in antico, a trattenervi i *Neofiti*, prima che ricevessero il Battesimo, nella *Navata C*, decorata essa pure di sedici archi a Pilastri, e di due file di colonne, disposte con simetrico ordine, e secondo le debite proporzioni.

L' esteriore della Chiesa ne presenta una imponente semplicità, e la cornice, e le porte, risentono alquanto del grandioso carattere dell'antico stile egiziano, cui si accosta puranco il totale dell' edifizio, nel conducimento dei muri.

Consiste questo in un rettangolo, che ha circa duecento cinquanta piedi in lunghezza, sù cento venticinque di largo, interrotto da tre porte, e da due ordini di finestre, distribuite in numero di ventisei per parte, trovandosene poi nove sull' altra faccia.

Havvi anche nell' interno, una conveniente, e proporzionata distribuzione di parti, che sodisfa

chiunque l'osserva; Se non che la maggior parte delle colonne, mostra il barbaro gusto di chi osò, in età meno felice, di assumersi il carico di risarcirle.

Cinque *Tribue DD, EE,* e *H,* ornate di colonne anch' esse, tengono luogo di altrettante *Cappelle,* decorose, e magnifiche; Ed è vago oltremodo il principale altare *F,* rivestito di ricchissimi marmi.

Il pavimento della gran *Navata*, è condotto a grandissimi pezzi di granito, di diversa figura, e si ravvisano ancora in alcuni di essi, dei geroglifici; Lo che dimostra, come si servirono i primi Cristiani, dei materiali di più antiche fabbriche, nell'inalzare i loro Templi pel Divin Culto.

Ci indica la lettera *K*, l' *Ambone*, o *Pulpito,* sù cui leggevansi le Sante Scritture, e dove spiegavano i Sacerdoti, ed i Diaconi, le verità eterne della Religione al popolo, che amava di esserne istruito; Ed è ben degna di considerazione la scala, per cui salivasi all'*Ambone*, o *Pulpito* predetto, perchè composta di due sorprendenti, ed enormi pezzi di granito, del più bello, e del più fine, che si conosca.

Il *Coro H,* è decorato di un superbo pavimento di breccia orientale, guasto però alquanto dal tempo; Ed havvi nel fondo della Chiesa una *Cappella,* condotta con molto gusto. Ed ivi, dietro l' Altare *L,* veggonsi maestosamente sorgere cinque colonne, le quali sostengono l'Architrave,

il Fregio, e la Cornice, con volta al di sopra, condotta a Conchiglia.

Sono decorate le parti laterali di tre *Nicchie,* e si ha l'ingresso alla predetta *Cappella*, per mezzo di un Portico quadrato *M,* formato da quattro colonne, preziose non meno per il lavoro, che pel granito, di cui sono composte.

Facevasi probabilmente in questo Portico la professione di Fede, secondo l'antica disciplina della Chiesa, da quelli che domandavano di ottenere il Battesimo, il quale conferivasi nel luogo segnato *N.* Passavasi poi da questo in *O*, che è privo di qualunque architettonico ornamento, ma che conduce però ad una bella *Cisterna P*, destinata forse per uso non tanto della Chiesa, quanto del Monastero, che erale annesso

Chiunque ama di conoscere gl' interessanti costumi dell'ecclesiastica antichità, dietro a stabili e certi fondamenti, rinvenir potrebbe qui dei monumenti assai opportuni, onde rischiarare le costumanze, ed i riti della primitiva Cristianità.

Passando ora a dichiarare la prima Vignetta di questa Tavola, comincerò dal dire, che vi si vede rappresentata una delle strade di *Girgeh.* Ma conviene però che io aggiunga, intorno al *Convento Bianco*, del quale ho parlato qui sopra, che esso fù in gran parte modernamente incendiato, dal furore dei *Mamelucchi*, infelloniti contro il nome francese; E che il medesimo,

ha veramente in se stesso, un fare grandioso, ma non sempre uniforme alle regole, stabilite dalla sana, e giusta critica, e dalla filosofia dell'arte.

È ben vero per altro, che dessa vi ebbe molto a soffrire dal mal genio dei seguaci di *Murat-Bey*, i quali per isfogare l'insana, e mal nata rabbia, che animavali contro il Cattolicismo, presero ad assalire ferocemente in varii luoghi, ed in singolar modo quà, tutti quelli, che professavanlo.

E benchè non si opponesse giammai, da quei *Cenobiti*, che moderazione, e pazienza, all'ira sfrenata, e violenta dei feroci Musulmani, si videro pur tuttavia usare le maggiori crudeltà, contro i medesimi, fino al punto d'incenerirne le stesse Chiese, ed i Monasteri, siccome avvenne precisamente a quello, conosciuto sotto la denominazione di *Convento Rosso*, perchè formato di mattoni di questo colore, ed in parte ancora a questo, che dicesi *Bianco*, perchè incrostato esteriormente di pietre di colore biancastro.

La città di *Dgirdgieh*, o *Girgeh*, come viene più comunemente chiamata frà gli Europei, si considera oggi come la capitale dell'Alto Egitto, rendendola molto interessante la naturale sua posizione, poichè rimane situata ad eguale distanza, frà *Siene*, ed il *Cairo*, ed assai vicino alle rive del Nilo.

Scrive il Signor Denon, *a pag.* 102 del suo *Diario*, che si dette a questa città il nome di *Girgeh*, o *Dgirdgieh*, applicandole quello di

un vecchio Monastero, più antico di essa, e dedicato a San Giorgio, chiamato volgarmente *Gerge* nella lingua del paese.

Detta città poi, è secondo il prelodato Viaggiatore Artista, della stessa grandezza di *Minyeh*, e di *Melaùi*, ma però minore di *Diouth* o *Siùt*, e meno bella di tutte queste tre. Ed il medesimo ci dà pure la notizia, che vi esiste tuttavia il precitato *Convento*, e dice di avervi ritrovati perfino dei Monaci europei.

Camminando un'ora all'Occidente di *Girgeh*, incontransi gli avanzi di *Abido*, dove fece fabbricare *Ismande* un magnifico Tempio in onore di *Osiride*; Il qual Tempio era il solo in tutto l'Egitto, nel quale fosse vietato, ai Musici, ed ai Cantori, di entrarvi.

Abido fù ridotta fino dai tempi di Augusto, non più che ad un semplice Villaggio; E non è oggi, che uno spaventevole ammasso di rovine, all'Occidente delle quali, sussiste però ancora in parte, il celebre Monumento del già nominato *Ismande*. E di quà fù tratta la così detta, famosa *Tavola di Abido*, contenente la serie delle Dinastie egiziane.

Il Signor Savary descrive la magnificenza del surriferito *Ismandico*, monumento, nel *Tom.* II delle sue *Lettere sull' Egitto, Lett. VII;* onde possono quelli, che ne sono desiderosi, trovare presso di lui, il preciso ragguaglio, di tutto ciò che può interessare sù tal soggetto.

Siamo assicurati dalle osservazioni fattevi dall' Astronomo Nouet, e riportate frà le *Memorie sopra l' Egitto Tom. II*, che la Longitudine di *Girgeh*, in tempi, è di 1, 58, 19; Ed in gradi, di 29, 34, 51; E la sua Latitudine Boreale, è a 26, 22, e 20. Essa poi non è molto grande, e non vi è neppure un solo monumento, che ce la possa far credere antica; Mancando poi eziandio affatto di quei pregi, e di quelle bellezze di fabbriche, le quali richiamar sogliono i culti Viaggiatori.

Il fiume, che si accosta quasi fino a lambirne una parte, la renderebbe assai avvantaggiata pel Commercio; Ma non avendo un comodo Porto, quale appunto le si converrebbe per il più agevole scarico delle Mercanzie, essa perde molto di quell' utile, che ne ritraggono più altre città, le quali giacciono sulle rive del Nilo.

La sua campagna all' intorno è fertilissima, e varia, e graziosa ne è cultura, essendo pure di tratto in tratto interrotta, da ameni Giardini. Ne riposa poi la somma del Governo, sull' arbitrio di un *Bey*, i cui soldati vi esercitano un illimitato potere, e danno continuamente inumane vessazioni agli abitanti di essa. E nasce per avventura da tutto ciò, che la medesima non è affatto popolata, sebbene per universale relazione di tutti i Viaggiatori, vi si trovino i viveri a miglior mercato, che in qualunque altro luogo dell' Egitto.

Si considera estendersi il circuito di *Girgeh*, circa una Lega; E vi sono in questa città molte Moschee, e diverse pubbliche piazze, ma essa manca però affatto di edifizi di qualche pregio, e di qualche bellezza. E fù sicuramente per questo, che il nostro giudizioso Artista, che aveva molto buon gusto, trascelse per punto della presente Veduta, affine di darcene una idea, l'angolo di una delle strade della medesima città. Lo che ci fà adequatamente conoscere il preciso stato delle sue fabbriche.

E così, ci si presenta a destra la casa di uno dei Magnati della città stessa; Ed il muro di circonvallazione, il quale vi si vede, ne forma un opportuno quartiere ad assicurarvisi dentro, ogni qual volta nasca nel paese alcuna politica inquietudine, od aperta guerra, chiudendosi quella porta, per mezzo della quale si ha sempre libero il passo, in ogni altra circostanza di quiete.

Incontransi delle simili porte anche al Cairo, ed in ogni altra delle principali città dell'Egitto; Vicino alle quali ciascun Bey, ed ogni personaggio distinto per onori, e per cariche, vi ha d'ordinario il proprio quartiere.

La prima operazione pertanto, fatta dal Governo Francese, nell'entrare in cotali città, fù quella di abbatterne tutte le interne fortificazioni. Prossima poi alla descritta ragguardevol casa, vi se ne scorge un'altra di più umile apparenza, e condotta alla foggia delle case partico-

lari dall'alto Egitto; Tutti i superiori piani delle quali, sono destinati alla moltiplicazione dei piccioni, la cui pollina vi è molto ricercata, per avvantaggiare la cultura di varii prodotti del terreno.

L'alta torre finalmente, la quale colpisce più d'ogni altra cosa in questa Vignetta, la Vista di chi ne osserva l'araba costruzione, è una di quelle, che sono destinate per gl' *Imani*, affine di richiamare il popolo alla preghiera.

TAVOLA XLVI.ª

Dopo la veduta, espressa nella prima vignetta della tavola precedente, ove ci viene offerta la semplice immagine dell'incontro di una cantonata, od angolo di una strada, ciò che non si pensa giammai a disegnare, ma che però rende conto più di ogni altra cosa di un paese; Piacque al Signor Denon di presentarci ancora in questa uno dei quartieri della stessa città di *Girgeh*, come per azzardo ei lo vide.

E sono appunto questa sorte di scene, col ritratto del luogo dove accadono, che fanno conoscere la fisonomia di un paese. Perchè un Lettore intenda un Viaggiatore, dice benissimo il nostro Artista, fà d'uopo ch'egli passeggi, in certo modo, con lui, e che questo possa dirgli:

quando io era là, ecco ciò che io vedeva; Ecco la specie d'albero, sotto il quale io era assiso; Ecco una casa del tal paese.

La cantonata, od il semplice prospetto di una strada, preso a caso, come nella precedente Vignetta, dà meglio l'idea di una tal città, di quello, che non farebbe il disegno dei principali suoi edifizi, eseguito con pretenzione, e con studio. Come appunto talvolta, per far meglio, e più opportunamente conoscere una persona, basta il citare una di lei espressione, od una sua risposta, piuttosto che tesserle un lungo, e fastoso elogio.

Volendosi dare ai curiosi, prosegue quì il Signor Denon, l'idea di un paese, in cui tutto è straordinario, fà d'uopo immaginarsi, che il Lettore ami di sorprendere il Viaggiatore, esigendo di essere da lui istruito del vero, anche nelle cose, che sembrano a prima vista, le meno importanti; Ma che pure fanno conoscer meglio la naturale fisonomia delle diverse regioni.

Ed appunto dietro questa idea, prese egli a rappresentarci in questa Tavola, uno dei quartieri della stessa città di *Girgeh*, di cui vedesi la rozza, ma singolar costruzione delle mura. Davanti alle quali pure un *Keichchef*, o *Sciek*, circondato dal fastoso seguito dei suoi familiari, tutti armati di lunghe pertiche, ed alcuni dei quali precedonlo a piedi, ed altri a cavallo, per far largo, e tenere lontano tutti quelli che se gli

volessero accostare, e seguitato quindi dalla sua guardia di *Mamelucchi*.

Ho già detto nel primo tomo, che la voce *Sciek*, la quale significa *vecchio*, vuol dire anche *Principe*, e si usa talora eziandio per denotare un *Dottore* nella Legge del falso Profeta, un *Capo*, o *Presidente* di qualsivoglia Collegio, o Comunità, specialmente religiosa. E per questa ragione chiamano gli Arabi *Keikhchef*, o più semplicemente *Sciek*, i Luogotenenti dei *Bey*, i quali comandano nelle città, non già con autorità propria, ma bensì come Governatori, dipendentemente dal volere dei loro padroni.

È quì da notarsi, per terminare la dichiarazione di questa Tavola, che meno le Cupole delle *Moschee*, tutte le altre fabbriche, compresevi ancora le stesse porte della città, hanno la figura piramidale; E perfino i merli delle mura, vanno a terminare in anglo acuto. Dal che può rilevarsi, che gli Arabi, sebben goffamente, ebbero ciò nonostante in animo nel fabbricare, di seguire le tracce dell'antico gusto egiziano; Guastandolo però coi troppo nauseanti loro tritumi, e colle loro eccessive minuzie.

TAVOLA XLVII.ª

La città di *Tentira*, detta dai Latini *Tentyris*, celebre, nell'antichità al dire di Plinio, *lib. VIII,° cap. XXV,°* e di Giovenale, *Satira* XV, per l'odio dei suoi abitanti contro i Coccodrilli, porta ordinariamente, presso gli Autori cofti, il nome di *Nikentori*; E leggesi pure Νικεντωρι, anche nel Vocabolario memfitico di Montpellier, per testimonianza del dottissimo Quatremère, nelle sue *Memorie geografiche, ed istoriche sull'Egitto, pag.* 145.

Negli Atti di S. Pacomio, si fà menzione di *Serapione*, Vescovo di *Nikentori*, egualmente che nella vita dello stesso Santo, pubblicata dal Rosweida, frà le *Vite dei Padri*, ove si legge: *Sanctus Aprion Tentyrorum Episcopus.* Ma è ben chiaro, che in questo luogo è corso un errore del Copista, e che bisogna leggere, *Sarapion*, o *Serapion.* La qual lezione, indicata dal cofto, viene confermata eziandio dal testo greco, il quale porta Σεραπιων.

Si legge pure, anche negli Atti di Santo Apater, di un S. Pafnuzio πιρεμνικεντωρι, e si trova Νικεντωρε, in due Vocabolarii saidici della Biblioteca Reale di Parigi, leggendosi Νεκεντωρε, in un altro Lessico, e Νιγεντωρε, in un frammento saidico, dato in

luce dal prelodato Mingarelli, frà le sue *Reliquie dei Codici egizii*, a pagine 227. Gli atti poi del surriferito S. Pafnuzio, nel *Tomo V*, *pag.* 354, della Storia ecclesiastica, fanno menzione di una città, nominata *Genteria*, che il dotto Tillemont giudicò essere stata ignota a tutti i Geografi; Ma che il Padre Giorgi, ajutato dall' analogia del nome, provò ad evidenza nella sua *Prefazione ai miracoli di S. Coluto, a pag.* 152, che *Genteria*, non era altro che *Tentira*.

Che del resto, questa città porta pure, presso gli Autori cofti, il nome di Νιτεντωρι, che si avvicina più alla lezione adottata dai Greci, e dai Latini. E di fatti parlano gli Atti di S. Pacomio, citati qui sopra, di un Dionigi, Sacerdote di Νιτεντωρι, e di una donna della stessa città ντεΝιτεντωρι, guarita da questo Santo. In un Codice cofto poi Vaticano, che descrive il Martirio del sunnominato S. Pafnuzio, leggonsi queste parole: *Approdarono ad una città, chiamata Tentori*; Ed offre il precitato frammento, dato in luce dal Mingarelli, Νεντεντωρε. La qual città porta oggi il nome di *Denderah*; Ed il Padre Lequien ha riunito, nel Tomo II del suo *Oriente Cristiano*, i nomi dei suoi Vescovi, ai quali si può aggiungere Macario, che assistè alla consacrazione degli Olii santi, fatta dal Patriarca Gabriele.

Non ci danno gli Arabi alcun indizio sù questa città; E la breve descrizione, che fà di *Denderah*, il Macrizy, è stata tradotta dal Signor

Silvestro de Sacy, nelle sue *Osservazioni sul nome delle Piramidi, pag.* 35.

I moderni Viaggiatori ci offrono dei molto più circostanziati particolari sù questo soggetto; E possono citarsi i passaggi, che riferisce, colla più grande esattezza, il dotto Hartmann, sull'*Affrica dell'Edrissy, pag.* 516, ed ai quali bisogna aggiungere la testimonianza del Sig. Browne, *Viaggio nell'Alto, e nel Basso Egitto, p.* 193.

Il Padrè Kircher, nella sua *Lingua Egiziana ristaurata, pag.* 208, e dopo di lui Lacroze, *Lessico Egiziaco, pag.* 4, hanno creduto di ritrovare, o di riconoscere il nome di *Tentira,* in quello di *Tianouscher,* che trovasi nei Dizionarii cofti; Ma questa ipotesi, non è in alcun modo ammissibile.

Infatti, la voce *Tianouscher,* nel Lessico pubblicato dal P. Kircher, ed in quello della Biblioteca di Montpellier, consultato dal Quatremère, è resa in Arabo col vocabolo *Danouscher,* che è nella provincia di *Garbiah.*

Sappiamo poi da due passaggi dell' *Istoria dei Patriarchi, Manoscritto Arabo,* che questo luogo dipendeva dalla Diocesi di *Sakha,* ed eravi una Chiesa sotto l'invocazione di S. Tolomeo Martire. Ma tralasciando qui ogni altra più estesa discussione filologica, istorica, e geografica, sulla situazione, e sul nome di *Tentira,* passerò ora a dichiarare i disegni, che vedonsi espressi nella presente tavola.

Incontransi adunque, all' Occidente dell' attuale piccolo, e male, agiato Villaggio di *Dendera*, o *Denderah*, come viene denominato dagli Arabi, e quasi alla distanza di una Lega, gli avanzi dell' antica, e ragguardevole *Tentira*, città una volta molto considerabile presso gli Egiziani, che la riguardavano, come particolarmente sacra ad *Iside*; E piacque per tal ragione al Signor Denon, di darcene una generale veduta, nella prima Vignetta di questa carta.

Può vedersi pertanto qui rappresentato in piccolo, tutto l'insieme dei suoi monumenti; Ognuno dei quali ci comparisce in quella prospettica posizione, in cui trovasi precisamente situato, e come presentasi all'occhio di chi và a *Tentira* dalla parte di Oriente.

Ci si scopre in fondo la catena Libica, e quelle poche piante di palme, che sorgono sterili sul suolo, sono gli unici prodotti di un terreno, il quale ha potuto appena godere il vantaggio di essere toccato dall' inondazione del Nilo; Essendo che, per ordinario, non estendonsi le acque di questo fiume più oltre, nè giungono mai ad inondare il Deserto; Del cui orrido aspetto si ha fino dal principio un lieve saggio, nella estremità di questa carta.

Presentaci la Vignetta, numero 2, il disegno di un piccolo monumento isolatamente costrutto, di rimpetto appunto alla porta del gran Tempio di *Tentira*; E non è facile ad indovinarsi a

qual uso ei potesse mai essere destinato un cotale edifizio, le cui colonne sembra che sostener dovessero un tavolato, ed oltre a questo forse ancora una cornice. Ma egli è poi ben facile a congetturare, ch'ei non fosse mai condotto al suo compimento, mentre non sono i capitelli delle colonne, che puramente indicati nel primo loro abbozzo, non facendoci vedere, che la sola massa ancor greggia del granito, del quale dovevano esser formati.

Ci viene poi offerto pure nella Vignetta numero 3, un altro rovinoso edifizio, che è quello stesso frammento, il quale discopresi nella veduta generale, osservando la parte destra del maggior Tempio. Due grandi porzioni di fabbrica, coperte, ed incrostate dal basso all'alto di bassirilievi, precedono il Santuario, e ne formavano già, probabilmente, una non piccola parte, poichè le volte, le quali vi si veggono ancora, sono decorate di una serie di globi alati.

Allorquando questi globi alati sono tinti di rosso, o di giallo, riguardansi come simbolo, od emblema di *Thoth*; Ed in quel caso, scende immediatamente nel mezzo al di sotto del globo una coda tutta formata di triangoli a due colori, giallo, e rosso, fiancheggiata poi da due *Urèi*, nella testa di uno dei quali, vedesi la parte dello *pscencht*, o *pschent*, e sull'altra la superiore, ornata del *lituo;* Ciò che probabilmente significa avere questo Dio la doppia influenza, sul mondo

superiore, e sull'inferiore; E vedesi pure legata alla coda di ciascuno di questi *Urei*, una palma orizzontale.

Non è però possibile di render conto del Peristilio, o Galleria aperta, la quale circondava tutto intiero questo edifizio, poichè essendo l'esteriore dell'antica fabbrica ingombrato, e sepolto frà le rovine, non si vede più che appena un solo capitello, il quale è pure molto guasto, e perciò incapace a somministrarci una precisa idea della colonna, cui dovette questo appartenere.

TAVOLA XLVIII.a

La prima delle Vignette, contenute in questa carta, ci offre la veduta del maggior Tempio di *Tentira*, dalla parte di Mezzogiorno; Alla cui destra, vedesi in lontananza, quel piccolo Monumento, del quale ho già fatto parola, illustrando la seconda Vignetta della tavola precedente; Il qual Monumento rimane precisamente in faccia alla gran porta, contro cui appoggiavasi già, indubitatamente, il recinto, che chiudeva per ogni parte il Tempio.

Questa porta, che tanto all' esterno, quanto interiormente, è tutta coperta di geroglifici, apre l'adito perchè si veda il fondo del *Porti-*

co, il quale conserva ancora non pochi segni, dell'antica sua primitiva magnificenza; Ed è più elevato di quello che sia la *Cella*, o *Nave* del Tempio.

Rende assai ragguardevole questo luogo, l'austera semplicità della sua Architettura; Ed è ben degno di osservazione, che le molte sculture, le quali rivestonlo in ogni parte, sono distribuite in guisa, che nulla offendono la bellezza delle linee, e degli architettonici suoi membri.

La simetrica, e prominente larghezza, la quale corona maestosamente tutto l'edifizio, gli accresce ancora quell'aria di solidità, che gli verrebbe tolta, dalla troppo frequente ripetizione degli angoli. Di maniera che può dirsi, che la solidità manifestasi appunto là, dove precisamente comparir doveva.

Escono fuori dal fianco della *Cella*, o *Nave*, tre teste di *Sfingi;* Ed alla loro forma, non meno che a quella specie di canale, che vedesi fra i loro piedi, mostrano di aver dovuto servire ad uso di gocciolatoi, od emissarii delle acque, che potevano gettarsi sull'area superiore del Tempio, dagli Arabi, i quali vi avevano costruito sopra delle Abitazioni; Come si può rilevare agevolmente dalle rovine, che vi s'incontrano ad ogni passo.

Egli è pure da osservarsi, che anche anticamente, eranvi fabbricate sù questo Tempio delle

piccole camere, o tempietti, poichè fù appunto quà, dove ritrovò il Signor Denon, una gran parte delle più diligentate sculture, delle quali ci ha dato conto nel suo Viaggio, e quà pure ei disegnò il celebre Zodiaco, del quale parlerò in seguito.

Tutto il rimanente poi, che vedesi nella presente stampa, altro non è, che l'avanzo del guasto, e delle rovine di fabbriche, costruitevi in più bassi tempi, coi materiali degli edifizi dell' antica città, la quale, meno che il Tempio, era tutta formata di lavoro, o materiale di cotto.

Noi non sappiamo con precisione le vicende di *Tentira*; Ma il trovarvisi continuamente, ed in quantità, negli scavi che vi si fanno, le monete di Costantino, e di Teodosio, ci danno luogo a credere, che essa sussistesse, anche in quell'epoca, nel primiero suo stato.

Confessa infatti il nostro dotto Artista, di avervi egli stesso trovate non poche lucerne *romane*, in terra cotta, promiscuamente confuse con alcune piccole Divinità *egiziane*, in pasta di vetro, od in porcellana tinta in color turchino pieno, con altre rarità eziandio di simil natura.

Nella seconda Vignetta poi, abbiamo il prospetto del *Portico* stesso, voltato all' Oriente, onde meglio se ne concepiscano i pregi. Quindi comparisce a sinistra un frammento della porta, di cui ho parlato di sopra, ed havvi a destra

un piccolo Tempio, il quale trovasi già disegnato nella terza Vignetta della tavola precedente; E finalmente, in fondo, vedesi, all'Occidente della città, sollevarsi in alto la catena Libica.

TAVOLA XLIX.ª

Il frammento di Architettura egiziana, delineatoci, con estrema esattezza, e con diligente magistero, in questa carta dal Signor Denon, ci presenta l'immagine della porta interna del Santuario, spettante al maggior Tempio di *Tentira*. « Io l'ho misurato, colla più diligente, e scrupolosa precisione, un Monumento « così interessante in ogni sua parte, scriveva il « sullodato Artista francese, e mi sono studiato « di situare con esattezza al loro posto i diversi « generi di geroglifici, che lo adornano. Ho cercato pure di rappresentare la perfetta conservazione di questa parte di edifizio; E ciò, « perchè se ne potesse avere ad un tempo stesso, « una veduta geometrica, e pittorica. La pianta « poi, che vi ho unita sotto, potrà servire di « norma ad ognuno, onde possa avere la misura « degli sporti di ciaschedun membro di un sì « rispettabil pezzo di Architettura. »

Sono *Iside*, ed *Osiride*, i due Numi, dice il Sig. Denon, che formano più specialmente i soggetti

dei varii quadri di Scultura, simetricamente disposti, per ornamento di questa porta, ed il Chiarissimo Fontani lo ripete dietro il suo esempio. La qual porta merita per ogni titolo di essere accuratamente esaminata dagli Architetti, il cui primo interesse dovrebb' essere ognora di studiare le opere degli antichi, per richiamarne in uso il buono, ed il bello.

Io però non mi credo autorizzato a dar qui spiegazioni, e decidere, se veramente sieno quelle due Divinità, quelle che formano i principali soggetti di questi quadri, trattandosi di doverne giudicare sù disegni, eseguiti in fretta, di piccolissime dimensioni, in confronto dei loro originali, e condotti in tempi, nei quali non conoscevansi, nè le vere forme dei geroglifici, nè quelle dei simulacri egiziani; per cui darebbersi ora ben altre spiegazioni, da quelle, che ce ne somministrarono, il Pignorio, il Kircher, ed altri ancora.

Oltre di che io son persuaso, che il chiarissimo Professore Pisano abbia fatto ridisegnare secondo le buone regole, e con tutta l'esattezza questo monumento, e che ne darà la debita spiegazione, col proseguimento della sua grand'opera, meritamente applaudita da tutti i veri Sapienti di Europa.

Che del resto, varii furono i *Semidei*, od *Eroi*, che abitarono la terra ai tempi di *Osiride*, e non appartenenti alla dominante d' lui fami-

glia; Dei quali cadrà in acconcio il parlarne dopo di *Oro*, creduto suo figlio, o che gli succedette immediatamente nel regno egizio, essendo stato anche l'ultimo dei *Semidei*, che dicevansi aver governato quel paese; Dopo del quale incominciarono subito le Dinastie di uomini, e non più *Dei*, nè *Semidei*.

Antichissimo però deve credersi il culto prestato ad *Osiride* in quelle contrade, poichè nell'*Alto Egitto*, e precisamente nella *Nubia*, ora deserta, ma che deve peraltro aver fiorito nelle più remote età, vi scoperse il celebre Viaggiatore padovano Belzoni, ad *Ibsambùl*, un magnifico tempio, quasi totalmente sepolto sotto le arene, sulla cui porta vedevasi una statua colossale di *Osiride*.

O sia che si consideri *Osiride*, come una Divinità, che abbia vestito umane forme, soggiornando così sulla terra, ovvero qual gran Genio, che si rese celebre, e per luminose gesta militari, principalmente nelle Indie, e per utili Leggi date all'Egitto, incivilendo quella nazione, e per cui siasi meritato una specie di apoteosi, egli venne ivi riguardato a giusto titolo qual benefico Nume; E dal quale derivarono i Greci l'idea del loro Bacco, trionfatore anch'esso delle Indie, e segnalato promotore di utili cognizioni agricole nella Grecia.

Ma furono altresì degni di ammirazione tutti coloro, i quali coadiuvarono *Osiride*, nelle gran-

diose, ed utili sue imprese. Ed essendo ritenuto quindi *Osiride* frà gli Dei dell'Egitto, dissero gli abitanti di quella regione, che egli era passato dopo morte, ad essere il Re dell'*Amentì*, che corrisponde agli Esili dei Greci, e dei Latini, ove non venivano ammesse le anime degli estinti, che dopo un formale giudizio, per riconoscere, se col loro operato in vita, se ne fossero rese degne; Del qual giudizio, era preside *Osiride*, avendo per ministro, e compagno *Thoth-Ibiocefalo*, od Ermete due volte grande, il quale continuò ad assisterlo, e servirlo nell'*Amentì*, come aveva fatto sù questa terra.

Soggiungevasi poi, che *Osiride* fosse altresì assistito nel regime dell'*Amentì*, da quattro Genii, detti, *Amset*, *Api*, *Anubi*, ed *Oro* figlio di *Iside*, oltre a quarantadue Giudici, o Congiudici, ovvero Consiglieri, e due Divinità non conosciute, vale a dire il Dio *Sciai*, e la Dea *Rannet*, di lui moglie. Vi tiene poi distinto luogo la Dea *Satè*, ovvero *Iside* sotto forme di questa Dea, poichè dicesi essere tale Divinità compagna di *Osiride* nell'*Amentì*, e che d'altronde ritiensi *Iside* per la regina dell'*Amentì*.

Nelle Stele, e nei Papiri funerarii, ove figura particolarmente *Osiride*, vedesi questo Dio seduto, in aspetto di supremo Giudice, cui trovansi rivolte le anime degli estinti, ed i loro protettori, onde ottenere la bramata ammissione nell'*Amentì*. Ed egli evvi comunemente rap-

presentato col corpo di forme umane, ma talvolta ancora col capo di sparviere, e sempre però con mitra composta dalla parte superiore dello *Pschent*, fiancheggiata da piume, il quale ornamento serve pure ad altre Divinità, ma però senza piume.

Ora poi tiene in una mano il lituo, e nell'altra lo staffile, ora con ambe le mani il baston sacro; E gli fanno corteggio i precitati quattro Genii, ma per lo più poggianti sopra i fiori di loto. E la somma influenza di questo Nume sul destino delle anime, fà sì che spesso incontrasi la di lui effigie, non solamente scolpita sopra le Stèle, o disegnata nei Papiri, ma in molte statuette di Legno eziandio, di terra cotta, e di bronzo, che trovansi sparse in quasi tutti i sepolcri.

Pochi però, sono i Simboli separati, indicanti *Osiride*. Un occhio, detto l'occhio della Divinità, al di sopra di una specie di trono, e questo fiancheggiato, o dalla figura del Nume, o dal noto segno, indicante in generale il carattere divino, forma questo insieme il simbolo di *Osiride*, considerato come Re dell'*Amentì*; Ove un tale occhio al di sopra di un leone, è pure emblema di *Osiride*, ma riguardato sotto altro aspetto, e probabilmente quando confondesi col Dio *Rè*, o col Sole.

In quanto poi ad *Iside*, fù da prima riguardata questa Dea, o Semidea, semplicemente per

sorella, e moglie di *Osiride*, e quindi per Regina dell' *Amentì*; Ma essendosi in seguito riguardato *Osiride* pel principio di ogni ben essere sulla terra, e preso perciò più volte pel Dio Rè, o pel Sole, così venne sovente confusa *Iside* colla Luna; La quale benchè fosse tenuta presso gli Egizii, per Divinità mascolina, sotto il nome di *Pooh*, tuttavia per l'opinione, che fosse altresì androgine, od ermafrodita, partecipante cioè dei due sessi, fù riputata eziandio di genere femminino, e quindi qual moglie di *Rè*, o di *Osiride*. Ed appunto in tal qualità figura molto nel Trattato di *Iside*, e di *Osiride*, attribuito a Plutarco. Nella guisa finalmente che la Dea *Neith* fù detta la gran madre dei Numi, venne chiamata *Iside*, la gran madre degli uomini.

Ben ci dimostra l'importanza, che davano gli Egiziani a questa Dea, la famosa Tavola Isiaca, la quale venne depredata nel 1525, allorquando il Contestabile di borbone diede il sacco a Roma, passata quindi nelle mani del Cardinal Bembo, quindi in potere del Duca di Mantova, e di poi fatalmente perduta, quando s'impadronirono di quest' ultima città le truppe imperiali, nel 1630. Della quale peraltro, ne rimase per buona sorte una incisione, eseguita dal valente Intagliatore Andrea Vico.

Trovasi *Iside* seduta nel mezzo di detta tavola, e collocata in una specie di Tempio monolite, o di trono, circondata da molte altre Divinità,

delle quali è dessa il centro principale. E quantunque sia poi stata incisa in troppo piccole dimensioni, ed in tempi nei quali mal conoscevansi le forme dei geroglifici, e dei simulacri egizii, come ho detto di sopra, pur nondimeno una tal piastra, che può supporsi votiva, perchè vi s'incomincia da un Sagrifizio, fatto probabilmente da un divoto, ci comprova ad evidenza essere stata ritenuta la Dea *Iside* nell'Egitto, per una delle primarie Divinità.

Riguardo poi alle sue forme rappresentative, vedesi comunemente seduta, sotto figura di Donna, avente l'*Ureo*, segno divino, e sopra l'acconciatura usata in Egitto; le corna di vacca, col globo, o disco frammezzo; E tenendo nelle mani la chiave dell'immortalità da una parte, ed il baston sacro dall'altra, terminato dal fiore di loto aperto, come per tutte le altre Dee.

Tal volta però ella viene rappresentata col piccolo Oro frà le braccia, e dicesi allora *Iside, lattante Oro*. E non devesi quindi confondere la prima rappresentazione di *Iside*, con quella di *Athir*, o della Venere egizia, poichè le corna col disco, sono, per *Iside*, sopra una testa di donna, mentre cotal finimento si trova unito ad una testa di vacca, per *Athir*, quando non sia tutta intiera la figura di vacca, detta la vacca *Ahe*.

E finalmente, anche per questa Dea, come per *Osiride*, non conosconsi gran fatta simboli

particolari, e separati dalla figura rappresentativa; Ma un trono coll'emisfero superiore, ed un'insegna di Divinità femminina, possono formare una specie di emblema di *Iside*, benchè ciò debbasi per avventura considerare piuttosto per un gruppo fonetico, dietro le più moderne indagini, e le scoperte del Chiarissimo Champollion giuniore. Veda ora il lettore, guidato dalle qui riferite notizie, se gli pare che i due principali Numi, che formano più specialmente i soggetti dei varii quadri, che adornano la porta disegnata in questa carta, siano veramente *Iside*, ed *Osiride*, come fù giudicato da altri.

TAVOLA L.ª

L' elevazione geometrica del Portico dello stesso maggior Tempio di *Tentira*, forma il soggetto che osservasi maestrevolmente delineato sù questa tavola; E ci avverte il nostro valoroso Artista, che sul plinto della cornice, havvi una greca iscrizione, la quale, sia per la troppa elevazione del luogo, dov' ella è situata, sia perchè in parte guasta dal tempo, il fatto stà, che non potè da lui essere letta, e copiata.

Anche Paolo Lucas, dopo di averci descritto lo stato di questa sorprendente fabbrica, rammenta

esso pure la precitata iscrizione; Ed ignaro della lingua in cui era scritta, ne pubblicò la copia da lui fattane sul posto, senza accorgersi di averla sì scontraffatta, e guasta, che a niuno degli eruditi del suo tempo fù possibile di correggerne la lezione, in maniera da darle un qualche conveniente significato.

E perciò biasimarono giustamente tutti i dotti di quell'epoca quel Viaggiatore sù tal proposito, e l'eruditissimo P. Montfaucon particolarmente nel Supplemento alla sua grand'opera dell'*antichità spiegata, Tomo II,° Lib. VII,° cap. III,° pag.* 181, non lo addebita soltanto di questa sua estrema inesattezza, ma lo riprende pure sul giudizio, ch'ei pretese di dare sulla grossezza, e sulla proporzione delle colonne del Portico. Il qual giudizio sarà sempre erroneo, in fatto d'arte, quando non si voglia supporre, che lo sbaglio sia nato nell' edizione, dall'avere alterato le cifre numeriche, non bene osservate, o malamente intese dal Tipografo.

Opinò il Signor Denon, che questa iscrizione dovesse esprimere la memoria di qualche dedica particolare del Tempio medesimo, nuovamente fatta da qualcuno dei Governatori di quella provincia, al tempo dei *Tolomei*; E questa sua opinione viene assai avvalorata, da quanto trovasi espresso in un'altra iscrizione, greca essa pure, la quale egli potè copiare dal suo originale, esi-

stente sulla porta laterale, al Mezzogiorno del medesimo Tempio.

Nessuno, ch' io sappia, scriveva il dotto Fontani, ha pubblicato, prima del Signor Denon, l'Iscrizione della quale parlasi in questo luogo, e siamo debitori al suo amore per i monumenti di antichità d'ogni maniera, della premura, che egli si dette di pubblicarla, alla pagina 179 del suo Diario, non tanto com'essa esiste attualmente, mutilata in parte dal tempo, ma ancora nel modo, in cui fù restituita alla sua integrità, dal di lui dotto amico, Signor Parquoi, il quale ristorò pure l'altra copiata dal nostro Artista a *Kùs*, ossia *Apollinopoli la piccola*, dandone pure l'interpretazione francese di entrambe. Io poi, per amore di brevità, non farò che riprodurre la traduzione Italiana, di quella appartenente al Tempio di *Tentira*. Ella suona dunque in nostra volgar favella così.

« Per la salute dell' Imperatore Cesare, Dio « figlio di Giove, Autore della libertà, nel « tempo che Publio Ottavio era Governatore, « Marco Clodio Postumo Comandante Generale, « e Trifone capo particolare delle truppe, gl' In« viati della Metropoli, in virtù della legge, « consacrarono l'antiporto ad *Iside* Dea massi« ma, ed agli Dei venerati in questo medesimo « Tempio, il Collegio dei Sacerdoti all'Impera« trice. » Non è dunque irragionevole l'opinione del Signor Denon, che una dedica si contenesse

pure nell'altra Iscrizione, accennata di sopra, fatta ad alcuno dei *Tolomei*, nel tempo del suo regno.

Vedesi in rilievo, nel mezzo della cornice, la testa d'*Iside*, che trovasi ripetuta pure bene spesso in varie parti della fabbrica; Lo che ci fà chiaramente conoscere, che il Tempio era senza alcun dubbio dedicato a quella Divinità.

Al di sotto poi di essa, trionfa in mezzo, nell'Architrave, il globo alato, consueto simbolo di Dio, nè si deve tralasciar di osservare, che questo scorgesi qui ripetuto ancora sù tutte le fasce sostenenti il soffitto dell' intercolonnio del Portico. Ed anche i capitelli delle colonne, i quali sono formati da quattro teste d'*Iside*, lavorate con amore, e con gusto, sono singolari nel loro genere, e producono per la loro esecuzione un tale effetto di ricchezza, e di nobiltà d'Arte, che sorprende, ed incanta.

La porta finalmente, sia per l'ornato, che la decora, sia per le sue belle proporzioni, annunzia un gusto assolutamente perfetto, ed offre un modello di elegante semplicità agli Architetti, da potere plausibilmente in ben mille occasioni imitare.

TAVOLA LI.ª

I grandiosi monumenti d'Arte, che tuttora esistono frà le rovine di *Tentira*, giunsero ad interessare talmente lo squisito genio, ed ottimo gusto, che aveva per essi il Signor Denon, che quantunque egli per ben venti volte attentamente li visitasse, e ne facesse ancora i disegni di molti, si duole non pertanto, di non avercene potuto dare, che pochi, e piccoli saggi; Mentre essi sono tali, e tanti, che quando ancora egli si fosse trattenuto per sei mesi continui sul posto, e vi avesse lavorato sopra, senza veruna interruzione, non si sarebbe con tutto ciò augurato di potere intieramente soddisfare il suo desiderio.

Le molte, e diverse tavole però, che si trovano riunite in quest'opera, e tutte relative a farci conoscere il bello, ed il maestoso, che rendevano una volta superba *Tentira*, ben ci somministrano i mezzi di potere argomentare sul pregio di quel più, che ci rimane ignoto, di una città, ricca di preziosissimi avanzi della bella antichità, e noi protestiamo ben volentieri la nostra riconoscenza all'erudito Artista francese, per l'impegno datosi di offrirci anche in questa tavola, sì la precisa idea del locale, e la pianta del Tempio, come ancora di molti altri

oggetti, degni di essere ben ponderati, per formare un giusto giudizio, sul merito delle opere d'Arte, condotte dagli Egiziani.

E per cominciare dalla Vignetta, in cui vedesi espressa la carta topografica di *Tentira*, dirò che si può ravvisare in essa, con precisa esattezza delineata, la disposizione dell'antica città, vi si possono conoscere i luoghi, dove grandeggiarono un tempo i suoi più ragguardevoli monumenti, sacri, e profani; E può aversi nella montagna, che ne confina il giro, il mezzo di concepire il vasto spazio, che essa occupava, e l'estensione della catena Libica, che le serve di confine al Mezzogiorno.

Oltre di che, quella bianca linea, che traversa regolarmente il piano, indica la principale strada, che conduce da *Haw*, a *Tentira*; Siccome il continuato ordine di palme, il quale vedesi disposto con simetria, sulla estremità inferiore della tavola, denota il punto, a cui suole ordinariamente arrivare l'inondazione del Nilo, e conseguentemente ancora la cultura dei terreni, nelle di lei adiacenze.

Si confronti ora questa Vignetta, colla veduta generale di *Tentira*, delineata al numero 1.° della tavola **XLVII.**ª e si comprenderà meglio la disposizione di quegli edifizi, che sono qui puramente accennati, e dei quali si hanno più partitamente individuate certe particolarità, in questa medesima carta, ed altrove ancora.

Il numero 1° ci dà infatti la pianta di un piccolo Santuario, quanto malmenato, e guasto nelle pareti esterne, altrettanto ben conservato nell'interno; Perlochè trasse appunto di quà l'eccellente nostro Disegnatore, alcuni di quei quadri geroglifici, che andremo di tratto in tratto esaminando nel corso di quest'opera.

Abbiamo poi al numero 2 una Sfinge, con la testa di leone, in tutto simile a molte altre, le quali adornano, regolarmente disposte, le fiancate della Nave del Tempio. E queste dovettero certamente servire ad uso di gronde per versar l'acqua, onde inaffiare il pavimento del Tempio, affine di nettarlo, se non forse ancora, per dargli all'occasione, qualche rinfrescamento.

Vedesi delineata nel numero 3, la pianta dell'ingresso particolare delle tre camere, delle quali ho parlato, illustrando la tavola XLIX.ª; Ed il numero 4 ci offre la veduta in prospettiva, di una delle colonne, che formano il Peristilio del gran Tempio.

La parte quadrata del capitello, rappresenta un Tempio, in mezzo al quale trionfa un Nume; E quattro teste d'*Iside*, con orecchie di vacca, e con abbigliatura propria delle donne egiziane, terminano di comporre questo capitello, che può vedersi rovesciato, e disegnato in pianta al numero 5.

Tutti gli ornati, che vestono il fusto della colonna, sono copiati colla più scrupolora esat-

tezza, che usar si sapesse a quell'epoca in simili lavori; Siccome è pure copiata con tutta la precisione, la base della medesima, fatta felicemente ricomparire al giorno, dalle cure del nostro Artista, il quale fecela con grande impegno dissotterrare, affine di averne una precisa idea.

La pianta segnata numero 6, è quella di un piccolo Tempio, il quale era probabilmente sacro a *Tifone*, potendosi ciò argomentare dal vedersi che in tutti gli ornamenti dei fregi, trovasi scolpito questo maligno Genio, e sempre in atto di adorazione davanti all'immagine d'*Iside*.

Il Portico poi, che lo circonda, è assai danneggiato dal tempo, e quasi affatto interrato, come può vedersi dal suo prospetto, disegnato al numero 3 della tavola XLVII,ª nella quale vi son pure rappresentate al numero 2, le rovine di un Tempio aperto, che sembra non essere stato giammai terminato, come già dissi, dichiarando i disegni di quella tavola, e del quale vedesi qui delineata la pianta, al numero 7.

Finalmente l'ultimo oggetto d'arte, che viene proposto al nostro sguardo, ed alla nostra considerazione, in questa tavola, è la pianta del maggior Tempio di *Tentira*, che unitamente al superbo suo Portico, sorprende l'immaginazione di chi lo riguarda.

Ventiquattro colonne, in tutto simili a quella, che vediamo qui disegnata al numero 4, formano il maestoso, ed il bello del Peristilio, *le*

cui volte, dipinte in parte, ed in parte scolpite a basso rilievo, saranno sempre tenute per ben ragguardevoli, rappresentandoci esse i così detti Zodiaci, disegnati, al numero 1° della tavola LI^a *C*, ed al numero 2 della tavola LI^a *D*, ed ai numeri 2, e 3 delle tavole LI^a *A*, e LI^a *B*.

Altre sei colonne della medesima foggia, e dello stesso conducimento delle prime, sostengono le navate del Tempio, che è molto guasto nel suo interno, e pare che non abbia ricevuto giammai un vivo lume, il quale lo rischiarasse, ma che non sia stato investito fino dalla sua origine, che da quella poca luce, di cui goder poteva, tenendosi aperta al giorno la principale sua porta.

Ed anche tutte le altre parti di questa fabbrica, sono affatto all'oscuro, tranne che comunicasi loro talvolta un qualche tenue raggio di luce dalle feritoje, che sono sotto le volte. Che del resto, non vi regna che bujo, ed oscurità profondissima. Ed argomenta da ciò il Signor Denon, che le sacre funzioni non si facessero in questo Tempio, che unicamente in tempo di notte; Essendo ben probabile una tale opinione, mentre vano, ed inutile sfoggio sarebbe stato quello di adornare con tanta profusione d'interessantissimi bassirielievi le interne di lui pareti, quando non se ne fosse potuta godere dagli astanti la vista.

Ancor qui, come altrove, il Santuario è iso-

lato dal rimanente del Tempio; E quanto è ricco di ornati d'arte assai pregevoli, che lo nobilitano, altrettanto ha dovuto soffrire degli enormi guasti, dalle vicende dell'età, e dalle stravaganze degli uomini.

Senza aver io potuto penetrare, scrive in proposito di questa pianta, il prelodato Artista Viaggiatore, in quello spazio, che vi è di mezzo, frà il muro del fondo, e quello dell'esteriore del Tempio, pur nondimeno, per via di comparazione delle misure interne, ed esterne, ho potuto giudicare della sua grandezza; E tutte quelle parti, che nella carta vedonsi ombreggiate, indicano quel recinto, nel quale io non sono potuto penetrare, perchè impedito dai ruderi, e dalle rovine, che intieramente lo ingombrano.

Non è pure da omettersi, che in uno dei tre spazi laterali, trovasi una comoda scala, per cui si giunge alla terrazza, la quale si estende sopra la Nave del Tempio; E che da questa terrazza si può, per mezzo di altra scala laterale, arrivare fino alla maggiore elevazione del piano del Portico.

Cotali scale poi sono ripiene di superbi ornati in bassorilievo, rappresentanti varie figure di Sacerdoti, e di Militari, in atto di fare dei sagrifizi, come puranco di molte Divinità ben diligentate, e condotte con esattezza, e maestria; E può vedersi un saggio di tali sculture, nella tavola XC dell'Atlante del Signor Denon, rifat-

to dal dotto, e laborioso Fontani, ai numeri, 2, e 6.

TAVOLA LI.ª *A*, e LI.ª *B*.

Una sola carta di forma atlantica comprende, nella edizione originale francese, di questi monumenti, procurataci dal Signor Denon, i tre diversi soggetti, che il moderno editore ha scompartiti in due tavole, senza però averne alterato in alcun modo l'ordine, e mantenendo anzi la stessa disposizione delle figure, così nelle loro proporzioni, come pure nel respettivo loro carattere. Veniamo dunque a descriverle.

Il doppio bassorilievo, segnato numero 1°, trovasi scolpito nel Portico del maggior Tempio di *Tentira*, le cui due fascie sono interstiziate da una lunga iscrizione in caratteri geroglifici, che non ebbe il nostro diligentissimo Artista il tempo opportuno di copiare; Ma si protesta però di avere usata tutta la più scrupolosa esattezza, nel disegnarci le cartelle, che vanno unite a ciascuna delle figure, taluna delle quali è stata guasta dai colpi di fucile, e tale altra dalle stallattiti, che ne hanno coperto il rilievo.

Quanto poi al significamento di ciò che vedesi rappresentato nelle suindicate due fascie, pare non esservi dubbio, che debba essere relativo

all'Astronomia, indicandolo bene la copia delle Stelle, che accompagnano quasi ognuna delle figure, e le quali veggonsi ripetute altresì in molte delle sovrapposte cartelle. È ripiena tutta la prima fascia d'immagini di serpenti, disposti, ed effigiati, quasi nel modo stesso che vedesi nella volta del Portico, il quale precede il Tempio di *Latopoli* ad *Esnè*, e pare simboleggiar forse, e nell'uno, e nell'altro luogo, i varii effetti del Sole sopra la terra, nelle diverse stagioni dell'anno; Ed havvi soltanto di particolare nella seconda fascia di questa tavola, che l'immagine del Sole, sotto l'emblema di uno Sparviere, è situata in mezzo a diverse figure emblematiche, accompagnate da gruppi di Stelle, il numero dalle quali aumentasi progressivamente, dall'uno al dodici. E ciò potrebbe per avventura indicare l'ordine delle stagioni, ed il numero dei mesi, che compongono l'annuale periodo, e ci è probabilmente dato di poter ravvisare nel maggior astro, giunto alla metà del suo corso, i felici vantaggi, che risente la terra, dal di lui benefico influsso.

Ella è infatti costante opinione di tutti gli antichi Scrittori, che gli Egizi fossero i primi fino dai più remoti tempi, a distinguere l'anno in dodici periodi, ed a dare a ciascuno di essi un tal proprio nome, il quale si conveniva loro, ed era probabilmente relativo alle ricorrenti festività, o piuttosto a quelle rustiche operazioni,

che esigeva, nel decorrere delle stagioni, la coltura del terreno.

Egli è poi credibile, che i nomi dei mesi conservatici da Cosma, originario di Egitto, Monaco di professione, ed accreditato Scrittore dei tempi dell' Imperatore Giustiniano, nella sua opera della *Gosmografia cristiana*, sieno quei medesimi, che usarono gli Egiziani, fino dai primi secoli della politica loro esistenza. Perlochè io giudico non dover essere, se non grato ai Lettori, che vengano da me qui riferiti; Ed ancora perchè somministrar possono qualche lume, a chi bramasse di esercitarsi nel rintracciare gli elementi dell' *Egiziano Alfabeto*, per quindi procedere alla genuina lettura, ed all'intelligenza di quella lingua.

Φαρμουθι, dice egli, è il primo mese dell'anno, e della Primavera, corrispondente all' Aprile, sotto il Segno dell' Ariete, ed in questo si raccolgono gli agli. Παχων, secondo mese di Primavera, corrisponde a Maggio, sotto il Segno del Toro; Ed il principal frutto, che si raccolga in tal mese, sono le *Cinne*, Κιννα, specie di strame, utilissimo, secondo Dioscoride agli armenti; Quando però non si debba leggere Κιννάβαρι, lo stesso che il Cocco. Παυνι finalmente è il terzo mese di Primavera, ed equivale a Giugno, sotto il Segno dei Gemelli, nel quale raccolgonsi le noci di *Armenia*.

Επιφι, o Luglio, sotto il Segno del Cancro, è

il primo mese dell' Estate, nel quale si ammassa il raccolto frumento, e colgonsi pure i κοτύμωρα, che sono frutti assai simili alle more. Μεσοφι, secondo mese della stagione estiva, corrispondente all' Agosto, sotto il Segno del Leone, nel quale raccolgonsi le uve, ed i fichi: E Θωθ, infine o Settembre, terzo, ed ultimo mese dell' estate, sotto il Segno della Vergine, nel quale raccolgono gli Egiziani le ἐλαιοροδακνα, frutti, che corrispondono alle olive, ed alle pesche.

Φαωφυ poi, od Ottobre, è il primo mese d'Autunno, sotto il Segno della Libra, e si colgono in esso i dattili dalle palme; Αθυρ, Novembre, sotto il Segno dello Scorpione, è il secondo mese d'Autunno, e si raccolgono in esso i frutti degli sparagi; E Χιακ, terzo, ed ultimo mese dello stesso Autunno, corrispondente a Decembre, sotto il Segno del Sagittario, nel quale raccolgonsi le malve.

Τυβι, equivalente al Gennajo, sotto il Segno del Capricorno, è considerato come il primo mese d'inverno, in cui nascono le ἐντύβια, ossiano le indivie, e le cicorie; Μεχιρ, che corrisponde a Febbrajo sotto il Segno di Aquario, viene riguardato come il secondo mese della fredda stagione, in cui si raccolgono gli 'Αγλατια, frutti ignoti all' Europa, e Φωμενωθ, il quale è lo stesso che Marzo, terzo, ed ultimo mese invernale, sotto il Segno dei pesci, nel quale raccolgonsi τὰ κιτρα, vale a dire, i cedri.

Dal tempo degli antichi Egiziani, fino a quello in cui, fù descritto il surriferito Calendario, sotto l'Impero di Giustiniano, dal Monaco Cosma, saranno senza dubbio successi molti cangiamenti, sì nell'ordine delle rusticali faccende, come pure nel rimanente; E tanto più che trovansi individuate in esso quattro stagioni, mentre sonvi degli assai forti argomenti per dover credere, che i vecchi popoli dell'Egitto, non ne riconoscessero che sole tre; Come ancora che essi incominciassero il loro anno da Θωθ, ossia dal Settembre, siccome vogliono tutti i Cronologi.

Dimostra infatti ad evidenza l'eruditissimo Petavio, che gli Egiziani, non conobbero, nei primi tempi, giorni intercalari, e che i mesi, ed il principio dell' anno retrogradavo di un giorno ogni quattro anni; di modo che il primo giorno dell' anno, dopo di aver percorso per una lunga serie di secoli, tutti i giorni, tutti i mesi, e tutte le stagioni, tornava finalmente al suo primo punto, per quindi ricominciare di nuovo il suo giro; E giusta il parer suo, durò un tal costume in Egitto, fin dopo la morte di *Marco Antonio*, e di *Cleopatra*, nella qual epoca inconciarono a regolarsi secondo l'anno *Giuliano*. « *Ab illo tempore*, scrive egli, *Ration. temp. Part.* 2,ª *cap.* 13, *lib.* I,° *deinceps vagari popularis eorum annus destit*; *sed intercalationis fraeno revocatus est quarto quoque anno pristinum in sedem. Caput huius, sive Neome-*

nia Thoth, haesit in Romani Augusti die vigesimo nono.

Che poi distinguessero gli antichi l'anno in tre sole stagioni, ben rilevasi dalle chiare testimonianze di Esiodo, di Appollodoro, e del poema, che và sotto il nome di Orfeo, i quali concordemente, non fanno menzione, che della Primavera, dell'Estate, e dell'Inverno; E Fidia, come scrive Pausania, *lib. V.*° *cap. XI,*° non rappresentò sul Trono di Giove, che tre sole Stagioni, unitamente alle Grazie.

Ed anche Diodoro Siculo, allorchè dice, *lib. I,*° *pag.* 12, che Minerva fù detta τριτογὲνια, perchè tre volte l'anno cangia d'aspetto, non nomina esso pure, che la Primavera, l'Estate, e l'Inverno, ed avea raccontato poco innanzi, che *Osiride*, ed *Iside*, cioè, il Sole, e la Luna, reggono il mondo, e procurano in esso infiniti vantaggi, facendo il loro giro con un invisibil moto, il quale distinguesi nelle tre stagioni dell'anno, che sono, la Primavera, l'Estate, e l'Inverno.

Quella numerosa serie di Divinità egiziane, che vedonsi rappresentate nella fascia, contrassegnata numero 2, fù dal Signor Denon disegnata coll'ordine stesso, in cui egli ritrovolla scolpita sul fregio della porta, che è sotto il Portico della grande *Apollinopoli* ad *Etfù*. E si protesta lo stesso nostro eccellente Artista, di aver copiato colla più severa esattezza, tutti i caratteri, che accompagnano ciascuna figura nel-

l'originale, essendo egli ben persuaso, che quelli esprimano, il nome, gli attributi, e le individuali qualità di ognuna di esse.

Egli è poi da osservarsi, che veggonsi quattordici frà queste figure, pronte a salire una gradinata, la quale termina ad un segno rappresentante un occhio, sur' una prua di nave, in un cerchio di Luna, sostenuta da un fiore di loto, ed affrettansi altre quattordici, a seguitar con prontezza le prime.

Pare che il numero fosse misterioso presso gli Egiziani; Imperocchè sappiamo, al riferir di Plutarco, o di chi scrisse il Trattato d'*Iside*, e d'*Osiride*, che và sotto il suo nome, che *Tifone* divise in quattordici parti il cadavere di *Osiride*, e che *Iside* istituì dopo di averle tutte raccolte, i Misteri, che furono sì celebri nell'antichità. Laonde è da supporre, che i quattordici gradini, a salire i quali accingonsi le altrettante enunciate figure, le quali sembrano Divinità, stiano ad indicare i gradi delle iniziazioni, e che l'occhio, simbolo della suprema Sapienza, altro non sia, che il mistico segno dell'apice, a cui può giungere l'umana cognizione, illustrata dai lumi soprannaturali, e celesti.

Questa medesima rappresentazione, trovasi pure scolpita, con piccola, e non sostanzial differenza, nella volta del Portico di *Tentira*, qui notata numero 3, come ancora nel piccolo appartamento superiore al maggior Tempio di essa. E

però sembra, che potendosi collazionare insieme le tre divisate sculture, e giungere a leggere, ed intendere, almeno in parte, i geroglifici, che le accompagnano, giungerebbesi facilmente ad acquistare una più certa idea del significato di ciò, che si è voluto in esse adombrare.

Devesi qui opportunamente osservare inoltre, che nel bassorilievo di *Apollinopoli*, rappresentano le quattordici figure, tutte maschie Divinità, laddove in quello di *Tentira*, sono rappresentative di femmina, e maschio alternativamente, ed è ciascheduna di esse situata sul suo respettivo gradino, e tende al segno stesso dell'occhio, che fregia la prua della nave, compresa in mezzo ad un disco lunare, sostenuto pure dal fiore di loto.

Ci avverte poi il Signor Denon di aver qui usata ogni diligenza nel disegnare i geroglifici caratteri delle piccole cartelle interne, attaccate alle figure; Ma dice di non aver potuto usare una simile esattezza, nel delineare quei segni, che per ogni parte circondano, e distinguono, in tre diversi scompartimenti, questo gran quadro; E ciò, sia perchè gli mancò il tempo opportuno a sì lungo lavoro, il quale era altresì impossibile a potersi bene eseguire, a motivo della grande elevazione, in cui son poste le iscrizioni, e della piccolezza dei caratteri, come pure perchè molti di essi sono anche guasti, e dal tempo, e della filtrazione delle acque cadute dalle abitazioni,

fabbricate dagli Arabi, in età più recenti, sul colmo del Tempio, con mattoni non cotti; Delle quali possono eziandio attualmente vedersi i miserabili, e luridi avanzi.

Nè reputo qui convenevole di tentare, nè di tutte, nè in parte, la spiegazione delle cartelle, che accompagnano le figure di queste due tavole; Avvegnachè, sebbene protesti il chiarissimo Sig. Denon, di avere impiegata ogni maggior diligenza, che per lui si poteva, nel disegnarle, non pertanto, per la poca cognizione, che avevasi allora delle vere forme geroglifiche, e dei simulacri egiziani, ed inoltre ancora, per la continua paura di esser sorpreso dagli Arabi nemici, mentre egli conduceva i suoi disegni, non possono i medesimi esser tali da fidarsene troppo, per avventurare una spiegazione dei suindicati geroglifici.

TAVOLA LI.ª *C.* e LI.ª *D.*

Non solo da quanto abbiamo veduto rappresentato nelle precedenti due tavole, ma eziandio da ciò che offrono le due, che ponghiamo ora sotto gli occhi dei nostri Lettori, le quali ci rappresentano di nuovo i segni dello Zodiaco, con altri emblemi allusivi al corso del Sole, al moto delle Costellazioni, ed allo stato della

terra, che trae ogni suo vantaggio, e la stessa misteriosa fecondità sua, dal benefico maggior Pianeta, provasi più che abbastanza, che possono trovarsi singolarmente a *Tentira*, dei monumenti bene opportuni a darci una idea dei progressi dello spirito umano, presso gli antichi Egizii, nelle più elevate Scienze, e nelle astronomiche cognizioni.

Le due grandi, e smodate figure, le quali contornano tutto il Planisfero, furono per avventura immaginate, ed ancora eseguite, per rappresentare in qualche maniera, il procedere dell'annual giro; Ed i due globi alati, che scorgonsi davanti alla bocca di quelle, indicano, probabilmente, il passaggio del Sole ai Solstizi. Quando pure non vogliansi prendere per un simbolo della eternità.

L'altro luminoso globo poi, che vedesi espresso ai piedi di una delle surriferite figure, e che investe coi suoi raggi una testa d'*Iside*, la quale può forse indicare in questo luogo la Luna, oppure la Terra, debbe credersi l'emblema del Sole, che supposto dagli Egiziani quasi l'anima dell'universo, era da loro tenuto, come il principio attivo, e fecondo di tutte le cose.

Le varie figure di Divinità, le quali compariscono framezzo ai segni dello Zodiaco, furono, probabilmente così condotte, per denotare le stelle fisse, siccome le altre situate più abbasso, in tanti piccoli battelli, si volle forse destinarle

ad indicare le Stelle erranti, cioè i *Pianeti*, e le *Comete* ancora.

Se non che, troppo lungo studio ci vorrebbe, per giungere ad accertare alcuna cosa sopra un tal monumento, che è pure uno dei più interessanti, e dei più opportuni ad un tempo, a somministrarci delle recondite cognizioni, quando giunger si potesse un giorno a spiegarne, senza equivoco, ed in ogni sua parte il significato.

E però non ha mancato il Signor Denon di trascrivere ancora colla maggiore esattezza, che per lui si potè, tutte le iscrizioni, che accompagnano le figure, espresse nell'originale, esistente nel Portico del Tempio di *Tentira*, ove è condotto parte in Scultura, ed in parte è dipinto.

Il mondo sarà dunque debitore a lui, prima che ad ogni altro, di tutto quel bene, e di tutti quei vantaggi, che ne risulteranno alla Storia delle Scienze, se mai giungeranno una volta i dotti, dietro il disegno da esso trattone, a spiegare le arcane cifre, sotto il cui velo si studiarono di coprire gli Egiziani, le cognizioni loro, relative non tanto ai misteri della Religione, quanto ancora a quelli della natura, che non sono dei primi meno segreti.

TAVOLA LI.ª E

Trovansi scolpiti nella terza camera del piccolo appartamento, situato sul gran Tempio di *Tentira*, i quattro quadri, che vedonsi diseguati, e coloriti in questa tavola; E suppone, assai ragionevolmente al parer mio, il Signor Denon, che fossero questi destinati a rappresentare lo stato della Natura, in certe regolari epoche dell'anno.

Ravvisa egli nell'ultimo di essi quadri, posto abbasso, ed a destra di chi guarda la tavola, la madre Natura, quasi direbbesi addormentata, ma sempre viva, ed attiva, perchè protetta dalla Divinità, che benefica non l'abbandona giammai, e veglia sempre alla sua difesa.

Nella medesima figura addormentata, come si vede nel quadro che osservasi al di sopra del suindicato, e dalla stessa parte, sopra il segno del Leone, crede il prelodato Signor Denon, che siavi simboleggiata la stessa Natura, che si riposa, nel tempo che una Divinità protettrice, sembra vegliare sopra di essa. E nei quattro vasi, che le rimangono sotto, con teste di diversi animali, opina egli, che vi sieno simboleggiati i quattro mesi dell'anno, nei quali sembra, che la Terra rimanga inerte, ed oziosa.

Nella figura poi simile, o poco diversa, espres-

sa nel quadro inferiore, a sinistra di chi l'osserva, giacente ancor essa, ma desta, e svegliata, con quattro nuovi segni sotto il suo letto da riposo, e che stà in atto di ricevere l'offerta di una coscia di bove in sagrifizio, pensa il nostro Artista Archeologo, che ciò voglia alludere al nuovo vigore, che acquista la Natura, dando alla Terra, che si è riposata, la forza di vegetare.

E finalmente, vedendosi nel quadro superiore a questo, la stessa figura pronta ad alzarsi, ed avente in mano gli emblemi dell'abbondanza, e del potere, e nella precisa disposizione di ricevere la chiave dei Canali, simbolo della inondazione del Nilo, e del fine del riposo dei terreni dell'Egitto, si convince ognora più, della giustezza della da lui concepita opinione.

Io poi ripeterò col nostro dotto Fontani, che non saprei dissentire dai di lui pensamenti, i quali hanno tutta la maggiore verosimiglianza; Ed aver possiamo la dolce lusinga, che tali sue idee potranno forse impegnare un giorno utilmente i dotti, e gli antiquarii, a far delle proficue ricerche, sù questo sì interessante soggetto.

TAVOLA LI.ª *F.*

Il bassorilievo, che primo si presenta allo sguardo, a sinistra di chi osserva questa carta,

forma una parte dell'ornato di quella medesima volta, nella quale è scolpito il Planisfero celeste, di cui parlerò illustrando i disegni della tavola seguente. Quindi sembra che debba credersi ancor questo un quadro astronomico, e quel globo alato, il quale stà davanti alla bocca della gran figura, che vedesi espressa in atto di circoscrivere il quadro medesimo, indica forse il punto, da cui si parte il Sole, affine di percorrere i pianeti, e i dodici segni dello Zodiaco.

Le quattordici barche poi, sù ciascheduna delle quali havvi un globo, vogliono forse significare i gradi della inondazione necessaria per fertilizzare l'Egitto; E pare che una tale ipotesi venga convalidata, riflettendo a quei tre gradini, che a guisa di Nilometro veggònsi delineati al di sopra delle suindicate barche.

Il secondo disegno di questa tavola, incaminandosi da sinistra a destra, ci dà l'idea della pittura, che osservasi nella volta del Portico del maggior Tempio di *File.* Ivi sopra un fondo turchino pieno, campeggiano delle Stelle tinte in oro, interstiziate in parte da tre figure di color carneo naturale, che rappresentano probabilmente, *Osiride*, *Iside*, ed *Oro*, i tre Numi tutelari della Terra.

Le pitture egiziane sono sempre allegoriche, poichè l'Egitto celò sempre al volgo, sotto il misterioso velo della favola, come abbiamo più volte osservato, la cognizione delle maravigliose

operazioni della Natura. Ed io suoppongo adunque perciò, col chiarissimo nostro Fontani, che il sopraindicato quadro rappresenti singolarmente la benefica azione del Sole, ed i providi influssi degli altri Pianeti, sul nostro globo terrestre.

Tutto affatto singolare è certamente il soggetto rappresentatoci nel quadro, che segue; E poichè occupa ancor esso quasi la metà della volta della terza camera, che forma parte di quell'appartamento, che rimane sopra il maggior Tempio di *Tentira*, così può supporsi, che riguardi esso pure qualche oggetto di Studio astronomico; Ed il vedersi, che le tre effigiate figure di donna, studiansi di giungere colle loro braccia, fino alla piccola figura di *Osiride*, ci può questo indurre a pensare, che si volesse in tal maniera adombrare il moto della terra intorno al Sole.

Bisognerebbe però conoscer meglio le precise idee, che ebbero gli Egiziani intorno a questo punto di scienza, per potere avvalorare con valide ragioni, una tale opinione. Certo si è che il sistema, il quale situa il Sole nel centro del mondo, e che attribuendo alla Terra, non solamente un moto diurno intorno al suo asse la fà movere in quello spazio, che rimane frà le Stelle fisse, ed i Pianeti, è il più semplice, ed il più atto a spiegare i fenomeni, che accadono nell' universo; Ma non sappiamo con sicurezza; come sembra potersi dedurre per via di semplici congetture, se lo conoscessero veramente i dotti del-

l'antico Egitto, in quella maniera, che lo conobbero molti secoli prima di Copernico, Pittagora, Filolào, Niceta di Siracusa, Platone, Aristarco, ed infiniti altri, frà gli antichi rammentati da Diogene Laerzio, da Plutarco, ed anche da Stobbèo.

Io però lo credo che lo conoscessero nella stessa guisa dei surriferiti, ad onta dell'incertezza in cui ci troviamo sù questo rapporto; E penso che appunto dagli Egiziani lo apprendessero quegli antichi Italo-Greci Sapienti, mentre l'avevano probabilmente ricevuto gli Egiziani stessi dagl'Indiani, per mezzo degli Etiopi.

E qui giova poi osservare col Signor Denon, che le braccia delle enunciate figure, non scendono naturalmente dalle loro spalle, ma pare che si dipartano mostruosamente dalla testa delle medesime. Perlochè fà d'uopo credere, dice egli, che avessero gli Egiziani concertate delle convenzioni frà loro, per esprimere certe cose, ed a queste convenzioni stesse sagrificassero puranco le più sacre, ed inviolabili Leggi dell'arte, e della natura. E ne rileva inoltre da ciò la conseguenza, che si farebbe un torto manifesto a quella celeberrima nazione, come dalla maggior parte si è fatto finqui, se giudicar si volesse della loro abilità nelle Arti di genio, dall' esame delle loro figure emblematiche.

Sembra che queste dovessero essere, regolate, con severa precisione, dalle Leggi del costume,

e molto più da quelle della Religione, perchè significassero quella tal cosa, che volevasi appunto fare intendere con esse. Ma allorquando gli Artisti egiziani erano liberi, abbiamo non una sola volta veduto, ma cento, e mille, che i medesimi non mancavano nelle opere loro, nè di naturalezza, nè di proporzione, e talora neppure di grazia.

La figura espressa nel più piccolo quadro di questa carta, è senza piedi, ed è così disegnata, perchè tale ritrovasi nell'originale, esistente sul fregio, che adorna il Portico del gran Tempio di *Tentira;* E questa è ripetuta quasi nella stessa mossa, nello Zodiaco, rappresentato sulla volta del medesimo Portico; Ma non è facile a dire ciò che si voglia essa significare. Questa figura è sicuramente, come tante altre, emblematica, e denota forse l' inerzia, o piuttosto la cessazione del moto.

Oltre il più volte nominato quartiere, esistente sul maggior Tempio di *Tentira,* ve n'era pure un altro, adorno ancor esso di diverse sculture, ma sì fattamente ingombrato dalle rovine delle case edificatevi sopra dagli Arabi, che ebbe appena luogo il nostro dotto Artista di penetrarvi con gran fatica; Ed è frutto delle sue premurose ricerche, il disegno dell' astronomico quadro, che ci viene per ultimo delineato in questa Tavola.

Occupa esso tutto intero lo spazio della volta

di una camera, e la gran figura di femmina, che probabilmente rappresenta la Terra, ha circa a trenta piedi di proporzione. Veggonsi sparse sul di lei braccio, non meno che sul di lei corpo, diverse figure, che debbono sicuramente denotare qualche cosa relativa al doppio moto del nostro globo.

Quindi è che quel disco dotato di gambe, potrebbe per avventura esservi stato apposto sul braccio, per dare una idea della sua rivoluzione annuale, come lo stesso disco delineato sul corpo della femmina ripetutamente, e che rimane in mezzo a due figure, una delle quali ha le caratteristiche proprie di *Osiride*, potrebbe simboleggiare la Terra stessa, che presenta una parte di se al giorno, e l'altra alla notte, mentre *Osiride*, ed *Iside*, vegliando sopra di essa, la governano coi loro benefici influssi, e ne regolano i movimenti.

Potendosi decifrare quella quantità d'iscrizioni geroglifiche, le quali riempiono la maggior parte di questo quadro, e che possono benissimo supporsi, come un Calendario, od un Almanacco, è da credere che verremmo facilmente in istato di conoscere con precisione il vero significamento della figura superiore, e della inferiore, che circolarmente pure ravvolgendosi in se stessa, può essere un simbolo dal moto diurno della Terra. Ma privi come noi siamo tuttavia dei necessari lumi, per eseguire questo intiero deci-

framento, anche dopo le recenti scoperte, non possiamo che formare delle ipotesi, destitute però sempre di fondamenti stabili, ed inconcussi.

TAVOLA LI.ª G.

Dichiarando nelle precedenti tavole, ed illustrando i diversi monumenti d'Arte, che tuttora esistono a *Tentira*, ho dovuto più volte nel dar conto del luogo dove questi si trovano, rammentare il piccolo appartamento, il quale vedesi ancora nell'alto del suo maggior Tempio. Ed interessando questo moltissimo la dotta curiosità degli Eruditi, piacque al Signor Denon di offrircene la pianta, che è quella appunto, che vedesi delineata al numero 1.° di questa carta.

Segna il numero 4 di detta pianta, la piccola porta, che dava l' ingresso allo spazio notato colla lettera, *C*, il quale è chiuso di muraglie all' intorno, ma trovasi scoperto al di sopra in modo che forma un cortile, decorato però nelle pareti, di varii diligentati lavori d'arte, e singolarmente di Scultura.

Vedesi contro il muro laterale, a man dritta, rappresentata una Mummia giacente, sotto cui si vede una lunga iscrizione geroglifica, interpretata la quale, verrebbesi in cognizione della effi-

giata persona non solo, ma eziandio dell'oggetto per cui ella fù là posta; Potendo alcuno argomentare da tal circostanza, che questa fabbrica fosse costruita per servire di sepoltura ad un qualche illustre personaggio, le cui scoperte, ed i risultamenti dei cui studii, eternar si volessero negli ornamenti, che abbelliscono le successive camere.

Aprivasi per la porta segnata numero 2, l'adito alla stanza *B*, illuminata per mezzo di due gran finestre, e vedevasi fino ai dì nostri scolpito nella volta di essa il Planisfero celeste, del quale ci si offre in questa medesima tavola incisa l'immagine al numero 2.

Ho già dato conto nelle tavole precedenti, del rimanente degli ornati, che rendono interessantissima questa stanza, e dei due bassirilievi, che fregiano la volta della camera *A*, la quale non ha altra aria, nè altro lume, che dalla porta, segnata numero 2, e però resta quasi affatto allo scuro; Ma di essi possono vedersi meglio i disegni nella tavola precedente.

Noi siamo del tutto al bujo di una infinità di circostanze, le quali rischiarar potrebbero alquanto una tal materia; E poichè ignoriamo il tempo nel quale fù condotta quella scultura, non meno che la fabbrica, nella quale ritrovasi, ed oltre a ciò, non sappiamo neppure con certezza, a qual grado di perfezione fosse anticamente giunta la Scienza astronomica in Egitto; Potremo tutto al più,

assicurare, che nell'epoca, in cui fù eretto, ed ornato il Tempio di *Tentira*, avevano gli Egiziani un sistema planetario, che le loro cognizioni erano ridotte a principii, e che probabilmente, anzi senza verun dubbio i Greci, e gli altri popoli, venuti in seguito, imitarono da essi senza alcun sostanzial cambiamento, le immagini dei segni dello Zodiaco.

La sola intelligenza di quelle arcane iscrizioni simboliche, le quali fregiano in più luoghi questo rispettabile avanzo di antichità, gioverebbe assai certamente per ischiarirci su tal proposito, potendosi allora, secondo ogni verosimiglianza supporre, che elleno abbiano una intima relazione con ciò che si è in esso rappresentato, e che sienvi state precisamente apposte per istruzione, e lume dei posteri.

È costante opinione dei dotti, che gli Egiziani *fossero* i primi ad immaginare lo Zodiaco, e a dare i nomi ai dodici segni, che lo dividono in dodici parti uguali. Il Signor Pluche però, nel capitolo I,° § 3 della sua Storia del Cielo, crede che l'idea di questa fascia, o Zona celeste, si avesse dagli uomini fino quasi dalla età del Diluvio, e sicuramente prima che fosse abitato l'Egitto.

Questo dotto, ed immaginoso Scrittore, imbattutosi in un passo di Macrobio, il quale studiasi d'indagare nel *capitolo XVII° del 1° libro dei Saturnali*, la ragione naturale per cui furono

dati alle Costellazioni, sotto le quali si trova il Sole nei Solstizii, i nomi di *Cancro*, e di *Capricorno*, credette di dovervi edificar sopra tutto intiero il suo sistema, protestandosi ancora, che se vi sarà nell'opera sua solidità di alcun fondamento, e qualche connessione d'idee, se ne deve di tutto saper buon grado all'ingegnosa, ed al tempo stesso semplicissima spiegazione, che dette l'Autore dei Saturnali ai due già mentovati Segni.

« Ideo autem, scrisse Macrobio, his duobus « signis, quae portae Solis vocantur, Cancro, « et Capricorno haec omnia contigerant; Quod « Cancer animal retro, atque oblique cedit, « eademque ratione Sol in eo Signo obliquum, « ut solet, incipit agere retrorsum. Caprae vero « consuetudo haec in pastu videtur, ut semper « altum pascendo petat. Sed et Sol in Capri« corno incipit ab imis in alta remeare. »

Ora, ciò ammesso, come un principio certo, ed inalterabile, immagina il Signor Pluche di dovere ricercare, per una certa, e quasi identifica analogia, la proprietà della denominazione degli altri Segni, e supporre come cosa provata, che i primi Istitutori dello Zodiaco, contrassegnassero opportunamente la stagione degli agnelli, sì utili al genere umano, coll'*Ariete*, nell'*Equinozio* di Primavera, l'eguaglianza dei giorni, e delle notti, nell'*Equinozio* di Autunno, col mezzo della *Libra*, o *Bilancia*, il tempo

della mietitura, colla *Vergine*, tenente un manipolo di mature spighe, ed il tempo delle piogge invernali, coll' umido *Aquario*.

Ragionando poi egli sul fatto, siccome, ei dice, le pioggie, non hanno luogo in Egitto, la mietitura vi si fà in una stagione diversa da quella, in cui trovasi il Sole nel segno della *Vergine*, e poichè, in una parola, l' ordine dei Segni espressi nello Zodiaco, non è quello che possa combinare col clima egiziano, ne inferisce da ciò il nostro Filologo, che lo Zodiaco non può avere avuto origine in Egitto, e che ve ne dovette essere portata l'idea d'altronde; E quindi ei crede, che gli Abitanti della *Caldea*, prima della loro dispersione, fossero quelli che dettero alle dodici mansioni del Sole, i nomi adottati dipoi da tutte le altre nazioni.

Io per me non lo credo, e molti Giornali fecero fino d'allora delle forti obiezioni contro l'opinione del Signor Pluche, e pare che egli nel rispondere a questi, non sodisfacesse pienamente all' assuntosi impegno; Che anzi il Signor De la Nauze dimostrò quasi fino all' evidenza, che la di lui ipotesi è insostenibile, qualunque volta non si voglia supporre erroneo il calcolo del movimento delle Stelle fisse, autenticato dall'unanime consentimento di tutti i più accreditati moderni Astronomi dell' Europa.

E poichè mi sono condotto a parlare degli Zodiaci di *Tentira*, e principalmente del suo

Planisfero celeste, il quale è divenuto in questi ultimi tempi, il più celebre di tutti i monumenti egiziani, per le sì svariate, e diverse opinioni, alle quali ha dato luogo frà i dotti; Non sarà per avventura discaro ai Lettori di quest'opera, che io prolunghi qui alquanto il mio ragionamento, movendo discorso intorno agli uni, ed all' altro.

Quando i dotti, che accompagnarono in Egitto quel Grande, sulle cui maravigliose opere non tacerà mai la fama,

Se l' universo pria non si dissolve,

Giunsero a *Denderah*, e scopersero frà le rovine dell' antica *Tentira*, gli Zodiaci, che scorgonsi ancora disegnati, e scolpiti nei di lei Templi, che rimangono tuttavia in piedi, contro tutti gli assalti della barbarie, e del tempo, e principalmente il Planisfero celeste, che viene qui riprodotto in disegno, nella presente tavola; Sopraffatti da inaspettata maraviglia, e pieni di contento, crederono a prima vista, di aver trovato degli irrefragabili monumenti, per provare il remotissimo incivilimento di quella famosa contrada, e per determinare ancora l' epoca precisa, in cui furono eretti quei medesimi monumenti; Od almeno il tempo, nel quale furonvi espressi i sunnominati Zodiaci; ed il precitato Planisfero celeste.

Laonde trattine, colla maggior diligenza, ed esattezza che per loro si potesse, i disegni, si

diedero con grandissima avidità ad esaminarli, ed a studiarli; E piantando poscia ciascuno, delle ipotesi a suo senno, e leggendovi l'uno diversamente dall'altro, e dirigendo com' è naturale, su quelle ipotesi i proprii calcoli, udironsene dedurre le conseguenze le più strane, ed insieme le più contradittorie, ed assurde, intorno all' indeterminata antichità del mondo, ed alla remotissima civiltà, e cultura degli Egiziani, non meno che alla fondazione dei Templi, nei quali vedonsi scolpiti questi zodiaci.

Imperocchè aderendo essi alle opinioni degli antichi sulla nazione egiziana, crederono di trovare un valido appoggio alle loro nuove congetture, nelle opere di varii classici scrittori. E per verità Diogene Laerzio *περὶ βιῶν τῶν εντη φιλοσοφίαν.... προοιμιον*, riferisce che gli Egiziani dicevano di avere ricevuto le prime lezioni della sapienza da *Vulcano* figlio di *Nilo*, che fra esso ed Alessandro re di Macedonia, eranvi trascorsi 48863 anni, e che in questo lasso di tempo, erano accadute 373 Ecclissi di Sole, ed 832 di Luna.

Giustino poi, esponendo nella sua Storia *lib. II.° cap. II.°*, le ragioni allegate da una parte, e dall' altra, dagli Egiziani, e dagli Sciti, per appoggiare la loro pretenzione ad una anteriorità di origine, si dichiara in favore degli Sciti.

Difatti anche il Geografo Strabone, *lib. I, cap. X,* pretende che gli Egiziani fossero una

colonia di *Frigii*, *Sciti di origine*; La quale testimonianza di Strabone però viene a distruggere quella di Laerzio. Questa colonia non aveva dunque l'antichità, che le attribuisce lo stesso Laerzio, e neppure quella dei *Frigii*, vile ammasso di schiavi scappati ai ferri, ed ai supplizii, poco tempo prima della guerra di Troja.

Primieramente il precitato Laerzio riferisce senza prova un sì gran numero di Ecclissi, poichè non troviamo consegnata in alcuna parte, ad alcun monumento, una sola di quelle osservazioni; Nessuno storico ne ha parlato, e non esiste alcun documento, che ne attesti la realtà; Benchè ve ne fossero state per avventura alcune, che avrebbero potuto accadere, se il mondo fosse allora esistito. Tutto però ci dice che elleno non hanno avuto luogo, avvegnachè la creazione, secondo i libri Santi, è di più fresca data del tempo assegnato da Laerzio.

Accade adunque di questi numerosi fenomeni, come delle migliaja di pretese osservazioni celesti dei *Caldei*, che si riducono poi nel libro di Tolomeo, a sette nello spazio di settecento anni, in luogo di settecento secoli, che essi gratuitamente si davano.

Nella quistione poi agitata da Giustino, ei non trattavasi che di sapere da qual parte si era formato il primo governo di un popolo, costituito in corpo di nazione; E non pensavasi ancora di andare a cercare la soluzione di questo pro-

blema nei Calendarii delle operazioni rurali, delle cerimonie religiose, e degli usi civili.

Ma questa nuova maniera di studiare la Cronologia doveva mettersi in voga ai giorni nostri; Ella si legge ora senza difficoltà nei caratteri di scritture, di cui non conoscevasi più la significazione, in figure di animali, che rappresentano delle costellazioni celesti, ed in monumenti finora inesplicabili, di antiche usanze, estinte insieme colle nazioni che le praticavano.

Tuttavia si sono trovati dei moderni dotti, che hanno voluto spiegarli: Noi giungemmo, scrive il Signor Denon, nel suo *Viaggio nel Basso, e nell'Alto Egitto, tomo II pag.* 11 a *Tentira*. Io trovai sepolta nelle più triste macerie una porta, costrutta di enormi masse, coperte di geroglifici; Ed attraverso di questa porta, scopersi il Tempio. Nelle rovine di *Tentira* gli Egiziani mi parvero Giganti. Aveva scoperto su delle soffitte dei sistemi planetarii, degli zodiaci, e dei planisferii celesti, presentati in un ordine pieno di gusto.

Il Planisfero, Tav. LI.ª *G*, è sulla soffitta di un piccolo appartamento, fabbricato sul colmo del gran Tempio di *Tentira*, e lo zodiaco in due grandi parti, Tav. LI,ª *C* e LI.ª *D*, ed anche Tav. LI.ª *A*., e LI.ª *B*, è scolpito sulla soffitta del Portico di quel Tempio. Nel quale zodiaco il disco posto sulle cosce della figura, che rappresenta l'anno, è il sole che

posto nel segno del *Cancro*, può servire di epoca all' erezione del Tempio.

Questo chiarissimo Autore però tiene un altro linguaggio, quendo ci dice nell'opera stessa: Tutto questo può non essere che una specie di Almanacco, il quale designasse i tempi della celebrazione delle feste religiose in quei Templi, al ritorno del sole in certi punti del cielo.

Ammette dunque il Signor Denon, riprende qui il dottissimo Abbate Halma, in questi Zodiaci, o piuttosto egli sta bilanciando su ciò, che egli vi ammetterà, o l'intenzione di far conoscere l'età di questi monumenti, o quella di mostrare le stagioni dei lavori campestri, e delle feste, che periodicamente ritornano nel corso di ogni anno.

E benchè io sia persuaso, prosegue il precitato Scrittore, che quest'ultima destinazione fosse la sola, che si proposero gli autori di quei monumenti, in quella serie di costellazioni zodiacali, accompagnate da tanti personaggi, occupati in diverse funzioni, seguitiamo pur tuttavia quello spiritoso viaggiatore a *Tentira*, per vedere con esso, quale delle due asserzioni noi dobbiamo adottare.

Ma, fermiamoci prima a considerare l' antico stato di quella città, e quello di quel Tempio sì famoso, principalmente per gli zodiaci, che egli racchiude, i quali hanno eccitato tanta curiosità nei dotti dei nostri tempi.

Tentira adunque, chiamata oggi anche *Den-*

derah, è l'antica *Tentyris*, della quale fa Tolomeo, nella sua *Geografia antica*, la metropoli del Nomo, vale a dire della Prefettura, o Provincia, che portò il medesimo nome. Ella è situata presso il Nilo, fra *Diosopoli* al Settentrione, e *Latopoli*, oggi *Esnè*, al Mezzogiorno.

Scrive Strabone, che i suoi abitanti distruggevano i Coccodrilli, che altri Egiziani adoravano. Vedonsi ancora le rovine di *Tentyris*, ad *Amuta*, ad un miglio di distanza dal fiume *Hermontis*, oggi *Harment*. Ella era posta in mezzo ad una vasta pianura, e pare avere avuto, fra tre, o quattro miglia di circuito. Vi si vedono ancora gli avanzi di due antichi edifizii, dicono gli Autori della Storia universale, T. XXXIII°.

La posizione dell'antica *Tentyris*, dicono gli autori della *Collezione dei monumenti di Egitto*, offre delle importanti rovine, che faranno l'oggetto di una estesissima descrizione. Basterà per ora il dire che il Portico del gran Tempio di *Dederah*, racchiude ventiquattro colonne, come ho già detto ancor io, e tutte le soffitte sono scoperte di quadri geroglifici, che hanno più o meno rapporto coll'astronomia.

Questa è oggi una città deserta, e dove non restano più in piedi che delle parti molto intiere del Portico e della volta del Tempio, donde fu portato a Parigi lo Zodiaco circolare, che ne fu distaccato; Ma vi fu lasciato nel suindicato Portico un'altro Zodiaco, il quale è quadrangolare, e che servì

già di materia al Dupuis, per sostenere, che quel Tempio aveva più di quattordici mila anni di antichità. Ed egli aveva già prima appoggiato quel suo stranissimo sistema sugli Zodiaci indiani. Ma il Signor Legentil, membro dell' Accademia delle scienze di Parigi, ha potentemente confutati i suoi ragionamenti in una memoria, ove dice:

I Brami indiani hanno uno Zodiaco uguale a quello degli Egiziani; Perocchè il loro *Pesce* è il *Capricorno*, a coda di pesce, il loro *vaso da acqua*, o la loro *Brocca*, è l'*Aquario*, la loro *Freccia*, è il *Sagittario*, e la loro *Stadera*, è la *Bilancia;* Ed il resto è uguale nell'uno, e nell'altro.

Eglino dividono pure lo Zodiaco in 27 parti per i giorni della Luna. L'*Oriente* degl'Indiani è un cane selvaggio, ed il loro Zodiaco incomincia alla testa dell' *Ariete*. L'Astronomia indiana non può venire che dai Caldei. Dicono i Brami stessi che ella è loro venuta dal Settentrione, ed i Chinesi egualmente che gli Egiziani tengono la loro da questa sorgente comune.

Noi dunque non possiamo notar niente in questo Zodiaco, che ci possa dare a sospettare che egli provi in una maniera anche indiretta, come lo assicura il Dupuis, che il *Capricorno* abbia occupato, nel principio, il *Solstizio di estate*, poichè a rigore, è il *Leone* quello che occupa questo *Solstizio* nel Planisfero, relati-

vamente al sistema di antichità, che il Dupuis attribuisce allo Zodiaco indiano, di rappresentare l'ordine delle cose, quando la *Vergine* era nel *Solstizio*, circa a quattro mila anni avanti Gesù Cristo; E quando per conseguenza questo Zodiaco provava in una maniera indiretta, che il *Capricorno* ha occupato nel principio, vale a dire 14000 anni circa avanti Gesù Cristo, il *Solstizio di estate*.

Io ho già detto, lo dico, e lo dirò ancora, se bisogna, che questo Zodiaco non mi pare in verun modo essere l'opera degli astronomi indiani, per le ragioni minutamente esposte nella mia memoria, e che noi non possiamo notarvi niente, che possa farci sospettare, che egli provi l'opinione del signor Dupuis. Egli non rappresenta per conseguenza in verun modo, lo stato del cielo nell'epoca, nella quale la *Vergine* occupava *il Solstizio di estate*, come lo pensa il sunnominato Dupuis.

Analizzando questo Zodiaco scorgesi evidentemente, che non sono gli angoli dei quadrilateri, che designano i *Solstizii*, e gli *Equinozii*, ciò che il signor Legentil prova nel suo scritto, *Memorie dell'Accademia delle Scienze* 1785; E questo Zodiaco, in luogo d'indicare l'epoca, in cui la *Vergine* occupava il *Solstizio*, 4000 anni avanti Gesù Cristo, come pare che pensi Dupuis, indicherebbe, al contrario, quella in cui il *Leo-*

ne, occupava questo medesimo *Solstizio* 2500 anni circa, prima di Gesù Cristo.

Il Dupuis ha esteso sui monumenti di Egitto, gli sforzi che egli fa per provare che gli Zodiaci, od i segni astronomici, che vi si vedono, risalgono ad una antichità superiore a tutto quello che noi conosciamo. E particolarmente in quelli che vedonsi tracciati sui Templi di *Denderah* spiega egli tutte le sue forze, e mette in opera tutte le sue industrie, per venire a càpo di far trionfare il suo sistema.

Ma prima di mostrare la futilità delle sue ragioni, mi credo in dovere di collocar qui la dichiarazione decisiva di uno dei più dotti uomini dell'Europa, sul soggetto, che ci occupa; Ed è questi il signor Deguignes, autore della Storia degli Unni.

Dice egli in una memoria sull'origine dello Zodiaco e del Calendario presso gli Orientali, inserita fra quelle dell'Accademia delle iscrizioni: io credo di essere autorizzato a sostenere che i Greci, per non avere ben compreso ciò che insegnavano gli Egiziani sul corso della natura, hanno formato uno Zodiaco, secondo l'idea che noi attacchiamo a questo termine, di ciò che presso gli Egiziani aveva un oggetto affatto differente.

I nomi di *Ariete, Toro* ec, non sarebbero già dei nomi di costellazioni, ma bensì una divisio-

ne dell'anno in dodici parti, relativamente alle produzioni della terra, ed alla influenza del Sole sulle di lei produzioni. Ecco ciò che io credo che esprimano quei nomi presso gli Egiziani, e non mai degli ammassi di Stelle,

Ora il Dupuis è caduto nello stesso errore, che il Deguignes rimprovera ai Greci, ed in generale ai moderni, che lo hanno da essi ereditato. Egli prende gli Zodiaci di *Denderah* per delle cronologie astronomiche, mentre che eglino non sono che le indicazioni dei lavori usitati in ogni mese, designato col simbolo della sua propria costellazione.

Le mie ricerche, dice il Dupuis, hanno uno scopo diverso da quello che si sono proposto, i dotti signori Visconti, Burkhard, ed altri. Tutti questi non hanno cercato altro che di determinare l'antichità di questo monumento. E' questo l' unico oggetto delle loro dissertazioni. Per me è la natuta medesima del monumento, che mi ha occupato, e della quale ho cercato d' indovinare il senso.

E subito orizzontando un globo per la latitudine di 26 gradi, egli mette il *Capricorno* al meridiano superiore, l'*Ariete* all'orizzonte orientale, la *Libra* all' orizzonte occidentale, ed il *Cancro* al meridiano inferiore; E dopo di avere ciò fatto, che egli dichiara essere in tutto conforme al Planisfero quadrangolare di *Denderah*, Dupuis aggiunge:

I punti equinoziali, e solstiziali, all' epoca nella quale fu composto questo Zodiaco, corrispondevano alle Costellazioni dell' *Ariete*, della *Libra*, del *Cancro*, e del *Capricorno;* Ma questi vi hanno corrisposto per 2610 anni, dal 254 fino al 388 avanti la nostr' Era Cristiana; E frà questi limiti è racchiusa l' epoca di questo monumento.

Ma il Signor Biot, Membro dell' Istituto di Francia, non ammette questa antichità, per lo Zodiaco quadrangolare di *Denderah* Tav. LI *C*, e LI *D*, se non se supponendo il *Solstizio di estate*, nel *Leone*, in luogo di supporlo nel *Cancro*, come fa Dupuis; Ed ecco cosa egli dice nel II.° volume della sua Astronomia fisica.

Sotto la soffitta del Portico del gran Tempio di *Tentira*, vi è una lunga fila di figure d' uomini, e di animali, che marciano nel medesimo senso, le une in seguito delle altre; E frà queste figure si trovavano i dodici Segni dello Zodiaco, posti nell'ordine, secondo il quale li percorre il Sole.

Il segno che stà alla testa di tutti gli altri, e che sembra uscire per il primo del Tempio, è il Leone.

Se, come alcuni hanno pensato, è ragionevole di credere che il Segno, il quale apre la marcia, sia pure quello nel quale entrava il Sole al principio dell' anno, sarà facile di trovare la data

dello stato del Cielo, rappresentato da questo monumento.

Poichè si sa, che l'anno rurale degli Egiziani incominciava al *Solstizio d' estate*, epoca delle inondazioni del Nilo; Questo *Solstizio* sarebbe accaduto, dietro la precedente ipotesi, nella costellazione del *Leone*, all' epoca rappresentata sullo Zodiaco di *Tentira*. Ora trovasi presentemente al 21.° grado settentrionale della costellazione dei *Gemini*. Il tempo necessario per questa retrogradazione ci darà la data del monumento.

Per fissarla con qualche certezza, bisognerebbe conoscere il punto preciso della Costellazione del *Leone*, al quale corrispondeva allora il *Solstizio*. Ma questo è appunto ciò che il monumento non sembra indicare. E se valutasi l' intervallo totale a due segni completi, cioè, 60 gradi, si avrà un poco più di 4000 anni, dai quali togliendosi i nostri 1837, restano 2162 avanti Gesù Cristo, per l' antichità di quell' edifizio, sulla cui soffitta era questo Zodiaco, a ragione di 50 secondi di grado di precessione per anno.

Il Signor Biot è dunque ben lontano da concedere ciò che Dupuis conclude così leggiermente, come ha fatto, contro le evidenti prove che dà il calcolo astronomico, in favore dei Signori, Biot, e Legentil, e degli astronomi cronologi.

Egli è vero che Dupuis colloca il *Solstizio di*

estate su questo Planisfero, nel *Cancro* dove egli è effettivamente rappresentato da un globo raggiante. Ma nel sistema di Dupuis, questa circostanza, renderebbe la data di questo quadro, e del Tempio molto più recente ancora di quella che viene loro assegnata da Legentil. Io lo proverò colla spiegazione del quadro stesso, ma per bene spiegarlo, cominciamo da ben descriverlo. E siccome io non posso darne, ripeterò qui coll'eruditissimo Abbate Halma, una miglior descrizione di quella che ne hanno consegnata nella loro gran collezione di monumenti di Egitto gli abili ingegneri che lo hanno veduto, lo hanno disegnato, e lo hanno descritto, così credo bene di lasciarli parlare.

Le due parti dello Zodiaco quadrangolare, scrivono essi, sono composte in una maniera simile l'una, e l'altra, ed una gran figura di donna pare inviluppare tutto il quadro. Il di lei corpo è della stessa lunghezza della soffitta; E le sue braccia, che sono passate per di dietro alla testa della medesima, ove non pajono avere, che una sola, e medesima attaccatura, e le sue gambe, terminano il quadro alle due estremità sue.

Questa gran figura ha rivolto il dosso verso il muro laterale più vicino, di maniera che i due insieme, pajono abbracciare tutta la soffitta del Portico. In alto presso alla di lei mammella, si vede uno Scarabeo, colle ali stese; Al disopra poi scor-

gonsi varii ornamenti piuttosto dipinti, che scolpiti, ed al disotto una cintura di fiori di Loto.

Una specie di ghirlanda poi, di fiori della stessa pianta, occupa il mezzo della veste in tutta la sua lunghezza, e la contorna abbasso, mentre sonvi da ciascuna parte quattro linee serpeggianti, che senza dubbio rappresentano l'acqua. Questa è almeno la maniera, colla quale gli Egiziani hanno figurato l' acqua, che esce dai vasi dell'*Aquario*, e quella, che riempie la specie di bacino, che si vede fra i due pesci, e le acque dei fiumi sui monumenti di *Tebe*.

Dirimpetto alla bocca di ciascuna di quelle due grandi figure simboliche, vi è un globo con una sola ala stesa lungo le braccia: Ed il resto di ciascuna tavola, è diviso nel senso della sua lunghezza, in due parti uguali, comprese fra tre linee di geroglifici.

Osservansi nella fascia superiore, fra un gran numero di altre figure, sei dei segni dello Zodiaco; E nella fascia inferiore poi, sonvi delle barche montate da altre figure simboliche; le quali barche sono armate di due remi, che pajon figurare dei rami di Palma, o delle penne, e le cui pugna sono adorne di testa di Sparviero. Le due estremità di ciascuna barca poi, sono foggiate in forma di fiori di Loto.

Nel disegno riprodottone in quest'opera, alla Tav. LI *C*, e LI *D*. Si osserverà uno Scarabeo col-

locato all'origine delle cosce della gran figura. Egli non ha che una sola ala, la quale è distesa diagonalmente nel quadro.

Il bassorilievo scolpito in alto delle due Tavole, offre nella prima fascia l'*Aquario, i Pesci, l'Ariete, il Toro, e i Gemini,* rappresentati da due personaggi, che si danno la mano, ed il *Cancro*, che è in parte implicato nelle gambe della gran figura.

I segni dello Zodiaco rappresentati nella seconda fascia sono, il *Leone,* la *Vergine,* la *Libra,* lo *Scorpione*, *il Sagittario*, ed il *Capricorno.* Ed in questa fascia, inferiore vedonsi diciannove figure, montate anch'esse sù delle barche. Indipendentemente poi dalle diciannove sunnominate barche, havvene dalla parte delle gambe della gran figura una ventunesima molto più piccola delle altre, nella quale è collocato un fiore di Loto, onde sembra uscire un serpente.

All'angolo formato dal corpo, e dalle gambe della gran figura, vedesi un Sole che lancia dei raggi di luce sur una testa d' Iside. La luce vi è figurata con delle linee divergenti di coni troncati i cui diametri aumentano a misura che questi coni sono più lontani dal disco del Sole. Trovasi rappresentata la luce nella medesima maniera sulle pareti degli spiragli, che danno il lume alle differenti sale del Tempio di *Denderah.*

Tale è la descrizione dello Zodiaco quadran-

golare di *Denderah* nei monumenti di Egitto, opera la più gigantesca che s'immaginasse giammai sulle antichità di alcun paese del mondo. I suoi Autori però non ne hanno spiegato il senso; E quindi bisogna supplirvi, soggiunge qui il dottissimo Abbate Halma. L' obbligo ne è tanto più grande, e più urgente, continua esso, perchè il Dupuis nella sua *Origine dei Culti*, sostiene, e pretende di provare, che questo monumento, ha più di 2500 anni di antichità, prima di Gesù Cristo.

Egli dice che le posizioni le più ravvicinate, che si possano supporre ai *Coluri* nello Zodiaco di *Denderah*, vanno a 388 anni avanti l'Era volgare, epoca nella quale la prima Stella dell' *Ariete*, era nel *Coluro* degli *Equinozii;* Lo che supporrebbe il *Solstizio di estate* nel *Cancro*; Mentre il Signor Biot lo colloca nel *Leone* di questo Zodiaco, come vedremo in seguito.

Ecco dunque una contradizione in questo Zodiaco stesso, che mostra evidentemente, che egli non è destinato ad indicare l' età dell'edifizio sul quale si trova. Imperocchè il *soltizio* non può essere stato nel tempo stesso, nel *Cancro*, e nel *Leone*. Se egli era nel *Cancro*, il Tempio non risale al disopra dell'anno 388 avanti Gesù Cristo, secondo il Dupuis; E se egli era nel *Leone*, questa costruzione non sorpassa di molto l'anno 2000, secondo Biot.

Checchè ne sia di ciò, i partigiani dell'antichità illimitata del mondo, non possono trarre alcun vantaggio da ciò che aggiunge Dupuis, vale a dire: Che il *Solstizio* essendo stato nel *Cancro*, dopo essere stato nel *Leone*, è stato anche prima nel *Capricorno*, avvegnachè nessun monumento ce lo mostra in quest'ultima Costellazione.

Non è punto necessario, perchè il *Solstizio d'estate* sia qui notato nel *Cancro*, il conchiuderne, che egli era stato prima nel *Capricorno*, come ha fatto il Dupuis. Egli ha dovuto esservi stato se il mondo esisteva, quando ha potuto esservi stato effettivamente. Ma sarebbe precisamente un supporre ciò che è in questione, il dire: il *Solstizio di estate* era nel *Capricorno* dodici mila anni avanti di essere nel *Cancro*, perchè 12000 anni dopo di essere stato nel *Capricorno*, egli è stato nel *Cancro*, in virtù della *precessione degli Equinozii*.

L'autore di una notizia sullo Zodiaco di *Denderah* sembra voler discolpare il Dupuis; Egli sostiene che questo Accademico, membro della medesima società letteraria che lui, non fa risalire questo Zodiaco, che a venticinque secoli al di sopra della nostr'Era. Ma egli dunque non si ricorda, o dissimula di ricordarsi, che il Dupuis conchiude dall'essere il *Solstizio* di *d'Estate*, notato nel Planisfero, sul segno

del *Cancro*, che egli era stato nel *Capricorno* dodicimila anni prima.

Dendarah è oggi un miserabile villaggio, avanzo dell'antica città di *Tentira*, situata presso il Nilo nell'Alto Egitto; Ove trovasi un Tempio mezzo rovinato, come ho già detto, sul Portico del quale si vede lo Zodiaco quadrangolare, del quale cercasi determinare l'età, e la significazione, ed un altro Zodiaco pure, ma circolare, scolpito nella volta di questo Tempio, come in una cupola praticatavi per *Oro*, figlio d'*Iside*, e d'*Osiride*.

Il Dupuis trasse partito dallo Zodiaco quadrangolare, già conosciuto da lungo tempo, per far credere che la costruzione del Tempio risaliva a 14 o 15 mila anni, e per conseguenza ad un epoca anteriore di 9 o 10 mila anni, a quella della creazione del mondo.

Si è poi voluto, sul suo esempio, autorizzarsi dello Zodiaco circolare, per sostenere lo stesso paradosso. E però li paragoneremo l'un l'altro, cominciando dall'esame del primo. Ma entriamo avanti di far ciò, col Signor Denon in *Denderah*, unitamente ai suoi compagni di viaggio.

Non v'erano che venti minuti di cammino, da *Denderah* alle rovine di *Tentira*, che si chiamano presentemente Berbè, dice il prelodato Signor Denon. La poca distanza fra *Dendarah*, *Tentira*, e la rassomiglianza di questi due nomi, dei quali è facile il cangiamento per la per-

mutazione del *d* in *t*, sono ben la prova, che le rovine di *Tentira*, ed il borgo di *Denderah*, non facevano altre volte, che un solo, e medesimo luogo.

Il Tempio di *Edfù* offerse alla loro prima vista, dai due lati del gran pilone, od atrio un carnefice, il quale con un sol colpo di scimitarra abbatte le teste di varie vittime umane inginocchiate. I Templi di *Esnè* mostrarono loro eguali scene di orrore; E quello di *Karnac*, degli oggetti, che dovettero offendere, e rivoltare il loro pudore.

Ad *Ombos* degli snaturati parenti compiacevansi di far divorare i loro figli dai coccodrilli; Ed altrove questi animali, cagioni di continue guerre fra gli abitanti dei luoghi ove adoravansi, e quelli ove si distruggevano, come a *Denderah*, i cui monumenti, hanno eccitato sì grandemente l' attenzione dei dotti, cogl' indizi, che eglino hanno creduto di scorgervi, di una astronomia ben formata, e per le conseguenze, che eglino hanno tentato di tirarne, circa l' antichità della nazione egiziana, e dell' opere sue.

Ma tutto ciò che è possibile a tutto rigore, di conchiudere dallo Zodiaco quadrangolare, si è unicamente il passaggio del *Solstizio di estate*, dal segno del *Leone* in quello del *Cancro*; E quello dell' *Equinozio di primavera*, *dal Toro* nell' *Ariete*, come le più antiche epoche celesti, che possano dare questi monumenti a quei fenomeni, se l'età di questi stessi monumenti è l'og-

getto dei segni dello Zodiaco, che vi si vedono figurati. E questo non darebbe loro che 2000 anni di antichità avanti Gesù Cristo.

Il Solstizio di estate, è qui riconoscibile dalla presenza del Sole nel *Cancro*, e da una testa di fanciullo, che non è già quella *d' Iside*, come si assicura, ma bensì quella di un fanciullo di nascita, il quale esprime in tal guisa il primo giorno del nuovo anno, al levare della *Canicola*.

Le due grandi donne curvate, che contengono fra le loro braccia, e le loro gambe le due bande, o fasce, stese lungo i loro corpi, dalle loro bocche, fino ai piedi loro, rappresentano *Iside*, vale a dire lo stesso Egitto, percorso in tutta la sua lunghezza del Nilo, che figurano le ondulazioni della lunga veste, e dalle ghirlande di fiori di loto, che circondano i loro seni, discendono fino ai piedi, ed attorniano il basso delle loro vesti.

Prova infatti il Iablosky, nel suo *Pantheon Egizio*, che *Iside* significava non solamente la Luna, ma eziandio l'Egitto fertilizzato dal Nilo. La teologia pagana aveva molti doppi impieghi. Testimone Ercole, così favoloso, come Sesostri, che significava tutto ciò che si voleva in fatto di eroi immaginarii.

Il globo alato verso la faccia di ciascuna delle grandi donne, rappresenta il Sole, il quale al *Solstizio di estate*, è, secondo Eratostene, verticale sopra *Siene*, al grado ventesimo terzo, e cinquanta minuti di latitudine boreale, ove col-

locavano gli antichi la più alta declinazione boreale del Sole.

Era dunque colà, che il Nilo cominciava ad entrare in quella lunga vallata, che fertilizza da *File*, e dall'*Isola di Elefantina*, fino al mare, ov' egli si getta per le sue sette bocche. *Siene* nella geografia di Tolomeo, era la città la più meridionale dell'Egitto. La sua testa dunque, la sua parte più meridionale, quella, dov' egli comincia à ricevere le acque del Nilo, è rappresentata in questo monumento, dalla testa delle due donne, che il Sole riguarda in faccia, nel tempo stesso che la Dea *Neitha*, la quale si dice che lo ha incivilito, vi è figurata da uno Scarabeo posto sul loro petto, per indicare che ella ispira il loro cuore, vale a dire, che ella anima l'interno dell' Egitto.

Egli è poi ripetuto in basso, e dentro la curvatura delle cosce di una di quelle due grandi donne, parallelamente all' immagine del Sole, posta nella curvatura delle cosce dell' altra donna accanto al *Cancro*, per mostrare, che il piccolo Scarabeo che resta in alto, con questa, che vedesi abbasso, designa egualmente il principio dell' inondazione al *Solstizio di estate*. Ed il *Solstizio d' inverno* è figurato dal *Capricorno* colla coda di pesce, collocato dirimpetto al seno di una delle grandi figure di donne. Mentre l' uomo, che versa dell' acqua da due vasi pieni dirimpetto al seno dell'altra donna, nota l' eva-

cuazione delle acque del Nilo, rientrate nel letto del fiume prima del *Solstizio d' inverno*.

Osservarono gli Egiziani, che lo straboccamento del Nilo, era d'anno in anno preceduto da un vento *efesio*, che soffiando dal Settentrione al Mezzogiorno, verso il tempo del passaggio del Sole sotto le stelle del *Granchio*, spingeva i vapori verso il mezzogiorno, e li ammassava nel cuore del paese, donde proveniva il Nilo, ciò che vi cagionava abbondanti pioggie, ingrossava l'acqua del fiume, e portava in seguito l'inondazione in tutto l'Egitto, senza che vi fosse caduta la minima pioggia.

Forse ancora non concepivano essi questa serie di effetti nella maniera che noi l'abbiamo qui sopra esposta, e rappresentata; Ma senza ragionare inutilmente sulle cause e sulla produzione dell'effetto, eglino osservarono, che il soffio del vento del Settentrione, era sempre seguito dall'inondazione, e che l'inondazione era forse, debole, secondo la forza, e la durata del vento, e che infine queste inondazioni erano ineguali da un anno all'altro. Questo vento pertanto, che era divenuto il segno infallibile dell'accrescimento delle acque del Nilo, servì ben presto di regola agli abitanti.

Ma loro mancava un mezzo sicuro per conoscere giustamente il momento in cui bisognava che tenessero pronte le sue provisioni, e delle terrazze bene elevate per potervisi salvare coi

loro greggi. La Luna non dava loro alcun soccorso per regolarsi a questo riguardo. Ebbero dunque ricorso alle Stelle, il cui movimento d'anno in anno è uniforme.

L'uscita del fiume fuori delle sue sponde accadeva, alcuni giorni più presto, o più tardi, quando il Sole trovavasi sotto le Stelle del *Leone*. La mattina, essendo le Stelle del *Cancro* lontane di trenta gradi, e più, dal Sole posto sotto il *Leone*, cominciano a disimpegnarsi dai suoi raggi. Ma siccome elleno sono molto piccole, non distinguonsi che a stento. E così elleno erano poco proprie a servir di regola al popolo.

A lato ad esse, benchè molto lontano dalla fascia dello Zodiaco, ed alcune settimane dopo il loro levare, vedesi alla mattina montare una delle più brillanti Stelle che vi siano nel Cielo, seppure non è dessa anche la più grossa, e la più risplendente. Questa apparisce poco tempo avanti il levare del Sole, il quale da un mese, o due l'aveva quasi resa invisibile.

Gli Egiziani adunque scelsero il levare di questa magnifica Stella all'avvicinarsi del giorno, come il segno certo del passaggio del Sole sotto le stelle del *Leone*, e del principio dell'inondazione. Questa Stella divenne il segno pubblico, sul quale doveva ciascuno avere gli occhi aperti per preparare le sue provvisioni di viveri, e per non mancare il momento di ritirarsi sù dei terreni elevati.

Siccome poi ella non era veduta che per poco tempo sull'Orizzonte verso il levare dell'Aurora, che rischiarandosi ognora più ancor essa, la faceva ben presto sparire, così questa Stella sembrava non mostrarsi agli Egiziani, che per avvertirli dello straripamento del Nilo, il quale seguiva dappresso il suo levare. Ella faceva per ogni famiglia ciò che fa il cane fedele, il quale avverte tutta la casa dell'avvicinamento del ladro.

Eglino diedero dunque a questa Stella due nomi che avevano un rapporto naturalissimo ai soccorsi che eglino ne traevano. Ella avvertivali del pericolo, e da ciò proviene che eglino la chiamavano il *Cane*, o l'*Abbajatore*, in egiziano *Anubis*. La festa d'*Iside*, che apriva l'anno civile degli Egiziani alla *Canicola*, vedesi rappresentata sulla *Tavola Ìsiaca*, deposta alla Biblioteca del Re a Parigi. Noi chiamiamo ancora oggi questa Stella la *Canicola*, ciò che è sempre il medesimo nome.

Il pericolo di cui ella avvertiva gli Egiziani, era l'improvviso straboccamento del Nilo; E perciò il popolo era sempre attento sul tempo nel quale questa Stella disimpegnavasi, dai raggi del Sole, ed ascendeva alla mattina sull'Orizzonte. L'infallibile collegamento che vi era fra il levare di questa Stella, e l'uscita del fiume fuori del suo letto, determinava il popolo, a chiamarla più ordinariamente la *Stella del Nilo*, o sempli-

cemente il *Nilo*, detta in egiziano, ed in ebraico *Sihar*, in greco Σειριος, ed in latino *Sirius*.

Scrive di fatti il Signor Pluche nella sua *Storia del Cielo*, che gli Ebrei, i quali avevano imparato in Egitto l'antico nome di questo fiume, non lo chiamavano altrimenti che *Sihor*, che è pure il nome popolare della *Canicola*. Gli Egiziani però le diedero pure, ma in tempi posteriori, il nome di *Sothis*, o *Thoth*, che eglino credevano essere stato il primo autore di queste osservazioni; E qualche volta quello ancora di *Iside*, perchè la gran festa che apriva, come ho già detto l'anno civile, e che eglino denominavano *la festa d'Iside*, ricorreva nei principii, sempre congiunta al levare della *Canicola*.

Gli abitanti dell'Egitto pertanto ritirati nei loro Borghi, dietro gli avvisi del vento Settentrionale, e della *Canicola*, restavano oziosi per due mesi e più, fino all'intiero scolamento delle acque. La felice prova ch'eglino avevano fatto di seminare in Autunno, vale a dire, durante il loro inverno, e di mietere in marzo, li faceva sospirare l'abbassamento del Nilo.

Il lavoratore non aveva quasi niente da fare, che dopo il ritiramento delle acque. Così avanti l'inondazione, la prudenza degli Egiziani consisteva principalmente nell'osservare il fine dei venti di primavera, il ritorno dei venti Settentrionali, che incominciavano coll'estate, ed infine

il levare della *Canicola*, la cui circostanza era per essi il punto del Cielo il più degno di osservazione.

Nel tempo poi della loro inazione, dopo l'uscita del fiume fuori delle sue sponde, si riduceva la loro prudenza ad osservare il ritorno dei venti di mezzogiorno, più moderati di quelli di primavera, e che facilitavano il corso del fiume verso il Mediterraneo, colla conformità del loro soffio colla sua corrente, dal Mezzogiorno al Settentrione; Ed in secondo luogo a misurare colla pertica alla mano, la profondità del fiume; Ed a concluderne poi, se bisognava seminare fitto, o rado, secondo la maggiore, o minore quantità di limo, il quale era sempre proporzionato alla forza dell' accrescimento delle acque. A prendere il partito di non seminare affatto, se essendo l'inondazione troppo piccola, doveva lasciare la sabbia dell' Egitto arida, e senza succhi; o se essendo troppo forte, doveva continuare a coprir le campagne fin presso al mese di Decembre, ed anche di Gennajo; E così a variare a proposito la loro condotta in differenti cantoni, sull' ineguaglianza dei terreni; Ed in una parola, a regolare con discernimento sulla elevazione delle acque, i preparativi del più importante lavoro dell' anno. Tutte le quali osservazioni possono vedersi pure, nel *Trattato di Iside*, e *di Osiride*, attribuito a Plutarco, nella Lettera nona del Signor Maillet, *Descrizione dell' Egitto*, e

nel Libro V.° cap. IX.° di Plinio, che specifica minutamente le diverse altezze, a cui giunge l'inondazione, e i diversi effetti che ne derivano.

Tutti i Segni dello Zodiaco non servono dunque qui, che a mostrare ciò che si doveva fare, e ciò che si faceva, avanti, e dopo questa annuale inondazione, in ciascun mese dell'anno, indicato dal Segno che vi corrisponde nello Zodiaco stesso. Tutto quello, che vi si suppone di più, non è che immaginazione. E se ciò non fosse, perchè questi spazii ineguali frà i Segni, che vi sono espressi? Perchè, per esempio, la *Vergine*, vi occupa la coda del *Leone*, in luogo di esserne separata, come gli altri Segni lo sono gli uni dagli altri? Perchè tante cose differenti, che si vedono fare ai personaggi, che riempiono questi spazii, come nello Zodiaco di Parigi? Si vedono accanto ai Segni degli uomini occupati in diversi lavori, proprii delle diverse stagioni, se ciò non fosse perchè tutti questi Zodiaci non sono niente affatto cronologici? Se fosse un Calendario destinato al calcolo dei tempi, non vi si vedrebbero elleno le fasi della Luna, combinate coll'annuo corso del Sole? Vi si scorgono, è vero, cinque Dischi in tutto, ma posti quà, e là senza rapporti certi ai Segni dello Zodiaco, e contenendo dei personaggi, e degli animali. Queste però non sono rappresentazioni di fasi lunari. Vi abbisognerebbero almeno dodici di questi Dischi, per corrispondere ai dodici mesi solari dell'anno.

Ma ora questo è appunto ciò, che non vediamo in questo monumento. Egli non è dunque destinato ad altro, che a mostrare il tempo dell' anno, nel quale accade lo straboccamento delle acque del Nilo nel Segno del *Leone*, e del *Cancro*; E quello pure, quando essendo il fiume rientrato nel suo letto, lascia intieramente scoperte le terre.

Infatti lo Zodiaco quadrangolare di *Denderah*, *Tav*. LI.ª *C*, e LI.ª *D*, ci mostra accanto al *Cancro* nella fascia superiore una figura di uomo, che versa dell' acqua da due vasi, in una delle tre barche che sono di più da questa banda, che dall'altra. È dunque lo straboccamento del Nilo, che viene rappresentato in questo quadro, e non è già la data di questa dipintura nè tampoco della costruzione del Tempio; E questa figura è ripetuta ancora nell' altra fascia, per mostrare il riversamento delle acque nel loro letto.

Questo Zodiaco quadrangolare poi mostra sei Segni, cominciando dal *Leone*, nella fascia inferiore, perchè l'inondazione comincia nel *Leone*, e finisce nella *Libra*. Dopo di che allorquando le acque cominciano a ritirarsi, nei quattro mesi seguenti, nel primo, che è quello dello *Scorpione*, la Terra manda nell' aria le pestilenziali esalazioni, che sollevansi dai terreni stemperati, ed umidi.

E quando le biade sono mature, ed alta l'erba,

dopo il quarto mese dal ritiramento delle acque, si fa la mietitura, e la falciatura del fieno, designata nella fascia inferiore, davanti al *Sagittario*, dall'animale, che tiene una falce. Lo che è sensibile in questo Zodiaco, e non vi è più bisogno di *precessione* per vederlo, di quello che ve ne sia stato di bisogno per farlo.

Non avendo i Signori Dupuis, e Legentil fatto parola delle ineguaglianze della *precessione*, e neppure delle *ascensioni*, non le ho neppur io introdotte nei calcoli precedenti. Noi non abbiamo qui fatto alcun caso, dice il Signor Biot, nella sua astronomia fisica, alle ineguaglianze della *precessione*. Egli è evidente che ciò sarebbe inutile. I dati di cui parliamo, non comportano una sì grande esattezza.

Trovansi adunque frà le immerse, e numerose immagini delle rovine dell' antico Egitto, trasportate a Parigi dai valorosi della famosa Spedizione d'Oriente, anche gli Zodiaci dei quali ho già parlato sì a lungo, e sui quali il Dupuis erasi già autorizzato a dare al mondo una eterna esistenza. E per dare maggior forza a questo tentativo, che una semplice immagine dello Zodiaco quadrangolare, non rendeva abbastanza probabile, andossi a comprare dal Pascià d' Egitto lo Zodiaco circolare, Tav. LI.ª *G*, pietra molto annerita dal fumo, e dal tempo; E quindi fu ella distaccata dal suo posto, ed imbarcatala e trasportatala a Parigi, fondossi su di essa la speranza,

di far cangiare aspetto a tutto ciò che noi sapevamo per lo avanti.

Si sa bene quanto i disegni, ridotti ad una piccola proporzione sono poco proprii a far conoscere il vero stile dei monumenti dell'arte; Ed il loro inevitabile risultamento si è di abbellire oltre misura, e sovente, anche contro la volontà del Disegnatore. E così ci vorrà poco a persuadersi, che non si trovano nel Planisfero originale quelle forme graziose, quel finito perfetto, quei contorni sentiti, che si osservano nei Disegni, e singolarmente in quelli pubblicati dalla Commissione di Egitto; I quali Disegni avevano fatto credere a molti, che questo Planisfero potesse essere una produzione dell'arte greca, od almeno, che esso fosse stato fatto da un artista egiziano, discepolo dei Greci.

Ma è impossibile, scrive l'eruditissimo Abbate Halma, di conservare una simile opinione in presenza dell'originale; Ed egli è tanto egiziano, quanto mai si può desiderare. Le figure hanno tutta la secchezza, tutta la durezza, e tutta la scorrezione di disegno, che distinguono le opere di quel popolo. E questi difetti, al dire del Signor Saint Martin, nella sua *Notizia sullo Zodiaco di Denderah*, sono anche più sensibili in questo monumento, che in alcun altro.

Non solamente questa pietra non è così egualmente scolpita, come la si vede rappresentata, anche nel presente disegno, ma ancora gli Scultori

egiziani di essa, vi hanno commessi degli sbagli uguali a quelli che osservansi su tutti gli Zodiaci dei Templi antichi, e moderni, per parte degli artisti ignoranti, che li hanno scolpiti.

Qui non havvi di ben circolare, che la fascia dei personaggi la più lontana dal centro; Mentre quella che la segue verso il centro medesimo, incomincia a confondersi coi segni dello Zodiaco. Questi poi non sono che in spirale, di modo che il *Cancro* vi si vede sulla testa del *Leone*. Lo che ben lungi dall'essere una qualità si maravigliosa, come hanno preteso alcuni, è un difetto contrario alla sfera celeste, poichè il *Cancro* di questa è sull'*Eclittica* stessa al disotto della testa del *Leone*, più boreale dell' *Eclittica*.

Ma per mettere il lettore in istato di giudicare da se medesimo, paragonerò questo Planisfero coll' antico globo celeste, conservato in Roma, nel Palazzo Farnese, l'età del quale è ben conosciuta dal posto dei *solstizii*, e degli *equinozii*; E la differenza su tal proposito, fra il globo, ed il Planisfero, ci darà l'età di questo.

Del Globo Farnese ne hanno parlato, il sullodato Abbate Halma, nel suo discorso preliminare, in testa alla traduzione da lui fatta, e pubblicata dell'Almagesto di Tolomeo, Bentley nella sua edizione di Manilio, non meno che Monsignor Bianchini nella sua *Istoria Universale*, Lalande nel suo *Viaggio in Italia*, e Cassini, in una delle sue memorie. Questo è il solo monu-

mento veridico di tale specie, che noi abbiamo dell' antica astronomia, e vi discopriamo il tempo nel quale fu scolpito, dalla posizione dei *Coluri*. Il Globo Farnese mostra il più gran cerchio delle stelle sempre visibili, per la *Latitudine*, o per l'altezza di 49 gradi, e l'*Equinozio* di primavera il quale precedeva il primo corno dell'*Ariete*, di 7 gradi, al tempo di Tolomeo, lo precede ugualmente qui.

E benchè il Bianchini abbia fatto spesso menzione di questo monumento, nella sua storia universale,diceBentley,e neabbia dato un breveschizzo, pure questa rappresentazione è sì piccola, che ella non può dare una giusta idea del Globo. Lo stesso dotto Scrittore, nella sua Dissertazione sul Calendario, e sul Ciclo di Cesare promise di pubblicare questo Globo, prezioso monumento delle antichità romane, e greche, come pure dell'Assiria, e dell'Egitto. Distratto però da altri lavori, non potè per avventura occuparsene, e non è a mia notizia che lo abbia fatto; Ma il Signor Foulkes, versato nelle scienze mattematiche del pari che nelle altre cognizioni, portò seco da Roma una imagine di questo Globo, eseguita con molta cura e comunicolla gentilmente a Parigi, al più volte citato Signore Abbate Halma.

In questo Globo la prima Stella dell' *Ariete*, si vede toccare il decimo grado del Segno, che ne porta il nome. L'occhio del *Toro* vi si vede collocato a 40 gradi lontano dal principio del

Cancro, con delle situazioni molto vicine a quelle, che sono state osservate da Tolomeo nel secolo degli Antonini, nel quale si crede che questo monumento sia stato scolpito.

La testa di quello dei *Gemelli,* che precede l'altro, cioè di *Polluce,* non tocca il punto del *Tropico di estate*; Ella è però vicinissima a toccarlo, e pare che sia al 29° grado dei medesimi *Gemelli,* donde ai nostri giorni, diceva il Bianchini nel 1747, è passata al 19° grado del segno seguente, su di che può vedersi ancora la Dissertazione del Passeri, che termina la raccolta delle antichità del Gori.

Alcuni dotti hanno pensato che questo monumento non fosse anteriore agli Antonini, a causa delle Costellazioni, che vi si vedono rappresentate in figura, contro ciò che praticavasi allora. Filostrato però descrive Atlante che porta il Cielo costellato in figure; E dei monumenti di Severo, egualmente che la colonna Antonina, mostrano le figure Zodiacali. Infine Vitruvio, ed Igino contemporanei di Augusto, e di Virgilio, descrivono la figura della Sfera; Ma se Filostrato, e Severo sono posteriori a Tolomeo, che ha scritto sotto il primo Antonino, Vitruvio, Igino, ed Arato stesso, hanno potuto descrivere le figure già date alle Costellazioni, senza che queste figure fossero state incise, o scolpite avanti l' epoca di quell'Imperatore.

Finalmente l' ultima ragione del Passeri, la

quale è che la costellazione di Antinoo, formata sotto Adriano, avanti Antonino, non trovandosi su questo Globo, prova che egli è più antico di Adriano medesimo, questa ragione certamente non è ammissibile, poichè sonvi le prove, che Cassini, Lalande, Bentley, e Bianchini, hanno prese dalla posizione dei *Coluri* dei *Solstizii*, e degli *Equinozii*, per dimostrare, che questo Globo è stato scolpito sotto gli Antonini, affine di rappresentarvi il posto dei segni di Tolomeo. E se Antinoo non vi si vede, ciò accade perchè Tolomeo non ne fà una costellazione particolare, e dice soltanto, che egli è formato delle Stelle informi dell'*Aquila*.

Il Globo di questo monumento è talmente posato sulle spalle di Atlante, che il suo *Polo Artico*, è quasi verticale, e quello *Antartico* riposa sul dosso del medesimo, ciò che dà quasi la sfera parallela, quale appunto l'hanno i popoli circonpolari, i quali hanno il loro Orizzonte parallelo all'Equatore. Ma esaminando il cerchio delle Stelle sempre apparenti al disopra dell'Orizzonte si riconosce che questo Globo, è orientato per una elevazione del Polo, che l'Autore di esso ebbe in vista nella sua costruzione.

Questa elevazione non poteva convenire nè alla Grecia, nè all'Italia, o all'Egitto, poiché ella vi è troppo grande per queste contrade; Dal che bisogna conchiudere, che non si ebbé alcun riguardo all'Orizzonte in questa elevazione del

Polo, ma solamente allo stato dell'Astronomia; che non conosceva allora le Stelle a noi opposte. E di fatti erasi maravigliati nel veder levare sull'Orizzonte ritrovandosi all'estremità meridionale dell'Egitto, la Stella di Canopo, la quale non vedevasi al disopra dell'Orizzonte di Alessandria.

Lo Scultore adunque, per salvare questo difetto dell'Astronomia alla vista, ha posto sul collo di Atlante il cerchio delle Stelle, non apparenti per la Grecia, come se elleno fossero nascose dal dosso di quello, che porta il Globo. E da ciò proviene, che gli antichi facevano il loro cerchio polare *Artico* più grande del nostro, poichè eglino gli davano dal *Polo* 30 gradi di apertura di compasso, mentre che il nostro non ha che 23 gradi, e 28 minuti dell' angolo dei Poli dell'Eclittica, e dell' Equatore. Lo che avviene perchè non conoscevano niente al di là di 60 gradi di Latitudine; Ma questo interessa soltanto la Geografia.

Ciò che è più della competenza dell'Astronomia si è, che gli antichi davano ai due *Tropici* 30 gradi di declinazione, invece di 23, e 28 minuto, che noi diamo loro, come si vede pure da Igino, e da Manilio.

Sul Globo, di cui parliamo, sono i *Tropici* a 24 gradi dall' Equatore, e così hanno una declinazione, maggiore di 32 minuti di quella, che i medesimi hanno oggi, e minore di 6 gradi, che presso gli antichi.

La larghezza dello Zodiaco era per gli antichi, come è in questo Globo di 12 gradi; Ma le moderne osservazioni la fanno di 18 gradi, e 4 minuti, ciò che si conosce sopra tutto per la più gran digressione di Venere ignota agli antichi.

Il *Coluro degli Equinozii* deve tagliare l'*Eclittica*, nel primo grado dell'*Ariete*, per l'*Equinozio di primavera*; Ed il *Coluro dei Solstizii*, la deve tagliare nel *Cancro*, per il *Solstizio di estate*. Qui il *Coluro degli Equinozii* passa per il primo grado della *Libra* per l'*Equinozio di Autunno*, e quello dei *Solstizii*, avanti al *Capricorno*, per il *Solstizio d'inverno*, e per conseguenza l'*Equinozio di primavera* precede l'*Ariete*, ed il *Solstizio d'inverno*, *il Cancro*.

Il Cerchio di ascensione retta, il quale tien luogo di Orizzonte nella Sfera retta, e che perciò determina l'ascensione retta delle Stelle, è stabilito dover tagliar l'*Equatore* nel primo grado dell'*Ariete*. Ma dai tempi di Eudosso a quelli di Tolomeo, questo cerchio ha cangiato di posizione, a causa *della precessione degli Equinozii*, che vanno insensibilmente contro la serie dei Segni, vale a dire, di Oriente in Occidente, avanzando così i punti equinoziali verso l'Occidente.

Infatti al tempo di Eudosso, 4, *o* 5 secoli avanti Gesù Cristo, l'intersezione dell'*Eclittica*, e dell'*Equatore*, era nella prima Stella dell'*Ariete*; Ma al tempo di Tolomeo, 159 anni

dopo l'epoca suddetta, questa Stella erasi allontanata all'Oriente, da una tale intersezione, di 6 gradi, e 41 minuti, come ha dimostrato Cassini, nella Memoria dell'Accademia delle Scienze di Parigi; Di maniera che nel 1708, la Stella era più orientale di 29 gradi, a ragione di un grado in 72 anni; Ed oggi l'*Equinozio di primavera cade nei Pesci.*

È poi lo stesso pel *Coluro dei Solstizii*, mentre questo si è avanzato della stessa quantità all'Occidente. Quello di estate nel Globo di cui parliamo, tocca una delle Stelle dei *Gemini.*

Vedesi nel Tempio del Sole a Palmira, uno Zodiaco orientato come quello di *Denderah.* La linea che va dal Settentrione al Mezzogiorno, e che vi forma il *Coluro dei Solstizii*, passa per il gruppo del *Sagittario*, e per i *Gemini*, presso a poco, come sul *Globo Farnese.* Le due serie, ciascuna di sei Segni, di *Esnè*, e di *Denderah*, cominciando egualmente dai *Pesci*, ed una *Vergine* tiene una *Spiga*, se i *Pesci* e la *Spiga* sono agli *Equinozii*, *Polluce dei Gemini*, ed il gruppo del *Sagittario*, saranno ai *Solstizii.* E questi *Solstizii*, sono pure indicati nel Planisfero di *Denderah*, ove si vede, che la testa di *Polluce* è il Segno più vicino al *Polo boreale dell' Equatore*, ed il *Sagittario* il Segno più lontano da questo medesimo *Polo.*

Il *Coluro degli Equinozii* passa dunque per la *Vergine*, per il *Pesce Australe* negli Zodiaci

di *Palmira*, e sul *Globo Farnese*, ed il *Coluro dei Solstizii* per il *Sagittario*, *ed i Gemini* come nel nostro Zodiaco attuale. La loro origine adunque non è più antica nè anteriore alla conoscenza della precessione degli *Equinozii*, *in Siria*, ed in Egitto, vale a dire, al quarto secolo avanti Gesù Cristo.

Il *Globo Farnese*, e l' Atlante, che lo porta, vedonsi pure sù di una Medaglia di Antonino, la quale trovasi nel primo volume dell'Almagesto di Tolomeo, tradotto, e pubblicato a Parigi, dal dottissimo Abbate Halma; Dalla qual Medaglia sarà ben facile il fissare l'anno del Globo.

La descrizione, che circonda la testa di Antonino, coronata di alloro, è la seguente: *Antoninus Aug. pius. p. p. Imp. II. tr. pro. XX. cos. IV.* Ora tutti i titoli di Augusto, di padre del popolo, della patria ec., appartengono a quello d' Imperatore; Le qualificazioni poi particolari d' *Imperator*, per la seconda volta, di potenza tribunizia per la ventesima, e di consolato per la quarta, non possono convenire che ad Antonino, designato sotto il soprannome di *Pio*, ed indicano l' epoca precisa di questa medaglia.

La prima infatti di queste qualità, la quale non era dapprima che onorifica, dalla parte dei soldati di un armata, al loro Comandante generale, dopo una vittoria, divenne poi comune a tutti i Successori di Giulio Cesare, dopo che il

Senato glie l' ebbe attribuita, dopo la disfatta dei figli di Pompeo in Ispagna; E le cifre romane, come qui II, che si trovano aggiunte alla voce *Imp.* debbono riferirsi a qualche felice successo militare. Lo che si prova con Ottavio Augusto, il quale si vede in una, nominato *Imperator* per la ventesima volta: *Imp. XX.*

Il titolo poi di *Padre della Patria*, non era stato dato, che a *Giunio Bruto* per aver liberato Roma dalla tirannia dei Tarquinii; Ed anche a Cicerone, per averla salvata dalla congiura di Catilina. Quello di Augusto, conferito dal Senato, e dal popolo romano, per la prima volta, ad Ottavio Cesare, fu sempre dato di poi agl' Imperatori romani, e non è più particolare all' uno che all'altro, che il consolato medesimo, che eglino hanno tutti diviso con alcuni illustri personaggi dello Stato, contentandosi spesso del titolo, subrogandosi dei Consoli, per l'esercizio del consolato, che eglino conservavano, qualche volta, per varii anni di seguito, e che non ritenevano altre volte che pochi mesi.

Vi aggiunsero pure il Tribunato, per rendersi grati al popolo, del quale questa magistratura era la salvaguardia. Eglino si rinnovarono di anno in anno senza prendere il nome di Tribuno, che eglino stimavano troppo al di sotto del Patriziato, ma se ne attribuirono tutta l'autorità.

Ora questa Magistratura plebea fu conferita per

la prima volta ad Antonino da Adriano, quando questo Imperatore lo adottò per figlio, il 5 avanti le Calende di Marzo, secondo Capitolino, nella vita di Antonino, od i 6 avanti gl'Idi di Luglio, secondo Sparziano, in qnella di Adriano. Egli era allora Console per la seconda volta.

Ma questi due titoli, non andavano insieme; perchè egli non prese in seguito, che un terzo, ed un quarto consolato, il terzo nell'anno terzo del suo regno, quando perdè la sua moglie Faustina, secondo il rapporto di Capitolino, ed il quarto nell'anno ottavo, parimente del suo regno, come si vede sulle Medaglie, indicanti l'anno ottavo della sua potestà tribunizia, quando secondo l'osservazione di Tristano, autorizzata da Capitolino, egli diede per moglie la sua figlia a Marco Aurelio.

Egli ritenne poi questo quarto Consolato fino alla sua morte, seguendo il costume di alcuni suoi predecessori, iquali continuavano ordinariamente per parecchi anni consecutivi, a contrassegnare le Medaglie, ed i monumenti pubblici, col numeroindicativo dell'ultimo loro Consolato, fintantochè eglino ne prendessero uno nuovo.

Da ciò avviene, che noi leggiamo sù di alcnne Medaglie di Antonino la XXIX.ª potestà tribunizia, congiunta al IV.º Consolato. Ed è un errore di Cassiodoro, di fare questo Imperatore Console per la quinta volta, nell'anno ventunesimo del suo regno. Antonino poi andò al pos-

sesso dell' Impero, quando non aveva peranche toccato il fine dell' anno della sua potestà tribunizia colla quale marciarono di egual passo gli anni del suo regno, con pochi mesi di differenza.

Ma gli antichi Autori non accordandosi fra loro sul primo anno del suo avvenimento all' Impero, sarebbe impossibile di ridurlo alla nostra Era cristiana, se il Vignoli non avesse chiaramente dimostrato, nella sua spiegazione della colonna Antonina, che fu *Antonino Pio* rivestito per la prima volta della potestà tribunizia, e della dignità imperiale, l'anno 138 di Gesù Cristo, il quale corrisponde all'ottocentesimo novantesimo primo dalla fondazione di Roma. Dal che ne segue che la ventesima potestà tribunizia, notata sulla medaglia in quistione, dovendosi riferire all' anno ventesimo del suo regno, cade questa nell'anno 911, di Roma, o nel 158 dell' Era cristiana, cominciando questo al mese di Gennajo, e quello alla Festa delle *Palilie*. Così dunque il suo regno ha incominciato l' anno 138 di Gesù Cristo.

Il titolo d' *Imperator II*, secondo ciò che si è detto in principio, deve farci discoprire il perchè fù coniata questa Medaglia. I simboli rappresentati sul rovescio, designerebbero forse qualche vittoria riportata in quell' anno sui nemici dell' Impero; Ma noi abbiamo delle sue Medaglie, datate del suo secondo, e del suo terzo Consolato, che portano l' istesso titolo *Impe-*

rator II, atteso che egli disarmò in pochi mesi, per mezzo dei suoi Generali, *i Brettoni*, *i Mauri*, *i Germani*, *i Daci*, *i Giudei*, e ridusse all' obbedienza, *gli Alani*, *gli Achei*, e *l'Egitto*.

Questo virtuoso Principe giustamente celebrato degli Storici, a cagione dell' amor suo per la pace, non è dunque designato nella nostra Medaglia *Imperator per la seconda volta*, che per i vantaggi riportati dalle armate romane, che egli aveva comandate avanti di essere sul trono, e che egli dirigeva ancora da lontano, dopo di esservi asceso, al dire di Pausania negli Arcadici, ove così ne scrive: O' *Αντονινος πολεμον μὲν ἐθελοντης ἐπηγάγετο οὐδένα.*

Lo che pare provato dalle figure, che sono nel rovescio, e che tutte hanno rapporto alla pace. Giove in piedi, tenendo colla mano destra una picca elevata sulla terra, e colla sinistra il fulmine, ch' ei non lancia; Le sue spalle sono coperte di un manto ripiegato sul braccio sinistro, ed affibbiato con una testa di Gorgone, simile agli Dei, ed agli eroi, che governano l' impero colla pace più che colle armi.

Questa medaglia dunque è stata battuta nell' anno 158 della nostr'era. Il globo celeste, che ella rappresenta portato da Atlante, è stato dunque lavorato, e finito prima di quell' anno. Ora Tolomeo ha formato il suo catalogo delle Stelle per l' anno 140, primo del regno di Antonino, ed egli mette in questo catalogo la Stella del

cuore del *Leone*, sul secondo grado di questa costellazione. Ma dice nel suo settimo libro, che questa Stella era a 32 gradi, e 30 minuti all'oriente del *Solstizio di estate*, nel primo anno del regno di Antonino.

Così il *Solstizio di estate* era presso ad uscire dal *Cancro*, come l'*Equinozio di primavera* era alla fine dell'*Ariete*, che è ciò che mostra il *Globo Farnese*; E questo si trova confermato dalla testimonianza di Porfinio, *de antro Nympharum*, il quale dice, che gli Egiziani cominciano il loro anno, non già come i Romani all'*Aquario*, ma bensì al *Cancro*, perchè presso di questo Segno è la Stella *Sothis*, che i Greci chiamano il *Cane*, e perchè il levare di *Sothis* è per essi un nuovo anno, mentre *Sothis* è nel mondo il principio della generazione.

Il perchè eglino non hanno dato delle porte all'Oriente, ed all'Occidente, vale a dire, all'*Ariete*, ed alla *Libra*, ma al *Settentrione*, ed al *Mezzogiorno*, cioè, all'astro il più boreale, ed al più australe, che sono *il Cancro*, ed *il Capricorno*. Eglino hanno messo poi il *Toro* presso al Cerchio equinoziale, perchè egli favorisce la generazione, come *Mitra*, od il sole da essi collocato presso agli *Equinozii*.

L'aria di freschezza dei monumenti di *Denderah*, dicono i sullodati Ingegneri della Spedizione di Egitto, la preziosa esecuzione delle Sculture che li adornano, il disegno delle figure

in qualche modo più corretto, e più grazioso, ci hanno fatto presumere, sugli stessi luoghi, che queste opere dovessero essere di un' epoca più recente, ove l'Arte, quale gli Egiziani l'hanno concepita, era giunta al più alto grado di perfezione. Benchè il dotto armenista parigino Saint Martin, attesta tuttavia, che è impossibile di trovare qualche perfezione nelle grottesche figure, che sostengono lo Zodiaco circolare di *Denderah*.

Noi avevamo osservato, ripigliano qui i medesimi Ingegneri, che nella *Tebaide superiore*, il suolo di alcuni monumenti, i quali all' epoca della primitiva loro costruzione, era certamente elevato al disopra del piano, che li circonda, trovasi adesso al suo livello, mentre che lo zoccolo, o l' imbasamento del gran Tempio di *Tentira*, è al disopra del terreno, che lo circonda.

Noi ci limiteremo, proseguono, essi, a riunire le prove, che se ne possono dedurre, per giungere alla conseguenza, che i Templi di *Tentira*, non sono stati costrutti sotto la dominazione romana, e che eglino non possono essere neppure il prodotto dell' Arte egiziana, modificata dall' influenza dei Greci.

Secondo Ennio Quirino Visconti, lo Zodiaco del gran Tempio di *Denderah*, *Tav. LI.ª C* e *LI.ª D*, è stato eseguito mentre che il mese di *Thoth*, che è il primo dell' anno vago egiziano, era nel *Leone*, frà l' anno 12,° ed il 132° della nostr'Era cristiana; E tutte le sculture

della soffitta di quel Tempio essendo del medesimo stile, e del medesimo carattere dei suoi bassi rilievi, non risale la sua costruzione, al di là del principio della dominazione romana in Egitto, sotto i primi Successori di Augusto. E Visconti ne cita in prova una iscrizione greca, incisa sulla cornice esterna del Portico del gran Tempio, la quale però è piena di lacune, e questa com'è, suona in italiano così: *Ufalico, regnando Tiberio Cesare, nuovo Augusto, figlio del divino Augusto... Serapione Truchambos comandante, quelli della metropoli, e del Nomo.... questo Portico alla gran Dea Venere, ed agli Dei del medesimo Tempio.*

Ora questa Iscrizione è del tempo di Tiberio, poichè ne presenta il nome. Gli autori della collezione dei monumenti di Egitto sostengono tuttavia, che il Tempio fu fabbricato al tempo di Amasi, e dei suoi Successori fino ad Alessandro. Ma, soggiungono eglino, queste conchiusioni sono tuttavia subordinate a quelle, che possono dedursi, in una maniera più certa dall'esame, e dallo studio degli Zodiaci. In una maniera più certa! È molto dire, ripiglia l'Abbate Halma, giacchè ben lontano dal potersi dedurre niente di certo da questi Ziodiaci, vediamo che tutti quelli che si sono impegnati a spiegare col loro mezzo, l'età dei Templi, non si accordano in verun modo fra loro.

Un'altra Iscrizione ci darà più certezza. La

porta orientale del Tempio di *Tentira*, dicono gli Editori dei monumenti, è notabile per una Iscrizione in bei caratteri greci, ripetuta pure sù ciascuno dei listelli della cornice; La quale Inscrizione porta quanto segue:

« Sotto l'Imperatore Cesare, Dio, figlio di
» Giove liberatore, Augusto, Publio Ottavio es-
» sendo Governatore, Marco Claudio Postumo
» comandante generale, Trifone comandante
» delle truppe, quelli della Metropoli, e del
» Nomo .... il propileo ad Iside, grandis-
» sima Dea, ed agli Dei, che vi dividono con essa
» gli onori del culto, l'anno XXXII° di Cesare,
» nel sacro mese di Thoth ».

Non si vede qui il nome dell'Imperatore designato dai titoli di Dio, figlio di Giove, ed Augusto; Ma è Ottavio, al quale il Senato aveva decretato il titolo d'Augusto 27 anni avanti Gesù Cristo. Il ventesimo sesto anno è dunque il primo dell'Era augusta. E così avendo regnato Augusto 43 anni dopo la conquista dell'Egitto, ed essendo morto nell'anno quattordicesimo dell'Era cristiana, egli ne segue, che l'anno trentunesimo del suo regno, è l'anno primo della nostra Era.

Questa Iscrizione del propileo, che è la prima porta del Tempio, e la più esterna del recinto, è dunque dell'anno primo di Gesù Cristo; Ed è per conseguenza, anteriore a quella di Tiberio, la quale non è stata incisa sul portico se non se

dopo l'anno quattordicesimo di Gesù Cristo, che fù l'anno primo del regno di Tiberio.

Niente però sarebbe più irragionevole, dice il Signor Jomard, che l'impiegare le Iscrizioni greche, e romane, tracciate sui Templi dell'Egitto per determinare l'età di quegli edifizii. L'antichità dei monumenti dell'Egitto è una cosa talmente manifesta, e palbabile, per quelli, che le hanno vedute, che non è venuto in mente ad alcuno della spedizione, di dubitarne un solo istante. Il medesimo stato di vetustà, il medesimo colore, ecco ciò che si trova in tutti i monumenti, che ci restano ancora dell'antico Egitto. E se i Greci, ed i Romani, hanno scolpito delle Iscrizioni sulle differenti parti degli antichi edifizii, questo è accaduto ad epoche, più, e meno recenti, ed estremamente lontane da quella della loro erezione. Queste Iscrizioni adunque sono ben lontane dal fornir l'epoca cronologica dei monumenti.

I dotti Ingegneri, Autori della precitata raccolta di Monumenti avevano già detto: I Templi di *Denderah*, non sono stati costrutti sotto la dominazione romana modificata dall'influenza dei Greci. Ma il famoso Visconti sostiene che l'aria di novità di questi edifizii, confessata dagli stessi Ingegneri, unita alle Iscrizioni greche, lingua corrente allora in Egitto, dopo Alessandro, prova che gli Zodiaci, di cui parliamo, datano dall'Era nostra.

Quei dotti Ingegneri se ne rapportano alle induzioni, che possono tirarsi sù questo punto dagli Zodiaci, scolpiti in questi Templi; Ma non pertanto ecco il Signor Jomard, il quale ci assicura, che il medesimo stato di vetustà regna in tutti i Monumenti di Egitto, sebbene i dotti Ingegneri abbiano riconosciuto nel Tempio di *Tentira*, una costruzione più recente di quella degli altri monumenti di questo genere.

D'altra parte vogliono, come si è detto, i dotti Ingegneri della spedizione, che si consultino gli Zodiaci di questi Monumenti, per conchiuderne il grado della loro antichità; E tuttavia dopo averli consultati, non intendonsi più gli uni gli altri frà loro, sù questo articolo. L'uno di essi ne mette la data al tempo in cui era il *Solstizio di estate* sulla *Vergine*, un'altro sul *Leone*, ed un terzo sul *Cancro*. Questi và fino al *Capricorno*, e quegli percorre dei cerchi senza fine, col suo mondo eterno.

E così non ostante la raccomandazione dei dotti Editori dei Monumenti di Egitto, a favore degli Zodiaci, a detrimento delle prenotate Iscrizioni, non si può nulla conchiudere di certo, circa l'età dei Monumenti, ai quali sono eglino annessi. Vediamo dunque, se meritano queste Iscrizioni ciò che il Signor Jomard ne ha detto.

Niente, secondo lui, è più facile che far vedere quanto queste Iscrizioni, greche, o latine siano lontane dal fornire l' epoca cronologica dei mo-

numenti, ov' elleno si trovano. Neppure una di esse, aggiunge egli, indica una fondazione, una costruzione, o qualche cosa, che a ciò si avvicini almeno. La parola, che l'indicherebbe, vi manca in tutte.

Ma poichè questo vocabolo manca per tutto, si ha torto, soggiunge il dottissimo Abbate Halma, di avanzare, che egli non vi sia stato giammai; Mentre mancano molte voci in queste Iscrizioni, e forse quelle che mancano, indicavano appunto una fondazione, od una costruzione, checchè ne dica il chiarissimo Signor Jomard. Egli ignora, come me, e come tutti gli altri presentemente, ciò che ella indicava altre volte.

Non v'è dunque niente di meno facile, che di far vedere quanto queste Iscrizioni siano lontane dal fornire l' epoca cronologica dei monumenti sui quali si trovano; Ed è un poco troppo presumere di se stesso, l' ardire d' introdurre nella traduzione del testo greco di questa Iscrizione, come hanno fatto alcuni francesi, le parole *hanno dedicato*, *hanno consacrato*, e simili, che niente autorizza a fare, in ciò che ci rimane di questo testo.

Per chi si contenta di ciò che trova, senza nulla supplirvi nel senso della sua opinione, si persuade, che lo stato di freschezza del Tempio di *Denderah*, paragonato ad altri più antichi, ed unita poi alle suindicate Iscrizioni, delle quali non avrebbesi giammai voluto onorare

Augusto, e Tiberio, se questo Tempio, non fosse stato in qualche modo terminato, sotto i loro regni, sono prove sufficienti, della poca vetustà di questo edifizio, il quale è stato senza dubbio incominciato molto tempo prima di quei Principi, ma che non fu totalmente terminato, che a tempo loro.

E questa ragione parve sì concludente al fu dottissimo filologo Orientalista Signor Saint Martin, ch' ei non mancò d' insistere sù questa doppia considerazione, nella *Notizia* da lui pubblicata sullo Zodiaco di *Denderah*.

Se noi pertanto dobbiamo conchiudere dall' opposizione delle precitate Iscrizioni sulle porte di quel Tempio, che esso fu terminato, e compiuto nel secondo secolo dell' Era cristiana, abbiamo una ragione più decisiva ancora, per credere, che la sua costruzione non incominciossi, che nell' ottavo secolo, od al più nel nono, prima di quest' Era medesima.

Di fatti, che facciasi girare un Globo celeste, orientato per 26 gradi di latitudine settentrionale, che è appunto l' elevazione del *Polo*, al di sopra dell' Orizzonte di *Tentira*, e si vedrà che *Sirio* monta sull'Orizzonte colle prime Stelle del *Cancro*, ed a ben più forte ragione, prima di tutte quelle del *Leone*. Non possiamo dunque ammettere il *Solstizio di estate*, che solamente nel *Cancro*, ed anche nelle ultime Stelle di questo Segno, relativamente a quello del *Leone*.

Ma supponiamo pure, per non sembrare a quelli di contraria opinione troppo esigenti, o troppo difficili per questa combinazione dell'ascensione colla precessione, il *Coluro del Solstizio di estate*, al quinto grado del *Cancro*, dalla parte dei *Gemini*. Aggiugnendo poi i 24 gradi di questi, dove passa attualmente il *Coluro*, ai 6 gradi del *Cancro*, il prodotto di 30 per 72, 2160, dal qual numero sottraendo i 1837 anni dell'Era nostra, il resto, che è 323, darebbe il quarto secolo avanti Gesù Cristo, per l'epoca della prima costruzione di quel Tempio.

Ma par certo, che ella sia pure più moderna, poichè l'ascensione retta della *Canicola*, disimpegnata dai raggi del Sole, non facevasi che colle più occidentali, e le prime visibili delle Stelle del *Cancro*.

Conformandosi poi questo risultamento a quello, che derivasi dal paragone del famoso Globo Farnese collo Zodiaco quadrangolare di *Denderah*, ci potrà servire di regola per il Segno nel quale collocar dobbiamo il *Solstizio di estate* nello Zodiaco circolare della volta di quel Tempio. Tav. LI.ª *C*, LI.ª *D*, e LI.ª *G*.

La figura di donna, distesa lungo uno dei lati di quel quadro, la quale però non si vede nella nostra Tavola, mostra in qual posizione debbasi collocare davanti a se per riguardarlo, e prova, che bisogna cominciare dal *Cancro* a percorrere i Segni col Sole, dal *Solstizio di estate*. E questa

posizione viene pure indicata da quella, che gli danno i dotti Ingegneri della Spedizione francese.

Se suppongasi, dicono essi, che si riguardi il fondo della sala, avendo davanti a se il disegno, posto verticalmente, e se riconducasi in seguito questo disegno orizzontalmente sopra la propria testa, lo si porrà in una posizione simile a quella che occupano gli oggetti, dei quali egli offre la rappresentazione.

La gran figura, che vedesi a destra di questo quadro, ma non si trova come ho già detto nel presente disegno, ha voltata la testa verso l'esterno della Sala, nella cui soffitta è scolpito il quadro stesso, ed estendesi in tutta la lunghezza di essa, e la divide in due parti uguali. Questa figura poi è in uua specie di nicchia cilindrica, la cui sezione perpendicolare all'asse, sarebbe una mezza Ellisse. Ella è eseguita e quasi a tutto rilievo, e collocata in modo, che le sue parti le più sporgenti, non sorpassano il piano della soffitta; Ma non è poi così conservata, come la rappresentano i disegni della gran *Collazione dei Monumenti egiziani.*

È rivestita questa figura di una lunga, e stretta vesta, che le discende fino al di sopra delle noci dei piedi, o malleoli, se debbo usar qui i termini dell'*Osteologia*, e che lascia vedere tutte le sue forme. Gli ornamenti della sua acconciatura di testa, e la sua collana, sono in qualche parte benissimo conservate. Ella è poi accom-

pagnata da due linee di geroglifici, scolpiti essi pure in rilievo.

Non abbiamo potuto indovinare, proseguono eglino, le sculture, che trovansi a destra della soffitta. Elleno rappresentano quattordici dischi, portati sù di egual numero di barche, disposte due a due, secondo le linee parallele alla lunghezza della soffitta. Sono poi queste quattordici barche avviluppate da una gran figura di donna, le cui braccia, e le gambe occupano tre lati del quadro.

La Tavola offre la decorazione di tutta la parte della soffitta, che si trova a sinistra della gran figura, per rapporto allo spettatare, che entra nella Sala. E si vede bene, che ciò che ne forma il principale oggetto, è un disco circolare, portato da quattro gruppi di due uomini l'uno, i quali hanno la testa di Sparviere, e stanno inginocchiati; Ed inoltre da quattro figure di donne in piedi, che succedonsi alternativamente.

Tutte queste figure sono bene aggiustate, se vogliasi però eccettuare la loro posizione forzata, la quale, come ho già fatto osservare più volte nel corso di quest' opera, pare che sia il risultamento di convenzioni già stabilite presso gli Egiziani. Elleno non mancano non pertanto di una certa grazia, e la loro azione ne è bene indicata.

Accanto ad ogni figura di donna, sonvi dei geroglifici. Una striscia, o fascia circolare di

grandi geroglifici, inviluppa il Medaglione, che racchiude i Segni dello Zodiaco; E tutte queste sculture hanno un rilievo, più, o meno forte, e quello delle grandi figure, è di quattro a cinque linee. È disposto regolarmente il primo Medaglione in una fascia circolare concentrica; Tutte le figure hanno la medesima altezza, e tutte le loro linee di mezzo tendono al centro del quadro. Elleno hanno un rilievo di due a tre linee sulla soffitta, e sono accompagnate da Stelle, e geroglifici, scolpiti pure in rilievo.

Nell'interno dello spazio racchiuso, da quest' ordine circolare di figure, se ne vedono una moltitudine di altre, che non vi appajono disposte, nè coll'ordine stesso nè colla medesima regolarità. E fra questa distinguonsi i dodici Segni dello Zodiaco, distribuiti sù di una specie di spirale, di cui occupa il *Leone* l'estremità più lontana dal centro, ed il *Cancro* la più vicina. La quale spirale non fa che una rivoluzione intorno al centro, ed il *Leone*, ed il *Cancro*, sono presso a poco sul medesimo raggio del cerchio.

Faremo dunque osservare, proseguono i dotti Ingegneri della Commissione francese, che nello spazio, che è fra il Medaglione principale, e la gran linea circolare di geroglifici, vedonsene due frasi, l'una opposta all'altra, che trovansi in un medesimo diametro, col *Cancro*, e col *Capricorno*.

Due geroglifici, posti fra il medesimo spazio,

e parimente opposti l' uno all' altro, trovansi sur un altro diametro, col *Toro*, e collo *Scorpione*. Da due lati soltanto il quadro è terminato da tredici linee serpentine, le quali, come ben sà ognuno un poco versato nelle cose egiziane, offrono la configurazione dell' acqua.

Tutta la soffitta poi, dove si vede questo astronomico, o meglio ancora astrologico monumento, è annerita dalle faci dei Viaggiatori, e probabilmente da quelle pure che gli antichi Egiziani accendevano nella Sala, quando eglino abbandonavansi agli esercizii del loro culto. Noi non abbiamo dunque potuto ritrovare alcuna traccia delle dipinture, che dovevano rivestire, come per tutto altrove, la scultura di quella soffitta.

Tutti quei bei colori brillanti, tutte quelle miniature sì vistose, dice il più volte lodato Abbate Halma, confermano ciò che fu già osservato intorno al cattivo stato di questi monumenti. D' altronde poi, che se ne giudichi da se stessi, col paragone della pietra di *Denderah*, attualmente a Parigi, ove fù trasportata, fino da quando fece alleanza la civiltà europea, colla barbarie turca, per meglio disertare, e distruggere i monumenti di Egitto, confrontata col bell' intaglio, che contiene la Collezione, di questo medesimo monumento, pubblicato dalla Commissione francese.

Noi apprendiamo così dall'Appendice aggiunta alla serie delle antichità, che i Signori Jollois,

e Devilliers, non hanno disegnato il resto della soffitta, accanto a questo Zodiaco. Questa parte del monumento però meritava pure, al pari del rimanente, di essere trasportata a Parigi, onde almeno la dilapidazione riuscisse in questa parte completa. Ella sarebbe stata una prova più onorevole per gli Egiziani, delle cognizioni loro in materia di fisica, di quello che sia della loro scienza astronomica questo Zodiaco circolare. Imperocchè quelle quattordici barche sono la metà del numero dei giorni del mese lunare, al fine del quale la piena Luna, come la Neomenia, agisce di concerto col Sole sulle acque del Nilo, del pari che sù quelle del mare.

Ma checchè ne sia di questo Zodiaco non è che una ripetizionedello Zodiacoquadrangolare, benchè sotto un altra projezione. Le due zone concentriche, le più lontane dal centro, presentano egualmente delle cerimonie, che erano in uso in ciascuno dei mesi, espressi dai loro simboli. Ed osservasi particolarmente nella zona più esterna un disco ripieno di due ranghi di quattro persone ciascuno, inginocchiate, colle mani avvinte dietro al dorso, ed aspettando miserabilmente il loro supplizio, al di sotto dell'intervallo del *Capricorno*, e del *Aquario*.

Vedonsi poi ugualmente nello Zodiaco del Tempio, al Settentrione di Esnè, tre cadaveri senza testa, inginocchiati presso le scuri che le hanno loro troncate, sotto l'intervallo del *Ca-*

pricorno; E notasi altresì nello Zodiaco circolare di *Denderah* , alla seconda fascia , o corona, un uomo colla testa di vitello, con delle corna , e tenendo una falce da segare il fieno , sotto l' intervallo della *Vergine*, e della *Libra*, per significare la ritirata delle acque , verso l'*Equinozio di Autunno*. E si vede ugualmente nello Zodiaco quadrangolare del medesimo Tempio, un animale che tiene una falce semplice , che indica il taglio delle erbe , fra lo *Scorpione*, ed il *Sagittario*, parimente all'*Equinozio di Autunno*.

Bastano questi indizii per dimostrare ad evidenza, che tali quadri non sono destinati, che a rappresentare i lavori , ed i riti proprii di ciascun mese nel corso dell' anno fisso degli Egiziani, e non già, a dar l'epoca della costruzione dei Templi, ai quali servivano questi quadri di ornamento.

Di fatti, degli edifizii così estesi, così massicci e così solidi, non hanno potuto essere terminati che parecchi secoli dopo esserestati incominciati. E però , se il maggior Tempio di *Denderah* fù incominciato 2000 anni prima dell' Era Cristiana, e non rimase terminato che nel secondo secolo di quest'Era,sù qual punto di questa lunga durata, cadrebb'ella l' epoca , la quale verrebbe indicata da questo Zodiaco?

Molto più poi sarebbe impossibile il sapere , se nel *Leone* , o nel *Cancro* bisognerebbe mettere il *Solstizio di estate*, poichè questi due Se-

gni, non si rincontrano nei due Zodiaci di questo Tempio. Si vede nel circolare il *Cancro* sul medesimo raggio del *Leone,* ma al di sopra della sua testa, quando nel quadrangolare, noi vediamo questi due Segni, ciascuno ad una delle estremità inferiori delle due fasce.

Un Accademico francese distintissimo per le sue cognizioni in questo genere, l'Autore del Giove Olimpico, stima che tutti questi Templi di Egitto siano, ciascuno l'opera di più Re i quali succedendosi gli uni agli altri, aggiungevano alla prima fabbrica, questi un ala, quegli una cupola, l'uno un Portico, l'altro un Propileo, chi un recinto, e chi degli ornamenti moltiplicati senza gusto, e chi finalmente delle *Isidi,* degli *Osiridi*, degli *Anubi*, degli Zodiaci, dei Segni zodiacali e delle Stelle, senz'ordine, e senza intelligenza, e soltanto per seguir l'uso, senza cognizione alcuna della *precessione degli Equinozii*; Lo che poi produceva molti sbagli nei posti, che eglino assegnavano ai *Solstizi*, ed agli *Equinozii* stessi, nei Templi fabbricati molti secoli dopo i primi, ov'eglino li vedevano collocati nei medesimi Segni.

I ragionamenti adunque, fondati sulla presunzione di qualche notizia della *precessione degli Equinozii,* presso gli Egiziani, portano al falso, e le induzioni, che se ne traggono sulla pretesa antichità indefinita del mondo, non sono che parole senza realtà.

Dobbiamo però reuder giustizia agli stimabili dotti Ingegneri, Autori della immensa collezione di monumenti egiziani; poichè eglino sono ben lontani dall'adottare le conseguenze, che ha dedotte il Dupuis dal sistema, ch'egli erasi già fabbricato, ed ecco in qual modo essi si esprimono.

Noi ammettiamo che l'*Asterismo*, il quale si trova in testa dello Zodiaco, sia pur quello che percorre il Sole dopo il levare eliaco di *Sirio*. L' apparizione di questa Stella seguiva di pochi giorni il *Solstizio di estate*; Ed annunziava allora l'accrescimento delle acque del Nilo, ed il principio dell'anno rurale degli Egiziani.

Ora dando questa posizione alla Sfera, si fà risalire lo Zodiaco di *Denderah* al tempo in cui il *Leone* era il primo dei Segni, che percorreva il Sole, dopo il principio dell' anno agricola; E lo Zodiaco di *Esnè*, all'epoca in cui questo *Asterismo*, non era ancora ma stava sul punto di divenire il capo delle Costellazioni Zodiacali. E quindi l' antichità, che bisogna ammettere con quest' ultima conseguenza, non esce dai limiti fissati da tutti i più commendevoli Cronologisti.

E così, poichè la *precessione* ha marciato verso l'Occidente, dal *Leone* al *Cancro*, ne segue che i surriferiti due Zodiaci mostrano il *Solstizio di estate* alla fine del *Leone*, ed al principio del *Cancro*, ciò che non ha potuto accadere che verso l'anno 2000 avanti Gesù Cristo. Ma secondo Vezio Valente, l'anno vago degli Egiziani, era l'an-

no religioso, e l'anno fisso era l'anno civile, per la cultura delle terre, e per il pagamento delle imposizioni. Questo adunque incominciava al levare della *Canicola* in Agosto.

Il primo giorno dell' anno percorreva, retrocedendo di un giorno in ogni anno, tutti i giorni dell'anno stesso in 1460 anni. Nel quinto secolo avanti Gesù Cristo, al tempo in cui viveva Erodoto, il loro anno non era che di 365 giorni. Ecco perchè tutto è confuso in questi Zodiaci, anno vago, ed anno fisso. Eglino non presentano alcuna idea giusta sù queste due sorte di anni. Vi si scorge solamente l' indicazione dello straboccamento del Nilo, dopo il ritorno del *Solstizio di estate*, appena entrato il Sole nel *Cancro*, dopo aver lasciato il *Leone*.

Supponiamo questo monumento veramente astronomico, come si dice, e cerchiamo, se può servire a provare, che il Tempio, donde fù distaccato sia stato costrutto quando il *Solstizio di estate* trovavasi nel Leone. Dirigendo questo Zodiaco nel senso della gran donna, che è dritta in piedi lungo ad uno degli orli estremi, il Segno che è direttamente in faccia, frà il *Toro* a destra, ed il *Leone* a sinistra, è quello dei *Gemini*, nel quale accade oggi il *Solstizio*.

Se dunque si vuol convenire, che questo Tempio sia stato costruito dopo il principio dell'Era nostra, bisogna scegliere un altro punto di partenza nello Zodiaco circolare. Ma un cerchio non

ha nè principio nè ha fine. L'ultimo suo punto, è anche il primo. Qual sarà dunque il Segno, al quale ci arresteremo per farne un *Equinozio*, od un *Solstizio*? Sarà egli uno di quelli che sono al di sopra delle quattro donne, che sostengono lo Zodiaco, ovvero uno di quelli al disopra delle quattro coppie di uomini rannicchiati, colla testa di sparviere, che lo sostengono pure?

Incominciamo da queste coppie di uomini. Io vedo l'*Ariete*, ed i *Pesci*, al disopra delle teste dei due uomini, che sono a dritta, accanto alla gran figura di donna. Se noi prendiamo i *Pesci* per l'epoca dell'*Equinozio di primavera*, ricaderemo nell'inconveniente pochissimo aggradevole a quelli, che ne sostengono una remotissima antichità, di dire cioè, che questo Zodiaco è dunque di una data posteriore all' Era cristiana.

Se poi scegliamo l' *Ariete*, è l' epoca per questo *Equinozio*, che non rimontando a 1800 anni avanti l'Era nostra, non darebbe a questo tempio una sufficiente antichità, per la conseguenza, che eglino vorrebbero dedurne contro la novità del mondo.

Ammettendo non pertanto l' uno, o l'altro di questi due Segni per epoca dell' *Equinozio di primavera*, i Segni diametralmente opposti sarebbero sulle linee rette, condotte dall' uno all' altro, e passando per il centro, l'epoca dell'*Equinozio di autunno nella Vergine*, diametral-

mente opposta ai *Pesci*, o nella *Libra*, diametralmente opposta all'*Ariete*; Lo che essendo ancora conforme alla posizione del nostro Zodiaco, fortifica, e conferma ciò che altri pure hanno detto, della poca antichità dello Zodiaco di *Denderah*, poichè egli ha per epoche degli *Equinozii*, gli stessi Segni, che noi diamo oggi ai medesimi.

Sono dunque più vicini alla nostr' Era, che a quella, nella quale si vorrebbero collocare; E la sola differenza si è, che ai giorni nostri i segni sono usciti dalle Costellazioni, nelle quali essi erano allora. Il Segno, o la costellazione dei *Pesci* sarebbe egli l'epoca dell' *Equinozio di primavera*, e la *Vergine* quella dell'*Equinozio di autunno*, nel tempo in cui fù scolpito questo Zodiaco di *Denderah*?

Vediamo se i *Solstizii* ci daranno le stesse correlazioni. Questi noi non possiamo prenderli che al di sopra della testa dei due uomini posti a 90 gradi di distanza dalle due coppie d' uomini, che abbiamo già considerate. La serie dei Segni di Occidente in Oriente, secondo la marcia del Sole, ci prescrive, partendo dai *Pesci*, o dall'*Ariete*, dove abbiamo supposto, che lo scultore dello Zodiaco avesse posto l' *Equinozio di primavera*, di mettere il *Solstizio d' estate*, in uno dei *Segni*, che si trovano al di sopra delle teste della coppia di uomini, che vedesi a basso, corrispondendo orizzontalmente ai piedi della

gran donna. Al disopra della testa occidentale, si vedono i *Gemini*, ed al disotto di questa medesima testa, il *Cancro*.

Il Solstizio d'estate nei Gemini, corrisponderebbe perfettamente all'*Equinozio di primavera nei Pesci*, come questo *Solstizio* nel *Cancro*, corrisponderebbe a quell'*Equinozio* sull'*Ariete*. Conduciamo attualmente una linea diametrale da ciascuna delle teste di questa coppia d'uomini, alle teste della coppia opposta. Quella, che dalla testa orientale passerà per i *Gemini*, e per il centro del cerchio, andrà a terminare al *Sagittario*, e quella, che dalla testa occidentale, passando per il *Cancro*, e per il centro, si terminerà al *Capricorno*. Lo che conviene, e quadra perfettamente coll'*Equinozio di autunno* nella *Libra*, a 90 gradi di distanza ad Occidente dal Capricorno, o nella *Vergine* a 90 gradi di distanza all'Occidente dal *Sagittario*.

Tentiamo un'altra prova, per vedere se prendendo questi quattro punti principali del cerchio zodiacale, al disopra della testa delle quattro donne, che fra le quattro coppie di uomini sostengono con essi questo cerchio, noi troveremo dei rapporti, che favoriscano di più la supposizione dei partigiani dell'alta antichità di questo Zodiaco.

Io comincio dalla donna, che è la più vicina ai piedi della gran figura femminile nuda, e traccio dalla sua testa, fino alla testa diametral-

mente opposta, una linea retta, che passi per il centro. Questa linea attraversa la testa del *Toro*, e dell'*Ariete*, e termina alla *Libra*. Ecco dunque gli *Equinozii* ad una delle epoche da noi trovate loro nella precedente prova, vale a dire, all'epoca, data da Eudosso all'*Equinozio di primavera* nell'*Ariete*, ed all'*Equinozio* di autunno nella *Libra*.

Questa è dunque l'epoca, che bisogna ammettere, e per conseguenza fissare l'età di questo Zodiaco, a circa 4000 anni avanti al tempo in cui noi viviamo attualmente; E questo si conferma dai *Solstizii* al disopra delle teste delle altre due donne. Imperocchè, secondo l'ordine dei Segni d'Occidente in Oriente, la donna, che trovasi abbasso sulla medesima linea di quella, della quale ho parlato, e al disotto del *Cancro*, che è il Segno del *Solstizio di estate*; E la donna diametralmente opposta, rimane al disotto del *Capricorno*, luogo del *Solstizio d'inverno*.

Il *Solstizio di estate* per l'una, e per l'altra di queste due prove, non trovandosi nel *Leone*, ma nel *Cancro*, ne segue, che l'*Equinozio di primavera*, era nell'*Ariete*, al tempo, nel quale fu scolpito questo monumento; E per conseguenza, che non si può dare a questo Tempio più di 2000 anni incirca, prima dell'Era cristiana, se vogliονsi contare gli anni, che sono scorsi dalla prima fondazione, fino alla fine della costruzione, e supporre al tempo stesso, che ella abbia

cominciato, quando il *Solstizio di estate*, lasciando il *Leone* entrava nel primo grado del *Cancro*. Ma la *Canicola* levandosi verso il *Solstizio*, bisogna ammettere che questo accadesse al tempo della fondazione del Tempio, non già all' estremità del *Cancro*, se non, sarebbe accaduto dopo la *Canicola*, se egli fosse avvenuto nel *Leone*, ma nel mezzo del *Cancro*. Il *Solstizio* adunque era verso la metà di quest'ultimo Segno, e per conseguenza l'epoca di questa costruzione non risale realmente al di là del quarto secolo avanti l' Era cristiana.

La situazione verticale, che bisogna dare infatti a questo quadro, per situarlo nel suo vero senso, è indicata dalla dritta positura di *Iside*, che non si può guardare in faccia, che mettendola in piedi. In questa posizione del piano del quadro, parallelo allo spettatore, voltato direttamente verso questo piano, il Segno zodiacale a cui terminerebbe una linea di frammezzo agli occhi dello Spettatore, perpendicolarmente al piano del quadro, è la costellazione dei *Gemini*; Ed è precisamente quella, nella quale trovasi oggi il *Solstizio di estate*. Il *Cancro*, il *Leone*, e la *Vergine*, sono a sinistra, ed il *Toro* a dritta, sù delle linee visuali oblique. Non è dunque alcuno di questi Segni, che deve esser preso per l' epoca del *Solstizio di estate*, al tempo della costruzione di questo Tempio.

E così queste due, o tre costellazioni, non

sono quelle, nelle quali fà d'uopo cercare questo *Solstizio*; Imperocchè lo Zodiaco circolare, il quale non è in sostanza, che una ripetizione di quello quadrangolare, benchè sotto un'altra projezione, non può essere in contradizione con quello, trovandosi insieme l'uno, e l'altro, nel medesimo Tempio.

Ora lo Zodiaco quadrangolare mostra il *Solstizio di estate* nel *Cancro*; E poichè quello circolare presenta in faccia i *Gemini*, immediatamente accanto al *Cancro*, ciò accade perchè al tempo della costruzione della volta, alla quale egli era attaccato, il *Solstizio di estate*, passava dal *Cancro* ai *Gemini*.

Noi non azzardiamo conseguentemente nulla, quando collochiamo il *Solstizio di estate*, per questa epoca di tempo, alla fine del *Cancro*, ed al principio dei *Gemini*. In questa situazione sull'ultimo grado del *Cancro*, o sul primo dei *Gemini*, egli non era, al tempo della costruzione del Tempio, se non che a 24 gradi di distanza all'Oriente, dal primo dei *Gemini*, ai quali corrisponde attualmente. Ed ammettendo ancora 30 gradi, che moltiplicati per 72, producono 2160 anni, dai quali tolti i nostri 1837 attuali, il resto 301 anni avanti Gesù Cristo, dimostra che lo Zodiaco non è che pochissimo anteriore al secolo di Alessandro.

Se poi si ponesse il *Solstizio di estate* nel *Sagittario*, bisognerebbe contare 13000 anni di

antichità a questo Tempio, alla qual cosa si oppone la sua aria di novità, giacchè apparisce allo sguardo di chi l'osserva molto più fresco di quello di *Esnè*, il quale non si può far risalire al di là di 2500 anni avanti Gesù Cristo.

Del resto poi questi monumenti sono puramente astrologici, giacchè vi si veggono, è vero, delle stelle, che accompagnano le figure del cerchio dei personaggi, il più lontano dal centro; Ma secondo la giusta osservazione del signor Delambre, questi Zodiaci non ci danno alcun lume sulle Costellazioni veramente astronomiche, vale a dire, sul numero delle Stelle, di cui queste Costellazioni sono composte, nè sulla respettiva situazione di queste Stelle.

La più semplice maniera di riconoscere queste Costellazioni, la sola, che ci venga indicata da Arato, è la circostanza, che le colloca l'una in presenza dell'altra. Ma per verificare i *Paranatelloni*, bisogna mettere all'*Orizzonte*, il mezzo, il principio, od il fine della Costellazione? Si può dunque ammettere che quei *levari* sono un'opera egiziana, ma un'opera, la quale non suppone che degli occhi, e che non esige nè istrumenti, nè vera scienza.

I personaggi, che formano i cerchi esterni, ed interni al cerchio zodiacale, nel monumento, distaccato dalla volta dell'appartamento superiore al gran Tempio di *Denderah*, Tav. LI.ª *G.*, sono probabilmente degni emblemi di quei *Parana-*

telloni, o *levari*, e *tramontari* simultanei di Stelle, che sotto diversi simboli, rappresentano i riti religiosi, o le occupazioni proprie di ciascun mese dell'anno fisso, civile, od agricola, figurati dai Segni, che li caratterizzano. Tutti questi cerchi sono projettati intorno al Polo boreale, che è il centro di questa projezione, com' egli lo è pure di un monumento simile, che si vede a Parigi nel Museo del *Louvre*.

E' questo un frammento in marmo, sul quale sono tracciati diversi cerchi concentrici, tre dei quali sono degli Zodiaci. Egli trovasi inciso nel volume dell'anno 1708, fra le memorie dell'Accademia delle Scienze di Parigi. Il famoso Bailly l'ha descritto nella sua Storia dell'Astronomia, nei seguenti termini.

Havvi nel centro un Serpente nelle cui ripiegature sono racchiusi due animali, che sembrano essere le due Orse, e così sono queste le tre Costellazioni del Polo boreale. Trovansi in seguito tre Zone circolari, ove si vedono 12 figure, che sono evidentemente i 12 Segni dello Zodiaco. I due esterni racchiudono in fatti i nostri Segni, e quali noi li conosciamo. Vi si vedono intieri, o quasi intieri, l' *Ariete*, il *Toro*, i *Gemini* il *Granchio*, la *Libra*, lo *Scorpione*, ed il *Sagittario*.

Nella zona interna poi sono rappresentati degli animali in numero di 12, e non ve ne sono che cinque, che siano conservati. Bailly però

ha dimenticato la quarta zona, che contiene delle cifre in lettere greche, come ha osservato il chiarissimo Abbate Halma; E se ne trova finalmente una quinta, la quale mostra tre figure egiziane per ciascun Segno. E queste son quelle, che designavano i *Decani*. Al disopra di ciascuna di queste figure havvene un' altra, che rappresenta un Pianeta, quello, cioè, che presiede a ciascun *Decano*. E qui si vede *Marte*, il *Sole*, e *Venere*, al disopra dell' *Ariete*, ec.

E poichè il Sole è qui al disopra dell' *Ariete*, frà *Marte*, e *Venere*, se ne inferirà, che questo Zodiaco è di una costruzione contemporanea al luogo di quest'Astro, in quella Costellazione. Ed esso non rimonterebbe in questo caso, che al quarto, o quinto secolo avanti l'Era nostra.

Ma è ben lontano dall'essere così antico; Imperocchè il Planisfero è tanto greco, che egiziano, e non può essere stato costrutto, che dopo lo stabilimento della scuola greca d' astronomia, fondata in Alessandria, dai Lagidi; E per conseguenza, egli non data al certo, che dal tempo di Arato, vale a dire, dal terzo secolo avanti Gesù Cristo.

La zona circolare, composta di cifre, in lettere greche, che corrispondono ciascuna, ad una delle figure egiziane, di cui è formata la zona esteriore, contiene dei numeri astrologici, concernenti le geniture. Egli non ha veduto, continua il prelodato Abbate Halma, che la zona zodiacale

è rappresentata doppia, per mostrare, che in ciascuno degli Emisferi della Sfera obliqua, lo Zodiaco rappresentato intiero per projezione stereografica, è inclinato sull'*Equatore*, della larghezza di una delle due zone zodiacali, nel tempo stesso che una sola metà dell'*Eclittica*, e dell'*Equatore*, comparisce al disopra dell' *Orizzonte*.

Infine, egli non ha parlato di una testa di donna, che trovasi in uno dei canti del ripiano di questo marmo. La sua fronte è coronata di un *Oriolo a polvere*, fra due ali spiegate, e soffia, colla sua bocca, del vento verso l'Occidente, lo che mostra, che questo monumento, non è destinato che alle divinazioni degli Astrologi sulle natività. E questo è ciò che provano i *Decani*, che Bailly vi riconosce, vale a dire, le Costellazioni dello Zodiaco, spartite in tre divisioni di 10 gradi l' una.

Tutto questo non è fatto, che per imporne al volgo, e non è di alcuna utilità nella sana, e vera Astronomia. E lo stesso è poi dei due Zodiaci di *Denderah*, e particolarmente del circolare. Esso non è che un tema di Astrologia, vana ed illusoria Scienza di parole, e di convenzione frà gli adepti, egualmente contraria alla umana ragione, che alla vera religione.

Cosa significa infatti quella coscia tagliata di animale, stesa al disopra dei *Gemini*, nel Planisfero in quistione? Cosa significa quel porco incappucciato, ritto sulle gambe di dietro, e te-

nendo in una delle sue zampe davanti un coltellaccio colla punta in giù? Cosa significa quella gazza, che marcia sulla costola di un altro coltellaccio giacente lì presso il Polo?

La vera Astronomia è una Scienza di calcolo, fondata sull' osservazione dei fatti, e non occupandosi, che dei movimenti degli astri. Ella predice, ed assegna i relativi loro posti nel Cielo, per ogni istante qualunque; Ma ella rigetta, ed allontana da se ogni divinazione di avvenimenti umani, e contingenti, che dipendono dalla volontà, e dalla scelta dei pensanti.

Non basta che un monumento mostri dei Segni celesti, per far giudicare che egli designi delle epoche di tempo. Ciò sarebbe lo stesso che dire, che la *Tavola Isiaca,* presentemente alla Biblioteca del Re a Parigi, perchè vi si vedono un *Toro*, ed un *Ariete*, dati dal tempo, nel quale accadeva in uno di questi Segni l'*Equinozio di primavera.*

Dice Jablonski, che il soggetto di questa *Tavola Isiaca*, è una festa in onore di *Neitha*, che è la Minerva degli Egiziani; Ma vi è più apparenza che ella rappresenti una *processione isiaca*, ove l' immagine d' *Iside* era portata pubblicamente, ed accompagnata da tutto il corteggio, che noi vediamo sù questa *Tavola.*

Vi si trovano il *Toro*, e l' *Ariete*, perchè celebravasi questa festa dopo l' *Equinozio di primavera*, e prima del *Solstizio di estate*. E difatti

l' *Ariete*, non vi si vede che una volta, laddove il Toro vi è rappresentato due o tre volte. *Iside* vi è assisa in una specie di arca, come la si vede nel quadro del Tempio al Settentrione di *Esnè*, precedendo il feretro, che voga in quella marcia lugubre. Sul qual proposito vedasi il Pignorio, nella sua *Mensa Isiaca*, pubblicata in Amsterdam nel 1769.

Se fosse stato l'anno, e non il mese, che si avesse voluto indicare sù questa *Tavola*, per mezzo delle figure dell' *Ariete*, e del *Toro*, qual'è l' *Equinozio*, od il *Solstizio*, che si avrebbe voluto esprimere, e quale è quello di questi due animali, che bisognerebbe prendere per l'uno, o per l'altro di questi due fenomeni?

Bisognerebbe scegliere frà mille combinazioni, tentate di mano in mano, sù ciascuno di quei Segni, per ciascuno di questi fenomeni, senza che si potesse mai sapere, a quale, frà tutte, si dovrebbe arrestarsi. Imporocchè ogni *Solstizio*, come ogni *Equinozio*, ha potuto essere stato nell' *Ariete*, nel *Toro*, e negli altri Segni un infinito numero di volte, *durante l'eternità della loro possibilità essenziale*, prima *dell'esistenza materiale* di tutto ciò che, per la sua durata, misura la successione degli elementi del tempo.

Ma non sarà mai possibile di precisare colla sola ispezione dell' *Ariete*, o del *Toro*, l'anno in tale, o tal altro periodo di tempo, in cui la

cerimonia rappresentata da quella *Tavola*, è stata eseguita, poichè d'altronde ella ritornava ogni anno. Non è dunque che la stagione della primavera, che vien designata sù quella *Tavola* da quei due Segni di mese.

O Egitto! Egitto! esclama Apulejo, Autore del terzo secolo, non restano più di tutta la tua Scienza di divinazione che delle favole inintelligibili alla posterità. Non esistono più, dell'antica tua Storia, che delle oscure tracce scolpite sulla pietra, unico monumento degli avvenimenti, che son passati nel tuo seno! Abbiam dunque torto ancor noi, se ci lusinghiamo di volerne sviluppare pienamente il senso. Sarà sempre più facile il dire ciò che non significano, che di esporne la vera significazione.

Vi abbisognerebbe, per darla con verità, un ben altro Edipo, che quello del Kircher! Bisognerebbe conoscere perfettamente l'antica lingua del paese, oggi totalmente perduta, per colpa dei suoi Sacerdoti, che riservandosi per loro interesse, essi soli le cognizioni, che eglino acquistavano, non la trasmettevano ai loro Successori, che in caratteri misteriosi, dei quali essi soli avevano la chiave.

Bisognerebbe conoscere quella lingua geroglifica, più ignorata ancora di quella del volgo. Ma anche al tempo di Plutarco, e di Strabone, i quali parlano delle differenti interpretazioni, che

davano i Sacerdoti egiziani di questi geroglifici, quella sacra lingua, non era più conosciuta, neppure in Egitto stesso.

Diodoro di Sicilia, Cornelio Tacito, ed Ammiano Marcellino, attestano l'impossibilità, in cui erasi già, fino dal tempo loro, di comprendere il senso delle iscrizioni degli Obelischi, e di tutti i monumenti egiziani, i quali almeno in parte, rimangono ancor oggi in piedi, non possono riparare in alcuna maniera questa perdita. E quelli soprattutto, i quali contengono dei segni dello Zodiaco, in tutto, o in parte, sono ben lontani da illuminarci, sulla significazione, che vi si cerca, per ispirito di sistema, o di prevenzione.

Non sono questi, per la maggior parte, che vani ornamenti, posti là dove si trovano in seguito di un'antica usanza, della quale più non conoscevano nè la ragione, nè l'origine, o per servire di accompagnamento ai lavori campestri, ed ai pubblici avvertimenti, in una contrada, che le period che inondazioni del Nilo, il quale la fertilizza, obbligava a regolar tutto, sulle vicissitudini del Sole e della Luna, secondo la successione dei mesi, e ad annunziar tutto ogni anno, secondo le variazioni dell'annuale strabboccamento di quel fiume.

L'astronomia sopra tutto, che i Sacerdoti avevano disonorata, ed imbastardita, per farsene un profitto colla Divinazione dell'avvenire, ne-

gli avvenimenti arbitrarii, ed impossibili a prevedersi, non può prestarci alcun lume sul vero senso di quei quadri enigmatici, ove rimarrà eternamente inviluppato, sotto le allegorie convenute frà coloro, che le inventarono, per obbligare i non iniziati, i profani, e gl' indegni, a ricorrere ad essi, come ad altrettanti divini Oracoli.

Ma si dirà forse, non è dietro due, o tre segni dello Zodiaco, che si giudica dell' antichità del monumento, ov' eglino si trovano, ma sull'insieme dei dodici segni, e sulla presenza del Sole, in uno di essi. Và bene, io rispondo, ma lo Zodiaco quadrangolare di *Denderah*, mostra il Sole nel *Cancro*, ed il circolare nei *Gemini*. Quest'Astro era dunque, al tempo della costruzione del Tempio di *Tentira*, per lo meno nel passaggio dal *Cancro* ai *Gemini*; Ed abbiamo veduto che questa posizione del Sole, non rimonta a quattro secoli avanti alla nostra Era.

In quanto agli Zodiaci, quali sono quelli di *Esnè*, ne parlerò altrove; Ma intanto posso avanzare, che incominciando entrambi dai *Pesci*, nei quali trovasi oggi l' *Equinozio di primavera*, non si vorrà non confessare che eglino non mostrino una data molto recente.

Frattanto, che si faccia il calcolo. Contiamo a ragione di 72 anni per grado di *precessione*; Dal trentesimo grado dei *Pesci* in poi, avremo 2160 anni, ai quali togliendo i 1837 della

nostr' Era, ne rimangono 301, astrazion fatta dalla variazione poco considerabile, cagionata dall' ascensione retta. L'epoca dunque delle costruzioni di questi Zodiaci, se si vuole ch'eglino servano a discoprire l'età dei loro Templi, non và al di là dell' anno 301 avanti Gesù Cristo.

A questi calcoli, ed a questi ragionamenti, aggiungerò ancora per ultima prova, il seguente di un estratto, di un compendio, fatto dal Signor Delambre, delle *ricerche del Signor Latreille* sugli *Zodiaci egiziani*, che trovasi nell'*analisi dei lavori dell' Accademia reale delle Scienze, parte matematica, per l'anno* 1821, *a pag.* 38.

Dei cerchi sinodici, dice egli, formarono, quando l'astronomia fù più perfezionata, un ultimo segno, indicante delle osservazioni celesti. Così egli non affetta che gli Zodiaci di *Denderah*, tutti posteriori all' Era di Nabonassar. L'uno di questi segnali indica il periodo sotiaco di 1460 anni. Tutti gli altri poi sono relativi ai punti equinoziali. Gli Zodiaci di *Esnè*, non offrono alcuna figura, che si possa riferire al *gran Cane*. L'illustre autore ne conchiude adunque, che il periodo sotiaco non rimonta a 2782 anni avanti l'Era Volgare, come lo aveva erroneamente avanzato Freret.

La figura di un cane, avente le membra di una Scimmia, posto in un battello, nello Zodiaco di *Denderah*, indica il tramontare di *Sirio*. La quale

Stella aveva allora 71 gradi, e 31 minuti di ascensione retta; Ella cessava di essere visibile il il 10 di Maggio, ed annunziava un accrescimento assai sensibile del Nilo.

Il luogo dei *Pesci* nello Zodiaco di *Denderah*, è una situazione inversa di quella, che egli presenta sugli Zodiaci di *Esnè*; All'epoca della costruzione degli Zodiaci di *Denderah*, la prima Stella di questo Segno, era molto vicina all' *Equinozio di primavera*. Il suo levare annunziava, che il Nilo non aveva toccato la sua più grande altezza.

Sullo Zodiaco di *Esnè*, i due *Pesci* sono al di sotto dell'*Equatore*. L'impiego di questi dati, ha fornito i mezzi di determinare l'età di questi monumenti in una maniera *approssimativa*; Poichè si comprende bene, che questa sorta d'Iscrizioni, non sono suscettibili di una matematica precisione; E così lo Zodiaco del Portico del gran Tempio di *Denderah*, sarebbe stato costruito, verso l'anno 670, ed il circolare, verso il 550, prima dell'Era nostra volgare.

La terza sezione indica l'ordine, e le significazioni delle differenti figure, che vedonsi in questi Zodiaci, vale a dire, che secondo il Signor Latreille, al principio del rapporto del Signor Delambre sù quelle *Ricerche*, questi Zodiaci sono dei quadri geroglifici, religiosi, istorici, civili, e disposti in un ordine astronomico, offrono dei fatti, relativi alle stagioni, ai lavori campestri,

alle feste religiose, e simili, che ricorrono nel corso dell'anno.

E così resta confermato ciò, che ho già esposto, e provato, cioè: 1°, che gli Zodiaci di *Denderah* non designano, che dei lavori, ed i riti particolari a ciascun mese, nell'antico Egitto; poichè il simbolo di ogni mese vi è accompagnato dall'indizio della specie di lavoro, o rito, usitato particolarmente in ciascun mese.

2°. Che quando ancora questi monumenti fossero cronologici, eglino non risalirebbero al di là di 2500 anni avanti Gesù Cristo, ma che eglino però non vanno neppure al quinto secolo avanti l'Era Cristiana, secondo la regola infallibile, ed astronomica della precessione degli *Equinozii*, applicata ad ognuno di questi Zodiaci.

Si prova pure egualmente, che negli Zodiaci di *Esnè*, come in quelli di *Denderah*, è il passaggio del Sole in virtù dell'apparente suo movimento da Occidente in Oriente, dal *Cancro* al *Leone*, nel corso annuale di quest'Astro, che viene da essi indicato, e non già il passaggio dalla *Vergine* al *Leone*, verso l'Occidente, in virtù della *precessione degli Equinozii.*

Io ripeterò qui col prelodato Signor Delambre: Questi Zodiaci sono eglino stati scolpiti nell'anno, che ha seguito l'osservazione? nessuno oserebbe risponderne. Non si ha dunque niente di certo sul tempo della costruzione degli edifizii,

che li contengono, come sù quello della osservazione.

E così tornan vani i calcoli del Signor Dupuis, mal fondati sù questi monumenti, e falliscono tutti i suoi sforzi per provare con essi, l'indefinita antichità dell'egiziano invilimento, e l'eternità del mondo.

Ma non datano da questi tempi i primi tentativi contro la verità dell'epoca assegnata dai nostri Libri santi alla creazione del mondo. Ci fa sapere Santo Agostino, il quale viveva nel quarto secolo dell'Era cristiana, che fino dai primi tempi del Cristianesimo, si tentò di far servire la scienza degli Astri, a trovare per l'Egitto una antichità molto più recondita di quella data da Mosè all'origine dell'universo.

I pagani sofisti hanno preceduto di lunga tratta in questa carriera, quelli i quali v'impegna, ai dì nostri, lo stesso desiderio di brillare per mezzo di opinioni, che possano farli distinguere dal volgo. Ma delle obiezioni, che fino dal nascimento della nostra Santa Religione, non le hanno impedito di estendersi, e di prosperare, non le impediranno tampoco di sostenersi, ad onta di tutti gli sforzi dei suoi nemici.

È dunque una presunzione ben vana, dice il prelodato Sant' Agostino nel *lib. XVIII° della Città di Dio*, *cap.* 40, quella di certi ragionatori, i quali pretendono, che si contino già più

di cento mila anni di antichità al mondo, dopo il tempo in cui cominciò l'Egitto a calcolare il corso degli Astri.

In quali libri ha dunque, prosegue lo stesso Santo Padre, potuto trovare un sì gran numero di anni di esistenza, un popolo, il quale non ha imparato da *Iside* l'uso delle lettere, che da poco più di due mila anni a questa parte? Imperocchè questo è ciò che ci viene assicurato da Varrone, il quale non è certamente un uomo da disprezzarsi, in fatto di cognizioni storiche; e la sua testimonianza è pure conforme alla verità delle divine Scritture.

E non avrebbesi, per avventura, più ragione di deridere cotali obiezioni, che di confutarle, tanto sono esse poco d'accordo frà loro, sulla durata del tempo, che esse danno all'esistenza di quel popolo in corpo di nazione, e sui mezzi impiegati per combattere una verità così ben provata, come lo è quella della novità del regno di Egitto, comparativamente all'epoca, data alla Creazione, dal più antico libro del mondo?

È dunque vano ogni sforzo adoprato per trovare nei monumenti, tracciati dai pagani sulle volte dei loro Templi, degl'indizii certi di una antichità superiore a quest'epoca. La maggior parte dei quali, non presentano che i rapporti dei lavori agrarii, colle stagioni, in cui debbono essere eseguiti, per mezzo degli animali, che li designano nello Zodiaco, vale a dire nella zo-

na celeste fittizia, che ci sembra percorrere ogni anno il Sole, percorrendo l'*Eclittica*.

Ed in questa guisa, infatti, uno Zodiaco figurato presso la porta settentrionale, sulla facciata della Chiesa Cattedrale di Parigi, mostra i mesi sotto gli emblemi dei segni dello Zodiaco, che sono ad essi attribuiti, in tutti i Calendarii, colle ordinarie occupazioni della campagna, e della città, usitate in ciascuno di questi mesi.

Il signor Legentil, membro dell' Accademia delle Scienze di Parigi stesso, lo ha spiegato nelle memorie di quella illustre Accademia, ed ha provato, che l'uso di collocare questa sorta di monumenti astronomici nelle Chiese cristiane, non aveva in verun modo per oggetto di significare qualche fenomeno celeste, ma di richiamare soltanto alla memoria, i tempi dei lavori proprii di ciascuna stagione, od anche unicamente di sodisfare ad un uso seguito in ogni tempo dagli Architetti, di scolpire quelle figure negli edifizii consacrati al pubblico culto, senza nulla intendervi eglino stessi, e senza avere altra intenzione, che quella di conformarsi alla moda del loro tempo.

E questa spiegazione del Signor Legentil, la quale si può leggere nelle memorie della sullodata Accademia delle Scienze, per l'anno 1785, è tanto più verosimile, in quanto che lo Scultore, l'Architetto, od il Capo Maestro Muratore di quella Basilica, è caduto in un grande errore,

mettendo in quello Zodiaco, il *Leone* nel luogo del *Cancro*, e viceversa.

Ora, ognuno si guarderà bene al certo, dal sostenere, che al tempo nel quale fù inalzato quel Tempio, fosse il *Solstizio di estate* nel segno del *Leone*, perchè un tal segno è il sesto degli ascendenti in alto, in quello Zodiaco, il quale comincia in basso, dall'*Aquario*, segno del mese di Gennajo, ciò che indicherebbe, che l'anno incominciasse allora a Natale, sotto i Re Carlovingi, e non a Pasqua in Marzo, in cui cominciò di poi, nel segno dell' *Ariete*, che e il terzo ascendendo compresovi l' *Aquario*.

Imperocchè dovendo, secondo l'*arte di verificare le date vol. I.°*, cader la Pasqua nel 1313, nel giorno decimo terzo di Maggio, e nel vigesimo quinto di Marzo, nel 1312, epoca, nella quale fu terminata la parte settentrionale di quella Basilica, l'*Equinozio di primavera*, che la precedeva, e che riguardavasi allora, come cadendo sempre ai 21 di Marzo, per conformarsi al Decreto del Concilio di Nicea, benchè cadesse, in conseguenza della *precessione degli Equinozii*, sette giorni prima del suindicato 21, era sempre in Marzo, che cadeva l'*Equinozio*; E per conseguenza il *Solstizio di estate* cadeva in Giugno, designato dal *Cancro*, e non già in Luglio, designato dal *Leone*.

Se dunque l'anno incominciava a Natale, dopo il *Solstizio* d'inverno, il sesto mese, contan-

dosi questo, non doveva essere quello del *Leone*, ma bensì quello del *Cancro*, o Giugno, per il mese del *Solstizio di estate.* O l'anno incominciava a Pasqua, alla fine di Marzo, designato dall'*Ariete*, il terzo mese dopo Marzo, non doveva neppure essere quello del *Leone*, o Luglio, per il mese del *Solstizio di estate*, ma bensì ancora quello del *Cancro*, vale a dire il mese di Giugno.

Io parlo qui, adattandomi ai pregiudizi di quel tempo, nel quale credevasi che i segni dello Zodiaco fossero sempre nelle Costellazioni dei medesimi nomi. Ma vedremo ben presto, che era già lungo tempo, che ne erano usciti; E conchiuderemo intanto da questo Zodiaco di Parigi, nel quale incontrasi un sì grossolano errore, che la maggior parte di questi pretesi monumenti astronomici, non sono che degli ornamenti, i quali si ebbe l'uso di scolpire nei tempi d'ignoranza nelle Chiese cristiane, come collocavansi per lo avanti nei Templi pagani, senza ben conoscerne la natura, e senza saperli neppure adattare ai tempi, in cui vivevasi. Eglino erano spesso lasciati al capriccio degli operai, che vi prendevano, com'è naturale, degli abbagli, simili a quello dello Zodiaco di Parigi.

Ora, conchiuderebbesi egli da questo, il quale mostra il *Leone* nel luogo del *Cancro*, che al tempo della costruzione di quella Cattedrale, il *Solstizio di estate*, fosse nel *Leone*, e per conse-

guenza, l' *Equinozio di primavera* nel *Toro?* Non ardirebbesi certamente, poichè ciò sarebbe portare la costruzione di quella Basilica, a più di mille anni avanti Gesù Cristo, ed avanti l' istituzione del Cristianesimo; Ad un tempo, cioè, in cui la Gallia, vale a dire la Francia d' oggigiorno, era coperta d'immense foreste, e popolata d' uomini selvaggi, e barbari, e di bestie feroci; Vivendo, com'esse nei boschi, e negli antri delle rupi, sempre in guerra per il loro nutrimento, senza altre vestimenta, che le pelli delle bestie, che essi uccidevano, quand'eglino non ne rimanevano divorati; E divorandosi scambievolmente frà loro per mancanza di alimento.

La quale assurdità, bisognerebbe pure ammettere, se non si convenisse, che l' Autore dello Zodiaco della Cattedrale di Parigi, si è ingannato nel posto, che egli ha dato al *Leone*, per il suo tempo, come quello nel quale non eravi in quel luogo, nè Tempio, nè case.

Simili monumenti non sono rari, soggiunge il Signor Legentil; e se ne vedono sulle facciate di varie Chiese di Francia, coi loro rapporti ai lavori dei mesi, che essi designano; E frà gli altri vi è quello dell'Abbazia di S. Dionisio, ed a S. Germano di Parigi, come pure nell' antica Chiesa, oggi abbattuta, di Santa Geneviafa, anticamente San Pietro, e San Paolo.

Il Signor Legentil li ha descritti nel volume

dell' anno 1788, dell' Accademia delle Scienze, ed osservansi in tutti degli errori simili a quello già notato nello Zodiaco della Cattedrale di Parigi, i quali denotano la medesima ignoranza negli Architetti.

A San Dionisio, per esempio, non si vede, nè il *Cancro*, nè il *Leone*, e la Vergine è giacente al disopra del *Toro*. E tutti questi errori, incontransi in quegli Zodiaci tanto vantati dell'Egitto, e ne sono state dedotte delle sì assurde conclusioni, a favore della eccessiva antichità che si vuol conceder loro. Ma eglino però non presentano ad un esame scevro e libero d'ogni prevenzione, che delle cerimonie religiose, o dei lavori agrarii, o degli usi civili, o dei misteri, ai quali mescolavansi pure delle oscenità, di cui possedevano il segreto i soli iniziati; E tutto questo ritornando ogni anno ad epoche indicate dai mesi, che mostrano i simboli che loro sono attribuiti.

C' insegna infatti lo studio dell' astronomia antica, che lo Zodiaco era presso i popoli orientali, in qualche modo, una cosa sacra, una specie di *Almanacco*, o di *Calendario religioso*, legato ai lavori della campagna, sculto sù delle pietre, e deposto nei Templi. In questa guisa ne hanno usato gli Egiziani, e questo è ciò che avevano praticato lungo tempo avanti di loro i Fenici, secondo l'opinione di alcuni eruditi!

La superstizione poi, e l' immoralità, erano i

principali caratteri di questi monumenti, assai più che lo stato del Cielo, alle epoche della loro costruzione. Imperocchè tale era il genio degli Egiziani, popolo carnale, cupo, e fanatico, che copriva col velo della sua religione, i disordini dei suoi costumi.

Tacito ha dipinto con un solo tratto questo popolo, quando nel primo libro, al capitolo undecimo, ha qualificato l'Egitto col nome di *provincia, i cui vizii, ed il cui culto puramente esteriore, rendevano tanto difficile a governare, quanto pronto a cangiare di padrone.* Aegyptum obtinent provinciam, superstitione, ac lascivia discordem, et mobilem, scriveva quel gravissimo Istorico.

Che si giudichi dei pubblici costumi di quella nazione, dalla raccolta dei suoi monumenti, disegnati, ed incisi con tutta l'arte possibile, dai migliori Artisti francesi, e vi si vedrà la più ributtante indecenza, congiunta a tutto l'orrore dei Sagrifizii umani.

Le licenziose immagini della città di *Tebe*, e di altre di Egitto, avrebbero dovuto essere omesse in una raccolta destinata a diffondere per tutta l' Europa, delle grandi, e favorevoli idee, sulla moralità di quel famoso paese, che si vuol farci riguardare, come la culla dell' umana saviezza; Ed ogni anima onesta, e sensibile, allontanando il suo pensiero da quei rivoltanti oggetti, non può che affliggersi delle prove troppo reali, del

sangue umano, sparso per onorare gli Dei di quella contrada.

Lo Zodiaco scolpito sulla soffitta del Tempio di *Esnè*, mostra tre ordini di corpi umani, le cui teste sono cadute sotto i colpi degli strumenti del Sacrifizio, che vedesi accanto alle vittime; Ed alla barbarie di questo ributtante spettacolo, aggiungevasi la grossolanità dei costumi nel *Fallo*, portato in processione nelle Feste di *Iside*, e di *Osiride*.

Le azioni, e le disoneste positure sur alcuni monumenti, ne sono la prova, come si vede in quelli di *Tebe*; Ed i non intelligibili inviluppi delle loro cognizioni, indicano più ignoranza, che lumi. Dicono infatti gli Autori della Storia universale, *Tom. II*,° che gli Antiquarii avevano fatto delle numerose raccolte d' Iscrizioni geroglifiche, d'immagini, e di rappresentazioni, che i medesimi avevano procurato di spiegare, ma con più fatica, che buon successo.

Una nazione, che fà mistero di tutto, non deve saper molte cose; Non ne deve sapere, e sopra tutto non deve farne, che delle cattive. Non bisogna, che noi ce ne stiamo agli elogi, che ci vengon fatti di quella nazione, la quale dappoichè incominciò ad esser conosciuta, è stata sempre soggetta ad una dominazione straniera; Ed attesta Strabone, che gli Egiziani erano il più vile di tutti i popoli.

Il loro Re Sesostri la cui esistenza fù sempre

molto dubbiosa, ma le cui pretese conquiste sono citate in prova del florido stato dell'Egitto, come se le conquiste rendessero felice un popolo conquistatore, fù sì poco conquistatore egli stesso, che per mantenersi in Egitto fece fabbricare una muraglia, dietro la quale si nascose, per arrestare le irruzioni degli Arabi.

Una quantità di popoli, in Europa ove raccontasi che Sesostri estese le sue conquiste, diconogli Autori della Storia universale, non esistevano ancora. Sono stati gli stessi Egiziani, che hanno fabbricato queste storie. La grande età di cui eglino si vantano, non è niente più probabile, delle sunnominate vittorie. Per trovar sopportabili le memorie di Erodoto sù Sesostri, bisogna supporre, che egli ne abbia preso uno più antico, o che gli abbia dato arbitrariamente un valore eroico.

Le pesanti masse degli edifizii, che sussistono ancora in Egitto, non sono in verun modo paragonabili, alle belle proporzioni dei Greci; E se egli è vero, come non può negarsi, che lo stesso spirito, che è il principio del bello nelle Arti, lo è ugualmente nella letteratura, le opere degli Egiziani in questo genere, se eglino ne hanno mai scritte, poichè noi non ne abbiamo alcuna, debbono avere avuto tutto il pesante, tutta la rozzezza, e tutta la mancanza di buon gusto, di eleganza, e di maestà, che si rimprovera con ragione ai resti ancora esistenti, dei loro Palazzi, dei loro Templi, ed ancora delle loro Pi-

ramidi tutto il cui merito non consiste in altro, che nel massiccio, e nella solidità; Tutte le quali qualità osservansi pure ugualmente nelle loro statue, e che non sono che il carattere dell' infanzia dell' Arte, assai più che quello della perfezione.

Gli Egiziani, dice Winkelmann, nella sua Storia delle Arti, non si sono allontanati punto dal loro primitivo stile nelle Arti; E non poteva l' Arte stessa facilmente elevarsi presso di loro a quell' altezza, alla quale pervenne presso i Greci. E di ciò fà d'uopo cercarne la causa nella loro conformazione, e nel loro temperamento, come pure nella loro maniera di pensare; E non meno ancora nei loro usi, o nelle loro Leggi, e nel loro culto religioso, egualmente che nel caso, che eglino facevano degli Artisti, e nel talento di questi.

In quanto poi alle loro Scienze, tutto ciò che ne sappiamo riducesi a questo, cioè, che elleno limitavansi, in Geometria, a misurare i campi, dopo la ritirata delle acque del Nilo di sopra le terre; In Medicina, alla Chimica, la quale ebbe i natali fra loro, ed i cui rimedii, non sono nè i più naturali, nè i più semplici, nè tampoco i più sicuri; Ed in astronomia finalmente, a voler predire il futuro, per mezzo dell'aspetto degli Astri. Del che non v' ha cosa, nè più vana, nè più assurda.

Di fatti, Tolomeo, che viveva in mezzo ad essi,

e che ha composto in greco un gran Trattato di Astronomia, non riguarda gli Egiziani, che come Astrologi mentitori, e non ha citato neppure una sola loro osservazione celeste, perchè egli non ha trovato che eglino ne avessero fatta una sola, che fosse degna di essere riportata, o che potesse essere veramente utile.

Lo stesso Erodoto nel suo secondo libro, sul soggetto dei misteri egiziani, dice, che egli li conosceva bene, ma che non ne vuole dir nulla; Ed aggiunge la stessa cosa dei misteri di Cerere, di cui tutti sanno quali erano le turpitudini, che passarono dall'Egitto in Grecia, ed in seguito di là a Roma, con quegli stessi misteri. E la cagione del suo silenzio si è, perchè la morte era il prezzo dell'indiscretezza di quelle persone, che li rivelavano.

Quindi è che Giamblico, *parte VI. Sez. VI. Cap. V. dei Misteri*, parla esso pure delle minacce, che fanno i Sacerdoti pagani, alle persone, che ne rivelano i segreti, perchè, dice egli, i Demoni hanno in custodia i segreti ineffabili. Ed i segreti degli Egiziani furono espressi in caratteri geroglifici, quand'eglino non erano più intesi, che dai soli Sacerdoti.

Scrive poi il precitato Erodoto, che erano gli Egiziani i più sapienti di tutti gli uomini in Medicina, e la prova, che egli ne dà, è la seguente, cioè: perchè eglino solevano trattare ciascuno una sola parte del corpo; E così uno trattava le sole

malattie, per esempio, degli occhi, un altro di un altr'organo, lo che vale quanto il dire, che eglino non erano, che altrettanti empirici, e ciarlatani.

Aggiunge poi, onde provare le loro cognizioni astronomiche, che eglino hanno trovato l'anno, e che lo hanno diviso in dodici mesi, del quale però, eglino non hanno mai conosciuto la vera durata. E finalmente dà per prova della loro abilità in Geometria, i fossi, da essi scavati per lo scolo delle acque, come si fà in Olanda, e nelle parti marittime d'Italia, con dei processi di una semplice, così detta *rotina*.

Ed ecco quali erano veramente gli Egiziani, e le opere loro, di cui si mena oggi tanto rumore. Dupuis, ed altri hanno preteso di scoprire, come abbiamo veduto, nei loro Zodiaci, dei contrassegni certi dei tempi, nei quali furono costrutti gli edifizii, a cui questa sorta di monumenti appartengono. E ne presero occasione di voler fare risalire l'origine del mondo, molto al di là del termine, che noi gli troviamo per mezzo del calcolo delle successive età dei Patriarchi, assegnato nei libri sacri. E siccome si fondano eglino sul calcolo della *precessione degli Equinozii*, così fà di mestieri, spiegare ancora cosa è questa *precessione*, per meglio intendere l'esame già fatto, e da farsi di questo famoso Zodiaco in tutte le sue particolarità.

La voce *Equinozio*, significa *giorno uguale*

alla notte, vale a dire, di dodici ore l'uno, e l'altro. Il qual fenomeno accade due volte l'anno, cioè, alla primavera, il 21 di marzo, quando il Sole parendo andare intorno alla Terra, nel percorrere l'*Eclittica*, che è la sua orbita annuale, è precisamente nel punto d'intersezione dell'*Eclittica* stessa coll'*Equatore*, che è un cerchio descritto in 24 ore, nella rotazione del Globo terrestre, d'Occidente in Oriente, per un punto della superficie terrestre, posto ad eguali distanze dai due poli, od estremità dell'asse della Terra, il quale è perpendicolare sul piano di quel circolo, e passa per il centro di questo stesso circolo, e della Terra; E per l'autunno il 21 di settembre, quando il Sole è sul punto opposto, ove l'*Eclittica*, e l'*Equatore* s'intersecano ancora, per l'effetto dell'obliquità, od inclinazione dell'*Eclittica* stessa sull'*Equatore*.

Questa obliquità fù misurata nel 1744, dagli Astronomi di Parigi, e notata sur un piano di rame, posto nella linea meridiana, tracciata sul pavimento della Chiesa di San Sulpizio a Parigi stesso, di 23 gradi, 28 minuti, e 40 secondi, dei 360 gradi, ossiano divisioni eguali della circonferenza del gran circolo della Sfera. E si può vedere sù questo proposito, il frontespizio, e la prefazione del volume di Arato, e del secondo libro del Commentario greco di Teone, sull'astronomia di Tolomeo, del già più volte lodato Abbate Halma.

L'Enciclopedia Metodica definisce la *precessione degli Equinozii*: Un movimento insensibile, per il quale gli *Equinozii* cangiano continuamente di posto, e si trasportano d'Oriente in Occidente, vale a dire, come si esprimono gli Astronomi, nei Segni precedenti, (che passano al Meridiano, o si levano all'Orizzonte, e tramontano all'opposto, prima dei Segni più orientali).

Viene poi l'indicato movimento, dal successivo aumento della Longitudine delle Stelle, cioè, dalla rispettiva loro distanza dal punto equinoziali di primavera, che si accresce di un grado in 72 anni, come si è già detto. *La precessione* adunque *degli Equinozii* fà sì che il tempo, il quale scorre da un *Equinozio* all'altro, di primavera, o di Autunno, fino al seguente, è più corto di 20 minuti, e 22 secondi, del tempo che impiega la Terra a fare la sua rivoluzione nella propria orbita.

Ora, in forza di questo movimento, i punti equinoziali retrocedono continuamente contro l'ordine dei Segni dello Zodiaco, di 50 secondi ogni anno, e questa retrogradazione, vien chiamata *precessione degli Equinozii*.

In conseguenza di essa, nessuna Costellazione trovasi oggi alla distanza *dei punti Equinoziali, e Solstiziali*, alla quale l'avevano posta, gli antichi Astronomi; Ma ciascuna delle medesime, diviene d'anno in anno, più avanzata di 50 secondi verso Oriente.

La teoria di questa retrogradazione degli *E-quinozii*, e dei *Solstizii*, è stata perfettamente sviluppata dal famoso d'Alembert, nel 1749, nelle sue *ricerche sulla precessione degli Equinozii*, e *sulla nutazione dell'orbita della Terra*. Egli vi ha dimostrato, che l'azione del Sole, e della Luna sulla Terra, schiacciata *ai Poli dell'Equatore*, doveva produrre questo movimento retrogrado uniforme, e che l'inclinazione dell'orbita della Luna sull' *Eclittica*, ed il movimento dei *Nodi*, od intersezioni di queste due orbite, dovevano produrre una *nutazione* nell'asse della Terra; E quindi ancora una piccola equazione nella *precessione*, per un bilanciamento di quest' asse, che proviene dal rimovimento dell' *Equatore* terrestre, in forza dell' attrazione della Luna sulla Terra, la cui superficie, è più elevata sotto l'*Equatore*, che ai Poli di questo cerchio.

La causa, e gli effetti della *precessione*, e della *nutazione*, sono benissimo esposti, e dichiarati, anche nel primo volume dell'Astronomia teorica, e pratica del Signor Delambre, al quale può ricorrere chiunque abbia vaghezza di veder trattata da gran maestro questa materia.

Nella supposizione, dice questo dotto Astronomo, in cui descrivesse il *Polo* un piccolo cerchio intorno ad un punto, noi abbiamo veduto, che l'intersezione dell'*Equatore* col gran cerchio descritto da questo *Polo*, retrograderebbe; E qui vediamo, che il *il punto equinoziale* retrograda

in fatti. Basterebbero questi ravvicinamenti, per farci conchiudere, che è pure dal *punto equinoziale*, che bisogna contare le *ascensioni rette*; E tanto più, in quanto che nel 1750, coincidono questi punti in maniera, da non potere essere distinti.

Ne conchiuderemo ancora, che intorno al *Polo dell'Eclittica*, gira il *Polo del mondo*, e che egli descrive un piccolo cerchio, la cui distanza polare è uguale a quella *obliquità dell' Eclittica sull' Equatore*, che esso percorre sù questo piccolo cerchio, un arco di 50 secondi, ed un decimo di secondo all'anno; E che quindi ne deve fare il giro in 25869 anni circa, se questo movimento è uniforme.

Ora questo movimento del *Polo*, fà retrogradare *il punto equinoziale* di 50 secondi, ed un decimo di secondo per anno, lungo l'*Eclittica*. *Il punto equinoziale*, viene adunque al Sole, il quale non ha più che 359 gradi, 59 minuti, 9 secondi, e 9 decimi di secondo, da percorrere sull'*Eclittica*, in luogo di 360 gradi, per ricondurci l'*Equinozio*.

L'anticipazione annuale degli *Equinozii*, e per conseguenza ancora dei *Solstizii*, che sono i punti dell'*Eclittica*, nei quali il Sole è più lontano due volte all'anno, vale a dire, il 21 di Giugno, per il *Solstizio di estate*, ed il 21 di Decembre, per quello d'inverno, nell' opposto punto, è causa che il Sole, non percorrendo un

grado dell' Eclittica per giorno, col suo movimento apparente annuale, d'Occidente in Oriente, ma solamente 359 gradi, 59 minuti, 9 secondi, ed un decimo di secondo per anno, in luogo di percorrere i 360 gradi della circonferenza, in 360 giorni, impiega 365 giorni, ed un poco meno di un quarto di giorno, vale a dire, 365 giorni, 5 ore, 48 minuti primi, e 48 secondi a percorrerli.

Questo numero di ore, di minuti, e di secondi, facendo in quattro anni, un giorno, meno 22 minuti primi, e 22 secondi, è la ragione, la quale fà sì, che per fissare gli *Equinozii*, ed i *Solstizii*, ai giorni indicati di sopra, si aggiunge ogni 4° anno un giorno, chiamato *bisesto*, dopo il 25 di Febbrajo, ciò che rende questo mese di 29 giorni. Questo anno poi viene denominato, per questa ragione *bisestile.*

Ma facendo i 22 minuti, e 22 secondi, un poco più di un giorno in 400 anni, non si aggiunge *bisesto*, dopo il 28 Febbrajo di ogni quattrocentesimo anno, che per conseguenza non è *bisestile*.

Da questo breve esposto, si vede l' influenza della *precessione degli Equinozii*, sulla vera lunghezza dell' anno solare, sulla giusta determinazione delle date, e sulla Cronologia in generale. E questo basterà per giudicare, quale degli Astronomi francesi abbia dedotte più giuste conchiusioni sull'età degli Zodiaci Egiziani. Con-

vien poi dire inoltre coll'eruditissimo Abbate Halma, che la stessa *precessione* è pure la causa della differenza, frà *l'anno tropico*, e *l'anno sidereo*.

Dacchè fù dimostrato, che la Terra era una *Sferoide schiacciata* ai Poli, vide il Newton, che *la precessione degli Equinozii*, già da lungo tempo osservata, era una conseguenza di questo schiacciamento. Se la Terra fosse *sferica*, l'attrazione di qualunque corpo celeste sulla Terra stessa, si limiterebbe a diminuire la distanza dei centri; E se poi è una *sferoide schiacciata*, l'anello rivolto verso il corpo celeste, sarà più fortemente attratto, e s'inalzerà. L'effetto però sarà lo stesso, quando il corpo sia nella posizione diametralmente opposta.

Sotto questo corpo, che è il Sole, se vi è qualche ineguaglianza nell'attrazione solare, ella si ristabilirà ogni sei mesi; Ella sarà la più grande ai *Solstizii*, e nulla agli *Equinozii*, perchè allora trovasi il Sole nell'Equatore.

Tale è la causa del movimento conico dell'asse dell'Equatore, per i suoi *Poli*, intorno ai *Poli* dell'*Eclittica*, e che fà retrocedere gli *Equinozii*, ed i *Solstizii*, sempre più verso l'Occidente.

Le Costellazioni divenendo sempre più orientali degli *Equinozii*, quella dell'*Ariete*, nella quale accadeva anticamente l'*Equinozio di primavera*, non è più la Costellazione, dove egli accade attualmente. Ella è la Costellazione dei

Pesci, la quale è divenuta quella di questo *Equinozio*. E non pertanto il punto di questa Costellazione dei *Pesci*, che è quella ove accade adesso l'*Equinozio di primavera*, è il principio del Segno dell'*Ariete*, così distinto dalla sua *Costellazione*. Convien dunque fissare, prima di tutto, il tempo in cui sono usciti i Segni dalle loro omonime Costellazioni.

Dice il Petavio, nella sua *Uranologia*, che Ipparco, il quale viveva nel secondo secolo, prima dell' Era cristiana, sapeva bene, che eglino non vierano più già da gran tempo, poichè egli scrisse nel suo *Commentario sui Fenomeni di Arato*, che le Costellazioni, non sono tutte nel loro proprio luogo.

Tolomeo poi, nel suo gran *Trattato d'Astronomia*, distingue diligentemente le Costellazioni, dai Segni dei medesimi nomi, chiamando questi, *δωδεκατημοριαι*, o *dodicesime divisioni eguali dello* Zodiaco. Ed è per l'apparente marcia delle Costellazioni verso Oriente, che Ipparco, e Tolomeo, hanno riconosciuto la retrocessione degli *Equinozii* e dei *Solstizii*, verso l'Occidente, benchè eglino si sieno ingannati nel valore.

Fuvvi in avanti, per la natura stessa della precessione, un tempo, nel quale i Segni non erano separati dalle Costellazioni, di cui portano i nomi; E questo tempo è stato quello nel quale si costrusse la *Sfera*, sulla quale *il Coluro dei Solstizii*, cerchio il quale passa per i *Poli*, e per

i due punti della più gran declinazione annuale del Sole, era rappresentato attraversando le Costellazioni del *Cancro*, e del *Capricorno*, e quello degli *Equinozii*, le Costellazioni dell'*Ariete*, e della *Libra*, chiamata pure *le branche dello Scorpione*.

Di fatti Arato, nel suo *poema Astronomico*, mette il Sole al più ardente del suo corso, quando egli comincia a marciare col *Leone*. Ora, secondo il Signor Delambre, *Astronomia antica*, è appunto al levare del *Cane*, o della *Canicola*, in circa a trenta giorni dopo il *Solstizio di estate*, che sentonsi i più grandi calori. E così a quel *Solstizio*, era il Sole al principio del *Cancro*, e questa è la maniera di tutti gli antichi Matematici.

Arato, che viveva nel terzo secolo avanti Gesù Cristo, collocava il principio di ciascuna Costellazione alla sua estremità orientale. Eranvi dunque 54 gradi di differenza, frà il luogo del *Solstizio*, al tempo della più antica Sfera, attribuita a Chirone frà i Greci, ed il luogo attuale, nel grado 24 dei *Gemini*. Questi 54 gradi, moltiplicati per 72, a ragione di un grado di precessione in 72 anni, producono 3388 anni; Dai quali ne sottraggo 1837 dell'Era nostra, e restano 2051. I Segni adunque erano ancora nelle Costellazioni dei medesimi nomi, l'anno 2051 avanti Gesù Cristo.

L'Astronomo Eudosso poi, faceva, per verità, passare il *Coluro dei Solstizii*, per il mezzo del

Cancro, ciò che dà 15 gradi, vale a dire, 1080 da sottrarre dai 2051; Ed allora ne rastano 771, i quali provano che Eudosso ha descritto una Sfera più antica di lui, o meno esatta di quella di Arato, che ha pure copiato Eudosso, al dire d'Ipparco. Così il Signor Delambre riconosce, che le apparenze sono meglio conservate in Arato, che in Eudosso.

Non pertanto essendo il Segno del *Cancro* ancora nel Segno di questo nome, al tempo del sunnominato Eudosso, ha potuto dire questo Astronomo, che il *Coluro dei Solstizii*, passava in mezzo al *Cancro*. E noi possiamo ammettere, che il Segno non è uscito dalla Costellazione, per identificarsi con quella dei *Gemini*, che dopo aver percorso il resto del *Cancro*.

Con questo mezzo, 24, e 15 facendo 39, si ha per prodotto, moltiplicato per 72 anni, 2808 anni, dai quali sottraendone 1837 dell'Era Cristiana, il resto 971, è il numero di già trovato per il tempo in cui il *Cancro*, e la Costellazione del medesimo nome, erano confusi insieme, prima dell'Era Volgare.

Il Segno del *Leone* era dunque allora nella Costellazione del suo nome ancor esso; Ed il *Solstizio di estate* non è stato nel *Leone* che prima di essere nel *Cancro* per uno spazio di 2160 anni che egli impiega a percorrere i trenta gradi di un Segno. Questi 2160 anni poi aggiunti a 3888, danno 6063 anni avanti l'attuale 1837,

per il tempo nel quale era il *Solstizio d'estate* del primo grado del *Leone* cheèquanto dire 4226 anni prima della nostra Era.

Col mezzo di queste osservazioni, non si avrà alcuna pena a comprendere, che il *Solstizio di estate* al principio del *Leone*, non risale al di là dell' età data al mondo dai nostri *Libri Santi*; E nessun monumento mostrandolo nella *Vergine*, e molto meno nelle Costellazioni più orientali, ne segue, che non si ha ragione alcuna di sostenere, che egli è stato anteriormente in questi Segni, prima di essere nel *Cancro*, ed in seguito nei *Gemini*.

Lo stesso accade ancora per l' *Equinozio di primavera*. Egli non è più nella Costellazione dell' *Ariete*, ma in quella dei *Pesci*, che non pertanto chiamansi *Ariete*, come si dice tuttavia il Segno del *Cancro*, per i *Gemini*, dove è il *Solstizio di estate*, *Libra*, per la *Vergine*, nella quale è *l'Equinozio d'Autunno*, e *Capricorno*, per il *Sagittario*, dove è il *Solstizio d'inverno*.

Questi passaggi poi di *Equinozii*, e di *Solstizii*, a Costellazioni sempre più occidentali, si vedranno senza fatica, al primo colpo d'occhio, nel seguente quadro, o tavola, che dir si voglia.

ANNI	EQUINOZIO di primav.	SOLSTIZIO di estate.	EQUINOZIO di autunno.	SOLSTIZIO d' inverno.
avanti G. C. 2500	Toro.	Leone.	Scorpione.	Aquario.
Di G. C.	Ariete.	Cancro.	Libra.	Capricorno.
1800	Pesci. Ariete.	Gemini. Cancro.	Vergine. Libra.	Sagittario. Capricorno.

Non havvi alcun dubbio, che se il mondo ha esistito 2160 anni prima dell'anno 4000, che ha preceduto l'Era Cristiana, il *Solstizio d'estate*, abbia percorso allora la Costellazione della *Vergine*, ed in questo caso, ne troveremo le prove in qualche monumento. Ma non havvene alcuno, che ci mostri il Sole in quella Costellazione; Ed i più antichi libri, che noi abbiamo, non rimontano a sei mila anni avanti la nostr'Era. Questi libri sono quelli di Mosè, e la durata, che eglino danno alle successive età dei Patriarchi, non ci autorizza a portare la creazione ad un epoca più lontana dalla nostr'Era.

Le differenze, che esistono frà il Testo Sammaritano, l'Ebreo, ed il Greco dei Settanta, non ci danno neppur esse alcun diritto di rigettare il racconto; poichè queste differenze sono troppo poco considerabili, secondo la giusta osservazione di Sant' Agostino, nella sua *Città di Dio*, per negare, che la vita dei primi uomini sia stata così lunga, come eglino la fanno.

« Benchè appaja qualche differenza, scrive
« quel Santo Padre, *lib. XVIII*, *cap.* 40 della
« precitata opera, frà i libri ebraici, ed i nostri,
« differenza della quale io ignoro la causa, ella
« non è abbastanza grande, perchè si possa negare
« la grande longevità dei primi uomini. Il poco
« accordo, che divide gli Storici, sul tempo della
« Creazione del mondo, deve piuttosto attaccarci

« a quelli, che segnono la Storia Santa, che noi
« crediamo. »

La natura creata s' indebolisce a poco a poco per cadere alfine nel niente, verso il quale ella si avanza insensibilmente. Ha provato in fatti un celebre Naturalista, il signor Lacepede, nella sua *Storia Naturale dei pesci*, col paragone dei denti di varii cani marini, che quelli dei più antichi, denotavano colla loro grossezza, una forza, ed una grandezza ben superiore in quegli animali, al vigore, ed alla statura degl'individui di quella specie che vivono oggi nell' Oceano. Ed osservasi pure la medesima degradazione anche nei quadrupedi, per mezzo delle ossa fossili, che si discoprono giornalmente, nelle contrade, ove i loro analoghi viventi non abitano più.

L' effetto di quel maggior vigore è naturalmente una più lunga vita. Non è dunque da maravigliarsi, che la vita degli uomini nelle prime età del mondo, sia stata incomparabilmente più lunga, prima del diluvio, che dopo quella catastrofe, la quale sconvolse il mondo fisico, e della quale non può negarsi la realtà; Imperocchè se ne è conservata la rimembranza di età in età, presso tutte le nazioni, come giudiziosamente osserva Bossuet, nel suo bel discorso sulla *Storia Universale*.

E se ne trovano d' altronde le prove, anche nelle viscere della Terra, ove si vedono degl'in-

tieri banchi di minerali, in alcune posizioni inclinate, che non possono essere, se non che gli effetti del movimento, che hanno dato loro le acque; Siccome alla superficie, l' opposizione degli angoli sporgenti, agli angoli rientranti, dall'una, e dall' altra parte delle vallate, alle due sponde dei fiumi, osservati dal celebre Buffon, nella sua famosissima opera della *Storia Naturale.*

Ed ancora lungo le rive del mare, alle coste della Francia, per esempio, paragonate a quelle dell'Inghilterra, situate loro di contro, come ben dimostrò Delisle, nelle memorie dell'Accademia delle Scienze di Parigi, la qual correlazione prova l' influenza delle acque sul nostro Globo.

E per conseguenza, in qualunque maniera vogliasi spiegare quella sensibile rivoluzione fisica, la quale cangiando la sua superficie, ed il suo interno, ha necessariamente alterato la primitiva costituzione del corpo intiero della Terra, sia che si attribuisca ad una inclinazione dell' asse dell' *Eclittica* sul piano dell' *Equatore*, come pretende il signor Pluche nello *Spettacolo della Natura*, o sia che facciasi venire dall' incontro di qualche *Cometa*, o che vogliasi far nascere da tutt' altro straordinario accidente, la medesima causa, che ha diminuito l'intrinseca, energia del Globo, ha dovuto altresì, per conseguenza di quel terribile avvenimento, diminuire ancora la vita degli uomini.

Ed è per questa ragione, senza dubbio, che nei primi tempi dell' esistenza del mondo, la Terra suscettibile di essere abitata sù tutta la sua superficie, da tutto ciò che aveva vita, ha perduto questa facoltà, perdendo l'energia della sua originale produttiva potenza, in seguito del cangiamento, e delle variazioni di temperatura, siccome gli esseri viventi, in conseguenza della contrarietà delle stagioni hanno perduto la loro longevità primitiva.

Egli è dunque inutile, e si fù una occupazione veramente oziosa, quella del signor Dupuis, nell' *Origine dei Culti, vol. III,º* e del signor di Lalande, *Astronomia, vol. IV,º* di cercare nei monumenti, i quali non attestano che la novità del mondo, quali sono gli Zodiaci chinesi, indiani, ed Egiziani, delle prove della sua illimitata antichità, poichè le prove più certe, che sarebbero le osservazioni astronomiche, se elleno fossero state ben fatte, sono di una data assai poco recondita, e tutte venute da nazioni, che non avevano, nè le conoscenze, nè gli strumenti necessarii per farne delle buone.

Racconta Simplicio nel suo commentario greco sul *Trattato del Cielo* di Aristotele, che le più antiche osservazioni astronomiche, mandate da Babilonia a quel Filosofo, da Callistene, il quale accompagnava il Grande Alessandro, non datavano più di due mila anni prima di quel Principe.

Ed infatti, la più antica, che Tolomeo citi dei Caldei, non risale al di là 720 anni avanti l'Era nostra cristiana.

Si deve adunque conchiuderne, come ha già detto l'Abbate Halma, dietro Freret, *difesa della Cronologia, contro Newton*, nella prefazione alla sua traduzione dell'Almagesto, che le pretese osservazioni astronomiche di 48000, conservate sù dei mattoni a Babilonia, non sono che una delle più goffe favole, non avendone Callistene mandate ad Aristotele che di 1900 anni avanti Alessandro; E bisogna leggere 480, secondo Beroso, o tutto al più 720 in luogo 72000, secondo Epigene in Plinio.

Non havvi niente da cangiare nel numero di 480 anni, che è lo spazio nel quale racchiude lo stesso Plinio queste medesime osservazioni. E se dobbiamo riportarci a Beroso, e ad Alessandro Polistore, Nabonassaro aveva abolito tutte quelle, che avevano preceduto il suo avvenimento al Trono.

Quelle poi, delle quali questo Autore aveva parlato, non potevano dunque essere più antiche dell'epoca di questo Principe, ciò che è tutto affatto conforme al testo di Plinio; E se ne andrà facilmente d'accordo, se vogliasi considerare, che dal primo anno di Nabossaro, fino ad Antioco Sotere, sotto il cui regno pubblicò Beroso la sua Storia, vi corrono appunto 480 anni.

Il Signor Delambre pure conferma questo giu-

dizio, nel discorso preliminare del primo volume della sua *Storia dell'Astronomia antica*; E Tolomeo ci dice anch'esso, che sono state portate da Babilonia delle osservazioni sulle *Eclissi*; Ma la prima di esse non risale, che all'anno 720 dell'Era nostra, vale a dire, all'anno 26 di Nabonassaro.

Se egli ne avesse avute delle più antiche, non avrebbe mancato di servirsene per la determinazione dol moto della Luna; Ed una prova assai convincente, che egli non ne aveva, si è che esso ha preso per epoca delle sue Tavole, il primo anno di Nabonassaro. La sua intenzione era, che le sue Tavole servissero al calcolo di tutte le *Eclissi*, tanto passate, che future. Egli non conosceva dunque probabilissimamente alcuna osservazione più antica di Nabonassaro.

Anche il Signor Ideler, Astronomo tedesco, è del sentimento del Signor Delambre, quando egli dice in una sua Memoria sull'Astronomia dei Caldei: Egli è impossibile che essi abbiano avuto delle Tavole astronomiche, le quali sono il risultato di una lunga serie di ricerche teoriche sulle rivoluzioni dei corpi celesti. Eglino non possono dunque essere stati condotti a predire le Eclissi della Luna, che dal periodo sì conosciuto di 223 mesi sinodici, il quale riconduce quest'astro, relativamente ai suoi nodi, ed al suo apogeo, quasi al medesimo punto, dond'egli è partito.

Ecco adunque la novità dell'Astronomia presso i Caldei, che sono sempre passati per i più antichi osservatori del Cielo, ben provata colla poca antichità delle loro *Eclissi*. Imperocchè, non basta che eglino abbiano avuto uno Zodiaco; Questo non serviva loro ad altro, che per l'Astrologia, alla quale i medesimi erano estremamente dediti; E quando ancora lo Zodiaco caldeo fosse stato costrutto ai tempi di Belo nella sua Torre di Babilonia, per la sola ragione, che egli non offrirebbe alcuna indicazione dei *Solstizii*, e degli *Equinozii*, in qualche Segno, egli sarebbe inutile all' Astronomia, ed alla Cronologia; E non si potrebbe assegnare la sua vera data, lo che è causa che i mattoni di basalto, portati alcuni anni addietro da Michaux, di Babilonia a Parigi, coperti di figure zodiacali, e di antiche scritture cuneiformi, non possono rischiararci sù niente, perchè non vi si vede alcun segno di *Equinozii*, e di *Solstizii*. E dietro queste scritture intepretate dal Signor Grotesend, col mezzo del calcolo delle probabilità, di cui trovansi le regole, e gli esempi, alla fine dell'introduzione latina alla Fisica di S'gravesand, quei mattoni non rimontano più in là di Dario, e di Artaserse, nè hanno rapporto ad altro, che alla guerra.

Gl' Indiani avevano egualmente uno Zodiaco all' epoca stessa, ma esso mancava pure ugualmente di quella sì necessaria indicazione; Ed in

generale è questo il comune difetto di quasi tutti i monumenti di questa specie di antichi monumenti. Ha provato il Signor Legentil nelle *Memorie dell' Accademia delle Scienze di Parigi*, che questo Zodiaco degl' Indiani, non aveva niente di un' alta antichità, e la sua testimonianza viene rafforzata pure da quella quei Dotti Inglesi, Membri della famosa Accademia di Calcutta.

Ha conchiuso egualmente il prelodato Signor Delambre contro Bailly, a cui la chimera della sua *Atlantide* perduta, fà vedere deppertutto in questi Zodiaci orientali, degli avanzi di quella Terra immaginaria, e di un' antica Astronomia, che fà parte del sogno di quel dottissimo uomo, le cui vedute erano sì esaltate, e la fine fù sì deplorabile.

Per ciò che riguarda poi i Chinesi, leggiamo in Legentil: io mi contenterò di osservare, che l' Astronomia, per quanto ella sia imperfetta nell' Indostan, è tuttavia certamente più perfetta ancora, di quello che fosse ritrovata dai nostri Missionarii nella China: che quest' Astronomia mi pare venir dalla *Caldea:* che egli esiste alla Costa del *Coromandel* una tradizione, la quale sembra provare, che i Chinesi sono venuti altre volte a commerciare in questa Costa: che eglino vi hanno ancora posseduta una colonia: che eglino finalmente ne sono stati scacciati dagl' Indiani, e dai Brami; E che potrebbe esser benissimo,

che i Chinesi avessero imparato qualche cosa di Astronomia degl' Indiani, e che eglino avessero sfigurato il poco, che ne sapevano. E finalmente ha dimostrato il dottissimo Deguignes, nella sua *Storia degli Unni*, che gli antichi Chinesi erano una Colonia di Egitto. Erano dunque meno antichi ancora degli Egiziani.

Diciamo pure col precitato Signor Delambre, dietro il Gesuita Padre Souciet, Missionario alla China: Noi abbiamo lo stato del Cielo chinese, fatto più di 120 anni avanti Gesù Cristo. Vi si vede il numero, e l' estensione delle Costellazioni, ed a quali stelle facevansi allora corrispondere i *Solstizii*, e gli *Equinozii*. Eglino non hanno conosciuto i movimenti delle Stelle, se non che 400 anni dopo l' Era cristiana, vale a dire, quasi 600 anni dopo Ipparco.

E così le loro cognizioni astronomiche, sono posteriori anche a quelle dei Greci. I Chinesi hanno sempre avuto delle nozioni di Astronomìa, come si vede dalla loro Storia, nei Padri Mailla Duhalde, e Grossier. Eglino hanno, cioè, delle osservazioni di *Solstizii*, e di *Comete* dall'anno 400 avanti Gesù Cristo, fino al 1300 dopo l'Era Cristiana. Quindi i Chinesi hanno fatto, presso a poco, come i Caldei, hanno osservato senza aver teorie; E non hanno eglino preso niente dai Caldei?

Se qualche cosa ne presero, non fù certamente lo Zodiaco, che eglino composero di 14 segni, o

di 28 mezze costellazioni, mentre i Caldei lo fanno di 12. I Chinesi non conoscevano nè l'*Orsa*, nè il *Carro*, costellazioni sì ben conosciute però dai Caldei, e nominate nella Bibbia. Lo Zodiaco chinese, del resto, non può risalire a più di quattro, o cinque secoli avanti l'Era nostra, poichè egli non mostra dei *Solstizii*, che 400 anni avanti quell'epoca, e degli *Equinozii*, che 120 anni prima.

E quando fosse ancora di una data più antica, ella sarebbe sempre impossibile ad assegnarsi, se non mostrasse alcun fenomono celeste, che fosse accaduto, e del quale si potesse riconoscere l'epoca nel tempo, mediante il calcolo astronomico, e rintracciare così l'origine di questo Zodiaco; Siccome egli darebbe l'epoca del fenomeno nel luogo, che quel segno indicasse, sia *Equinozio*, sia *Solstizio*, oppure *Eclissi*.

Ora il famoso Cassini ha trovato, che la più antica *Eclissi certa*, osservata dai Chinesi, non va che all'anno 1852 avanti Gesù Cristo; Ed il celebre padre Gaubil sostiene che ella è di 495 anni più antica. Io dunque farò parlare sù questo soggetto il Signor Delambre, il quale così si esprime nella sua Astronomia dei Chinesi.

Le osservazioni dei Chinesi sono state raccolte dal padre Gaubil, che aveva fatto un particolare studio delle lingue, chinese, e tartara, e dei libri della Storia, e dell'Astronomia di quei popoli. Egli aveva consultato a questo effetto i libri au-

tentici dei Chinesi, calcolato, e verificato le principali *Eclissi*, ed altre astronomiche osservazioni, tratte dalle medesime sorgenti.

Ed avendo qui citato il padre Gaubil, non sarà fuori di proposito il riportar pure il giudizio, che di lui pronunziò il Signor Marchese de Laplace, Pari di Francia, il quale disse un giorno al dottissimo Abbate Halma, che egli riguardava quel celebre Religioso, da lui conosciuto per le sue opere, come una delle teste meglio organizzate, che abbiano mai esistito. Detto molto significante, ed espressivo, e che è un panegirico tanto più degno di essere scritto sulla tomba di quel sapientissimo uomo, in quanto che egli viene da un giusto apprezzatore del vero merito.

Gli Astronomi si esercitano a calcolare delle *Eclissi*, che precederebbero la creazione del mondo, senza che perciò elleno siano mai accadute. Si possono infatti calcolare delle epoche di *Eclissi* per dei tempi anteriori all'esistenza dell'universo, che non saranno per conseguente accompagnate da alcuno avvenimento terrestre contemporaneo. E di tutte quelle, che sono posteriori alla creazione, nessuna può esser presa per data di un fatto politico contemporaneo, e che ella non sia determinata dalla sua distanza ad un punto fisso nella successione dei tempi, di cui abbiasi l'esatto rapporto al tempo, in cui viviamo.

Ed è lo stesso, per tutti gli Zodiaci. È impos-

sibile di fissarne l'età, se eglino non hanno niente, che richiami la presenza del Sole, o di un Pianeta in qualche punto. Ora lo Zodiaco chinese materiale, non offre niente di simile, ma ecco una osservazione, che vi supplisce, e che non c'insegna però il tempo in cui lo Zodiaco è stato formato.

Egli ha dovuto esserlo certamente prima dell'osservazione, ma quando? Questo è ciò che ignoriamo, e che probabilmente s'ignorerà sempre. Ciò, che è certo si è, che avanti la più antica iscrizione *Yu*, scolpita in antichi caratteri chinesi, sù di uno scoglio del monte *Seng* nella China, e che fù pubblicata in Europa dal Professore Hager, e tradotta in francese, non esisteva alcuno Zodiaco in quella contrada; *Yu* poi regnava verso l'anno 2205 avanti Gesù Cristo, *Fohi*, fondatore di quell'Impero, circa a 1000 prima di lui, secondo il Padre Amiot, nelle *Lettere edificanti dei Gesuiti.*

Tutte queste nazioni orientali, non avendo avuto che delle cognizioni molto limitate in Astronomìa, non hanno potuto, per conseguenza avere uno Zodiaco ben disposto in alcun tempo, relativamente ai *Solstizii*, ed agli *Equinozii*; Ed effettivamente non se ne conosce loro alcuno, con questa doppia relazione ben giusta.

Vediamo ora, se gli Zodiaci degli Egiziani, che si danno oggi per i precettori del mondo, e per dei perfetti maestri di Astronomia, dimostrano

più scienza, o inesattezza nei loro autori, o se eglino possono veramente servire a regolare la Cronologia, ed a far retrocedere l'esistenza del mondo, ad un'epoca indefinita, od anche infinita al di là di quella, che gli assegna Mosè.

Invano, dice de Paw, *Ricerche fil. sugli antichi Egizii, e sui Chinesi vol.* 11°, alcuni autori, troppo prevenuti a favore dell'antico Egitto, hanno procurato di giustificare tutto ciò, che il culto di quella contrada, la quale si è chiamata la madre delle Arti, e la scuola della superstizione, racchiudeva di vizioso, di ridicolo, e di assurdo; Vale a dire, gli scandalosi disordini, commessi nel culto, ec.

Il Dupuis sulla sua opera sull'origine dei culti, si sforza di dimostrare, che tutte le Religioni, non sono che altrettante emanazioni del primitivo culto del Sole, originariamente adorato da tutti i popoli nell'infanzia delle nazioni, ed il Signor Lalande lo ha seguito.

Eglino hanno preteso, che degli Zodiaci indiani, e chinesi mostrassero il *Solstizio* di *estate* nella *Vergine*, e in conseguenza, più di quattro mila anni avanti Gesù Cristo, ciò che proverebbe la grande antichità di quelle nazioni, anteriore alla creazione del mondo; E per sostenere questo sistema, eglino hanno conchiuso dallo Zodiaco di *Denderah*, che il *Solstizio* di *estate*, fosse nel Segno del *Capricorno*, da dodici a quindici mila anni avanti Gesù Cristo, lo che è fal-

sissimo , come ho dimostrato , esaminando , ed illustrando quello stesso Zodiaco.

Conchiudasi adunque , in primo luogo, che questi Zodiaci Egiziani, non designano che i lavori rurali , le feste, e gli usi, annessi a ciascun mese dell'anno, che vi è indicato per mezzo degli animali simbolici delle Costellazioni zodiacali, od anche delle pratiche superstiziose dell'*Astrologia*, e della *Magia*.

In secondo luogo poi, quando ancora potessero questi Zodiaci servire a notare l'epoca della costruzione degli edifizii, che li contengono , non si potrebbe trovar la loro data, che risalisse neppure all'anno 2500, prima di Gesù Cristo; Mentre poi la data vera dei medesimi non và al di là del quarto secolo avanti l'Era cristiana.

TAVOLA LI. *H.*

Credendo l'Editore di quest'opera di far cosa non ingrata ai suoi Soscrittori, ha voluto dar loro ancora in colori, come elleno sono in natura, nella doppia Tavola indicata qui col numero LI. *H*, una delle colonne del Portico del maggior Tempio di *Tentira*, già data ai medesimi in una delle precedenti Tavole, ond'essi concepir possano una idea dell'effetto, che deve produrre nei

riguardanti, un magnifico edifizio, qual'è quel Portico, il quale ne contiene fino a ventiquattro, e tutte distribuite, e disposte in bell'ordine frà loro, e col rimanente della fabbrica, e con tutti gli altri accessorii, che accompagnano, e adornano un sì famoso monumento.

Chi volesse ora cimentarsi ad interpretare i geroglifici, e le altre mistiche figure, che accompagnano questa colonna, imprenderebbe certamente un'opera difficilissima, e forse ancora impossibile a condursi a buon fine, ad onta pure di tutte le moderne scoperte sù questa parte di Archeologia egiziana. E però io mi astengo dal tentarne la dichiarazione in alcuna, benchè minima parte; Non essendo neppure ben sicuro, che la copia, che ho sott'occhio corrisponda esattamente al suo originale essendo assai difficile che i disegnatori possano condurre a perfezione simili lavori, se non hanno fatto qualche precedente esercizio nello studio dei geroglifici, e non sono forniti delle necessarie cognizioni, per farlo a dovere. Nè bisogna lasciarsi abbagliare dall'apparente bellezza dell'esecuzione, perchè questa può bene spesso nuocere non poco, anzichè giovare all'esattezza; Ed un segno alterato, o malfatto, o mal collocato, basta per sè solo a rompere il filo delle idee, ed a cambiare affatto il senso della frase e quindi ancora di tutto il discorso.

L'editore però ha raggiunto nondimeno il suo scopo, che era quello di sodisfare l'occhio, e non

poteva farlo in altro modo, non esistendone disegno migliore, nè più esatto di questo, tratto dalla grand'opera della Commissione Francese.

TAVOLA LI.ª I e LI.ª J.

Graziosa, e singolare non solo, ma interessante eziandio, e degna dell'erudita curiosità dei dotti deve riputarsi, la Collezione di tutti quei pezzi di antichità figurata, che il giudizioso, e perspicace Signor Denon studiossi di acquistare in Egitto, e dei quali compiacquesi pure di offrirci i disegni, nelle due Tavole, che ora imprendo ad illustrare. Nei quali, benchè piccoli monumenti, avendo la sua gran parte l'Antiquaria, non meno che il pregio dell'Arte, giova perciò il dichiarar qui i soggetti, che ci vengono in essi rappresentati, con quell'ordine preciso, e con quella stessa numerazione, con cui ce ne volle porre la fedele immagine sott'occhio quell'Erudito Viaggiatore, e valentissimo Artista francese.

Non è, per avventura facile di potere asserire con certezza, se la figura segnata N.° 1.°, voglia indicare un Sacerdote, oppure stiavi a rappresentare un Dio, imperocchè all'uno egualmente che all'altro appartener possono i distintivi, che

l'accompagnano. Ma è però certo, che questo pezzo di antichità, quando vogliasi bene osservare gli ornamenti, che ne fregiano il capo, e più ancora la barba che giù gli cade dal mento, sembra doversi credere l'immagine di un venerabil ministro della Divinità, anzi che qualunque altra cosa, avendo questo monumento dell'antico Egitto, molta rassomiglianza con altri, i quali occorrono tanto in queste Tavole, quanto altrove, e principalmente nelle *antichità spiegate di Montfaucon*, per tacere di non poche altre opere ancora più moderne di quella.

La materia poi, di cui quest'anticaglia è composta è una specie di pasta verde con alcune piccole macchie giallastre, e fù trovata a *Tentira*, dove suppone il Signor Denon, che fosse già la fabbrica di simili lavori, ciò argomentando dalla quantità ch'ei ne trovò della stessa manifattura, non peranche condotte al pieno lor pulimento, e che sembravano uscite allora dai fornelli, nei quali erano state fuse.

Della stessa pasta, e di una simile manifattura, è pure lo sparviero delineato al N.° 2°, come simbolo di *Osiride*, o del Sole, la prima, e più benefica Divinità che adorassero gli Egiziani. E' da credere che gli antichi abitanti di Egitto usassero di queste immaginette, come di *Amuleti*, o che li custodissero con religiosità nelle domestiche loro Cappellette, come simboli rappresentativi dei loro Numi, avvegnachè ci av-

verte il nostro Viaggiatore, che la maggior parte dei pezzi, ch'ei ci offre in queste due Tavole, sono della medesima grandezza delle incisioni, che qui si osservano.

Un Leone in porcellana, simbolo ancor esso del Sole, per gli attributi, che naturalmente lo accompagnano, ed emblema di una provida vigilanza, è il seggetto indicato col N.° 3.° Ed ancor questo animale era riguardato in Egitto con parzialità di religioso rispetto; Per il qual motivo in molti antichi monumenti, come nella *Tavola Isiaca*, ed altrove, trovasi rappresentata la di lui immagine unitamente a quella degli animali sacri.

Se noi prestiamo fede ad Orapollo, *lib. I.° dei Geroglif. cap. I°*, lo sparviero chiamavasi dagli antichi Egiziani BAIHΘ; la qual voce essendo composta da BAI, che significa tuttora *anima*, presso i Cofti, ed HΘ, che vale cuore, venivano con ciò ad indicare, che il Sole, di cui quel volatile era un simbolo, consideravasi da loro come l'anima dell'universo E ci assicura poi Eliano, nella sua *Storia degli Animali*, *lib. X°*, *cap. XIV*,° che questo animale era sacro ad Apollo in Egitto, e che gli si dava pure l'epiteto di θαυμαστος, ossia *Ammirabile*, per la singolarità, che gli è propria, di poter sostenere la vista del Sole, senza esserne offeso.

Asserisce poi Porfirio, citato da Eusebio, a pagine settanta della sua *Preparazione Evange-*

lica, che lo sparviero tenevasi costantemente, presso gli Egiziani, per il Simbolo della luce, e dello spirito, a cagione della naturale prontezza dei suoi movimenti, e per la sua facilità di spingere il volo in alto, donde viene l'emanazione della luce, dicendo: *φοτὸς δὲ καὶ πνεύματος ἱέραξ αὐτοῖς σύμβολον, διὰτε τὴν ὀξυκινησίαν, καὶ τὸ πρὸς ὕψος ἀνατρέχειν, ενθα τὸ φως.*

Il Leone, dice il precitato Orapollo, *lib. I, cap. XVII.°*, ha nella sua conformazione qualche rassomiglianza col Sole. La grossa di lui testa, i di lui occhi pieni di fuoco, e la rotondità della sua faccia, attorno alla quale spandesi un ampia criniera, danno a questo animale un non sò che di analogia coll' immagine del maggior Astro; Ed è per questo che gli Egiziani adornano colle teste di Leone il trono di *Oro*, ossia del *Sole distributore delle ore*. Κεφαλὴν ἔχει μεγάλην ὁ λέων, καί τὰς μὲν κόρας πυρώδεις, τό γάρ πρόσωπον στρογγυλον, καὶ περὶ αὐτό ἀκτινοειδεῖς τρίχας, κατὰ μίμησιν ἡλίου, ὅθεν καὶ ὑπό τὸν θρόνον τοῦ Ωρου λέοντας ὑποτιθέασι, δεικνυντες τό πρὸς τόν θεον τοῦ ζώου συμβογον. ἥλιος δὲ ὁ Ωρος ἀπὸ τοῦ τῶν ὡρῶν κρατειν.

La venerazione poi, che si aveva in quella contrada per questo animale, fece dare il nome di *Leontopoli* ad una famosa città dell' antico Egitto; Ed in molte gemme anticamente scolpite, ed a noi venute col nome di ΑΒΡΑΞΑΣ, vedesi bene spesso effigiato il Leone, ossia ciò

fatto per indicare la forza, oppure ancora per un emblema della vigilanza.

Una Sfinge, manifattura di *Tentira,* ci vien presentata al N. 4. Il quale animale puramente immaginario, e simbolico, formava, per ordinario, la principale decorazione dei Templi in Egitto, come pure dei Viali, e delle città situate nelle vicinanze del Nilo. Non vi ha dubbio ch'ei fosse l'emblema della forza congiunta alla previdenza, formando l'innesto di un volto umano, attaccato al busto di un Leone, e facendone un solo composto.

Non incontrasi nulla di più frequente, e comune delle Sfingi, frà gli antichi monumenti di Egitto, benchè sien queste, animali inventati a capriccio, ed affatto emblematici, checchè ne affermino in contrario alcuni Scrittori, ai quali piacque di riporle nella molteplice classazione delle Scimmie, riputandone vera l'esistenza in natura.

Ci assicura però Clemente Alessandrino, nel quinto libro delle sue *Stuore*, e ciò dietro i racconti dei Sacerdoti egiziani medesimi, che la Sfinge non fù mai riguardata in Egitto, se non come un simbolo della forza, e della intelligenza, avendo essa per questo tutto l'intiero corpo di Leone, ed il volto soltanto di uomo. *Α'λκῆς τε αὐ μετὰ συνέσεως σύμβολον αὐτοῖς Σφίγξ, τό μὲν σώματοῦ λέοντος, τὸ πρόσωπον δέ ἀνθρώπου ἔχουσα.*

Lo stèsso dotto Padre ci dà pure la ragione, perchè erano soliti gli Egiziani di porre questi mostri all' ingresso dei loro Templi, e ciò combina perfettamente con quanto aveva detto prima di lui l'Autore del Trattato, *de Iside et Osiride*; vale a dire, perchè volevano far noto ai popoli, che tutto ciò che riguarda gli Dei, è affatto enigmatico, ed oscuro. Αἰγύπτιοι πρὸ τῶν ἱερῶν τὰς Σφίγγας ἱδρύονται, ὡς αἰνιγματώδους τοῦ περὶ θεοῦ λόγον, καὶ ἀσαφοῦς οντος.

Il trovarsi poi queste Sfingi in vicinanza del Nilo, più che in altre parti dell' Egitto, voleva indicare, secondo l' opinione di Orapollo, *lib. I.° dei Geroglifici, cap.* XXI,° e di altri Autori puranco, che accadeva l' inondazione di quel miracoloso fiume, nel tempo in cui passa il Sole pei Segni del *Leone*, e della *Vergine*; E perciò anche il Padre Kircher, illustrando l' obelisco Pamfilii, scrisse: « inundationem Nili adumbrabant, vel per Leonem incumbentem, vel « per eundem humana, seu Virginis facie conspicuum, eo quod haec inundatio contingeret « Sole ex Leone in Isidis, sive Virginis signum « intrante. »

Nè questa emblematica figura fù accetta soltanto agli Egiziani; Imperocchè i Musei di antiche Medaglie ce la offrono spesso rappresentata dai Greci, e per lo più colle ali al dorso, quale appunto era la Sfinge, che rese gli Oracoli ad Edipo, e come piacque poi di farla delineare ad

Augusto; In una Medaglia del quale vedesi effigiato questo animale con le ali, ed avanti ad esso è un istromento simile ad un Sistro, sotto il quale apparisce una piena, e ben matura spiga di grano, indizio non equivoco della fertilità della Terra, e di una ubertosa raccolta.

Sono pure singolari due Medaglie di *Scio*, che portano egualmente effigiata sopra di loro la Sfinge. Nella prima di esse vedesi questa porre il piede sulla prua di una nave, per indicar forse, la saviezza, ed il coraggio, che fanno di bisogno per ben dirigersi nei viaggi di mare; E nella seconda osservasi una Minerva ornata di cimiero, d' asta e di scudo, che siede sopra una Sfinge, simbolo probabilmente della prudenziale, e ragionata attività, che fà di mestieri nell' esercizio delle armi.

Ci offre il N.° 5° un Cinocefalo in porcellana. Riguardavasi presso gli Egiziani questo animale, come l' emblema di *Iside*, o della Luna, siccome tenevasi da essi lo Sparviere per simbolo di *Osiride*, che è lo stesso che il Sole. Ed infatti nella *Tavola Isiaca*, ed in altri monumenti vedesi il Cinocefalo con sopra la testa il disco lunare, alcuna volta rappresentato nella sua integrità, ed altre volte in alcuna delle sue fasi.

Il grande Aristotele, Plinio, e Solino, ripongono i Cinocefali nella Classe delle Scimmie, e racconta Eliano nel *sesto libro della Storia degli animali*, *cap. X,°* che tanta era la loro rasso-

miglianza coll' uomo, e tanta la facilità di educarli, che si potè giungere, ai tempi dei Tolomei, fino a far loro imparare a conoscere le lettere, a danzare, ed a suonare il Flauto, e la cetra. Ἐπὶ τῶν πτολεμαιῶν οἱ Αἰγύπτιοι τοὺς κυνοκέφαλους καὶ γραμματα ἐδιδασκον, καὶ ὀρχεῖσθαι, καὶ αὐλεῖν ψαλτικήν, lasciò scritto questo ultimo Autore.

Ci avverte poi Orapollo, *lib. I,° cap. XVI.° dei geroglifici*, che se ne mantenevano in quantità nei Templi, per motivo di religione, affine di conoscere per mezzo loro l'epoca precisa della congiunzione del *Sole*, e della *Luna*, essendo che allorquando, nell'accostarsi questa a quello, perdeva affatto il lume communicatole, essi cessavano dal mangiare, piangevano amaramente, e davansi ad un eccessiva tristezza, la quale diminuiva in appresso, a proporzione che il globo lunare tornava ad illuminarsi.

E quindi è, secondo lo stesso Scrittore, che allorquando gli Egiziani volevano rappresentare il levarsi della Luna, dipingevano un Cinocefalo in piedi, con una specie di diadema sopra la testa, ed in atto di alzare le proprie mani al cielo, e di pregare la Dea, perchè propizia richiamasse le tenebre della notte.

Il medesimo poi, ci dice inoltre al *cap. XVI,°* che vi era l' usanza in Egitto di rappresentare un Cinocefalo assiso, allorchè volevansi designare i due *Equinozii*, Ἰσημερίας δύο πάλιν σημαίοντες, κυνοκέφαλον καθημενον ζωγραφοῦσι ζώον.

Vedendosi adunque il Cinocefalo delineatoci dal Signor Denon, appunto in questa positura, sembra che debba credersi destinato a servire di emblema ai predetti *Equinozii*.

Rappresentasi al N.° 6, una specie di Sfinge, con volto, e collo di uccello, in pasta, e manifattura di *Tentira*. Vedesi una simil figura anche nel bordo della *Tavola Isiaca*, in cui scorgesi la testa di un uccello, del quale non è facile ad indovinare la specie, unita al corpo di un *Leone*.

Osservasi al N.° 7 una Botta, o Ranocchia in terra cotta di color nero, delle naturali qualità del quale animale ne parlano tutti i Naturalisti. Gli Egiziani, che lo supponevano ingenerato dal fango del Nilo, lo riguardavano con orrore, riputandolo quasi un embrione, od una imperfetta produzione della natura, per la ragione che esso veste diverse forme, prima ch'ei giunga alla sua perfezione.

Il precitato Orapollo, chiaramente ci assicura, al *cap. XXVI. del suo primo libro dei Geroglifici*, intorno alla credenza degli Egiziani, i quali pensavano che dal sedimento, e dal fango delle acque dal Nilo nascesse la Ranocchia. Così infatti egli ne scrive: H' *τοῦ βατρᾶχου γένεσις ἐν τῆς τοῦ ποταμοῦ ἰλῦος αποτελεῖται*; Ed il Pignorio, parlando di questo animale nella *Mensa Isiaca*, *pag.* 48, dice: « Embryonis nota fuit, ut quae » esset telluris, ac si dicas Isidis filia, quam Ni- » lus altricibus equis faecundat.

Presenta il N.º 8 un Ippopotamo in Porcellana verde. Di questo animale, delle cui fisiche caratteristiche veder si possono le individuali notizie, che ce ne riferiscono i Naturalisti, è celebre la fierezza, mentre non risparmiando esso di offendere, per dovunque passa, ed uomini, ed animali, mena guasto puranco sopra ogni biada, e sementa, é porta esterminio a qualunque colta campagna. E però lo riguardavano gli Egiziani come un simbolo dell'impudenza, e come un ministro della crudeltà del malefico *Tifone*.

Plutarco, o chi altro abbia scritto il Trattato *de Iside, et Osiride*, è quello, che ci assicura, che l'Ippopotamo era riputato in Egitto il simbolo dell'impudenza, e ne dà per ragione, che questa fiera, dopo di avere ucciso il padre, procura a forza di congiungersi colla propria sua madre. I'ππoπoταίῳ δὲ scrive egli, ἀναιδῦαν φραζουσιν. λέγεται γὰρ ἀπωχτείνας τὸν πατέρα, τῇ μητρὶ βίᾳ μίγνισθαι

Riporta poi Ecateo, *nel lib. de sac. philos.* comeosservanza comune, che *Tifone*, sempre nemico degli Dei, ed opposto ai loro disegni, è di continuo, in guerra contro *Osiride*, sotto la forma d'Ippopotamo, rappresentando in tal modo il principio malefico, per mezzo di *Tifone*, ed il buono per mezzo di *Osiride*. φάσι δὲ τὸν Τύφωνα ἀντιδεον, καὶ αντίτεχνον ἱπποποταμόρφον, μετὰ τνῦ Ο'σιρίδος συνεχῶς πολεμύζειν. φύσιν μὲν κἀκουργον διὰ Τύφωνος, καὶ εὔδικον δὶ Ο'σιριδος σημαινοντες,

Il Dio *Lupo*, ossia lo *Sciakal*, manifattura di *Tentira*, in pasta, è l'oggetto che vediamo disegnato al N.° 9. La voracità di questo animale, di cui ho già parlato nel primo volume di quest'opera, e l'acutezza della sua vista, lo fecero riguardare come uno degli emblemi del sole presso diverse popolazioni dell'Egitto, e singolarmente in *Licopoli*, dove era specialmente onorato, traendo da esso perfino il nome.

Fà di ciò chiara testimonianza Macrobio, *lib. I, cap. XVII dei Saturnali*, scrivendo: ΛΥΚΕΝ » autem solem vocari Lycopolitana Thebaidos » civitas testimonio est: quae pari religione, » Apollinem, itemque Lupum, hoc est λυκον co- » lit, in utroque solem vanerans, quod hoc ani- » mal rapit, et consumit omnia in modum so- » lis, ac plurimum oculorum acie cernens, te- » nebras noctis evincit.

Non è dunque vero, che gli Egiziani adorassero come altrettanti Dei gli animali, ma veneravanli con rispetto, soltanto come simboli, ed emblemi della Divinità. Del che siamo chiaramente avvertiti nel *lib. de Iside, et Osiride*, asserendosi in esso, che gli antichi adoravano in essi Iddio, il quale essendo invisibile, ed incomprensibile all'uomo, ammiravanlo questi nelle cose create, le quali sono quasi istrumenti, e produzioni dell'Onnipotente, per rappresentarvisi, come in uno specchio. Ἀγαπητέον οὖν, scrive l'Autore di quel libro, οὐ ταῦτα τιμῶντας, ἀλλὰ

διὰ τούτων τὸ θεῖον, ὡς ἐναργεστέρων ἐσόπτρων, καὶ φύσει γεγόντων, ὡς ἔργανον ἡ τέχνην ἀεὶ πάντα κοσμοῦντος θεοῦ νομίζειν καλῶς.

Lo scherzoso Luciano poi, nel suo libro dei sagrificii, dà una ragione più singolare intorno all'idea, che indusse gli Egiziani ad ammettere gli animali nella misteriosa loro Teologia, e pretende che nelle guerre, che mossero i Giganti agli Dei, per fuggir questi il pericolo, cui trovaronsi esposti, si rifugiassero in Egitto, ed avendo preso una volta le sembianze di diverse specie di quadrupedi, e di uccelli, vi conservarono di poi sempre l'assunta forma; Ed è per questo che eglino vi sono ancora onorati sotto le medesime immagini. Διὸ δὴ ασέτι κἀί νῦν φυλαττεσθαι τὰ τότε μορφὰς τοῖς θεοῖς.

È assai difficile a dirsi qual cosa rappresentino le due paste segnate coi numeri 10, e 11, e sembra solo che si possa credere, in grazia della loro figura, che fossero destinate a servire di ornato a qualche sacro vestimento, non parendo emblemi di alcuna conosciuta Divinità egiziana.

Offre il N.° 12, una gocciola di Diaspro duro, e di colore di oliva; E questo antico pezzo di pietra dura lavorata deve farci credere che anche in Egitto le donne dei più remoti tempi amassero di adattarsi dei pendenti agli orecchi, i quali probabilmente non si formavano dapprima, che delle più belle pietre che somministrava il paese.

Parla Erodoto, nella sua Euterpe, di una specie

di pendenti, che gli Egiziani erano soliti di attaccare agli orecchi dei Coccodrilli, e sì fatti ornamenti erano composti di oro, e di pietre. Α'ρτιματα, dice egli, τε λἶθινα χυτὰ, καὶ χρὺσεα ἐς τὰ ὠτα ἐνθέντες. La quale autorità può somministrare, scrive il nostro dotto Fontani, delle idee per fissare delle ben ragionevoli congetture sulle arti di lusso, presso gli antichi abitatori di Egitto.

Al N.° 13 viene rappresentata la figura di *Tifone*, in pasta; L'immagine del quale, non sempre ci rappresentano sotto il medesimo aspetto gli antichi monumenti, benchè ce lo facciano sempre conoscere, in orride e mostruose sembianze. E se gli Egiziani offerivano, per riconoscenza, e grato rispetto, dei sacrifizii al Sole, alla Luna, ed al Nilo, che essi riguardavano come loro speciali benefattori, rendevano ancora, per effetto di timore, una specie di culto a *Tifone*, da essi creduto il cattivo principio; E ciò facevano per trattenerne, od appiacevolirne almeno, la ferocia, e lo sdegno, ed allontanarne i tristissimi effetti.

Al N.° 14 poi, vediamo un altro Cinocefalo in terra cotta, come ne abbiamo veduto uno in porcellana al N.° 5.

La figura di *Arpocrate*, in porcellana, è il soggetto rappresentatoci al N.° 15; E c'insegna Macrobio, che volendo annunziare gli Egiziani il giorno più corto dell'anno, estraevano dal

Santuario il simulacro del Sole, in forma di fanciullo, e che questa emblematica Divinità fù denominata *Arpocrate*.

I Greci ne fecero in seguito il Dio del Silenzio, e per questa ragione lo effigiarono sotto le forme di un giovane, che tiene uno dei suoi diti alla bocca, come appunto vedesi espresso nella presente Tavola; Lo che ne induce a credere, che il quì delineatoci monumento sia di quei tempi, nei quali i costumi dei Greci avevano acquistato una certa preponderante influenza, sulle maniere non solo, ma sulle opinioni ancora dell'antico Egitto.

Se dobbiamo prestar fede al Jablonski, nel tomo primo del suo *Panteon Egiziano*, *Arpocrate* significa *zoppo* in lingua egizia, ed era rappresentato in cotal guisa, per indicare il lento, e quasi insensibile moto del Sole, appena giunto al Tropico. E secondo Plutarco questo presunto Iddio era figlio d'*Iside*, che lo partorì nel *Solstizio d'inverno*.

Che egli fosse poi impedito nei piedi, lo assicura pure Orapollo, il quale nella sua interpretazione dei Geroglifici, *lib. II.°* dice, che i due piedi di *Arpocrate*, erano per tal modo collegati insieme, da mostrare di non averne che uno solo; E ciò per rappresentare emblematicamente il corso del Sole nel *Solstizio invernale*.

Non vi ha dubbio, che per mezzo della Teologia enigmatica, studiavansi di coprire i Sacer-

doti di Egitto, col velo della favola, le verità dei fenomeni della natura, i più facili a colpire i sensi; E se vogliamo credere, come ogni ragione c'induce a farlo, al sensatissimo Plutarco, tutti gli antichi popoli, furono necessitati, nell'infanzia delle loro lingue, a parlare allo spirito, per mezzo di figure sensibili, e perciò coerentemente a quelle, che finsero gli Egiziani del loro *Arpocrate*.

E così, dicevano i *Paflagonii*, che il Sole dormiva nell'inverno, e vegliava nell'estate, come era opinione universalmente ricevuta tra i *Frigii*, che nell'inverno fosse astretto l'Astro maggiore fra i ceppi, e ch'ei rimanesse libero dalla sua catena al venire di primavera, per avanzarsi più rapido nel suo corso, affine di giungere all' *Equatore*.

I numeri 16, e 17 ci rappresentano, il primo un vaso in pietra dura, ed il secondo una pasta conformata in maniera, da non poterne facilmente indicare l'uso, e l'oggetto.

Un così detto *Nilometro*, in pasta di colore turchino, e manifattura di *Tentira*, forma il soggetto del monumento indicato col N.° 18. Il lavoro non è qui che semplicemente abbozzato, ma ciò non pertanto riguardandosi questo istromento, come il più interessante oggetto per gli abitatori dell' Egitto, devesi dal nostro egregio Artista tenere in pregio, e riporsi frà i più preziosi avanzi delle antichità da lui con tanto im-

pegno raccolte, nel tempo del suo Viaggio in Egitto.

Ai numeri 19, 21, e 23 vedonsi disegnati tre occhi, trà i quali i due primi sono lavorati in porcellana verde, mentre il terzo è in pasta, e di colore turchino; il quale deve notarsi come particolare, per la singolarità dell'esser posto sopra una prua di nave.

Sappiamo da Diodoro Siculo che riguardavasi l'occhio dagli antichi, siccome il simbolo della giustizia, distributrice dei premi, e delle pene, secondo le buone o cattive operazioni degli uomini; Ed era considerato altresì come il custode di tutto il corpo.

Ci assicura poi Plutarco, che gli Egiziani esprimevano *Osiride* nei loro Geroglifici scritti, col rappresentare un occhio, e lo scettro, volendo significare col primo la previdenza di quel Nume, ed il suo potere col secondo. Τὸν δὲ Ὄσιριν, scrive il precitato Autore, *αὖ πάλεν ὀφθάλμῳ, καὶ σκίπτροῳ γράφουσι, ὧν τὸ μὲν τὴν ἐμφανει, τὸ δὲ τὴν δύναμιν.* E si può assicurare essere stato preso il simbolo dell'occhio, da quasi tutti i popoli, come l'emblema della Divinità, e singolarmente per individuarne la providenza, la vigilanza, e la sollecitudine a prò dei mortali.

Il vedersi però situato qui uno di questi occhi sopra una prua di nave, ne fà credere che si volesse indicare con tale emblema, la vigilanza di cui fà di mestieri, per ben condursi nelle

navigazioni, o nei viaggi per mare. Ed un popolo fino dai più remoti secoli navigatore, e commerciante quale appunto era quello di Egitto, non poteva fare a meno di non avere dei simboli, che interessassero il più ragguardevole oggetto della società, e che ha formato in ogni tempo il principal fondamento della ricchezza, e della potenza delle nazioni.

Che poi gli Egiziani riguardar si debbano come uno dei primi popoli navigatori, ben lo dimostrano gli spessi Canali, fatti scavare dai Faraoni, i quali se per una parte ebbero in mira di spartire le acque del Nilo, perchè più ampiamente fecondassero le terre lontane dal fiume, pensarono certamente dall' altra, al più facile, e comodo trasporto delle produzioni del paese, da una estremità all'altra dell' impero.

Le fiere, od i mercati, che essi stabilirono nel *Delta*, e nella *Tebaide*, scrive Savary, *Tomo III.°*, *let. IV.ª* riunivano gli abitanti delle più lontane province, e ciascuno vi portava i frutti della propria industria; Cosicchè, per mezzo di scambievoli baratti, godeva la nazione dei felici risultamenti delle invenzioni delle Arti, e delle produzioni delle varie province di tutto il regno.

Il delizioso viaggiare sull'acqua, la freschezza, che vi si respira, la varietà, ed incantatrice bellezza delle rive del fiume, la necessità di navigare nel tempo dell'annuale periodica inondazione, dovettero rendere quel popolo quasi ma-

rino; E potrebbe pur credersi, che le prime barche, sulle quali osarono gli uomini di affrontare i flutti, fossero fabbricate in Egitto.

Merita bene di esser veduta per intiero la citata lettera, da chiunque brami di sapere a quali rivoluzioni sia stato esposto, nelle varie sue epoche, il Commercio in quel vasto regno, tracciandone l'Autore in essa l'idea, dai più remoti secoli, fino a quelli a noi più vicini.

Che se alcuno fosse vago d'indagare il perchè si trovino sì di frequente dei simili piccoli monumenti nei Musei, coi quali rappresentansi diverse staccate membra del corpo umano, o di quello di altri animali, convien dire essere molto verisimile a credersi, che altro questi non siano, se non altrettanti voti offerti agli Dei; Avvegnachè, siccome osservò ancora il dotto P. Montfaucon, nel secondo volume delle sue *antichità spiegate*, in non pochi di essi trovasi pure l'iscrizione votiva di chi li offerisce, la qual cosa esclude affatto la falsa idea di coloro, i quali addebitarono gli Egiziani, di avere cioè, prestato un culto di adorazione, perfino alle individuali parti, che compongono un corpo, non che agl'intieri animali di qualunque specie, anche la più ributtante.

E molti degli antichi, e dei moderni Scrittori hanno attribuito agli Egiziani la follìa di adorare non solo gli animali, ma eziandio alcune loro particolari membra, perchè ne trovarono la rap-

presentanza nei Templi, e nelle simboliche loro scritture. Ma errarono questi, ed errano solennemente quelli che ciò asseriscono, poichè, per tacere dell' occhio, che, secondo Plutarco, rappresentava *Osiride*, o il Sole, che tutto vede, e per non dir nulla delle mani, che al riferire di Diodoro Siculo, essendo la destra stesa, era il tipo dell' abbondanza, e del prospero corso della vita, mentre la sinistra indicava il contrario, chiaramente ci dice Clemente Alessandrino, nel *lib. V.*° delle sue *Stuore*, che le ali erano l' emblema della prontezza, colla quale la Divinità, ed i Genii sublimi s' impiegano a vantaggio dell' uman genere. *πτέριγες δὲ λειτουργίαι τε καὶ ἐνέργειαι αἱ μετάρσιοι δεξιῶν τε ἅμα καί λαιῶν δυνάμεων*, dice quel S. Padre.

Vedesi ai numeri 20, e 22 la figura di un *Priapo* in porcellana di colore turchino, delineata di faccia, e per parte. Havvi scissura frà gli Eruditi circa l' antichtià del culto prestato a questo presunto Nume, simbolo della più sfacciata, ed impudente inverecondia.

Tacendone Esiodo affatto il nome nella sua Teogonia, molti sono di parere che le favole, le quali raccontano di lui sieno state inventate dai posteriori Mitologi, dopo l' età di quel poeta; Ed altri sostengono che assai più anticamente dell'epoca, nella quale scrisse il precitato Esiodo, si conoscessero le infami cerimonie, colle quali onoravasi supestiziosamente quel Dio. È facile a

credersi che gli Egiziani lo riguardassero come una emanazione, od emblema del malefico loro *Tifone*.

Degli abominevoli riti, coi quali onoravasi *Priapo*, dei Templi, e dei boschi a lui consacrati, vien fatta chiara menzione nel terzo libro dei Regi, *cap.* 75, *v.* 13, dove parlandosi della pietà, e della religione del Re Asa, dicesi che ne abolì il culto nella stessa città di Gerusalemme, obbligando perfino la propria madre, che ne era come la Sacerdotessa, a rinunziarvi. Il testo ebraico ha *Miphlezeth*, dal qual vocabolo si fà derivare il *Phallus* dei Romani.

Il N.° 24 ci presenta il disegno di uno Sparviero in pasta verde, manifattura anch'esso di *Tentira*. Di questo animale ho bastantemente parlato di sopra, ed ancora nel primo volume di quest'opera; Ed aggiungerò soltanto qui, che nei Templi consacrati ad *Osiride*, v'erano dei Sacerdoti, denominati perc iò *Hieracbosci*, perchè destinati espressamente a custodire, e nutrire questa sorta di uccelli grifagni.

Al N.° 25 vediamo la testa di un Aquila; E ci avverte il nostro valente Artista, che questo pezzo di anticaglia, non è un frammento, come potevasi sospettare, che è lavorata in pietra ollaria di colore verde oliva, che egli trovolla a *Tebe*, ed ebbe desiderio di acquistarla, perchè la riconobbe condotta con perfetto stile, e con tutta la bellezza, che poteva darle l'Arte.

Mostraci il N.° 26 un interessante torso, che rappresenta probabilmente una vittima umana, destinata al sagrifizio, siccome apparisce dalle mani, che le si vedono legate dietro al dorso. Ed anche questo bellissimo pezzo, condotto con molta intelligenza, e perfetto magistero, in porcellana di color verde, fù ritrovato in *Tebe* Questo piccolo monumento, per lo stile, sembra avere tutto quel forte, che forma il principal carattere delle opere di Michelangelo.

Non è facile a dirsi ciò che volesse precisamente rappresentare la figura in porcellana di color turchino, liscia da una parte, ed abbozzata dall'altra, e che viene indicata in questa Tavola col N.° 27. Non havvi altro di singolare in questo pezzo di antichità, se non che la capellatura, la quale diversifica da tutto il resto nel colore, essendo questo di un nero il più deciso.

Indica il N.° 28 il disegno di una testa in lavagna, il cui originale fù ritrovato a *Tentira*. Questo rappresenta probabilmente un *Iside*; Ma esaminandone bene il merito del lavoro, pare che creder si debba piuttosto opera dei tempi romani, che di più antica età, non iscorgendovisi traccia di uno stile assolutamente egiziano.

Al N.° 29 poi si vede un pezzo condotto in pasta greggia non vetrificata, il quale fù ritrovato a *Tebe*, e sembra che rappresenti più che altra cosa, un osso del cranio di un' Ippopotamo, ed è bellissimo, e del più diligentato lavoro.

Il N.° 30 ci rappresenta un busto di Cinocefalo in porcellana greggia; Ed una figura abbozzata in porcellana turchina, delineata in atto di starsene assisa, e tutta rannicchiata nelle sue membra, ci offre il N.° 31.

Vedesi al N.° 32 la figura di un Jchneumone in pietra di paragone di Egitto, cosa ben rara a trovarsi, anche nelle Collezioni più ragguardevoli, e più doviziose di monumenti egiziani; E ci avverte il Signor Denon di averne fatto l'acquisto nell'Isola di *Elefantina*, da una donna, che lo portava per ornamento sospeso al collo.

Ho già notato nel primo tomo, che veniva attribuita, frà le altre qualità naturali a questo animale, quella di tendere insidie alla vita dei Coccodrilli, e di perseguitarli, mostrandosi però sempre anzi che nò amico all'uomo. È poi probabile che le immagini di certi animali domestici, e benefici, anche in antico, oltre ad essere tenute in una specie di venerazione, si considerassero come *Amuleti*, e preservativi contro i Genii maligni, e contro le offese delle bestie nocive.

Difatti, gli *Amuleti*, prodotto della più goffa superstizione, e costanti segni del più vile timore, furono in ogni tempo il rifugio dei deboli, che si lasciarono illudere dall'impostura. Ebbero perciò questi grandissimo credito ancora frà il minuto popolo egiziano, nè poteva essere diversamente in una nazione, presso la quale tutto era misterioso, ed arcano, che il volgo non prestasse

ben volentieri orecchio, a chi gli offeriva dei supposti rimedii a quei mali, da cui credevasi minacciato.

Ignorasi qual fosse il preciso nome, col quale venivano contradistinti gli *Amuleti* in Egitto; Ma è ben noto però che i Greci li denominarono περίαπτα, περιάμματα, ed ἀποτρόπαια, come i Latini li dissero, *amolimenta*, e *servatoria*, per la falsa prevenzione, la quale avevasi frà essi, che portandoli indosso, od al collo, avessero la virtù di fugare i funesti effetti, che potevano indurre sugli uomini i maligni Genii, che reputavasi essere unicamente intenti a nuocer loro.

Il Conte di Caylus, nella sua *Raccolta di antichità Tomo II°*, pretende che avessero gli *Amuleti* un doppio oggetto nella loro invenzione, e che ammesso per primo quello di adulare, e d'illudere i creduli, ed i pusillanimi, il secondo fosse quello di servirsene in luogo di Sigillo, e di firma, oppurtuna a render valido un contratto, ed un atto qualunque della persona, che con questa lo avesse autenticato.

Forse può ben essere, che quel dotto Antiquario avesse delle ragioni di fatto, onde poter provare colla storia del lungo corso dei secoli andati, la verità della sua asserzione; Ma non si potrà mai con tuttociò rivocare in dubbio, che il primo, e principale oggetto, per cui cominciarono ad usarsi gli Amuleti, non prendesse origine da un motivo di superstizione.

Iudubitata, e costante prova di questo ella è la perpetua declamazione dei dotti di tutti i tempi anche più remoti, e di tutte le nazioni, che ne hanno sempre riprovato l' uso, come affatto ridicolo, ed insensato, ed i più illuminati Storici, si sono fatti in ogni età un giusto dovere di profondere i meritati elogi alla saviezza di quei Principi, che per opporsi ai progressi dei popolari errori di vana credulità, e di superstizione, emanarono delle ottime Leggi, e stabilirono delle severe pene, non tanto contro gli Autori, ed i fautori delle imposture, quanto ancora contro coloro, che avessero pure passivamente, amato di aderirvi.

Il N.° 33 ci offre una testa d'*Iside* in pasta antica, manifattura di *Tentira;* E sembra che sia questa una imitazione precisa delle immagini di quella Dea, apposte ai capitelli delle colonne, che decoravano il celebre Tempio di *Copfos*, del quale parla il Grammatico Eustazio.

Una Civetta colla testa di Ginocefalo, figura assai singolare, per bizzarra riunione di due animali, simboli ambedue del malefico *Tifone*, è l'oggetto, che ci viene presentato in disegno al N.° 34. Sul plinto poi, che rimane al disotto di questa mostruosa figura, vi è scolpita in incavo l'immagine di un uomo; Lo che può far credere che questo pezzo di anticaglia, possa aver servito una volta ad uso di Sigillo.

Se dobbiam credere ad Ecateo; il quale rife-

risce ciò che dicevano i Novellatori, relativamente alla Civetta, fà d'uopo supporre, che gli Egiziani la riguardassero con sentimento d'indignazione, e di orrore, perchè spacciavasi dai medesimi, che *Tifone* fosse stato trasformato, in pena della sua pertinacia, in quell'animale. Ma Abenefio, seguito dal Kirchero è di parere, che fosse la Civetta la messaggera della Divinità, e l'annunziatrice di ciò chedoveva succedere agli uomini; Il qual superstizioso pregiudizio conservasi pure frà il nostro volgo. *Credebant,* scrive il prelodato Kirchero, dietro il sunnominato Arabo Autore, *quod noctua nuncia sit Numinis Hemphta, quae est prima apud eos Divinitas, et annunciatrix, quae eventura essent hominibus.* Pare, ciò non pertanto che l'autorità di Ecateo preferir si debba ad ogni altra ogni qualvolta si osservi attentamente il sopra indicato monumento.

Indica il N.° 35 una figura umana, nuda, e giovanile, sedente sul suolo, in positura assai sconcia, e forzata; E pare che questa pasta di color verde possa rappresentare il giovine *Oro*, ossia la *Terra*, che mostra la sua fecondità, e prontezza nel produrre le cose necessarie per la sussistenza dell'uomo.

Incontransi delle figure simili, sculte in gemme, ed in altre pietre dure, accompagnate con dei simboli, i quali non lasciano alcun luogo a dubitare della verosimiglianza della surriferita asserzione, del Chiarissimo Fontani.

Le quattro figure notateci sotto i numeri 36, 37, 38 e 39, altro non sono che diverse immagini di *Tifone*. La prima delle quali condotta in porcellana verde, e di un lavoro molto studiato, ha grandissima somiglianza con quelle, che veggonsi ripetute sui Capitelli, e nei Fregi dei Templi, dedicati a questo sì temuto in Egitto malefico Nume.

La seconda poi, che è formata in pasta verde, manifattura di *Tentira*, non è molto diversa nelle sembianze, dalle statue, che veggonsi sculte, per esprimere il Bacco Tebano. La terza vedesi onninamente simile nelle sue parti alla prima, se non che questa varia nella materia di cui è formata, come pure nel colore; E la quarta finalmente, è pure frammento di *Tifone*, in pasta antica della manifattura di *Tentira*.

Ci offre il N.° 40 il disegno di un Cinocefalo in figulina, di esatto, e ben condotto lavoro, per quanto se ne può comprendere, dappoichè questo ragguardovole pezzo di antichità, e attualmente assai detrito, e consunto.

La figura di un Gatto in pasta, manifattura di *Tentira*, forma il soggetto del piccolo disegno indicatoci col N.° 41. Si annovera ancor questo domestico animale, frà quelli, che erano assai rispettati in Egitto, volendosi dagli Erudití, e dai Critici, che egli fosse un simbolo d' *Iside*.

Dice Erodoto, *lib. II.° cap. LXVI,°* che gli Egiziani riguardavano con rispetto, e quasi con-

sideravano come sacri, tutti gli animali, che erano indigeni del loro paese. E frà questi il Gatto detto dai Greci *Αἴλουρος*, era da loro avuto singolarmente in venerazione, come un emblema d'*Iside*, sia ciò per la varietà delle macchie, che tingono d'ordinario la sua pelle, sia perchè riputavasi assai prolifico. Ed aggiunge Plutarco, che si era inoltre osservato, che pareva che gli occhi di questo animale si allargassero, quando la Luna era piena, e che al contrario si ristringessero, e divenissero più piccoli, a proporzione che essa diminuiva di luce: *αἱ δὲ ἐν τοῖς ὄμμασιν αὐτοῦ κόραι πληροῦσθαι μὲν καὶ πλατυνέσθαι δοκοῦσιν ἐν πανσελήνῳ, λεπτύνεσθαι δὲ καὶ μαραυγεῖνὲν ταῖς μειώσεσι τοῦ ἄστρου.*

Checchessia però di sì ridicole osservazioni, e sognate analogie degli animali coll'ordine, e col corso stabilito al moto degli Astri, egli è certo, che nella simbolica scrittura dei Sacerdoti egiziani, aveavi pur luogo il Gatto; E per tralasciare gl'innumerabili documenti, che addurre si potrebbero in prova di ciò, ne troviamo ripetuta l'immagine due volte nella *Tavola Isiaca*, con d'appresso il Sistro, ed il fiore di Loto, due costanti emblemi d'*Iside*, e che vanno sempre uniti a ciò che appartiene al culto di quella Dea.

Ed inoltre, fra i preziosissimi monumenti, i quali adornavano una volta la villa Borghesi a Roma, eravi una statua di marmo egizio vario, rappresentante una maestosa donna sedente, con

testa di Gatto, e sopra ad essa un disco, quale si vede ordinariamente sul capo d'*Iside*, e tenendo nella sinistra il consueto anello, che ha qualche somiglianza colla croce, di cui sogliono esser fregiate le mani di quasi tutte le Divinità egiziane, e del quale ho altrove parlato, e dovrò parlare ancora. L'Arabo Abenefio, e dopo di lui il Kirchero, hanno lungamente parlato di questo anello, e dei diversi sacri significamenti, ad esso attribuiti dagli antichi.

Ci si presenta al N.° 42 una Sfinge in porcellana, di colore turchino pieno, e bellissimo. È ben facile di riscontrare assai spesso nei Musei di Statue, alcune di esse già lavorate in Egitto, che hanno al collo dei simili *Amuleti*, pendenti da una catena.

Vedesi al N.° 43 un pezzo di pietra di paragone, disposto probabilmente per dovere esprimere, e rappresentare l'immagine di qualche divinità, od altra umana figura.

Gli abiti, e gli ornamenti, che accompagnano le quattro figure, notate coi numeri, 44, 45, 48, e 49, non ci lasciano alcun luogo a dubitare, che elleno non rappresentino dei Sacerdoti, addetti probabilmente ai Sagrifizii d'*Iside* e d'*Osiride*. Hanno tutti le loro mani incrociate sul petto, e tengono il Lituo, insegna del sacro loro ministero. Ognuna di queste figure poi, è condotta in pietra ollaria di Egitto.

Il N.° 46, ci offre il disegno di un frammento

di una figura di fanciullo, assiso sopra di un uccello, che, per quanto sembra, debbe appartenere alla classe degli aquatici, e verosimilmente alla specie delle Oche.

Attribuiscono i Naturalisti alle Oche la qualità di essere vigilanti; E Plinio, *lib. X,° cap. XXII.*, scrive: « Est Anseri vigil cura, Capitolii « stata defensio; » e Kirchero, *Edipo Egizio, Sin. III., pag.* 242, osserva, dietro l'autorità di più antichi Scrittori, che: « Anserem Aegy-« ptii Chenosirin, non a junco, quam Σχοῖνον « graeci vocant, et quod thyrsis junceis hedera « circumplicata solemnitatem Dionysii, seu Osi-« ridis peragere solebant, sed a voce Aegyptiaca « ΠΙΧΙΝΟΣ, Sive ΧΙΝ, quae Anserem significat, « nuncupant. Osirin itaque Chenosirin, eo quod « summa, uti Anser, rebus fidei sue commissis, « cura invigilare soleat.

N.° 47. Una testa in porcellana verde, la quale secondo tutte le apparenze, sembra doversi credere che rappresenti una *Iside*, avendo questa gran somiglianza con quelle, che vedonsi espresse nei Capitelli, e nei fregi dei Templi di questa Dea.

Uno solo è il soggetto espresso nei due disegni, notati coi numeri 50, e 52, i quali ci rappresentano la figura di un *Giove Ammone*, in due distinti aspetti. Questo pregevole pezzo di antichità egiziana è lavorato in bronzo, e con tal perfezione di arte, sia per la maniera con cui è

condotto, sia per la fusione, da poter darci esso solo una idea la più esatta, e completa, della squisitezza, a cui fù fatta giungere questa specie di scultura dagli Egiziani. Lo trovò il nostro dotto Artista nell'isola di *Elefantina*, e potè chiamarsi ben contento di un così raro, e prezioso acquisto.

Ammone, scrive Plutarco, è il nome col quale gli Egiziani sogliono indicar Giove. Era celebre il Tempio sacro a questa Divinità nella Libia, il quale benchè ora non ne rimanga in piedi che la *Cella*, e pochi altri vestigi, pure fu visitato in questi ultimi tempi da Caillaud, da Belzoni, e più particolarmente del Dottor Ricci e da altri Viaggiatori. Ed anche in *Tebe*, che è detta nei libri santi, *Hammon-no*, ossia, *Possessione di Ammone*, e secondo i settanta, *Città di Ammone*, prestavasi un culto speciale a quel Nume.

Impariamo poi da Erodoto, sotto qual forma ei fosse in quella città onorato. Gli abitanti di *Tebe*, dice egli, *lib. II.° cap.* 42, riguardano come sacro il Capro, ed astengonsi perciò dal cibarsi delle sue carni. E ricorrendo intanto ogni anno la festa di Giove, troncano essi la testa ad uno di questi animali, estraggongli la pelle e rivestono con essa la statua di quel Dio. Μιῇ δὲ ἡμέρῃ τοῦ ἐνι αυτιοῦ, ἐν ὀρτῇ τοῦ Διός, κρίον ἕνα κατακόψαντές, και ἀποδείραντες κατὰ τουτὸ ἐνδύουσι τώγαλμα τοῦ Διὸς.

Proclo poi aggiunge, che appunto per questo

avevano gli Egiziani una particolare venerazione pel Capro, perchè ne aveva adornata la propria testa il simulacro di Giove; E che questo Segno, il primo dello Zodiaco, era il presagio dei frutti, essendo che, al dire di Eusebio, *nel terzo libro della Preparazione Evangelica,* contrassegnava la congiunzione del Sole colla Luna, nel Segno del Capro.

Asserisce inoltre Diodoro di Sicilia, che *Osiride* reputavasi una stessa cosa con *Ammone*, colla sola differenza, che in *Osiride* volevasi indicare l'Autore, e l'ordinatore dei tempi, in *Ammone* poi la primavera, od il principio dell'anno astronomico, che cade appunto, quando entra il Sole nel Segno del Capro, considerato come figura simbolica dell'Astro maggiore.

Osserva finalmente Jablonski, che la voce *Amaun*, composta da *Am-ouein*, che significa *risplendente*, indica precisamente gli effetti, che produce il Sole, giunto che sia all'Equatore, vale a dire, l'aumento dei giorni, una luce assai più chiara, e vivace, e soprattutto il felice presagio della prossima inondazione del Nilo, e della futura abbondanza.

È pure in bronzo, ma assai meno pregevole per l'arte, il pezzo quì disegnato al numero 51, il quale sembra che riputar si debba aver servito ad uso di pomo per un bastone. E di tali ornamenti, indizio di autorità, ne facevano uso i Sacerdoti nelle loro più solenni funzioni, e veg-

gonsi anche posti talora nelle mani stesse dei Numi.

Osservansi bene spesso nelle mani della Divinità, delle lunghe aste, che tenevano probabilmente il luogo di Scettro, per indicarne la potenza, e la forza. Ed *Osiride*, siccome osserva il Pighio nella sua Mitologia , aveva quasi sempre questo attributo ; Ed assicura il medesimo, che: *Hasta Symbolum Osiridis taeniis multicoloribus obvoluta*: *hae Lunam denotabant*, *hasta Solem*.

Egli è da osservarsi di più, che tali aste, o bacchette erano fregiate nella loro estremità superiore, ora della testa di un animale, ora di un fiore di Loto, ed alcune volte ancora delle figure di un qualche nume, come ognuno può vedere nelle più insigni Collezioni di antichi monumenti, e nei più ragguardevoli Musei d'Italia, di Francia, e di altrove.

La doppia figura,che vedesi rappresentata sotto i due aspetti, indicati coi numeri 53, e 54, e ridotta quasi al terzo della sua naturale grandezza, è lavorata in legno di Sicomoro. Questa fu ritrovata a *Tebe*, nei sepolcri dei Re, e non è che puramente abbozzata, ma con tutta l'intelligenza, e con tutta la franchezza. Doveva essa rappresentare probabilmente un *Cinocefalo*, potendosi ciò argomentare dai lineamenti, che vi si veggono segnati.

TAVOLA LII.

Nel Deserto, che si frappone fra *Kenek*, e *Cosseir*, havvi una sorgente d'acqua di ottima qualità, e natura, celebre presso gli Arabi, che ne traggono incalcolabili vantaggi per le loro *Caravane;* E nel darcene la veduta il Signor Denon, si propose appunto di rappresentarci il quadro di una *Caravana* in movimento, per richiamarci alla memoria quelle marcie sì ben descritte nei libri sacri, là dove narrano, coi più vivi colori, le gite degli antichi Patriarchi, presso le Fontane del deserto, ed i loro incontri, i quali rammentano dei monumenti, e dei fatti preziosi, ed interessanti il costume, e la religione dei primi popoli della Terra.

« A *Kitah* io credei di vedere, scrive il precitato Artista francese, *la fontana del giuramento*, presso cui Abramo fece alleanza con Abimelecco, od il celebre pozzo, nelle cui vicinanze Isacco riscontrò Rebecca; E colla mia immaginazione mi andai figurando come presente all'atto della separazione di Giacobbe, e di Labano. Tanto io rimasi colpito nella mia fantasia da un oggetto, non meno interessante l'attual circostanza, di quello che la memoria delle antiche maniere orientali ».

Per rendere poi ancora più vaga questa veduta,

volle rappresentarci il nostro abilissimo Artista, il momento, in cui una *Caravana* ondeggiante nella pianura, va a perdersi nell'immensità dello spazio, mentre che gli ultimi individui della gran compagnìa pensano ad allestirsi, per caricare i loro Cammelli.

Serve inoltre quel principale edifizio, il quale vedesi espresso in questa Carta, come in luogo di asilo ai capi della *Caravana*, per porsi al sicuro dall'eccessivo calore del Sole. Le altre fabbriche poi, cuoprono, e contornano le sorgenti delle diverse fontane. E quella, che vedesi più verso il mezzo della stampa, e che è situata sù di una certa dolce pendenza, serve per abbeverarvi gli animali.

È facile l'incontrar qui d'appresso dei cadaveri, o piuttosto degli scheletri di Cammelli, le cui biancheggianti ossa divengono ben presto di una sorprendente leggerezza; E ciò probabilmenmente, perchè le arene, sulle quali esse giacciono, fanno loro perdere qualsisia molle, ed umida sostanza.

Un Naturalista troverebbe qua assai frequentemente occasione di esercitare il suo ingegno, e di esaminare con precisione, e con sicurezza la natura, nella varietà degli oggetti, che vi s'incontrano.

TAVOLA LIII.

Precisamente là dove, precipitando il Nilo dall'ultima Cateratta, volge il suo corso dalla parte della *Libia*, a seconda della direzione delle montagne, e rispinto poscia da questo insormontabile ostacolo, prende una nuova direzione, piegando all'Oriente, e volgendosi verso il Mar-Rosso, apresi un ampio, ma del tutto sterile, e deserto intervallo, che si estende per circa a trenta leghe, ed il quale rimane interposto, frà *Kenek*, e *Cosseir*, che sono due luoghi interessantissimi per i popoli dell'Egitto, e per il loro Commercio.

Il primo di questi luoghi vuolsi detto in antico Καίνη, o *città nuova*, perchè fabbricata sulle rovine di *Cophtos*, e *Cous*, o *Cos*, una volta celebri per la loro magnificenza, e per la loro ricchezza, è posto sopra di un alto colle, alle cui falde scorre un Canale, navigabile un tempo, ma che lasciatosi poi riempire dalla vituperevole negligenza dei Turchi, è oggi privo affatto di acqua, cessata che sia appena l'inondazione del Nilo.

Cophtos, o *Coptos*, antica città del *Said*, o *Alto Egitto*, fù già considerabilissima capitale di uno dei *Nomi*, o province, nelle quali era spartito quel paese, che da essa prendeva la sua denominazione, e ne la traggono tuttavia, una

delle razze degli abitanti, che popolano ora le regioni attraversate, e fecondate dal Nilo, ed il linguaggio nel quale sono scritti i pochi libri egiziani, che ci rimangono.

La favorevole situazione di questa città, denominata ora *Keft*, posta sulla riva del fiume, rendevala opportunissima per farvi tutto il Commercio coll'*Arabia*; E se dobbiamo prestar fede a Strabone, *lib.* XVII, Tolomeo Filadelfo, fu il primo ad aprirvi una comoda strada, per rendersi facilmente a *Berenica* di mezzo al Deserto.

Fece costruire quel medesimo Principe dei pubblici edifizii sù tale strada, per comodo dei Viandanti, sì a piedi, che a cavallo; Ed i vantaggi, che ne derivarono da un così provido di lui pensiero, assicurarono la gloria di quel Monarca, giacchè *Cophtos* divenne allora per mezzo del Golfo Arabico, il deposito di tutte le produzioni dell'*Arabia*, delle *Indie*, e dell'*Etiopia*.

Ai tempi del precitato Geografo istorico, era la suddetta città ancora in fiore, e recavansi colà tutte le mercanzie dell'Oriente, le quali più non isbarcavansi a *Berènice*, ma bensì al piccolo porto di *Rat*, che vuolsi essere stato lo stesso, che l'attuale porto di *Cosseir*. Continuò poi la prosperità di *Cophtos*, fino a che non salì Diocleziano sul trono imperiale.

Avevano gli abitanti di questa città abbracciato il Cristianesimo, e furono perciò ben presto esposti ad una fierissima persecuzione; Ed egli-

no allora si rivoltarono contro il Governo, onde il Tiranno irritato per tale avvenimento, fece marciare sopra di loro una considerabile quantità di truppe, e ne fece senza alcun riguardo, uccidere molti, e rovinò la città dai fondamenti.

Ci fa sapere Abulfeda, nella sua *Descrizione dell'Egitto*, che a suo tempo essa eveva perduto intieramente l'antico splendore, e più non offriva che l'apparenza di una miserabile borgata, cinta d'ogni dove di spaziose, ed immense rovine. Attualmente poi vi sono appena abitanti, essendo eglino passati quasi un miglio al di là, in un villaggio denominato *Cobt*.

Per rapporto di Macrizy, la città di *Coptos*, detta *Keft* dai moderni Cofti, e dagli Arabi, incominciò a spopolarsi verso l'anno 400 dell'*Egira*; E verso l'anno 700 dell'Era medesima, non vi restavano più che quaranta raffinerie di zucchero, e sei mulini per ischiacciarne le canne.

L'anno 572 fuvvi a *Keft* una gran sommossa, cagionatavi da un uomo della famiglia di *Abdel-Kayny*, che facevasi passare per *David*, figlio *Al-Aded*, e che erasi formato un numeroso partito. Il sultano *Salah-ed-din*, vi mandò un'armata, sotto gli ordini di suo fratello *Al-Adel*, che uccise circa tre mila di quei disgraziati abitanti, facendoli appiccare a degli alberi coi loro scialli, e coi loro turbanti.

I marmi, ed i superbi avanzi dei monumenti, sparsi in mezzo alle sabbie, che ricoprono pre-

sentemente in gran parte la vecchia città, ci fanno chiara testimonianza della barbarie esercitatavi dalle furibonde schiere di Diocleziano; Ed altro non vi rimane adesso, che il gran bacino, il quale servivale di porto, e dove esistono anche presentemente due ponti gettati sopra ai Canali, che circondavanlo.

Non mi estenderò di più sù ciò, che riguarda questa città, sulla quale possono consultarsi, il secondo volume dell' *Oriente Cristiano del P. Lequien*, la *Liturgia Orientale, tomo primo, e la Dissertazione sulla lingua cofta di Renaudot*, e sopra tutto l' opera del dotto Startman, sull' *Affrica dell'Edrissy, pag.* 519. E farò solo osservare, che Atanasio vescovo di *Keft* assistè alla consacrazione del santo Crisma, che fù fatta dal Patriarca Gabriello.

Ne parla, oltre al precitato Abufelda, all' Edrissy, allegato qui sopra, ed al Bakùi, che ne riferiscono nei loro scritti dei particolari, il Kazwiny, nel suo Trattato di Geografia, intitolato *Adgiaïb - al - boldan*, vale a dire, *le maraviglie delle contrade.*

C' insegna poi Abù-Selah, citato dal dottissimo orientalista Quatremére, ché esistevano al suo tempo a *Keft*, o nei suoi contorni diversi Monasteri, e varie Chiese, come due di queste sotto l'invocazione della Vergine Maria ed un altra sotto l'invocazione di S. Severo. Ed inoltre un Monastero della Vergine, un altro di Santo An-

tonio, uno di San Schenùdi, due di San Teodoro, uno di San Vittore, con più un Monastero di femmine sotto l'invocazione di San Giorgio, e finalmente una Chiesa dedicata all'Arcangelo S. Michele, è situata sulla cima della montagna.

Osserva il Cellario, nella sua *Geografia antica*, lib. IV,° cap. I,° che Strabone fidandosi sulle altrui relazioni, ha equivocato nel fissare la distanza, che vi ha di mezzo, fra *Caphtos*, e *Berenice*, da lui determinata al viaggio di soli tre giorni, mentre Tolomeo, e Plinio la fanno di undici a dodici.

Sarebbe però necessario che qualche dotto Geografo si assumesse l'incarico di discutere con critica un tal punto. Benchè, il dirci Plinio, lib. VI,° cap. XXIII,° che facevasi questo viaggio unicamente in tempo di notte, per profittare del fresco, di cui si gode nella medesima, e che amavano i passeggieri di starsene il giorno attendati, può benissimo dar luogo a supporre, che l'apparente dissonanza della opinione del Naturalista latino, da quella del greco Geografo, possa conciliarsi in guisa da potersi affermare, che convinino ambedue nel medesimo sentimento, supponendo che Strabone abbia inteso di parlare del viaggio, che si può fare nel corso di un intiero giorno, e non già della sola oscura, e fresca parte di esso, come chiaramente ci viene indicato da Plinio nel precitato luogo.

Kous poi, già detta innanzi *Apollinopoli la*

piccola, comecchè situata sulla diritta riva del Nilo, al mezzogiorno di *Cophtos*, acquistossi non piccolo lustro sulle rovine di questa; Imperocchè i più ricchi mercanti, come ce ne assicura Abulfeda, scelsero questo luogo per piazza del loro priucipale Commercio colle Indie, e vi ebbero dei grandissimi vantaggi, fino a tanto che vi si mantennero gli Arabi in pieno dominio.

Ma doppochè s'impossessarono i Turchi dell'Egitto, e che un *Pascià*, e ventiquattro *Bey*, cominciarono a devastar nuovamente quel famoso, e bel paese, *Kous* fù costretta a subire la stessa sorte della sua rivale; E le continue vessazioni, alle quali andò soggetta fino da quella epoca, rovinarono ben tosto tutti i suoi interessi e rimase affatto ecclissata la sua gloria; Di maniera che oggi più non s'incontrano, se non che delle miserabili capanne, abitate da un assai piccolo numero di Arabi, e di Cofti, la dove, al riferire di Macrizy, arrestavansi una volta tutte le *Caravane*, che venivano dai mari dell'*India*, dell'*Abissinia*, dell'*Yemen*, e dell'*Hedgiaz*, traversando il deserto di *Aïdab;* Là dove sorgeva una città, nella quale trovavansi un gran numero di Fondachi, di case particolari, di Bagni, di Collegi, di giardini, di orti, e di pomarii; E la cui numerosa popolazione componevasi allora di ogni specie di artigiani, di mercatanti, di dotti, e di ricchi proprietarii.

E la stessa *Kenek*, la quale è poi succeduta

alle due summentovate città, non ha più segno alcuno di magnificenza; E nonostante ancora i vantaggi della sua situazione, e quelli della fecondità del suo terreno, sono tanti gli ostacoli, che oppone continuamente il dispotismo del Governo egiziano, al bene comune, e tanti, e sì grandi i mali, che cagionano al Commercio, i ladroneggi, e le piraterie degli *Arabi Beduini*, che si rende assolutamente impossibile ai mercanti di avvantaggiare con prosperità i loro interessi.

Ritornando ora al primo proposito, dopo questa lnuga, ma non inopportuna digressione, dirò che il secondo dei due luoghi nominati in principio di questo articolo, e che fù falsamente creduto da alcuni essere stato sostituito all' antica *Berenice*, non è oggi che un piccolo porto sul Mar Rosso, ed' una miserabile Borgata, il cui nome trovasi scritto diversamente dagli autori, scrivendolo alcuni *Cossair*, altri *Cosseir*, ed altri *Chosa-yr*, *Qosseyr*, ed anche *Cossir*. E se dobbiamo credere a Strabone, Tolomeo Filadelfo, fù il primo ad erigere dei pubblici, grandiosi e comodi edifizii sulla strada, che aprì egli stesso in mezzo al deserto, per dare la comunicazione fra *Berenice*, e *Cophtos*; Ma non havvi più attualmente alcuno avanzo, che ci attesti neppure l'antica loro esistenza.

Vi è ora soltanto la *Fontana di El-Adhoubt*, ricca di salubri acque assai fresche, il più pre-

zioso dono, che far potesse la Provvidenza agli uomini in un luogo così inospito, e privo di ogni soccorso necessario alla vita. E la strada attraversa in questo luogo la *Catena Arabica*, ed il *Mokattam*, il quale confina tutta la parte orientale dell'*Alto-Egitto*, fra il Nilo, ed il Mar-Rosso. Questa scogliera composta di Schisto verde, intarziato di Quarzo, ha molta somiglianza col *Verde antico*.

Ha voluto l'egregio Signor Denon farcene concepire l'idea nel disegno, che ci si presenta in questa Carta, nella quale discoprousi, presso al mezzo della medesima, anche delle escavazioni, e fra queste la sunnominata *Fontana*, dove si abbevera la moltitudine.

La singolarità poi di questa *Fontana*, consiste principalmente nell'esser situata in nna certa non ordinaria elevazione, e distinta in tre pozzi, della profondità ciascuno di sei piedi, scavati in uno strato di sabbia, superiore ad altro di pietra arenaria, attraverso al quale filtra l'acqua, e vi riempie l'ampio bacino.

Havvi dappresso ad essa una piccola Moschea, con una fabbrica destinata a dare asilo, e ristoro alle *Caravane*; I quali edifizii non si vedono qui espressi, ma bensì nella precedente Tavola. Ed un popolo nuovo, e più colto, il quale amasse di stabilirsi in queste contrade, non potrebbe fare a meno di rivolgere il pensiero a profittare di questo luogo, così per il proprio vantaggio,

come a danno degli Arabi Beduini, privandoli del miglior bene, che possano mai desiderare in mezzo alla siccità di quelle ardenti arene. Una Torre, per esempio, ben munita, e ben presidiata, renderebbe libero il passo da *Cosseir* al Nilo.

Le Cave, o Miniere di Smeraldi, e di Metalli preziosi, delle quali parlano, Strabone, Diodoro di Sicilia, e Plinio, per tacere di altri più moderni scrittori, e che furono in altri tempi, una delle principali sorgenti della ricchezza di Egitto sussistono ancora sulle montagne sovrastanti il Deserto; Ma il timore di essere esposti alle vessazioni dei *Bey*, e la stupida ignoranza dei moderni Egiziani, hanno per lungo tempo impedito ai Viaggiatori di tentare di trarne profitto. Ha però ben cercato di trarnelo il regnante Mohammed-Alì, Vicerè di quella sventurata contrada, la cui avidità senza limiti, e misura, lo invita, anzi lo stimola efficacemente a ricercar tutti i mezzi, e tutte le vie, per cui possa sperare di far guadagno.

Ma i suoi tentativi non sortirono un esito molto felice, come racconta il coraggioso e benemerito Viaggiatore padovano G. Batista Belzoni, il quale visitò pure quelle miniere, in compagnia dell' inglese Signor Beechey. Nella quale occasione verificarono, che il Signor Caillaud, il quale avevali preceduti in un viaggio diretto allo stesso scopo, erasi come suol dirsi lasciato andare, ed aveva estremamente esagerate le

cose, nella sua relazione sulla pretesa scoperta dell' antica *Berenice*, e circa il sito della medesima, e circa la di lei vantata grandezza, e magnificenza; Come esagerò, al di là d'ogni credere, nella descrizione di *Tombouctù*.

I gruppi delle figure poi, che veggonsi sparsi quà, e là per tutta questa stampa, possono dirsi altrettanti quadri, rappresentanti al naturale, e con fedeltà, le truppe francesi, dirette a passare fino a *Cosseir*.

Se potesse mai una culta nazione fissarsi stabilmente in quelle contrade, non tralascerebbe al certo di provvedere al considerabilissimo oggetto di escludere gli *Arabi Beduini* dal vantaggio di profittare esclusivamente dell' acqua di questa Fontana, la più salubre di tutto l' Egitto.

Fabbricandovi delle comode case all'intorno, e provedendo agl' interessi, ed alla difesa di quelli, che andassero ad abitarvi, si otterrebbe con sicurezza il bene d' una libera, e tranquilla comunicazione, da *Cossier* al Nilo, che è quanto dire, dal Mar-Rosso al Mediterraneo; E se avesse voluto la fortuna di Europa favorire l'impresa tentata dai Francesi, avremmo senza dubbio ottenuto a quest'ora, il pieno intento di quei desiderii, che debbono essere secondati dai voti di chiunque ama la tranquillità, ed i veri, e positivi vantaggi di uno dei più interessanti paesi del nostro globo.

TAVOLA LIV.

Dalle singolarità di un pesce abitatore del Nilo, e che è poco conosciuto fuori dell'Egitto, fu mosso l'avveduto Signor Denon, a darcene in questa Tavola la figura in disegno, condotta con tutta quella precisione, che fu sempre sua propria.

A ben considerarne la forma, sembra che possa il medesimo appartenere a quella specie di Aquatili, che Plinio, e gli altri antichi naturalisti nominarono *Orbes*, a cagione della rotondità del loro corpo, che ha l'apparenza di una palla. Gl'Italiani poi chiamanli, *Pastinache*, *Colombe*, e *Secchie*.

Viene dai moderni Naturalisti ascritto al genere dei *Tetraodontes*, perchè l'osso della mascella di questo pesce dividesi in quattro sezioni, che hanno l'aria di denti. Quello poi, che vedesi qui disegnato, è precisamente l'*Orbis* degli antichi, e che distinguesi oggi col nome di *Flascopsaro*.

Assicuraci l' Aldovrando, che il medesimo è naturale dei mari, che circondano l' Egitto, ma che entra quindi nel Nilo, e specialmente dalla parte della bocca *Saitica*, dove pare eziandio che deponga, in certi tempi dell'anno, le sue uova. Difatti anche Millin, nel suo Trattato di Sto-

ria Naturale, dice che si trova nel Mediterraneo.

Aggiunge poi il sullodato Aldovrando, che non è buono a mangiarsi, ma che gli Egiziani fanno commercio soltanto della sua pelle, vendendola a diversi popoli, i quali hanno l' uso di tenerla attaccata ai palchi delle loro case, per ispiare la natura del vento, che soffia, secondo la direzione del suo moto.

Ma per non dilungarmi sui di lui particolari, ecco le parole stesse del precitato Autore, lib. IV°, cap. XV°, colle quali concordano universalmente tutti i Naturalisti: « Istiusmodi, qua-
» lem delineavimus orbis, non nostri maris,
» sed Aegyptii accola est, ex quo Nilum quoque
» subit, et ad illud Nili ostium maxime adnatat,
» quod Saiticum appellatur, in eoque potissimum
» capi solet. Accepimus praeterea in cibos non
» admitti, sed non aliam ob causam ab Aegy-
» ptiis capi, quam ob insolentem corporis figu-
» ram, detractum corium tomento implentes,
» externis vendant, qui domum reversi, orna-
» tus causa in domibus suis e trabibus suspen-
» dunt. Habet tamen ita suspensum usum, coeli
» partem, qua flat ventus, rostro ad eam con-
» verso, iudicans ».

Il secondo oggetto espresso nella prima vignetta di questa Tavola, ci presenta il disegno, o lo studio, fatto dal nostro valente Artista, sù di una testa di Cammello, in atto di risentirsi

colle grida, quando accada che gli sia stato male adattato il carico sul dorso, o che il peso addossatogli, se gli renda troppo grave, e soverchio.

Questo animale appartenente al genere dei ruminanti, è riguardato con ragione dagli Arabi come un positivo dono del Cielo, ed una benefica sorgente della loro ricchezza, ed ancora come il più valido soccorso per la loro sussistenza, servendosene questi ad ogni uopo, con sicuro vantaggio dei loro interessi.

Il Cammello, sobrio per natura, non mangia per lo più che una sola volta ogni ventiquattr'ore, passa più giorni, senza aver bisogno di bevere, resiste alle più gravi, ed ostinate fatiche, ed andando pure di semplice passo, fa ogni giorno da dieci in dodici leghe, benchè attraversi gli arenosi Deserti, sotto la più ardente sferza del sole; Ma non vuole però esser caricato, se non se convenientemente alle sue forze. Ed è per questo, che se mai gli si vuole addossare un eccessivo peso, lo ricusa, non osa rialzarsi dal suolo, e dà dei segni di gemito, fino a tanto che non ne venga dal proprietario alle ggerito.

Il famoso Plinio della Francia, Signor d e Buffon, cui dobbiamo la più esatta descrizione del Cammello, vuole che questo sì utile animale sia lo stesso che il Dromedario, e che tanto l' uno, quanto l'altro, non sieno che due differenti razze di una medesima specie, mentre l'unico sensibile carattere, che li distingue, consiste in

questo che il Cammello ha due protuberanze, o gobbe sul dorso, ed il Dromedario non ne ha che una sola.

Pare poi che anche Aristotele fosse del medesimo sentimento, e perciò Plinio, confuse dietro l'asserzione del greco filosofo, i Dromedarii coi Cammelli, quando scrisse lib. VIII. cap. XVIII. » Cameli Bactriani, et Arabici differunt, quod » illi bina habent tubera in dorso, hi singula ».

Che poi sì fatto animale, per i vantaggi ch'ei reca ai suoi proprietarii, sia considerato come causa della loro ricchezza, lo avvertì pure Leone Affricano, nella sua *Descrizione dell' Affrica*, vol. II,° pag. 748, scrivendo: « ex Camelis A- » rabes, divitias, et possessiones aestimant; Et » si quando de divitiis principis, aut nobilis » cujusdam sermo fiat, possidere ajunt tot Ca- » melos, non aureorum millia. »

Oltre di che, molti traggono infatti, nell'Arabia, l'ordinario loro nutrimento dal latte delle Cammelle, e dalle stesse carni dei giovani Camelli, come ottengono del pelo, che cade loro di dosso ogni anno, al venire di primavera, la materia onde farsi le vesti, ed altri ornamenti; Ed hanno di più che ne usano a loro piacimento per i trasporti, e con assai poco dispendio, mentre un'ora di riposo ogni giorno, ed un pezzo di pasta, servono al Cammello per rinvigorir le sue forze, ed esporsi di nuovo alle più dure fatiche,

alle quali egli è già abituato, fin dalla sua prima infanzia.

Educato questo straordinario animale fin dopo pochi giorni dal suo nascere a starsi coricato colle gambe sotto il proprio ventre, non se gli appresta che scarsa porzione di latte, ed incominciasi ben presto a porgli indosso un carico di non lieve peso, che vassi aumentando a proporzione ch' ei cresce.

Divenuto poi esso per l' età più robusto, si esercita al corso, facendolo camminare pel Deserto, e mettendolo in gara coi più corridori cavalli, avvezzasi ad una velocità, che sorprende. Esposto all'aperta campagna, ed in paese erboso, pare ch' ei sdegni le erbe più ricercate dagli altri animali, ed anteponga a quelle l' Assenzio, il Cardo, la Ginestra, l' Ortica, l' Acacia ed ogni maniera di spinosi vegetabili, facendone di ciò fede anche Prospero Alpino, nella sua *Storia Naturale dell' Egitto*, parte I,ª pag. 226, il quale ne scrive coerentemente alle osservazioni di altri Naturalisti, nei seguenti termini: « Cameli » pascentes spinam in Aegypto acútam, Arabi» camque etiam vocatam Acaciam, in Arabia » Petrea, atque Juncum odoratum in Arabia » deserta, ubivis absynthi species, aliasque her» bas, et virgulta spinosa, quae in Desertis re» periuntur ».

Nè solamente in forza dell' assuefazione, ma

più ancora per causa della sua naturale costituzione, astiensi esso per lungo tempo dal bevere; senza alcun detrimento, poichè, oltre ai quattro stomachi, i quali trovansi nei ruminanti, dice il prelodato Signor de Buffon, gode questo animale di un quinto sacco, cui dette il Signor Daubenton il nome di *Serbatojo*, e che essendo di una considerabile capacità per contenere il fluido, che pure vi dura senza corrompersi, quando il Cammello ha bisogno di stemperare il cibo asciutto di macerarlo colla ruminazione, fa risalire fino all' Esofago una porzione dell' acqua contenuta nel *Serbatojo*, per mezzo della semplice contrazione dei Muscoli, lo che dispensalo dalla necessità di essere giornalmente abbeverato.

Oltre a che, non havvi per avventura altro animale nel mondo, che soggetto all'impero dell'uomo, ed aggravato da fatiche di una durissima schiavitù, mostri tanto coraggio, e tanta docilità nel servirlo. Al primo cenno del padrone piega esso obbediente le ginocchia, e rannicchiandosi fino a terra per ricevere il carico, si rialza poi da sè stesso, senza alcun ajuto, o sostegno, e ponendosi immediatamente in moto, si ricompone al viaggio, seguendo il passo della cavalcatura del suo condottiere.

Non abbisogna questi di usar mai stimolo alcuno per farlo camminare, e quando sembra che egli cominci a mostrare stanchezza, basta a ria-

nimarlo, doppo breve riposo, il suono di qualche strumento, od il canto; E quindi è, che i suoi Condottieri, lo fanno, col cantare a vicenda, raddoppiare le gite, e le marcie.

Giunto finalmente il Cammello alla destinata stazione, si rannicchia di nuovo, e si posa in terra col suo carico, e o sia egli disciolto dal peso, che lo aggrava, o non ne sia puranco liberato, dorme egualmente quieto, e tranquillo, e ritorna il giorno appresso, colla medesima facilità, al consueto esercizio.

Sul qual proposito, vegga ancora, chi n'abbia vaghezza, la Storia Naturale dei Signori Arnault di Noheleville, e Serne, dove potrà trovare dei fatti, che meglio, e più individualmente gli faranno conoscere le qualità, ed i pregi di questo interessantissimo animale.

La prima delle quattro significantissime teste, maestrevolmente delineate del nostro egregio Artista nella seconda Vignetta di questa Tavola, quella cioè che vedesi di faccia, ornata di gran turbante, ci rappresenta il ritratto di un Arabo Beduino, le basi del carattere della qual sorta di uomini, sono la pigrizia, e l'indipendenza, le quali due cose pajono fra loro incompatibili. Eglino però, per sodisfare, quanto è loro possibile, a queste due inclinazioni, che formano in essi una seconda natura, sono sempre irrequieti, ed il solo pensiero di rubare, è il fondamento di tutti i loro tratti, ed impegni.

Quindi è poi, che eglino sono facilissimi ad entrare in tutte le guerre, e che ogni questione interna, od agitazione popolare, la quale intimorisca l'Egitto, per ragione di esterni attacchi, che ne vengano a turbare il riposo, calcolano essi il loro particolare vantaggio, mettendo a profitto, sui dissapori delle parti, la cabala, ed il raggiro, per ispogliarle indistintamente, e senza ritegno.

Del resto poi essi non sono crudeli, nè privi affatto di umanità; E siccome lontani per massima dai pregiudizii, comuni ai Turchi, in fatto di Religione, non si danno gran premura per qualsisia culto esteriore. E sono perciò telleranti, non meno frà loro, che cogli altri individui di qualsivoglia nazione. Servono ad essi di legge per tutta la loro morale, certi antichi costumi ricevuti per tradizione dei loro padri, come sacri, ed inalterabili; E certi principii, ai quali annettono l'idea di virtù, bastano ad associarli insieme in una stessa famiglia, regolata sempre dal valore paterno.

Gli Arabi Beduini, benchè, al riferire del Signor Denon, a pag. XXXI[a] *del suo Diario*, non sembrino nati che per la caccia, della quale singolarmente fanno continua professione, e per derubare chiunque possono in qualsivoglia maniera, non sono pur nonostante così feroci, e crudeli, come ciascuno ce li dipinse. Racconta infatti il nostro Artista che, scesero appena i

Francesi in Affrica, nella loro famosa Spedizione di Egitto, quando i Beduini unironsi ben tosto ad essi, colla speranza di poterli spogliare dei loro carichi; Ma avendo in ciò trovato degl'impedimenti, chè li attraversarono dal poter mandare ad effetto le concepite loro idee, ambirono che gli Alessandrini, investiti dalle armi francesi, venissero a combattere fuori delle mura della città, per potere eglino entrarvi, e saccheggiarla.

Attestaci inoltre lo stesso Viaggiatore, che i Francesi fatti da loro prigionieri, confessarono di non aver sofferto quei tratti di crudeltà, di cui sulle prime avevano timore, e che i mali della loro prigionía si dovettero da essi considerare piuttosto come una conseguenza della maniera di vivere di quella gente, che come un effetto della sua barbarie. Alcuni Ufficiali medesimi narrarono di più, che le fatiche da loro esatte, non furono mai nè eccessive, nè crudeli.

Sottoposti essi al comando delle donne, dovevano solo caricare, e condurre, ora quà, ed ora là i Cammelli, ed i giumenti loro, senza aver luogo di permanente abitazione, poichè ad ogni momento erano costretti a variare di sito pei Deserti, ed a trasportare gli utensili, che abbisognavano pei domestici servizii, e le tende necessarie per difendersi dall'umidità della notte, come dai cuocenti raggi del Sole nel giorno. Quello che più li affliggeva, era la scarsezza del cibo, con-

sistente in una ben tenue quantità di frumento, per lo più attostato, ed in una dozzina di Datteri, che è però la diurna cibaria degli Arabi stessi, quando eglino sono in viaggio.

Cita il nostro Artista un fatto, il quale prova i sentimenti di umanità, che li animano verso i loro ospiti. Un Uffiziale francese era prigioniero da qualche mese, del Capo di un Orda di Beduini. Avvenne intanto, che quando meno gli Arabi se lo aspettavano, trovaronsi circondati dalla Cavalleria dei Repubblicani francesi; E vedutisi disuguali di forze, dettersi alla fuga, lasciando il Campo, i Bagagli, e la Tenda in preda dei vincitori. Il Beduino unito al suo prigioniero, non potè che ritirarsi al largo nel Deserto, privo però di qualsisia mezzo di sussistenza.

Costui nel giorno dopo, isolato dai suoi compagni, ed errante, essendosi accorto di non aver seco che un solo pane, ne dette immantinente la metà all' Uffiziale francese, dicendogli: » Io » non so quando aver ne potremo dell'altro: mi » lusingo però di non dover essere accusato di » soverchio rigore contro di voi, mentre ho di« viso a metà quello, che mi ritrovavo d'avere.» Ora un tratto di tal natura mostra bene, che la pietà fa sentire la sua forza anco frà i popoli riputati i più feroci, ed i meno inciviliti.

Il secondo ritratto in profilo di questa medesima Vignetta, rappresenta lo *Sciek* di *Fua*, considerabile città del *Basso Egitto*, situata sulla

riva del Nilo, poche leghe al di sopra di *Rosetta*. Il colorito di questo *Scieck*, bruno anzi che nò, e la bianchezza della sua barba, gli davano un aria ben singolare, ed una fisonomia significante fra gli altri Orientali; E fù probabilmente per questa ragione, che colpito da cotali tratti il Signor Denon, ce ne volle perpetuare l'immagine col presente disegno.

Significantissime poi, ed affatto raffaellesche sono le altre due teste, da lui espresse nella stessa Vignetta; Le quali rappresentano l'immagine di due fratelli, che avevano molta somiglianza fra loro, e che erano ambedue *Sciek* di *Ballasse*.

Il PadreVansleb, nella sua *Relaz. dell'Egitto, a pag.* 171, situa *Fua* sulla riva orientale del Nilo, a sette ore incirca di distanza da *Rosetta*, e vuole che sia lo stesso che l'antica *Metelis* dei Greci, e la *Messyl* dei Cofti. Leone Affricano però è di parere, che sia l'antica *Nicii, o Niciae vicus*, malamente coufuso dai Geografi col Νικίου κώμη di Strabone.

È però facile il vederne lo sbaglio, qualunque volta si voglia riflettere, che Tolomeo, *lib. IV. cap. V*, situa *Nicii* sulla riva del Nilo, e Strabobone, *lib. XVII°*, pone la sua Nicìa su quella del mare. Checchè si sia peraltro di ciò, l'attuale città di *Fua*, o *Fouèn*, come la chiamano gli Arabi, fù un tempo assai florida, e ricca, ed anzi una delle città più considerabili del *Basso Egitto*; Ed anche presentemente ella è ben popolata, ma

essendosi *Rosetta*, della quale ho già detto quanto occorreva nel primo tomo di questa stessa opera, avvantaggiata sopra di lei, per mezzo del Commercio, le ha fatto perder molto dell'antico suo decoro, e della sua riputazione, privandola eziandio di una non piccola parte dei suoi cittadini.

Le quattro teste poi, che seguono in questa Carta formando la terza Vignetta della medesima, ci rappresentano i ritratti di quei quattro individui arabi, che furono presentati, a nomina del popolo di *Rosetta*, al Generale francese, per essere costituiti Municipalisti, appena che il Governo dei Mamelucchi ebbe abbandonata la città, e la direzione dei pubblici affari.

Il primo di essi, che vedesi a sinistra, fu scelto a procurare il bene dei suoi concittadini, perchè uomo di carattere fermo, e coraggioso. Erasi questi fatto grande onore, ed aveva meritato assai presso la moltitudine, nell'occasione, in cui poco prima, un'orda di Arabi del Deserto, avendo sorpreso, e rapito seco una quantità di femmine, le quali si erano per titolo di Religione recate alla campagna, per piangervi secondo il costume loro, sulle tombe dei suoi respettivi parenti, molti amaramente dolevansi di un tale attentato, e ne reclamavano il riacquisto al Governo.

Udito egli l'infortunio, e comprendendo bene che ogni indugio avrebbe gravemente nociuto a

quelle miserabili donne, si mosse immantinente colle sue genti, per inseguire i rapitori, e risoluto di vendicare in ogni maniera l'oltraggio, tanto egli operò col senno, e colla mano, che potè ricondurle tutte in breve tempo, nel seno delle proprie loro famiglie.

Godeva poi il secondo una ben distinta riputazione, pel suo carattere di somma probità, e di dolcezza, siccome il terzo era pure sommamente stimato, per la dirittura della sua mente, e pei lumi, che distinguevanlo nel trattare gli affari, laddove qualificavasi il quarto universalmente, come il più distinto nella società, ed era il più ricco frà i possessori, ed i Mercanti di quella città.

La riunione di tanti meriti in così poche persone, destinate al Governo di un popolo, oppresso per l'avanti dal dispotismo, e dall'arbitrio, non poteva fare a meno di richiamare universalmente in tutti la speranza di un assai più fausto avvenire; E la singolarità di una sì ragionata popolare elezione, fù certamente quella, che sollecitò il nostro giudizioso Artista, e Filosofo, a perpetuarne l'onorata memoria.

TAVOLA LV.ª

Ci vengono espresse nella prima Vignetta di questa Tavola le ampie rovine che incontransi sù di un colle molto elevato sopra la sottoposta pianura, due leghe al Sud-Ovest di *Cosseir*, e che dovettero sicuramente negli andati tempi formar parte di un qualche grandioso edifizio. Oggi però non si ravvisano all'intorno, che delle nude vestigie di ruderi, capaci soltanto ad attestare la violenta distruzione di una fabbrica, che ha tutta l'apparenza di un Tempio.

O si esamini, infatti, ciò che ne rimane in piedi nella sua elevazione, o se ne riguardi la pianta, dovremo rimanere facilmente convinti, che quì fù già un Santuario, il quale in qualche sua orma, ci fa travedere essere stato circondato da una magnifica terrazza, e precednto da un Portico, condotto a colonne, e non molto dissimile da quello di *Chnubis*, del quale pure dovrò parlare in quest'opera.

Ed havvi altresì tutta la ragione di credere, che vi fosse in queste vicinanze una qualche città di non mediocre grandezza, ma il tempo distruttore ce ne ha fatto perdere la memoria; Ed i dotti, che trovaronsi impegnati nella Spedizione di Egitto, non ebbero bastanti mezzi per poterne fare le opportune ricerche.

Interessantissima è certamente questa seconda Vignetta, nella quale ci viene espressa in disegno la veduta di *Cosseir*, e delle adiacenti sterilissime coste del Mar-Rosso, rappresentataci quì, come presa da Settentrione a Mezzogiorno della precitata città.

« Alla sinistra in sul davanti, scrive il Signor Denon, io ho delineato gli scogli, ed i banchi, i quali formano la rada di *Cosseir*, e la difendono dai venti di Nord-Nord-Ovest, e nel fondo, il Capo, che la pone al coperto al Sud-Sud-Est. Tutta questa spiaggia, che deve dirsi di nuova formazione, non è composta che di Madrepore, molte delle quali sono enormi per la loro grandezza, ed il bianco di cui si veste al riflesso del sole, offende orribilmente la vista.

Quanto poi si vede disposto a foggia di abitazione, non è che l'aggregato di una quantità di tende, formate dagli Arabi per mezzo di varii pezzi di legno, i quali sostengono delle cattive stoje, sotto alle quali essi vivono malamente, mangiando per lo più soltanto dei frutti di mare, e servendosi dei gusci delle conchiglie per domestica loro supellettile. Io vi ho veduto perfino dei forzieri assai curiosi, fatti di gusci di Testuggine.

Quello però, che non è possibile, nè dipingere con vivezza, nè descrivere con tutto il sincero candore della verità, si è, il rigido aspetto del suolo, la tristissima infecondità del paese, e più

di tutto l'insopportabile ardore del Sole, che riflette in modo da offendere gravemente chicchessia, per la eccessiva bianchezza della Spiaggia.

Al vedere poi, che anco in questo meschinissimo punto del globo s'incontrano degli uomini, i quali vi fanno la loro stazione, si può ben concepire l'idea della forza dell'avarizia, che per ottenere il superfluo, sa rinunziare perfino al più posito necessario.

In quanto alle particolarità del Porto, ci avvisa il signor Roziere, che esso occupa il fondo di un golfo estesissimo, aperto all'*Est*, ma pei Naviganti assai pericoloso, a cagione dei molti scogli, che celansi al di sotto delle onde. Una lunga lingua di terra, che si estende piegata a corno, dalla parte di Mezzogiorno, è quella, che avanzandosi nel mare, dall'*Ovest* all'*Est*, forma la costa.

Sorge al *Nord* una immensa scogliera, vestita di Coralli, e di Madrepore, il cui mezzo, rilevato a spina, forma una linea diretta verso l'*Est-Sud-Est*, che rimane sempre scoperta nelle basse maree, ed estendendosi assai lontano al largo, rompe in parte la violenza dei venti settentrionali. E la porzione della scogliera, che rimane al *Mezzogiorno* della linea, vedesi quasi sempre coperta dalle acque, e prolungandosi molto orizzontalmente nell'interno del porto, dove essa

è tagliata a picco, dà luogo alle navi di potervi dar fondo.

Questa scogliera, si aumenta in grandezza, ed in elevazione, anco nella sua parte sommersa, mercè dell' unione dei Coralli, che vi sono attaccati, e che giornalmente vi si formano attorno; Ed è anzi facile il vedere, come tanto il Porto, quanto le coste vicine, dalla parte di *Mezzogiorno* singolarmente, sòno ripiene di simili piante, marine, o come pensano a ragione i più moderni Naturalisti, di tali *Zoofiti*.

Leggesi nel terzo Tomo delle *Memorie snll'Egitto*, una *Descrizione Mineralogica della Vallata di Cosseir*, fatta con estrema esattezza dal prelodato Rozziere eccellente Naturalista, il quale unitamente ai Signori, Denon, Girard, e Schovanì, percorse da valente Filosofo quel lungo spazio, e quell'ampia Vallo, che si estende dal Nilo, fino al Mar Rosso.

Siamo debitori alla di lui diligenza, ed al suo sapere, se possiamo formarci oggi una chiara idea di quel tratto di paese, che già sommiuistrò agli antichi Egiziani i materiali, di molti insigni loro Monumenti, e che serve presentemente di strada all'attuale Commercio dell'Egitto coll'Arabia. Nella illustrazione della Carta topografica dell'*Alto Egitto*, avrò luogo di far vedere ai Lettori di quest'opera, quanto egli giovasse pure con la precitata Memoria al vantvggio della geo-

grafia, divisandosi in essa con tutta precisione le Strade, le Fontane, e le Stazioni, che servono di riposo alle *Caravane*, nei loro disastrosi, e lunghi viaggi.

Il primo a sospettare, che non fosse il Corallo una pianta marina, ma che appartenesse al regno animale, fù il Signore Peyssanel, corrispondente dell'Accademia delle Scienze di Parigi, il quale trovandosi sulla costa di *Barberia*, scoprì nel 1725, che i pretesi fiori del Corallo, osservati dal Conte Marsili, non erano che veri insetti, che desso chiamò *Orties Corallines*.

Dopo di lui poi il Donati, nel suo *Saggio di Storia Naturale Marina dell' Adriatico*, stampato in Venezia nel 1750, ridusse ad evidenza la cosa, per cui ad esso non havvi più uno solo fra i Naturalisti, il quale non riponga il Corallo, le Madrepore, i Litofiti, e le Spugne, nell'ampio genere degli Zoofiti.

Chi ama di conoscere le arcane vie della Natura, nella produzione del corallo, per mezzo di tanti piccoli Polipi, è sicuramente mestieri, ch'ei legga una tale opera, la quale debbe riputarsi il frutto delle osservazioni le più ostinate, ed esatte, e delle più scrupolose, e più sicure esperienze.

Al Porto v'è unito un Forte, poco valido però, e di quella infelice costruzione, con cui sono condotte le altre fabbriche, alla riunione delle quali si dà il nome di città. Sono queste si-

quantità di Spugne, e di Coralli; Ed il mare vi somministra tanta abbondanza di squisito pesce, che al riferire di Dubois, nella sua *Relazione sopra Cosseir, ed i suoi contorni*, la quale si legge nel terzo tomo della *Memorie d' Egitto, pag.* 273, i Francesi non si servivano nè di ami, nè di reti per farne la pescazione, ma lo prendevano colle mani, dopo di averlo ferito a colpi di sciabola, o di bastone.

Osserva lo stesso Scrittore, che tutta questa costa è abitata da una singolarissima Tribù di *Arabi*, che vivono per lo più della pesca, lo che perfettamente combina con ciò che aveva già detto innanzi Tolomeo, osservando, che là vivevano soltanto dei popoli nomadi, ed *Ictiofagi*, siccome scrissero ancora Strabone, e Pausania.

Plinio pure parla nel VI° libro della sua Storia, di un popolo *Chelonofago*, o mangiature di Testuggini, il quale era usato altresì di coprire le sue capanne coi gusci di quelle; Ma siccome ei lo situa nelle vicinanze del Golfo Persico, quindi è che bisogna crederlo diverso da quello, il quale abita sulle coste vicine a *Cosseir*, e che altre volte fù detto dei *Trogloditi*.

Quella singolare Tribù di *Arabi*, accennata di sopra, e conosciuta sotto il nome di *Abbabdi*, differisce assai, nei costumi, nel linguaggio, e perfino negli abiti, dalle altre Tribù, conosciute in Egitto. Imperocchè sono gli *Abbabdi* per lo più neri, ma non hanno però il carattere dei

tale esazione suol farsi da essi, come per mezzo di pagamento, obbligandosi eglino a vegliare, perchè siano sicure le strade, ed a scortare le *Caravane*, senza essere però tenuti a rispondere del danno, che può loro venire dalle eventualità, e sopra tutto dagli Arabi *Acouni*, naturali nemici degli *Abbabdi*, e che infestano di continuo il Deserto, fino allo *Stretto di Suez*.

Egli ci dà ancora dell'altre individuali notizie di certi loro particolari costumi, e testimone oculare fin degli stessi loro divertimenti, narra pure, che le danze solite farsi da questo popolo, non hanno alcuna somiglianza con quelle, che sono in uso frà gli Egiziani, poichè non sono queste che immagini di varie specie di combattimenti. Ognuno, che balla è armato di lancia, e di spada, e del respettivo suo scudo, per difesa della persona.

Consiste poi tutta la bravura nel difendere il predetto scudo, e chi se lo lascia colpire è vinto. Qualcuno dei Ballerini slanciasi bene spesso, anche contro alcuno degli spettatori, e mandando fuori uno spaventevole grido, gli pone al petto la punta della spada; E quello, che è investito, deve tosto rispondere ad alta voce *Abbabdès*, mentre allora l'assalitore si ritira, e ricomincia a danzare.

Và unita al ballo anche la Musica, che non ha nulla di comune con quella sempre trista, e monotona degli Egiziani; Ed il canto ha per lo più

per oggetto le lodi di un qualche prode, o le glorie della propria Tribù; nè si tacciono talvolta i pregi dell'Amore, nè questo canto è mai scompagnato dal suono di un istrumento il quale rassomiglia molto al nostro Mandorlino.

Allora gli spettatori in silenzio, fanno corona al Cantante, e lo stesso Dubois, il quale confessa di aver sentita non una sola volta qualche emozione in se stesso, aggiunge di aver notato, che vedevasi nel volto dei circostanti, ora dipinta la gioja, ora il terrore, ora la pietà, ed ora la collera, secondo che esigeva il soggetto preso a cantare. Questa disposizione di spirito negli *Abbabdèi* ci deve far pensare, che eglino potrebbero condursi agevolmente ad uno stato di cultura, quando fossero guidati da più savii principii di costume, e di governo.

Professano essi la Religione maomettana, ma il paese, che abitano, e la vita attiva, che menano continuamente, impediscono loro di seguire scrupolosamente tutti i precetti della medesima. La loro inclinazione li porta a gloriarsi di essere guerrieri; Ed infatti allorchè domandasi ad uno, chi egli sia, risponde tosto *Ascar*, che vale quanto il dire, *soldato*.

Non pare inoltre che siano essi di origine araba, come le altre Tribù, le quali vivono nei Deserti, e nelle vallate di Egitto, poichè, oltre all' avere eglino una lingua loro particolare, e che può dirsi unicamente comune a quei popoli, che

abitano le montagne situate all'Oriente del Nilo, e che si estendono fin verso il Mezzogiorno della vallata di *Cosseir*, a confine colla *Nubia*, tener devesi per sicuro, che diversificano molto anche nei costumi, avvegnachè sono più umani del resto degli Arabi, e meno dediti alle rapine.

Avendo pure accennato di sopra, in questo Articolo la *Coloquinta*, pianta che nasce, od alligna nella Isole dell'Arcipelago, sulle coste marittime dell'Oriente, e nelle Indie, ove se ne trovano molte varietà, non dispiacerà, per avventura ai Lettori di quest'opera, se io aggiungo qui non lunghe parole, per farla conoscere a chi ne ignori le qualità, e la natura.

La *Coloquinta* adunque, o meglio ancora italianamente *Colloquintida*, detta da Botanici *Colocynthis*, e *Cucurbita Sylvestris*, *fructu rofundo Minor*, del Cesalpino, è un genere di pianta, che differisce dalle altre Cucurbitacee, perchè sono le sue foglie profondamente intagliate, presso a poco siccome quelle del Cocomero, ma sono di esse più piccole, ed il suo frutto è amaro, e non buono a mangiare.

È questa una pianta, che getta molti fusti striscianti a terra, pelosi, e ruvidi, le cui foglie, nascono sole, attaccate ad alcune code assai lunghe, lontane l'una dell'altra, pelose, e ruvide, bianchiccie principalmente al di sotto, essendo segnate di molti punti bianchi, ed i cui fiori sono gialli pallidi, e succede loro un frutto grosso,

come una mediocre Melarancia, di figura quasi rotonda, naturalmente assai secco, e leggiero, secondo il Lemery, ricoperto di una buccia dura, unita, di colore gialliccio, e verdiccio rilucente.

Separano gli Orientali questa buccia, e seccato di dentro, che e la polpa del frutto, ce lo mandano in mele di differenti grandezze, bianche, fungose, leggiere, e di una insopportabile amarezza, E questo è appunto ciò che chiamasi *Colocynthis Officinarùm.*

Vi si trovano molti ripostigli ripieni di semi, grossi come quelli del popone, ma più corti, più carnosi, e molto più duri, di colore gialliccio essi pure, ma tendente al bianco. Coltivasi questa pianta in molti luoghi del Levante.

Deve scegliersi la *Colloquintida* novella, in belle mele grosse, bianche, carnose, ben secche, leggiere, che facilmente si spezzino, amarissime, le quali contengono molto olio, e molto sale volatile, ed essenziale.

Separata la *Colloquintida* dai suoi semi vien detta dagli Autori *Pulpa Colocyntidos,* e suole adoprarsi spesso nella Medicina come medicamento; E sembra che quest' uso sia tanto antico quanto la Medicina stessa, imperocchè era conosciutissimo da Ipparate, da Dioscoride, da Galeno, da Plinio, da altri greci, e latini, e finalmente dagli Arabi.

Purga la *Colloquintida* violentemente, scari-

cando il ventre, ed è propria per evacuare la pituita più grossolana delle più lontane parti, giova per l'Epillessia, per l'Apoplessia, pel Letargo, pel Morbo gallico, per la Rogna, per la Sciatica, e per le Flussioni catarrali. Queste almeno sono le virtù, che le attribuiscono gli Autori di Materia Medica. Non si adopra però mai sola, ma si fa entrare nelle composizioni di molte Pillole, e di altre confezioni.

Pretendesi che la *Colloquintida*, in greco κολοκύνθη, sia così detta, o perchè κοιλίαν κινει, cioè, *move il ventre*, ovvero perchè sia κολον κυνων, vale a dire, *un mangiare da cani*, in dispezzo della sua grande amarezza.

TAVOLA LVI.

Un Deserto arido non meno, che affatto sterile, non poteva offrire all'occhio del curioso indagatore della Natura, altro che una meschina veduta; Ed è ben probabile che il nostro chiarissimo Artista siasi impegnato a darcene una qualche idea nella prima Vignetta di questa Tavola, più per farci conoscere il carattere degli Arabi Beduini, che l'abitano, di quello che per l'interesse del paese in sè stesso. Ma qualunque si fosse la di lui idea, certo si è, ch'ei ci disegnò

un campo di sì fatta gente, universalmente scarna, e sparuta, e che vive ancora all' uso dei Nomadi suoi progenitori.

Quindi è, che la principale figura a cavallo, che quì si vede, ci rappresenta uno dei Capi di quelle Orde, che infestano assai spesso i paesi per dove passano le *Caravane*, ed assalgano ogni altro passeggiere per depredarlo; E sebbene si mostri quì spiegata in lui tutta la magnificenza, di cui sembra capace, non ha non pertanto cosa, alcuna di particolare, e d'interessante. Meritano però di essere considerate le fogge dei vestimenti degli altri individui, che vi si veggono espressi, e singolarmente quelli delle femmine, siccome cosa, che riguarda il costume.

Quanto è difficile lo squarciare il velo, che cuopre, scriveva il nostro dotto Fontani, la certa, ed indubitata origine degli Arabi, i quali gonfii di loro stessi, e della pretesa loro discendenza dai primi Patriarchi, nutrono un deciso disprezzo per ogni altra Nazione, altrettanto è stato cagione di disputa frà i Geografi il paese, che essi abitano, i quali in diversi tempi lo hanno variamente misurato, secondo che più o meno Tribù erano unite frà loro, o riconoscevano il dominio di Principi stranieri.

Niuno certamente negherà mai agli Arabi una antichità ben remota, ma si dovrà ugualmente confessare da tutti, che essi per lunga età separati onninamente dagli altri popoli, li

hanno questi quasi affatto obliati; E perciò le Descrizioni, che ce ne sono state fatte da chi non li aveva ben conosciuti, nè si era internato nelle loro provincie, non potevano essere sincere, ed andare immuni da qualsivoglia sospetto.

Col procedere dei secoli, ci hanno messo oggi le ricerche dei dotti, in istato di riconoscere più da vicino il vero; Ed è perciò che possiamo assicurare con minor pericolo di cadere in errore, che l'*Arabia* è la più gran Penisola dell'universo, la quale ha quasi cinquecento leghe di estensione da *Mezzogiorno a Settentrione*, e circa a quattrocento *da Oriente ad Occidente*.

Sono i suoi confini all'*Oriente*, il Golfo Persico, e la Baja di Ormus; Il Mar Rosso, l'Istmo di Suez, la Terra Santa, ed una parte della Siria, all'Occidente. Al Mezzogiorno poi lo Stretto di Babel-Mandel, e l'Oceano indiano, come al Settentrione, l'Irach, il Kunestan, e la Turchia asiatica. E le si dà perciò il nome di Penisola, perchè viene circoscritta in gran parte, frà l' Eufrate, ed il Mediterraneo.

Le spesse vicende dei tempi, non hanno punto variato la sua denominazione, poichè fù chiamata *Arab*, fino dall'età più remota, e meno gli Ebrei, i quali la dissero il Paese di *Cush*, tutte le altre nazioni l'appellarono col primitivo suo nome. E Tolomeo, fù per quanto sembra, il primo, che la distinse, in *Felice*, *Petrea*, e *Deserta*; Ma i Geografi arabi, meglio istruiti delle situazioni,

e delle qualità del loro natìo paese, lo spartirono in cinque provincie, le quali si estendono da *Ailac*, o *Colsum*, sul Mar Rosso, fino al Mare delle Indie.

Questa ultima divisione è più naturale, perchè fondata sui varii generi di vita, che tuttora professano i suoi abitatori, alcuni dei quali erranti nei Deserti, non fanno stazione, che nei luoghi dove trovano dell'acqua, opportuna ai loro bisogni, e delle pasture per i loro armenti.

Non hanno questi stabili case, ma vivono sotto le Tende, e tutta la loro ricchezza consiste in bestiami, ed in armi. Gli altri poi riunisconsi in piccole borgate, per lo più ignobili, e risultanti dalla riunione di una quantità di tende, o case formate di terra, di mattoni non cotti, ed eziandio di canne. E questi simulacri di Borghi, o città incontransi pure assai distanti gli uni dagli altri, perchè i terreni ingrati di loro natura, ed incapaci di coltivazione, somministrar non possono tanti prodotti, che bastino alla sussistenza di una gran moltitudine riunita.

Si estende la provincia di *Tehama* sù tutta la Penisola fino *Eleaf*, nè si trova in tutta questa grande estensione alcuna città, e stabile Casale; Ed è per questo, che appellasi comunemente *Gran Deserto*. Ma siccome questa provincia è la più bassa di tutta l'*Arabia*, così vi s'incontrano più frequentemente delle sorgenti d'acqua, prezioso tesoro per un paese, naturalmente arido, e secco.

—

Ed estendesi a confine di questa la provincia di *Najed*, paese montuoso, il quale non offre che delle Scogliere, e dei Deserti, e di dove la penuria dell'acqua proscrive gli uomini, e gli altri animali, tranne pochi cantoni più favoriti dalla Natura, perchè difesi dall'eccessivo calore del Sole, mercè l'altezza dei monti.

Procedendo innanzi al *Sud-Est*, verso Oriente, si passa nell'*Hegias*, paese odiato dalla Natura, e nel quale la terra affatto riarsa, non somministra nè acque, nè frutti, nè biade; ma la superstiziosa credulità vi ha fatto nascere l'abbondanza, e questa provincia per naturale costituzione condannata alla sterilità, ed alla totale indigenza, è divenuta la più ricca, e la più fortunata dell'*Arabia*.

Ella fù già conosciuta negli antichi tempi sotto il nome di paese dei Madianiti, e posteriormente di *Arabia Petrea*; Ed alle due sue città della *Mekka*, e di *Medina*, se ne deve tutta l'opulenza, e la rinomanza. La prima delle quali è nel massimo onore, per aver dato la cuna a Maometto, e l'altra si glorifica di averlo ricevuto nel tempo che i suoi nemici lo perseguitavano a morte, e di conservarne le ceneri.

Aggiungono pure i paesani altri titoli di gloria a questa provincia, pretendendo che quà gettasse Abramo i fondamenti del più antico Tempio del mondo, e che Ismaele obbligato a partirsi dalla casa paterna, si rifugiasse quà per cercarvi

una nuova patria, come ancora che Mosè, fuggitivo di Egitto, per avere ucciso un Egiziano, si sottrasse quà dalla vendetta di chi ne voleva vendicare il commesso omicidio, e che quà si maritasse con la figluola di Ietro, celebre Profeta dell'antichità, il quale al dire degli Arabi, dette utilissime istruzioni al Condottiero del popolo Ebreo.

Per questi, ed altri mendicati titoli avvenne, che una provincia, la quale non può offrire che sabbia, e Scogliere, dalle quali scaturiscono acque amarissime, ed impure, trovò, mediante l'impostura, dei vantaggi immancabili, e sempre rinascenti.

L'*Orud*, che secondo i Geografi Arabi è la quarta provincia del loro paese, si estende dal *Narsed* fino alla *Terra di Oman*. Gli abitanti ancora selvaggi, e lontani da ogni idea di civiltà, trovansi oggi, quali erano nei più lontani tempi. Godono essi, in perfetta comunità, di tutti i prodotti della Natura, che non è però assai liberale verso di loro. L'ignoranza nella quale si vivono delle comodità della vita, e del raffinamento del lusso, li fà riguardare il proprio paese benchè sommamente ingrato, come il più delizioso luogo della Terra.

E sebbene sulle sue Coste si peschino le Perle, e sia seminato il loro suolo di arene d'Oro, eglino non provano il minimo sentimento, e non hanno il minimo affetto per queste ricchezze,

che prendono il loro valore dall'opinione , e le abbandonano perciò alla cupidigia dei forestieri, che sono forse da compiangersi più assai dei nazionali medesimi.

La provincia dell'*Yemen* che è, la quinta di quelle , in cui si divide l'*Arabia* , e che comunemente è conosciuta sotto il nome di *Arabia Felice*, fù considerata nei tempi andati, non meno la più feconda, che la più estesa eziandio di tutte le altre. E questo paese tanto vantato da molti degli antichi, per la verdura dei suoi alberi, per la purità dell'aria, che vi si respira, per l' eccellente qualità dei suoi frutti , e per la varia abbondanza dei suoi prodotti, non ci offre più oggi alcuno indizio della sua prima opulenza ; Che anzi appena si può comprendere, come si possa avere dato il nome di felice ad una estensione di terreno, il quale disseccato, ed arido per l'eccessivo calore del Sole, incapace di cultura e tale da non ammettere abitatori, se non che nei luoghi, dove le montagne prestino qualche sollievo, col benefizio della loro ombra, qualora si rifletta, che gli si volle probabilmente attribuire una tal denominazione, avuto riguardo a quel più, che manca alle altre provincie, che lo circondano, e che sono certamente più sterili, e più indigenti di questa.

Potrebb'essere ancora, che producendo il *Yemen* molti oggetti di lusso, dei quali hanno i popoli inciviliti realizzato il bisogno, abbia ciò da-

to luogo a credere, che non possa mancarvi il positivo necessario, là dove si vede abbondare il superfluo, in quella guisa appunto, che la maggior parte degli uomini s'immagina di dovere riputare, come i più beneficati dalla fortuna quei luoghi, dove nascono le Perle, l'Oro, ed altre varie specie di Pietre preziose. Eppure l'*Arabia*, benchè ricca in parte di quei generi, che sono tanto ricercati nella nostra Europa, è di per se stessa meno assai feconda, e meno produttiva del necessario, di quello che non sono di fatto l'*Egitto*, e la *Siria*, che la circondano.

Infatti, la più gran ricchezza dell'Arabia, consiste principalmente in mandre di animali, e soprattutto di quella specie, le quali non esigono per il loro nutrimento, se non se erbe, dure, e succulente anzi che no, in qualche sorta di biade, e di pochi frutti; Ed è assolutamente vano, e superfluo il ricercarvi oggi quei profumi, quell'Oro, quelle Perle, e quelle Droghe, che tanto si vantarono una volta, e l'esistenza delle quali potrebbe anco aversi forse per immaginaria, e del tutto gratuitamente supposta.

Ed il vero si è, (cosa da prendersi in considerazione), che Omero nell'enumerazione, che ci fa nei suoi poemi dei popoli, dediti al commercio nell'età sua, non fà giammai parola degli Arabi; E pare che debbasi perciò supporre, che la vantata loro ricchezza, non altro fosse, che il prodotto delle *Indie*, e delle Coste dell' *Affrica*,

dove andavano gli Egiziani, a cercare le più squisite produzioni, che portavano poi frà i popoli d'Occidente; E poichè era loro interesse il tener nascosta la sorgente di generi così ragguardevoli, alle altre nazioni, amarono perciò di far credere, che si raccogliessero in *Arabia*, dove non era facil cosa di penetrare, per conoscere il vero, senza esporre la propria vita, ai più gravi pericoli, frà le sabbie, e gli ardori del Deserto.

Quanto poi a quelle genti, che le prime vennero a fissarsi in questo paese, non è facil cosa il deciderlo, senza pericolo di errare. Se diamo orecchio ad alcune tradizioni, le quali però mancano di sufficienti prove, tre famiglie, l'una dopo l'altra, lo scelsero per loro sede, quasi poco dopo il Diluvio, e dove la posterità di Cham erasi quasi stabilita sulla riva dell'*Eufrate*, e del *Golfo Arabico*, i figli di *Iochtan* eransi determinati ad abitare nell'interno della parte meridionale, e i figli d'Ismaele fissaronsi di poi nell'*Arabia Petrea;* E cresciuti oltremodo di numero, tanto si dilatarono in potenza, da pretendere di potere eglino soli ottenere colla forza il dominio di così vasta regione.

Fanno veramente orrore i racconti, dei quali sono piene le Storie degli entusiasti Scrittori orientali, circa gli enormi massacri, che fecero gli Ismaeliti, per abbattere i loro confinanti. Vi è però cagione di credere, che i discendenti delle trè precitate famiglie, o nazioni si confondessero

ben presto insieme con reciproche alleanze, e che per la natura del clima, e del suolo, essendo obbligate a un medesimo genere di vita, ed a certi medesimi usi, stringessero frà loro la coniugal società. Onde è, che appena venne appoco appoco a sparire l'idea della prima distinzione della loro origine, e che gl'Ismaeliti, impegnati, a farsi credere puri, e legittimi discendenti di Abramo, amassero anzi di calunniare i loro antenati, che permettere che si spargessero dei dubbii sulla purità del sangue Ismaelita, giammai misto, secondo loro, coll' impnro sangue degli stranieri.

Ed infatti, non havvi Tribù in *Arabia*, che non facciasi essenzialmente una gloria di attaccare la sua prosapia a quella dei primi figli di Ismaele; Che anzi ne è tanto ognora gelosa, che per un principio di educazione, insegna ai fanciulli, fino dalla prima infanzia, a riguardare il dominio di tutto il mondo, come sua propria eredità, e ad impegnarsi ad ottenerlo in qualunque maniera.

Basta, non rade volte, un solo pregiudizio di educazione, per rendere l'uomo virtuoso, o feroce, moderato, od ingiusto. L'assalire, ed il derubare una *Caravana*, non è per questo, presso gli Arabi, un attentato, il quale possa pure una volta eccitare in loro dei rimorsi; Imperocchè, persuasi come sono, di dovere ripetere in qualunque modo, ciò che eglino suppongono esser loro dovuto per diritto, credono perciò di potere

ripetere perfino colla violenza, quanto fù già loro usurpato.

Quindi si debbe ancor credere derivata quella naturale ferocia, che li anima in ogni impresa, agli eccessi di qualunque barbarie. Nella guerra si danno essi a credere di non aver guadagnata la vittoria, se non uccidono almeno la metà dei vinti; E sono intimamente persuasi di essere autorizzati dalla Legge naturale, a massacrare i nemici sulla sola supposizione, che questi avrebbero fatto loro lo stesso, qualora avessero guadagnata la battaglia. Eccessi di tal natura sarebbersi forse diminuiti, od almeno modificati coll'andare dell'età, e col commerciare colle altre men fiere nazioni; Ma la Religione maomettana, che essi abbracciarono, ne aumentò la fierezza, invece di addolcirne i costumi.

Riguardandosi i primi Musulmani, come i Ministri, della vendetta anticipata del Cielo, credevano di avere il diritto di scannare tutti quelli, dei quali aveva Iddio già dichiarata la condanna. Affatto indisciplinati, e guerrieri, erano intolleranti per principio, ed ispiravano ai loro seguaci l'ambizione di essere i vendicatori di ciò, che appellasi *causa di Religione*. L'attaccamento estremo poi, che hanno gli Arabi per conservare intatti i loro costumi, e le loro opinioni, ed ancora più il disprezzo, che essi fanno della loro vita, (riguardando la morte con una tale indifferenza, da far maraviglia), non poteva distoglier

costoro dalla consuetudine di mantenersi isolati dal resto degli uomini, e di ostinarsi ognor maggiormente nella barbarie.

Chi non sente amore per la vita, conviene che abbia reso il proprio cuore inaccessibile a tutti i sentimenti della pietà, e non havvi più terribil nemico di colui, il quale non sente ripugnanza, o ribrezzo al tetro aspetto della morte, che corre violenta ad assalirlo. Le ultime campagne fatte dai Francesi in *Egitto*, rammentano delle azioni degne di eterna ricordanza in questo genere, e faranno pure testimonianza ai secoli futuri, che è ben difficile il richiamare a leggi più miti ed umane, quei popoli, che amano di uniformarsi nei costumi, alle fiere, ed ai bruti, piuttosto che agli uomini.

La seconda Vignetta di questa Tavola ci presenta il disegno di una *Locusta*, o *Cavalletta* del Deserto; E tra i flagelli, che infestano frequentemente l'*Egitto*, non è certamente il minore quello di queste voraci abitatrici del Deserto, per gli spessi, ed irreparabili danni, che desse apportano a quelle ampie contrade.

Dissimili le *Locuste*, o *Cavallette* di questa specie, dalle altre di color grigio, le quali abbondano in molti paesi di clima temperato, senza recarvi gran nocumento, sono queste comunemente di color di rosa, con macchie nere, e della precisa forma, e grandezza di quella, che vedesi qui rappresentata in disegno sù questa Carta.

Nate queste Locuste frà le aride sabbie, e cresciute a stento nei Deserti, specialmente della *Libia*, si portano di là a gran torme per foraggiare, e lasciano dovunque passano, l'esterminio, e la desolazione nella campagna.

Non vi è stato finqui alcuno, il quale abbia parlato con maggiore esattezza, e precisione, delle varie specie di *Locuste*, o *Cavallette*, e delle diverse loro proprietà, di Giuseppe Zinanni, nell'aurea sua *Dissertazione* sulle medesime, stampata nel 1737; E quanto egli dice della *Locusta del Deserto*, combina perfettamente col ragguaglio datocene dal Signor Denon; Ed il Disegno comunicatocene da questo diligente Artista, quadra benissimo colla pittura lasciatacene da Claudiano, il quale cantò:

« Horret apex capitis, modo fera lumina surgunt,
« Vertice cognatus dorso durescit amictus:
« Armavit natura cutem, dumique rubentes,
« Cuspidibus parvis, multis acuere rubores.

I Greci chiamarono ogni specie di *Locuste* *ἀκρίδας, παρὰ τὸ ἄκρας τῶν σταχύων, καὶ τῶν φυτῶν νεμεσθαι,* vale a dire, *perchè si pascono delle sommità delle messi, e delle piante*, siccome vuole l'Etimologico. Pare però, che la *Locusta del Deserto*, frà le undici specie da lui nominate, fosse individuata da Dioscoride, col nome di *μάσταξ*, che è quanto dire *ricercatrice*, perchè

si muove dai luoghi sterili, dove nasce per passare nelle culte, e verdeggianti campagne, a saziarsi delle nate biade, come sembra avere opinato Nicandro, il quale chiamolla per questa cagione μάσταxα σιτωφαγον.

E Plinio disse, coerentemente alle idee di tali maestri, nel *lib.* XI, *cap.* XXIII. della sua Storia Naturale: « Pabula patere sciunt. Deorum ira « pestis ea intelligitur, namque et grandiores « cernuntur, et tanto volant pennarum stridore, « ut aliae alites credantur: Solemque obum- « brant, sollicite suspectantibus populis, ne suas « operiant terras. Sufficiunt quippe vires, et « tamquam parum sit maria transiisse; immen- « sos tractus permeant, diraque messes conte- « gunt nube, multa contactu adurentes, omnia « vero mortu erodentes.

Rammentano bene spesso, le antiche, come le più moderne Istorie, gli enormi guasti, che produssero ora in questo, ed ora in quel luogo, questi malefici insetti, i quali non si sà finquì, come vivano, e come si riproducano in tanto numero, in un paese quasi affatto spogliato di ogni produzione di suolo.

Il nostro Filosofo Viaggiatore, il quale trovossi a vederne giungere una quantità immensa, non molto lungi da *Esnè*, due giorni dopo di essere stato dolente spettatore di un terribile oragano, è di opinione che l' urto dei venti, sia quello, che muove questi nocivi animali, i quali

sempre a guisa, di torrente devastatore, non lasciano intatto neppure un solo filo d' erba, dove si posano, guastandone perfino la radice.

Essendo infatti sorto di lì a non molto un nuovo vento, che incominciò violentemente a spirare in senso contrario alla direzione della loro marcia, ei vidde che questo le rispinse ben tosto nel Deserto, ma non posso giudicare, dice egli, se un'altra più propizia stagione, in cui travato avessero abbondanza di pastura, si fossero più lungamente colà fissate, ad onta del vento, che le rispingeva verso il luogo loro nativo.

Nella secca stagione, in cui le viddi io arrivare, prosegue esso, elleno avevano l' imquietudine, e l'istabilità, che suol dare la fame agli animali, allorquando non trovano cosa, onde poterla appagare. Selvagge per loro natura, come il paese, dove esse nascono, e donde si muovono, sono magrissime, irrequiete, e moleste, sebbene sempre vigorose, ed attive per nuocere, non meno degli altri animali, e degli Arabi stessi, che abitano nel Deserto.

TAVOLA LVII.

La prima delle due Vignette contenute in questa, Carta ci rappresenta la Veduta della *piccola Apollinopoli*, ossia di *El-Kous*, o semplicemente *Kous*, o *Kos*, giacchè in questa ultima guisa trovasi scritto il nome di una tal città, nel Lessico cofto di Montpellier, come lo attesta il dottissimo Quatremére, mentre vedesi scritto ognora *Kous* dagli Arabi; e leggesi pure Κως, o Κοος, nei Dizionarii saidici della gran Biblioteca di Parigi, al riferire del medesimo Scrittore.

Tutte le precitate opere poi aggiungono ancora al nome di questa città il vocabolo Βερβερ, o Βιρβιρ, del quale non sa vedere l'origine il prelodato Quatremére, e soggiunge, che uno soltanto dei Vocabolarii saidici, che è il Manoscritto cofto 43, al foglio 58, separa dalla voce Κως quella di Βερβερ, e rende quest' ultima per *Ahsorein*, lo che sembrerebbe dover meritare più d'attenzione.

E di fatti, siccome impariamo da un passaggio di Macrizy, le città di *Aksor*, od *Aksorein*, passava per essere abitata da una colonia di *Marisi*, popolo della *Nubia;* Ma è difficile da un altra parte, il ricusare la testimonianza quasi unanime di tutti i Vocabolarii cofti, ai quali si aggiunge puranco l'autorità del P. Vansleb,

nella sua *Storia della Chiesa di Alessandria*, pag. XXXII.ª

Quanto poi al nome arabo di questa città, è certo che deve scriversi *Kous* con un *Sad*, e non già con un *Sin*, come si legge nell'opera di Boha-ed-din, nella *Vita di Saladino*, pag. 40; E secondo Abulfeda, *Descrizione dell' Egitto*, testo arabo, pag. XVIª, *Kous*, situata nel *Said*, all'Oriente del Nilo, era dopo *Fostat*, della quale ho parlato a lungo nel primo volume di quest'opera, la più gran città dell'Egitto, e colà giungevano i Mercatanti di *Aden*. La sua distanza poi, riguardo a *Keft*, è di una *Parasanga* secondo il Jakouti, citato dallo Schultens nell'*Indice della vita di Saladino*, o di sette miglia, secondo l'Edrisio.

Quasi adunque all'ingresso del Deserto, per cui apresi la strada, la quale conduce all'antica città di *Berenice*, a cui pretendesi, come ho già detto, che corrisponda oggi *Kosseir*, incontrasi la prenominata *Kous*, eretta, per quanto si crede, sulle rovine della *piccola Apollinopoli*, assai bella un tempo, per i giardini, che circondavanla, e doviziosamente ricca, pel Commercio, che vi si faceva grandissimo, e singolarmente dopo la decadenza di *Cophtos*, che siccome ho fatto altrove osservare, dovette andar soggetta ai più atroci eccessi della barbarie, sotto il regno di Diocleziano.

Molte furono le città, le quali ebbero antica-

camente il nome di *Berenice*, e Stefano Bizzantino ce ne annovera sei, come nove ne conta l'Ortelio; Ma nè l'uno, nè l'altro di questi due Geografi si compiace indicarci, quale sia precisamente quella, che ricca pure, e considerabile, somministrava a *Cophtos*, il mezzo di approfittare dei vantaggi del Commercio col Mar Rosso.

Arriano però, parlando nel suo *Periplo* dei principali Porti dell'Eritréo, pare che schiarisca alquanto le dubbiezze, le quali potrebbero nascere sù tal punto; Imperocchè, dicendoci egli che due erano i Porti più ragguardevoli del Golfo Arabico, l'uno appellato Μὺος ὅρμος, o *Porto del Topo*, e l'altro Βερενίκη, cioè *Berenice*, in distanza di mille, ed ottocento Stadii dal primo, e che erano situati ambedue sul confine dell' Egitto, *ἀμφοτέρων οἱ λιμένες ἐν τῷ ἐσχᾶτῳ τῆς Αἰγύπτου*, può ben rilevarsi come cosa certa, che l'attuale *Kosseir*, sia l'antica *Berenice*, eretta, od ingrandita da Tolomeo Filadelfo, ad onore di sua madre.

Ed anche Plinio, non dissente da Arriano, e situando esso pure il Porto di *Berenice* ai confini dell'Egitto *sul Mar Rosso*, ci assicura che di là ritraevano i Mercatanti di *Cophtos*, la maggiore utilità del loro Commercio. « Inde Berenice oppidum, dice egli, lib. VI,° cap. XXIII,° ubi » portus Rubri Maris a Copto CCLVIII mille » passum; Sed quia major pars itineris confici- » tur noctibus propter aestus, et stativis dies

» assumuntur, totum a Copto ad Berenicem iter
» duodecimo conficitur die.

Ed altrove poi, lib. VI,° cap. XXIX°; « Be-
» renice oppidum matris Philadelphi nomine,ad
» quod iter a Copto diximus ».

Strabone pure la pose sul *Golfo Arabico*, scrivendo: Βερενίκη τῃ ἐν τῷ Α'ραβίᾳ κολπῳ, e checchè ne dica in contrario il P. Calmet, è la stessa *Berenice*, di cui perla Giuseppe Flavio, chiachiamandola *Asiongaber*, lib. VIII,° cap. II,° celebre per la Flotta, fatta ivi allestire dal Re Salomone, per ispedirsi ad *Ofir*. 'Εναυπηγήσατο δὲ ὁ βασιλεὺς ἐν τῷ Αἰγυπτιακῷ κολπῷ σκάφη πολλὰ, τοῦς ἐρυθρᾶς θαλάσσης ἔν τινι τόπῳ λεγομένῳ 'Ασιωγγάβερος, ἄυτη γὰρ Βερενίκη καλειται. E finalmente vedasi ancora ciò che ne scrive il Signore Huet, nelle sue *ricerche sopra i viaggi del Re Salomone*, dove egli discute con molto sapere questo punto, che tanto interessa la Geografia, e la Storia.

Le continue vicende però, che hanno afflitto l' Egitto, non risparmiarono neppure la stessa *Kous*, la quale venuta in potere dei Turchi, e vessata oltremodo dalle loro concussioni, dovette perdere appoco appoco, ogni suo decoro; Ed infatti non è ridotta presentemente, che ad una miserabile Borgata, nella quale più non esiste alcun monumento della prima sua magnificenza, tranne gli avanzi di una grandiosa porta. Dell' ornato superiore della quale, ha voluto dare

una precisa idea il Signor Denon, unitamente alle misure geometriche del monumento medesimo, nella seconda Vignetta di questa Carta.

Il solo aspetto di questo monumento ci fa ben comprendere, quanto ei dovesse essere interessante, e magnifico, allorchè sussisteva l'edifizio nella sua integrità ; E non è senza ragione, se noi ci dolghiamo di tante irreparabili perdite, che hanno fatto le Arti, per i deperimenti, cagionati più dall' incuria, e dalla barbarie degli uomini, che dalle ingiurie del tempo, alle opere degli Artisti egiziani.

Ne succede quindi una greca Iscrizione, che vedesi ancora guasta, e sfregiata, sul Listello della porta di *Kous*, dalla parte di Mezzogiorno, che dovette senza dubbio essere l' ingresso principale del Tempio del Sole. E questa è sicuramente dei Tolomei, consistendo essa in una dedica nuovamente fatta da Cleopatra, e da Tolomeo suo marito, del predetto Tempio, e ciò propabilmente per averlo ristaurato, o con più decenza nobilitato nell' interno.

Se vi si potessero istituire degli scavi, e rintracciarvi, in mezzo alle moderne fabbriche, le quali ne occuppano il suolo, le antiche fondamenta di un sacro edifizio, di cui non rimane più orma veruna, saremmo probabilmente in grado di distinguere le epoche diverse della fabbrica, e per conseguenza i ristauri, o le aggiunte fattevi dai due sunnominati Sovrani di Egitto.

Devesi poi all'eccellente ellenista Signor Parquoi, la restituzione di questa epigrafe, come pure una versione francese della medesima.

Nella sunnominata prima Vignetta dunque abbiamo la veduta pittorica di *Kous*, e del monumento, che incontrasi nel mezzo della sua piazza, l' unico avanzo della piccola *Apollinopoli;* E fà certamente sorpresa il contrasto, che nasce naturalmente, dal vedere la gravità di questo unico frammento, il quale trionfa in mezzo ai ridicoli edifizii arabi, che lo circondano per ogni parte.

Sembra che il rialzamento di questa piazza sia seguito in conseguenza delle costruzioni, delle rovine, e delle riedificazioni delle pessime baracche arabe, fatte sull' alto delle più antiche fabbriche, prescelte a bella posta da chi amò di situarsi in luogo stabile, e ben sicuro.

Anco ciò che rilevasi al disopra del Listello medesimo di questa porta, è un avanzo di muro di fabbrica della già detta specie. Lo scheletro di Cammelo poi, che scorgesi sul davanti della stampa, fù dal Signor Denon disegnato, per richiamarci alla memoria il pessimo uso, che vi è in Oriente, di non trasportare giammai fuori delle città, e dei villaggi, i cadaveri degli animali, ma di lasciarli stare dove sono morti.

Sia poi questo un effetto di Religione, o piuttosto di una enorme, ed anzi inconcepibile non curanza, egli è certo che fino a tanto che i corvi,

gli Avvoltoi, od i cani, ai quali non danno gli abitanti alcun nutrimento, non abbiano consumato le corrotte carni, non si ha veruna premura di togliere l'infezione, che quelle cagionano alle vicine case. Ora, a quanti mali non và ella mai soggetta la povera umanità, per mancanza di precauzioni, che ne prevengano gl'irreparabili danni?

TAVOLA LVIII.

Il Tempio del quale ci ha voluto rappresentare in disegno la Veduta il Signor Denon, colla prima Vignetta, che osservasi in questa Tavola, ed il quale trovasi oggi rovinato nel Villaggio di *Kournù*, formava già parte della estesissima, e magnifica città di *Tebe*.

Ora il vedere i più augusti avanzi di un antichissimo edifizio, mescolati, e compresi in parte dentro fabbriche di un pessimo gusto, e di una costruzione affatto recente, urta non poco, egli è vero, l'immaginazione di chi ha ben ragione di dolersi della barbarie, che non risparmia guasti e rovine, alle grandiose opere dell'antichità; Ma il vistoso contrasto di un antico Monumento solido, e maestoso, che vedesi sensibilissimo, per il bizzarro accozzamento, e per l'unione di un

fare moderno miserabile, e gretto, somministra a questa Veduta una idea la più pittoresca, ed amena.

La nuova forma di questo Tempio, diverso nel suo conducimento, da tutti gli altri finora veduti, ed esaminati dal nostro giudizioso Artista, lo avrebbe pure impegnato a darci ancora la pianta di una tal fabbrica, la quale ne impone assolutamente col colossale aspetto della effettiva, e reale sua grandezza. L'essere però ella ingombrata, per ogni parte, sì dagli antichi ruderi, che dalle moderne case, e tugurii, formativi sopra, lo impedì dal potere eseguire quanto desiderava di fare, a vantaggio degli Amatori, delle Arti belle, ed ingenue.

Siccome ogni accorto, e sagace Viaggiatore, scrive il Signor Denon, in proposito della Veduta rappresentata nella seconda Vignetta di questa Carta, suole anelare di godere, anche del primo apparire del bello di un oggetto singolare, che ei cerca, ed ama di vederlo fin da lontano, situato in mezzo ad un grande spazio, per poterne poi comparare le masse, e riunirne l'insieme, deve perciò dispiacere al curioso Osservatore, che io abbia voluto frequentemente tracciare delle lontanissime Vedute, che sembrano sulle prime non offrire all'occhio, altro che una linea vaga, ed incerta; Ma che ben considerate trovansi, tenere il luogo di altrettante piccole Carte

topografiche, ed hanno per questo un interesse tutto particolare ed utilissimo.

E non si poteva infatti ottenere una meglio circostanziata Veduta di tutta la valle di Egitto, la quale alla sinistra dello Spettatore è terminata all'Oriente dalla catena dei monti dell'*Arabia*, e a destra all'Occidente da quella dei monti della *Libia*, di quello che ci viene offerta in questa Vignetta.

Scuopresi infatti in essa il Nilo, il quale traversando in mezzo alle rovine di Tebe, scorre sulle prime dal *Sud-Est* al *Nord-Ovest*, e scendendo quindi in ragione contraria, dal *Sud-Ovest* al *Nord-Est*, divide la città quasi per mezzo, e mentre fà comparire quasi di fronte le grandiose rovine di *Karnak*, discopre quindi in una maggior lontananza, quelle del Tempio di *Luqsor*; E gradatamente poi le due statue presso al *Mennonio*, i manguifici avanzi dei Templi di *Medinet-Abou*, e sulla diritta *Kournou*, che è quanto dire, i cinque principali punti, che fanno ancora distinguere l'imponente estensione dell'antica gran città di *Tebe*, e nei quali trovansi tuttora i più ragguardevoli Monumenti dell' antico suo splendore, e dell'antica potenza egiziana.

Ora, non sarà, per avventura, inopportuno l'aggiunger qui alcune generali osservazioni sullo stato presente della vallata di *Tebe*, e dei moderni Villaggi, che ella racchiude, non meno

che sugli antichi Monumenti di quella sì rinomata prima Residenza dei Faraoni.

Partendo aduque da *Esnè*, che è l'antica *Latopoli*, e seguitando la strada tracciata all'Occidente del Nilo, si passa, (scrivono i signori Jollois, e Devilliers), sulle rovine di *Asphynis*, ed incontrasi poco dopo *Hermontis*, situata dentro terra, ad una lega del fiume. Avanzandosi poi alquanto al Settentrione, ci troviamo nella pianura di *Tebe*, limitata a Ponente dalle aride sabbie della *Libia*, ed a Levante, dalle rocce non meno sterili, che separano l'*Egitto* dal *Mar Rosso*, e dall'*Arabia*.

La catena Libica non è accessibile, che in un piccol numero di luoghi, ed offre quasi dappertutto delle dirupate estremità, e delle rocce a picco. Al contrario *la catena Arabica*, presenta una moltitudine di moticelli, disposti in un dolce declivio, la cui origine è molto lontana dai punti più elevati della sua sommità.

La catena Libica, verso il Mezzogiorno, è ad una distanza molto considerabile dal Nilo; Ma dalla parte di Settentrione, ella se ne avvicina insensibilmente, fino ad essere bagnata l'estremità della sua base, dalle acque di quel fiume. Ella ne forma poi la sponda al di sotto del Villaggio di *Qournah*, che forma, sulla riva occidentale, il limite delle rovine di *Tebe*.

La catena Arabica è affatto contigua al fiume, al di sopra del Villaggio di *el-Naharyeh;* E se ne

allontana per gradi all'Oriente, sviluppando agli occhi del Viaggiatore una vasta pianura tutta coperta di magnifiche rovine. Forma questa catena una linea curva, che s'interna grado a grado verso l'*Arabia*, nè si ravvicina sensibilmente al fiume, che al Villaggio *Med-a'Moud*, ove scorgonsi gli ultimi avanzi dei Monumenti, che hanno potuto appartenere, da questa parte, alla città di *Tebe*.

Queste due catene di montagne dunque formano, ravvicinandosi al fiume, la prima a Settentrione, e la seconda a Mezzogiorno, una valle, le cui due aperture sono presso a poco della medesima estensione; E al di là di questi baluardi, formati dalla natura, non incontransi che vasti Deserti, percorsi di tempo in tempo, da qualche Tribù di Arabi.

(dundat
Il Nilo, che » in aestate crescit, campisque re-
» Unicus in terris Aegypti totius amnis,

come ci lasciò scritto nel sesto libro della natura delle cose, Lucrezio, ed (lorem,
» Irrigat Aegyptum, medium per saepe ca-

prima di traversare la pianura di *Tebe*, scorre al *Nord-Est*, in un largo Canale, la cui continuità non è interrotta da alcuna isola, per lo spazio di tre leghe. Questo è uno dei luoghi dell' Egitto, dove quel fiume è più imponente, e

più maestoso. Egli devìa un poco in seguito, verso Settentrione, e forma un gomito al Villaggio di *Louqsor.*

Presso all'altezza di *el-Bayâdyeh,* questo fiume, che ha più di quattrocento venti metri, ossiano duecento quindici tese di larghezza, si divide in varii bracci, e forma l'isola inabitata di *el-Bayâdyeh*, e quella di *A' ouâmyeh*, ove trovasi un piccolo Villaggio, che le ha dato il nome. Scorgonsi anche più abbasso due isole poco elevate al di sopra delle acque, le quali non offrono altre abitazioni, che alcune miserabili capanne di coltivatori. Le quali isole sono pure il soggiorno dei Coccodrilli; Ed è colà che questi anfibii, usciti dal seno del fiume, vengono, ad esporsi al calore del Sole, che eglino sembrano ricercare particolarmente; Ma vedonsi precipitarsi nel fiume, al minimo rumore, che ascoltino, da dove riescono ben presto, per venire a stendersi nuovamente agli arditi raggi del Sole.

Il suolo della pianura di *Tebe*, non differisce punto da quello del resto dell'Egitto: ei si compone di strati di argilla, e di sabbia, i quali succedonsi alternativamente. A partire dalle sponde del fiume, fino al piede delle montagne, la superficie del terreno si abbassa, seguendo un pendio, che è sensibile all'occhio, e che è stato misurato con livellamenti fatti con tutta cura.

Egli è raro, anche nelle grandi inondazioni, che tutta la pianura di *Tebe* venga irrigata dal

fiume. Dei Canali derivati da punti più elevati, vi porterebbero, anche nelle ordinarie escrescenze del medesimo, il prezioso tributo delle sue acque; Ma eglino sono così mal custoditi, che le più volte questa bella pianura rimane a secco.

Le principali produzioni coltivate in questa parte di Egitto, sono il *durah*, che è una specie di granturco, il frumento, ed i cocomeri, e vi s'incontra pure qualche piantagione di canne di zucchero. Intersecano in varie direzioni la pianura di *Tebe* alcune strade; ordinariamente battute da quelli, che percorrono il paese; E vi si trovano puranco degli Ospizii da *Caravane*, Monumenti di una preziosa utilità, che un nobile sentimento, ed una disinteressata ospitalità hanno fatto erigere per i Viaggatori, in moltissimi luoghi dell' Egitto.

Sorge uno di questi stabilimenti nel mezzo della pianura, sulla riva sinistra del fiume, che

. . . . « Solitum referens cultoribus Aequor,
« Effluit Aegéo stagnantior, acrior alto
« Ionio, seseque patentibus axplicat arvis,

come cantò Claudiano; Il quale stabilimento è circondato di palme.

Per bene apprezzare tutto ciò, che hanno di utile, e di aggradevole quei luoghi di riposo, bisogna aver sofferto, scrivono tutti quei Viaggiatori, che lo hanno provato, l' eccesso dei calori, che soffronsi sotto l'ardente clima dell'*Alto*

Egitto. Ed infatti, verso il *Solstizio di Estate*, il Termometro, posto sulla superficie del suolo, ascende fino a cinquanta quattro gradi; Nel qual tempo è cosa imprudente il mettere i piedi sù quella infuocata terra.

Non toccasi allora impunemente un ciottolo esposto agli ardori dei raggi solari. Il calore è pure tolvolta sì forte, e sì violento, che odonsi gli animali affannati, ed oppressi dal caldo, mandare degli urli, e si vedono poi precipitarsi nel Nilo, ove si tuffano con estrema avidità. Ed è frattanto uno spettacolo veramente straordinario di vedere qualche volta dei *Fellah* colla tinta bronzina, i quali a testa scoperta, e coi piedi nudi, sparsi quà, e là nella pianura, sul momento in cui vibra il Sole a piombo i suoi raggi, che sembrano sfidare in certo modo tutti gli ardori quell'Astro.

Non ci voleva che l'attività francese, soggiungono qui i Signori Ingegneri Jollois, e Devilliers, che potesse, imitando i sunnominati *Fellah*, e forse ancora sorpassandoli, affrontare quell'ardentissimo clima. Ed ora noi vi aggiungeremo pure l'intrepidezza italiana, dopo ciò che ha fatto in quelle infuocate contrade il chiarissimo Professore Rosellini, coi suoi compagni. Maravigliavansi i naturali del paese di vederli percorrere la pianura, e ricominciare le loro osservazioni, e le loro ricerche, a tutte le ore del giorno.

Molti Villaggi sono sparsi nella pianura di

Tebe. Trovasi all'Occidente, e non più che a duecento passi dal Nilo, il Villaggio di *El-Agâlteh*. E presso alle capanne, e casupole, che lo compongono, vedesi una bellissima abitazione, che gli abitanti chiamano *kasr*, o castello, la quale serviva di alloggio al Governatore del paese, nel tempo destinato alla riscossione delle imposizioni. La medesima offerse poi un luogo di comoda stazione alle truppe francesi, quand' elleno perseguitavano i fuggitivi avanzi dei *Mamelucchi* di Mourat-Bey, o quando le medesime riscuotevano il *Myry*.

Più lontano verso la montagna Libica, e discendendo il fiume, scorgesi *Naga'-Abou-Hammoud*, le cui case di terra, sono in parte nascoste da una foresta di palme; E più lontano ancora *Koun-el-Bayrât*, fabbricato sulle macerie stesse dell'antica *Tebe*. Vicinissimo poi alla montagna, offre *Medinet-Abou*, gli avanzi di un Villaggio moderno, affatto abbandonato.

Finalmente all'estremità della pianura, verso il Settentrione, è situato il piccolo Villaggio di *Qournah*, che i selvaggi suoi abitanti abbandonano, quando vogliono sottrarsi al pagamento delle imposizioni. Nuovi Trogloditi, ritiransi allora nelle numerose grotte, di cui la vicina montagna è ripiena; Oppure, accompagnati da ciò, che eglino hanno di più caro, e di più prezioso, cioè, le loro donne, i loro figli, e le loro greggi, fuggono lontano nel Deserto.

All'Oriente, dall'altra parte del fiume, e tutto affatto sulla riva, chiama a se gli sguardi *Louqsor*, colle sue basse case, soprammontate da colombaie coperte di una innumerabile moltitudine di piccioni. *Louqsor* poi è un borgo assai considerabile, che può contenere due, o tre mila anime. Vi si tiene una volta la settimana un mercato, ove portansi gli abitanti di tutti i Villaggi dei contorni; E vi si cambiano le derrate raccolte nel paese, ed alcune stoffe.

Racchiude questo borgo un forno, dove si fanno artificialmente nascere una prodigiosa quantità di polli. Più lontano poi, a Settentrione, e discendendo il fiume, trovasi *Kafr-Karnak* ed in seguito *Karnak*, circondati ambedue di palme; E questi luoghi abitati non occupano che uno spazio pochissimo considerabile, in mezzo a vaste rovine, che li circondano. Più lontano ancora nella stessa direzione, e verso il piede della catena Arabica, è situato il Villaggio di *Meda'-moud*.

Questo è il piccolo numero dei Villaggi, sparsi nel mezzo di una pianura, occupata una volta da una immensa città. Le cattive loro abitazioni contrastano in una sorprendente maniera coi superbi avanzi di una opulentissima Capitale di un gran regno.

Koum-el-Ba'yrat, *Medinet-Abù*, e *Qournah*, offrono ancora gli avanzi, e le rovine di grandi Monumenti; Ed un luogo intermedio, frà questi due Villaggi, che non racchiude alcuna costru-

zione araba, e che tutti i Viaggiatori antichi, e moderni hanno designato sotto il nome di *Memnonio*, è ripieno anch' esso di antiche costruzioni. Dalla parte poi dell'*Arabia*, *Louqsor*, ed i due *Karnak*, fabbricati sù magnifiche rovine, sono congiunti frà loro per mezzo di una serie non interrotta di frammenti di antichità; E *Med-a'-moud* lascia vedere assai da lontano, dalla parte di Settentrione, alcune colonne ancora in piedi, ed il fattizio suo rialzamento, coperto di avanzi dei suoi antichi edifizii.

Non è soltanto nel sito, che irriga il Nilo, che bisogna cercare delle vestigia dell'esistenza di *Tebe*; Ma siccome la porzione della vallata, che ella occupa, non era vasta abbastanza per contenerla, così estendevasi questa antica città fino sulle montagne. Ed infatti, la parte della *catena Libica*, vicina ai Monumenti ancora esistenti, è traforata da una quantità innumerevole d'*Ipogei*, alcuni dei quali hanno ben potuto servire di asilo ai primi abitanti trogloditi dell' Egitto; Ma tutti debbono essere riguardati come le ultime dimore dei cittadini dell'antica sua Capitale.

Per far passare nell'anima del Lettore, tutti i sentimenti dai quali siamo primieramente agitati, giungendo in un luogo, che richiama tante ricordanze, bisognerebbe poter dipingere quella inquieta curiosità, che nel suo ardore vuole abbracciare tutti gli oggetti ad una volta. Pare che i sensi non obbediscano abbastanza pronti alla

volontà, per prendere cognizione di tutto ciò che vi esiste; Presentandosi allo spirito mille questioni, che vorrebbersi risolvere, mille fatti, che si vorrebbero avverare al tempo stesso.

Difatti, quando un Viaggiatore giunge a *Tebe*, dove sono, ei dice, le cento porte cantate da Omero, e per ciascuna delle quali uscivano duecento carri, armati per la guerra? Circondato egli per ogni parte da magnifiche rovine, abbandonasi facilmente alle illusioni, e gli sembra che tutte quelle poetiche allusioni, prendano della consistenza, e della realtà. Dove è la statua di *Osimandia*, vantata da Ecateo come la più colossale di quante ne racchiudeva l'Egitto? Dov' era collocato quel famoso circolo d'oro, di un cubito di altezza, e di trecento sessantacinque cubiti di circonferenza, sul quale avevasi indicato il levare, ed il tramontare degli astri per tutti i giorni dell'anno? Dov'è il sito preciso di quella grande *Diospoli*, della quale celebrano gli antichi Autori l'estensione, e che racchiudeva uno dei più vasti edifizii, che gli Egiziani avessero inalzati? Dove sono le abitazioni di quei Re sì vantati, la cui sapienza li ha fatti mettere nel rango degli Dei, e le cui utili, e preziose istituzioni formano ancora l'ammirazione di tutti quelli, che ne penetrano i veri motivi? Dov'è finalmente quella Statua colossale di *Memnone*, della quale tanti illustri personaggi hanno udito la voce al levare

del Sole? *Tebe* aveva ella un recinto generale, e ne sussiste ancora qualche traccia?

Tutte queste questioni, e mille altre ancora, che si presentano allo spirito del Viaggiatore, lo gettano in una singolare agitazione, ed eccitano in lui un' attività, che non si può sodisfare. Attirato egli da una moltitudine di nuovi oggetti, e da una colossale Architettura, alla quale l'occhio suo non è avvezzo, ei riguarda tutto con avidità. I numerosi gruppi di sculture, di cui le mura dei Templi, e dei Palazzi sono ricoperte, non gli eccitano meno la maraviglia, delle grandi, e belle linee della loro Architettura. Quando egli, dopo avere lasciato i Monumenti, vuole raccogliersi, e rendersi conto di ciò, che ha veduto, la sua memoria aiutata pure dalla riflessione stessa, non gli fornisce che delle idee confuse, e riconosce ben presto l'insufficienza di una prima osservazione.

Non è dunque che visitando spesso i medesimi Monumenti, non è che dopo averne studiato con attenzione, e con cura le forme, che l'Osservatore si penetra del carattere di gravità impressa in tutte le opere dell'Egitto, e riconosce l' intenzione ben pronunziata dei fondatori, di rendere cioè, il loro lavoro indistruttibile.

Le sensazioni, che fà provare la veduta di *Tebe*, continuano quì i prelodati Sigg. Jollois, e Devilliers, non si comunicano solamente a quelli,

che si dedicano allo studio delle Arti; Ma le magnifiche costruzioni di quell'antica città, offrono delle bellezze di un tale ordine, che attraggono gli sguardi perfino di quegli uomini, i quali crederebbonsi i meno proprii ad apprezzarle. Sono come dei grandi accidenti della natura, o come degli strepitosi fenomeni, che mentre eglino attraggonsi l'attenzione degli spiriti avvezzi ad osservare, producono ancora sulla moltitudine, le più vive, e le più profonde impressioni. E così furono veduti i soldati francesi, colpiti improvisamente da una general maraviglia, alla vista di quelle imponenti masse, abbandonarsi subito con ardore alla ricerca dei più piccoli ornamenti, che le decorano.

Giunto un Viaggiatore vicino ad un Monumento, che forma l'oggetto delle sue ricerche, incomincia egli dal prendere una idea generale del suo insieme, senza dilungarsi troppo sopra alcun particolare del medesimo. Se havvi un luogo, il quale reclami dallo Spettatore una particolare attenzione a seguire quest'ordine indicato dalla natura, è quello appunto, dove sono sparsi gli avanzi della città di *Tebe*. Ella presenta degli oggetti così numerosi, ed inaspettati, che la più avida curiosità, non può mancare di trovarvi un alimento sempre rinascente, qualunque idea uno abbia potuto prendere di un tale spettacolo, nei racconti trasmessici da tanti secoli, dagli Scrittori.

Per mettere il Lettore nella posizione, in cui ci siamo trovati noi stessi in mezzo a *Tebe*, soggiungono i prelodati Ingegneri della Commissione francese, noi faremo una ricognizione generale di tutta la pianura, getteremo un rapido colpo d'occhio sù tutto ciò che si offre ai suoi sguardi, nel piano topografico, che gli mettiamo sotto gli occhi, e procureremo di render vive le impressioni, che la prima vista degli oggetti ci ha fatto provare.

I Monumenti situati sulla riva del fiume furono i primi ad attrarre l'attenzione dei dotti Francesi. Stabilironsi essi ad *El-Agâlteh;* E la sua prossimità alle sponde del Nilo, fù quella, che lo fece ad essi scegliere per il loro appuntamento. Di là partivano ogni giorno al levare del Sole, per dedicarsi a dei lavori, che intrapresi, nel tempo degli eccessivi calori, sarebbero paruti loro eccessivamente faticosi in tutt'altra circostanza, ove non fossero stati sostenuti dall'entusiasmo, che loro ispirava la vista di quelle grandiose rovine. Eglino provavano ad onta dei disagi, cui erano soggetti, non poco piacere, nel pensare, che avrebbero trasportato nella loro patria, tutti i prodotti dell'antichità, e dell'industria degli Egiziani. Difatti era quella una vera conquista, la quale tentavano essi a nome delle Arti. Diedero quei dotti, e quegli Artisti, per la prima volta, all'Europa, una idea esatta, e completa dei Monumenti, dei quali tanti Viag-

giatori antichi, e moderni, non avevano fino allora potuto parlare, che in una maniera poco sodisfacente. Eglino andavano finalmente a realizzare i voti, espressi riguardo all'Egitto dal più grande dei loro Oratori, nel suo *Discorso sulla Storia Universale*, con queste notabili parole: » qual potenza, e quale arte ha fatto di un tal paese la maraviglia dell'universo, e quali bellezze non si troverebbero elleno, se si potesse giungere alla città reale, poichè sì lontano da essa, trovansi delle cose così meravigliose? ».

Erano infatti quegli Artisti, e quei dotti sul suolo di quella città reale, ove le indicazioni avutene fino allora, benchè pochissimo precise, promettevano però la scoperta delle più nobili opere. E quali attrattive d'altronde, quali segreti allettamenti, non presenta la vista delle antiche rovine? Non ricercasi quel severo spettacolo, per una sterile, e momentanea curiosità; Vi si è condotti da una ardente, e viva passione, che bisogna aver provata, per farsene una giusta idea, soggiungono i precitati Ingegneri della Commissione francese.

Quante volte riprendono eglino, trascinati da questa passione, non abbiamo noi percorso la pianura di *Tebe*, col rischio di esservi assassinati dagli Arabi, e dai selvaggi abitanti di quelle contrade? Quante volte non ci è egli accaduto d'intraprendere delle faticose, e lunghe corse nella sola veduta di scoprire dei nuovi Mo-

numenti, e d'interrogare qualche lontano avanzo della veneranda antichità?

Il primo oggetto degno di osservazione, all'uscire di *Agdlteh*, è un vasto recinto, che racchiude uno spazio di più di duemila metri, o mille ventisei tese di lunghezza, su mille metri, o cinquecento tredici tese di larghezza. Ed era questo un *Circo*, un *Ippodromo*, ove gli antichi Egiziani esercitavansi alle corse a piedi, ed a quelle a cavallo, e sui carri. Nel gran numero di aperture, che presentano ancora gli avanzi del sno recinto, si è portati a vedere le cento porte di *Tebe*, celebrate da Omero, e da tutti gli Storici, ed i poeti dell'antichità.

Qnesto *Circo* pare essere stato circondato da costruzioni trionfali, che annunziar dovevano in una maniera tutta affatto grandiosa, l'antica capitale dell'Egitto. Calcato una volta da un popolo numerosissimo, è presentemente restituito alla cultura, e fertilizzato da un Canale, che vi porta le acque del Nilo nel tempo della inondazione.

All'estremità meridionale di questo recinto, scorgonsi gli avanzi di un piccolo Tempio caduto in rovine, ed avanti al quale è una porta, le cui grandi dimensioni parrebbero convenire ad un più considerabile edifizio. E' poi da questa parte l'ultimo punto il quale offre delle rovine, che si possa presumere con qualche fondamento, essere appartenute a *Tebe*. Nel percorrere, par-

tendo di là, il lato occidentale del recinto, si marcia sull'orlo del Deserto, ed al piede dei primi monticelli di sabbia, e di pietra calcaria della catena Libica.

All'estremità settentrionale dell' *Ippodromo*, trovansi le rovine di *Medinet-Abu*, le quali elevansi maestosamente sù di un monticello fattizio, e sono circondate da un recinto, costrutto, parte in pietra, e parte in mattoni crudi. Mostrasi primieramente un piccolo Tempio appiè delle macerie; Ma ciò che principalmente attrae gli sguardi, sono le rovine di un' edifizio, il quale giudicasi al primo colpo d'occhio, essere stato il palazzo di un Sovrano. Due piani però, delle finestre quadrate dei muri coronati d'una specie di merli, annunziano un edifizio differente dai Monumenti consacrati al culto egiziano.

Nelle vicinanze, verso il Settentrione, sorgono dei *Propilei* davanti ad un Tempio, che porta l'impronta di una gran vetustà; E tutte queste costruzioni, eccitano, ad un alto grado, l'attenzione del Viaggiatore, presentando una folla di osservazioni, sulle quali torneremo nel corso di quest'opera, ma che non comporta il rapido colpo d'occhio, che ci proponiamo di gettar quì sulle rovine di *Tebe*. Ciò che osservasi sopra tutto, sono gli edifizii situati più lontano, verso Occidente, vicino alle montagne Libiche.

Il loro asse è esattamente lo stesso, che quello del padiglione a due piani. Un *Pilone*, od *Atrio*

elevatissimo conduce in una gran corte quasi quadrata, le cui Gallerie, settentrionale, e meridionale, sono formate da colonne, e da grossi pilastri quadrati, cui sono addossate delle statue colossali; E questa specie di *Cariatidi*, imprimono al Monumento un carattere di grandezza, dal quale è impossibile di non essere colpiti; elleno sembrano essere là collocate, per rammentare agli uomini il raccoglimento, ed il rispetto, che si deve portare, penetrando in quegli asili della religione, e della maestà reale. Un secondo *Atrio* poi termina questa prima corte, e conduce ad un superbo *Peristilio*, le cui Gallerie laterali sono formate di colonne, ed il cui fondo è terminato da un doppio ordine di Gallerie, sostenute da delle colonne, e dei pilastri cariatidi.

Questo *Peristilio* offre al tempo stesso gli avanzi di tutte le Religioni, praticatesi successivamente in Egitto, nel corso dei secoli. I Cristiani vi hanno elevato una Chiesa, dove si vedono ancora delle belle colonne monolite di granito rosso. Eglino hanno dipinto sui muri, dei santi coll'Aureola intorno alla testa; E qualche volta, con leggieri cambiamenti, hanno essi trasformato in Santi del Cristianesimo, degli Dei, degli Eroi, o dei Sacerdoti dell'antico Egitto.

I Maomettani venuti in seguito, l'hanno destinata ad un altro culto; Eglino ne hanno fatta una *Moschea*, nella quale tutto rammenta an-

cora l'Islamismo. Le colonne, che la decoravano bench'elleno siano di un solo pezzo di granito, e riunite in grandissimo numero, non producono però tutto l'effetto, che se ne potrebbe aspettare. Elleno farebbersi osservare molto di più, se facessero parte di un edifizio isolato. Sembrano essere qui riunite per contrastare col *Peristilio egiziano,* nel quale sono elleno racchiuse, e del quale fanno elleno risaltare la grandezza, e la nobile semplicità.

Il vasto muro di recinto, nascosto in gran parte sotto le macerie, racchiudeva diversi edifizii, dei quali scorgonsi ancora alcuni avanzi. Molti altri monumenti, senza dubbio, i quali non vedonsi più presentemente, sono contenuti in questo spazio.

Tutti gli avanzi di antiche costruzioni, sono dominati dalla catena Libica, la quale ne rimane separata da una strettissima porzione di Deserto. Le rocce sue dirupate, e brillanti della riflessa luce del Sole, ed i numerosi *Ipogei*, di cui ella è ripiena, formano un fondo assai pittoresco, sul quale disegnansi delle magnifiche rovine. L' opposizione del colore grigiastro delle macerie, col tuono dei monumenti, stabilisce dei contrasti, che presentano alla pittura bellissimi effetti.

Uscendo da *Medinet-Abu,* e seguendo il cammino tracciato dal confine del Deserto, calpestasi una serie non interrotta di statue spezzate, di tronchi di colonne, e di frammenti d'ogni ma-

niera. A destra di questo cammino, trovasi un recinto rettangolare di mattoni crudi, pieno di rottami di colossi, e di membri di Architettura, carichi di geroglifici benissimo scolpiti. E questi sono gli avanzi di un edifizio rovesciato fino dai fondamenti. Tutti i materiali, che vi sono stati impiegati, sono di pietra calcarea, e sono stati tratti dalla vicina montagna; Ed hanno servito altresì a fare della calce. Esistono ancora delle non equivoche tracce di questa fabbricazione, vedendovisi tuttavia i vestigii dei forni, che hanno servito alla cottura delle pietre, non meno che le vetrificazioni, che ne provengono.

La distruzione, di cui questo luogo ci offre un esempio, osservasi in tutti gli altri siti, ove sono stati innalzati dei monumenti di pietra calcarea; E se gli Egiziani non avessero impiegato che questa specie di materiali, nella costruzione dei loro edifizii, andrebbesi forse invano a cercare presentemente sulle sponde del Nilo, qualche avanzo dell'antica loro capitale.

A destra poi dello stesso cammino, si riposa piacevolmente la vista del Viaggiatore, sur un folto bosco di Acacie, *(Mimosa Nilotica)*, il quale forma un maraviglioso contrasto coll'aridità del Deserto, e del suolo, che lo circonda; Imperocchè spogliata la terra delle sue messi, non offre più nulla, che rammenti la sua fecondità; Ella è divisa da una moltitudine di cretti, che sono il risultamento della subitanea, e prolungata

azione del calore, dopo essersi ritirate le acque.

Internandosi nel bosco di Acacie, incontransi ad ogni passo, un numero considerabile di antichi frammenti, come sarebbero delle braccia, delle gambe, e dei tronchi di statue, di una gran proporzione. Tutti questi colossi erano monoliti e vi si trovano in sì gran numero, che sarebbero bastati a decorare con molta magnificenza tutte le pubbliche piazze di una considerabile città. Gli avanzi, che sussistono ancora, sono di una specie di marmo, o breccia bigia, e di granito nero, e rosso. Dei tronchi di colonne poi, pochissimo elevate al disopra del suolo, annunziano gli avanzi di un Tempio, o di un Palazzo; E credesi che sia questo il *Memnonio* di Strabone.

All' estremità del bosco di Acacie, verso l' Oriente, sonvi due statue colossali, dette nel paese, *Tama*, e *Chama*, le quali scopronsi colla vista alla distanza di quattro leghe, ed appariscono come due rupi isolate nel mezzo della pianura. Hanno queste circa a venti metri, ossia sessantun piedi parigini di altezza; Ed al levare del Sole, si estendono le immense loro ombre assai lontano sulla *Catena Libica*. Resta lo spettatore colpito da maraviglia nel vedere delle masse così prodigiose, scolpite in un solo biocco di pietra, e domanda a se stesso, qual popolo di Giganti ha potuto distaccare dalla montagna, trasportare ad una considerabile distanza, e sta-

bilire sulla loro base, dei biocchi, ciascuno dei quali pesa parecchi miglioni di libbre.

Abbandona il Viaggiatore queste enormi Statue per riguadagnare la strada, che costeggia il Deserto, e giunge ben presto, attraverso agli avanzi, ed alle revine, conosciute volgarmente sotto la denominazione di *Memnonio*. E qui dei *Piloni*, od *Atrii* mezzi distrutti, e la cui altezza dovette essere assai considerabile, delle Colonne in piedi, e di un gran diametro, dei Pilastri quadrati, ai quali sono soprapposte delle Statue colossali di Divinità, delle porte di granito nero, delle soffitte sparse di un giallo d'oro, sur un fondo azzurro, delle Statue di granito rosso, mutilate, e coperte in parte dalle sabbie del Deserto, delle scene guerriere, scolpite sui muri, e rappresentando dei combattimenti, e dei passaggi di fiumi, tutto annunzia un edifizio della più alta importanza.

E' questa la tomba di *Osimandia*, o come altri dicono *Osimande;* Ed è il Monumento dove questo Re conquistatore erasi compiaciuto di sorpassare tuttociò, che erasi eseguito di più grande prima di lui, di più vasto, e di più imponente. Vi si scorgono ancora degli avanzi della più grande magnificenza. Quell'enorme biocco di granito steso per terra, e che è sì colossale, che per poterne riconoscere le forme, bisogna allontanarsene ad una gran distanza, è un avanzo della statua di *Osimandia*, la quale aveva fatto inal-

zare questo conquistatore, nella veduta di provocare, e di minacciare, per così dire, i più arditi sforzi, e vi aveva fatto incidere questa fastosa Iscrizione:

« Io sono *Osimandia*, Re dei Re ».

« Se alcuno vuol sapere chi io sono, e dove riposo, »

« Distrugga alcune delle mie opere. »

Trovasi al Nord-Ovest della tomba di *Osimandia*, in una gola formata naturalmente nella montagna Libica, un piccolo edifizio, che sembra essere stato consacrato al culto d' *Iside;* Ed è questo nel mezzo di un recinto di mattoni crudi, benissimo conservato. Una porta di pietra di una bella proporzione vi è incastrata, e conduce al Tempio. E non è senza provare qualche piacere, che l'occhio, stanco, per così dire, delle grandi masse da lui contemplate, si riposa sopra un edifizio di poco considerabili dimensioni, di cui si possono abbracciare tutte le parti ad un tempo.

Vi si scorgono con un vivo interesse dei ricchi fregi, delle eleganti cornici, scolpite con gusto, tutte brillanti di splendidi colori. Se si volesse costruire in Francia, scriveno i più volte nominati Jollois, e Devilliers, un Tempio egiziano, non se ne potrebbe copiar uno, che offrisse più completamente tutto ciò che ha di grazioso nei suoi particolari, l'Architettura egiziana.

Continuando sempre a percorrere la strada che costeggia Il Deserto, partendo dalla tomba di *Osimandia*, trovasi un altro recinto di mattoni crudi. Lo spazio, che egli racchiude, è diviso in due porzioni disuguali, da un muro costrutto di materiali della stessa natura. Non lontano di là, sulla sinistra, havvi una specie di capezzolo separato dalla *Catena Libica*, nel quale hanno scavato gli Egiziani una di quelle *Siringhe* sì celebri nell'antichità. E' questa un vero Dedalo, nel quale non si deve penetrare senza prendere qualche precauzione. Il gran numero dei Corridoi, delle Sale, e dei Pozzi verticali, che conducono a degli appartamenti inferiori, presentano l'aspetto di un luogo destinato a delle iniziazioni, e a delle celebrazioni di Misteri.

Nella vicinanza di questa *Siringa*, vedesi una lunga serie di piccoli mucchi di rottami di pietra calcarea, posti ad eguale distanza, e disposti sù due ordini. Era questo un Viale di *Sfingi*, che conduceva da prima ad alcune costruzioni, ora roviuate; È vicinissimo alla montagna un edifizio, il quale pare che attesti nel tempo stesso, e gli sforzi, e l'impotenza degli Egiziani, nella costruzione delle volte.

Se finalmente riprendasi il cammino tracciato sul limite del Deserto, scorgonsi a destra i frammenti di due statue di granito nero, e si giunge ben presto a *Qournah*, il cui palazzo offre l'esempio di un Portico formato di un solo ordine

di colonne, il quale ha qualche rapporto cogli edifizii dei Greci; Ed ha piuttosto l'aria di non essere stato terminato, che di cadere in rovina, e pure il tempo gli ha impresso un colore di vetustà più pronunziato di quello dei Monumenti, che abbiamo finquì percorsi. Esso è anche eseguito con minor perfezione, e pare essere stato una abitazione reale.

L'elevazione, e l'estensione delle sale, la maniera con cui sono disposte le luci, tutto vi è differente da ciò, che si vede nei Templi. Davanti a questo edifizio sono dei monticelli di macerie sui quali sorgevano probabilmente altre volte delle case particolari. Un bosco di palme si estende dall'estremità delle rovine di *Qournah*, fino alle sponde del Nilo, e termina piacevolmente da questa parte la pianura di *Tebe*.

Alla distanza di sette ad ottocento metri, ossia di trecento cinquanta a quattrocento tese da *Qournah*, discendendo sempre il fiume, al piede della montagna, ed in uno sfondo quadrato, il quale vi è stato praticato dalla mano dell'uomo, trovasi un gran numero di aperture, scavate nella roccia. Vi si vedono delle doppie, e delle triple Gallerie, e delle camere, che servivano di sepolture; E queste sono talvolta frequentate dagli abitanti di *Qournah*, che se ne fanno un luogo di rifugio.

E' questo il luogo, ove l'illustre, ed infaticabile generale Desaix, inseguendo con ardore,

fino nelle più elevate parti dell'Egitto, i *Mamelucchi* vinti, e dispersi, fù assalito a colpi di pietre dai selvaggi abitanti di quegli oscuri soggiorni. Abbandonatosi al suo amore per le arti, erasi quel coraggioso Generale distratto un momento dai suoi arditi, ed intrepidi disegni, ed andava percorrendo le curiosità racchiuse nell'antica capitale, che aveva conquistata. Egli ne ammirava, i sontuosi edifizii, i vasti Portici, e le Statue colossali.

Quanti Conquistatori erano passati prima di lui sù qnel classico suolo, e con quanto differenti disposizioni! Eccitati, e stimolati dall' odio, e dalla vendetta, eglino non avevano pensato che a portare il guasto, e la distruzione in tutti quei Monumenti, che Desaix avrebbe voluto restituire al primiero loro stato, ed all' antico loro splendore.

Avendo finquì gettato un rapido colpo d' occhio sulle belle rovine dalla parte della Libia, traversiamo il Nilo e percorriamone la riva destra, ove delle maraviglie non meno sorprenti ci aspettano ancora. Dirigiamo primieramente il nostro corso verso *Louqsor*. E che v'è mai di più ricco, e di più variato della scena, che presentasi ora ai nostri sguardi? Delle isole tutte brillanti di vegetazione, e di verdura, un bel fiume, che volge con rapidità la fecondatrici sue acque, animato dal movimento delle barche con grandi vele triangolari, che trasportano in tutto

l'Egitto i prodotti di questa fertile contrada; Dei *Fallâch* immersi nel Nilo, e trascinando a nuoto delle reti ripiene di Cocomeri. Il tuono giallo, e tranquillo dei primi piani, sui quali elevasi una nobile Architettura, delle larghe ombre portate dalle masse colossali, delle arabe costruzioni, che legansi in una maniera così pittoresca colle più magnifiche rovine, e più lontano, una pianura coperta di palme, e di verdura, ed all'orizzonte, la *Catena Arabica*, tale è il debole schizzo di uno dei più belli spettacoli, di cui possa l'uomo godere.

Per giungere all' ingresso principale del palazzo di *Louqsor*, bisogna penetrare nel villaggio, attraverso a delle strade strette, e ripiene di macerie. Ciò che vi si vede, risveglia l'idea della più spaventevole miseria, e rammenta ad un tempo le ricordanze della più grande opulenza. Ed infatti, accanto a miserabili casupole, mostransi due superbi obelischi di un sol pezzo di granito, di ventiquattro, a venticinque metri, o settanta due, a settantacinque piedi parigini di altezza. E dietro a questi obelischi due statue colossali sedute, di undici metri, o trentaquattro piedi di proporzione; Poi un *Atrio* di sedici metri, o cinquanta piedi di altezza. Presentemente però uno di quegli obelischi ammirasi a Parigi.

Tutte le suindicate masse colossali, sono fra loro ineguali, e disugualmente disposte; Ma da

principio l'Osservatore non se ne accorge; Egli è troppo preoccupato da quella architettonica disposizione tutto affatto grandiosa. Non havvi alcuno di quei Monumenti, che, se fosse isolato, non eccitasse l'ammirazione, e sembrano essere stati quì riuniti, per produrre nello Spettatore, la più profonda impressione. Gli Obelischi offrono all' occhio attonito, e maravigliato, dei geroglifici scolpiti con tanta finezza, e con tanta cura, quanta se ne può ammirare nella più bella pietra incisa. Osservasi nelle statue, la severità, è la tranquillità della laro positura. L' *Atrio* poi è coperto di sculture rappresentanti dei combattimenti sui carri, dei passaggi di fiumi, e delle prese di fortezze, tutti i cui disegni ammiransi nel magnifico Atlante annesso alla lodatissima opera del Signor Professore Ippolito Rosellini.

L' interno del Monumento di *Louqsor* conserva nell'animo dello Spettatore il sentimento di una ammirazione sempre crescente. In fatti, questo interno offre alla vista più di duecento colonne di differenti proporzioni, la maggior parte delle quali sussiste ancora per l'intiero; Ed i diametri delle più grosse hanno fino a tre metri, ed un terzo, ossiano dieci piedi parigini di lunghezza. Tutti questi edifizii poi sono circondati di macerie, le quali alzansi molto al di sopra del livello generale della pianura.

Al Sud-Est di *Louqsor*, circa ad una mezz'ora di cammino, ed all'altezza di *El-Bayâdyeh*, ve-

desi un gran recinto, il quale ha molta analogia col circo, che noi abbiamo osservato presso di *Medinet-Abu*.

Uscendo dal Villaggio di *Louqsor* per la strada, che è in faccia all' ingresso principale del Palazzo, si arriva ben presto all' estremità del monticello fattizio, sul quale sorge tutto questo quartiere di *Tebe*, e dirigendosi verso Settentrione, si trova l'Osservatore in mezzo ad una strada ben battuta, dove esistono, da una parte, e dall'altra, ad intervalli assai vicini, dei rottami di piedistalli, e dei resti di *Sfingi*. E quanto più uno si avvicina a *Karnak*, tanto più si moltiplicano questi frammenti. Ed a *Karnak* stesso, trovansi delle intiere *Sfingi* col corpo di leone, e colla testa di donna.

Così, da *Louqsor* fino a *Karnak*, che è quanto dire, in una estensione di due mila metri, cioè, mille, e ventisei tese, si percorre un Viale, che dovette contenere un tempo più di seicento *Sfingi*. Trovansi a destra, e quasi per tutta la lunghezza di questo Viale, una serie di monticelli di macerie, i quali sembrano unire questi luoghi così degni di osservazione.

Introduciamoci ora nel mezzo delle rovine, che si annunziano con un così imponente Viale. Egli è difficile, prima di tutto, di non ammirare la ricchezza del paesaggio, il contrasto di quelle cattive capanne, e di quei grandi Monumenti, i variati effetti di quei boschetti di palme, che

formano dei gruppi sì pittoreschi, colle rovine, colla bellissima verdura degli alberi, in opposizione col brillante tuono dell'Architettura. Una moltitudine di monticelli di macerie sparsi dappertutto, e di differenti altezze, cangiano i punti di vista per lo Spettatore, e gli presentano ad ogni passo, dei nuovi aspetti, i quali tutti hanno un particolare interesse.

All'estremità settentrionale del Viale di *Sfingi*, e sulla dritta, sono dei grandi recinti di mattoni crudi, ove osservansi dei resti di porte di Templi, e di Palazzi, degli sparsi rottami di rovesciati Colossi, di Statue sedute di granito nero, ammassate con profusione in un medesimo luogo, e dei vasti bacini ove arrivano ancora le acque del Nilo, nel tempo dell'inondazione.

Dal Viale di *Sfingi* diretto verso *Louqsor*, si passa deviando un poco sulla sinistra, in un Viale più largo, formato tutto quanto di Arieti accovacciati, posti sù dei piedistalli, ed alla cui estremità è una porta trionfale, della più elegante proporzione. E tutte queste costruzioni precedono un Tempio, che porta in tutte le sue parti, l'impronta della più gran vetustà, ed è non pertanto costrutto coi rottami di altri Monumenti.

Ammiransi le grandi, e belle linee della sua Architettura, ed i notabili effetti di luce, che produce il suo *Portico a traforo.* Non bisogna però aspettarsi di trovarvi le svelte, ed eleganti

forme degli edifizii greci, avvegnachè hanno le sue colonne poca elevazione; Ma la loro stessa proporzione dà a questo edifizio un carattere di austerità, che ne forma il merito.

L' oscurità poi, che regna in tutto l' interno di questo Tempio, vien prodotta, tanto dalla privazione dei raggi diretti del Sole, quanto dal colore nerastro dei suoi muri; E questa accresce l' effetto della massiccia Architettura del Monumento. Qual sarprendente contrasto frà questo edifizio, ed il piccolo Tempio d' *Iside*, che gli è vicinissimo! Al tuono brillante della pietra di cui quseto è fabbricato, direbbesi ch' egli esce adesso dalle mani dell'operajo; Eppure, quanti secoli sono eglino scorsi dopo la sua costruzione! Il vecchio Tempio ha delle sculture, le quali sembrano non annunziare che l' infanzia dell' Arte, mentre al contrario il Tempio d' *Iside*, ha dei bassi rilievi di una perfetta esecuzione.

La ricchezza della prospettiva, che offrono questi Monumenti viene aumentata, soggiungono i prelodati Signori Jollois, e Devilliers, dalla veduta di altre più importanti rovine, che formano il fondo del quadro, e che abbiamo ancora da percorrere; E trovasi al Nord-Est una delle strade, che vi conducono.

Gli antichi Egiziani sembrano aver quì esaurito tutti i mezzi, e tutti gli sforzi della magnificenza. Giungesi infatti da questa parte al Palazzo, per un lungo viale delle più grosse *Sfingi*

che esistano in tutte le rovine di Egitto; E preceda questo dei *Propilei*, formati di una serie di Atrii, davanti ai quali sono delle Statue colossali, delle quali le une sono sedute, e le altre in piedi. E queste costruzioni, non si raccomandano soltanto per la grandezza delle loro dimensioni, ma si fanno osservare ancora per la varietà dei preziosi materiali, che vi sono stati impiegati.

Una specie di pietra calcarea, compatta come il marmo, una breccia silicea, mescolata di variati colori, ed i bei graniti rossi, e neri di *Siene*, sono stati messi in opera per le Statue. La porta del primo *Atrio* è essa pure tutta intiera di granito, e coperta di Sculture, con una perfezione, la quale non si ritrova che negli Obelischi.

Tutti gli *Atrii* hanno degli assi differenti; Essi non hanno, nè la stessa grossezza, nè la stessa estensione, ed hanno provato in oltre delle grandi degradazioni; Ma producono tuttavia il più imponente effetto ancora così, e gli Osservatori sono costretti a riconoscere, che eglino annunziano in una maestosissima guisa, il vasto Monumento al quale conducono.

Il Palazzo di *Karnak*, veduto da questa parte, non presenta che l'immagine di una rovina generale, e non si può distinguere, al primo aspetto, se ciò che si vede è una serie continuata di regolari costruzioni. Non scorgonsi a traverso a

queste vaste rovine, che dei frammenti di Architettura, dei tronchi di colonne spezzate, delle Statue mutilate, degli Obelischi rovesciati a terra, ed altri, che sorgono ancora maestosamente sulla loro base, delle immense sale, le cui soffitte sono sostenute da una foresta di colonne, degli *Atrii*, e delle porte, che sorpassano in altezza, tutte le costruzioni di questo genere, di cui abbiamo già parlato. Ed è tale la confusione, che lo Spettatore, impaziente, ed agitato, gira lo sguardo attorno a questo immenso edifizio, per cercare di comprenderlo. Bisogna collocarsi alla sua estremità Nord-Est, per meglio riconoscere tutte le parti, che lo costituiscono; Ed è pur questo il punto più favorevole per abbracciare con un solo colpo d'occhio, tutto l'insieme delle rovine di *Karnak*.

Bisogna penetrare nel Palazzo per l'ingresso che guarda l'Occidente, per rendersi conto della disposizione del suo piano. Un primo *Atrio*, che pare non essere stato mai terminato, forma questo ingresso; E passando sotto la porta, si resta vivamente colpiti, dalla ricchezza, e dalla varietà degli oggetti, che vi si scorgono. Ammiransi sopra tutto quei lunghi Viali di colonne, quelle sfilate di porte, di *Atrii*, di successive sale, che hanno tutte il medesimo asse, e l'ultime delle quali, sono talmente lontane, che sfuggono per così dire, alla vista dello Spettatore.

Nondimeno dobbiamo convenire, che la prima impressione, che si prova all' aspetto dell'Architettura del Palazzo, non sodisfa la vista; La scarpa o pendio degli Atrii, è esagerata, ed urta maggiormente, perchè sembra essere la causa della loro distruzione; Le colonne, i capitelli, presentano, nelle loro decorazioni delle forme, alle quali l' occhio non è abituato; I geroglifici, e gli ornamenti, non sembrano eseguiti con fermezza. Ed ecco ciò che si prende per dei difetti, e che accresce pure la fatica, dalla quale uno si sente oppresso, al solo pensiero di dichiarare qualche cosa, in un insieme, che sembra un vero caos. Non pertanto si ritorna ben presto da questa prima impressione sfavorevole, e gli occhi si avvezzano senza sforzo alla contemplazione di uno spettacolo, così nuovo, ed inaspettato. Tutto infatti annunzia quì, la grandezza, e la magnificenza reale.

Bisogna rappresentarsi una prima *Corte*, decorata sui lasi di lunghe Gallerie, e racchiudendo nel suo recinto dei Templi, e delle abitazioni. Havvi nel mezzo un Viale di colonne, che hanno fino a ventitre metri, ossiano settanta piedi parigini di elevazione, rovinate nei loro fondamenti, e la più gran parte di esse sonocadute, le quali sono un solo pezzo, estendonsi i loro tronchi lontano dalle basi, disposte ancora nell'ordine loro primitivo. Ed una sola resta in piedi, per attestare, una magnificenza, che non si può più indovinare.

Un secondo *Atrio*, preceduto da due statue colossali, serve d'ingresso ad una gran sala, che ha centotre metri, o trecento diciotto piedi parigini, nella sua maggior dimensione, e cinquantun metri, o centocinquanta nove piedi, nella minore. Le pietre della soffitta poi riposano sù di Architravi, sostenuti da cento quattro colonne ancora in piedi. Le più grosse delle quali, non hanno meno di tre metri, e sessanta centimetri, ossiano undici piedi di diametro, e più di ventidue metri e mezzo, o settanta piedi di altezza. I Capitelli hanno presso a ventun metri, o sessanta quattro piedi di sviluppo, e la loro parte superiore presenta una superficie, ove potrebbero star comodamente in piedi cent'uomini, al dire dei sopralludati Ingegneri della Commissione francese di Egitto.

Passando sotto un altro *Atrio*, si giunge in una specie di *Corte*, ove altre volte esistevano due *Obelischi* di granito, di ventidue metri, e quaranta centimetri, o sessantanove piedi di altezza, dei quali ne rimane uno soltanto elevato sulla base. Una gran porta, ed un altro *Atrio*, conducono ad una sala distrutta fino dai suoi fondamenti, la quale aveva delle Gallerie formate di pilastri cariatidi, e racchiude il più grande degli *Obelischi*, che esistano ancora in tutto l'Egitto.

Questo *Obelisco* ha trenta metri, o novantun piedi di altezza, le cui sculture sono di una per-

fetta esecuzione, e sembrano essere al disopra di tutto ciò che potrebbero produrre in questo genere le Arti perfezionate dell'Europa. Un altra porta poi conduce a delle costruzioni di granito, che sembrano le più diligentate di questo vasto edifizio; E scorgesi più lontano ancora, una moltitudine di colonne, ed un gran numero di appartamenti. I colori finalmente, che sono applicati sù tutte le sculture, che dovrebbero aver provato più di ogni altra cosa i guasti del tempo, brillano quasi dappertutto del più vivo splendore.

Tanta grandezza, e tanta magnificenza lascia delle vive, e profonde impressioni nello spirito, dicono gli Scrittori della *Descrizione generale di Tebe*. Un sì straordinario spettacolo, sembra essere meno una realtà che il prodotto di una immaginazione, disposta a circondarsi di oggetti di una fantastica grandezza. In mezzo a queste belle rovine, il Viaggiatore è colpito primieramente dalla solitudine, che lo circonda; ma innumerevoli ricordanze presentansi ben presto in folla al suo pensiero. Ed allora tutto si anima intorno a lui; le battaglie scolpite sui muri dei Palazzi, non sono più delle vane immagini; Esso riportasi ai luoghi medesimi, dov' elleno sono state date; Egli segue i movimenti delle armate, che sono l' una in faccia all'altra; Ei s' interessa vivamente per l' Eroe, che per l' impeto del suo coraggio decide la vittoria.

Questi edifizii stessi, oggetti del suo sbigottimento, ei se li rappresenta all'epoca della loro prima costruzione, pieni di una numerosa moltitudine, occupata a sollevare quelle enormi pietre, che formano gli Architravi, e le soffitte. E cerca d'indovinare con qual arte maravigliosa, ed ora obliata, trasportaronsi dalla cava, e collocaronsi sulle loro basi, quei sì alti *Obelischi*, e quelle Statue colossali.

Quando l' Osservatore ha potuto intendere tutta la distribuzione del piano del Palazzo di *Karnak*, non si stanca di ammirarne la regolarità; E si maraviglia sopra tutto, del bell'ordine, e della simetria di tutte le parti, di questo vasto edifizio.

A Settentrione del Palazzo, si vede ancora una porta trionfale, vedonsi ancora dei Viali di *Sfingi*, e sonvi ancora dei rottami di *Obelischi*. Nessun luogo di *Tebe* riunisce in sè più frammenti di granito. Sembra che ivi la barbarie, non siasi stancata di distruggere; Niente vi è d' intiero, e non vi si veggono più che i fondamenti di edifizii, che dovettero essere ben considerabili.

Dopo di aver mostrato le abitazioni degli antichi re di *Tebe*, ci resta da gettare un colpo d'occhio sugli *Ipogei* che furono le ultime loro abitazioni. Apresi dietro al Palazzo di *Qournah*, la valle, che conduce alle Tombe dei Re. Ella è formata da due catene di montagne, che sono a

picco in quasi tutta la loro estensione. Ella dirigesi dapprima fra il Settentrione, e l'Occidente, e poi volgesi ognora più verso quest' ultima parte, e prende successivamente tutte le direzioni, finchè occupa in fine una posizione intermedia, fra il Mezzogiorno, ed il Ponente. Ed è quello il luogo dove si vedono gl' Ipogei, che hanno servito di Sepolture agli antichi Sovrani dell'Egitto. E spiegando colà quei Monarchi una magnificenza veramente reale, fecero concorrere tutte le arti all' abbellimento delle ultime loro dimore.

L'Architettura fornì loro delle sagge distribuzioni, ed una diligentata esecuzione; La scultura, dei soggetti naturali, e graziosi, e la Pittura, dei colori pieni dí freschezza, e di splendore. Se frà quella folla di ornamenti, di cui sono coperte le pareti delle Tombe, sonvene alcuni, che pajono straordinarii, ciò non è senza dubbio, se non perchè si possono penetrare oggi i motivi delle loro bizzarre forme.

Possono riguardarsi queste Tombe come il deposito di tutte le cognizioni dell' antico Egitto. Vi si vede infatti una moltitudine di quadri, dei quali appartengono gli uni a delle scene domestiche, altri alla religione, altri all' Astronomia, ed in generale alle Scienze, ed alle Arti. Riposavano i Re in queste oscure abitazioni, in mezzo a tutto ciò, che poteva raccomandarli alla posterità. Eranvi sì espressi i servigi, che eglino avevano resi alla patria, le azioni strepi-

tose, che li avevano illustrati in guerra, i tributi, che avevano esatto dai popoli vinti, le arti, e le scienze, che eglino avevano incoraggiate, e protette.

Queste Tombe sono costrutte sul medesimo piano; Ma elleno offrono quasi tutte delle notabili particolarità. Una porta tagliata verticalmente nella roccia, serve d'ingresso ad una lunga Galleria, o Corridojo, che si dirige verso l'interno della montagna, seguendo un piano inclinato all'Orizzonte, e che costituisce, a parlar propriamente, tutto l'*Ipogeo*. E questi Corridoj sono interrotti, ora da semplici incorniciature, o camere tagliate nella roccia, e destinate a ricevere delle porte, ora da piccole stanze quadrate, o rettangolari, e talvolta ancora da grandi Sale bislunghe, sostenute da Pilastri elevati su di uno *Stilobate*, o piedestallo, che regna in tutto il circuito. In queste grandi stanze poi, trovasi ordinariamente un Sarcofago di granito, che racchiudeva la spoglia mortale dei Re.

La più grande di queste scavazioni ha cento undici metri, o trecento quarantun piedi parigini di profondità, e bisogna rappresentarsi, che in una sì grande estensione, non havvi un solo canto di muro, una sola parete, una sola soffitta, che non siano coperte di quadri allegorici, di figure geroglifiche, e di moltiplicati ornamenti. Questi Monumenti così degni di ammirazione, confermano l'opinione, che ha voluto darne

Diodoro Siculo, quando egli riferisce, *nel primo libro* della sua *Biblioteca Storica*, che i Re che li hanno elevati, non hanno lasciato ai loro successori il mezzo di sorpassarli.

Per formarsi una completa idea della destinazione loro, e del loro impiego, fà d' uopo rappresentarsi la pompa funebre di un buon Re. Per settanta due giorni, scrive il precitato Diodoro Siculo, tutto il suo popolo è stato in preda al più vivo dolore; I Templi sono stati chiusi, interrotti i sagrifizii, e sospese le feste; Tutto l' Egitto ha echeggiato di funebri canti, e di lamenti, che eransi composti in lode delle virtù del Re. La più intiera astinenza è succeduta all' uso di tutto ciò, che può lusingare l' odorato, ed il gusto. Sono stati preparati dei magnifici funerali, e l' ultimo giorno è stato trasportato il corpo del Monarca, dal vasto Palazzo di *Karnak* sulla riva occidentale del Nilo. Ivi egli viene deposto sulla fatal barca, e quindi traversa il fiume, che non deve più ripassare.

Il corteggio dei Sacerdoti, che lo accompagnano, s'incammina verso la *Vallea delle Tombe*. Le montagne, che la formano, sono coperte di una immensa folla di gente. Si giunge alfine al luogo della Sepoltura, ed il corpo viene deposto all'ingresso dell' *Ipogeo*. Ed ivi conformente alle Leggi, apresi la pubblica udienza, ove devonsi ricevere le accuse, e le querele portate contro il trapassato Monarca.

I Sacerdoti, facendo al popolo l'esposto della sua vita, non vi trovano che delle azioni virtuose, e degne di lode. Questo favorevole giudizio viene accolto con acclamazioni della innumerevole moltitudine, che accompagna il Convoglio. Apronsi immantiuente le numerose porte, che vietano al volgo di avvicinarsi al sacro luogo. I Sacerdoti si avanzano, e la loro marcia, non è illuminata, che dall'incerta luce delle lampadi sepolcrali. Eglino penetrano nel luogo più recondito del monumento, e depongono nel Sarcofago la *Mummia* del Re. Quindi la Tomba è chiusa per sempre; Ed in quei luoghi, nei quali erasi mostrato un pomposo, e strepitoso corteggio, succede ben presto il silenzio della morte, e del niente.

Se le Tombe dei Re meritano ad un alto grado l'attenzione, le numerose grotte dalle quali è traforato il resto della Montagna Libica, danno luogo ad una folla di osservazioni curiose, e piene d'interesse. Vi si vedono rappresentate in bassi rilievi coloriti, ed in pitture, i diversi lavori, ed esercizii, ai quali dedicavansi gli antichi Egizirai, come la caccia, la pesca, l'aratura, le raccolte, la navigazione, il commercio, gli esercizi militari, ed i processi delle Arti, e mestieri. E vi son pure figurate da per tutto le cerimonie nuziali, e funerarie.

Siamo ben lontani, soggiungono quì gli Autori della *Descrizione generale di Tebe*, dall'es-

sere penetrati in tutte quelle grotte, che meriterebbero elleno sole, che si facesse a bella posta un Viaggio in Egitto, per percorrerle, e studiarle; Ma frà quelle, che noi abbiamo visitate, debbonsi notare più particolamente gl'*Ipogei*, che racchiudono delle *Mummie*.

Una piccolissima apertura, ostrutta presentemente da rottami di pietre, e di mattoni, ne forma l'ingresso. Non è che strisciando framezzo a resti di *Mummie*, e di brani diversi, che uno vi si può introdurre; Ed uno trovasi allora in un corridoio elevatissimo, i cui muri sono decorati d'iscrizioni geroglifiche. Si penetra poi in seguito negli altri piccoli passaggi, prima di giungere al fondo della grotta, verso il quale si arriva per un dolce pendìo, che incomincia fin dall'origine.

Le *Mummie* sono disposte le une sulle altre, in incavi eseguiti da ciascuna parte dei Corridoi. Spesso elleno riempiono dei Pozzi molto profondi, fino al livello del suolo della grotta, ma sono presentemente rovesciate, e sconvolte, e presentanol'aspetto della devastazione. È impossibile di non essere vivamente commossi alla vista di tutti quei corpi inanimati, che sono là da tanti secoli, e che una sordida avarizia, ed una insaziabile curiosità, hanno turbato nel loro riposo, che doveva essere eterno.

Il ricco, ed il povero, compariscono al primo colpo d'occhio, confusi in quegli asili di morte;

ma ben presto, esaminando le *Mummie* con diligenza, si riconosce, che gli uomini di cui elleno offrono gli avanzi, sono di una differente condizione. Le distinzioni, e le ricchezze, li hanno seguiti ancora nelle loro oscure dimore, ove ciò che più colpisce, è il niente di tutti.

Delle mani, e dei piedi, e qualche volta delle parti più considerabili del corpo intieramente dorate, annunziano gli avanzi di personaggi importanti. Degl'involucri decorati d'indorature, e di geroglifici dipinti, dei Manoscritti in caratteri geroglifici, e volgari, che ritracciavano probabilmente la vita del morto, o dei formularii usitati nelle ceremonie funebri, sonó pure degli indizii non equivoci, di potenza, e di ricchezza.

Ciò che sorprende al di la di tutto quello, che si può immaginare, si è la prodigiosa quantità di bassi rilievi, e di geroglifici, scolpiti, e dipinti, che coprono le pareti di queste grotte, i più interessanti quadri delle quali ammiransi frà i disegni della grand' opera del Chiarissimo Rosellini; benchè tali sculture non dovevano mai veder la luce, secondo la religione egiziana, e non poterono essere eseguite, che al chiarore di accese faci. Basta appena l'immaginazione, per figurarsi qual tempo, qual prodigioso numero di operai, e quale inaudita costanza siasi impiegato nella creazione di tante maraviglie.

Al sentimento di curiosità, che conduce il Viaggiatore nelle Tombe, succede una viva in-

quietudine, quando egli vi è entrato. Non è senza spavento, che al chiarore di una debole fiaccola, egli penetra in quelle Catacombe; Il timore di veder la luce estinguersi, e di perdersi in mezzo a quei Laberinti, non è meno crudele del pericolo, ch'ei corre di esser vittima di un incendio, che una scintilla potrebbe accendere in mezzo a delle materie eminentemente infiammabili, delle quali gl' *Ipogei* sono ripieni.

Tutto questo fasto, e tutta questa magnificenza delle Tombe, tutte queste cure, spese per la conservazione della spoglia mortale dell' uomo, sarebbero del tutto incomprensibili, se i costumi, e le credenze religiose degli Egiziani, non ce ne sviluppassero il motivo. Tutti sanno quanto quel popolo si abbandonasse al sentimento della riconoscenza, di cui le stesse Leggi gli facevano un dovere. E bisogna aggiungere ancora, se prestiam fede agli antichi Storici, che le Tombe non erano solamente dei monumenti sacri che dovevano portare ai secoli futuri la memoria dei grandi Principi, ma che elleno erano riguardate ancora come delle eterne abitazioni; Poichè gli Egiziani non pensavano che l'esistenza fosse ristretta ai limiti circoscritti della vita. Le case non erano considerate che come tante osterie, dove non si alloggiava che passando; E le vere abitazioni erano le Tombe, che dovevansi abitare per infiniti secoli.

Abbandonando la parte della Catena Libica,

dove sono scavate le surriferite grotte, le quali sono in sì gran numero, e salendo sulla più elevata cima delle rocce calcaree, che formano la valle delle Tombe dei Re, si domina sù tutta la pianura di *Tebe*, e sù tutto il montuoso Deserto della *Libia*. Uno si vede quasi ai piedi la Tomba di *Osimandia*, presso la quale può il Viaggiatore portarsi per una strada piena di ciottoli, e dirupata, che raramente si fà. A sinistra vedesi un edifizio, dove trovasi una soffitta in forma di volta, ed il Palazzo di *Quornah*. A destra poi due Statue del *Mennonio*, presentano la quasi informe loro massa; E più lontano offre *Medinet-Abu* agli sguardi dell'Osservatore, il suo Palazzo a due piani, ed i suoi maestosi *Atrii*, col vasto suo *Ippodromo*. Il piccolo Tempio del Sud poi si perde in lontananza frà i vapori.

Dall'altra parte del Nilo, mostra *Karnak* i suoi *Obelischi*, le alte sue colonne ed il lungo circuito delle sue rovine. *Louqsor* è all'estremità di questo punto di vista, così ricco, e variato; I suoi due belli *Obelischi*, ed i suoi grandi edifizii sorpassano di gran lunga le case arabe, le quali scorgonsi appena. Il Nilo prosegue superbo il sinuoso suo corso in mezzo a questa bella pianura, che sembra compiacersi d'irrigare. Le isole, che egli forma, i canali, che riempie nel tempo del periodico incremento delle sue acque, danno della freschezza, e della vita a questo quadro, del quale può appena la vista abbracciare l'immen-

sità. E soltanto sul punto più elevato, cinto dal vasto silenzio dei Deserti, e soggetto all'eloquente impressione delle rovine, uno si abbandona naturalmente a delle profonde riflessioni.

A proposito della magnificenza delle Tombe in Egitto, si sà, che una delle credenze religiose degli Egiziani, era secondo la testimonianza degli antichi Autori, che le anime non abbandonassero i corpi, che quando questi avevano provato una intiera distruzione; Alla qual epoca quelle anime abbandonavano gl' *Inferi*, per tornare ad animare nuovi corpi, cominciando da quelli dei più vili animali, ed elevandosi per gradi, fino ai più nobili, per lo spazio di tremila anni, alla fine dei quali elleno rientravano nei corpi umani. Sù di che può vedersi l'opera del dotto Zoega, *dell'Origine, e dell' uso degli Obelischi, Sezione quarta, cap. I. pag.* 294, *e seg.*

Ma che cos'è divenuto il tempo, in cui una numerosa popolazione animava tutto questo vasto quadro! Quelle pietre rovesciate, quei rottami di granito sparsi, da tutte le parti, formavano allora dei regolari edifizii, delle Statue di Dei, e di Eroi. Quelle colonne, presentemente abbattute, erano dei Palazzi, e dei Templi, cui abbellivano l'oro, e le gemme, e cui decoravano i mobili i più ricchi, e preziosi, al dire di Luciano nelle *Immagini*, pag. XII, e di Clemente Alessandrino nel *Pedagogo*, lib. III, cap. II.

Quella immensa pianura era una volta tal-

mente coltivata, che i più religiosi Osservatori del culto dei morti, non potevano neppure riserbarne alcuna benchè piccola porzione per le Sepolture. Di fatti, la Legge egiziana, trasmessaci da Platone, nel sno lib. XII. delle Leggi, è enunciata in questi termini: Θήκας δ' ἔιναι, τῶν χωρίων ὁπόσα μὲν εργάσιμα μηδαμοῦ, μητὲ τι μέγα μητὲ τι σμικρὸν μνῆμα.

Produceva la feconda sua terra abbondatissime raccolte di grano, e nutriva numerosissimi greggi. Vi si cangiava, contro le produzioni di una fertile contrada, tutto ciò che l'*Asia*, l'*Affrica*, l'*India* e l'*Arabia*, offrono di ricchi tessuti, e di preziosi profumi, al dire di Tacito, nel II° libro degli Annali; E vi si ammassavano tutte le spoglie dei vinti nemici, non meno che i tributi imposti ai popoli conquistati, e le offerte fatte nei Templi degli Dei.

Ma quale sarebbe la sorpresa, e la maraviglia di quei numerosi Tebani, la cui spoglia mortale esiste ancora tutta intiera in quelle profonde grotte, se scuotendo via tutto ad un tratto i lenzuoli, che li avviluppano da tutte le parti, eglino uscissero dalle loro Tombe, e gettassero gli occhi sù di una terra, che eglino avevano abbellita di tanti monumenti, ed i cui avanzi attestano ancora la potenza del genio che inalzolli?

Quale spettacolo di devastazione, e di solitudine colpirebbe mai i loro sguardi! Nei luoghi, ove circolava un tempo una folla attiva, e nu-

merosa di abitanti, non vedrebbero più sparsi quà, e là, che alcuni uomini indolenti, ed abbrutiti dal dispotismo, andare errando nel luogo di una illustre città. Là dove esistevano delle sontuose abitazioni, risultamento di una perfezionata civiltà, eglino non iscorgerebbero più che delle miserabili capanne, fabbricate senza arte.

Eglino vedrebbero le abitazioni dei Re, trasformate in riparo di animali selvaggi, e lo *Sciakal* perseguitato nei nascondigli, che vi si è scelto, mostrarsi tutto ad un tratto sulla più alta sommità delle rovine. Eglino vedrebbero i Santuarii dei Templi, divenuti il ridotto d'immondi rettili, e di quegli orridi animali, che non sono contenti, che nell'oscurità di una profonda notte. Eglino vedrebbero finalmente trasformati i Palazzi in pubbliche sentine, sterili, ed abbandonati i campi, e lo stupido abitante, facendo consistere tutte le sue delizie nell'ammassare un poco di oro, che egli cerca sovente invano di rubare agli agenti di un Governo barbaro, e tirannico.

Elevati sù questa montagna, che domina tutto l'Orizzonte, e librandosi, per così dire, al di sopra della terra, con quali disinteressati sentimenti giudicansi le rivoluzioni, ed il corso delle cose umane! Che serve ad una città di essere stata ricca, e potente, di avere assoggettato il mondo all'influenza delle sue idee religiose, e di

avere resi tributarii del suo Commercio, i più ricchi paesi dell' universo? Che le serve di aver posti i primi principii della civiltà, di aver portato nei più lontani paesi, la gloria delle sue armi, di aver coltivato con isplendore le Scienze, e le Arti, se tutto questo non può salvarla dalla distruzione, se la barbarie e la brutalità debbono succedere alla benefica influenza di un Governo protettore, se di tante maraviglie, non debbono più restare, che delle ricordanze delle tradizioni umane, che debbono forse cancellarsi un giorno ancor esse?

Felice non pertanto frà tutti gli altri quell' antico popolo di *Tebe*, di aver vissuto sotto un clima così propizio alla conservazione dei suoi monumenti! Quante nazioni sono passate sulla terra, senza avervi lasciato alcuna traccia della loro esistenza! Ma sembra che la Natura sia stata d' accordo cogli Egiziani, secondando le loro grandi, ed elevate vedute; O piuttosto quel popolo veramente osservatore, aveva riconosciuto, che tutto nella sua patria, tendeva ad eternare i Monumenti, che egli aveva l' arditezza di concepire, e l' audacia di eseguire.

Egli non intraprese dunque invano nelle viscere della terra, e condusse fino all'ultima loro perfezione, dei lavori forse più numerosi di quelli che egli inalzò sulla sua superficie; Non rapì esso invano le loro rocce alle montagne, per formarne dei Templi, e dei Palazzi, per foggiarle

in Statue colossali, ed immensi *Obelischi.* Se tutti i Monumenti, che egli ha inalzati, non sussistono presentemente nella loro integrità, ne rimangono abbastanza, per provare che l'industria umana, può lottare vantaggiosamente, contro l'azione del tempo, ed opporre insormontabili ostacali alle devastazioni dei conquistatori, che tutto distruggono.

Tale è il colpo d'occhio generale di quella *Tebe,* di cui cercherebbesi indarno di farsi una giusta idea, dicono gli Scrittori della sua *Descrizione generale,* senza avere errato nei suoi Palazzi, e nei suoi Templi, rovine sì magnifiche, e sì vantate, e tuttavia sì poco conosciute fino a questi ultimi tempi.

Era riserbato al più grande degli Eroi, di dar loro, in qualche modo, una nuova esistenza, ed il Monarca capace a sorpassare simili prodigi, doveva egli solo mostrarli agli occhi dell'attonita Europa. Havvi egli nulla di più maraviglioso, dell'insieme che eglino presentano agli sguardi del Viaggiatore, che ha potuto penetrare fino ai luoghi, che li nascondono?

I Generali, ed i soldati stessi francesi, al tempo della loro famosa Spedizione, nel vedere quell'imponente spettacolo, gli pagarano il più bel tributo d'ammirazione. Una delle più importanti feste della Francia, in quei tempi, fù celebrata sulle rovine della più antica delle città dell'Egitto. Ed ivi allora l'abilissimo Generale Beliard,

che comandava nelle provincie superiori di quel classico paese, arringò le sue truppe in mezzo al più vasto Palazzo di *Tebe*; Ed ivi rinnovansi allora le grida di vittoria, e di allegrezza, e quelle rovine da sì lungo tempo consacrate al silenzio, rimbombar ono del subitaneo strepito di quei fulminanti bronzi, che non eransi giammai fatti udire nel loro recinto.

TAVOLA LVIII.ª *A*

In questa Tavola, il cui Disegno fù eseguito sul luogo da Girolamo Segato, ci viene presentata la veduta generale di *Bab-El-Moluk*, presa dalla parte di Levante; Ed i segni, che vi si scorgono sparsi quà, e là, indicano il cammino fatto dal nostro Viaggiatore, nel visitare un tal luogo.

Portano il nome di *Bab-El-Moluk*, quelle vaste grotte, che trovansi a poca distanza da *Medinet-Abou*, e che servirono già di sepoltura agli antichi re di *Tebe;* E gli Arabi le chiamano oggi con un tal nome, ed anche *Biban-El-Moluk*, vale a dire *la porta*, o *le porte dei re.* E siccome pare a primo aspetto, che queste parole non stiamo a bene indicare i Monumenti, dei quali ci si offre la veduta in questa Carta, così ha cre-

duto bene il Signor Silvestro de Sacy di dovere emettere, a questo proposito, una nuova sua congettura.

Egli è certo, dice quel dottissimo Orientalista, nelle sue *Osservazioni sul nome delle Piramidi*, che *Bab-El-Moluk*, significa in arabo *le porte dei re*, e che *Biban-El-Moluk* è uno dei plurali di *Bab*, etc. e per consegnenza *Biban-El-Moluk*, significa *le porte dei re.*

Ed è pure indubitato, che gli attuali abitanti di Egitto, non danno a questo nome,come ancora i Viaggiatori, altro significamento, che il riferito quì sopra. Ma io m'induco a dubitare col dottissimo Quatremére, che siavi corso intorno a ciò uno sbaglio, perchè Βηβ, *bib*, o *beb*, in cofto, significa *una caverna, una spelonca, una fossa.*

Lo che mi persuade a credere, che i Cofti chiamassero altrevolte queste scavazioni, *le caverne dei re*, cioè Νιβηβ ντε νιουρο, o piuttosto ουρωου; E gli Arabi, udendo pronunziare il vocabolo *Beb*, o *Bab*, che nel loro linguaggio significa *porta*, lo hanno conservato, ed hanno nominato quel luogo *Bab-El-Moluk*. In seguito poi hanno impiegato indifferentemente il singolare *Bab*, ed il plurale *Biban*, e se ne è così formata l'attuale denominazione di quelle antichissime, e maravigliose escavazioni. E per verità Strabone si è servito della greca voce σπηλαια per indicarle, la quale corrisponde precisamente alla cofta Νιβεβ, *Nibeb*, o *Nibib*.

Tuttavia però questa congettura è più ingegnosa, che da adottarsi; Avvegnachè sembra molto difficile il supporre, che gli Arabi di Egitto, abbiano commesso un così grosso sbaglio, trovandosi specialmente la parola in quistione, congiunta ad altre espressioni cofte, ciò che doveva bastare per prevenire ogni equivoco.

In secondo luogo poi la parola cofte βηβ, *bib*, o *beb*, espressa in lettere arabe, dovrebbe rendersi, al parer mio, per *viv*, o *vev*, e non già per *bab*. Ed infatti gli Egiziani, ad esempio dei Greci, danno al β il suono del υ, ed il π, o φ, corrisponde al *ba*, degli Arabi; Ed in una nota del prelodato Quatremére, *Notizie dei Manoscritti*, tom. 8. pag. 231. dove molte parole cofte sono rese in lettere arabe, si legge *bekvok bibresvidarous* per πεκβωκπιπρεσβυτερος, cioè *vostro servitore il prete*.

E finalmente non vi è nulla che impedisca di prendere le voci *bab*, o *biban-al-Moluk* nella loro naturale significazione, se ad esempio del Signor Browne, *Viaggio nell'Alto, e nel Basso Egitto*, tom. *I°*, *pag.* 202, si ristringe questa denominazione, al passaggio, che conduce nella montagna mentre le parole arabe presentano allora un senso, che non ha certamente nulla di irragionevole, o di assurdo.

Ed infatti l'Autore Cofto di un Manoscritto Vaticano, segnato N.° 66, e citato dallo stesso Quatremére, descrivendo, fog.° 147, e 148, una

grotta della *Tebaide* osserva epressamente, che l'ingresso di essa, presenta l'apparenza di una porta.

Non havvi dunque alcuna cosa, la quale impedisca di credere che i Cofti designassero le Tombe dei re di *Tebe* colle parole Νιρωου ντενιουρωου, *nirou nteniurou*, vale a dire *le porte dei re*, e che gli Arabi non abbiano fatto altro che tradurre nella loro lingua questa denominazione. Ma basti per ora il già detto di queste reali Tombe, delle quali dovrò dire qualche altra cosa nella illustrazione della Tavola seguente, ed anche altrove, nel corso di quest'opera.

TAVOLA LIX.ª

Circa tre miglia lontano da *Kournou*, sul terreno stesso occupato già da *Tebe*, dalla sua parte occidentale, incontransi delle superbe grotte, dette oggi dagli Arabi *Biban-Ol-Melauck* o meglio ancora *Biban-El-moluck*, che è quanto dire le *porte dei Regi*, ed è appunto qui dove si veggono i Sepolcri degli antichi Sovrani della *Tebaide*. Dei quali Monumenti ho già fatto parola nelle precedenti pagine.

La strada, che conduce alle prenominate grot-

te, è tutta disseminata di marmi, e di antichi ruderi; Ed oltre a ciò, essendo tagliata sulla gola della montagna, trovasi in più luoghi strettissima, e malagevole. Ma passando avanti, si giunge ad una vallata, che si estende spaziando per circa duecento tese, e scopronsi al piede dei monti, che la circondano, le aperture per le quali si ha l'accesso ai sopradetti Sepolcri.

Strabone ne contò quaranta, e Diodoro Siculo quarantasette, ma egli avverte, che sotto il regno di Tolomeo Lago, non ve ne rimanevano in piedi, che diciassette soltanto, ed erano alcuni di questi ancora assai danneggiati. I più moderni Viaggiatori poi ci assicurano, che la maggior parte di essi sono presentemente chiusi affatto, e coperti; E che ne rimangono in buon' essere soli nove, nei quali si può penetrare senza esitazione, o pericolo.

Fà però gran maraviglia il vedere con quale industria, e con quale artifizio, furono condotti, in tempi assai remoti, questa sorta di sotterranei nell' interno delle montagne; E gl' innumerevoli ornati di pittura, e di scultura, che ne nobilitano, ed abbelliscono le Gallerie, colle camere adiacenti a queste, fanno chiaramente conoscere, che non avevasi alcun riguardo a profondere immense somme d' oro, anche per formare l' asilo pel riposo dei trapassati; Di che ho addotte altrove le ragioni.

Ora dunque, per venire al particolare, la figura

segnata in questa Tavola col numero 1, ci rappresenta la pianta del primo di questi sepolcri, ed è quello, che incontrasi alla dritta della valle detta dei Morti, che trovasi all' Occidente di *Tebe*. La lettera *A* ne denota l' ingresso, del quale abbiamo il prospetto nella veduta indicata col numero 2 di questa medesima Carta, e che è scavato onninamente nel vivo sasso, come lo sono pure le Gallerie sotterranee, le quali precedono le più interne camere, e che hanno per ordinario, circa a dieci piedi tanto di larghezza, che di altezza; E le cui pareti veggonsi ornate con stucchi intarsiati di varie dipinture, le quali danno un bel risalto alla volta, che vince colla natural sua bianchezza, il brillante, ed il pulito dello stucco medesimo.

I tre riposi, che incontransi in questa prima Galleria, sembra probabile che fossero così costruiti, per appoggiar delle porte; E quella specie di Tribune individuate colle lettere *B.B.* possono esservi state condotte, per servir di deposito a dei cadaveri, o a delle immagini di defunti illustri, se non fosse anche per situarvi le offerte da farsi alle anime dei trapassati, le cui statue erano verosimilmente situate in quella specie di *Nicchie* notate colle lettere *C. C.*

Più magnifiche ancora, ed assai più ampie di queste, sono quelle segnate colle lettere *D. D.* e non è irragionevole il supporre, che vi fossero per servire, in luogo di Orchestra per i Musici,

e Cantori, assistenti alle cerimonie funebri, assicurandoci il giudizioso Signor Denon, di averne trovate delle simili in diverse antiche pitture, rappsesentanti le pompe funebri.

La lettera *E*, ci denota la camera sepolcrale nel cui mezzo posa un *Sarcogafo* di ganito, lungo otto piedi, largo cinque, ed alto sei, avente sul coperchio, che fù trovato rotto, e fuor del suo luogo, una figura di alto rilievo stesa in piano, abbigliata, vestita in abito sacerdotale, il quale pare, secondo ogni apparenza, che fosse l'abito degl'iniziati.

Nello spazio segnato *F*, sembra dovervi essere stata una porta particolare, conducente ad un *Santuario*; E vi sono dei certi indizii di un' altra porta in *G*, che dava ingresso ad una specie di Cappella, in fondo a cui havvi qualche cosa di simile ad un Altare; E veggonsi dipinti sulla parete tre *Lettisternii* del più vago lavoro, sebbene sieno questi più semplici di quelli, che s'incontrano nei Monumenti romani.

Piacque al Signor Denon di aggiungere nel numero 2, alla descritta pianta, la veduta dell'apertura, per cui si ha l'adito alle divisate abitazioni sotterranee. Questo ingresso sembra fatto all'azzardo, e lasciato in tutta la naturale rusticità della gran massa, da cui si parte. Era egli fatto ciò forse, scrive il nostro valoroso Artista, col disegno di ammassarvi delle grandi pietre alla bocca, e così far perdere le tracce dell'esistenza

di questi Monumenti, consacrandoli ad una eterna dimenticanza? Ma quando tale fosse stata l'idea, e perchè mai impiegar tante spese, e tante fatiche nell'ornare con profusione di lusso interno, ciò che in questa ipotesi doveva essere destinato per sempre all'oblio?

Le aperture di questi Sotterranei, nei quali non si può entrare, se non se coll'aiuto di più fiaccole accese, sono tutte simili tra loro, od almeno l'accidentale diversità delle medesime è così piccola, che non merita la pena di farla pure avvertire. Ed ancora le porte sono tutte condotte ad una stessa foggia, e sono pur tutte decorate di uno stesso basso rilievo in forma di Attico, il quale ne adorna il Frontespizio.

Ha disegnata il Signor Denon, la pianta di un altro Sepolcro a due Gallerie, la quale vedesi indicata col numero 3; E quì il *Sarcofago*, che attualmente è spezzato, occupava lo spazio B, che rimane appunto in mezzo ai quattro pilastri, i quali sostengono la volta, e formavano già quasi un *Tempietto*.

La lettera *D* ci indica il luogo, dove sono situate quelle piccole camere, delle quali dovrò parlare nel decorso di quest'opera, perchè esse portano espressi nelle loro dipinture i simbolici attributi delle Scienze, e delle Arti, e mestieri, che fiorirono, e coltivaronsi presso gli antichi Egiziani.

Finalmente il numero 4, ci offre la veduta

della disposizione dei *Sepolcreti* di *Tebe*, ossia della tebana Necropoli, situata al Nord-Ovest di quella antica città, e precisamente sul ripiano della più bassa parte della catena Libica; E l'aridità di questo luogo affatto inospito, e deserto naturalmente, pareva che lo rendesse degno di esser consacrato per sempre al silenzio della morte.

Avendo colà tagliato lo scoglio sù di un piano inclinato, dovevansi quasi per necessità manifestare da tre lati delle pendenze, nelle quali poteronsi agevolmente scavare, e le descritte Gallerie, e le più interne camere sepolcrali. E queste antichissime escavazioni, che sono innumerabili, ed occupano lo spazio di più di una mezza lega quadrata, servono oggi di case agli abitatori del Villaggio di *Kournou*, e di ricetto ancora ai numerosi loro bestiami.

« Mi avrebbe interessato molto, scrive il Si-
« gnor Denon, di potere osservare individual-
« mente tutte le particolarità di questi Sepol-
« cri; Ma la prima volta, che io li vidi, vi entrai
« col Generale Dexaix, e ci accorgemmo ben
« presto di essere al tiro delle picche degli abi-
« tanti, che vi si erano nascosti, onde ci fù me-
« stieri di ritirarci.

« La seconda volta poi, ci furono scaricati
« contro dei colpi di fucile; E la terza vi an-
« dammo per far loro la guerra; Se non che a-
« vendo poi finalmente convenuto con essi, ri-

« riguardo ai patti di pace, credemmo bene di « non vessarli più oltre, col far loro delle visite « domiciliari. «

Questi, ed altri incidenti ci privarono, per allora, di qualche ulteriore cognizione dell'interno di questi Sepolcri. Essi meritavano certamente di essere esaminati con molta esattezza in ogni loro parte, essendo ben naturale, che nei geroglifici, nelle dipinture, e negli altri ornati dei medesimi, vi dovessero essere simbolicamente espressi i fatti più singolari della vita dei Monarchi di *Tebe*, la cui potenza estendevasi fino alle *Indie*,

Questo esame però è stato fatto in seguito dal dotto Professore pisano, Dottore Ippolito Rosellini, e se ne possono vedere i particolari, nei Disegni, e leggerne la descrizione, e le illustrazioni, nel testo della sua grand'opera sui Monumenti dell'Egitto, e della Nubia, che si stà tuttavia da lui pubblicando in Pisa.

TAVOLA LIX.ª *A.* e LIX. *B.*

» Io era nel momento di terminare l'intrapresa mia opera, scriveva il Signor Denon, quando il Generale Andreossy compiacquesi di co-

municarmi questo ultimo Manoscritto, trovato a *Tebe*, il più considerabile frà tutti quelli da me veduti fin quì, avendo esso dodici piedi di lunghezza, e contenendo diciannove pagine scritte, le quali sarà interessante un giorno di pudblicare, trovata che siasi la maniera di leggere, e di intendere questa specie di Manoscritti.

Io mi sono contentato per ora unicamente di delineare, e d' incidere da per me stesso la Vignetta, che lo adorna, imitando col bulino ogni tratto dell' originale; E poichè i suoi colori sono ancora vivissimi, mi sono studiato, secondo le regole del blasone, di farne conoscere nell' incisione le qualità; Così che la linea verticale indichi il rosso, l' orizzontale, il giallo, l' inclinata, il verde, e quella incrociata, il nero.

Il *Papiro*, che ne forma il materiale mi è sembrato dei più fini; la scrittura è di un assai bel carattere, ed i tratti del disegno sono un poco più fermi che altrove, e di uno stile più preciso.
o credo che debba dirsi, riguardo a questa specie di disegni, quello stesso che si suole comunemente dire, relativamente agli ornati dei Vasi etruschi, cioè che nella gran moltiplicità di essi, non può essere a meno che non si vegga una gran varietà nei gradi della loro esecuzione, più o meno perfetta; E che per conseguenza è possibile, che ne esistano dei così belli, e preziosi, quanto è preziosa, e bella la Scultura di certi geroglifici, che hanno, starei qnasi per dire, la

precisione dell'Oreficeria. E di fatti, questa congettura del dottissimo Fontani si è ora verificata, dopo le scoperte fatte sulle cose etrusche dal Signor Principe di Canino, e da altri ancora.

Questo Manoscritto ha inoltre qualche analogia con quello, il cui disegno è riportato alla Tavola LIX. *G.*, avendo anch'esso diciannove pagine, ognuna delle quali ha un quadro, ed una Vignetta, e di più anche un fregio, che adorna la parte superiore di ciascuna pagina; Se non che questo è troppo guasto nella sua parte superiore, come si può vedere nelle lagune notate nell' incisione, onde ha perduto quell' interesse, che poteva avere nella sua prima integrità; Ed ho compreso inoltre dai frammenti, che ancora ne rimangono, che ora non vi sussiste più che qualche immagine di Coccodrillo, di Scorpione, e di Granchio; E poichè s'incontrano tratto tratto nella Scrittura delle lettere tinte in rosso, ho da ciò argomentato, che essa fosse distinta in capitoli, e che tre pagine di questa siano destinate a contenere la recapitolazione, o l'indice delle cose più singolari, contenute in essa.

Le lettere *A*, *B*, *C*, segnano eppunto un saggio del principio delle indicate tre pagine, ed è da notarsi che ogni verso, non si estende più di una mezza linea incirca, e che la prima parola, sebbene diversa in ognuna, è sempre però la stessa in tutta la lunghezza della pagina, lo che

può farci credere, che essa denoti puramente un articolo, od un pronome. « Finqui l'artista Viaggiatore francese, i cui dubbii sonosi colle nuove scoperte in parte verificati.

Tutte queste avvertenze, ripiglia ora il nostro Fontani, possono essere ben utili, come già lo sono state, a chiunque voglia imprendere a studiare sull'antica lingua degli Egizii, impresa che quanto più sembra offrire delle assai gravi difficoltà, per ben riuscirvi, altrettanta gloria, e rinomanza ella apporterebbe al primo che discoprisse il valore preciso dei segni, e ne formasse un ragionato alfabeto. E di fatti lo *Champollion giuniore*, ha lasciato gran fama di sè, per aver ciò tentato con qualche successo, benchè la prematura morte, non gli lasciasse terminare la bene incominciata opera sua.

Quanto a ciò poi, che riguarda la pittura, osserva il medesimo nostro dilingentissimo Artista, che questo quadro, nella sua prima disposizione dovette essere segnato a matita grigia, della qual cosa dice di averne ritrovata qualche traccia in vicinanza delle colonne. E crede egli di più, riflettendo sulle figure espressevi, di aver trovato una nuova ragione di pensare, che quelle strane abbigliature, consistenti in teste di animali, sovrapposte a dei corpi umani, dovevano essere tante specie di maschere, e segni di convenzione, per indicare la dignità, ed il grado d'iniziazione, a cui erano giunti coloro, i quali

avevano un luogo distinto, allorchè celebravansi i misteri d' *Iside*.

Così al n.° 15 Tavola LIX.ª *B* vedesi una figura tutta viva, e piena d'anima, in atto di scrivere, ed in movimento, che mostra dell'azione. Le sue gambe, e le braccia sono di color rosso di carne, la sua testa però termina in un becco di uccello; E chiunque si ponga a bene osservarne la disposizione, agevolmente ravvisa che un tal distintivo, non le fù certamente sovrapposto, che per individuare la dignità, di cui godeva la persona effigiata, nell' ordine degl' *Iniziati*.

Al contrario quella figura, che è notata al N.°3, Tavola LIX.ª *A*, la quale è vestita secondo il consueto costume degli Egiziani, senza alcun segno di decorazione, e senza barba, stassi in mezzo a due Divinità, rappresenta probabilmente un giovane, che aspira al vantaggio di essere ammesso alla cognizione dei misteri; E poichè egli ci si mostra non peranche iniziato, ma affatto profano, perciò esso manca di qualunque siasi emblema, o particolare caratteristica.

Una tal distinzione si rende ancora più sensibile poi nel quadro, che ne succede, poichè in esso, sotto il raggio pesatore di una bilancia, veggonsi due figure mascherate nella predetta maniera, ed in atto quasi di regolarne l' equilibrio; Ed un altra più piccola, che vestita sem-

plicemente d'una bianca tela, pone in uno dei bacini della bilancia l'immagine di una Divinità, come per contrappesare la terra, rappresentata in quel globo, che è segnato N.° 12.

Le due estremità del medesimo raggio pesatore, vanno inoltre a terminare in due fiori di Loto, e ciò senza dubbio, per indicare l'equilibrio delle acque, le quali rendono feconda questa pianta; E la figura di quel cane o *Cinocefalo*, che rimane sopra la colonna della bilancia, ed è notata col N.° 8, assai corpulenta, e che sparge dell'acqua sull'immagine della terra, sostenuta da quell' *Iniziato*, che ha gli emblemi di *Osiride*, rappresenta probabilmente il vento apportatore della pioggia, essendo che collo spingere esso le nuvole contro le montagne, produce il benefico, e desiderato effetto della inondazione.

La massima parte dei Monumenti egiziani, ci convince bastantemente, che quel popolo, come in tutto ciò che riguardava la religione, così pure nell'ordine politico stesso, dirigeva sempre e dirige tuttora, ogni sua mira, all'unico importantissimo oggetto di ottenere la fertilità dei terreni, mercè le abbondanti escrescenze del Nilo.

Quella figura di leonessa, notata N.° 17, e che situata sopra una specie di Altare, sembra di anelare infatti alcun refrigerio all'ardente sua sete, potrebbe essere forse un emblema della siccità; Ed il vedersi poi nei numeri 18, e 19,

espressa l'offerta di un fiore aquatico, con più un vaso trasparente, a metà pieno d'acqua, pare che ci assicuri nell'idea di credere, che ciò non possa indicare altro, che l'uso delle frequenti invocazioni, le quali facevansi alla Divinità, per ottenere una abbondante inondazione; E tale anzi da potere, col benefizio delle acque, somministrare alla terra arsa, e risecca, la virtù di divenire prodigiosamente feconda.

TAVOLA LIX.ª *C*, LIX. *D*, LIX.ª *K*.

Il bellissimo Manoscritto in *Papiro*, trovato negl'involucri di una *Mummia*, e disegnato con tutta precisione in queste Tavole, e nelle seguenti, è credibile che contenga per esteso l'elogio di colui, al cadavere del quale andava unito, scriveva il chiarissimo Fontani; E potendosi questo leggere, ed intenderne i particolari, si acquisterebbero forse delle opportune notizie di storia interessante dell'Egitto, od almeno quella di un qualche ragguardevole Soggetto di quel paese. Mancando però noi dei mezzi, onde poter giungere a spiegare il contenuto di questa lunga scrittura, ci contenteremo di esaminarne il materiale, dicendo in seguito qualche cosa delle pitture, che nel principio, e nel fine l'adornano.

Il *Papiro* adunque, di cui parliamo trovasi precisamente preparato in quella maniera appunto, colla quale Dioscoride fra i Greci, e Plinio fra i Latini, scrivono che era solito di manifatturarsi per renderlo atto a divenir simile alla carta, per iscrivervi sopra.

Plinio, il quale scrivendo delle piante, traduce in gran parte Dioscoride, quando parla della manifattura del *Papiro*, così si esprime, nel capitolo duodecimo, del libro decimo terzo della sua storia « Praeparantur ex eo chartae, diviso acu in
» praetenues, sed quam latissimas philuras. Prin-
» cipatus medio, atque inde scissurae ordine. Te-
» xuntur omnes madentes tabulae Nili aqua. Tur-
» bidus liquor glutinis praebet vicem. Primo su-
» pina tabula scheda adlinitur longitudine pa-
» pyri quae potuit esse, resegminibus utrinque
» amputatis: transversa postea crates peragitur.
» Premitur deinde praelis, et siccantur sole pla-
» gulae, atque inter se junguntur, proximarum
» semper bonitatis diminutione ad deterrimas.
» Numquam plures scapo, quam vicinae. »

Era il *Papiro* una pianta indigena dell'Egitto, e sì spontanea di quel paese, che nasceva naturalmente da se, dice Teofrasto, in tutti quei luoghi, dove l'acqua stagnente del Nilo non trapassava i due cubiti di altezza. Il suo stelo, che era per ordinario di forma triangolare, superava ben di poco per alto i quattro cubiti, ed essendo più molle, e flessibile degli arbusti, e più consisten-

te delle erbe comuni, aveva nell'interno un midollo bianco, non disgradevole al gusto, mentre filamentoso all'esterno, fu atto a somministrare fin dalla più remota antichità agli Egiziani, il mezzo di usarne a loro vantaggio, facendone vele da navi, corde, stoie, ed altri attrezzi di simil fatta.

Dioscoride, e Plinio, danno a questa pianta aquatica anche delle virtù medicinali, e secondo Teofrasto la radice del *Papiro*, somministrava non solo una quantità di combustibile per le necessità della vita, ma altresì delle tavolette per far delle opere anche di scultnra. Non può assicurarsi peraltro in qual tempo incominciò l'Egitto ad usar del *Papiro* per farne la carta.

Varrone, secondo il rapporto di Plinio, dice che ciò avvenne al tempo di Alessandro Magno, dopo che questo Conquistatore ebbe edificata la città di Alessandria; Ma il latino Naturalista confuta il detto di Varrone, fondandosi sulla testimonianza di Cassio Hemina antico Annalista, il quale racconta che Gneo Terenzio Scriba, lavorando in un fondo di sua proprietà sul Gianicolo, trovò interrati dentro una cassa di pietra i libri del Re Numa, scritti in *Papiro*, i quali eransi conservati senza lesione alcuna pel corso di 535 anni, probabilmente perchè erano unti con olio di Cedro.

Aggiunge egli di più che Muciano, il quale era stato per ben tre volte Console, assicurava, che

quando egli era Prefetto nella *Licia*, aveva veduta in uno di quei Templi una lettera in carta egiziana, scritta di Troia da Sarpedone Re di *Licia*. Ma si possono però, io credo, oltre i racconti di Plinio, avere dei documenti più certi, per assicurare una remotissima antichità all' uso del *Papiro*, ridotto a tal perfezione da servirsene per iscrivere, qualora si esaminassero le molte antichissime scritture, che possono aversi dall'Egitto, e quelle che già abbiamo negl'involucri delle *Mummie*.

Oltre di che Teofrasto discepolo di Aristotele, ci assicura, che tutte le estere nazioni avevano commercio cogli Egiziani, per provvedersi il *Papiro* molto prima che fossero questi soggiogati dai Macedoni; E Platone il Comico, contemporaneo di Aristofane, citato spesso da Ateneo, nomina le carte egiziane, scrivendo, *τὰ γραμματεῖα, τάς τε χάρτας εκφέρων*, onde pare evidente che anche assai prima di Alessandro il Grande, usassero gli Egiziani la carta di *Papiro*, e che ne facessero pure un ampio commercio cogli esteri.

Secondo Plinio dunque, consisteva la maniera di far questa specie di carta, 1°, nel separare coll'ago, od altro simile sottilissimo istrumento, l'una dall'altra le cuticole della pianta, scegliendo le più vicine al midollo dello stelo, come le migliori, e le più delicate; 2°, nello stendere queste sopra una tavola, mantenendone tutta la naturale grandezza, e recidendo solo quanto vi

era d'irregolare nelle estremità; 3°, nel sovrapporre a questa prima cuticola un'altra simile, in modo però che se i filamenti, e le fibre dell'una scendevano d'alto in basso, venissero quelli dell'altra da diritta, a sinistra, e s'incrociassero; 4°, nell'aspergere le dette cuticole con acqua torba del Nilo, la quale serviva loro di glutine; E 5°, finalmente nel metterle, prima sotto pressa, e quindi con esporle al Sole, affine di renderle perfettamente asciutte, e capaci ad un tempo di imbevere l'inchiostro, senza pericolo di trasudere.

Egli è probabile che dopo l'età di Plinio l'arte si perfezionasse ancora di più; E dicendoci infatti Cassiodoro, che ai suoi tempi la carta di *Papiro*, era bianca come la neve, così levigata, e sì liscia, che la canna da scrivere vi scorreva sollecitamente, nè incontrava in essa la minima ruga, si deve supporre che la manifattura fosse stata condotta a quella maggior perfezione, che desiderar potevasi.

Non è facile l'assicurare con certezza l'epoca precisa in cui, ritrovatasi la maniera di far la carta di cotone, chiamata dai Greci *χαρτης βομβύκινο;* o *βαμβύκινος*, si cessasse di usare il *Papiro*. Se dobbiamo credere ad Eustazio, il quale scriveva il suo commento sopra Omero, verso il fine del XII° secolo, e che chiamò l'antica carta di Egitto, *ξυλοχαρτία*, aveva questa cessato di usarsi poco prima di lui, dicendoci *ὧν ἡ τέχνη ἄρτι*

απηλειπται; Ed infatti dopo quel tempo, non si trovano che raramente libri, od istrumenti scritti in Papiro.

Tornando adesso alla manifattura di questa sorta di carta, è da sapersi che chiaramente distinguonsi le due sottili cuticole, che in natura aderenti prima al midollo della pianta, furono a bella posta trascelte, per istenderle quindi in modo, che le fibre, ed i filamenti della superiore s'incrocicchiassero con quelli della inferiore; E così agglutinate insieme coll'acqua stessa del Nilo, rendessero la carta più consistente, e più capace di non far nel rovescio trasudare l'inchiostro.

Qui si vede pure con tutta evidenza, prosegue il dotto Fontani, che gli Egizii erano soliti a scrivere cominciando oppostamente a noi da destra a sinistra, come gli altri antichi Orientali, facendocene certa, ed indubitata fede, oltre i molti antichi Scrittori, anco il fatto, mentre l'ultimo verso della sesta pagina, termina poco più che alla metà della linea, seguendone dopo un altro verso il quale segna probabilmente le epoche, se non forse ancora il nome stesso, e le qualità dello Scrittore.

Erodoto, che descrive nella sua Euterpe, tutto ciò, in che gli Egiziani singolarizzavansi dagli altri popoli, e specialmente dai Greci, non manca di avvertirci, che dove questi erano usati di scrivere da sinistra a destra, quelli al contrario

scrivevano da destra a sinistra; E però solea comunemente dirsi, che queste due nazioni camminavano in opposizione frà loro.

Γράμματα γράφουσι, dice egli, *καὶ λογίζονται ψηφοισι, Ἕλληνες μὲν, ἀπὸ τῶν ἀριστερῶν ἐπί τὰ δεξιὰ φὲροντες τὴν χειρα, Αἰγύπτιοι δὲ, ἀπὸ, τῶν δεξιῶν ἐπί τὰ αριστερὰ· καὶ ποιεουντες τοῦτα, αὐτοι μὲν φασι ἐπί τὰ δεξιὰ ποιεοιν, Ἕλληνας δὲ ἐπ' ἀριστερα.*

Nel quadro poi condotto in colori, nella Tav. LIX.ª *D*, e situato alla fine della Scrittura, ci viene rappresentata una offerta, che fà un Sacerdote alla Dea *Iside*, effigiata qui sotto l'immagine di una *Vacca*, la cui testa è ornata di tutti quegli emblemi, che fregiar sogliono questa Divinità, allorquando ce la rappresentano, per ordinario, sotto umane sembianze.

Essa però ha qui una specie di giogo straordinario sul collo, tutto simile a quello, che può vedersi in un bassorilievo storico, ritrovato nel Tempio di *Medinet-Abou a Tebe*, imposto sul collo del *Dio Api*, sotto forma di bue. Il qual bassorilievo è riportato sulla Tavola CXXXVIII, N.º 28, del Viaggio del Signor Denon, rifatto da Francesco Fontani.

Pare poi supponibile, che siasi voluto rappresentare un altare in quel pezzo di pietra, il quale vedesi davanti alla *vacca*, situata sopra un Portico, sotto cui rimirasi effigiata una *Mummia* stesa in terra; E nel superior disco alato dal

quale scende un serpente, può ravvisarsi la protezione divina, che benignamente accetta i voti, ed i sagrificazii degli uomini.

Il Sacerdote è tutto ammantato di una veste bianca, tenendo nella destra mano un vaso con dei fiori, dei quali non è agevol cosa l' individuarne la specie. Tutte queste particolarità potrebbero far sospettare, che il cadavere, al quale fù trovato unito, questo *Papiro*, fosse di alcuno dei più distinti Sacerdoti d'*Iside*, divenuto celebre per la sua religione, e per il culto speciale da lui reso a questa Dea.

Havvi finalmente, nella parte superiore di questo quadro, una Iscrizione geroglifica, spartita in sette colonne verticali, e quattro orizzontali. Ed avvertì opportunamente il nostro Artista, che i caratteri di essa sono assolutamente diversi, da quelli, coi quali è scritto tutto il rimanente del *Papiro;* Ed accenna perciò che gli Egiziani avevano tre maniere di scrivere, cioè: la majuscola, di cui servivansi per notare le pubbliche più interessanti memorie sugli Obelischi, la media, o rotonda, risultante da figure inventate per individuare gli oggetti, che rappresentar si volevano per via di segni, e la corsiva, destinata al solo uso dei Manoscritti. Ma per le varie maniere di scrittura egiziana, leggasi Clemente Alessandrino, il quale ce le descrive partitamente nel quinto libro delle sue *Stuore*.

In quanto però a me, prosegue qui l' eruditis-

simo Fontani, io non saprei ravvisare che una lieve, e non sostanzial differenza, frà la prima specie di scrittura, che egli chiama monumentale, e la seconda, o la media, seppure si eccettui la minore, o maggior grandezza, o proporzione delle figure, le quali ancora ben non sappiamo, se prender si debbano per semplici lettere, o piuttosto per intiere parole, siccome sembra più verisimile, meno alcune circostanze, nelle quali pare che facessero l' ufficio di semplici lettere.

Egli è vero che esaminandosi attentamente le iscrizioni, che veggonsi qui segnate, nelle undici surriferite colonne, oltre i serpenti, gli occhi, gli uccelli, le chiavi dei canali, o croci ansate, ed altri simili segni, comuni nelle scritture delle *Piramidi*, e degli *Obelischi*, ci si offrono pure all' occhio certi tratti, che sembrano ben diversi da quelli; Ma s'incontrano spesso dei simili tratti negli *Obelischi* puranco, per cui sembra che non si possa stabiliresopra tal fatto una teoria, la quale non serve che a moltiplicare la difficoltà a chiunque brami d'impegnarsi nello studio laboriossimo di così oscura, e difficile materia.

Sono poi di sommo interesse le avvertenze, per le quali ci nota il nostro Artista, come nell' incidere egli stesso il Manoscrcritto, ha osservato che veggonvisi spesso ripetuti i medesimi Segni, e le forme di certi caratteri, onde pare che si possa argomentare; che questi segni, e

queste forme dovessero tener luogo di articoli, di congiunzioni, od anco di verbi ausiliari. Lo che può giovar molto a fissare dei dati per determinare il valore alfabetico di sì molteplici, e sì diversi Segni, i quali però sono assai più numerosi delle lettere comuni di tutte le altre lingue conosciute finquì, e che rendono perciò non poco malagevole l'impresa, malgrado ancora i nuovi studii, e le scoperte fattesi, dopo l'epoca nella quale scrisse il Signor Denon.

TAVOLA LIX *E* N.º I°, *e* LIX *E* N.° II°.

Il Manoscritto, che ci si presenta davanti agli occhi, delineato colla maggior possibile precisione in queste due Tavole, ha tali particolarità, che sono opportune a distinguerlo dagli altri, e da meritare perciò di essere da noi separatamente preso in esame.

E primieramente le figure, che lo adornano, non sono condotte che in due soli colori, cioè in rosso, ed in nero, ed il nostro dotto Artista, persuaso che ciò non fosse fatto senza una qualche ben ponderata, ma a noi incognita ragione, giudicò bene di mantenere nel Diseguo questa distinzione, segnando con due finissime linee

ciò che nell'originale è tracciato in rosso, e con una piena, e grossa linea, ciò che è tinto di nero.

Questo ragguardevole avanzo di antichità, offre in secondo luogo un titolo separato nel suo principio, composto di nove cifre, o caratteri, ciò che fino a quell' epoca, non si era dato di potere osservare, esaminando attentamente i varii *Papiri* di Egitto fino alla nostra età conservati, ed in quel tempo conosciuti; Ed è probabile che quei caratteri esprimano il nome della persona, cui spettava il monumento ovvero l'epoca della scrittura, se non forse ancora l' argomento di ciò che si volle in esso descrivere, come sospettò il Denon.

E per ultimo deve ancora avvertirsi, che quì non havvi alcun segno di carattere corsivo, come negli altri Manoscritti, ma i caratteri sono isolati ciascuno da per se, e l'uno è quasi costantemente disposto sopra l'altro in modo, da farci ben comprendere, che ognuno di essi non individua probabilmente una lettera separata dell'alfabeto, ma denota una intiera parola, se non forse ancora un intiero concetto. Ed ecco un nuovo lume scrivevano il prelodato Denon, ed il Fontani, per immaginare una qualche ipotesi, onde poter classare le diverse specie di scrittura presso gli Egiziani.

Tutto questo Manoscritto poi sembra che debba tenersi in luogo come di quadro, nel quale ci vengono generalmente rappresentate diverse

cerimonie mortuarie. E noi sappiamo per mezzo degli antichi Scrittori, che tutto il sostanziale della religione egiziana, si ristringeva principalmente a due dogmi: nel credere cioè, e nel riconoscere un principio infinito, autore della creazione universale di tutte le cose, e nel professare che l'anima umana non terminava di esistere colla dissoluzione del corpo, ma che dotata della immortalità, doveva eternamente sussistere.

I primi Templi consacrati in Egitto a *Phtah*, a *Neith*, ed a *Cneph*, che è quanto dire, come abbiamo anche altrove osservato, alla *Potenza*, alla *Sapienza*, ed alla *Bontà* dell'Essere Supremo, sono una prova autentica della certa credenza del primo dei due suddivisati dogmi; E la cura, che gli Egiziani avevano dei cadaveri dei loro morti, e più ancora la sollecitudine di confortare gli agonizzanti colle private, e pubbliche orazioni nelle ultime infermità, oltre l' impegno di suffragare i trapassati, prima, e dopo il loro interramento, sono altrettanti sicuri argomenti, che manifestano certa la credenza del secondo dei sopraenunciati dogmi.

Non havvi alcuno antico Scrittore, il quale ci abbia individualmente lasciato memoria, circa la credenza dello stato delle anime dei defunti dopo la morte, e relativamente ai premii, ed alle pene, che si convenivano ad esse, secondo l' egiziana Teologia. Ma ci sembra però naturale il credere, che si avessero pure in Egitto, riguar-

do a ciò, le medesime idee, che furono poscia adottate dai Greci, che senza dubbio le tolsero di là; Ed il vedersi nell'ultima fascia di questo medesimo Manoscritto, una *Mummia* dentro una barca, quasi in atto di passare un fiume, ci richiama l'idea dello *Stige*, e di quel più, che le favole inventarono, per suggerire ai poeti delle immagini, che sotto il velame dei versi strani, racchiudessero dei saldi principii della comune credenza.

Anche nella fascia di mezzo vedesi effigiata un'altra barca, sopra la quale stà un *Giove Ammone*, a cui fà padiglione un lungo serpente, ed otto persone alternativamente, femmine, e maschi, la traggono al destinato luogo. E dietro poi a tal barca, vedesi di nuovo effigiata una *Mummia* protetta da *Oro*, rappresentato sotto le sembianze di uccello; Ed havvi pure un Altare, sù cui posa uno *Sciakal*, o Lupo di Egitto, indicante forse la natura della vittima, che soleasi sagrificare ai Numi infernali, e nel davanti dell'altare sono da osservarsi delineati due vasi di acqua lustrale, in mezzo ai quali trionfa il *Nilometro*.

La grossolana maniera con cui sono condotte le figure in questo Manoscritto, non ci fà ben distinguere qual debba dirsi che sia il Nume, che siede presso all'altare, ed al quale è verosimile che dovesse essere dedicato il già disposto sagrifizio. Egli è probabilmente uno degli Dei infernali, al quale facevansi delle offerte, perchè fosse mite verso coloro, che dovevano subire i rigori del suo inappellabil giudizio.

Sono altresì degne di osservazione le quattro figure, che veggonsi nella terza fascia, sedenti sopra altrettanti serpi, innanzi alla barca, in cui è depositata la prima *Mummia*. Elleno sono tutte sì fattamente uguali frà loro nei lineamenti, che può francamente asserirsi, non potere esse rappresentare, che un medesimo soggetto.

Veggonsi uscire dalla bocca di ciascuna di esse dei raggi come di luce, che scendono parabolicamente fino ai loro piedi, per indicar forse, che l'anima dopo la morte, è intieramente compresa da quel chiaro lume di verità, che non è possibile avere nel mondo, finchè siamo ingombrati dai sensi.

Ed inoltre, hannosi nella prima, e nella terza fascia, delineate otto figure, che sembrano rappresentare dei Sacerdoti colle loro braccia elevate, come in atto quasi di esclamazione. Potrebbero queste individuare il fine delle funebri preghiere, e l'annunzio di quell'eterno riposo, che si suppone conceduto all'anima di colui, che rapito al mondo, ed alle miserie dell'umana frallezza, comincia a godere di una vita felice, e beata.

Che del resto, *Oro* figlio d'*Osiride*, e d'*Iside* nominato quì sopra, è detto pure *Arsiesi*, vale a dire, *Ar*, od *Or* figlio d'*Iside*, onde distinguerlo da un altro *Oro* detto il vecchio, che non ben si conosce, nè sappiamo, se questo sia lo stesso che *Orione*, ovvero qualche altra Divinità. Ma

dopochè *Oro* il giovane fù profugo nel tempo dell' usurpazione di *Tifone*, raccontasi che raccolti egli nuovi rinforzi nell' *Alto Egitto*, scese nel basso, e ne scacciò il precitato *Tifone*, succedendovi al padre *Osiride* nella qualità di re di Egitto, e che fù l' ultimo dei Semidei, i quali governarono quella contrada, ove doppo *Oro* ebbero principio le Dinastie degli uomini. Egli poi passò, dopo morte, nell'*Amenti*, presso il padre, nella qualità di uno dei quattro Genii, che fanno ivi corteggio a quel re degli egizii *Elisi*.

Rilevasi poi dall'egizia *Mitologia*, non solo che *Oro* figlio di *Osiride*, e d'*Iside* scacciò *Tifone* dall' usurpato regno di Egitto, ma taluno dei Greci vi agginnse puranco, che il sunnominato *Tifone*, fù quindi rinserrato nel Vulcano del monte Etna, di dove vomita questo Nume infernale orribili fiamme dalle sue cento bocche; ed al dire di Appllodoro fù il padre della Chimera, il qual mostro getta pur fiamme, non meno che del Serpente *Pitone*, il quale racconta Ferecide essere stato il terribile custode degli Orti celebratissimi delle *Esperidi*.

E narrasi finalmente nell' antica Cronica egizia, sì spesso citata dagli Scrittori, che *Oro* potè sconfiggere *Tifone*, mediante l'ajuto di un corpo di truppe, composte di *Scimmie*; Lo che spiegasi dicendo che *Oro* avesse fatto indossare alle sue genti delle pelli di *Scimmie*, onde maggiormente atterrire il nemico. Ma potrebbesi pure ciò

interpretare altrimenti col dire, che *Oro* avesse ottenuto siffatti vantaggi coll' ajuto di truppe straniere, composte di *Etiopi*, e di altri *Neri*, le cui forme, ed il colore potendo facilmente risvegliare la idea di *Scimmie*, siansi quindi per amore del maraviglioso, supposte vere *Scimmie* tali truppe ausiliarie.

E tanto meno lontana dal vero sembra questa supposizione, essendo egli ben probabile, che fuggendo *Oro* dall'Egitto, si rifugiasse in *Etiopia*, o nell'interno dell'*Africa*. Difatti nel Tempio di *Abuisubil*, vicino alla seconda cataratta, sulle interne pareti, siccome pure in altri luoghi trovansi scolpite battaglie frà gli Egizii, ed i Neri, le cui teste, per maggiore mostruosità, confondendosi quasi colla classe dei bruti, possono questi esser presi facilmente per Scimmie.

TAVOLA LIX.ª *F*

Anche nel quadro condotto in colori sullo stesso precitato *Papiro*, ed espresso in questa Tavola, vedesi rappresentato un Sagrifizio, che viene offerto a quattro distinte Divinità, la prima delle quali sembra essere l'*Abbondanza*. Trovasi la stessa immagine di questa medisima Di-

vinità, in simil modo effigiata, non una sola volta in *Teòe*, e specialmente nel Tempio di *Karnak*, il quale era ad essa dedicato; Ed ivi ancora ci si mostra armata del suo flagello, perchè naturalmente nemica di *Tifone*, credevasi che si opponesse di continuo ai suoi tentativi, e ne abbattesse la malefica forza.

La seconda figura ci rappresenta un' *Iside* adorna il capo delle corna di *Vacca*, del disco lunare, e di un serpente. Essa poi tiene in mano la chiave dei canali, simbolo dell'inondazione, ai cui vantaggi è ben probabile che alludano i caratteri geroglifici, che l'accompagnano.

La figura terza, porta seco tutti gli emblemi, che distinguono le immagini di *Osiride*, tenendo nella sinistra mano il bastone con testa di *Upupa*, e nella destra la chiave dei canali, come *Iside*.

Non saprei poi, scriveva il nostro Fontani, qual Divinità rappresenti la quarta figura, ornata il capo di un Tempio, ed avente anch' essa nella destra la solita chiave. Potrebbe essere forse *Bubaste*, considerata come uno degli attributi di *Iside*, prosegue il medesimo Scrittore, ed indicante le regolari sue fasi; E la quale fù fatta un Nume particolare, e distinto, onde è per avventura, che il suo nome fu dato pure ad una città, celebre per un sontuoso Tempio, descrittoci nella sua Euterpe da Erodoto, e come egli vuole assai frequentato dai popoli di tutto l' Egitto, in

certe determinate epoche dell'anno, precedentemente alle alluvioni del Nilo. Io penso però che debbasi piuttosto credere la Dea *Athor* o *Athir*, cioè la *Venere egizia*, che la rappresentarono pure con una Cappella in testa, o con una porta indicante la casa di *Oro*, invece della Cappella o Tempietto.

Davanti a questa Divinità, vedesi un Sacerdote vestito maestosamente di bianco, in atto di fare ad essa la sua offerta. Sull'Altare poi, che gli stà innanzi, e che è costruito in modo da presentare quasi una mensa, veggonsi distribuiti diversi oggetti destinati per l'oblazione da farsi; Ma sono questi così informemente effigiati, che si rende impossibile il ravvisarne la qualità, per individuarli. Se non che quel fascio di virgulti, il quale rimane sopra gli altri doni, può verosimilmente credersi che rappresenti un mazzo di fiori di Loto.

Ella è però ben da osservarsi, e considerarsi la graziosa forma delle due anfore, che veggonsi espresse sotto l'Altare, e che posano sopra una specie di *Tripode*. Ed osservò il Signor Denon, che anche attualmente lavoransi in Egitto, dei vasi per servizio delle famiglie, sulla stessa forma di questi, e che oggi pure si fanno posare sopra di simili tripodi. Tanto è vero, che l'uso di ciò, che è di una assoluta, e continua necessità, passa per ordinario di secolo in secolo, senza provare la minima alterazione.

Tutto questo quadro poi è circoscritto da un tale ornato, che può quasi rassomigliarsi ad un Portico, composto di due colonne, di una singolar forma, e di una simetria stravagante, e bizzarra. Imperocchè hanno esse qualche somiglianza con i colonnini delle nostre balaustrate, e sostengono una specie di architrave, e cornice.

I colori finalmente coi quali sono condotte le figure di questo quadro, sono quattro, cioè, un turchino, che rossomiglia all'azzurro, un rosso cupo, il giallo, ed un verde non bello; I quali stessi colori, sono per l'ordinario i medesimi, che trovansi unicamente usati nelle pitture egiziane, che osservansi nei sepolcri dei Regi, e negli sculti geroglifici.

Non v'è dubbio che il totale del quadro, non sia negligentato anzichè nò, e che i tratti delle figure non mostrino una rozzezza, non poco ributtante, e spiacevole; Ma pure non mancano in qualche parte di verità; E la testa dello sparviere, posta sul corpo umano di *Osiride*, mostra uno stile, ed una fermezza, che provano esservi stati già dei modelli di buon disegno, deturpati poi da pessime copie, in quei tempi, nei quali fù obbligata l'arte a seguire il capriccio, ed i pregiudizii dell'opinione.

Ma altro non avendo fatto finquì, se non che riferire le congetture del Signor Denon, intorno a questo *Papiro*, ed al suo contenuto, le quali congetture furono ripetute puranco dal nostro

Fontani, aggiugnerò ora qualche cosa di nuovo, in grazia delle più recenti scoperte, fatte dopo quell'epoca sulle scritture egizie. E dirò, dietro a queste, che il surriferito *Papiro* fù scritto per un Sacerdote, il quale cessò di vivere nel tempo che regnava *Osorkon*, I,° che fù il secondo re della ventesima seconda Dinastia dei *Bubastiti*. Questo *Osorkon* poi fù il successore di *Sciscionk* I°, il *Sesac* della Sacra Scrittura, la cui morte viene a coincidere coll'anno 951 avanti l'Era Volgare.

E siccome questo *Papiro*, non è che un frammento, così invece di arrestarmi a tentare di svolgere qualche parte del suo contenuto, lo che difficilmente riuscir potrebbe, ed anche imperfettamente, per non essere intiero, reputo più utile divisamento l'offrire ai Lettori di quest'opera, la storia di qualche altro *Papiro* intiero, discoperto dopo il Viaggio del nostro egregio Artista, e dopo ancora tutti quelli, che trovansi raccolti, ed illustrati nella grand'Opera della Commissione francese.

Riprodurrò dunque una notizia, data già dal celebre Champollion il giovine, sul *Papiro Geratico*, e sulle dipiuture del feretro di *Petamenoph*, la quale trovasi inserita nel *Viaggio del Signor Caillaud a Meroe*, Vol. IV, pag. 22.

Ora questa specie di *Papiri* contengono ordinariamente varie preghiere del Rituale egizio, dirette alle rispettive Divinità, e le lodi ancora,

e le notizie delle virtù del defunto, sulla cui *Mummia* si trovano; Ed il gran *Papiro funerario*, del quale trascrivo quì la notizia, e che si conserva a Parigi, è intitolato *Dgiom-an-Roouna-Hort-ham-Hrov-Re*, vale a dire: *Il libro delle porte concernente la manifestazione, e la luce*. Raccolta estesissima di formule relative all' imbalsamatura, ed anche al trasporto dei morti, e simili.

E lasciando da parte per brevità varii altri particolari, che potrei riferire, dirò che le prime invocazioni sono dirette alle due principali forme del *Sole*, che riguardasi come il capo degli Dei visibili. Vengono poi quelle ad *Isiride*, re delle anime, e dei morti; Seguono quindi quelle indirizzate ai suoi Ministri, ed agli Dei della sua famiglia, e dicono così:

« Grande è il Dio *Re*, per i suoi diademi, o
« dominazioni! Grande è *Atmou*, per le sue pro-
« duzioni! Grande, è *Osiride Pethampamentes*,
« cioè, *l'abitante dell'Occidente*, per il suo scet-
« tro *gherov*, di *Pas-sou-Re*! Ed un altro *Pa-*
« *piro* aggiugne *Hem-Re*, vale a dire, *nel Sole*;
« Siate a lui *Rof*, oppure *Erof*, a lui, cioè, *Pe-*
« *tamenoph*, propizii, o voi, che guardate le por-
« te, vale a dire la contrada occidentale, Voi gli
« Dei guardiani delle madri divine della dimora
« di *Siou*, la dimora delle Stelle, cioè, la dimo-
« ra delle anime, o degli Spiriti; Voi guardiani
« delle porte della dimora divina, dove sono i

« *Loto, l'acqua, e la bari divina*. Sii a lui pro-
« pizio tu *Anubi* figlio di *Osiride*, guardiano dei
« guardiani delle porte dei due divini generato-
« ri della dimora di *Siou*; Siategli favorevoli voi
« Dei delle regioni dei morti, assistenti di *Osi-
« ride*, assistenti della dimora di *Oskh*, la di-
« mora della Messe, delle due divine *Verità* nei
« campi di *Oen-Ro*, i campi Elisi dei Miti Egi-
« ziani; Sii tu a lui favorevole, *Dea Hathor*, che
« sei la Dea *Neith*, nella contrade, occidentale e
« la Dea *Sml* nei *Loto*, e nelle acque ... della con-
« trada occidentale; Siategli propizii voi, Dei del-
« la dimora di *Siou*, vostro dominio; Siategli pro-
« pizii Dei, che vegliate presso di *Osiride*! Egli
« è grande il vostro padre, il Sole! Lo sparviere
» del mondo, lo spirito attivo del mondo, che
« vi ha manifestati con lui nelle dimore di *Sop*!
« Grande è *Oro*, il figlio di *Iside*, il figlio di
« *Osiride*, che è sopra .... sua dimora per sem-
« pre! Grande è *Har-oeri*, signore degli Spiriti
» Solari, l'occhio benefico del Sole ec. ec.

» Vi s' invoca in seguito *Oro*, il Signore due
» volte amabile; *Oro* il padrone della dimora di
» *Sakhem*; La sovrana guardiana della regione
» di *Matos*, che allontana gl' impuri; Il *Thoth*,
» il secondo *Hermes*, sotto il mistico suo nome
» di Dio A.

» Chiamansi poi in suo aiuto le Divinità della
» dimora di *Siou*, già nominate, supplicandole
» a fare ammettere l'anima di *Petamenoph* nel

» cielo cogli spiriti degli Dei grandi; E si do-
» manda che egli sia accolto dal Dio *Atmou*,
» che egli sia purificato nelle sante acque della
» dimora detta *Thyoeri*, come l'*Oeri* degli *Oe-*
» *ri*, il capo dei capi, che sono nelle regioni di
» *Masdg*; Che lo si conduca in tutte le regioni
» di *Masdg*, dove sono tutti gli Dei, e tutte le
» Dee della regione superiore; E nelle regioni
» inferiori di *Osiride*, Sigonore dell'Occidente,
» cogli Dei di *Pas-sou-Re*, dove l'anima sua
» sarà posta sulla *bari*, o barca degli anni.

» E finalmente si supplica *Thoth* di condurla,
» e di fare presso l'anima, le medesime funzio-
» che da lui furono compiute presso il Dio *Osi-*
» *ride*, quando questi morì nella sua manifesta-
» zione sulla terra. »

I Manoscritti più completi di quello, che ora analizziamo, presentano quì otto formule d'invocazione, dirette al Dio *Thoth*, sotto il nome di Dio A, perchè egli raccomandi l'anima di *Petamenoph* alle Divinità delle *otto regioni*, alle quali questo Dio presiede; Ma il nostro *Papiro* le abbrevia considerabilmente, e non riporta che le parti essenziali di sei di esse, tralasciando, e troncando le numerose ripetizioni, che riproducono scrupolosamente altri *Papiri* di questo genere.

Seguono poi due supplicazioni al Signore di *Schop-ti*, il secondo *Hermes*, ed al Dio *Phta*, qualificato di padre degli Dei. Sii favorevole a

Petamenoph, gli si dice, *aprigli la bocca*, *e chiudigli gli occhi*, *come facesti* a *Sochar-Osiride*, nel *Theynoub*, l' abitazione dorata.

Scongiurasi finalmente lo spirito della divina KOHT, *la Dea Leontocefala di Memfi*, la prediletta di *Phta*, di vegliare sulla bocca, sui piedi, e sulle braccia di *Petamenoph*, e che *gli apra le porte del cielo*, *come fà agli Dei*, *ed alle Dee*; Ed il Dio *Anubi di aprirgli le porte della dimora delle anime*, alle quali presiedono i Genii dello *Sbé-Heth*, che sono le ventuna porte, che conducono al palazzo di *Osiride*.

E dei *Papiri* anche più completi di quello, del quale ora è questione, e portando lo stesso titolo, contengono di più in questo luogo medesimo, una curiosissima formula, nella quale si mettono nominatamente sotto la guardia, e protezione speciale dei diversi Dei, e delle differenti Dee, tutte le parti del corpo del defunto. Quale appunto è un piccolo Manoscritto del Real Museo di Parigi, che accompagnava la *Mummia* di un certo *Arsiesi*, qualificato coi titoli sacerdotali di padre, IOT, Sacerdote di *Amon-ra*, *re degli Dei*, *padre del Dio Chons*, od *Honsou*, Sacerdote di *Bubasti*, etc.

Questa sorta di divisione dei membri del corpo umano frà le Divinità, sotto la speciale protezione delle quali ciascuno di essi era posto, legasi ad un tempo alla grande, e sublime idea, dietro la quale *Amon-ra*, od il Grand'Essere, era

un immenso corpo, di cui gli Dei, e le Dee, formavano le membra, ed alle vane speculazioni del sistema astrologico, le quali sottomettevano ogni parte del corpo dell'uomo, alla diretta influenza di un Genio particolare.

. Sotto il primo punto di vista, questa formula di consacrazione dei membri del corpo umano, diviene interessantissima, sotto il rapporto mitologico; Ed io credo utile di darne una fedele traduzione.

Avendo scoperto da altra parte, che questa formula è estratta dal gran Rituale funerario, o *libro delle manifestazioni*, si sono potuti paragonare molti testi frà loro; E questa collazione è stata fruttuosa, poichè certi manoscritti presentano più sviluppo gli uni degli altri, e formano un quadro molto più completo di questa specie di *Anatomia teologica.* Io ho dunque paragonato, prosegue il giovane Champollion, col testo jeratico del piccolo Manoscritto d'*Arsiesi*, tre Manoscritti geroglifici del Rituale, appartenendo tutti al Real Museo, i quali *Papiri* io designerò colle lettere A, B, e C, e di più due Rituali jeratici della medesima collezione, D, ed E E tutti questi presentano delle varianti, delle addizioni, o delle lacune, che era importante di notare.

Ecco dunque il testo completo di questa parte del Rituale. Appartiene la sua capigliera a *Pemoou*, il Nilo celeste, il Dio delle acque primor-

diali, ed il padre degli Dei; La sua testa al Dio *Phré*, il Sole, e di suoi occhi alla Dea *Hathor*, la Venere egiziana.

Lascia quindi le sue orecchie al *Dio Macedo*, che è il Dio colla testa di *Sciakal*, guardiano dei Tropici; E queste sono espresse *figurativamente*, come pure la *testa*, e *gli occhi*, nei due Manoscritti A, e C; Ma *foneticamente* per mezzo della parola *Masdg*, nel *Papiro geroglifico* B, e nel *Papiro* di *Arsiesi*. Appartiene la sua tempia sinistra *allo spirito vivente nel Sole*, e la destra *allo spirito d' Atmou*, nella dimora di *Siou*, omesse nei Manoscritti A, B, C, e nel *Papiro* di *Arsiesi*. Lascia poi il suo naso ad *Anubi*, nella dimora di *Sakhem;* E le sue labbra le lascia pure ad *Anubi*, le quali vedonsi espresse *figurativamente* nei Manoscritti A, C, D, E, ed in quello di *Arsiesi;* Ma foneticamente per mezzo della voce *Spot-snau*, le due labbra, nel *Papiro geroglifico* B.

I suoi denti, che appartengono alla Dea *Selk*, sono espressi *figurativamente* nei Manoscritti A, e C, ma per mezzo del vocabolo *Obhé*, in tutti gli altri; E la sua barba lasciata al *Dio Macedo*, nel Manoscritto A, trovasi espressa in cofto colle due parole, *Mors*, e *Mort*, che sono due derivati della radice *Mour cingere*, come pure la voce *Smour, il mostaccio*. Questo articolo è omesso nel Manoscritto di *Arsiesi*, ed anche in quelli notati B, C, D, E.

Appartiene il suo collo alla *Dea Iside*, foneticamente espresso in tutti i Manoscritti colla parola *Tnahb*, parimente cofta; Ed il *Papiro* d'*Arsiesi* consacra pure il collo alla *Dea Nephtys*, sorella d'*Iside*. Le sue braccia poi appartengono al Signore della dimora stabile, vale a dire, ad *Osiride*.

Lascia i suoi ginocchi alla *Dea Neith*, Signora di *Sa*, cioè, *Sais*, coll'espressione *Kel-rat*, o *Ghel-rat*, che vuol dire in cofto, l'articolazione delle gambe; Ed il *Papiro* B porta *Gne-rat*, ma tutta la differenza consiste nell'impiego delle radici *Kel*, e *Gne*, che in quella lingua significano tutte e due *piegare*. Manoscritto d'*Arsiesi*. Il Manoscritto geroglifico B, porta semplicemente, *a quella, che è la Signora* di *Sa*, o *Sais*; Mentre il *Papiro* A, dice, *al Dio Signore della regione* di *Ghel*, o *Gher*.

I suoi gomiti appartengono al Dio, Signore della regione di *Ghel*, *o Gher*, *Kel-dgboi*, nei Manoscritti A, D, ed E, *Ghne dgboi*, nel Manoscritto B, lo che è omesso in quello di *Arsiesi*. Il Manoscritto A poi li attribuisce a *Neith*, *Signora di Sais*.

Lascia il suo dorso al *Dio Sischo*, trovandosi questo foneticamente espresso in tutti i *Papiri* collazionati, per mezzo della parola *Pesit*; E le sue parti genitali appartengono ad *Osiride*, ed alla *Dea Koht*, che è la *Leontocefala di Memfi*. Le cosce poi le lascia al Dio *Bal-Hor*, l'occhio di

Oro, e trovansi espresse foneticamente colla voce *Chopsch*, che esiste nel cofto sotto la forma di *scopsch*, e così nel Manoscritto di *Arsiesi*, mentre tutti gli altri Manoscritti portano *chopt*, che raramente s'incontra nei testi cofti. E queste cosce nei Manoscritti di *Arsiesi*, ed in quelli contrassegnati A, B, sono dedicate agli Spiriti *della dimora dei figli di re;* come pure nel Manoscritto E.

Appartengono le sue gambe alla *Dea Netphé*, che è la Rea egiziana, avendo *Man-rat* il Manoscritto di *Arsiesi*, ed i *Papiri* A, D, ed E, e portando semplicemente *Rat* il Manoscritto jeratico. Il *Papiro* E poi, consacra le gambe a *Netphé*, ed a *Phtha*. Quindi lascia i piedi al Dio *Phtha*, ove il Manoscritto d'*Arsiesi*, e quelli notati A, C, D, E, impiegano il segno figurativo; Il Manoscritto B poi offre la voce *Tiβ-bs*, che in cofto significa *calcagno*.

E finalmente lascia i suoi diti agli *urei viventi, Oro-evônh*, gli *Urei viventi*, vale a dire, le Dee. E questi diti sono espressi figurativamente. Tutta la qual curiosa leggenda trovasi nel gran Rituale egizio, parte seconda, sezione quinta.

Tali sono le dieci invocazioni agli Dei *Thoth*, *e Phtha*, nel *Papiro* di *Petamenoph*, e che si trovano pure, ma più sviluppate, nella seconda parte del Rituale, alla Sezione seconda, e precisamente dalla linea 18ª, alla trentesima prima.

Sul qual proposito, vedasi, da chi ne ha vaghezza, il gran *Papiro geroglifico*, pubblicato nella *Descrizione di Egitto*, *Antichità*, vol. II°, Tav. LXXIVª *dalla Colonna* 120, a 43, essendo le colonne numerate nel senso inverso.

Finalmente, circa la parte IVª del Rituale parte II, ed alla linea 36 del *Papiro di Petamenoph*, comincia un'ultima invocazione, diretta al Dio *Thoth*, il *Doppio Hermes*, sotto la forma del suo sacro Augello; e dice così,

« Grande è l' *Ibis* divino, manifestato da « *Phtha*, quello, che apre, (e nel Manoscritto « di Arsiesi per aprire) le porte del mondo ma- « teriale; Ed il doppio *Thoth* è in effetto rap- « presentato aprendo queste porte, nelle Scene « dipinte, che accompagnano il testo del Ritua- « le, parte III, sezione IV. O *Ibis* divino, con- « serva a lui, a *Petamenoph*, la sua testa, con- « servagli i piedi, conservagli il suo petto, con- « servagli la bocca, conservagli le braccia, con- « servagli il suo . . . . e riserbagli una casa con « del cibo, e delle bevande, dei buoi, e delle « oche. Riserbagli le acque pure, riserbagli il « suo occhio per il mondo materiale, riserbagli « il suo occhio per la regione di *Kel*, dove le a- « nime sono giudicate; Vivificalo col pane del « Dio *Sèv*, (il *Crono*, o *Saturno* egiziano;) « Dissetalo colle acque del Dio *Hap-Mòou*, (il « Nilo celeste); Dagli a bere le acque chiamate

« *Dgior*, in forma di rimedio, *HK*, che equivale
« al cofto *hik*, *rimedio*, *filtro*; Abbeveralo di
« latte, accordagli il vino, ricevilo. »

L'esterno poi della cassa, o feretro, che racchiudeva la *Mummia* di *Patamenoph*, presenta dalla parte della testa, nel mezzo degli ornamenti, e delle decorazioni architettoniche, una *bari*, o barca sacra, sulla quale è lo Scarabeo, simbolo di *Phthaa*, *Tho*, o *Thoré*, soprannominato il *Padre degli Dei*, distaccandosi sul Disco luminoso del Sole, al quale era consacrata la testa del defunto; Ed il serpente emblema dell'*eternità*, circonda il Disco.

Dalla parte dei piedi mostrasi ancora lo Scarabeo di *Phtha*, ed a questo Dio erano pure giudicati appartenere i piedi dei defunti; Al disotto poi sono gli emblemi di *Anubi*, il *Guardiano dei Guardiani*, due Sciakalli armati di frusta, e portando attaccate al loro collo le chiavi della porta della dimora delle anime.

Sul coperchio di questa cassa sono tracciate delle scene più complicate; E la fascia a destra rappresenta la *regione inferiore*, (l'inferno egiziano), indicata da un gran mazzo di fiori della specie del Loto, attribuito costantemente alla ragione inferiore.

Osiride Pethempamentes, vale a dire l'*Occidentale, o l'infernale*, il vero *Serapide egiziano*, invocato dal principio del *Papiro*, si mostra assiso sopra il suo trono, ed assistito dalla sua

sposa, e sorella, la Dea *Iside*. Un altare carico di fiori, di pani, di frutti, e di liquidi, per le libazioni, elevasi in faccia al Dio. *Anubi* riconoscibile alla sua testa di Sciakal adorna dello *Pschent*, perchè egli adempiva, come l'*Ermete* dei Greci, delle importanti funzioni nel cielo, e nella regione inferiore, vale a dire, in terra, e nell'*Amentì*, presenta al suo padre *Osiride* il defunto *Petamenoph*, supplicante, benchè inviluppato di funebri bende. Trattasi propriamante quì dell'esame delle *colpe materiali* del defunto, poichè lo stesso suo *corpo* comparisce davanti al supremo giudice dell'*Amentì*.

La fascia della parte sinistra poi ci offre il giudizio della sua *anima*, cioè dei suoi pensieri, e delle sue volontarie determinazioni. Il principal personaggio assiso sul tribunale, è ancora lo sposo di *Iside;* Ma è *Osiride* fatto simile a *Phtha Sacri*, o *Sochari*, come lo indicano la sua testa di Sparviere, con faccia, e braccia umane, colla testa caricata del cono, e del Loto funebri.

Alza l'anima le braccia supplicanti, e perora la sua causa, assistita dalla Dea *Smè*, la Verità, o la Giustizia personificata, sotto la forma di una donna di color verde, avente in luogo di testa una gran penna, emblema della giustizia, sù di che vedasi Orapollo, simbolo 118.

Le specie di porte, o di edifizii, nei quali sono assisi dei Genii colla testa di Sparviere, di Cinocefalo, d'uomo, di Sciakal, di Coccodrillo, di

Leone di Avvoltoio, di Pavoncelli, e di Serpenti, tutti armati di una spada, sono le dimore, o le porte di *Sbe Het*, e loro guardiani, menzionati nel *Papiro Funerario*, e di cui *Anabi* doveva dare ingresso all'anima del defunto, per condurla, traversandole, al tribunale di *Osiride Serapide*, e di *Osiride-Sochari*.

Dicevasi che queste mistiche dimore erano situate, come ce lo insegna il gran Rituale, parte terza, sezione seconda, cap. IV°, nei campi di *Oen-Ro*, ove sorgeva *il palazzo di Osiride ;* E trovansi nel medesimo capitolo i nomi dei Guardiani di queste dimore, che erano fino al numero di ventuno, etc. Il Serpente alato poi colle gambe, e colle braccia umane, dipinto all'estremità della fascia dalla parte destra, è una forma del Dio *Atmou*, etc. che portava il nome di *HFÈ*, il *Serpente* per eccellenza.

Nell'interno della cassa, dalla parte della testa del morto, è figurato lo Sparviere portante un Disco rosso, colle ali spiegate sur un campo decorato di Stelle, che è l'emblema del Dio *Phré*, invocato nelle prime linee del Manoscritto, cioè, il Sole sorgente della luce, lo *Sparviere*, e lo *Spirito attivo* dell'universo.

Nella parte opposta poi si vede la gran Vacca gialla *Sthathor*, sopra un piedistallo, e l'augello colla testa umana, dritto in piedi davanti al sacro animale colla testa sormontata del disco, e colle braccia elevate in segno di adorazione, è

uno degli Spiriti solari, vale a dire una delle anime pervenute al più perfetto grado di purificazione, ed il cui Capo era *Haroëri*, l'occhio benefico del Sole; E si è voluto senza dubbio figurarvi l'anima del defunto *Petamenoph*, che supponevasi ammessa in quell'alta Classe.

Il Rituale funerario, parte II.ª, Sezione V.ª, cap. XXXVII°, e XXXIX°, porta .... Ma l'albero di *Hathor* era un Sicomoro, *Nouhi*, e quello di *Netphé* una specie di Persèa, chiamata *glebakh* nei testi geroglifici, il qual vocabolo sembra essere l'origine della voce *Libakh* in lingua araba, che designa pure l'albero della Persèa. Il Dio *Ammon-Chnouphi* il Sole intellettuale.

Le ventiquattro figure di donne in piedi, portando sulla testa il disco del Sole, che occupano i due lati del quadro, dodici a dritta, e dodici a sinistra, sono le ventiquattro ore del giorno astronomico personificate; Ed il giovane Champollion le riconobbe d'altronde sempre al numero di ventiquattro, e divise in due volte dodici, *Le ore* cioè *del giorno*, e *le ore della notte* sur uno dei lati esterni del magnifico Sarcofago del *Faraone Ramsès Maiamun*, la cui reale magnificenza ha arricchito il Museo del Louvre. Ma là, le dodici ore del giorno sono figurate da dodici uomini in marcia, e facendo fronte al Sole assiso sul suo trono; E le dodici ore della notte, da dodici donne, dirigendosi in un senso opposto, e dietro ad un enorme coccodrillo, emblema

dell'Occidente, secondo Orapollo, e del quale la prima ora della notte sembra toccare la corda, emblema speciale delle *tenebre*, o della *oscurità* secondo il precitato Scrittore.

Le Ore così rappresentate sul Sarcogafo reale, hanno tutte in luogo di disco, una *Stella*, sulla testa, simbolo assai caratteristico, poichè la *stella* significava secondo lo stesso Oropollo, *il tempo*, *χρόνος*, in generale, e spesso ancora la notte *νύκτα*, e *le differenti parti del giorno*, *δειλην*, poichè la parola *δειλη*, si applica al mattino, al mezzo giorno, o alla sera, secondo la voce, colla quale si combina.

Otto delle ore espresse nella cassa di *Petemenoph* hanno le carni *gialle*, otto le hanno *verdi*, ed otto *rosse*. La gran figura poi, che occupa il mezzo, e le cui carni erano *verdi*, è *Osiride Sakri*, o *Sokari*. Verso la sua testa sono le *bari* sacre del Sole, e della Luna, simboleggiate da un *occhio destro*, e da *uno sinistro*.

Sull'altra fascia vedesi figurato il Cerbero egiziano, mostro composto del Coccodrillo, del Leone, e dell'Ippopotamo, armato di spade; E questo è il guardiano del palazzo di *Osiride*. Seguono infine i quattro figli di *Osiride*, suoi paredri nell'*Amenti*, che sono: *Amset*, il Genio colla testa umana, *Hapi*, il Genio colla testa di Cinocefalo, *Soumautf*, colla testa di Sciakal, e *Kebh-Sniv*, colla testa di Sparviero, tenendo nelle loro mani delle benderelle turchine, o gialle; come

se eglino si disponessero ad inviluppare i morti, le cui parti interne credevansi l' esclusiva proprietà di questi quattro Genii.

E questo basti, per dare a chi legge questa illustrazione una qualche idea di ciò, che contengono ordinariamente, tutti i Papiri, che rinvengonsi dentro le casse delle Mummie, ed in dosso alle medesime. E per chi desiderasse saperne di più, specialmente intorno ai più minuti particolari, vi sono le dottissime opere dei Signori Champollion il Giovine, e Rosellini.

TAVOLA LIX *F* N.° I°, e LIX *F* N.° II°.

Non dispiacerà, io credo, ai lettori di quest'opera, che l'Editore della medesima abbia voluto far loro conoscere nelle due Tavole quì aggiunte, la tanto famosa pianta del Papiro egizio, della quale hanno varii Autori in sì diverse guise parlato, e scritto. Eccone dunque la descrizione, e la storia.

Il Papiro egizio, detto da Linneo, « Cyperus » Papyrus, culmo triquetro nudo, umbella sim» plici, involucro breviore, involucellis triphil» lis cetaceis, longioribus, spiculis ternis; Ed » anche: Cyperus culmo triquetro nudo, um-

« bella simplici foliosa, pedunculis simplicissi-
» mis vaginatis, distincte spicatis, « ebbe forse il nome ἀτὸ τοῦ πάχην τὸν πυρὸν, perchè in se contiene del frumentaceo, vale a dire, è di uso frà le cibaie, non altrimenti che il frumento, o pure fù così chiamato παρὰ τὸ πάσειν τὸ πῦρ, per aver le radici acconce a far fuoco.

Ad alcuni infatti, va più a grado la prima etimologia, come al Bodeo, nelle sue osservazioni sù Teofrasto, ove dipinge pure la chioma del Papiro, da lui ricevuta dal Salmasio; Ed una tale immagine, benchè imperfetta, si accosta pur tuttavia, in quanto all'abito, al Papiro in natura, al dire del celebre Cirillo; Ma le tre foglie, che vi si dipingono separatamente, sembrano appartenere piuttosto alle ombrellette. Le cose poi scritte dal Dalecampio intorno a questa pianta, ritrovansi quasi parola a parola, nella storia della medesima, presso il Bauchino. E però io credo pregio dell'opera, il riferir qui brevemente, tutto ciò, che lo stesso Bauchino, uomo sommo, ed eruditissimo nelle scienze delle piante, trasse dagli scritti degli antichi, intorno alla Storia del Papiro.

Era il Papiro in Egitto una pianta affine alla canna, dice Plinio, ed anche Guillandino lo ha descritto. Il Papiro nilotico, o egizio, che i Greci chiamano παπυρος, i latini *Papyrus*, ed anche *Papyrum*, gli Arabi *Burdi*, o *Berdi*, è di due specie, una egizia, e l'altra siciliana. L'egizia, ossia

nilotica è quella, dalla quale il Nilo vien detto da Ovidio papirifero in quel verso:

» Perque papyriferi septemflua flumina Nili;

E questa specie è particolare all' Egitto , ed all'India, se crediamo a Strabone.

Attestano Dioscoride, e Teofrasto, che nasce in Egitto, ma il secondo di questi Scrittori vuole che venga anche in Siria, e Plinio pretende che si trovi non solamente in Egitto, ma eziandio a Babilonia, e nell'Eufrate. E però, per opinione degli Avversari, la descrizione del Papiro presso Plinio, è doppia, come quella che consta di due specie, l'una egizia, e l'altra babilonica.

La seconda specie poi è quella, che viene in Sicilia, cioè, la così detta *Sari* di Teofrato, e la *Biblos* seconda di Eustachio, la quale fuori dell'Egitto, per autorità di Strabone, cresce nei luoghi palustri d'Italia, nel Perugino colla *Typha*, e coll'*Anthela*, ed è frequente in Sicilia , in Puglia, ed in Calabria.

E della specie egizia illustrarono i natali, prima di ogni altro, le sacre lettere degli Ebrei , narrando che Mosè fù esposto sul Nilo in una cestella fatta di Papiro, così esprimendosi nel secondo capitolo dell'Esodo. « Ecco poi la figlia di Faraone discendeva per lavarsi nel fiume, e le sue ancelle passeggiavano lungo l'estremità dell'alveo; La quale avendo veduta una fiscella

nel Papirione, mandò una delle sue schiave, ec.» E Clemente Scheuchzero, così si esprime nella Fisica sacra: Ecco Mosè infante di tre mesi, ed il primo Storico del nascente mondo, nuotante frà i Papiri! E forse per singolar fato espostovi in una piccola arca fatta di Papiro.

Anche Gerard chiama il Papiro egizio, *Papyrus nilotica*, ed altri lo dicono *Papyrus Aegyptiaca*, mentre Morisson, che lo annovere fra i giunchi, lo denomina *Cyperus Niloticus, maximus, papyraceus.*

Siccome poi i moderni hanno fatte delle nuove scoperte in questo genere, così non possono passarsi sotto silenzio; E però è da sapersi, che havvi il Papiro di Egitto, il Papiro di Sicilia, ed il Papiro di Madagascar, che sono tre piante differenti; Sulle quali vedansi le ricerche di Bernardo Jussieux, inserite dal Signor Conte di Caylus nell'eccellente sua dissertazione sul Papiro in generale. Il qual curioso squarcio sì interessante per le Arti, trovasi nelle Memorie di Letteratura, tomo XXVI, in 4.°

Ma prima di progredire nella descrizione, e nella storia del Papiro di Egitto, è naturale di dire qualche cosa dell' opinione assai generalmente ricevuta sulla perdita di questa pianta. E non vi è bisogno di novelle prove, per sapere che i romori popolari, non sono sempre fondati sulle fisiche possibilità; E supponendo possibile questa perdita, non si potrebbe però farla risalire molto

indietro, poichè sono poco più di duecento anni dacchè Guillandino, e Prospero Alpino la osservarano sulle sponde del Nilo, e che il primo di questi Viaggiatori vide gli abitanti del paese mangiarne la parte inferiore, e succulenta del gambo, come praticavasi dagli antichi Egiziani.

Questa particolarità può servire a farci conoscere il Papiro; Della quale peraltro non pare che abbiano approfittato i Viaggiatori. Un tal uso, e quelli che sono riferiti da Prospero Alpino, fanno conoscere, che questa pianta, non è affatto inutile, benchè abbia ella perduto il principale suo merito, cessando di essere impiegata nella fabbricazione della carta.

I cangiamenti sopravvenuti nel terreno dell'Egitto, e le cure degli abitanti di quel miracoloso paese, di profittare delle terre, che possono essere coltivate, hanno reso verosimilmente la pianta del Papiro meno comune; Ma le cause, che possono essere ammesse, riguardo ad alcune parti del paese, non hanno potuto cagionare l'intiera distruzione di una tal pianta; E tanto più che essendo essa del numero delle piante aquatiche, resta al coperto da un simile avvenimento.

Nè il silenzio dei più recenti Autori, che hanno scritto sull'Egitto, può essere avanzato come una prova dell'intiera distruzione del Papiro; E si può dire per iscusarli, che eglino non eransi proposto questo oggetto nelle loro ricer-

che, o che non essendo abbastanza istrutti, lo hanno trascurato; Ma è da maravigliarsi che il Signor Maillet, uomo dotto, e che sembra pure aver fatto delle ricerche sù questo articolo, non abbia potuto scoprire il Papiro, e che egli lo abbia confuso col *Musa*, conosciuto in francese sotto il nome di *Figuier d'Adam*, e che gli Arabi chiamato *Mons;* La qual pianta è differentissima, ciò che egli doveva scorgere, leggiendo Teofrasto e Plinio.

Il Papiro, dice l' ultimo di questi due Scrittori, cresce nelle paludi di Egitto, ed anche in mezzo alle acque stagnanti, che lascia il Nilo dopo le sue inondazioni, purchè elleno non abbiano più di due cubiti di profondità. Questa pianta getta una radice tortuosa, e della grossezza del pugno della mano; Il fusto, o gambo è triangolare, e non s'inalza a più di dieci cubiti. Prospero Alpino poi, non gli dà più di sei, o sette cubiti al di sopra dell'acqua. Il suo fusto và sempre diminuendo, e termina in punta.

Agginnge poi Teofrasto, che il Papiro, porta una capigliera, o pennacchio, che forma il tirso, di cui parla Plinio; E dice Guillandino, che la sua radice ne getta a destra, ed a sinistra una quantità di altre più piccole, che sostengono la pianta contro l'impeto dei venti, ed il corso del Nilo. Secondo lui le foglie del Papiro sono ottuse, e simili a quelle del *Thypha* di palude.

Impiegavano gli antichi Egiziani le radici del

esposto il fanciullo Mosè, pare che appoggi, e confermi il testo di Teofrasto; Ma non pertanto, benchè parli Plinio di *Nave papiracea*, non bisogna credere che quei navigli fossero fatti per intiero di Papiro. Non dovevano essere che delle piccole barchette, o *Canoe*, delle quali pure una parte era di legno di spino.

Pretendevano gli antichi Egiziani, grandi maestri di ogni superstizione, che i Coccodrilli, per rispetto alla Dea Iside, la quale erasi messa una volta sur una barca di Papiro, non facessero mai male a quelli, che navigavano sù delle barche, fatte di questa pianta.

Il Papiro serviva pure di nutrimento alla povera gente, che lo masticava crudo, e cotto, ingojandone il succo, e gettando via il resto: « mundum quoque crudum decoctumque, » succum tantum devorantes, » scrive il precitato Plinio. E Guillandino c' insegna positivamente, quali erano le parti di questa pianta, delle quali gli antichi Egiziani ingojavano il succo. Non bisogna, dice egli, immaginarsi che quei popoli mangino l' intiero fusto del Papiro; Io li ho veduti, non mangiarne che le parti più vicine alla radice.

Narra egli, descrivendo questa pianta, che si conserva nel Gabinetto di Medicina di Oxford, frà le altre curiosità, un gran pezzo di fusto di Papiro; E si è creduto ancora di riconoscere nell' opera di Scheuchzero sulle gramigne, sui giun-

chi, e sulle altre piante graminee, una sola, e medesima specie di Papiro, ed è sotto la seguente denominazione: « Cyperus enodis nudus, cul-
» mis evaginatis brevibus prodeuntibus, spicis
» tenujoribus. »

Il Signor Van-Royen ha inserito nel Catalogo delle piante del Giardino di Leida il Papiro, e lo chiama « Cyperus culmo triquetro nudo, um-
» bella simplici foliosa, pedunculis simplicissi-
» mis, distincte spicatis, » come Linneo.

Nei Manoscritti conservati a Parigi, contenenti le Lettere, e le osservazioni del Dottor Lippi, Medico della facoltà di Medicina di quella città, il quale accompagnava il Sig. Du Roule, inviato di Luigi XIV° all'Imperatore di Abissinia, trovasi la descrizione di un *Cipero*, che egli aveva osservato sulle sponde del Nilo, nel 1704.

E dopo aver parlato dei fiori, egli dice, che varie spighe coperte di alcune foglie, sono portate sur un peduncolo assai lungo, e che molti di questi peduncoli egualmente carichi, venendosi a riunire, formano una specie di parasole, il cui disco è circondato da una quantità di foglie, che coronano il fusto sul quale egli sostiensi.

Il fusto poi, aggiunge il medesimo, è a prisma molto lungo, i cui angoli sono un poco rotondati, e le foglie rappresentano perfettamente una lama di spada, non di quelle fatte a grondaja, ma di quelle il cui maggior lato sostiene una scannellatura Le radici sono nere, e capellute, ed

egli chiama questa pianta « Cyperus niliacus » maximus, umbella multiplici. »

Lo stesso Lippi ne aveva osservato un altra specie, che non si alza tanto, il cui fusto, e le foglie erano le medesime, e le cui spighe formavano piuttosto una specie di testa, che una ombrella; E questa testa molto morbida, è rilucente, e come indorata, ricca, e molto carica, e posa sù molti peduncoli, la cui base si riunisce in una specie di parasole. E questo ei lo chiama « Cyperus niliacus major aurea divisa penicula.

Queste due sorte di *Cipero* hanno frà loro una notabile rassomiglianza per le loro foglie, per il loro fusto, per il pennacchio a parasole, che le corona, e per i luoghi paludosi, ov'elleno crescono. La sola differenza consiste nella forma delle spighe, ciò che serve a distinguerle l'una dall'altra: hanno tutte e due qualche rapporto col Papiro, e col *Sari*, tali quali sono eglino descritti dai più antichi Autori. La prima specie potrebbe essere il Papiro, e la seconda il *Sari*; Ma non è questa che una congetturaa.

Questo racconto di Guillandino è conforme alla testimonianza di Erodoto, il quale dice: quando gli Egiziani hanno tagliato il *biblos* di un anno, eglino ne tolgono la parte superiore, che impiegano a diversi usi; Mangiano, o vendono poi la parte inferiore della lunghezza di un cubito; E quelli che vogliono rendere una tal vivanda più delicata, la fanno arrostire in forno;

E però s'ingannano Dioscoride, e Pier Valeriani, quando dicono che se ne mangiano le radici. La parte del Papiro, che mangiavano gli Egiziani è fuori della terra, ella è tenera, e di un succo abbondante, e piacevole, che essi chiamavano *Astus*.

Eschilo dà all'intiero fusto del Papiro il nome di *καρπος*, vale a dire, frutto; E Guillandino riferisce ancora, dietro Oro-Apollo, che gli Egiziani esprimevano nei loro geroglifici l'antichità della propria origine, con un fascetto di Papiro, come loro primo nutrimento. Ignoravasi però, anche allora, in qual tempo incominciassero i loro antenati a mangiarne.

Finalmente, ed è questo il principal uso di una tal pianta, facevansi colle membrane, o colle pellicole del Papiro, i fogli da scrivere, che i Greci chiamavano *βίβλος*, o *φιλυρια*, e dicevansi pure *χάρτης*, ed i Latini *charta*.

Afferma il Bauhino, a pag. 329, che l' invenzione della carta papiracea risale secondo alcuni Scrittori, ai tempi del re Numa Pompilio, e secondo altri all'età di Alessandro Magno. Guillandino poi sostiene coll'autorità di Anacreonte, di Alceo, di Eschilo, degli antichi Comici, di Platone, e di Aristotele, e prova, che il Papiro conoscevasi prima della nascita di Alessandro, ma che venisse in frequente, e pubblico uso, nel secolo di quel Conquistatore. Difatti anche Plinio riferisce, seguendo Marco Varrone, che la carta

di Papiro fù introdotta all' epoca di Alessandro Magno, e che prima non era in uso; Al che alludono i seguenti versi di Lucano;

Nondum fluminea Memphis contexere byblos
Noverat, in saxis tantum volucresque, feraeque,
Sculptaque servabant magicas animalia linguas.

Il Papiro non portava nè grani, nè frutto, ma questa apecie di canna cresceva in sì gran quantità sulle sponde del Nilo, che Cassiodoro, lib. XI, epist. XXXVIII, la paragona ad una foresta. Là, dice egli, sorge quella foresta senza rami, quella boscaglia senza foglie, e quella messe, che cresce nelle acque, *aquarum seges*, quell' ornamento dei marazzi.

Prospero Apino è il primo, che ci abbia dato una figura del Papiro, che gli Egizii chiamano *Berd;* E per cattiva che si possa supporla, pare nondimeno che ella convenga alla descrizione della pianta, di cui parla Teofrasto.

Avevano gli antichi Botanici collocato il Papiro frà le piante graminee, ignorando a qual genere dovesse appartenere; E si contentarono di designarlo sotto l'antico nome di Papiro, del quale hanno fatto due specie, una di Egitto, e l'altra di Sicilia. Mentre i moderni hanno creduto di riconoscere, che queste due piante erano una sola, e medesima specie di *Cipero*. Sotto il qual genere appunto trovasi nei Cataloghi, e

nelle Storie delle piante, pubblicate dopo l'edizione di Morisson, ove il Papiro viene denominato « Cyperus niloticus, vel Syriacus maximus, » papyraceus.

Il Papiro, che cresceva in mezzo alle acque, non dava grani, il suo pennacchio era composto di deboli peduncoli molto lunghi, e simili a dei capelli, con chioma inutile, e sottile, al dire di Teofrasto. Questa particolarità si mostra egualmente nel Papiro di Sicilia, e la conosciamo ancora in un altra specie, portata dal Signor Poivre, Corrispondente dell'Accademia delle scienze, dall'isola di Madagascar. I pennacchi dell'una, e dell'altra specie, che noi abbiamo, sono sproveduti di spighe, e di fiori, e per conseguenza sterili.

Il Bedeo, e Stapel, nei loro Commentarii sù Teofrasto, hanno fatto rappresentare il fusto, ed il pennecchio del Papiro in questo stato, ed il disegno erane stato mandato dall'Egitto al Salmasio. Ma ciò basti sulla Storia di questa famosa pianta, e passiamo alla dichiarazione delle due Tavole, nelle quali vedesi rappresentata.

Nella Tavola dunque LIX *F*, N.° I, la lettera *A* indica l'intera base del Papiro, colle sue radici, gli svernatoi, ed i gambi, o fusti; *b*, *b*, accennano i detti svernatoi, *c*, *c*, la parte inferiore dei gambi, o fusti, coperta di una squamosa scorza, *d*, mostra il gambo fogliuto, ed *e*, *e*, la sostanza filamentosa del gambo stesso.

E nella Tavola LIX *F*, N.° II, indica la lettera *A* l'intera ombrella universale del Papiro, e questa di circa alla metà della sua natural grandezza; *b* mostra una ombrelletta parziale, colla base coperta da parziale involucro, ed accenna *c*, una piccola spiga carica di fiori, rappresenta *d*, un fiore aperto, colla gluma, le stamigne, ed i pistilli, mentre *e*, fa vedere uno stame separato del fiore, ed ingrandito, laddove viene designata da *f*, un' appendice squamosa dell'antere, da *g*, uno stame unico col pistillo, e da *h*, un pistillo.

TAVOLA LIX.ª *G*

Vedonsi disegnati in questa carta varii particolari di un Manoscritto in tela, il quale era stato trasportato in Francia qualche tempo avanti la famosa Spedizione di Egitto, e fù sempre custodito, generalmente frà molte altre esotiche produzioni naturali, in un Gabinetto destinato ad uso dell'Accademia delle Scienze di Parigi.

Dovette probabilmente il Manoscritto formare in origine una fascia di Mummia, la quale divisa poi in tanti quadrati, fu ridotta in forma di libretto, distinto in diciannove pagine, per poterla conservare più facilmente, ed agevolare così

anche ai curiosi il mezzo di meglio esaminarne, sì la scrittura, come le Vignette che decorano il margine superiore di ogni porzione di essa.

Credè inutile il Signor Denon di disegnare, ed incidere tutto il libretto, e contentossi di darci in questa Tavola soltanto il disegno delle Vignette opposte alle altre diciotto, che rimanevano, limitandosi ad esattamente copiare la prima, la quale ha, come si vede, al disopra, anche il suo titolo in lettere rosse, del qual colore sono scritte puranco le prime parole di ciascheduna consecutiva pagina, o colonna.

Nella Vignetta dunque segnata N.° I, vedesi un cerchio di color rosso, dal quale emanano interiormente dei globuletti, alternati in rosso, ed in nero, ed una femmina, che lo sta riguardando in atto di sorpresa. Ora ben considerando questa simbolica pittura, pare che non possa dubitarsi, che siasi voluto in quel cerchio indicare il Sole, e nella donna, che lo riguarda, la Natura risvegliata dalla di lui azione, e pronta a seguirne gl' impulsi.

Al N.° 2, abbiamo effigiato uno sparviere con testa d'uomo, e scopresi davanti ad esso una figura in atto di farne le maraviglie, per indicar forse, nel primo la moltiplice virtù della Divinità, e nella seconda quell'estasi, che essa desta coll'esternarsi, nelle creature, che ne ammirano la potenza.

Altri due sparvieri, l'uno sopra di una gabbia,

e l'altro sopra un dado, servono di Vignette alla terza, e quarta pagina, come vedesi espresso un Vannello, nella Vignetta segnata N.° 5; Ed è questo un volatile congenere al Pavone; Nella sesta Vignetta poi ci viene offerto un altro uccello, indigeno della Numidia.

Il Vannello trovasi esattamente descritto da Ulisse Aldovrandi nel lib. XX, cap. XXXVI, della sua *Ornitologia*, ove ne riporta puranco la figura. Sorge sulla testa di questo volatile un lungo, e nero pennacchio, le penne del suo collo sono verdi, e quelle, che gli vestono il rimanente del corpo, sono di varii accesissimi colori. Esso è molto rapido nel volo, ama di stare nei marazzi, e nei luoghi paludosi, ed ancora quando pare ch'ei voglia riposarsi, ha un natural moto, che sempre lo agita. Essendo molto simile nell'aspetto al Fagiano, lo imita pure in parte nella varietà dei colori, e nella grossezza.

Ne segue al N.° 7, un serpente con testa umana, ed ai N. 8, e 9, vedesi rappresentata la consacrazione del fiore di Loto, mentre al N.° 10, abbiamo espressi i più distinti contrassegni di rispettosa adorazione verso tre distinte Divinità, ed al N.° 11, un Corvo, che posa sopra un semicerchio, tutto notato con punti, i quali possono prendersi per altrettante Stelle; Ed in tal caso non sarebbe improbabile, che ci si abbia voluto dar quì l'emblema della notte.

Il naviglio segnato N.° 12, in mezzo al quale

siede maestosamente *Osiride*, pare che possa alludere ai vantaggi dell'inondazione, come il Tempietto monolito, notato al N.° 13, sul cui stilobato veggonsi posati due Sparvieri, ed in vicinanza un uomo, che sedendo sopra un elegante scanno, formato di un corpo di animale, e pare che ne sia il custode, ci attesta evidentemente, che tali Templi, i quali scorgonsi pure delineati, ai N.° 17, e 18, erano espressamente fatti per custodirvi gli animali sacri agli Dei.

Pare che la Vignetta, segnata N.° 14, voglia darci l'idea della terra, dietro la qual supposizione converrebbe dire, che anche gli Egiziani, la credessero di figura sferoidale. Nella Vignetta 15, poi un uomo colla testa di lupo,offre da mangiare ad una Divinità, che si rassomiglia assai ad un *Dio Termine;* Ed abbiamo nella Vignetta 16, l'immagine di un Sagrifizio, vedendosi sotto l' altare dei vasi d'acqua lustrale, mentre nella 19, trionfano *Iside, Osiride*, ed un altro Nume, all' aspetto dei quali una femmina rimane come sorpresa dallo stupore.

Oltre le già indicate Vignette compariscono sulla stessa tela quattro quadri, l'uno sopra dell'altro, i quali occupano tutto il diametro del manoscritto.

Il primo N.° 20, rappresenta un naviglio felicemente portato sulle acque, ed *Iside*, ed *Osiride* stanno in terra, quasi per compiacersi dei beneficii da essi accordati all' Egitto; E gli altri tre

segnati N.° 21, 22, e 23, ci fanno conoscere diverse specie di Sagrifizii, soliti ad offerirsi dagli Egiziani ai loro Dei.

Vi sono pure altri quattro quadri paralleli a questi, alcuni dei quali, per esser questa la fascia, possiamo dirli non terminati. E quindi abbiamo disegnata nel N.° 24, l'offerta, che si fà di una coscia di animale a tre Divinità quí presenti, ed un naviglio guidato da un marinaro, che tiene il remo con ambedue le mani, e stà precisamente nell'atteggiamento medesimo, in cui veggonsi pur oggi nel loro vogare, i naviganti di Egitto.

Ci rappresenta il N.° 25 un'ampia tennta di campagna, in cui vedesi qualcuno mietere il grano già maturo, un altro, che attende a curare la piantazione del riso, del quale si augura abbondante raccolta, ed un terzo, che guida un bove, terminandosi il quadro con una quarta persona, che prega genuflessa, forse per ringraziare il cielo dell'ottenuta raccolta, o per ottenerla prospera, e secondo i suoi voti in appresso.

Anche al N.° 26 vedonsi delineati, ed espressi altri lavori, osservandovisi infatti un Aratore, che forma dei solchi nel suo campo, e d'appresso una piantazione di alberi, e più altre simili cose ancora, siccome al N.° 27, ci si offrono diversi interessanti oggetti, che sembrano alludere all'inondazione.

Alle inesatte, e non ben disegnate figure,

espresse nella descritta tela, o fascia di *Mummia*, piacque al Signor Denon di aggiugnere in questa Tavola, anche i Disegni di alcuni Bassirilievi, da lui ritrovati vicino alle Piramidi di *Gizeh*, rappresentanti varie operazioni della vita privata, frà le quali alcune occupazioni campestri, non meno che certi trasporti dei prodotti, sì del suolo, come della pesca, e della caccia, ai mercati delle città vicine; Dalle quali figure si possono rilevare i costumi degli antichi Egiziani.

E' notato ognuno di questi lavori di Scultura, con una lettera dell'Alfabeto, perchè possano esaminarsi partitamente, e sarà facile ad ognuno il riflettere, che quando l'arte in Egitto, non fù obbligata a formar figure puramente geroglifiche, ed enigmatiche, essa mostrossi in ogni tempo assai più libera, e sciolta, nelle mosse più naturali, e graziosa in tutto il suo conducimento, lo che può benissimo ravvisarsi, in singolar modo, nel gruppo della Gazzella, segnata colla lettera D, in atto di allattare il proprio suo parto. Questo, ed altri simili pezzi, meritano bene tutta la nostra attenzione.

TAVOLA LIX.ª II, LIX.ª I.

Avendo l'incisore giudicato impossibile di potere riunire in un solo rame le quattro pagine, o spartimenti, nei quali può considerarsi distribuito il presente Manoscritto, egli è stato perciò obbligato a dividerlo in due, come quì si vede, affine di conservare, tanto nelle figure, che nei caratterí, quella stessa proporzione, e quella grandezza, in cui lo disegnò la prima volta il diligentissimo nostro Artista Signor Denon.

Gli fù comunicato questo importante, e ragguardevole Monumento, già ritrovato insieme con una *Mummia*, dal Cittadino Amelin; E forse un giorno i dotti, scriveva, sono già 27 anni, il chiarissimo nostro Fontani, dovranno saper buon grado all'uno, ed all'altro, della fattane pubblicazione, potendo avvenire, che coi ripetuti studii, e colla collazione di questo con altri simili Manoscritti, giungasi pure una volta ad intendere le antiche scritture egiziane.

Ed avea ben ragione quel dotto filologo, di far simili augurii, avvegnachè, mediante le recenti scoperte fatte dopo il ritrovamento della *Stela di Rosetta*, noi certamente abbiamo fatto qualche passo nella intelligenza di quelle misteriose cifre.

Ma senza entrare ora nella difficilissima indagine di spiegare il contenuto di queste carte, mi riserberò a dirne qualche cosa nell' Appendice di quest'opera, ove mi propongo di far conoscere ai Lettori della medesima, quali e quanti siano veri progressi finquì fattivi dai dotti, ed i vantaggiosi risultamenti da essi ottenuti in questo genere di studii.

Ed intanto per quello che riguarda gli ornati di pittura, che accompagnano il presente Manoscritto, dirò che merita d'essere ben considerata la figura del Sacrificatore, pel suo abbigliamento, il quale ce lo fà distinguere per un guerriero, poichè oltre ad avere esso sul capo un arme, che molto rassomiglia ad una specie di coltello, ha indossata altresì una pelle di Tigre, che suole per lo più indicare l'abito dei militari, presso gli Egiziani.

Vedesi questo in atto di presentare ad *Osiride*, che siede sul trono, decorato dei proprii attributi da me già descritti nel primo volume di questa medesima opera, un vaso, dal quale sorge una fiamma, per protestar forse a quella Divinità, che l'energia, e la forza vivificante di ogni generosa azione, ha principio, e vigore da lei. Sono poi emblematici i caratteri, o geroglifici, che si vedono condotti a vari colori nell'alto del quadro, nel quale ci vengono rappresentate le descritte figure; Ed è facile a riconoscersi da ognuno, la differenza che passa frà questi, ed i corsivi, o letterali, che dir

si vogliano, impiegati in tutto il resto del Manoscritto.

L'intelligenza dei primi era riserbata, come tutti sanno, ai soli Sacerdoti, ed io credo di averlo accennato anche altrove; E quella degli altri, cioè, dei secondi, era comune a tutti gli Egiziani, che sapevano leggere. Ma le molte, e varie vicende, cui andò soggetto il misterioso Egitto, hanno contribuito moltissimo a far perdere perfino l'idea dell'antica sua lingua.

Si vuole però dai più dotti Viaggiatori, e da molti eruditi Filologi Orientalisti, che l' antico idioma egiziano non sia affatto perduto, e che questo si parli ancora nell'*Alto Egitto*. Pretendono essi di sostenere, che la lingua cofta, sia la stessa che l' antica egiziana, ma che il carattere usato dai Cofti sia diverso dell'antico, usato in Egitto.

Difatti, dacchè Alessandro Magno fece la conquista dell'Egitto, vi portò insieme colla lingua dei greci, anche i loro caratteri; E sotto i Tolomei la scuola greca di Alessandria, fù una delle più floride, che siensi conosciute. Ivi scrivevasi in greco meglio che altro, ed anche dopo l'Era cristiana; E l'Imperatore Costante, desiderando di avere una Bibbia greca bene scritta, incaricò santo Anatasio, perchè la facesse scrivere in Alessandria. La qual cultura vi rimase fintanto che non andò l'Egitto sotto la dominaziene degli Arabi, i quali v'introdussero la barbarie.

Cangiarono adunque gli Egiziani, nella loro

scrittura, durante il tempo del governo greco, gli antichi caratteri, e presero i greci, accomodandoli alla propria maniera, senza però cangiare l'antica lingua. E poichè le lettere greche non sono che ventiquattro, e per conseguenza non erano bastanti a designare tutte le loro voci, essi ve ne aggiunsero altre otto loro proprie; Così che la lingua cofta, che in sostanza è, o credesi essere l'antica lingua egiziana, ha nel suo alfabeto trentadue lettere, come può vedersi nell'*antica Paleografia greca di Montfaucon*, a pag. 312, e più ampiamente ancora nella *Scala coftica*, o *Prodromo coftico* del P. Kirker, e nei varii Dizionarii, e nelle diverse Grammatiche, le quali presentemente abbiamo di questa lingua. In quanto però ai libri scritti nella medesima, non se ne conoscono che degli ecclesiastici, e spettanti alla Religione.

E da ciò dipende, che il puro carattere antico egiziano, rimane ancora in gran parte inintelligibile. Il sicuro mezzo d'intenderlo, proseguiva a scrivere il prelodato Fontani, all'epoca precitata, potrebbe nascere dalla casualità di trovare un qualche Manoscritto egiziano, colla versione greca, che ce ne decifrasse il senso, altrimenti sembra opera perduta l'interessarvisi senza tal guida. E certamente in quel tempo il Fontani aveva tutta la ragione; Ma la sopra indicata casualità venne collo scoprimento della così detta *Pietra di Rosetta*, a decifrarci, almeno in parte,

il senso prima sì recondito di quelle arcane cifre, e ce lo rese alquanto più accessibile.

La forma finalmente dell'antico carattere egiziano, non ha veruna analogía con quello di altra lingua conosciuta; Ed è per puro azzardo, che vi si ravvisino quasi delle cifre numeriche, come 2, 3 e 4, e delle lettere, che rassomiglino alle greche, ed anco alle latine, senza che se ne conoscesse, prima della precitata scoperta, il preciso valore.

T A V O L A LIX.ª *L.* e LIX. *M.*

Attestano tutti gli antichi Scrittori, che avesse la Pittura la sua prima origine in Egitto, e che ella conseguisse il suo maggior lustro, e quindi ancora l'assoluta sua perfezione in Grecia, ed in Italia, nè pare ciò inverisimile; Imperocchè essendo cosa certa, che le tre Arti sorelle hanno camminato sempre di pari passo frà loro, in ogni stadio da esse percorso, però quando si è veduta crescere l'una, o diminuire in bellezza, è ciò addivenuto ognora in quella proporzione, in cui avevano le altre acquistato o perduto alcun che del loro bello, e del loro splendore.

Di quì avviene, che se noi vediamò una Statua condotta con belle forme, od una fabbrica esatta

nelle debite proporzioni, possiamo con sicurezza argomentare altresì, che i Pittori a quelle coevi, non mancarono per certo di tutte le necessarie avvedutezze, per accrescere, o mantenere intatto, il pregio dell'Arte, che professavano.

Egli è però difficile, anzi impossibile il determinare con precisione, i gradi di esattezza toccati dagli Egizii, onde poterne poi desumere i progressi dei Greci, e dei Romani, ed è a mio credere, affatto gratuita, prosegue il dotto Francesco Fontani, l'asserzione di coloro, i quali pronunziarono, che l'Egitto non produsse mai alcun capo d' opera di Pittura, perchè Plinio non ne rammenta neppur uno; e perchè sembra che Petronio Arbitro, nel suo *Satirico*, cap. II°, rimproveri agli Egiziani una troppa speditezza, e trascuraggine nel loro dipingere.

Tutti i più critici, e dotti Commentatori di Petronio si sono affaticati indarno, per rintracciare il genuino, e preciso senso di quel suo passo nel *Satirico*, in cui pare ch'ei rimproverasse agli Egiziani, un metodo nuovo, e compendioso, nell' arte della Pittura. Avendo egli preso a considerare le cause della corruzione dell'Eloquenza, ed avendo avvertito, che l'esatta osservanza delle regole, non il gusto della moda, costituisce il vero pregio delle Arti di genio, aggiunge: « Pictura » quoque non alium exitum fecit, postquam Ae- » gyptiorum audacia compendiariam tam ma- » nae artis invenit ».

Il Barthio, l'Einsio, Wouwaren, e Burmanno, contentaronsi d' interessarsi quì nella sola disamina delle voci, grammaticamente, lasciando poi all'arbitrio del Lettore l' intelligenza del riferito testo di Petronio. Ciò avvertì anche il Salas, ma perplesso ancor egli, sul dubbio di potere rintracciar plausibilmente l' idea dell' Autore, credè di dovere aderire all' opinione dell' amico suo Giovanni di Fonseca, e Figueroa, il quale avendo composto un' opera sulla Pittura degli antichi, opinò di avere ritrovato nel lib. XXXV, cap. II° di Plinio, il significato preciso del *compendiariam invenit*, che è quanto dire, la soluzione di ogni dubbiezza.

Parlando quel Naturalista della Pittura dei vestimenti, dice che « in Egitto dipingevano i » drappi in una maniera assai straordinaria, poi» chè, dopo di aver gualchiata una tela bianca, » spalmavasi essa, non già con apporvi sopra dei » colori, ma bensì dei mordenti, dei quali s'im» beveva il panno, senza mostrar cangiamento. » Se non che, gettato questo in una caldaja di » tinta bollente, di un tal colore, un momento » dopo si estraeva fuori, e compariva dipinto a » varii colori, secondo la qualità dei mordenti; » E per quanto si potesse lavare, i colori non » perdevano mai della loro vivacità, e bellezza.

Con pace però dei due precitati eruditi, Salas, e Fonseca, ripeterò quì col nostro Fontani, io non vedo come Petronio abbia potuto fare un

rimprovero agli Egiziani, per avere colla loro sagacità inventato, e colle loro chimiche cognizioni, un modo facile, e sicuro di poter tingere con istabilità a più colori ad un tempo istesso, e con un solo mezzo colorante, un intiera tela. Sarebbe anzi da biasimarsi egli, quando si volesse supporre ch'ei condanni un ritrovato, il quale renderebbe oggi immortale il nome di chi rinvenir ne sapesse il segreto.

Di più, sembra che l'Autore del Satirico parli quì propriamente della Pittura, e non già delle diverse maniere di tingere le tele. E però ben volentieri io concorro col prelodato Fontani, nell'opinione di Patrizio Giunio, lib. II, cap. II, de *Piet vet.*, il quale dopo di avere con tutta ingenuità confessato, che noi manchiamo dei necessari lumi di Storia, per potere con sicurezza spiegare ciò che intese di dire Petronio, colla enunciata sua locuzione, credè che egli alludesse ad una a noi incognita, ma compendiata maniera di dipingere, forse simile a quelle di *Filoxeno Eretrio*, scolare di Nicomaco, Pittore velocissimo, del quale parla Plinio, dicendo, lib. XXXV, cap. X: « Hic enim celeritatem Praece- » ptoris secutus, breviores etiam num qua- » sdam picturae vias, et compendiarias invenit ».

Comunque siasi peraltro, errò certamente chiunque credè di potere, dietro alla citata autorità, basare il suo raziocinio, per istabilire, che gli Egizii non ebbero mai le giuste regole della

Pittura. L' Autore del *Satirico* parla di quei tempi, nei quali gli Asiatici imposero colla vana loro loquacità ai Greci, vale a dire pochi anni prima che egli scrivesse. Difatti, *nuper*, dice egli, « ventosa isthaec, et enormis loquacitas, » Athenas ex Asia commigravit.

Ora, siccome sarebbe irragionevole il dire, che in Asia non regnasse mai buon gusto di eloquenza, perchè in un certo tempo guastarono alcuni Asiatici, colla loro loquacità, quella di Atene, così non può essere giusto il dire, che non vi fù mai gusto alcuno di Pittura in Egitto, perchè alcuni Egizii spacciarono in Roma di avere ritrovato un metodo più breve, e più compendioso di dipingere. Ed in quanto a me, credo che Petronio volesse rimproverare in questo luogo i suoi coetanei, riguardo al genio, che nutrivano per la novità in cose di arte, e di gusto; Il qual genio facilmente suol prender piede frà le nazioni, che ancora si vantano culte, nè si reputerebbero degne di essere credute tali, quando non fossero persuase di dovere in tutto sagrificarsi alla moda.

Che poi conoscessero gli Egizii l'arte della Pittura, prima di ogni altro popolo dell' Europa, può facilmente convincersene ognuno, qualora ei facciasi ad avvertire, che tutte le Arti di imitazione hanno sempre camminato di pari passo frà le nazioni; E se mancando di un preciso ragguaglio delle opere dei Dipintori Egiziani, non possiamo ben conoscere i gradi del bello, e del

positivo loro merito, ciò non fà sì che dobbiamo con patente ingiustizia negare all'Egitto i pregi, che gli sono dovuti.

Plinio sí sposò troppo, per avventura, in questa, ed in qualche altra occasione, al favore pei Greci, dei quali fù proprio bene spesso di attribuirsi le invenzioni degli altri popoli, e cotal prevenzione lo indusse a giudicare talvolta in loro vantaggio, senza ben ponderare il peso delle ragioni, che gli si potevano opporre. Vantavansi gli Egiziani nella di lui età, di conoscere da seimila anni prima dei Greci, l'arte del dipingere.

Conveniva dunque, che egli convincesse prima di errore la loro opinione, e poichè essa potevasi forse facilmente dimostrar falsa nel calcolo degli anni, doveva discender poi all'esame dell'anteriorità dell'invenzione, e non contentarsi di dire, che sono incerti i principii della Pittura, e che è pur manifesto esser vane le prevenzioni degli Egiziani, e le loro millanterie, siccome fece scrivendo nel lib. XXXV, cap. III, ove dice: « De picturae initiis incerta, nec instituti ope- « ris questio est. Aegyptii sex millibus annorum « apud ipsos inventam, priusquam in Graeciam « transiret, affirmant, vana praedicatione, ut « palam est. » Eppure non gli dovevano essere ignote le dipinture di *Siene*, e di *Temtira*, rammentate da Ionville, da Tevénot, e da Granger, per tacere di molti altri, anche più moderni, e

poteva sapere puranco, che nei Sepolcri dei Regi a *Tebe* vi erano delle intiere stanze dipinte, fino dai più remoti, e lontani tempi.

Sia però comunque si voglia di ciò, egli è cosa certa, che dagli avanzi di Pittura, i quali rimangonci ancora dell'antico Egitto, noi possiamo concepire delle non così svantaggiose idee, come pur si vorrebbe che noi facessimo, dell'arte presso quel popolo, cui niuno degli antichi potè negare, grandiosità d'immaginazione, pazienza nell'operare, e giustezza di sapere; Le quali pregevoli qualità ben si ravvisano appunto nel conducimento delle opere, di cui volle darci il Signor Denon il disegno in queste due Tavole, onde farci conoscere le quattro camere dipinte, che possono ancora vedersi da chicchessia, in uno dei Sepolcri dei Regi a *Tebe*.

È decorata ognuna di esse di certi particolari oggetti, e dove in una offronsi all' occhio dello Spettatore, le diverse specie di armi, sì offensive, che difensive, usate nel maneggio della guerra; Ed in un altra i lavori dell'Agricoltura, unitamente agli attrezzi della campagna, e si hanno espressi nella terza gli strumenti del suono, ed i diletti della Musica, come si ha luogo di ammirare nella quarta, l'eleganza, ed il gusto di un mobiliare gaio, e gentile.

Ora siccome non è la Pittura, se non che la imitazione, e la copia fedele di ciò che ha esistito, od esiste, nel tempo in cui si conducono le

opere d'arte, bisognerà rimaner convinti, che gli Egiziani erano fin dai più remoti tempi assai culti, ed ingegnosi nelle Arti stesse di piacere, e di lusso.

Per quello poi, che riguarda le diverse specie di armi, rappresentate nella prima delle surriferite camere, i numeri 1, e 13, ci danno l'idea di due Turcassi, il primo dei quali serviva a contenere una sorta di lunghe aste, munite ad una certa distanza dalla punta di un uncino ritorto, come può vedersi nella figura segnata n. 2; Ed erano così formate, e disposte, probabilmente perchè servissero, non solo ad offendere, ma eziandio ad attaccare, e ritenere con violenza i fuggitivi nemici. Ed il secondo, assai ragguardevole per il lavoro, che lo nobilita, sembra che potesse esser destinato a tener chiuse, e ben custodite le freccie.

Ci viene rappresentata nella figura n. 3, una gran targa, o scudo, atto a difendere tutto il corpo dai colpi degli avversarii; E quel foro, che vedesi nella sua parte superiore, poteva probabilmente servire ai combattenti, per appenderlo alle pareti, quando faceva loro comodo, egualmente che per osservare i movimenti di coloro, contro i quali era di mestieri combattere.

Quel giaco a maglia, notato col n.° 7, ci fà vedere quanta cura si aveva dagli Egiziani, per difendersi contro i colpi di chi pugnava corpo a

corpo, sia colla sciabola, sia con qualunque altra arme da taglio; Ed abbiamo nel n.° 11 l'immagine di un cimiero, opportuno a tener custodito il capo, ed il collo, dei sovrastanti pericoli delle percosse, e delle ferite.

Nulla poi hanno di particolare le due sciabole segnate coi numeri 4, e 5, non meno che il pugnale, notato col n°. 8, il quale è precisamente della stessa forma di quelli, che oggi pure sono generalmente, di continuo portati a cintola dagli Orientali. Possono però trovare gli Europei qualche cosa di più singolare, ed in quella specie di spiede ritorto, segnato n°. 6, ed in quella mazza ferrata, delineataci nel n.° 9, che ha la sua impugnatura disposta in modo, da potere tener nascoste le dita, e vibrare i colpi con maggior destrezza, e vigore.

Non è facil cosa il determinare, quale si fosse l'uso di quella specie di staffile, notato col n.° 10, come pure di quella straordinaria foggia di lunga scure, dietro la cui lama apparisce una nuova specie di mazza ferrata, seppure non si voglia supporre che fosse formata in tal guisa, per rendere il colpo assai più terribile, ed efficace; La quale trovasi indicata col n°. 12.

Graziosissimi sono poi, e degni della più attenta osservazione, per la squisitezza del loro gusto, i diversi oggetti di mobilia, che vedonsi delineati nell' ordine secondo di questa Tavola. E difatti, quanto esse compariscono semplici sul-

le prime, altrettanto a ben riguardarle, mostrano eleganza di lavoro, le due scranne, o specie di sedie da piegarsi, notate coi numeri 14, e 20, corredata elegantemente l' una di un solo cuscino, e l' altra di più insieme.

Ed il letto, notato col n.° 17, è di quella precisa forma, che suol darsi oggi ai nostri letti di moda; La qual forma si è variata sicuramente in meglio, dacchè presiedono gli Architetti, ed i maestri di disegno, all'interna decorazione degli appartamenti, nelle case da abitarsi; Nè può immaginarsi cosa più dignitosa, e più ricca, della sedia da riposo, che è segnata col n.° 16, o si riguardi la bellezza dell'intaglio, oppure la comodità, che essa mostra di prestare, o la sontuosità del drappo, che ne ricopre il sedile.

Il n.° 18, che ce ne fà vedere l' ossatura, ci dà l' idea di una superba stoffa, lavorata a fiori, e ricamo, ed il legno di cui è composta, mostra le qualità, e la natura di legni delle Indie, con di più, che tutto ciò che consiste in lavoro di scultura è dorato per eccellenza. Ed anco i forzieri, delineatici ai numeri 15, e 19, sarebbero di bella forma, ed assai ben commodi, se non mancassero in parte di quella sveltezza, che è tanto desiderata nei mobili di simil natura.

Ci vengono rappresentati in disegno anche nel terzo ordine, altri eleganti utensili, e se l'occhio non ha che ammirare nella tazza, e nell'annesso mesciroba, segnati col n.° 21, come pure in quel-

la specie di armadio, che ci viene notato col n.° 22, trova bene esso di che sodisfarsi, esaminando la vaghezza, e la proprietà dell' intaglio, come il bello della doratura, che rendono elegante lo scanno n.° 24, prezioso anche per il legno, di cui mostra di essere composto; Ed osservando la vaga forma, e l'esattezza di lavoro della cestella, o paniera segnata n.° 25, che intessuta di giunchi, come lo è, fà vedere, quanto gli stessi Artieri, erano esperti nel conservare nell'esercizio dei loro mestieri, le regole di proporzione, in tutto ciò, che prendevano a fare.

Qualunque volta l' idea del bello cominci a prevalere in mezzo ad una nazione, si comunica facilmente ad ogni arte, e ad ogni mestiero, e qualunque opera, che da loro ne derivi, sembra che vesta il carattere di quel genio, da cui suol essere animato il corpo intiero della nazione medesima.

Diasi ora una occhiata ai due superbi vasi, indicati coi numeri 33, e 35, Tav. LIX *M*, i quali, sia che si riguardi la loro forma, o sia che rivolgasi l' attenzione ai ricchi ornati, che li nobilitano, non hanno che invidiare ai più eleganti lavori dell' antica Etruria, e della vecchia Grecia, che acquistaronsi tanta celebrità in questo genere di lavori; E si pronunzi poi, che le opere degli Egiziani, per quanto dir si possano maestose, mancano pur sempre di quella finezza di gusto, che piace ognora, ed incanta.

E trovandosi questi dipinti, il primo in oro, ed il secondo in argento, in una delle camere contigue al sepolcro di uno dei Re di *Tebe*, si deve supporre che fossero colà delineati, per indicarci la profusione, ed il fasto, con cui eseguivansi le mortuarie funzioni in Egitto, proporzionandosi in tal guisa il tutto, al carattere, ed alla maestà del personaggio, che ne costituiva il soggetto.

Se poi è mai permesso di proporre una qualche congettura in proposito di tali vasi, io non sarei lontano dal credere, scriveva il Fontani, che singolarmente il primo sia una copia fedele di una bell' opera di Cesello, condotta con magnificenza, e ricchezza, a foglie di erbe palustri, superiormente alle quali trionfa il fiore del *Loto*, che ne forma il coperchio.

Le due anse, o manichi, hanno una nobile semplicità, il cavallo corridore, che si fà distinguere, nel corpo del vaso, è benissimo delineato, e le teste degli altri animali, che lo decorano, sono lavorate con ottimo stile. Se si fosse un tal modello trovato altrove, tutti gli Artisti ce lo avrebbero fatto passare come cosa lavorata in Grecia, o condotta da greco pennello, siccome hanno preteso di sostenere non pochi Artisti, ed Archeologi, intorno ai Vasi etruschi del Principe di Canino.

Anche la forma del secondo, che pure può esser copia di un vaso lavorato prima in Argen-

to, è di un gusto squisito; E pare che questo fosse destinato per le sacre libazioni, e tanto la figura, che vedesi in ginocchio, quanto la testa di Giove Ammone, sopra la quale trionfa il fiore di *Loto*, che serve intanto di finimento al coperchio, ci annunziano che doveva essere sicuramente destinato ad uso di sacri, e religiosi riti, o cerimonie.

Ricco sì, ma di figura più degli altri goffa, ed ingrata è il terzo vaso dipinto in oro, e contrassegnato col n.° 34. Gli steli del *Loto*, che in esso trionfano al disopra di ogni altro suo troppo caricato ornamento, indicano a mio credere, che esso fosse destinato a contener l'acqua della inondazione del Nilo, della quale ambiva ciascuno di custodirne una qualche porzione nella propria casa. E certamente il globo alato, che vi si vede espresso, non lascia alcun luogo a poter dubitare, ch'ei non fosse meramente addetto a qualche uso sacro.

Il gruppo notato col n.° 23, è interessantissimo, siccome quello, che ci richiama alla memoria l'idea della prima arte di necessità, vale a dire dell' Agricoltura. Abbiamo quì l'antica, e forse la primitiva forma dell' Aratro, il quale è affatto simile a quello, di cui ci serviamo ancora comunemente; Dal che ben si comprende, che i pressanti bisogni insegnarono agli uomini a ritrovare i mezzi di sodisfarli, e l'arte li condusse poi ben presto alla loro perfezione.

Scorgesi dipinto, dietro al Lavoratore, che guida i manzi, e regola nel tempo stesso l'Aratro, un altro, che semina il grano, ed è da avvertirsi, ch'ei lo getta in modo da farlo passare sulla sua testa. Credevano eglino forse gli Egiziani, che così facendo, si potesse meglio, e più equabilmente distribuire il seme sopra il terreno? Ella è cosa già manifesta a tutti, che la giusta, ed eguale distribuzione del seme, non giova meno ai vantaggi delle raccolte, di quello che la proporzionata disposizione, che si procura alle terre seminabili, con profondamente rivoltarle. e secondo l'esigenza della loro natura.

Hanno fatto rifletttere tutti i maestri dell'arte agraria, sì antichi, che moderni, che l'irregolare gettito dei semi in terra, e specialmente delle granaglie, produce una considerabil perdita dei medesimi, e per conseguenza una ben notabile diminuzione di frutto nelle raccolte. E queste verità, autenticate dall'esperienza nei tempi a noi più vicini, hanno richiamata l'attenzione di varii industriosi agronomi, i quali hanno a questo oggetto inventate delle macchine, dirette a rendere quanto mai si può regolare questa operazione.

La pratica però ha fatto vedere, che le teoríe, per quanto possano essere basate sui più giusti, e più certi principii, non sono sempre da adottarsi ciecamente. E difatti i Seminatoj, finquì inventati, sono costruiti in modo, che non pos-

sono fare a meno di non si opporre anzi all' eguale distribuzione del seme; Giacchè la desiderata uguaglianza, deve necessariamente dipendere, dall'uniformità del moto della macchina, bisogna dunque supporre al tempo stesso, che l'animale destinato a far muovere l'istrnmento, sia sempre uguale nei suoi passi, o che il terreno sia tanto perfettamente piano, ed uguale, da non dare la minima occasione del più breve ritardo.

Ora, siccome non è possibile, che sia sempre equabile, quanto fà di mestieri, il moto dell'animale, e che un aperto, e spazioso terreno, non ammetta la minima diseguaglianza, in tutta la sua estensione seminabile, con di più, che una macchina, per quanto sia ben costruita, non possa esser soggetta a veruna alterazione anco sensibile, egli è d'uopo confessare, che la supposta utilità dei Seminatoj, si riduce a nulla in pratica, e che la mano di un'abile, ed esercitato contadino, è il migliore strumento, che possa, e debba adottarsi, per gettare utilmente il seme. Questa non è soggetta ad imprevisti accidenti, e le sue operazioni sono sempre sicure, e di somma facilità, e prontezza.

La musica, e la poesia, scriveva Racine, sono figlie gemelle del piacere, e sembra che debbano essere riputate coeve all'esistenza dell'uomo. A torto vantaronsi i Greci di avere eglino, per i primi inventati i musicali strumenti, e di aver pure per i primi, dettate le Leggi dell'armonia. I sotterra-

nei Sepolcreti di *Tebe* smentiscono col fatto, la gratuita loro asserzione, e le dipinture scopertevi, ci fanno autentica testimonianza di una più remota preesistenza di diversi stromenti da corde, e da fiato in Egitto.

Che la Musica possa essere stata una delle prime arti di piacere, introdotte nel mondo, e che la vocale precedesse per un tratto di tempo l'istrumentale, pare assai verosimile, considerandosi, che è onninamente connaturale all' uomo il deliziarsi, e che si sono prima dovute da lui fare delle osservazioni sui diversi toni della sua propria voce, ed immaginare di poi degli strumenti, i quali concordassero armonicamente con quelli.

Se crediamo a molti frà gli antichi, il natural concerto degli uccelli, fù quello, che insegnò al genere umano a modificare il suono dei proprii accenti, e ad inflettere la voce con grazia; Ed il soffio dei venti, che spirando frà le canne, e gli arbusti, tramandava diversi suoni, gli suggerì la prima idea degl'istrumenti da fiaro. E fù appunto per questo che Lucrezio scrisse:

At liquidas avium voces imitiarer ore
Ante fuit multo, quam levia carmina cantu
Concelebrare homines pessint, auresque juvare:
Et Zephyri cava per calamorum sibile primum
Agrestes docuere cavas inflare cicutas.

Sia però quanto immaginar si voglia ristretto, e breve il tempo, il quale dovè trascorrere, per ottenere che la voce umana concertasse in grata maniera col suono di qualunque siasi strumento, o che più strumenti insieme si potessero disporre a rendere unitamente tali suoni, che dalla loro consonanza, successione, e durazione relativa, ne risultassero delle grate, e piacevoli sensazioni all'orecchio, a me sembra, aggiugne quì il dottissimo Fontani, che dovessero passare dei secoli, prima che si potessero stabilire i canoni certi di un' arte essenzialmente basata sulle più salde Leggi della proporzione.

Gli Annali di tutti i popoli, ci attestano infatti, che qualunque loro cerimonia, o solennità religiosa, fù sempre accompagnata dai suoni, e dai canti, e si può ancora osservare, che nell' occasione di gioia, e di pianto, esser dovettero sicuramente diversi i tuoni delle voci, e degli strumenti, che da essi si usarono, perchè la natura dell'oggetto medesimo, a cui dovevano servire, richiamò certamente l'attenzione dei Musici, a distinguere il flebile, ed il lamentoso, dal lieto, e giocondo; Ma ciò non suffraga punto, per determinare con sicurezza, fino a qual grado di perfezione armonica, potessero essi giungere colle loro premure. Ed è vano perciò l'impegno di molti eruditi, che ansiosi di far prevalere la gloria di una nazione, a quella di un'altra, coll' at-

tribuirle perfino l'invenzione di ciò, che essa non seppe, in sostanza, che meglio dirigere, e più esattamente modificare, soccorsa, ed aiutata dall'età, dal genio del popolo, e dalla natura dei proprii costumi, e del proprio linguaggio.

Ogni volta che si discopre un qualche recondito monumento dell'antichità, v'ha luogo a persuadersi, che pronunziammo bene spesso delle sentenze, senza avere i necessarii dati per proferirle, mancando di tutta la piena cognizione della causa; Laonde fà d'uopo di avvertire, che infinite sono le lacune, che interrompono il filo dei raziocinii, a tutti coloro, i quali bramano di tessere la Storia dei progressi dello spirito umano nelle Arti, e nelle Scienze.

Noi non converremo pienamente col Kirkero, il quale dietro una non ben chiara autorità di Diodoro Siculo, fissò che doveva ripetersi l'origine della Musica, e l'invenzione dei musici modi, dagli Egiziani, i quali egli vuole, che fossero pure i primi, a darle il nome che ha; ma non ci arrenderemo neppure al sentimento di Racine, figlio del celebre Tragico francese, il quale opinò, che lenti furono assai, e scarsi i passi fatti da questa lusinghiera, ed allettatrice arte in Egitto. Osservinsi con attenzione i varii generi di strumenti musicali, disegnati con tutta la precisione, e con tutta l'accuratezza nella Tavola LIX *M*, si esamini qual consonanza dovevano essi produrre,

regolati in armonico concerto frà loro, e decidasi poi del merito dei talenti egiziani, anche in futto di Musica.

E noi dobbiamo saper buon grado al Signor Denon dell'avercene disegnate le forme, dietro alle Pitture, ed alle opere di Scultura, da lui vedute, ed esaminate nel suo Viaggio in Egitto. Egli adunque ci rappresentò nel n.° 26, della precitata carta, l'immagine di una persona vestita in foggia sicuramente strana, e disaggradevole, ma che mostra nella sua impostatura, dell'entusiasmo, e delle verità, suonando un Arpa a ventuna corda. E questo antichissimo strumento, del quale si è perpetuato l'uso fino a noi, sembra di non essersi variato, che nella forma; Imperocchè, dove presso di noi mostra di tendere alla figura di un triangolo scaleno, se le dà nella Pittura onninamente quella di un dimidiato ovale.

La più remota antichità fà menzione dell'Arpa, come di un istrumento superiore ad ogni altro, per la soavità, e la grazia del suono, che è molto delicato, ed armonioso. Esso tocca vivamente il cuore, ed è più proprio ad esprimere la tenerezza, ed il dolore, che qualunque altra affezione dell'animo. Ce lo annunzia la Storia Sacra, come l'istrumento favorito del Re Profeta, e vogliono i più degl'Interpreti, che la sua forma fosse come quella di un triangolo equilatero, ossivveso come un Δ greco, portante nel suo spazio medio nove corde, simetricamente ordinate, e disposte.

Supposta una tal forma nell'Arpa degli Ebrei, si può facilmente intendere, come David potesse suonare, e danzare ad un tempo istesso, davanti all'Arca del Testamento, ed è mestieri il dire, che fosse quell'istrumento medesimo, che i Greci dissero poi Τρίγωνον, e del quale, secondo Giuba, citato da Ateneo, lib. IV, cap. XXIII, se ne attribuiva l'invenzione ai Frigii, ed ai popoli della Siria. Ma sarebbe però affatto inutile l'affaticarsi per indagare il nome, e la patria di chi inventò il primo questo istrumento. Imperocchè sono per lo più sepolti nel buio dei tempi, i nomi degl'Inventori delle cose utili, ed aggradevoli, non menochè giacciono nell'oblio, o sono affatto dispersi gli scritti di quelli che forse parlarono delle umane invenzioni, come pure perchè la maggior parte dei più considerabili ritrovati, non sono l'opera di un solo, ma di molti individui.

Egli è infatti assai naturale il pensare, che quelli, i quali si sono di mano in mano succeduti nel corso dei secoli, eccitati dagli stessi bisogni, od animati dalle stesse passioni, non abbiano mancato di perfezionare ciò, che non era in principio, che puramente abbozzato, e non meritava per conseguenza neppure il nome d'invenzione.

Risalendo all'origine di qualunque ritrovato, noi vediamo assolutamente questa progressione. L'Arpa degli Ebrei adunque, che era semplicis-

sima, come ho già detto, e non aveva che sole nove corde, acquistò nuovi toni, e cangiò puranco la forma. Niuno però, che io mi sappia, prosegue l'eruditissimo Fontani, ha parlato finquì dell' Arpa egiziana, sì notabilmente variata da quella degli Ebrei, e che tanto nella forma, quanto per il suo considerabile aumento di corde, e per la vibrazione, che procuravasi loro toccandole simultaneamente colle dita di ambedue le mani, si rassomiglia assai, fuorchè nella figura, a quella, che oggi è con ragione riguardata, come il più puro diletto, perfino del sesso imbelle medesimo, il quale vi si applica d'ordinario non senza felice riuscimento. E possiamo forse lusingarci, aggiunge lo stesso scrittore, che doppo la scoperta fatta delle Pitture ritrovate nelle vicinanze di *Tebe*, nasca il desiderio in alcuno di esaminare fino al qual grado di perfezione giungesse la scienza della Musica in Egitto, e così tener dietro, anche in questa parte, ai progressi dello spirito umano, in mezzo ad un popolo culto, il quale ci ha preceduto nell'età, ci prevenne ancora, e forse ci superò nell' impegno, e nell'amore per tutte le buone Arti.

Gl'intelligenti di Musica sapranno ben rilevare, quali cangiamenti di toni, e di consonanze abbiano dovuto derivare da questa diversità di forma, e forse alcuno frà loro animerassi a tentare di far costruire un Arpa alla maniera, e sulla forma egiziana, per poter poi giudicare con

certezza degli effetti, che si vanno a produrre all'orecchio, mediante le diverse modificazioni di figura in sì fatto strumento.

Non è poi facile a dirsi, di quale specie di legno fosse composto il corpo sonoro dell' Arpa, che nella sua inferiore estremità cresce assai di volume, e che sul ringrosso della voluta, forma un ripiano, sù cui posa nel medesimo legno, la testa di una *Sfinge*.

È ben vero però, che grossolano ne sembra a prima vista il lavoro, ma non pertanto ei debb' essere per noi ben pregevole, facendoci vedere come ancora nella più remota antichità si aveva premura di nobilitare gl' istrumenti musicali, col dar loro delle forme aggradevoli, e respettivamente proprie dei paesi, nei quali dovevano usarsi.

Il gruppo delle tre femminili figure, notate coi numeri 27, 28, e 29, ciascheduna delle quali suona un diverso musicale strumento, ci somministra una prova, che gli Egiziani erano giunti a conoscere le Leggi dell' armonia, e di quel grato effetto, che vien prodotto dal concerto di più istrumenti toccati insieme, e concorrendo tutti concordemente a formare la soavità del concerto.

Il Signor Denon ritrovò questo gruppo, dipinto in uno dei Sepolcri, situati sulla montagna, che siede all'Occidente di *Tebe*, e ci avvisa, che il carnato di queste Suonatrici è rosso, e che la

loro gola ha precisamente la medesima forma, che oggi pure è comune a tutte le donne egiziane.

Quella, che è indicata col n.° 27, è vestita di una specie di tonaca, con ben ampie maniche, mentre poi le tonache delle altre, non si distinguono nella Pittura, che al colore, il quale è bianco, ma diviene quasi color di rosa, per la trasparenza del sottoposto ornato rosso.

La prima di tali figure, suona una specie di *Tiorba*, non dissimile molto dal nostro Liuto, nella sua forma, ma è corredata di più corde, che non è questo, ed è perciò capace dei toni più assoluti, sì per l'acuto, che per il grave. La seconda, sia per la mossa della sua persona, come pure della testa, e delle braccia, sembra che devesse suonare un istrumento da fiato.

Non si conoscono presso gli antichi, se non che tre soli strumenti da fiato, cioè, il Flauto semplice, che si formò probabilmente in principio, di un tronco di canna naturale, e che non aveva più di tre fori, e se ne dichiarò autore il *Dio Pane;* Laddove del Flauto ritorto se ne proclamò inventore il frigro *Mida*, come si attribuì a *Marsia*, la gloria di avere inventato il Flauto doppio a due canne.

I Frigi, ed i Lidii però pretendono di avere avuto molto tempo prima degli altri popoli l'uso di tali strumenti, e lavorati pure con assai maggior perfezione; Ma gli Egiziani, come osserva

Gonley, attribuiscono il merito di un tal ritrovato ad *Osiride*, loro principal nume. Non ci è noto peraltro alcun monumento d'Egitto, in cui vedesi rappresentato pur uno di questi strumenti. Forse ci si scoprirà un giorno qualche avanzo, onde noi possiamo arrischiare alcuna congettura sulle qualità, e sulla precisa forma di quelli usati da questo popolo.

Quì dobbiamo dolerci che il guasto dell' intonaco, ci abbia tolto il mezzo di poter conoscere questo terzo istrumento, adattato ai concerti della Musica egiziana. Confessa il nostro ingegnoso Artista di essersi data ogni premura, per esaminare attentamente tutti i frammenti, ch'ei trovò sparsi sul pavimento, ma ch'ei non potè ciò non pertanto ritrovare alcun pezzo, capace a rendergli conto alcuno delle forme, e della natura di tale strumento.

La terza donna, che suona un Arpa, più ricca di corde, di quella descritta di sopra, ci viene rappresentata in una mossa, che non può essere nè più naturale, nè più vera. E tuttochè le tre enunciate figure abbiano una cert' aria di monotonia, e sieno disposte con una quasi somiglianza frà loro, annunziano pur nondimeno un sentimento assai delicato, e ben giusto, in chi le condusse. Havvi in questo quel naturale, per cui l'Arte forma una certa illusione, che piace, e si può ben conoscore la differenza dello stile adottato comunemente dagli Egiziani, nelle loro figure geroglifi-

che, qualora si osservino, le rozze, e ruvide forme di quella, che succede immediatamente a queste nell'ordine stesso delle suonatrici, e che vedesi distinta col N.° 30.

Trovasi essa scolpita nel fregio, il quale adorna il Portico del Tempio di *Tentira*; E suona ella pure una specie di arpa a otto corde, e della consueta figura ovale dimidiata, ma nelle sue forme, ed in tutto il suo intiero, è ben misera, e gretta.

Il N.° 31 poi ci offre il disegno di una quarta Arpa, a sole quattro corde, che sta scolpita ancor questa, nella terza camera del piccolo Appartamento, che trovasi sul colmo della navata, del medesimo Tempio di *Tentira*. Ed il non trovarsi alcuno di questi strumenti eguale all' altro, nel numero delle corde, ne fà credere che tale varietà possa nascere, o della diversità dei tempi, nei quali furono effigiati, ovvero piuttosto dal vario genere dei cantici, che accompagnar doveansi col suono.

Le due figure umane, segnate, l'una col N.° 32, e l'altra col N.° 36, veggonsi dipinte nei Sepolcri scavati nel più alto della montagna, la quale serve di confine a *Tebe* al suo Sud-Ovest. Rappresentano esse due portatori di acqua, di pane, e di altri commestibili; Ed il trovarsi bene spesso ripetute sì fatte immagini, nelle camere dei Sepolcri, ci può ragionevolmente far supporre, che nelle sacre cerimonie funebri, erano soliti

gli Egiziani di portare nei Sepolcri stessi dei commestibili, oltre ai vasi, ai trofei, ed alle armi che erano state ad uso del defunto. Lo che pare che costumassero di fare anche gli Etruschi.

Stannosi molti esempli, nella Storia delle nazioni, di simili costumanze, le quali provano che il fasto umano, tenta di avanzar sempre i suoi passi arditamente, e studiasi d'imporre agli uomini fin dentro al Sepolcro.

Se l'egregio nostro Artista, avesse potuto con tutta la necessaria quiete, e tranquillità, disegnare gl'innumerevoli oggetti di Pittura, che esistono nelle citate camere, ed altrove, avremmo forse avuto il mezzo di poter meglio conoscere le gradazioni delle Arti, ed i costumi sì pubblici, che privati degli antichi Abitatori di Egitto. Ma egli non vi potè spendere che venti minuti, trovandosi pressato dalla più urgente necessità a partire, e ad abbandonare per sempre quei sotterranei luoghi, dedicati al silenzio, ed al più cupo orrore della morte.

TAVOLA LIX.ª

Furono discoperti tutti gli antichi monumenti che ci vengono rappresentati in questa Tavola, e ne fece acquisto il Signor Denon, quand'egli vi-

sitò i Sepolcri dei Regi a *Tebe*. Ed il primo oggetto di erudita curiosità, da lui somministrato all'occhio dell'intendente, è una specie di *Patera*, o *Specchio mistico*, in terra cotta giallastra, e finissima. Gli ornati poi, che la decorano sono di uno squisito lavoro, e di un perfettissimo gusto; E le due teste in rilievo, esprimenti l'immagine delle Divinità, *Iside*, ed *Osiride*, e di quest' ultimo, sotto l'emblema di uno Sparviero, mostrano la più gran bellezza, a cui si potesse giungere coll'arte.

Il fiore di Loto, che direi quasi le corona, aggiunge loro maestà, e le caratterizza con precisione. Nel rovescio di questa *Patera*, o *Specchio mistico*, merita di essere bene osservato il bordo, elegantissimo pezzo di antichità, lavorato nei migliori tempi del buon gusto nelle Arti di genio.

Se prestiamo fede, frà gli altri, a Diodoro di Sicilia, lib. I.° cap. VII°, gli Egiziani fino dai più remoti tempi, osservando il Cielo, e considerando l'ordine maraviglioso, che regna nell'universo, riguardarono il Sole, e la Luna, come Dei principali, ed eterni, e li onorarono con un culto particolare, denominando l'uno *Osiride*, ed *Iside* l'altra. *Τοὺς δ' οὖν κατ' Αἴγυπτον ανθρώπους*, scrive egli, *τὸ μαλαίον γενομένους, αναβλέψαντας εἰς τὸν κόσμον, καὶ τὴν τῶν· ὀλων φύσιν καταπλαγέντας, καὶ θαυμάσαντας ὑπολαβοῦν ὖυναι δύο θεούς αἴδους τε καὶ πρὸτους, τὸν δὲ ἥλιον, καὶ την σελὴνιν, ὧν μέν Οσιριν, τὴν δὲ Ἴσιν ὀνομασαὶ.*

Io però non saprei prestar totalmente fede a questo Istorico, quando avesse inteso di comprendere in quei remotissimi tempi, che egli accenna, ancor quelli, che sono da noi lontanissimi, come pure non distinguendo esso in alcun modo i Sapienti dal resto degli Egiziani, avesse voluto darci a credere, che tutti, e singoli gl'individui di quella nazione, si prestassero all'idolatria, siccome fece il comune del popolo, che non sapendo elevarsi al di sopra delle cose sensibili, adorò inece della Divinità, i simboli coi quali vollero i Sacerdoti significarla.

Parlai nell'illustrare la Tavola VIII, *A*, del primo volume di quest'opera, a pag. 102, e seg. dei tre essenziali attributi, e dei respettivi nomi *Phtha, Neith, Cneph,* indicanti la *potenza*, la *sapienza*, e la *bontà* dell'Essere Supremo, adorato in Egitto, prima che la moltitudine, naturalmente portata alla materialità, si volgesse a prestare il suo culto ai segni inventati dall'uomo per esprimere gli attributi dell'invisibile Creatore. E vuole ora l'opportunità, che io estenda alquanto più questa idea, lo che servirà forse a viemaggiormente schiarirci ancora sulla vera origine della idolatria.

Stabiliremo adunque, che dediti i primi dotti di Egitto allo studio dell'astronomia, ed all' esame dei varii fenomeni della natura, credessero dapprima, che uno spirito superiore al creato, fosse l'unica causa efficiente di tutto, e che que-

sto regolasse con numero, peso, e misura il corso degli Astri, e fosse il principale Autore di quella maravigliosa armonia, che regna nell' Universo. Ed ecco perciò l'idea giustissima, nei primi Egiziani, di un Dio creatore, e regolatore providentissimo di tutte le cose da lui create.

Nè havvi luogo a dubitare di ciò, quando riflettasi a quanto ci dice Orfeo, che iniziato già nei misteri degli Egiziani, fù il primo a portare in Grecia, le loro religiose opinioni. Ed egli cantò, secondo quello, che riferiscono Jablonski, ed Eschenbach, che al principio del mondo apparve l'Etere creato da Dio: che dal suo seno ne uscirono il Caos, ed una tenebrosa notte profonda, la quale cuoprì ben tosto tutto ciò, che era al di sotto dell'Etere stesso. »

Ora dietro una tale idea, facilmente raggiungesi il motivo, per il quale furono prestati onori divini in Egitto ad *Athor*, che in lingua cofta significa anche *notte;* E non è da presumersi, che i Sacerdoti volessero con tal nome, indicare quella oscurità, che regna sulla terra, sparito il Sole dal nostro Emisfero, ma bensì quelle tenebre sparse sul Caos, prima della creazione, e che furono dissipate dal potente soffio dell' Eterno.

Questa misteriosa notte, era nelle loro opinioni, l' origine di tutte le cose; Ed infatti Damascio, citato da *Codwoth*, dice, parlando dell' antica Teologia di questi popoli: « che eglino stabilivano per primo principio le tenebre,

incomprensibili certo all'umana intelligenza, ma che nonostante erano usati invocarle tre volte nel cantare i sacri loro Inni ».

Si arroge a questo, che Sanconiatone, imbevuto delle dottrine egiziane, siccome avverte l'eruditissimo Jablonski, asserì che tutti i mortali erano *nati da Kelpia*, *e Baaou*, la prima delle quali voci significa in ebraico *il soffio di Dio*, e l'altra esprime il vuoto, che ci richiamano a ravvisare la primitiva idea dell'universale credenza, vale a dire, che la voce onnipotente del Creatore supremo fosse quella, che fece esistere ogni essere dal nulla, quale ritrovasi nel mondo, e ciò quasi coerentemente a quello, che leggesi nel principio della Genesi, ove dice: » Le tenebre coprivano la faccia dell'abisso, ed il soffio di Dio era portato sopra le acque ».

Di più, la maggior parte degli eruditi, è di parere, che *Misraim*, nipote di Noè, fosse l'autore dei popoli di Egitto. Che cosa vi ha dunque, che c'impedisca di credere, che nei primi tempi, tanto gli Ebrei, quanto gli Egiziani, fossero frà loro concordi nei principii dell'universale creazione, e nell'origine del mondo?

Se posteriormente sonosi alterate, e scomposte le prime idee nelle menti degli uomini, fù ciò cagionato da quei tanti misteriosi veli, coi quali coprivano i Sacerdoti di Egitto, al comune del popolo, la verità; Ed avendo i poeti personificato fin gli stessi elementi, resero viepiù astrusa la

cognizione del vero, e formarono una *Teogonia*, favolosa affatto, e chimerica.

L'*Athor*, che è quanto dire il *Caos*, o le tenebre, fù dunque considerata come la prima, e più antica Divinità, dal cui seno aveva tratte fuori l'Eterno tutte le creature, e quindi la Luna, che regna in mezzo alle tenebre, riguardavasi, come Dea, e come a Nume benefico tributaronsi voti al Sole; Onde avvenne, che questi luminari di Segni, com'erano dell'onnipotenza del Creatore, trasformaronsi in altettanti oggetti di culto religioso.

Dediti infatti intieramente i Sacerdoti egiziani ad esaminare la Natura, e ad osservarne i fenomeni, supponendo in loro stessi, che il Sole, o la Luna, avesse grande, e diretta influenza sull'Atmosfera, e che perciò da lei principalmente procedessero i venti, e le pioggie, la riguardavano come la causa della benefica inondazione del Nilo, ed appellaronla *Isis*, che è quanto dire, *Causa dell'abbondanza*.

Savary, *Lettera XIII, Tom. III, pag.* 149, osserva, che non prima dell'anno 320, dopo la partenza degl'Isdraeliti dall'Egitto, accadde questo cambiamento di nome, il quale indusse frà quei popoli una nuova Teologia, ed originò di poi presso i Greci la favola di *Io*, che traversò, cangiata in vacca, il mare, per giungere fin sulle sponde del Nilo, dove ottenne il nome di *Iside*.

Luciano introduce *Giove* a dialogizzare con *Mercurio*, ordinandogli d'incaricarsi, perchè *Io* attraverso ai flutti del mare, venga trasportata in Egitto, e vi ottenga il nome d'*Iside*, così scrivendo: Τῆν δὲ Ἰώ διὰ τοῦ πελαγους εστὴν Αἴγυπτον ἀπαγαγὼν, Ἶσιν ποίησον, καὶ τολοίμὸν ἔστω Θεὸς τοῖς ἐκεῖ· καὶ τὸν Νεῖλον ἀνάγετο, καὶ τοῦς ανεμους ἐπιπεμπέτω, καὶ εοζέτο τους πλέοντας. Vale a dire: « Conducendo poi *Io* per mare in Egitto, fanne *Iside*, ed in seguito abbiasi per Dea da quegli abitanti, ed il Nilo ínnalzi, e susciti i venti, ed inoltre salvi i navigatori. «

Confermaci pertanto questa poetica immagine, nell'opinione, che il principio del culto prestato ad *Iside*, fosse originato nel popolo, dall' ignoranza, in cui fù tenuto dai Sacerdoti, i quali affine di rendersi gli unici depositarii della Scienza fisica, guardavansi bene dal disvelare ad esso i naturali effetti dei cangiamenti dell'Atmosfera; E per dominare sugli spiriti col mezzo dei misteri.

Iside, dice Servio, commentando Virgilio, nel ottavo libro dell'Eneide, è il Genio dell' Egitto. « Isis est Genius Aegypti, quì per sistri motum quod gerit in dextra, Nili accessus, recessusque significat, per sitellam autem, quam sinistra manu retinet, ostendit affluentiam omnium lacunarum. »

E queste allegoriche rappresentanze, e più ancora il misterioso linguaggio dei Sacerdoti, fece-

ro perfino credere comunemente, secondo la relazione di Pausania, lib. X., che le escrescenze del Nilo, ed i vantaggi da esse recati alla campagna, fossero l'effetto delle abbondanti lagrime sparse dalla Dea per *Osiride*. Difatti così scrive quel greco Istorico; Ἀγεῖν τῇ Ἴσιδι Αἰγυπτίους τὴν ἑορτὴν, ὅτε αὐτὴν τὸν Ὀσιριν πενθεῖν λέγουσι· τηνικαῦτα δὲ καὶ ὁ Νεῖλος ἀναβαίνειν σφίσιν αρχεται, καὶ τῶν ἐπιχώριων πολλοῖς ἐστιν εἰρημένα, ὡς τὰ αὔξοντα τὸν ποταμὸν, καὶ ἄρδειν τὰς ἀρούρας ποίουντα δάκρυά ἐστι της Ἴσιδος. Lo che suona in nostra favella. « Dicono che gli Egizii celebravano le feste ad *Iside* in quella parte dell'anno, in cui essa piange *Osiride*, e propriamente in quello spazio di tempo il Nilo cresce: Dal che avviene che quegli abitanti vanno dicendo, che il fiume si accresce, ed ampiamente irriga le campagne, per le lagrime di *Iside*. »

E ci assicura Plutarco, o chiunque siasi l'Autore dell'Opuscolo περὶ Ἴσιδος καὶ Ὀσιρίδος, che gli Egiziani, dietro più, e replicate osservazioni del corso, e delle fasi della Luna, e dei fenomeni della medesima, stabilirono una sicura, e certa analogia, frà questi, e quelli del Nilo, onde asserivano, « che l'elevazione delle acque, corrispon-
» deva precisamente alla apparenza della sua or-
» bita in modo, che ad *Elefantina* giungeva l'e-
» levazione fino a ventotto cubiti, numero quasi
» corrispondente ai giorni dell'intiera rivoluzio-
» ne di quel corpo celeste, che a *Mendes* ap-

» prossimavasi ai sette cubiti, quanti cioè sono
» i giorni, che scorrono, perchè la Luna formi
» il primo quarto, e che giungeva ai quattor-
» dici cubiti a *Memfi*, termine medio frà i due
» estremi, col preciso rapporto del Plenilunio ».

Il qual passo dimostraci con evidenza, per quanto parmi, che tutta l'attenzione dei dotti in Egitto, era animata dal desiderio, e dall' impegno di conoscere tutto ciò, che concerneva l'inondazione, la quale, interessando tanto la pubblica felicità, era mestieri che formasse il principale oggetto delle loro premure. Avvertendoci poi lo stesso Scrittore, nel medesimo suo Trattato, che nella lingua sacra di Egitto, l'inondazione dicevasi il maritaggio d'*Iside*, e di *Osiride*, egli è ben facile a comprendersi, che il popolo potè agevolmente indursi a credere tutte quelle chimere, che gli nacquero in mente, riguardo a questi loro segnati Dei.

E per aggiungere altresì qualche altra cosa di *Osiride*, benchè non sia certo il vero significamento di un tal nome, il quale secondo il citato Autore, designa un gran numero di cose, e può interpretarsi in varie maniere, pure venghiamo ad esser convinti da infinite testimonianze, ed autorità, che gli Egiziani lo riguardarono singolarmente per il Sole; Ed infatti Macrobio, lib. I,° cap. XXI,° asserisce, che eglino:
» ut Osirin Solem esse asserant, quotiens hie-
» roglyphicis litteris sui exprimere volunt, in-

» sculpunt Sceptrum, inque eo speciem oculi
» exprimunt, et hoc signo Osirin mostrant, si-
» gnificantes hunc Deum Solem esse, regalique
» potestate sublimem cuncta dispicere ».

Laonde sembra assai verosimile, come già notò l'acutissimo, e dotto Jablonski, che sia formata una tal voce dai due vocaboli egizii *Osch-Iri*, le quali significano *Colui, che fà*, o distingue *il tempo*; Espressione non lontana da quanto leggiamo nella Genesi, cap. I,° vers. XIV,° dove si dice: « fiant luminaria in firmamento Coeli, et
» dividant diem, ac noctem, et sint in signa,
» et tempora, et dies, et annos ».

E sappiamo infatti, che gli Astronomi di Egitto, dopo ripetute osservazioni, regolarono l'anno dietro al corso del Sole, ed il gran cerchio d'oro di 365 cubiti, situato sulla sommità del Sepolcro di *Osimande*, od *Osimandia*, in cui vedevasi rappresentato il nascere, ed il tramontare degli Astri, in ciaschedun giorno dell'anno, ci offre una prova, che desunsero unicamente dal Sole la divisione del tempo, ed esaminandone il giro, fecero delle singolarissime scoperte, ed utili alla prosperità della loro nazione.

E perciò assicura Strabone, lib. XVII,° « che
» i Sacerdoti di *Tebe*, siccome in singolar mo-
» do intenti allo studio, ed alle osservazioni
» celesti, fissarono che il Sole, e non la Luna,
» fosse il vero regolatore del tempo, ed a tale
» oggetto determinarono, che dovesse distin-

» guersi l'anno in dodici mesi, ciascuno dei
» quali avesse trenta giorni. Ed avendo eglino
» poi notato, che vi era un qualche avanzo di
» ore annualmente, e che ciò faceva confusione,
» aggiunsero un giorno ad ogni quarto anno, ol-
» tre gli annuali cinque giorni complementarii.

Giulio Cesare, il quale si trattenne per più mesi in Egitto, istruitosi dei varii costumi del paese, osservò l'acutezza di quei dotti, e tornato che fù a Roma, riformò il Calendario, a norma delle teorie degli Egiziani; Perlochè Macrobio, lib. I°, lasciò scritto di lui: « post haec imita-
» tus Aegyptios, solos divinarum rerum con-
» scios, ad numerum Solis, dierum, qui die-
» bus singulis tricenis sexaginta quinque, et
» quadrante, cursum conficit, annum dirigere
» contendit ».

L'anno solare adunque, che secondo la più ricevuta opinione, (vedasi la Cronologia del Vignol), fù ritrovato dall'Accademia di Eliopoli, sotto il regno di *Aseth* 1325 anni prima dell'Era cristiana, e 320, dopo l'uscita degl'Israeliti dall' Egitto, può considerarsi come uno dei più utili prodotti della Scienza astronomica di quei primi diligentissimi osservatori, i quali, al dire di Savary, lettera VII, tom. III, dove prima onorato avevano il Sole, sotto la denominazione di *Phrè*, lo chiamarono di poi *Osiride*, in memoria di sì interessante scoperta, significando un tal nome, *Autore del tempo*.

Il precitato Autore poi del libro *περί Ἰσιδος καὶ Οσιριδος*, dopo di avercidetto, che *Osiride* per lo più rappresentavasi in Egitto per mezzo di un occhio, e di uno scettro, volendosi indicare per l'occhio la Providenza, ed il supremo potere per lo scettro, ci avverte ancora del perchè se gli appropriava simbolicamente la sembianza di sparviero, dicendo: *Γραφουσι καὶ ἱέρακι τὸν Θεὸν τούτον πολλάκις. εὐτονία γὰρ ὄψεως ὑπερβάλλει, πτήσεως οξύτητι, καὶ διοικεῖν ἀυτον ελάχιστα τῃ τρόφῃ πεφυκε.* Vale a dire: « anche con uno sparviero dipinto rappresentano spesso Osiride; Imperocchè un tale uccello è fornito di un grande acume di vista, e di una gran celerità di volo, ed è poi di tal natura, che digerisce prestissimamente l'alimento ».

Ed Orapollo nei Geroglifici, lib. I,° cap. VI,° osservò che lo sparviero era presso gli antichi emblema della Divinità, onde scrisse, « essere « questo animale veramente un Dio, sì perchè « egli è fecondo, e di lunga vita, sì ancora perchè « sembra essere il simulacro del Sole a preferen- « za degli altri augelli, come quello che per una « certa particolare, ed occulta natural sua forza « riguarda con occhi acutissimi fissamente i di « lui raggi ».

Ma ritornando al mio proposito da questa lunga digressione, che mi parve necesearia, è da sapere, che era costume degli antichi Egiziani di porre sui cadaveri delle più distinte persone, il loro elogio, scritto in roteli di *Papiro*, come ho

già notaro nelle Tavole precedenti. Ed il Signor Denon trovonne uno a *Tebe* in mano ad una *Mummia*, che è quello appunto, del quale volle darci fedelmente la rappresentanza in disegno, sia riguardo alla grossezza del rotolo, sia pure in quanto alla di lui larghezza, nella quarta figura di questa medesima Carta.

Svoltatosi il suddetto rotolo, ritrovossi, che era lungo due piedi, e nove pollici, misura di Parigi, e dobbiamo dolerci, che la compressione della mano, che lo stringeva, e più ancora il liquore balsamico, che avevalo compenetrato, fino ad ossigenarlo in gran parte, impedissero al nostro diligentissimo Artista, di potercene dare trascritto il contenuto.

Ci avverte pure lo stesso Signor Denon, di avere egli ravvisato al di sopra dei caratteri egizii, nei quali era scritto, una vignetta, in cui vedevasi rappresentata una *Mummia* giacente sopra di un letto di riposo, della precisa forma di un Leone, con al di sopra un avvoltojo colle ali spiegate, ed un uomo nel davanti, situato in atto di pregare una Divinità, che stavasi maestosa, ma tenendo in mano una sferza: ed un uncino, in prossimità di un altare, ornato di vasi, e di fiori di Loto. La qual Divinità deve essere l'*Osiride* punitore.

Il piede, che vedesi in quinto luogo, in questa medesima Tavola, è l'avanzo di una *Mummia,* trovata pure dal nostro egregio Artista nei

Sepolcri di *Tebe*. Ed egli stesso ce lo delineò proporzionandolo in modo da farcelo comparire della misura di due terzi dal naturale. La eleganza, dice egli, la delicatezza, e la precisione della sua forma, non lasciano alcun luogo a dubitare ch'ei non fosse il piede di una fanciulla adulta. Il suo pollice rilevato, l'altro dito, che ne segue allungato, ed il minore ricurvo, con più la perfetta conservazione del totale, e singolarmente l'integrità delle unghie, dimostrano ch'ei fu già parte di un qualche distinto personaggio, il quale non trovossi giammai obbligato ad incomodi, e lunghi viaggi, nè sofferse mai alcun guasto, od alterazione, per disgraziata calzatura, od altra cagione.

Avverteci oltre a ciò, che le unghie erano tinte coll'*héné*, o *hanné*, che è una specie di terra od altra materia atta a colorire, e la quale è assai stimata anco al presente, per tutto il Levante, mentre le donne singolarmente se ne servono oggi pure colà, come in Egitto, per colorirsi i piedi, e le mani.

Le altre due rimanenti figure presentanci, sotto due diversi aspetti, una medesima cosa, vale a dire, un residuo di materia balsamica, a cui fù data quasi la forma di una piccola *Mummia*, forse perchè conteneva qualche porzione di quel cadavere stesso, che abbiamo detto tenere in mano il sopra citato rotolo manoscritto.

Noi sappiamo che gli Egiziani, per religione,

professavano di credere, come nella futura risurrezione dei corpi, doveva ognuuo riassumere qualunque, benchè minima particella di se, e supponevasi da essi, che dovessero essere infelici per sempre quelli frà i medesimi, i quali fossero mancati di una qualche parte dell'antico loro corpo.

Osserva dunque ragionevolmente il prelodato Signor Denon, che secondo tutte le apparenze, possiamo supporre, che la detta piccola figura di *Mummia* fosse scrupolosamente composta degli avanzi di quella materia balsamica, la quale, potendo contenere qualche porzione dei visceri, del cervello, o di alcuna altra parte del corpo dell'individuo imbalsamato, fù posta appresso al suo cadavere, perchè nulla gli mancasse pel tempo del suo futuro risorgimento. Conferma poi questa non ispregevole supposizione, qnello, che io notai nel primo volume di quest'opera, intorno agl'*Ibis*, illustrando la Tavola XXXVI *C.*

E quì non giudico inopportuno l'aggiungere alcune nozioni, intorns al *Loto*, ed alla *Hènnè*, le quali per avventura non saranno sgradite a chi vorrà leggere queste illustrazioni.

I Botanici, non meno che gli Eruditi, hanno lungamente disputato sul *Loto*, e sulle di lui qualità. Siccome però molte sono le piante, le quali ottengono presso i Naturalisti un tal nome, e queste diversificano assai frà loro, sì nella specie, come nel frutto, quindi è che pochi si sono

trovati d'accordo nel caratterizzare con precisione il vero *Loto* degli antichi.

Il dotto Salmasio nelle sue esercitazioni Pliniane, si è lungamente affaticato, frà gli altri, a ricercare, e descrivere le varie piante, che vengono distinte con tal denominazione; ma le sue cure, non ostantechè piene di una estesissima erudizione, non portarono tuttavia gran luce per rischiarare il soggetto.

Altri pure, dopo di lui, tentarono la medesima impresa, e dei Botanici di maggior grido, dietro le tracce indicate loro da Teofrasto, si persuasero, dopo qualche esame, che il *Loto* fosse una delle tante *Ninfee*, delle quali abbondano tutte le rive del Nilo, ma non giunsero mai a bene individuarlo.

Abambitar, dotto Medico di *Malaga*, fù il primo, che sul principio del XIII secolo, ce ne dette una sodisfacente idea, dopo il suo Viaggio fatto al *Cairo*, accompagnandovi Saladino. E Prospero Alpino convenne di poi sulla verità di tale idea, come pure il Signor Lippi, che per amore della Scienza Botanica, fece a bella posta un Viaggio in tutto l'Egitto nel 1704, confermò le nozioni dei citati Botanici, nelle Memorie, che egli scrisse al Signor Fagon, Medico del Re di Francia, e ne assicurò le qualità.

Possono i curiosi vederne la figura, che desunta con tutta l'esattezza dal naturale, fù riportata dall'Autore delle piante del *Malabar*, frà le in-

magini di molte piante, più insigni di quel paese. Le parti poi, che trovansi segnate, ed espresse negli antichi monumenti, sono in tutto conformi alla predetta figura; E perciò non resta omai più luogo a dubitare di quanto fù asserito dal precitato Lippi.

Il fiore singolarmente è quello, che frà tutte le altre parti, distingue il vero *Loto*. Il colore di questo è talora bianco, ed alcuna volta rosso incarnato, e tramanda sempre un soavissimo odore. Si alza di mezzo al fiore, che si eleva sulla superficie dell'acqua, il frutto, il quale consiste in un guscio simile nella forma ad un papavero, dentro cui contengonsi dei semi di squisito sapore, e sono della grandezza, e della figura di piccole fave.

Oltre di che, la radice di cotal pianta essendo bulbosa, e farinacea, somministra, seccata che sia, un succedaneo per la sussistenza del popolo, in difetto di frumento. E si aggiunga a questo, che il fiore, come ancora nella maggior parte delle *Ninfee*, elevandosi in alto all' apparire del Sole, e schiudendo allora le sue foglie, come le chiude, ed inclinasi al cader del medesimo, applicarono gli Egiziani una idea di rapporto fra questa pianta, e l'Astro del giorno; E quindi è che la crederono a lui sacra, ornando perciò con essa la testa del loro *Osiride*, come delle altre Divinità, e degli stessi Ministri del Culto religioso. Che anzi fù pure per questo, che i medesimi Regi pro-

curarono di rendersi più venerabili ai loro sudditi, col fregiarsi di questo simbolo distintivo dei Numi.

Vi hanno dei Bassirilievi, delle Medaglie, e delle pietre incise, dove scorgesi rappresentato un giovine, od anco un fanciullo sedente sopra il fiore del *Loto*; E Plutarco è d'avviso, che venga simboleggiato, in tali monumenti il crepuscolo, forse per la somiglianza del colore, di cui si veste il Cielo sulla prim'Alba, analogo molto a quello del predetto fiore. Del resto poi, anche alcune frà le Divinità indiane, si stanno sedute sul fiore di *Loto*.

I Signori Decostils, e Bertholet, dotti Botanici francesi, fecero molte osservazioni sulle proprietà della *Hhennè*, e singolarmente sull'uso, che se ne faceva in Egitto, per tingere gl'involucri delle *Mummie*, come di quello, che se ne fà oggi per colorire in rosso le unghie, e le palme delle mani.

Le *Hhennè*, scrivono essi nelle Memorie sull'Egitto, Tom. I, pag. 280, è un arbusto, che cresce nell'India, ed è coltivato in Egitto, e principalmente nelle vicinanze del *Cairo*. Egli è della famiglia delle piante *Salicarie*; Era esso conosciuto dagli antichi sotto il nome *ciprus*, ed era impiegato per la tintura degl'inviluppi delle *Mummie*.

Riferiscono quindi varie esperienze da loro fatte in diverse maniere, e dando il risultato dei

differenti colori ottenutine, per mezzo degli Acidi, del *Solfato d'Allume*, e degli *Alcali*; aggiungono. Risulta dalle nostre osservazioni, che la *Hhennè* è abbondantissima in sostanza colorante, che può essere vantaggiosamente impiegata colla lana, che se ne possono ottenere dei colori fulvi, o rossicci solidi, quando è impiegata sola, e che per mezzo dell'alluminatura, e dell'addizione del *solfato di ferro*, dà differenti gradazioni di bruno, che possono essere vantaggiose, per il basso prezzo, e per la solidità del colore. Quanti vantaggi potrebbero mai ottenersi per le Arti, se la libera comunicazione frà i popoli fosse pienamente sicura sotto la protezione dei Potentati, che regolano oggi i destini d'Europa?

TAVOLA LIX.ª *O.*

Incontrasi a mezza costa della catena libica, all'Occidente di *Tebe*, una ragguardevole quantità di Sepolcri di particolari, scavati nella roccia, composta di pietra calcaria argillosa, le cui pareti sono quasi tutte vestite di Sculture a mezzo rilievo, lavorate nel sodo del masso medesimo. Ed il Signor Denon osservò, che tali Scultu-

re rappresentavano per lo più delle figure emblematiche, e geroglifiche, e bramò di arricchirsene con istaccarne alcune dalle pareti, per comunicarne poi la cognizione al pubblico, disegnandole nella loro naturale grandezza, perchè potesse ognuno dallo stile, e dal carattere di questa specie di bassirilievi, assai diligentati nella esecuzione, alla foggia dei lavori di Oreficeria, argomentarne il gusto ed il merito.

I cinque frammenti pertanto, notati coi numeri 1, 3, 9, 10, e 11, ci rappresentano delle figure umane in diversi atteggiamenti, positure. Mancando però le medesime di caratteristiche, è molto difficile l' individuarne la rappresentanza, ed altro forse non sono che le immagini di coloro, i quali furono colà sepolti, ma condotte a capriccio, e non dietro al naturale, ed al vero.

Benchè sia del tutto fantastica la testa di Leone, segnata N.° 2, pur tuttavia essa è di un carattere grandioso, monumentale, severo, e mostra certo nei suoi tratti, magistero, e franchezza. Bellissime sono pure, e di squisito lavoro, le teste del Serpe, N.° 4, della Gazzetta N.° 7, e quella dello Sparviere N.° 8. Sono esse piene di vita, sono naturalissime, ed hanno una straordinaria morbidezza.

Osservando con attenzione anche un solo di questi frammenti, fà d' uopo confessare, che la nazione, la quale ha saputo condurli con tanto buon gusto, e con tanta naturalezza, dovette es-

sere ben grande , e molto valente nelle Arti di genio. Anche l' orecchio, segnato N.° 6, è pieno di un tal bello, che può servire di esemplare agli amatori del disegno.

Quella testa poi , che si vede nel mezzo, scolpita a rilievo in pietra, è altresì nel tempo stesso dipinta. L' animata sua fisonomia , può servire di tipo al carattere delle figure geroglifiche , il quale era , secondo ogni apparenza , affatto proprio della nazione , cui appartenevano , sembrando omai provato, che gli Egiziani hanno creato da per loro stessi le loro Arti , senza che altri popoli ne abbiano suggerito loro la norma, od il pensiero.

Il N.° 11 ci presenta l' immagine di un corpo umano giacente , steso sopra di un letto , il cui piano è formato dalla figura d' un Leone , grandiosamente condotta in tutte le sue parti , ma frammentata. Nei monumenti egiziani trovansi spesso espresse di cotali immagini , ed è ben da osservarsi, che negli stessi mobili, necessarii agli usi della vita , ebbe sempre quel popolo premura di ostentare la magnificenza , ed il buon gusto.

TAVOLA LIX.ª *P.* e LIX. *Q.*

Le premurose indagini fatte a *Tebe* dal signor Amolin sulle *Mummie*, procurarono al Signor Denon il mezzo di vedere, e di delineare diverse erudite curiosità, molto opportune a rendere sempre più interessante il suo Viaggio pittorico di Egitto ». Io debbo alla di lui compiacenza, » scrive il nostro valoroso Artista, sì la cognizione di varii ragguardevoli Manoscritti, che » mi ha voluto comunicare, come più, e diverse » individuali notizie del dispogliamento di una » *Mummia* di femmina, fatto da lui medesimo, » con estrema diligenza, e cautela ».

» Trovò egli di singolare un Priapo naturale, » imbalsamato a parte, ravvolto in piccole fascie, e sovrapposto alle corrispondenti parti » della *Mummia*, egualmente che una piastra » quadra di argento laminata, sullo stomaco di » essa, della stessa grandezza che osservasi quì » incisa, al n.° 34 della Tavola LIX. *Q.* Il qual » pezzo è assai pregevole, per essere l' unico » che siasi ritrovato di tal metallo, e perchè » chiaramente ci attesta, che gli Egiziani conoscevano un istrumento di Meccanica, di una » combinazione assai avanzata per l' Arte.

» Era forata una tal piastra ai quattro suoi an-

» goli, e cucita sopra la veste; Ed il corpo della
» *Mummia* era coperto di una tonaca tessuta a
» fila sì fine, da gareggiare col velo il più leg-
» giero, poichè quantunque a due capi, e ritor-
» te, non superano ciò non pertanto la gros-
» sezza di un capello. Lo che prova sicuramente,
» od una maravigliosa destrezza in filare a ma-
» no, o l'uso già introdotto in Egitto di ado-
» prar Macchine perfettissime a tal uopo.

» Ravvolgevasi inoltre intorno ai reni di que-
» sta *Mummia* la cintura n.° 29, lavorata con
» estremo gusto, e qual si potrebbe ottenere per
» avventura oggi, dai più diligenti maestri; Ed
» il di lei collo era poi ornato di sei giojelli di
» legno messo ad oro, i quali vedonsi disegnati
» dal n.° 23 al n.° 28. Ed è bene da osservarsi,
» per ciò che interessa le arti, che anche allora
» usavano gli Egiziani le stesse preparazioni, che
» usiamo noi, per indorare con oro battuto in
» libretto ».

Esaminando con attenzione, e criterio gli avanzi della più remota antichità, noi avremmo certamente bene spesso occasione di rinunziare ai tanti pregiudizi, che abbiamo attinti nelle prime istituzioni da noi ricevute nella prima nostra puerizia, e ci persuaderemmo ad evidenza, che ben sovente presumiamo soverchiamente dei nostri lumi, e che più spesso ancora siamo ingiusti nel giudicare quello, che riguarda gli antichi, e le opere loro.

Sono da considerarsi poi, oltre le sopra enunciate curiosità, i molti Scarabei, dei quali fece acquisto in Egitto il prelodato Signor Amelin, e che gentilmente permise al nostro diligente, e dotto Artista di delinearli, alcuni dei quali noi vediamo incisi nella Tavola LIX *Q*. ed in parte ancora nella seguente.

I simboli espressi in questi, o rappresentano gesta di uomini illustri del paese, o figure, e cose emblematiche, riguardanti la religione. E così in quello segnato n.° 26, vi è inciso un Eroe sopra di un carro, forse *Sesostri*, nell' atto di scagliare una freccia contro i vinti nemici, come se ne veggono scolpiti in bassorilievo nei Portici di *Tebe*.

Nell'altro poi notato col n. 18, havvi espresso il bue *Api*, ed è quì da esservare, che il bordo, il quale circonda l'incisione, è lavorato in quella foggia stessa, che vedesi ordinariamente usata nelle pietre etrusche.

Il n.° 4 ci presenta l' immagine di un piccolo cubo allungato, e forato nella sua lunghezza, ed ha in ciascheduna sua faccia incisa una Divinità, lavorata con amore più che in ogni altra pasta, ed ha di singolare, che essendo simile all'*Onice*, o *Niccolo*, è distinto in due colori; Lo che prova con sicurezza, che gli Artisti in Egitto, erano molto avanzati nell' arte di colorire i vetri, e formarne delle opere assai eleganti, e di gusto.

L'incisione segnata n.° 6, Tav. LIX *P*, ci rap-

presenta una testa d'*Iside*, colle orecchie, e colle corna di vacca, nella stessa forma che vedesi effigiata nei capitelli del Tempio di *Tentira;* Ed ecco in questa incisione una nuova prova, che l'*Iside* degli Egiziani è la stessa Divinità che l'*Io* dei Greci d'Argo, i quali per testimonianza di Eustazio, nel suo *Commento sopra Dionisio Periegete,* veneravano la Luna sotto il simbolo di una vacca, avendo ciò preso dall'Egitto.

Nella parte superiore, vedesi delineata una ranocchia in luogo di uno Scarabeo; Ed i numeri 10, e 12, offronci l'idea di un frammento di anello, contenente una iscrizione geroglifica, la qual cosa è forse unica, in tal genere, e ben singolare. La lettura della medesima, porta: *Ammone il sublime Signore della beneficenza, e della bontà.*

Veggonsi ai numeri 1, e 7, rappresentate due teste di capro, in nulla dissimili da quelle, che trovansi scolpite nel Tempio di *Esnè*, con al di sopra il Disco lunare. L'una di queste teste è della medesima pasta, di cui sono composti gli Scarabei, e l'altra è incisa in Corniola, lo che prova che gli Egiziani seppero lavorare anche in pietre dure gemmarie, ed avevano l'uso del Bulino.

La figura notata coi numeri 32, e 33, che trovasi nella Tav. LIX *Q*, è formata di terra di assai grossa grana, simile quasi alla nostra Majolica, inverniciata con smalto, di colore turchino pieno.

Essa rappresenta un Priapo, in forma circonflessa, sopra di cui stà come rannicchiato un piccolo fanciullo. Il simbolo della generazione trovasi ripetuto bene spesso frà i monumenti dell'antichità figurata; Ed i numeri 35, 36, e 37 di questa medesima Carta, ce ne danno la rappresentanza in diversa foggia, espressa in marmo, in terra, ed in bronzo purauco.

Non sarà però facil cosa il potere accertare, se questi individuali pezzi sieno di lavoro greco, o romano, oppure egiziano; E certamente le forme colle quali sono essi condotti, ci debbono far dubitare sopra di ciò, prima di pronunziarne un ragionato giudizio, conchiudeva in proposito il dotto Fontani.

Il numero 13 della Tavola precedente rappresentaci un occhio di faccia, in ismalto di colore turchino, bianco, e nero, e commesso nella maniera con cui veggonsi formati certi pezzi di mosaico, che trovansi a *Pompeia.* Gli strati sono uguali in tutta la grossezza del diametro, e gli enunciati colori compariscono ripetuti ancora nel rovescio.

Egli è peraltro difficile a sapersi, se quest'occhio sia sempre stato un pezzo staccato, o sivvero abbia potuto appartenere ad una qualche intiera figura. Ma pure anche da sè solo, siccome avverte il Signor Denon, quantunque piccolo, fà tuttavia chiara prova, che quella nazione, da un individuo della quale fù lavorato, dovette essere

» re, e che gli avanzi di queste siansi quasi affatto perduti »,

Il n.°38 finalmente ci mette sott'occhio la forma di uno Scarabeo, disegnato nella stessa grandezza dell'originale, e condotto in porcellana. Scorgonsi in esso diversi particolari emblemi, dei quali non è facile argomentarne il preciso significamento, ed averne per conseguente la vera intelligenza. Troppi sono i lumi, che probabilmente ci abbisognano ancora, onde potere con sicurezza, e francamente intendere gli arcani segni, sotto il cui velame copriva il misterioso Egitto le proprie cognizioni, ed i suoi più segreti, ed astrusi pensieri.

Siami qui permesso di aggiungere, che frà tutti gl'insetti, riguardati con distinzione dagli Egiziani, e dicasi pure con una specie di culto, lo Scarabeo, fin dalla più remota antichità ottenne frà gli altri il primo posto. E poichè fù esso considerato come l'emblema della Sapienza, della forza, e dalla industria, non eravi per avventura alcun Tempio, o sacro Monumento, in cui non si vedesse effigiata la sua immagine.

Se vogliamo credere a Porfirio, presso Eusebio nella sua *Preparazione Evangelica*, pag. 583, questo animale era tenuto in Egitto come sacro al Sole, ed anzi ancora, come l'animata figura di quel Pianeta, ed avente le medesime virtù, che si attribuiscono agl'influssi del Cielo, così trovandosi scritto nel precitato Au-

che se ne vidde ben presto moltiplicato il numero all' infinito.

Noi siamo debitori al Conte di Caylus, delle esatte ricerche sull'antica manifattura della porcellana in Egitto. In una eruditissima Memoria, ch'ei lesse ai 19 di Maggio del 1761, nell' Accademia delle Iscrizioni, e Belle Lettere di Parigi, prese a fare il confronto frà la natura della terra, di cui facevano uso gli Egiziani, e di quella della quale si sono serviti i popoli più moderni; E dopo di avere concessa una sicura preferenza alla maniera d' impastarla dei primi, prende in esame la bellezza dei diversi colori, e e delle differenti spezie di smalto, con cui la rivestivano, concludendo che i soli lavori dei chinesi, possono gareggiare in tal genere, con quelli, che rinvengonsi frequentemente nell'Egitto.

Le Analisi chimiche, da lui istituite sù tal oggetto, ci fanno conoscere, che gli Egiziani avevano condotta ancor questa manifattura di lusso alla sua maggior perfezione; E però non potranno giammai negarsi loro, le cognizioni di una Chimica esatta, ed assolutamente perfetta, e del tutto opportuna al conducimento di quelle opere, nelle quali essi trovavansi impegnati Sù di che vedasi, *Histoire des Inscriptions etc.* Tom. XV, pag. 63, *et suiv.*

Ma deve inoltre accrescersi ancora più la nostra maraviglia, considerando che tali operazioni chimiche, non potevano farsi, se non col mezzo

di un' azione viva del fuoco; E sapendosi d' altronde, che in Egitto, erano estremamente rare le materie combustibili, e che la paglia di riso, e gli steli di varie piante aquatiche, dei quali servivansi gli Egiziani, sono di loro natura poco attivi, per ben cuocere, e temperare le porcellane, e gli smalti, bisogna credere, che eglino avessero un arte a noi sconosciuta di aumentare il calore, e di attirarne l' intensità in fornelli, dei quali non si conosce più oggi neppure la forma.

E quanto mai non dobbiamo noi perciò riconoscerci inferiori nella sagacità, e nelle cognizioni, ad un popolo, il quale con debolissimi agenti otteneva più vantaggiosi effetti di quelli, che ottenghiamo noi, benchè assistiti da più efficaci, e potenti mezzi, fondendo i metalli, e cuocendo le porcellane? In qual pregio mai tener dobbiamo, volendo esser savii, e giusti, la tanta nostra moderna boria europea?

TAVOLA LIX.ª *R*

È divisa la presente Tavola in due Vignette, la prima delle quali ci offre la veduta di un Vil-

laggio nel Deserto, chiamato *Etzbè*, ed abitato da una Tribù di Arabi detti *Abudi*, e presentaci la seconda il loro costume, e la curiosa forma delle loro case, le quali sono veramente singolari; E vi si vede inoltre disegnata una pianta di palma di quella specie particolare alla *Tebaide*, e di cui se ne osservano pure delle più piccole pianticelle, anche nella prima Vignetta.

Questi *Abudi* poi sono una gente oscurissima, per non dire affatto ignota, giacchè non ho potuto trovar Geografo, o Vioggiatore, che ne faccia menzione, per quante ricerche io abbia fatte. E per conseguenza, non avendone il Segato lasciata scritta alcuna notizia, egli che visitolli, e ci lasciò il Disegno di questa Carta, mi contenterò di averli soltanto accennati.

Riguardo poi al loro abbigliamento, consiste in un pezzo di tela, od altra stoffa, che cingonsi attorno alla persona, per coprirsi le parti vergognose, e passandoselo quindi sopra la spalla destra, se lo rigirano dietro il dorso, e ne lasciano pendere una estremità fin sotto al ginocchio, dopo esserselo avvolto al collo del braccio sinistro. Vanno però senza nulla in testa, la quale è ricca di corti, e lanosi capelli, portano una specie di collana al collo, da dove si fanno passare sul petto una fettuccia, o cordoncino, che circonda loro il braccio sinistro, poco sotto la spalla. E questo cordoncino stesso che forma il loro ornamento del collo, con alcuni pezzetti d'avo-

rio, o d'altr'osso, o di vetro, che vi sono appesi, portano dei lievi sandali ai piedi, e sono in tutto il resto affatto nudi.

Questo è il costume degli uomini, le cui armi sono una lunga picca, o lancia molto appuntata, e fatta in cima a foglia di olivo, ed una specie di pugnale, che servono loro, tanto per offendere altrui, che per difendersi; Le donne poi vanno coperte in tutta la persona, tranne soltanto la faccia.

Tornando ora alle curiose loro abitazioni, la parte inferiore delle medesime è abitata, secondo la relazione del sunnominato Viaggiatore, dai polli, e la parte al disopra del loro ristringimento, dagli uomini. La gretta semplicità poi, o per dir meglio meschinità, che presentano agli occhi di ognuno le case degli *Abudi*, mi dispensa dal farne più lunghe parole.

Dum, è il nome arabo della palma della *Tebaide*, che ci viene rappresentata in disegno nella seconda Vignetta, la *Cuciphera Tebaida* di *Delisle-Duma*, Hyphaene. È questa una palma di trenta piedi di altezza, il cui tronco si biforca fino a tre, e quattro volte, e porta all'estremità di ogni biforcazione, da venti, o trenta foglie schiacciate, divise fino a due terzi della loro estensione in lunghezza, lunghe da nove a dieci pollici, increspate, e portate sù di un picciuolo spinoso sui suoi bordi.

Forma essa, nella divisione di quelle palme,

che i Botanici chiamano *Dioiche,* un genere, che ha per carattere una spatola semplice, una spazzola rivestita di scaglie alterne, serrate, che si ricoprono come le tegole di un tetto, e nell' intervallo delle quali, sono dei pacchetti di fibre, e di fiori solitarii.

I fiori maschi hanno un calice, e tre divisioni applicate contro un pediculo, che sopporta la corolla, ed ha egualmente tre divisioni un poco più grandi, e più spesse, e sei stamigne, riunite alla loro base. I fiori femmine poi sono un poco differenti dai maschi, poichè racchiudono essi tre ovaje chiuse, congiunte insieme, e sormontate ciascuna da uno stile ad una sola punta.

Il frutto è una bacca ovale, coperta di una pelle sottile, e liscia, che circonda una polpa gialla di un sapore smaccato, ed aromatico, ed è frammista di fibre; le interne delle quali sono strettissimamente aderenti le une alle altre, e formano un involucro legnoso, intorno ad una grossa mandorla cornea.

La *Duma*, non meno che i particolari della sua fruttificazione, vedonsi rappresentati in disegno nella seconda Tavola della parte botanica; della grand' opera della Commissione dell' Istituto di Egitto, sulle piante di quella contrada; Ella è notabilissima per la sua dicotomia, unico esempio nella famiglia delle palme. Cresce nell' Alto Egitto, e Teofrasto ne ha parlato sotto il nome di *Cuci*; Mà ella era imperfettamente co-

nosciuta dai moderni; E noi siamo debitori a Delisle della descrizione della *Dumà della Tebaide*, ed a Redoutè del Disegno della medesima.

Il tronco di questa specie di palma, è composto di fibre longitudinali, e fendesi in tavole, delle quali si fanno delle porte nel *Said*. Le sue foglie, le cui pieghe sono dei filamenti, che sussistono dopo il loro allargamento, vengono impiegate per fare dei tappeti, dei panieri, dei sacchi, e simili utensili.

La polpa dei frutti della *Duma Tebaica*, è buona a mangiarsi, e gli abitanti del *Said* sogliono talvolta nutrirsene. Trasportansi al *Cairo* una gran quantità di questi frutti, che vi si vendono a basso prezzo. Hanno essi il sapore del *pan pepato*, o del mostacciuolo.

Se ne fà in infusione una specie di Sorbetto simile a quello, che si prepara col sugo di *Regolizia*, o colla polpa dei baccelli del *Carrubo*; La qual bevanda passa per salutare. La mandorla finalmente s'indurisce seccandosi, e serve a fare dei piccoli globetti da corone.

TAVOLA LX.ª

Finchè non avremo delle sicure, e ben circostanziate notizie sul gusto preciso, e sul positivo merito dell'Architettura egiziana, (scriveva sono già scorsi trent'anni, il nostro Fontani), che è quanto dire, finchè dei Viaggiatori Artisti non potranno colla necessaria giustezza esibirci sott'occhio, le esatte misure, ed i disegni di un sufficiente numero di edifizii dell'antico Egitto, penderà sempre indecisa la lite, già più volte agitata frà gli eruditi, ed i Professori dell'Arte, che divisi di opinione frà loro, circa la superiorità degli Egizii, o dei Greci, nei pregi dell'Architettura, mentre esaltano gli uni la magnificenza, ed anzi la veramente erculea maestà, ed una certa singolare, ed imponente robustezza nelle fabbriche dei primi, ripongono gli altri il complesso, ed il totale di ogni bellezza, esclusivamente nei tre ordini, che vogliònsi inventati dai secondi.

Ora però, dopo il ritrovamento del *Cubito* egiziano, e dopo il riscontro fatto con esso sulle fabbriche di ogni maniera di quel miracoloso paese, e dopo ancora i tanti disegni dei suoi monumenti, tratti con tutta la diligenza, e con tutta la

possibile esattezza, dei quali è piena l'Europa, mi pare che la quistione possa restar decisa.

Non vi ha dubbio, che per mezzo dei surriferiti tre ordini, si vidde condotta l'Architettura nella Grecia, ed in Roma all'ultima sua possibile perfezione, ed ammirovvisi fregiata di ogni sorte di concertata grazia, eleganza, e bellezza; ma non pertanto non si può negare, che al solo aspetto di alcuni Monumenti egiziani, non si rimanga come estatici, e stupefatti, e considerandone il meccanismo siamo costretti a confessare, che gli Egizii, non ebbero forse teorie fisse, e determinate leggi di proporzione, (se ciò neppure può dirsi), ma però liberi, e franchi nel loro operare, e guidati in tutto dal proprio genio, seguirono sempre i dettami della ragione, e della natura.

Diasi, di grazia, una occhiata al piccolo, ma sorprendente Tempietto monolito, del quale il signor Denon ci offre nel numero 1,° di questa Tavola, il prospetto, e la pianta, nel numero 2,° e rimarremo pienamente convinti dello sforzo d'ingegno, e della vestità dei progetti immaginati, e con un certo gusto, e non ordinaria bellezza d'arte condotti in Egitto.

Ci avvisa il nostro valoroso Artista Viaggiatore, che custodivansi in questo gli uccelli sacri, e che il medesimo, unitamente ad un altro simile Tempietto, della stessa capacità, e di eguali dimensioni, formava parte del grandioso Tempio

dell'isola di *File*. La semplicità con cui è lavorato il frontespizio, aggiunge molta vaghezza all'opera, la quale per varii suoi pregi, e titoli, merita di essere considerata come interessantissima, dai nostri Architetti.

Quanto deve dirsi ardito, altrettanto bisogna confessare che riesce malagevole a concepirsi, il progetto di formar una intiera cappella, o Tempietto, con un solo pezzo di pietra, e condurla poi alla sua perfezione con giuste, e simetriche proporzioni. Se non esistesse ancora nell'isola di *File* uno di questi sacri recinti monoliti, di cui abbiamo quì rappresentato il prospetto, e le dimensioni, potremmo forse essere tentati a dubitare della verità di ciò che ci racconta Erodoto nella sua Euterpe, cap. 175, e 176, il quale parlando di due Tempietti monoliti, che fù ordinato farsi in *Elefantina* dal Re Amasi, per trasportarne quindi l'uno a *Sais*, e l'altro a *Butos* nel *Delta*, ci avverte, sì del tempo, e delle fatiche impiegate per l'effettuazione del suo trasporto, come delle misure tenute dall'Artista, nel conducimento di tale edifizio.

« Per trasportare il Tempio destinato per *Sais*, scrive il precitato Istorico greco, vi s'impiegarono tre anni, e fù mestieri che duemila persone esperte nella navigazione, vi s'impegnassero con tutta l'opera loro » *Καὶ τοῦτο ἐκόμιζον μὲν ἐπ' ἔτεα τρία δισχίλιοι δὲ οἱ προσετετὰχατο ἄνδρες ἀγωγίες, καὶ οὗτοι απαντες ἦσαν κυβερνῆται.*

Descrivendoci egli poi le dimensioni di questo gran masso, nota che la sua lunghezza esteriore era di ventun cubiti, di quattordici la larghezza, egualmente che il vuoto interno estendevasi in lungo diciotto cubiti, ed un quarto circa, e dodici in largo, ed era alto cinque cubiti ». Ἀτὰρ ἔσωθεν τὸ μῆκος, ὀκτωκαιδεκα πήχεων, καὶ πυγίνος· τὸ δὲ εὖρος; δωδεκα πήχεων· τὸ δὲ ὕψος, πέντε πήχεων ἐστι.

Il Conte di Caylus, uomo non meno erudito', che profondo conoscitore delle bellezze tutte delle Arti ingenue, in una sua Memoria letta ai 16 di Novembre del 1772, nell'Accademia Reale delle Iscrizioni, e Belle Lettere di Parigi, prese ad illustrare il citato testo di Erodoto; Ed esaminando individualmente ognuna delle operazioni che si richiedevano, in primo luogo per tagliare l'enorme masso dalla cava, per condurlo quindi in modo da presentare l'idea di un Tempio, e poi per trasportarlo sul Nilo, e situarlo nel destinatogli luogo, non dissimulò le ragioni dell'estrema difficoltà di tutto intiero il lavoro, e con esatta critica, preso ad esaminare ogni particolare, giunse a persuadere ognuno della verità, e giustezza dei suoi pensamenti.

Interessa troppo la gloria degli Artisti egiziani, il conoscere in qualche maniera la grandezza dei loro arditi progetti, ed il sorprendente della esecuzione dei medesimi; Ed è per questo che io giudico di far cosa grata ai Lettori di quest'ope-

ra, se, riferendo quì l'analisi della suindicata Memoria, che leggesi nel tomo XIII° della Storia di quella illustre Accademia, offrirò loro occasione di ammirare fino a qual grado di forza, possono elevarsi i tentativi dell'umano talento.

Comincia dunque il Conte di Caylus dal ricercare, ed immaginare i mezzi, che si dovettero necessariamente impiegare, per l'esecuzione, e pel trasporto di questo Tempietto, del quale esamina quindi le dimensioni, riducendole alla misura di Parigi, e considera cammin facendo, il peso dell'intiero masso nel suo greggio, per sottrarne poi la quantità del vuoto, necessario a farsi per la formazione della Cappella, affine di calcolare l'estensione, ed il maneggio del bastimento destinato al trasporto.

Ed in quanto all'esecuzione dell'opera, egli sostiene con ragione, che per lavorare tale specie di edifizii, bisognava scegliere uno scoglio prominente, e scoperto sur un fianco della montagna, non potendo ciò farsi altrimenti, per l'impossibilità in cui sarebbersi diversamente posti gli Artisti, di trar fuori da una profonda cava, dei massi di sì enorme peso, e grandezza. Ma il lato così scoperto, non doveva portar seco gran difficoltà per ridurlo tale, quale si conveniva al proposto oggetto; Benchè, l'isolare del tutto gli altri tre lati, il formare del gran masso un perfetto paralleloepipedo della determinata grandezza, non poteva non essere che malagevole assai, e penosissimo.

Bisognava adunque aprirsi nei tre lati aderenti al monte, delle strade per facilitarne il lavoro, e riflettendo l'Autore della Memoria, alla durezza del materiale, alla poca comodità pei lavoranti, ed al necessariamente scarso numero di essi, ne argomenta la lunghezza del tempo, che impiegar si doveva per abbozzare soltanto le pareti esterne, e la superior parte di quella cappella, che doveva esser piana, non potendosi ammettere l'idea dei tetti a gronde, comuni frà noi, per la necessità in cui siamo di facilitare al più presto possibile, l'esito delle acque, e lo scioglimento delle nevi, che nei nostri climi cadono soventi volte dal cielo.

A tutte queste grandissime, ed incontravertibili difficoltà, che colla diligenza, e col tempo possono superarsi, se ne aggiunge una estrema, ed è quella di staccare il fondo, ed il pavimento da tutto il resto della montagna, cosa pressochè inconcepibile, ed assai superiore alle idee, che possono aversi nelle nostre operazioni; E quindi è che senza entrare, dice il Caylus, in una discussione, la quale non servirebbe che a provare la poca cognizione dei moderni, è più opportuno l'ammirare l'industria, ed il sapere degli antichi, riguardo singolarmente alle forze moventi, e convenire di buon grado, che noi siamo ben lontani dal poterci eguagliare ad essi sù questo punto.

Un affare poi di gran pazienza dovette essere la

fatica di vuotare l'interno della Cappella, nel qual lavoro uno solo, o due al più potevano dapprima impiegarsi per iscavare la porta, e probabilmente andavasi aumentando il numero dei lavoranti, a proporzione che si rendeva maggiore la capacità dell'interno. Erodoto non ha parlato punto del numero degli anni spesi nel condurre alla sua perfezione un'opera di tal natura, ma egli è presumibile, dietro le notate avvertenze, che vi se ne impiegassero assai più di quei tre, che al riferire del medesimo istorico, vi vollero per eseguire il trasporto dell'intiero Tempietto sul Nilo.

Conta lo stesso Erodoto venticinque giornate di cammino, fra *Elefantina*, e *Sais*. La prima delle quali città era situata sul Nilo verso l'estremità meridionale dell'Egitto, e grandeggiava la seconda nel *Delta*, sul Canale *Termutico*, il quale metteva foce nel mare, per mezzo della bocca *Sebenitica*. Tolomeo pone queste due città quasi sotto lo stesso Meridiano, ma *Sais* più Settentrionale sei gradi, e quaranta minuti, dal che ne risulta la distanza di cento sessanta sei leghe comuni parigine, di venticinque per grado. Ed inoltre le sinuosità del Nilo, rendevano più lunga la strada di circa un quinto, onde la navigazione doveva essere intorno a duecento Leghe, e dovevasi perciò percorrere circa otto Leghe al giorno, secondo Erodoto.

Ciò premesso, e fissato, il Conte di Caylus,

affine d'indovinare qual sorta di bastimento fosse opportuno per caricarvisi sopra l'intiero Tempietto, prende a considerarne il peso, fissando il valore reale del *Cubito egiziano*, quale appunto dovette essere ai tempi di Erodoto. E secondo ogni verosimiglianza il *Cubito* dell'Egitto, dovette essere lo stesso di quello dei Greci; Non solamente perchè sappiamo che questi presero dagli Egizii una gran parte delle loro costumanze, ma eziandio perchè il precitato Erodoto, il quale nota in varii luoghi della sua Storia la differenza dei *Cubiti* delle altre nazioni, non avverte poi giammai alcun divario, fra il *Cubito* greco, e l'egizio.

Essendo adunque così la cosa, il Cubito egizio dei tempi di Erodoto prendeva, egualmente che il greco, la lunghezza di un piede, tre pollici, ed undici linee, misura di Parigi. Intorno poi al Cubito, egizio oppure ad ogni suo particolare, vedasi ciò che fù scritto sul fine del primo volume di quest'opera.

Ora, fissate dal greco Scrittore le dimensioni dell'interno, o vuoto della Cappella, a diciotto Cubiti, ed un quarto circa, nella sua lunghezza, circa dodici Cubiti, in larghezza, ed a cinque in altezza, ne viene per conseguenza, che le misure di essa sommano ventiquattro piedi in lungo, undici pollici, e nove linee, quindici piedi, ed undici pollici in largo, e sei piedi, sette pollici, e sette linee per la profondità.

Ognuno converrà facilmente che questi calcoli, non possono sicuramente farsi con tutta la matematica precisione, ma bensì per via di approssimazione; E ciò ammesso, secondo le misure segnateci da Erodoto, tutto il solido di questo paralleloepipedo dovette essere, cinque mila, quattrocento ottanta piedi cubici, cinque pollici, e cinque linee. Dalla qual somma sottraendosi due mila, seicento trentasei piedi, nove pollici, ed una linea, di ciò che si deve togliere nello scavare l'interno, deve computarsi il solido del Tempio, duemila, ottocento cinqnantun piede, ed otto pollici, non potendo essere perfettamente eguale la grossezza delle pareti in ogni suo lato.

Qualora poi Erodoto ci avesse indicato la specie della pietra, di cui era formata la suddetta Cappella, sarebbe stato più agevole il calcolarne il peso, e quindi con maggior precisione, si sarebbero potute argomentare le forze necessarie per l'esecuzione del trasporto.

Siccome però le montagne dell'*Alto Egitto*, e per conseguenza quelle, che circondano da ogni parte *Elefantina*, non sono composte che di granito, di porfido, e di marmo nero il più duro, quindi è che il Conte di Caylus, solito ad attenersi nei suoi calcoli al minimo, non valuta che duecento cinquanta libbre francesi il peso di ciaschedun piede cubico; E perciò vuole che l'intiera Cappella pesasse settecento dodici mila, settecento cinquanta libbre.

Bisognava dunque approntare un legno capace a sostenere galleggiando, una sì esorbitante massa, e sulle prime egli opinò, che si potesse effettuare l'operazione, per mezzo di un fodero, ossia dell'unione di più travi congiunte insieme, e formanti un piano, che nuotasse quasi a fior d'acqua; Ma fatta riflessione sì alla natura dei legni, i quali si avevano in Egitto, come alla immensa estensione, che conveniva al fodero, perchè non si sommergesse, determinossi a credere, che una gran barca di venticinque ai trenta piedi di larghezza, di ottanta, e forse ancora di 100 piedi di lunghezza, e di circa a sei piedi, e mezzo di profondità, sarebbe stata bastante a sostenere, e trasportare questo Tempietto.

Fà di mestieri considerare inoltre, che vi vollero dei potenti mezzi, sì per sollevare il gran masso, come per accrescer la forza delle leve, affine di condurlo dalla cava fino al destinatogli bastimento; Ma l'Autore della memoria suppone, che il Tempio lavorato, e condotto alla sua perfezione sul declive del monte potesse agevolmente imbarcarsi, aspettandosi che il fiume nella sua maggiore escrescenza, giungesse prossimo al livello del piano, sù cui già posava. Ed egli vuole di più, che i tre anni di viaggio notati da Erodoto, non debbano intendersi, come impiegati in una continuata, e non interrotta navigazione. Ed ognuno facilmente comprende, che il Nilo non avrebbe potuto reggere un sì

enorme peso nel tempo della tenuità delle sue acque. Era dunque mestieri arrestarsi, finchè una nuova escrescenza desse il comodo di poter viaggiare con sicurezza; Ed i tre sunnotati anni non possono valutarsi, che per tre distinte epoche dell' inondazione del Nilo.

Esaminandosi le immense difficoltà felicemente superate dagli Egiziani, nella esecuzione dei vasti loro progetti, bisogna pur convenire, che noi non abbiamo cosa alcuna da contrapporre ad essi, per mezzo della quale ci possiamo augurare, anche di lontano, di approssimarci al grandioso loro pensare.

E ci si rende ancora più manifesta una tal verità, qualora vogliasi por mente a ciò, che ci narra lo stesso Erodoto dell' altra Cappella, monolita pure, da lui veduta a *Butos*. Oltre il Tempio di Latona, scrive egli, *lib.* II, *cap.* 155 havvi a *Butos* un *Sacrario* dedicato a Diana, e ad Apollo, formato di una sola pietra, i cui lati sono eguali per ogni parte, sì in altezza, che in lunghezza, elevandosi, ed estendendosi quaranta cubiti, e vedesi in luogo di tetto, sovrapposta un'altra pietra tutta di un pezzo, la quale posa sopra di un palco di quattro cubiti, ed il totale di questo è ciò che mi sorprese singolarmente » Ἔστι ἐν τῷ τεμένεϊ τούτῳ Λητοῦς νηὸς, ἐξ ἑνὸς λίθου πεποιημένος, ἔςτε ὕψος, καὶ ἐς μῆκος, καὶ τοῖχος ἕκαστος τουτοισι ἴσος, τεσσαράκοντα πήχεων

τουτέων ἕκαστόν ἐστι. τὸ δὲ καταστέγασμα τῆς ὀροφῆς, ἄλλος ἐπίκειται λίθος, ἔχων τὴν παρωροφίδα τετραπηχυν. Οὕτω μέν νυν ὁ νηὸς τῶν φανερῶν μοι τῶν περί τοῦτο τὸ ἱρὸν ἐστι θαυμαστοτατον.

Ora le dimensioni di questo masso sono assai maggiori di quelle del Tempio di *Sais*, mentre ognuno dei suoi lati ha cinquantatre piedi, ed otto linee, sì per il lungo, come per il largo. Onde convien dire, che esso formasse un cubo perfetto di cento quaranta nove mila, trecento quarantacinque piedi, non iscavato nel suo interno, del quale non può calcolarsi il peso, mentre il citato istorico, non rammenta nè la solidità, nè la grossezza delle quattro pareti, che lo formavano. E di più egli non dice neppure, se questo masso fosse estratto dalle cave di *Memfi*, o da quelle di Elefantina; Perlochè non si può azzardare alcuna cosa circa il tempo, che bisognò impiegare per il suo trasporto.

Può soltanto dirsi con tutta sicurezza, che ammessa l'opinione del Conte di Caylus, il quale è di parere che da *Elefantina*, e non d'altronde fosse condotto ancor questo Tempio, e considerato che *Butos* era situata sette Leghe più lontano che *Sais* verso la bocca *Sebennitica* del Nilo, si deve presumere che vi volesse un più lungo tratto di tempo per condurlo; Ed attesa la sua maggior mole, vi si richiedesse un legno da trasporto, e più forte, e più grande del primo, quan-

do si voglia che il tetto non fosse, come pare verosimile, caricato sulla medesima nave insieme colla cappella.

La separazione di queste due distinte parti dell'enunciato monumento, avrà forse diminuito la difficoltà del lavoro nella cava, e facilitato ancora in qualche modo il trasporto, ma ciò non pertanto il peso di questa Cappella quanto doveva egli esser maggiore di quello dell'altra? Serva il rammentare che l'intiero parallelepipedo del Tempio di *Sais*, non peranche scavato interiormente, e pieno, era cinquemila, quattrocento, ottantotto piedi cubici, mentre quello di *Butos*, non poteva esser meno di circa a cento quarantanove mila, trecento quarantacinque, senza l'enorme peso del tetto, che attesa la difficoltà di elevarlo, ci fà concepire la più alta idea della scienza meccanica presso gli antichi Egiziani; E quindi è che eglino possono assolutamente dirsi a buon dritto i padri dell'umano sapere, e di tutte le arti, unitamente agl'Indiani. Nè statò quì a discutere a quale di queste due nazioni, conceder si debba la primazia.

Vedesi disegnato, al numero 3 di questa medesima Tavola il prospetto di una delle porte laterali del palazzo contiguo al Tempio di *Tebe a Medinet-Abou*, delle cui rovine ho già parlato altrove; Ed ancor quì l'apertura della porta, tende alquanto, siccome in ogni altra antica fabbrica dell'Egitto, alla figura piramidale.

Ciò che le serve di stipiti, è tutto fregiato d'iscrizioni geroglifiche, e non manca del suo gran merito per l'arte, la superiore cornice, condotta con elegante delicatezza, e con gusto. Il globo, o disco alato, il quale si vede così di frequente espresso, in quasi tutte le facciate dei Templi, ed in altre fabbriche dell'Egitto, non è altro che il simbolo costante della Divinità, considerata dagli antichi Egiziani, come l'anima del mondo, ossia il potere, lo spirito, e la facoltà provida, e suprema, che comunica il principio della vita agli esseri, il vigore, e la perfezione a tutto ciò che esiste nell'intiero universo.

Ci offre poi il numero 4 il singolarissimo disegno del davanzale, o Stereobato dei balconi, che nobilmente decorano tuttora alcune porzioni del predetto palazzo; Ed è agevol cosa il rintracciare da questo, la prima idea delle *Cariatidi*, che furono con tanto sfoggio usate in progresso di tempo, nei più sontuosi edifizii, degli Architetti greci, e romani.

Nel numero 5 finalmente abbiamo l'immagine di una finestra, quale si trova esistere nello stesso edifizio, condotta con giuste proporzioni, ed assai pregevole per essere ornata tutta in quadro di geroglifiche iscrizioni. I sopraddetti cinque pezzi di Architettura, sono interessantissimi, sì perchè la loro novità può render paghi, e contenti i geniali per quest'arte, come ancora perchè possono gli Artisti attingere da essi delle

utili idee, per nobilitare le opere loro con assai felice imitazione.

TAVOLA LXI.

Nella prima Vignetta di questa Tavola, a tergo delle due Statue colossali sedenti, che ne formano il principal soggetto, ci offre delineati il Signor Denon, alcuni tratti del famoso *Memnonio,* quale di presente ritrovasi. E quando ancora non sussistessero degli avanzi di *Tebe*, che questi soli Colossi, noi ci troveremmo nonpertanto in istato di poter concepire la forza d'immaginazione, che mover doveva gli antichi Egiziani, ed imprendere opere di una grandiosità la più imponente, e straordinaria, e fino a qual punto di perfezione puranco fà d'uopo argomentare che fossero giunte le Arti sulle rive del misterioso Nilo, in epoche tanto da noi remote.

Questi giganteschi avanzi di egiziana scultura, offronsi all'occhio del Viaggiatore, nella distanza di circa cinque Leghe, simili a due grandi scogli. Sono essi condotti in un sol pezzo di masso, il luogo sù cui riposano, è più tosto elevato, ed i loro piedistalli, quasi uguali frà loro, sono formati di un solo pezzo di granito, lungo trenta piedi, e largo circa a diciotto; Mentre l'intiera altezza

delle Statue, che sono prossime l'una all'altra, oltrepassa di qualche cosa i cinquantacinque piedi parigini.

Tutti sanno che da Erodoto in poi, sono state sempre chiamate da tutti gli Scrittori greci, le statue di *Memnone*, e che sono inscritte sopra uno di esse, i nomi di molti dotti, e di più illustri personaggi greci, e latini, quà venuti a bella posta, per ascoltare da per se stessi il suono, che gli antichi spacciavano rendersi da lei, appena che giungeva ad investirla il primo raggio del Sole.

Ci avverte il nostro valoroso Artista, che frà questi nomi ritrovasi pur quello dell'Imperatrice Sabina, moglie di Adriano, ed aggiunge che egli nel delinearci questi Colossi, scelse appunto il momento della levata del Sole, onde presentarceli in una maniera istorica, e vale a dire in un modo, da poterli meglio far figurare, e rendere, più sensibile l'effetto dell'ombra loro, la quale stendesi fino alla base della *Catena Libica*, bella a vedersi da questa parte, perchè tutta coperta di Sepolcreti.

La lunghezza del tempo, e più ancora forse la barbarie degli uomini, hanno pregiudicato però non poco alla conservazione di queste Statue, le quali sono oggi quasi in istato di un fatale deperimento. E per farne conoscere il guasto, scrive il Signor Denon « io mi sono studiato di rappresen-
» tare il ritratto fedele delle fratture, che han-

» no esse sofferto, non mancando di delinearle
» ancora in maggior grandezza che nella veduta
» nè dipartendomi però della giustezza della
» necessaria proporzione.

» Egli è poi mestieri osservare, che mi è stato
» d'uopo il farne due disegni a parte, situando
» le figure in modo, che si volgono respettiva-
» mente il dorso, benchè abbiano ambedue una
» stessa direzione in natura; Poichè mentre io
» le diseguava, era così cocente il Sole, che ab-
» bisognò profittarealternativamente dell'ombra
» dell'una, per fare il disegno dell'altra.

» Disegnai la prima alla sua parte settentrio-
» nale, e la seconda alla meridionale; Ed è que-
» sta appunto quella, che io non saprei dire per
» quale specie di preferenza, viene comunemente
» chiamata la Statura di *Memnone*, seppure non
» è ciò derivato per avventura, dal vedersi nella
» gamba, e nella sua base iscritti i nomi di tutti
» quegl'illustri personaggi greci, e latini, che
» vennero nei tempi andati, per ascoltare il suo-
» no, che dicevasi uscire dalla sua bocca, per
» salutare l'*Aurora.* »

Pare che Strabone attribuisse giudizisamente questo chimerico prodigio all'artifizio dei Sacerdoti di *Tebe*, i quali amavano di sorprendere l'immaginazione dei popoli, con delle studiate illusioni. Comunque ciò sia però, è questo un soggetto, il quale merita di essere più estesamente illustrato.

E per verità, non havvi cosa alcuna, frà le rovine di *Tebe*, che abbia in ogni tempo ottenuto tanta celebrità, quanto la Statua di *Memnone*, detto da Diodoro Siculo *Osimande*, ed *Ismand* e da Strabone. E se dobbiamo credere al dottissimo Jablonski, *Ou-Smandi*, significa in lingua egiziana, *dare un suono*, e potendosi derivar *Memnone* dalla voce *Emnoni*, che vuol dire *di pietra*, così è facile il supporre che si chiamasse, *Memnon-Ismandes*, cioè, *la pietra vocale*, quella statua colossale, che ornava l'ingresso del Sepolcro d'*Ismande*, e che si accreditasse in progresso di tempo, come un prodigio, ciò che avevano verosimilmente inventato i Sacerdoti egiziani, per celare, e nascondere al comune degli uomini, la più insigne delle loro interessanti scoperte. Siane dunque permesso di tracciar qui alcuna idea, sù tal proposito, dietro i lumi indicatici dal sullodato eruditissimo Jablonski, e dallo spiritoso, ed elegante Savary.

Erodoto frà i Greci fù il primo a dare il nome di Memnone a questa Statua, della quale ei dice però brevi parole, poichè essa era già stata mutilata, prima che questo padre della Storia, greca se ne andasse a percorrere l'Egitto, essendo ciò avvenuto per opera del furibondo Cambise. Devesi adunque allo stravagante, e barbaro procedere di quel desolatore dell'Egitto, la mutilazione di questa Statua, metà della quale giace ro-

vesciata per terra, e l'altra metà posa ancora sulla sua base.

Per immaginarsi il taglio gigantesco, di tal Colosso, basti il dire, che Diodoro di Sicilia, avendo misurato la lunghezza di uno dei suoi piedi, la ritrovò di sette Cubiti; Ed i posteriori Viaggiatori, non hanno potuto fare a meno di confermare la di lui asserzione.

Dice Filostrato nel sesto libro della vita di Apollonio, che l'imberbe Statua di *Momnone*, è rivolta ai raggi del Sole nascente, ed è di pietra nera, aggiungendo che ambedue i piedi sono insieme congiunti, come porta l'indole dell' Arte Statuaria, che fioriva ai tempi di Dedalo, e che le mani rette appoggiansi al seggio, ov' ella è assisa; E che quando poi vi cade il raggio del Sole, lo che avviene circa il suo nascere, non può temperarsi dall'ammirazione, e manda fuori una voce, subito che giunge lo stesso raggio alla di lei bocca.

E poichè questo Scrittore lasciavasi facilmente trasportare da tutto ciò, che aveva dello straordinario, e del maraviglioso, aderendo a credere che fosse *Memnone* figlio dell'Aurora, soggiunge, che al levarsi del Sole, egli tutto lieto di rivedere la madre, salutavala ogni giorno con graziosi, e piacevoli accenti, come pure verso la sera il medesimo, esprimeva il suo dolore, con voci meste, e lugubri, lagnandosi del sopravvenire della notte.

Pausania poi, doppo di averci avvertito, che assicuravano i Tebani, che quella Statua, non rappresentava già *Memnone*, ma il loro concittadino, *Phamenohi*, o *Amenohi*, e che il feroce Cambise la fece rompere nel modo preciso, in cui vedevasi ai suoi tempi, aggiunge anch'esso il prodigio del suono, assomigliandolo a quello delle corde di una Lira, o di una Cetra, le quali si rompono nell'atto che si vogliono tendere. 'Ανὰ, καὶ πασαν ἡμέραν, scrive egli, ἀνίσχοντος ἡλίου βοᾶ, και τὸη ἦχον μάλιστα εἴκασει τῆς κιθάρας, ἢ λύρας, ραγείσης χορδῆς; vale a dire: « Ed ogni giorno al nascere del Sole manda un » suono quale è quello di una corda di una ce- » tra, o di una Lira, se per caso si rompe nel- » l'atto di tenderla.

Anche Strabone raccontando di aver veduto questo Colosso, afferma di aver pure, in compagnia di molti altri ascoltato un qualche suono, che usciva dal tronco della Statua sul far del giorno; E Cornelio Tacito, narrando nel secondo libro dei suoi Annali, come trovandosi Germanico in Egitto, ebbe desio di vedere quel più, che vi era di singolare, e di maraviglioso, scrive, che ben lo sorprese « Memnonis saxea » effigies, quae ubi radiis Solis icta est, vocalem » sonum reddit ».

Ed inoltre il precitato Jablonski nella sua opera sopra *Memnone*, riporta tutte le moltiplici Iscrizioni, che leggonsi scolte, sul torso ancora

esistente della medesima Statua, ed è cosa veramente singolare, che rammentasi in ognuna di esse, come fatto indubitato, il suono, che ella tramanda al primo sorger del Sole sull'Emisfero; Così che sembrerà forse ad alcuno quasi impossibile, il potere ragionevolmente controvertere, le reiterate testimonianze di tanti Scrittori, diversi frà' loro di età e d'interesse, ed immuni ad un tempo dai volgari pregiudizii.

Noi però non conosciamo, scriveva il chiarissimo Fontani, a qual punto fosse giunta in Egitto la Meccanica, da cui sembra potersi unicamente ripetere l'artifizio di far pronunziare dei varii suoni, come quì si vuol pretendere, ad una Statua di sasso. Ma Giovenale, scrivendo sù tal proposito, e dicendo « dimidio magicae resonant » ubi Memnone chordae, » sembra che indicar voglia l'avveduto ingegno dei Sacerdoti egiziani, i quali studiarono tanto da potere inventar forse un ordigno, che messo in azione, potesse illudere i circostanti, e sotto il misterioso velo di una secondaria Divinità, cui da loro attribuivasi il portento di parlare, nascondere il bello di una delle loro più singolari scoperte.

Dopo Strabone, dal quale sappiamo, libro XVII°, che i Sacerdoti, addetti al servizio del Tempio di *Abido*, detto pure da lui stesso il Tempio di *Memnone*, erano usati a ripetere le sette vocali in forma di Inno, anche Demetrio Falereo ci dà contezza della medesima cosa, ed

aggiunge, che ripetendole eglino ordinariamente con quell'accento, e con quella modulazione, che loro convenivasi all'uopo, facevano sentire una gran melodia, come se fosse stato unito al canto, il suono del Flauto, e della Cetra.

Ora tutti gli antichi, al riferire dello stesso Jablonscki, il quale raccolse con estrema cura, ed esattezza le loro autorità, convengono che queste vocali erano sacre ai sette Pianeti, e che la Statua di *Memnone* ripetevale in certe determinate epoche. Ed infatti Luciano, nel suo Dialogo intitolato l' *Incredulo*, introduce in iscena Eucrate, per fargli raccontare, come trovandosi egli da giovane in Egitto, all' Equinozio di Primavera, portossi ad ascoltare la voce di *Memnone*, e ne udì con sua sorpresa, sette distinti suoni, così esprimendosi. Ἐκείνου μὲν οὖν ἤκουσα, οὐ κατὰ τὸ τοῖς πολλοῖς ἄσημόν τινα φωνὴν, ἀλλά μοι καὶ ἔχρησεν ὁ Μέμνων αὐτος, ἀνοίξας τὸ στόμα ἐν ἔπεσιν ἑπτα. Vale a dire: « Io dunque lo udii, » non in quel modo, nel quale udirono molti » altri con un vano suono, ma lo stesso *Me-* » *mnone* manifestò l'Oracolo con aperta bocca » in sette parole ».

Comprenderà facilmente chiunque ben conosce il carattere di questo elegante Scrittore, come egli, così parlando, aveva in animo di volgere in ridicolo la commune credenza, intorno alla Statua di *Memnone*; Ma questo stesso suo parlare conferma però la verità della popolare opinione;

E rammentando egli l'*Equinozio di Primavera,* ci viene ad attestare, che gli Egiziani, datando appunto da quel tempo il principio dell' anno astronomico, perchè supponevano, ch' ei fosse l'epoca della creazione dell'Universo, e dell'annuale rinnovazione del corso dei sette Pianeti, detto allegoricamente dai Sacerdoti, la *Musica celeste!* « Ajunt enim, scrive Macrobio, nel *So-*
» *gno di Scipione*, cap. XXI°, in hac ipsa ge-
» nitura mundi, stricte medium coelum tenente,
» horum fuisse mundi nascentis, Cancro gestan-
» te tunc Lunam. Post hunc sol cum Leone
» oriebatur, cum Mercurio Virgo, Librae cum
» Venere; Mars erat in Scorpio; Sagittarium
» Iuppiter obtinebat, in Capricorno Saturnus
» meabat ».

Attesta poi Sincello nella sua Cronografia, di aver trovato in una vecchia Cronica di Egitto, come dopo una rivoluzione di trentaseimila, cinqueceuto venticinque anni, si sarebbe lo Zodiaco ritrovato nel medesimo suo primo stato, in modo che il primo minuto del primo grado della *Linea equinoziale* ricomincierebbe col segno dell' *Ariete.*

Tocca qui agli Astronomi a discutere, e verificare così fatte opinioni, Ma queste iudicano sicurameute, che l'*Equinozio di Primavera,* richiamava principalmeute a se l'attenzione, non meno dei dotti, che di tutti i popoli dell'Egitto. E perciò *Amoun,* Divinità simbolica, distingue-

vasi colle proprietà dell' *Ariete*, e tutte le frequenti feste, che celebravansi ad onor suo, avevano rapperto a quest'epoca interessante, in memoria di cui, anche la Statua di *Memnone*, o come più giustamente si vuole, di *Amenofi*, pronunziava le sette vocali, che erano il simbolo dei sette Pianeti, e che erano considerate, secondo il parere dei Sacerdoti, come i primi elementi della *Musica terrestre*, essendo che da questi sette suoni, vengono essenzialmente formate tutte le lingue, atte a dipingere in maravigliosa maniera, tutti gl'interni nostri pensieri; Ed è forse che col mezzo di corde meccanicamente disposte nelle predetta Statua, i Ministri, del culto in Egitto, vollero rendere immortale la più bella delle loro scoperte, singolarissima certo, e tale, giusta il sentimento di Platone, da doversi reputare invenzione di un uomo amato, e singolarmente distinto dagli Dei.

Pare che i Greci adottassero queste medesime idee, attribuendo ad Apollo, il quale altro in sostanza non era che il Sole, l'invenzione della Musica. E le finzioni dei poeti, coprendo poi con questa allegoría, inventata per indicare l'armonico, ed ammirabile concerto, che regna frà gli astri, il vero, che vi si nascondeva, ne oscurarorono l'intimo sublime ritrovato, e perdutasene universalmente, in tempi meno illuminati, la prima idea, non se ne intese più il nascosto suo primitivo significamento.

Darò fine a questo articolo piuttosto lungo, che il Colosso vocale, conosciuto sotto il nome di *Memnone*, è la stessa cosa che la Statua detta dagli Scrittori, di *Amenophi*, di *Osimande*, od *Osimandia*, ed anche di *Sesostri*. Anzi pare oramai dimostrato che il Colosso, di cui ci hanno versi Autori tramandato la memoria, sotto le differenti surriferite deuominazioni, altro non sia veramente che la Statua di *S'sostri*. E presentemente la parte mutilata di quel sì celebre Colosso, la quale giacevasi per terra fino dai tempi del devastatore *Cambise*, è stata trasportata a Londra, e vedesi con molti altri egizii Monumenti nel Gran Museo Britannico, per quanto mi viene assicurato da persone, che dicono di saperlo.

TAVOLA LXII.

La prima Vignetta di questa Tavola, che due ne contiene, ci offre la Veduta di quell'ampia, e rovinosa fabbrica a *Tebe*, alla quale fù dato universalmente fiuo dai più antichi tempi, il nome di *Memnonio*.

Dirigesi questo immenso edifizio da Oriente verso Occidente, e rilevasi apertamente dai ru-

deri, che ne sussistono ancora, che esso estendevasi fino alla base della *Catena Libica*.

È degna di osservazione a sinistra della Veduta, la rovina di una gran porta, tutta rivestita all'esterno di Bassirilievi, rappresentanti una battaglia, e condotti in barbara maniera sì, ma però molto espressiva, benchè fossero eseguiti verosimilmente, fino dai primi tempi dall' Arte in Egitto.

Di mezzo a questa, ed un altra porta simile, s' incontrano gli avanzi di uno smisurato Colosso, i cui frammenti possono assomigliarsi ad una vastissima maceria di pietre ammontate le une sulle altre.

Parlano tutti i Viaggiatori del taglio gigantesco del precitato Colosso, e Diodoro Siculo, assicurandoci che il suo piede, non era meno lungo di sette cubiti, non ha punto esagerato, giacchè Savary nella decima delle sue Lettere sull' Egitto, Tomo secondo, vuole che sia circa ad undici piedi parigini.

Leggasi, da chi n' abbia vaghezza, tutta intiera la Lettera di questo elegante, e spiritoso Scrittore, il quale individua dei particolari, che interessano la curiosità dei Lettori, sì riguado al Colosso, di cui si parla, come pure al totale del *Memnonio*, ed alle altre fabbriche adiacenti al medesimo.

In qualche distanza poi, e presso al tronco inferiore di diverse palme, vedesi ancora il sun-

nominato piede enormente grande, e che basta egli solo a darci la proporzione colossale di certe specie di Monumenti egiziani, che quà, e là si incontrano sparsi per la campagna, e non sono molto dissimili da questo per la loro imponente grandezza.

Resta tuttavia indeciso frà gli Eruditi Archeologi, se il così detto *Memnonio*, fosse un Tempio, oppure un Palazzo di abitazione pei Re di *Tebe*. E di fatti l' Ortelio, interpetrando Tolomeo, come si può vedere nel lib. IV,° cap. I,° della *Geografia antica del Cellario*, credè che il *Memnonio* fosse una provincia, o *Nomo*, dove esisteva il Palazzo del Re *Memnone;* E si studiò inoltre di adattare al suo sentimento diverse testimonianze di molti antichi Autori. Ma queste, qualora vogliansi prendere in esame senza prevenzione, non provano altro, se non che eravi presso a *Tebe*, un gran Palazzo, detto comunemente il *Memnonio*, forse per la ragione della grandiosa, e singolarissima Statua, che rappresentava quel Monarca, o piuttosto il gran Sesostri, come ho già detto nella illustrazione della Tavola precedente.

È però vero, che Diodoro di Sicilia, (sulla cui relazione fonda il suo supposto il Cellario), lib. II,° cap. XXII,° ci dice, che in Egitto, non molto lungi dai confini dall' *Etiopia*, v' erano ancora sussistenti, al suo tempo, le rovine di vecchi Palazzi, denominati Μεμνόνεια, ma non

sembra che da ciò dedurre si potesse giammai, che il *Memnonio*, situato da Tolomeo vicino alla città di *Tentira*, fosse un *Nomo* particolare di Egitto; Poichè anzi è chiaro che lo stesso Tolomeo riguardollo come un luogo formante parte del *Nomo* di *Tentira*, non meno che l'altro Villaggio di *Tathyris*.

Aggiungasi poi che Strabone, parlando della città di *Tebe*, la quale in antico era estremamente grande, ci toglie ogni difficolta sù di questo, perchè asserendo egli che nell'età sua, l'immenso spazio, occupato un tempo da *Tebe*, era spartito in diverse borgate, porzione delle quali spettava all'*Arabia*, ed un'altra estendevasi al di là del fiume, ed era detta il *Memnonio*, non ci lascia alcun motivo di dubitare, che ei non parlasse di una porzione, o di un quartiere della vecchia *Tebe*, dove *Memnone* aveva inalzato delle sontuose e magnifiche fabbriche.

Furonvi puranco varii Eruditi, i quali immaginarono che il *Memnonio* fosse una rocca, o fortezza eretta da *Memnone*, per difesa del regno, e delle proprie sostanze; Ma se dee giudicarsi da quanto se ne vede oggi, e dalla stessa Iconografia che poniamo sotto gli occhi dei nostri Lettori, colla seconda Vignetta, non havvi alcun ombra di verosimiglianza, che possa render probabile una tale opinione, e potrebbe credersi piuttosto, che esistesse già in questo luogo, quel Tempio, che Diodoro dice essere stato con gran magnifi-

cenza edificato *Osimande*, ad onore di *Giove*, e di *Giunone*, e dove da se medesimo erasi già preparato un grandioso sepolcro.

E se mai avverrà in alcun tempo, che uomini destri, ed eruditi possano colà stabilirsi pacatamente, e farvi senza veruno ostacolo delle ricerche, sarà facil cosa, scriveva il dottissimo Fontani, il discuoprire quel raro, che oggi è in gran parte nascosto, ed oscurato dalle diverse opinioni dei Viaggiatori, e degli Scrittori. Io però credo, che il vero accennato dal prelodato Fontani, vedrassi, se non in tutto, almeno in parte manifestato, nella grand' opera del chiarissimo Professore Pisano, Signor Dottore Ippolito Rosellini.

Imperocchè, la pianta, che ce ne offre quì nella seconda Vignetta di questa Carta il nostro valoroso Artista, ci lascia ancora dubbiosi sul punto, se fosse il *Memnonio*, un Palazzo, oppure un Tempio.

In essa pertanto la lettera *A*, segna un muraglione, che ne doveva avere un altro simile parallelo ad esso, ed ambedue insieme formavano l'ingresso dell'edifizio; E la *B* indica gli avanzi della Statua così detta di *Memnone*, la più colossale di tutto l'Egitto, e delle cui particolarità hanno parlato moltissimi con trasporto, e sì variamente, come abbiamo riferito ancor noi nell'illustrare la Tavola precedente.

Era questa Statua di una enorme grandezza, e

se ne veggono ancora con ammirazione, come ho già detto, il torso, e le cosce; E tutti i Viaggiatori, che hanno esaminato, ed il luogo, e questi frantumi, sono uniformi nel pensare, che Erodoto, e Strabone, abbiano precisamente individuato questa gigantesca Statua, allorchè vollero indicarci la più celebre, cui si attribuiva pure il dono di proferir delle voci.

Un tal punto di antiquaria potrebbe interessare la lodevole curiosità di alcuno, anco perviemaggiormente schiarire un soggetto, del quale si è parlato da molti in ogni età; ma senza potersene avere ancora una idea chiara, od almeno sodisfacente.

Serve la lettera *C*, ad indicarci un secondo muraglione, che ne aveva probabilmente un altro simile pur parallelo a questo, ed ambedue sembra che fossero destinati a formare un secondo ingresso, conducente ad un cortile, circoscritto da una Galleria condotta a colonne, ed a pilastri davanti ai quali eranvi delle statue, rappresentanti varie Divinità.

Indicano i due punti quadrati, il luogo dove esistevano le due Statue di granito nero, lavorate con somma squisitezza d'arte, e delle quali ci ha data il Signor Denon la figura in altra Carta, sebbene sieno oggi, come ho già detto rovesciate a terra, ed assai guaste.

Il colonnato *E* ci indica sicuramente un *Portico*, non dissimile da quello, che si vede nel recinto

del Tempio di *Karnak*, ed i due spazii *FE*, condotti a colonne, sono in uno stato di tale deperimento, e di distruzione, da non poterne indagare, dice il Signor Denon, e molto meno asserire alcuna cosa sull'uso, a cui poterono anticamente essere destinati. Istituendovisi attorno degli scavi, soggiunge quì il nostro dotto Fontani, si acquisterebbero forse delle idee non poco vantaggiose per la Storia dell'arte, e si scoprirebbero dei monumenti pregevoli per l'erudizione; Ed in questi ultimi tempi non poche ricerche vi sono fatte, e con vantaggio dell'una, e dell'altra.

TAVOLA LXIII.ª

Anche questa Tavola è spartita, come la precedente, in due Vignette, nella prima delle quali ci presenta il nostro Artista una seconda veduta del *Memnone*, di cui abbiamo già parlato, ma questa è presa dalla parte opposta. Vedonsi poi nella seconda, il Palazzo, ed il Tempio di *Medinet-Abù*.

E tanto il sunnominato *Memnonio*, quanto i rovinosi palazzi, che incontransi a *Medinet-Abù*, Villaggio situato sul terreno, che occupava una

volta la parte occidentale della famosa *Tebe*, e che resta ora più di una mezza lega lontano da essa, sono grandiosi Monumenti della straordinaria magnificenza di que'potentissimi Re, dei quali la lunghezza, e la voracità del tempo, ci hanno conservato oggi appena i nomi.

Convengono tutti i Viaggiatori, che singolarmente è dove spiccò, nel suo maggior lustro, e nella sua maggiore sontuosità, l'egiziana grandezza; E gli avanzi, ed i rottami, che vi si trovano nel giro di quasi mezza lega, ci convincono e ci fanno abbastanza sicuri della verità, e vastità dei magnifici edifizii, che per la loro solidità e consistenza, parevano costrutti in modo da dovere sfidare la foga, e l'urto di tutti i secoli avvenire.

È però un danno per le Artí, e per l'erudizione, scriveva il nostro Fontani, che quei pochi dotti, i quali poterono penetrarvi, per lo passato, non avessero tutto il campo, ed il comodo d'istituire sulla faccia del luogo, un accurato esame sopra ciascun pezzo; E dobbiamo pure dolerci della malignità della sorte, che non permise neppure ai Francesi della famosa spedizione di Egitto, di potervi fare agiatamente quelle opportune osservazioni, dalle quali soltanto ci potevamo ripromettere il vantaggio di essere posti in grado di richiamare alla memoria degli uomini, l'antica celebrità di un così interessante locale.

Ma quello che non poterono effettuare allora

i Francesi, è stato poi condotto ad effetto dall'ultima Spedizione Franco-Toscana, i cui dotti, ed Artisti, ebbero tutto l'agio di esaminare, studiare, e disegnare ognuno di quei monumenti a parte, a parte; E noi vedremo gli utili risultamenti di questa spedizione, nella dotta, e grandiosa opera, che si stà pubblicando in Pisa, dal prelodato Signor Professore Ippolito Rosellini.

Nonpertanto il nostro intelligente, e dotto Artista ingegnossi, fino d'allora a darcene una qualche idea in varie delle sue Tavole, ed in questa, dove ci ha rappresentato in primo luogo il *Memnonio*, ossia il celebre Tempio, che dissero gli Autori edificato da *Memnone*, e secondariamente la veduta di quelle fabbriche adiacenti ad esso, quali oggi pure vedonsi esistere mezzo rovinose, e non mancò di usare in ciò tutta quella diligenza, che per lui si potè, a vantaggio delle belle Arti, e della erudizione puranco.

Ed inquanto al primo interessantissimo oggetto, il quale coincide poi colle diverse parti rappresentate nella seconda Veduta, è ben degno di osservazione ciò che ancor ci rimane del Tempio, alla cui destra esistono gli avanzi di una elegante fabbrica quadrata, che era probabilmente un Palazzo, addetto al Tempio istesso, non molto grande invero, ma che poteva coi vicini suoi Portici, ed ampii colonnati, e terazzini, somministrare delle assai comode stazioni, in un clima pochissimo soggetto ai cangiamenti dell'aria,

Dal disegno, che ce ne viene quì presentato è ben facile il concepire, che tale edifizio differisce assai dagli altri nella sua costruzione, sia nella pianta, sia nello spartito, e singolarmente per quella nuova specie di balconi, sostenuti da quattro teste, che vi si vedono apposte, a foggia di *Cariatidi*.

Dobbiamo però dolerci, dice il Signor Denon, che un Monumento così singolare, sia ora talmente degradato dal primiero suo stato, e specialmente nel suo interno, e che tutto quello che pur vi rimane del suo esterno ornamento, sia così guasto da non poterne ravvisare appena il pregio, e la bellezza.

Le sculture, che decorano le pareti estoriormente, sembra che rappresentino delle immagini degli antichi Regi, in atto di minacciare i vinti, ridotti alla schiavitù, e che stesi questi a terra siano in atto d'implorare ajuto, e clemenza del Vincitore.

Havvi ancora di singolare, che di tratto, in tratto vi s'incontrano dei pavimenti, condotti a cordoni assai rilevati, la qual cosa è affatto nuova, e della quale non si ha forse alcun esempio altrove; Ed è per questo, che ci si rende tanto più difficile l'immaginarsene con probabilità, e verosimiglianza, il loro uso primiero.

Di questa singolarità di pavimenti volle darcene il nostro diligente Artista un idea quasi sul piano della seconda Veduta, e ci avverte, a pag.

249 del suo Diario, che dopo di essersi ritirato da questo luogo, fù avvertito da alcuni, come i Bassirilievi colà sepolti frà le rovine, rappresentavano delle licenziose scene, e siccome non erangli questi caduti sott'occhio, probabilmente perchè un diligente Osservatore, imbattutosi in dei pezzi di antichità non comuni, e singolari, rimane il più delle volte sorpreso da tal preoccupazione, e da una così tumultuosa curiosità, che spesso guarda senza vedere, e tutto intento all'esame del totale, perde di vista certe minuzie, che avrebbero peraltro meritato assai per l'Arte, di essere osservate, e quantunque accessorii, son ben di frequente attissime a somministrare dei lumi utilissimi, per giudicare con esattezza di un tutto.

Diodoro Siculo, è quello frà gli antichi autori, che più estesamente di ogni altro ci ha descritto, nel primo libro della sua Biblioteca, quanto esisteva ancora prima dei suoi tempi, tanto del *Memnonio*, quanto delle altre fabbriche adiacenti al medesimo.

» A dieci Stadii lontano dai Sepolcri dei Re
» di *Tebe*, scriveva questo Istorico, ammirasi
» quello di *Osimande*. Un vestibulo condotto a
» pietre lavorate di diversi colori, ed alto sessan-
» ta piedi, ne forma l'ingresso; Ed avanzandosi
» avanti, si entra sotto un Peristilio quadrato,
» ciaschedun lato del quale si estende fino a
» quattrocento piedi di lunghezza.

» Diverse figure di animali, lavorate in gra-
» nito, ed alte ventiquattro piedi, tengono il
» luogo di colonne per sostenere la volta, la
» quale è composta di grosse lastre di marmo,
» non minori di ventisette piedi. Al di là di questo
» peristilio poi si apre un altro ingresso, per il
» quale si entra in un secondo vestibulo, non
» dissimile dal primo; Se non che questo è più
» ornato, e come ricchissimo di Sculture di va-
» rio genere, è preceduto da tre Statue, condot-
» te in un sol pezzo di pietra da *Memnone Si-*
» *cuita*.

» La principale di essse, che è la più grande
» di tutte quelle, che possono vedersi in Egitto,
» rappresenta l'immagine del Re, il quale si
» vede assiso; Ed uno dei suoi piedi, misurato
» con tutta l'esattezza, oltrepassa i sette cubiti.
» L'altre due poi appoggiate sulle di lui ginoc-
» chia, rappresentano, quella a destra, la ma-
» dre, e quella a sinistra, la figlia.

» Il totale dell'opera poi è meno commenda-
» bile per la sua enorme grandezza, di quello
» che per la sorprendente bellezza del lavoro, e
» per la scelta del granito, il quale non ha pure
» un minimo difetto in tutta quella gran massa.

» Sotto la predetta Statua colossale, havvi la
» seguente Iscrizione: Io sono Osimande Re
» dei Regi. Se alcuno brama sapere quanto io
» son grande, e dove riposo, è d'uopo che di-
» strugga qualcuna di queste opere.

» Incontrasi inoltre non molto lungi un altra
» Statua, rappresentante la di lui madre, effi-
» giata anch' essa in un solo pezzo di pietra,
» ed alta circa a trenta piedi. Ed affine di far
» conoscere che ella era stata figlia, donna, e
» madre di Re, porta scolpite sulla sua testa,
» le immagini di tre Regine.

» Nell' avanzarsi poi oltre da questo *Portico*,
» si passa in un nuovo *Peristilio* più decorato
» ancora, e più magnifico del primo, poichè vi
» si vede scolpita in bassorilievo ordinatamente
» tutta la storia della guerra di Osimande con-
» tro le rivolte dei Battriani.

» Nella facciata adunque della muraglia da-
» vanti, ci si presenta alla vista quel Principe,
» ai cui piedi scorre maestosamente un gran
» fiume, ed il Re vedesi espresso nell'atto di as-
» salire un fortilizio, e di combattere contro le
» truppe, che si avanzano, assistito al fianco da
» un furioso Leone, che lo difende con tutto il
» vigore.

» Offre poi la destra muraglia lo spettacolo di
» una quantità di schiavi posti in catene, evi-
» rati, e mutilati pure nelle mani, in pena del-
» le loro rivolte; Ed è piena la sinistra di fi-
» gure simboliche, scolpite con estrema bravura,
» e diligenza, indicanti il trionfo, ed i Sacrifi-
» zii fatti dal Re, nel ritornare vincitore dalla
» sua gloriosa Spedizione. E vedesi alzarsi nel
» mezzo del *Peristilio*, all'aria scoperta, un ma-

» gnifico altare, formato di una sola pietra , di
» mirabil grandezza, e di uno squisito lavoro.

» Contro poi alla muraglia di fondo, alzansi
» due Colossi, ciascuno dei quali ha quaranta
» piedi di altezza , e grandeggiano sui loro pie-
» distalli. E finalmente si esce da questo *Peri-*
» *stilio*, per mezzo di tre porte, una delle quali
» è frà le dette due Statue colossali, e le altre
» due sono aperte ai fianchi di quelle, facendo
» strada per passare ad un altro edifizio, che ha
» duecento piedi di lunghezza, fregiato con dop-
» pio ordine di colonne, così che si assomiglia
» ad un Teatro di straordinaria magnificenza.

» Molte figure scolte in legno, rappresentano
» l'adunanza di un Senato in atto di occuparsi
» nel grande affare del render giustizia, ed ai
» piedi del Capo supremo dei trenta individui,
» che lo compongono, vedesi un ammasso di li-
» bri, con più la figura della Verità, tenente gli
» occhi chiusi, ed in atto di pronunziare defini-
» tiva sentenza.

» Al di là di questo Teatro, entravasi in una
» piazza, tutta circondata di Palazzi, costrutti
» con ordini diversi di Architettura, ma che
» pel gusto dell'ornato, e delle Sculture, che vi
» s'incontravano, erano bellissimi. In uno di essi
» vedevasi rappresentato *Osimande*, vestito de-
» gli abiti reali, in atto di offrire agli Dei, l'Oro,
» e l'Argento, che annualmente ritraeva dalle
» rendite dell'Egitto, il cui valore, secondo la

» sottopostavi Iscrizione, ascendeva alla somma
» di trentadue millioni di mine d'Argento.

» Il secondo di questi Palazzi era destinato a
» contenere la Biblioteca Sacra, e notavasi scrit-
» to sul limitare: *Rimedii dell' Anima*. Vedevansi
» poi ordinatamente disposte nel terzo, tutte le
» Divinità dell' Egitto; E vicino ad esse il Re,
» il quale pareva che offerisse a ciascheduna
» quei doni, che specialmente se le doveva-
» no, e che chiamasse in testimone singolar-
» mente *Osiride*, e tutti i Principi suoi prede-
» cessori, della propria esattezza religiosa, nell'
» aver sempre esercitati i doveri di pietà verso
» i Numi, ed ogni debito di giustizia verso gli
» uomini.

» Vicino alla Biblioteca, in uno dei più belli
» edifizii, che adornassero la piazza, vedevansi
» venti tavole, con attorno i respettivi loro letti,
» sui quali riposavano le Statue, di Giove, di
» Giunone, e di *Osimande;* E credesi che quivi
» appunto, fosse depositato il di lui cadavere.

» Molte fabbriche a questa contingue, conser-
» vavano le immagini di tutti gli animali, che
» erano venerati in Egitto, come sacri, e da que-
» sti appartamenti salivasi al Sepolcro del Re,
» sulla cui sommità vedevasi situata una corona
» d' Oro, larga un cubito, e che estendevasi in
» giro, cubiti trecento sessantacinque, corrispon-
» dendo ognuno di essi ad un giorno dell'anno,
» e vedevasi in tal periodo tanto il nascere, che

» il tramontare degli Astri, con più le indica-
» zioni astrologiche, credute certissime dalla
» egiziana superstizione.

» Dicesi che Cambise togliesse questa sì pre-
» ziosa corona, allorquando depredò l'Egitto,
» menando guasto per ogni dove.

» Tale era dunque, al riferire degli Storici,
» il Sepolcro di *Osimande*, il quale superava,
» tanto per la sua estensione, che per la bellez-
» za del lavoro, qualunque altro Monumento di
» tal genere, essendo stati impiegati all'esecu-
» zione del medesimo, gli Artisti più abili, ed
» esperti ».

Chiunque non abbia giusta, ed adequata idea, delle grandiose opere degli Egiziani, i quali sembra che siano stati animati i primi, dal Genio creatore delle Arti, potrà dubitare per avventura, che Diodoro Siculo abbia voluto esagerare alquanto, nel descriverci tante maraviglie, più per pompa di una feconda, e vivace immaginazione, che seguendo con esattezza la storica verità, mentre ancora si sà, che la maggior parte degli edifizii da lui descritti, non sussistevano più nell'età, nella quale egli scriveva.

Ma qualora si avverta, che egli confessa di non avere azzardato di avanzare alcuna cosa, che sulla fede degli Scrittori, i quali avevanlo preceduto, e che la sola ispezione delle rovine attualmente esistenti, ci convince di un immenso fabbricato, e di una prodigiosa quantità di Monumenti di

arte, si rimarrà facilmente convinti dei pregi singolarissimi di questo locale, ben meritevole certamente di essere considerato a parte,a parte ed esaminato, con tutta tranquillità, e pacatezza dai dotti d'Europa, come in questi ultimi tempi si è fatto, e specialmente dalla Spedizione scientifica Franco-Toscana; E se ne possono vedere da chiunque ne senta vaghezza, gli ubertosi frutti, nella grand'opera del Signor Professore Rosellini.

TAVOLA LXIV.ª

Se la sola vista dei grandiosi avanzi, e delle immense rovine, che incontransi nella parte occidentale dell'antica *Tebe*, a *Medinet-Abù*, colpisce lo sguardo dell'Osservatore filosofo, e desta nella di lui anima le più vantaggiose idee dell'attività, e della forza, di cui è capace lo spirito umano, quale mai sarebbe stata la di lui sorpresa, e la di lui maraviglia, quando avesse potuto esaminare partitamente, e nella sua integrità, ognuno di quei sorprendenti edifizii, e di quei Monumenti d'Arte, che nè la barbarie degli uomini, nè il tempo, che tutto consuma, hanno potuto ancora affatto distruggere?

Frà tutte le città dell'Alto Egitto, celebrate per la loro singolare magnificenza, e grandezza, fù sempre in tutti i secoli, riputata dagli Scrittori, come la più ragguardevole di ogni altra la famosa *Tebe*, Capitale del *Nomo Tebano*, sede d'illustri Regi, e che in qualche tempo chiamossi pure *Diospoli*, ossia *Città di Giove*, perchè probabilmente vi si onorava con ispecialità, il culto di quel Nume.

Omero nella Iliade, lib. IX°, verso 381, chiamò *Tebe*, la città delle cento porte, ἑκατόμπυλοι, forse per indicar con questa espressione la grandiosità dei suoi Palazzi, siccome avvertì Eustazio, e con esso lui molti frà i più giudiziosi critici ancora, ed assai commendò pure la ricchezza dei suoni Magnati.

Essa, se crediamo a Diodoro Siculo lib. I,° aveva cinque leghe di circuito, e Strabone, parlando dolla di lei ampiezza, dice: « *Tebe*, o *Diospoli la Grande*, che oggi più non offre se non se gli avanzi del suo primo splendore, occupa colle sue rovine, lo spazio di venticinque Stadii in lunghezza ».

E ci assicura inoltre lo stesso Geografo, che la maggior porzione della città, era situata alla destra del Nilo, e la minore alla sinistra; Ed è appunto in questa parte, dov'egli vuole che torreggiasse il *Memnonio*, in vicinanza dell'attuale Villaggio di *Medinet-Abù*, che significa in arabo, *Città del padre*; E secondo le osserva-

zioni Astronomiche che istituite nell'Alto Egitto dal Signor Nouet, fissare la posizione di molti punti, e per determinare la direzione del Nilo da *Siene*, fino al *Cairo*, trovasi situata ai gradi 30, 18, e 42 di Longitudine, e 25, 43, e 33, di Latitudine, con piccola differenza dal *Memnonio*, che è ai gradi 30, 17, e 44 di Longitudine, ed ai 25, 44, e 30, di Latitudine.

Non è poi nuovo frà i popoli, lo spacciare delle favole circa la loro origine. I Tebani pretesero perfino, che Osiride stesso ne avesse fabbricata la città, ed avesse loro dettato le Leggi. Il sicuro però si è, che *Tebe* esisteva fino dalla più remota antichità, che fù sempre doviziossima, e ricchissima; Scrivendo il precitato Diodoro, lib. III, che quanto vi rimase, dopo il Saccheggio dei Persiani, e l'incendio da loro procuratovi, ascendeva a trecento talenti d'oro, e duemila, e trecento d' argento; Somma, che deve sorprendere chiunque esamini la Statistica delle antiche nazioni, per formarne il confronto con quella dei popoli dell'età di mezzo, e di quelli, che esistono ai giorni nostri.

Ci avverte inoltre Ammiano Marcellino, lib. XVII,° cap. VI,° che regnando in Roma Ottaviano Augusto, ed essendo procuratore dell'Egitto Cornelio Gallo, quello stesso probabilmente, di cui piange la morte Virgilio, in una delle sue Buccoliche, soffrì *Tebe* tali disastri da questo imperiale Ministro, che la Nobiltà romana ne

Viaggiatori, ne encomiarono concordemente l'interessante bellezza, ed il Signor Denon, non contento di avercene dato qualche saggio nelle due Tavole LXII, e LXIII, nella illustrazione delle quali ne dissi io pure alcuna cosa, ci offre in questa, ed in altre successive Carte, il disegno di altri ragguardevoli Monumenti, che ancora vi esistono, e la cognizione dei quali può giovare assai a farci viemaggiormente conoscere la Storia dell'Arte.

Ci presenta egli dunque, in primo luogo nella presente Tavola, la Veduta generale di quegli antichi Monumenti, che veggonsi attualmente a *Medinet-Abù*, e le piante disegnate al disotto di questi possono darcene la piena intelligenza.

A quella fabbrica, la quale ci si presenta all'occhio nel davanti della Veduta, corrisponde precisamente la pianta di essa, notata figura I; E poichè tale edifizio non fù mai condotto alla piena sua perfezione, di quì avviene che vi si veggono ancora puramente abbozzati, i bassirilievi, che adornarne dovevano le pareti.

S'incontrano dietro a questa, alla sinistra, le rovine di un piccolo, ma grazioso Palazzo, del quale ci ha dato il nostro diligente Artista il prospetto altrove, e la cui pianta vedesi delineata nella figura III, come si vede nella figura II, quella di un Tempio esistente alla destra della sopraenunciata fabbrica; E nella figura IV, ci si

affatto, il volerne dare per certo l'oggetto, a cui dovette essere destinato.

Ma egli è sicuro peraltro, che le altre due Moli segnate *FF*, sono di una antichità più remota del rimanente di questa fabbrica, e minacciano, dice il Signor Denon, quasi imminente la loro totale rovina.

La pianta poi delineata nella figura II, mostra il piano di un Tempio, circondato in quadro da una Galleria, sostenuta da Pilastri, ed è notabile che tutto l'interno è assai oscuro in ogni sua parte, e che anzi il Santuario è privo affatto di luce.

Siccome credevano gli antichi, che la studiata oscurità nei luoghi destinati al Culto, risvegliasse negli uomini più sublimi concetti della Divinità, così è per questo, che qualunque sacro edifizio, presso gli Egiziani singolarmente, non riceveva lume da esterne aperture, ma venivagli comunicato per mezzo di fiaccole, ed altre combustibili materie.

Abbiamo nella figura N.° III, la pianta di un Palazzo non molto ampio, ma elegantissimo, e quasi contiguo al Tempio. Ammirabile veramente è la solidità di questo edifizio, il quale doveva essere pure incrostato di Bassirilievi, e che doveva forse servire per uso dei Sacerdoti.

Non è punto facile l'indovinare, quale si fosse la precitata destinazione di quella gran fabbrica della quale vediamo la pianta nella figura IV,

ed una gran porzione della quale, segnata *h*, è coperta di abitazioni modernamente costrutte, per servizio degli attuali coloni. E delle due Gallerie, che nobilitano il Cortile *T*, l'una è formata da colonne, e l'altra da pilastri, simili a quelli, che adornano il maggior Cortile *z*, se non che questi, a differenza degli altri, sono fregiati nel davanti di termini.

Il totale dell'edifizio può dirsi con sicurezza un complesso di magnificenza, e di gusto; Ed in quella parte della Galleria, che è segnata colla lettera *V*, esiste ancora il gran Bassorilievo, del quale dovrò probabilmente parlare altrove, quando mi converrà dire alcuna cosa sul disegno, che ne trasse il nostro egregio Artista.

Pare che i Cristiani formassero quì una Chiesa verso il terzo Secolo, della quale non esistono oggi che le sole colonne, che ne sostenevano un tempo la navata di mezzo. Tutto l'esterno del muro segnato colla lettera *j*, è coperto di Bassirilievi istorici, rappresentanti varie battaglie, sostenute dai popoli di Egitto contro di straniere nazioni, e probabilmente contro i Persiani, mentre l'acconciatura delle loro teste, e la forma delle loro berrette, annunziano per tali i combattenti schierati in opposizione ai primi nel campo.

TAVOLA LXV.

« Giacchè l'accorto, e sagace Viaggiatore,
» scrive in proposito delle Vedute rappresentate
» in questa Carta, il Signor Denon, suole anelar
» di vedere, anco del primo apparire del bello
» di un oggetto singolare, che si cerca, e si ama
» di vederlo fin da lontano, situato in mezzo ad
» un grande spazio, per poterne paragonare le
» masse e riunirne l'insieme; Non deve perciò
» dispiacere al curioso Osservatore, che io abbia
» voluto, frequentemente tracciare delle lonta-
» nissime vedute, che sembrano non offerire
» sulle prime all'occhio dei riguardanti, altro
» che una vaga, ed incerta linea, ma che ben
» considerate, tengono il luogo di altrettante
» piccole carte topografiche, ed hanno per que-
» sto un interesse tanto particolare, ed utilis-
» simo. »

Non potevasi ottenere infatti una meglio circostanziata Veduta di tutta la valle di Egitto, la quale è terminata a sinistra dello Spettatore, all'Oriente dalla Catena dei monti di *Arabia*, ed a destra, all' Occidente, da quella dei monti della *Libia*, di quella che ci viene offerta, in questa prima Vignetta.

Scuopresi in essa il Nilo, che traversando, in mezzo alle rovine di *Tebe*, scorre sulle prime dal Sud-Est, al Nord-Ovest, e scendendo quindi in ragione contraria, dal Sud-Ovest, al Nord-Est, divide la città quasi per mezzo, e mentre fà comparire quasi di fronte, le grandiose rovine di *Karnak*, discuopre quindi in una maggior lontananza, quelle del Tempio di *Luqsor*, e gradatamente poi le due Statue presso al *Memnonio*, i magnifici avanzi dei Templi di *Medinet-Abù*, e sulla diritta *Kournou*, che è quanto dire i cinque principali punti, che fanno ancora distinguere l'imponente estensione dell'antica gran *Tebe*, e nei quali trovansi tuttora i più ragguardevoli Monumenti del suo passato splendore, e dell'antica potenza egiziana.

Nella seconda Vignetta poi di questa medesima Tavola, ci viene offerta la Veduta di *Karnak*, vale a dire del suo gran Tempio, e di una parte dell'imbasamento del suo Recinto. La qualità salina del terreno di questa porzione del sito, dove fù l'antica città di *Tebe*, ha decomposto in gran parte le pietre, e prodotto dei guasti assai grandi, al totale dei confusi ammassi di materie, e di ruderi, che danno loro un tale aspetto, da toglierci quasi onninamente ogni mezzo di esaminare con giustezza la pianta di questa immensa rovina; La quale riguardata sotto più, e diversi aspetti, non presenta altro al curioso osservatore, che un vestissimo ammasso di mate-

riali, in mezzo ai quali elevansi gli edifizii, alle cui perfezioni devono essi aver servito.

» Percorrendo a più riprese, scrive il giudi-
» zioso Signor Denon, tutti i punti di vista, che
» ci presentano le parti di questo grande insie-
» me, quello che mi è sembrato lasciar vedere
» maggiori, e più decise forme, per le quali
» possa acquistarsi una qualche idea della sua
» pianta, è quella senza meno, che io ho preso
» dalla parte dell' Oriente.

» Di quà sul davanti si scuopre subito il muro,
» che ricoperto di geroglifici, lo cingeva all' in-
» torno; Offronsi all'occhio le due Gallerie, che
» lo adornavano, il gran Cortile, ed il Santua-
» rio fiancheggiato da due Portici, con più gli
» Obelischi, i gran corridori di colonne, e le
» porte; Ed al di là del Cortile, le due vaste
» moli, che servono d' ingresso alla parte op-
» posta ».

E di più, per rendere ancora meno monotono il suo disegno, pensò il nostro valente Artista di dargli una idea più pittoresca, rappresentando a sinistra, tanto i diversi giri, e trattenimenti dell' acqua, che quà, e là si stende dal letto del Nilo, quanto i varii monticelli, che si elevano inegualmente sul suolo, e non poche rovine di parecchi edifizii, circoscritti nella medesima circonvallazione, con di più in fondo, dall' altra parte del fiume, la Catena Libica, e la mon-

tagna, in cui trovansi i già descritti Sepolcri dei Re di *Tebe*.

TAVOLA LXVI.

Formano la Veduta della prima Vignetta di questa Carta i medesimi identici superbi Monumenti, descritti nella Vignetta seconda della Tavola precedente, col divario che quì la Veduta è presa dalla parte di Mezzogiorno, che è la meglio conservata, e che rimane ancora quasi tutta elevata sopra il terreno.

Incontrasi tuttora, tratto, tratto, d'appresso a questa, qualche avanzo di quelle Sfingi, le quali ornavano un tempo il gran Viale, che precedeva una porta, e che conduceva fino all'ingresso di un magnifico Tempio, di cui non si vede che la porta fiancheggiata da due gran Moli. Ma il più di una tal fabbrica trovasi oggi in un quasi totale deperimento; E di immensa quantità di colonne colossali, che rendevano già superbo questo edifizio, ne rimane ora appena una sola, nella prima sua integrità; Tali, e sì grandi sono stati i guasti cagionativi agli antichi Monumenti dell' Arte, più che dalle ingiurie del tem-

po, dalla turpe non curanza, o dalla più che sfrenata, e feroce barbarie degli uomini.

Alla diritta della enunciata porta del *Sud*, havvi una cisterna, che forse somministrò un giorno l'acqua opportuna ai vicini abitatori; Ed a sinistra della Stampa ben si ravvisa una parte dell'attuale Villaggio di *Karnak*, il quale attualmente non ha nulla di bello in se stesso, ma è però deliziosa, e ferace la sua campagna all' intorno.

Nella seconda Vignetta poi abbiamo la pianta del gran Tempio di *Karnak*, fatta sulla faccia del luogo dal Signor Denon, con quella precisione, ed esattezza, che gli erano proprie, nonostante, che egli ci confessi, di non aver potuto misurare individualmente le parti, che lo compongono. E questa può certamente apportare un considerabil vantaggio, all' erudizione, ed alle Arti.

Dice il sullodato valoroso Artista che la magnificenza di questo edifizio, mostra una tal grandiosità di concetto, in chi seppe immaginarlo, da recar sorpresa a chiunque; Mentre i soli avanzi, che ne rimangono, sono più che bastanti a persuaderci, essere anco inferiori al vero le descrizioni lasciatecene dagli antichi Scrittori, le quali crederonsi finquì dai più, figlie della vivace immaginazione dei Greci, ed affatto fantastiche.

Vedesi aduqnue tuttavia questo Tempio situato, da tre in quattrocento tese lontano dalla sinistra riva del Nilo, ed il suo principale ingresso è diretto dall'Occidente all'Oriente, con tal simetrico ordine, che impone anche da lontano, ed invita i curiosi ad ammirarlo.

Due gran Colossi, dei quali non rimangono oggi che i piedistalli, erano situati davanti alla porta *A* e fiancheggiati da due Moli enormi, che non furono mai condotte al pieno loro compimento, e perfezione.

Descrivendo Strabone, lib. XVII°, pag. 805, le magnificenze sparse per l'Egitto, ci dà eziandio una idea della costruzione dei Templi di quel popolo, e secondo ciò ch'ei racconta, pare che presso a poco questi fossero tutti condotti nella stessa maniera. Sebbene con piccole variazioni nell'ornato, per mezzo del quale, si esprimevano per lo più i simboli del Nume, a cui erano consacrati.

Ci rappresenta egli, che era ordinariamente preceduto ciaschedun Tempio, da uno, o più Viali, da essolui detti Δρόμοι, assai spaziosi, e lunghi, decorati con simetrica proporzione di *Sfingi* da ambedue i lati, e distanti queste *Sfingi*, circa a venti cubiti l'una dall'altra.

Dopo questa doppia serie di simboliche figure incontravasi un grandioso Vestibulo, dal quale passavasi in un secondo, ed ancha in un terzo,

sebbene così il numero dei Vestibuli, come quello delle *Sfingi*, non fosse uguale, ed il medesimo in tutti i Templi.

Certo è però, che dopo gli enunciati Vestibuli, ed un successivo Atrio, imponente per la sua magnificenza, avevasi sempre l'accesso ad un Tempietto, piccolo, e ristretto anzichenò, ed in cui non eravi giammai Simulacro, o Scultura di uomo, ma tutto al più l'immagine di qualche animale soltanto.

L'atrio terminavasi, quasi sul limitare di questo piccolo Tempio, da due ali πτερα ossia da due muri dell' altezza medesima del sacro edifizio, inclinati alquanto l'uno verso l'altro, fino all'altezza di 50, o 60 cubiti, e pieni di sculte figure.

Al di là poi, ed all'intorno del citato Tempietto, vedevansi dei sontuosi colonnati, ed altre fabbriche ad uso di abitazione pei Sacerdoti, che come Ministri della Religione servivano al Nume, e si occupano ancora negli studii della filosofia, indagando singolarmente il corso degli Astri.

Dietro una tale idea somministrataci dal greco Scrittore, si esamini l' individuale Descrizione degli avanzi del Tempio di *Karnak*, e vedremo che nulla vi è di esagerato, come pretesero alcuni, nelle relazioni, che ce ne hanno date in varie età, diversi, Scrittori delle più culte nazioni.

Gli Egiziani, siccome osserva il nostro Artista, cominciavano dall' elevare delle grandi masse, nelle quali segnavano in principio, le prime linee Architettoniche, a norma della idea, che si erano prefissi nell'inalzare la meditata fabbrica, e quindi vi lavoravano sopra i loro geroglifici, nel modo appunto, di cui ci serviamo noi attualmente per digrossare dapprima, e poi dare l'ultima mano ad una Statua Colossale, da comporsi di più mezzi di pietra, o di marmo.

Lasciate poi dietro a sè, queste due Moli, si passava in un vasto Cortile, ornato di un lungo filare di colonne *B*, distribuite in doppio ordine; Ma di quante già ve ne furono, una sola ne esiste anche presentemente, nell'antico primitivo suo stato. Incontrasi a sinistra del Cortile una Galleria coperta *C*, dalla quale si aveva l'ingresso in alcune piccole Stazioni, o Cellette, ed avevasi a destra un edifizio *D*, condotto a foggia di Palazzo, ragguardevole singolarmente per un Cortile, che era decorato di fronte da una Galleria, che portava ad una fuga di Camere, siccome era pure circoscritto per fianco da un'altra, la quale conduceva ad un gran Portico.

Al termine del Colonnato *B*, altre due moli *EE*, minori delle prime, e precedute da due colonne di granito, i cui torsi, che rimangono ancora rovesciati a terra, offronsi tuttavia all'occhio dello Spettatore; E per esser queste condotte all'ultima

perfezione possibile di lavoro, incantano colla loro bellezza, che può dirsi certamenta singolare, e di tutto nuova idea per un Europeo.

Anche queste due Moli abbelliscono, e nobilitano l'ingresso di un altro Portico, che deve tenersi per il più grandioso, e straordinario Monumento della magnificenza egiziana, perchè, oltre ad essere decorato da una serie di colonne *F*, ciascuna delle quali ha undici piedi di diametro, offre puranco il bello di due simetrici spartiti *GG*, di quaranta colonne di sette piedi di diametro ciascheduna, sostenenti anch'esse l'Architrave, la fascia, e la volta.

Al solo aspetto di una così maravigliosa, ed imponente magnificenza, rimane ognuno attonito, e sorpreso, e non trovandosi frà noi edifizio, da potersi contrapporre alla grandiosità, ed augusta elegenza di questo, sia pel bello dell'Arte, sia per il merito, e per il pregio della materia, siamo costretti a confessare, che male si è creduto finora, da tutti quelli, che supposero doversi privativamente ai Greci, ed ai Romani, la gloria dell'invenzione di ogni architettonica bellezza, e proporzionale decoro.

La prevenzione più che la verità, ha indotto molti ad attribuire ai Greci il primo ritrovamento dell'Architettura ordinata, maestosa, e regolare, e ciò perchè i più, impegnati a sostenere la gloria di essi, senza esaminare i Monumenti d'Arte, esistenti presso dei popoli anteriori a

questi, fissarono le loro teorie sulla sola ispezione delle grandiose fabbriche della Grecia.

Fortificossi poi anche di più un tal giudizio, perchè la maggior parte di quelli, che hanno viaggiato finora frà gli Orientali, e che percorsero l'Egitto, assai scarse, ed incerte notizie ci dettero dei Templi, sparsi per quelle vaste provincie. Notarono essi sommariamente qualche cosa della loro grandezza, o tutto al più del pregio dei materiali, che li compongono, ma fù da loro trascurato il più interessante di quelli; E da questo procede, che la Storia delle arti ci rimane ancora oscura, ed incerta.

Aggiungasi ancora a tutto questo, che alcuni sapendo bene i frequenti cangiamenti politici, ai quali fù soggetto l'Egitto, e come i Tolomei si studiarono di nobilitare diverse città per mezzo dei greci Artisti, appena viddero un qualche edifizio, indicante proporzione, e decoro, che ne assegnarono tosto l'erezione all'epoca di quei Regi, e vantarono per greco lavoro ciò, che in assai più remoti secoli indubitatamente esisteva, e che deve dirsi aver servito di norma ai Greci stessi, per giungere a quella perfezione, di cui era capace quest'Arte, la più utile di ogni altra al genere umano.

Ed infatti, se fà d'uopo convenire che l'Architettura ebbe origine in prima della necessità, e che essa fù unicamente intenta nel suo principio, a procurare all'uomo una comoda abita-

zione stabile, ed opportuna ai diversi bisogni della vita, e passò quindi ad inalzare, e Vestiboli, e Templi, dicevoli alla maestà, e grandezza del Nume, e ad erigere pubblici edifizii, ad uso della vita sociale, è d' uopo altresì il dire, che molto avanti che i Greci esistessero, ed avessero nome di periti in ogni arte, ammiravansi delle fabbriche assai ragguadevoli, e singolarmence in Egitto, dove è innegabile che l' Architettura occupossi essenzialmente della solidità corrispondente al bisogno, ed al fine dell' opera; Qualità unicamente necessarie a quello scopo, che si dovette prefiggere l'Arte, nel fissare i fondamenti delle sue proprie teorie.

Per giudicare rettamente, convien dunque distinguere l'essenziale dell'Architettura dagli accessorii, che è quanto dire, la stabilità, il comodo, l'opportuno di una fabbrica, dagli ornamenti della leggiadria, che la decorano; I quali io non negherò che sieno stati perfezionati dai Greci, sebbene la primitiva idea di questi ancora, si possa agevolmente rinvenire nei più antichi Monumenti di Egitto.

Ed in fatti, ad onta che la lunga serie degli anni, e la barbarie degli uomini, ci abbiamo tolto in gran parte il mezzo di poter pienamente conoscere quel molto, che illustrava le Arti belle in Egitto, pur nondimeno questo solo Portico, esistente ancora nella sua integrità, benchè non intera, per avere in qualche parte cedute il suo-

lo, e fatto perciò uscire di appiombo alcune delle colonne, basta a convincerci pienamente, di quanto sia facil cosa il lasciarsi illudere dalla prevenzione, nel pronunziare i nostri giudizii, senza il più maturo esame del vero.

La *Corsia* formata dalle anzidette maggiori colonne, sosteneva essa pure la sua volta, ed il *Tamburo* prodotto dalla sua elevazione, era lateralmente decorato di quasi un *Attico a pilastri*, con alcune graticolate di pietra al di sopra, per dar luce alla sottoposta quantità delle sunnominate colonne minori.

Sembra indubitato, che nell' antichità più remota, i Templi, che si conducevano quasi universalmente con figura rettangola, fossero affatto privi di finestre, e che perciò li illuminassero per mezzo di lampadi, supponendosi che dovesse in tal maniera, esser minore il divagamento degli adunati in quelli, nel far le loro preghiere. E dice Luciano, che un tal costume si mantenne in vigore ancora nei tempi prossimi all' età sua, e che non avevasi per ordinario nei Templi altra luce, fuori di quella languida, e fioca, la quale poteva diffondersi, e penetrare fino ad un certo punto, per mezzo dell' apertura della porta.

Seguitarono anco i Greci, ed i Romani sì fatta usanza, ed i primitivi Cristiani stessi appresero da loro, a fare auguste le finestre delle Chiese, nelle quali si adunavano, adattandovi di più alcune lastre di *Fengite*, ed altre specie di Mar-

mo diafano, e talvolta ancora colorito. Della qual cosa si hanno ancora degli esempi, in qualche oscuro edifizio dell'undecimo secolo, in Toscana, ed altrove.

Nel vastissimo Tempio poi di *Karnak*, pare intanto che l'Artista si allontanasse da questa regola generale, facendovi delle piccole finestre con doppia graticola di pietra, in quanto che egli non credette di dover lasciare senza lume un sì gran recinto, incapace di ricevere dalle porte alcun raggio in qualsisia languida luce.

Guidava la suindicata *Corsia* ad una terza porta, la quale presentemente, è quasi affatto in rovina. A destra, ed a sinistra della suddetta porta, eravi l'accesso ad una serie di camere, piene oggi di ruderi in modo, da non poterne esaminare neppure con sicurezza la proprietà, e la figura; E dove nella pianta è segnata la lettera *K*, vedevansi con sorpresa eretti simetricamente quattro *Obelischi* di granito, lavorati con tutta la diligenza, e con tutto lo studio, due maggiori, gli altri due minori, e tutti e quattro meno pieni di geroglifici di quelli, che si fanno ammirare, nel Tempio di *Luqsor*.

Tre di questi sono peranche in piedi, giacendo negletto in terra il quarto, il quale è pure mancante di una sua non piccola porzione, messa già in opera per formarne delle macine, solita barbarie degli attuali abitatori di Egitto, che con-

tinuamente profittano dei più belli avanzi della antichità, per i loro domestici usi.

Si vuole che gli *Obelischi*, quella specie di *Piramidi* quadrangolari, composte per ordinario di pietra, e nelle quali la proporzione dell' altezza colla larghezza, è comunemente simile in tutte, fossero immaginati per la prima volta da Mestres, antico Sovrano di Eliopoli; E se crediamo a Plinio, lib. XXXVI°, cap. VIII°, la loro origine ha del singolare, e del portentoso. « Primus omnium » id instituit Mestres, qui in Solis urbe regna- » bat, somnio jussus, » ci lasciò scritto il sullodato Autore.

Quanto poi alla proporzione dei medesimi, si può stabilire che la loro altezza è sempre nove in dieci volte maggiore della larghezza del loro piano inferiore; E poichè questi si elevano piramidalmente, la larghezza delle faccie superiori, nella loro estremità, è quasi presso a poco la metà, nè mai accede i tre quarti della larghezza delle faccie inferiori.

E per quello, che concerne l'asserzione di Plinio, sono da consultarsi, il Kirkero nella sua opera, « *de origine, et creatione Obeliscorum*, lib. I°, ed il dottissimo Zoega, nel suo libro, *de origine et usu Obeliscorum*, dove è esaurito quel più che può desiderarsi, sopra una così interessante materia.

È singolare però che niuna delle antiche na-

zioni, senza eccettuarne pure i Greci, ed i Romani, s'impegnassero in condurre simili Monumenti d'Arte, o ciò provenisse dalla difficoltà di trovar pezzi di marmo di tal mole, che fossero capaci di poterli condurre a tanta grandezza, o dalla impossibilità, in cui si viddero gli Artisti, di potere ben riuscire nell'impresa. Il certo si è che i Romani, perchè nulla mancasse di grande, e di pregiato per l'Arte, nella Sede dell'Impero, invece di costruire dei nuovi *Obelischi*, presero a spogliarne l'Egitto.

Ed infatti Augusto fù il primo, che volle ornare il gran Circo, ed il Campo Marzio, di quei due, che Sesostri aveva fatti erigere a decorazione di *Eliopoli*, ognuno dei quali aveva 120 piedi di altezza, ed era carico di geroglifici, o Scritture simboliche, o meglio ancora *Sacre sculture*, le quali al dire di Diodoro Siculo, esprimevano la massima potenza di quel Re, individuando i tributi, che gli venivano pagati annualmente dai suoi sudditti, ed il numero dei popoli, che egli aveva conquistati colla forza delle sue armi.

Debbesi poi giudicare come chimerica, scriveva il nostro Fontani, l'opinione di coloro, i quali pensarono che gli Egiziani erigessero questi *Obelischi*, per servir loro in luogo di Gnomoni. Qualora prendasi ad esaminare la posizione, ed il preciso stato di tali Monumenti, vedrassi facilmente, che non poterono mai essere eretti, se non per semplice, e grandioso ornamento, nel davanti dei Tem-

pli, o nei pubblici luoghi; E come oggi accrescono decoro alle grandi piazze di Roma, così imponevano un tempo a chi li ammirava nelle più ragguardevoli città dell'Egitto. Ed anzi, al riferire di Plinio, quello che fece erigere Ramesse, presso il Palazzo di *Eliopoli*, fù pure rispettato dalla ferocia di Cambise, tanto ei lo credè meritevole di riguardo, per la singolarità della sorpresa, che gli aveva fatto nel riguardarlo.

Questi sì preziosi Monumenti, che nella loro esecuzione possono dirsi il più singolare prodotto dell'Architettura egiziana, poichè ci attestano al tempo stesso, e solidità di pensiero, ed ardire d'impresa, i due oggetti, ai quali possono tendere unicamente le Arti già perfezionate, erano quì prodigati per decorare l'ingresso di un piccolo Santuario, al cui solo riguardo sembra che fosse diretto come accessorio, tutto il resto dell'edifizio.

Per colpire sensibilmente l'Anima, e per ingerirle un'adequata idea del rispetto, e della venerazione dovuta alla santità del Tabernacolo, che volevasi far credere la prediletta sede della Divinità, non era inopportuna quella magía dell'arte, che gli antichi studiaronsi ognora di dare ai sacri edifizii, e che tanto opera sull' esteriore dell'uomo; Imporocchè il vedersi dal popolo, situato nel centro di un imponente, e magnifica fabbrica, il luogo abitato dal Nume, risvegliarlo

doveva ai più augusti pensieri, ed al più sublime concettto della Religione.

Il Santutrio pertanto è intieramente incrostato con gran pezzi di granito, carichi di piccoli geroglifici, rappresentanti varie offerte tributate alla Divinità, l'unica autrice dell' abbondanza; E la volta superiore del medesimo, rallegra col bello del suo colore azzurro, seminato di Stelle, colorite di giallo.

La porta *I*, che serve d'ingresso al Santuario, è preceduta da un altra, i di cui stipiti sono formati da tre Steli di *Loto*, sostenenti i loro fiori, lo che ha fatto credere erroneamente ad alcuni, che fossero Pilastri terminati dai loro Capitelli.

Diversi piccoli Appartamenti *LL*, egualmente che varie camere *MM*, stabilitevi probabilmente per uso dei Sacerdoti, nell' occasione delle loro funzioni, circondano per ogni parte questa Cappella, e s'incontrano, progredendo innanzi, due loggiati *NN*, condotti a colonne, i quali guidano ad un gran Cortile *O*, circondato da più Gallerie *PP*, terminate da un'altra *Q*, che è aperta, ed è pure condotta a colonne, e pilastri, alcuni dei quali con Capitelli di varia foggia, altri senza il minimo ornato.

La cornice di quest'ultima Galleria, che è assai prominente, forma una specie di tetto, ed un'altra, che le è parallela, lascia uno spazio aperto, frà la Galleria *Q*, ed una serie di Cellette *R*, mo-

dellate ad uso di abitazioni. E siccome poi un muro di circonvallazione, tutto coperto sì nell'interno, che esteriormente di geroglifici, cingeva intieramente la fabbrica, perciò in linea retta era postata all'Oriente la porta *I*, conservatissima ancora, e fregiata essa pure, al disopra, di geroglifici.

Eravi altresì al Settentrione un altra porta *U*, che era sicuramente preceduta da un Viale di *Sfingi*, delle quali non veggonsi oggi che le semplici sostruzioni delle basi, sulle quali posavano, ed il Viale mostra tuttora qualche avanzo dell'antico pavimento, formato da pietre assai larghe, tagliate a misura e regolari. Ed incontransi al Mezzogiorno-Levante del Tempio, delle rovine sparse quà, e là, dei Cippi, delle Statue mutilate, e guaste, dei muri rovinosi, indicanti delle costruzioni di non troppo considerabile proporzione, ma pure ragguardevoli, e che servirono per avventura un tempo pei quartieri dei Sacerdoti, od altri Ministri del Tempio.

Ritornandosi quindi all'Occidente, veggonsi dei muri demoliti, delle porte in rovina, e dentro, e fuori, dei torsi di più Colossi di marmo bianco, e rosso, con delle specie di Gallerie gettate a terra, e che pare che dovessero anticamente cingere un Cortile, i pilastri della cui porta estrema, rimanendo peranche in piedi, offronci la vista di una quantità di geroglifici, di straordinario lavoro, e di squisita finezza.

Si deve certamente supporre, che avessero gli Egiziani qualche particolar tempera, onde poter rendere atti all'uopo gli Scalpelli, e gli altri strumenti, ed utensili, dei quali servivansi per lavorare il granito. La sola ispezione di tante belle, e finissime opere, ce ne convince pienamente, e si acquisterebbe un gran merito nell' Arte, chiunque studiasse il modo di condurre oggi all'antica perfezione, quei diversi ferri, che andar debbono per le mani degli Scultori, e dei Marmisti.

Ci assicura Strabone, lib. XVII°, pag. 816, che in uno dei surriferiti appartamenti, o vicino ad essi, custodivasi quella vergine, che offerivasi ogni anno, secondo un antico religioso costume, alla Divinità. Τῷ δὲ Διὶ, scrive egli, ὃν μάλιστα τιμῶσιν, εὐειδεστάτη, καὶ γένους λαμπροτάτου παρθένος ἱερᾶται, ἃς καλοῦσιν οἱ Ἕλληνες παλλάκας. Vale a dire: *Consacrasi a Giove, che principalmente onorano, una certa Vergine di chiarissima stirpe, e di singolarissima bellezza: quali chiamano i Greci concubine.* È poi inutile rammentar quì le particolarità, colle quali trattavasi questa Vergine, nel tempo che veniva quà trattenuta; E ciò tanto più che possono esse riscontrarsi tutte, presso il citato Geografo Scrittore, come presso molti altri ancora.

Ha voluto poi darci ancora il nostro valoroso Artista, la pianta di altri due edifizii dedicati al Culto, e distinti da quello, che abbiamo

descritto; E la lettera *e* ci indica un Cortile, per il quale avevasi l'ingresso ad un Santuario, presentemente quasi tutto distrutto. Ed anco l'esteriore di questo Monumento era preceduto da un Viale di *Sfingi* colla testa di toro, e che faceva capo ad un altro Viale *b*, decorato pure di *Sfingi* colla testa umana; E da questo venivasi a tagliare un terzo Viale lunghissimo *d*, che dal Tempio di *Luqsor*, in distanza quasi di un miglio, andava a terminare alla porta del *Sud-d*.

Le *Sfingi* di questo, condotte con testa di Ariete, ed aventi nel davanti delle figure di *Iside* in rilievo, offrono tuttora un prospetto augusto, ed imponente, benchè nella maggior parte già guaste, e detrite. Al di là poi della porta, due grandi Moli condotte a scarpa, guidavano ad un Portico aperto, ornato da ventotto colonne, le quali formavano un Cortile interno, di uno stile più grave di ogni altro finquì rammentato; Ed il Santuario, che gli era prossimo, fà mostra ancora di qualche cosa di più misterioso, e di più augusto del primo.

Segnano le lettera *m m m m*, il generale recinto di mura, che chiudevano già quel vastissimo spazio, occupato da tutti i prenominati grandiosi edifizii, e che rovinate ora in gran parte, hanno formato quasi una piccola catena di montagnuole, che circoscrivono i due Laghi *XX*, unitamente ad altri ruderi, ed informi aggestioni di rovine. Sembra appena possibile ad immaginarsi

che abbiano potuto gli Egiziani avere tanta sublimità di concetto nel condurre fabbriche di tal natura; Della magnificenza delle quali non avevano verosimilmente ritrovato esempio altrove da potere imitare.

TAVOLA LXVII.

Chiunque si avvenga a vedere l'attuale prospetto dell'ingresso di *Luqsor*, e prenda ad esaminarne le parti ad una, ad una, non può fare a meno di rimaner sorpreso, nell'osservare da un lato, una magnificenza, che non ha pari nell'intiero universo, ed un fare così gretto dall'altro, e così meschino, da muovere a sdegno anche l'uomo il più goffo, ed inerte della terra.

Qual differenza enorme non dovrà egli ravvisare trà secolo, e secolo, quale diversità frà persone, e persone, che pur sono nate, e che vivono nello stesso paese? La Storia dei tempi ha ivi il mezzo di fare dei grandi confronti, e di istituire delle meditazioni profonde sulle umane vicende e sulle cause dei più vistosi cangiamenti, che tanto influiscono sul pensare, e sull'agire degli uomini.

Da qualunque parte, in fatti, giungasi a *Luq-*

sor, sia che lo si consideri da *Karnak*, o dalla *Catena Arabica*, o dalla riva opposta, ossia che si ascenda, o che si discenda il fiume, non si discopre al primo colpo d'occhio, che l'imponente massa degli antichi Monumenti, che maestosamente si elevano al di sopra delle moderne costruzioni. E queste distinguonsi appena in mezzo alle macerie, che le circondano, mentre che l'*Atrio*, e gli *Obelischi*, annunziano da lontanissimo ai Viaggiatori, l'antica capitale dell'Egitto.

Il Villaggio, e le rovine *Luqsor* sono situate sul medesimo monticello di macerie, che si eleva di circa a tre metri al di sopra della pianura, sù d'una lunghezza di settecento metri, e trecento cinquanta di larghezza. La parte settentrionale del Palazzo è inviluppata nel Villaggio; E verso il Mezzogiorno non sono gli edifizii più circondati di abitazioni moderne, ma anzi ne racchiudono alcune.

Sulla strada di *Karnak* vedesi un monticello di rottami, il quale si estende nella medesima direzione del primo, ed ha circa ad ottocento metri di lunghezza, sù quattrocento due di larghezza, e due di altezza, come si può riscontrare nella grand'Opera dell'Istituto di Egitto, *Piano generale di Tebe, Tav. I, Antichità, vol. II, e Piano Topog. Tav. I, delle stesse Antichità, Vol. III.*

In seguito di che, ed andando dalla stessa parte, trovasi ancora un altro monticello della

medesima natura, ed è questo meno elevato, ed ancora molto meno esteso degli altri. Esitono sempre nella medesima direzione, e quasi fino a *Karnak*, dei simili monticelli, che formano una specie di *Anfiteatro*, la cui concavità è rivolta verso il Nilo.

Dalla parte del *Sud-Est*, vedesi un bosco di palme, piantato in una elevazione artificiale, che s'inalza poco al di sopra del piano, e che sembra far seguito a tutte le rovine. Nessuno poi dei monticelli, dei quali abbiamo parlato, eccetto quello sù cui sono situati gli edifizii, ed il Villaggio di *Luqsor*, presenta alcuna abitazione antica, o moderna; Ma sono però formati dagli avanzi delle costruzioni particolari, che costituivano il quartiere di *Tebe*, sul quale dominava il Palazzo.

Dacchè un Viaggiatore giunge a *Loqsor*, se egli vi è condotto dal gusto delle Arti, e delle antichità, egli sorpassa ben presto lo spazio coperto di macerie, che separa il fiume dal Monumento; E trovasi allora trasportato in mezzo ad una selva di colonne, le une di sei metri di circonferenza, e le altre di dieci; vale dire, le prime di diciotto piedi, e cinque pollici parigini, e le altre di trenta piedi, e nove pollici della stessa misura.

Sonvi a destra dei numerosi Vestiboli, ed a sinistra gli *Obelischi* e le imponenti masse del-

l'Atrio, e prevalgono da ogni parte la grandezza, e la magnificenza. Si attraversano varie parti dei Portici, e dei Colonnati, ascendonsi i più elevati monticelli, per abbracciare con un solo colpo di occhio tutto l'insieme delle rovine; E mostra l'Osservatore tanta premura, come se dovesse il Monumento crollarsi da un momento all'altro, e sparire per sempre. E dopo questo mal diretto esame, del quale trovansi stanchi egualmente, lo spirito, e gli occhi, rientrasi nella sua barca, dicono giustissimamente i Signori Jollois, e Desvilliers, nella loro Descrizione generale di *Tebe* più sbigottiti, che sodisfatti.

» I miei occhi, scriveva il Signor Denon, a » proposito del Monumento, che abbiamo sotto » occhio, non sono stati giammai tanto colpiti, » nè si vivamente, quanto dalla vista dell' in- » gresso di *Luqsor*. Io sono venuto molte, e ri- » petute volte sul luogo, per fare il parallelo del » passato col presente, per mettere in confronto » le fabbriche antiche colle moderne, per esa- » minare l'indole degli abitanti, per prendervi » degli appunti, ed empire le mie carte di me- » morie, e di riflessioni; Ma un giorno lo *Sciek* » del paese abbordandomi, precisamente nel » punto in cui io era tutto assorto nei miei » pensieri, mi domandò se i Francesi, o gl' In- » glesi avevano elevati gli *Obelischi*, ed inalzate » quelle fabbriche, le quali non erano costruite

» alla maniera delle più moderne. Io rimasi stor-
» dito a sì fatta domanda, e termina con questa
» nota la mia memoria. »

Prova bene questo solo aneddoto, quanto sia enorme, e supina la goffaggine, e la brutale ignoranza degli attuali abitatori di Egitto, e fà desiderare a chiunque sente amore per il bello, che si ravvivi il genio in un paese, del quale ebbero principio quasi tutti i germi dall' umano sapere.

I due *Obelischi* di granito rosa, i quali trionfano in questa veduta, elevavansi tuttora, circa a settanta piedi, misura di Parigi, sopra del suolo, allorquando visitò il nostro giudizioso Artista l' Egitto; E per quanto appariva dalle figure, che vi sono espresse, pareva che per non meno di trenta piedi di altezza, fossero rimasti interrati, e sepolti.

La loro conservazione è perfetta, e la loro graduale affusolatura, è di una inarrivabile delicatezza. I geroglifici poi, che li adornano, condotti parte in incavo, e parte in rilievo, sono di un tocco sì franco, e di una tale finezza da sorprendere chiunque; Ed a giudizio di tutti i più illuminati Viaggiatori, non vi è nulla di sì perfetto lavoro in tutto l' Egitto.

Ora, di qual tempra mai dovevano essere i ferri per condurre simili sculture, sù di una materia sì dura, e sì difficile a tagliarsi? Quanto tempo dovette impiegarsi per lavorarli, e di quali

macchine vi fú d'uopo, per estrarli dalla cava, per trasportarli sul posto, per erigerli? Il solo volerli ora far cangiare di luogo, costa una esorbitante somma, e potrebbe forse ancora non essere sempre l'impresa di felice riuscimento. La Meccanica, e le Scienze sue compagne, che vantano oggi tanti lumi, e così estese cognizioni, non sò se messe ad una prova, in ogni sua parte così difficile, e così ardita, potessero ottenere quel buono effetto, che ottennero già felicemente praticate dagli Egiziani; Sebbene doppochè si videro far lega frà loro, la civiltà europea, colla barbarie Orientale, per finire di Disertare l'Egitto, abbiano i Francesi trasportato, ed eretto in Parigi, uno di questi maravigliosi *Obelischi*.

Anco i due *Colossi*, prossimi all'antico ingresso del Villaggio, furono pure lavorati in granito rosa. E benchè sieno essi attualmente assai degradati dal primitivo loro stato, pur tuttavia le parti più conservate, e che hanno sofferto minori ingiurie dal tempo, e dalla stolta ferocia dei barbari, ce li fanno conoscere condotti, e finiti nella più diligentata, ed esatta maniera. E si può far quì riflettere, che anche gli Egiziani avevano il costume di traforare gli orecchi, avvegnachè queste due Statue fanno conoscere, ad evidenza un' usanza, della quale rimane tuttora ignota l'origine.

Sono altresì da osservarsi le due gran Moli, che già formavano l'ornamento il più bello della

magnifica porta. Veggonsi queste fregiate, e vestite ancora di grandiose sculture, che rappresentavano indubitatamente le militari imprese di qualche Sovrano di *Tebe*, ravvisandovisi dei combattimenti con carri in linea, guidati da due cavalli, che obbediscono ad un solo Condottiere, il quale nel tempo, in cui ne regola il corso, lancia puranco delle armi contro il nemico.

Tutto quel resto poi di edifizii, che ci presenta la Stampa, non consiste che in fabbriche moderne di depravato, e pessimo gusto, del quale si ha un abominevole e strano esempio nella moderna porta del Villaggio, e nelle case, che compariscono dietro ad essa, mancanti di ogni decenza, e di ogni giusta proporzione.

TAVOLA LXVIII.

Sempre desideroso il nostro diligentissimo Artista di arricchire l'ideato suo Viaggio pittorico di oggetti degni della dotta curiosità degli eruditi, e degli amatori delle Arti belle, traversando per ben due volte le vicinanze di *Tebe*, s'era proposto di disegnare gli avanzi di *Karnak*, e di *Luqsor*, mosso dall'intima persuasione, che dovesse ogni loro fabbrica fornire degli argomenti

comprovanti i progressi degli antichi Egiziani nelle Arti di lusso, e di genio.

Ma se nel seguitare egli le tracce di un'armata, diretta a conquistare un popolo divenuto oggi barbaro, potè alcuna volta a suo bell'agio, profittare fortunatamente della circostanza d'internarsi dentro certi luoghi impenetrabili per lo avanti, e visitarne partitamente ogni angolo quasi il più recondito, ben sovente ancora le frequenti vicende di una armata, costretta spesso a variar direzione per gli strattagemmi dei nemici, lo impedirono dal sodisfare i suoi desiderii, e privarono il pubblico della cognizione di molte individuali particolarità di un vasto paese, ricchissimo di pellegrine memorie, e di singolarissime rarità d'Arti, di Scienze.

Ad onta di tutto questo però, un uomo di genio, non cede onninamente agli ostacoli, e quando egli non possa operar tutto ciò ch'ei brama, trova sodisfazione nel fare quello che può, nè ristassi dal porre in opera tutti quei mezzi, che le circostanze gli offrono, per ottenere almeno in parte, l'intento propostosi.

Disperando pertanto il Signor Denon di potere omai riveder più *Luqsor*, e *Karnak*, prese il partito di dare altrui l'idea in disegno di quei Monumenti, che già nobilitarono una volta queste due pertinenze della città di *Tebe*, nel modo preciso, in cui gli comparvero agli occhi, distribuiti, e distinti, nel riguardarli dalla si-

nistra riva del Nilo, sul primo spuntare del giorno.

E la prima Vignetta di questa Carta ci offre appunto perciò la Veduta dei medesimi, presa al sorger dell'Alba, per cui l'effetto, che ne deriva, è veramente pittoresco, e grazioso. Il medesimo nostro Artista poi ci avverte inoltre, che sulle basse isole, le quali sono ben frequenti in quelle vicinanze, è giust'appunto dove abbisogna cautelarsi più che altrove contro i *Coccodrilli*, che infestano soventi volte le adiacenti campagne, non senza grave pericolo dei passeggieri, e dei vicini abitanti.

Nella successiva Vignetta poi ci vien e rappresentata un'altra Veduta dello stesso *Luqsor*, presa dal fiume, e precisamente dalla parte opposta all'altra, che abbiamo già esaminata. Alla diritta di questa dunque, e sulla punta di terra, che si distende sul Nilo, ci si discopre un piccolo natural Porto, il quale potrebbe attivare assai il Commercio del paese, per la sua comodità, ma che ora non serve ad altro, che a renderne più vago il prospetto. E vedonsi finalmente sorgere in lontananza, gli edifizii di *Medinet-Abù*, e dietro ad essi le montagne della *Catena Libica*, che appunto circoscrivono da questa parte l' Egitto.

TAVOLA LXIX.ª

Nella prima Vignetta di questa Tavola, che due ne contiene, come la precedente, abbiamo la Veduta del Tempio di *Luqsor*, presa dalla parte di Mezzogiorno del medesimo, con più l'esatto prospetto degli Argini, e dei ripari, che l'industria degli Egiziani ha saputo opporvi, per difenderlo dalle invasioni, e dai guasti del fiume.

Ed essendo avvenuto al nostro dotto Artista, che nel tempo appunto, in cui ne finiva il Disegno, incominciasse ad inalzarsi uno di quegli oragani, soliti ad infuriare, allorchè spira in quelle contrade il violento *Kamsin*, egli credette opportuno di dare una qualche idea di un sì fatto fenomeno, tutto particolare dell'Egitto, ed i cui risaltamenti, per loro stessi singolarissimi, potrebbero forse rendersi altrui più simili al vero, e più sensibili all'occhio, col mezzo della Pittura, di quello che far si possa col mezzo di una semplice stampa.

» Allochè nascono in Egitto dei turbini di
» tal natura, scrive il Signor Denon, tutto ciò
» che naturalmente è diafano, come l'acqua, ed
» il Cielo, prende una tinta oscura, ed opaca, ed

» ogni corposolido, ed uro, riflettendo quei pochi
» raggi di luce, che traversano la polvere, divie-
» ne brillante, e veste quasi un'aria di trasparen-
» za. L'atmosfera pregna di un colore giallo-oscu-
» ro, fà cangiare il verde degli alberi in colore
» turchino-pieno, e sembra che tutto l'ordine
» della natura si confonda, e cangi gli ordinarii
» suoi effetti. »

Sono fra loro concordi tutti i più accreditati Viaggiatori, nel dire, che un tal fenomeno riempie ognuno del più grande spavento, avvegnachè toglie il respiro, turba la mente, ed a molti cagiona tali sconcerti di salute, da far loro perdere perfino la vita.

Quanto vaga, altrettanto interessante per la precisa maniera, colla quale fu pittorescamente delineata, è pure la seconda Veduta di questa Carta, la quale ci pone sott'occhio lo stato attuale del Villaggio di *Luqsor*, avendone preso il nostro Artista il punto di vista dall'Occidente all'Oriente, vale a dire precisamente com'ei si mostra a chi naviga traversando il fiume, e come lo hanno sempre potuto vedere i Viaggiatori, allorquando non è stato loro permesso di potervi approdare, per visitarne i grandiosi Monumenti di antichità, che lo adornano.

TAVOLA LXX.ª

Nella Veduta di un Tempio di *Tebe*, presa dall'Oriente all'Occidente, per la via di *Luqsor* e più da vicino al Villaggio, di quella, che ci offre la Tavola precedente, ci presenta il Signor Denon l'avanzo il più conservato, che esista fra gli edifizii di *Tebe* stessa, e senza dubbio pure il più considerabile di tutto intiero l'Egitto.

Cresce puranco l'interesse di questa Veduta dal singolar contrasto, che nasce nell'animo dello Spettatore, il quale vede mescolato insieme tutto ciò che l'Architettura seppe immaginare di più fastoso, e quel più di miserabile, ed anche d'irregolare, che potè produrre la meschina industria di un popolo abrutito, e privo di lumi.

Il Villaggio è popolato anzi che nò, e la naturale sua situazione potrebbe renderlo un giorno, sotto altre Leggi, e sotto altro governo, assai più florido, e molto più culto. Fà presentemente orrore il vedere che i suoi abitanti vivono in una specie di disagiate capanne, costrutte, o sulle sommità del grandioso antico Monumento, che vedesi grandeggiar nobilmente, o fra le colonne, che lo abbellano, ancorchè abbiano di continuo sott'occhio, i più grandi, ed i più vistosi esemplari del genio.

Confrontando il curioso Lettore la pianta di tal Monumento, riportata nella prossima seguente Carta, con questa Veduta, potrà rinvenire agevolmente tutte le parti di esso, ed ammirare nelle imponenti sue stesse rovine, la sublimità del pensare di chi ebbe mano ad ergerlo. « Il solo pennello poi di un eccellente Artista, scriveva il nostro Artista Viaggiatore, potrebbe rendere colla vivezza dei colori, il più bello di questo sublimissimo quadro, e colla forza dell'immaginazione, unire insieme, quello che la Natura ha quì di attraente, e di vago, e ciò che vi ha saputo crear l'Arte, di maestoso, e di grande.

Qual mai più bel soggetto di questo, infatti, per un Pittore bramoso di eternare il suo nome? Sul fondo di un paese il più brillante di effetto, ed il più vario nella naturale sua situazione, il vedersi distaccare un edifizio il più ricco, ed il meno deteriorato dal corso di tanti secoli, offrirebbe immantinente un interessantissimo colpo d'occhio, del quale aumenterebbesi ancora di più il pregio, facendo risaltare, e le larghe ombre di questa nobile Architettura, le di cui grandi linee vengono spesso, ed in varie guise interrotte dalle arabe costruzioni sovrappostele.

Aumenterebbe altresì l'interesse di tal Veduta, il placido scorrere del fiume, che animato dal moto di più barche a grandi vele, dove riflettendo il vago azzurro di un cielo sereno, e tranquillo, e dove circolando attraverso di piccole isole,

parte sabbionose, ed incolte, e parte coltivate, ed assai floride, facesse pompa delle sue limpide acque, e mostrasse gli utili effetti delle medesime, nella adiacente campagna, che verdeggia, e s'infiora.

La disposizione inoltre di varii gruppi di liete persone, che si felicitano sparse in essa, sulla speranza di una ubertosa, e ricca raccolta, e l'Orizzonte terminato in lontananza da una Catena di montagne, ciascuna irregolarità delle quali, ne fa variare in bello il prospetto, terminerebbero il sublime quadro, singolare, ed unico nel suo genere, e che solo potrebbe dare la più vantaggiosa idea, della parte più interessante di Egitto, il quale offre puranco altrove ammirabili oggetti alle Arti d'imitazione.

TAVOLA LXXI.

Qual magnificenza di mole dimostra ella mai la pianta del Tempio di *Luqsor*, delineata dal chiarissimo nostro Artista in questa Carta, e da lui medesimo estesamente spiegata, coll' individuazione di ciascheduna delle sue parti? Certo che ella eccita gran maraviglia in chiunque ne imprenda l'esame.

» Fissando, scrive il Signor Denon, lo sguar-

» do su questa pianta, si rimane affatto sorpresi
» nel vedere che la linea centrale dell' Edifizio
» va a piegarsi, a più, o meno riprese. E tre ca-
» gioni possono aver prodotto, a mio credere,
» questo ben singolare effetto. La prima è forse
» perchè la fabbrica, essendo stata condotta in
» diverse epoche, siccome sono per lo più gli edi-
» fizii più grandi dell'Egitto, incominciossi dap-
» prima ad edificare quella parte del Santuario,
» che rimane al Mezzogiorno, ed ingranditala
» dalle parti *R*, *X*, *Y*, si sarà fatto l'argine per
» impedire, che la corrente del Nilo, la quale ap-
» poggiava sulla diritta, non venisse a nuocere
» all'edifizio. »

» Si vede poi chiaro, che ben più volte vi sono
» stati fatti degli aumenti, poichè il terrapieno
» condotto a mattoni, è posteriore all'argine; E
» malgrado tutte queste precauzioni, il fiume,
» ciò non pertanto, minaccia sempre di rovinare
» ogni riparo anche il più valido, e tenta di di-
» struggerlo. »

» Il Cortile segnato *M*, le Gallerie *NN*, ed il
» Colonnato *L*, parti tutte dell'edifizio costruite
» posteriormente, hanno senza dubbio cangiato
» direzione, perchè gli architetti furono necessi-
» tati a seguire il sodo, che offriva loro il
» terreno, e che solo poteva servire di fonda-
» mento alle gravi masse, che vi si volevano
» soprapporre ».

» Può ancora supporsi per seconda ipotesi, che

» queste parti *L*, *M*, *N* non sieno state fatte che
» per porre in accordo, e riunire i due edifizii *C*,
» *E*, *G*, ad *O*, *R*, *T*, ed *Y*; E quello, che può ser-
» vire ad appoggiare questa opinione, si è l'osser-
» vare che queste due parti della fabbrica, hanno
» tutta l'apparenza di una maggiore antichità,
» sia per lo stile con cui sono state condotte, sia
» per il colore delle pietre medesime. »

» La terza opinione, che è sicuramente la più
» ipotetica, ha il suo fondamento nel supporre
» che gli Egiziani, i quali sembrano di avere
» spesso voluto sagrificare l'esattezza geometri-
» ca, e la simetria regolare ai loro ideali progetti,
» abbiano potuto preferire ancor quì a tutto, gli
» effetti della prospettiva ».

» Checche sia però di tali idee, il vero si è,
» che l'estensione di questi edifizii impedisce di
» poter distinguere a colpo d'occhio le irregola-
» rità della pianta, e che la inclinazione della
» linea centrale, produce degli effetti più sor-
» prendenti, e più grandiosi, di quello che il
» solo punto di vista geometrico, vedendosi
» chiaro che gli Egiziani, senza tener dietro alle
» piccole considerazioni, hanno sempre avuto
» in mira di riguardare i grandi effetti.

» Si può citare per esempio la principal parte
» di questo monumento, Tavola LXX, in cui si
» ammira un sublime concetto Architettonico,
» tirato con pochissime linee, ma che produce
» il più grande effetto; Eppure i due *Obelischi*

» *AA*, non sono fra loro assolutamente uguali,
» le due Statue *BB*, non sono della stessa pro-
» porzione, le Sculture, che vestono le due moli
» *DD*, non sono affatto simetriche; Ma il tutto
» è così grande, e magnifico da meritare l'am-
» mirazione, e la sorpresa, lasciata pure a parte
» la scrupolosa disamina delle regole, e della e-
» sattezza ».

» Deve quì sorprenderci ancora il vedere, che
» si è saputo in tempi assai remoti, unire in un
» modo grandioso dei nuovi abbellimenti ai più
» vecchi edifizii, senza punto alterarne il gusto.
» Esaminandosi poi con attenzione il lavoro, e
» lo stile della Scultura, è cosa evidente, che
» gli *Obelischi*, e le Statue, sono state aggiunte
» posteriormente alla porta, la quale è senza
» fallo più antica, e vi è tutta la probabilità per
» dover credere, che un Viale ornato di *Sfingi*,
» cominciando dal Tempio di *Karnak*, giunges-
» se fino a questa porta medesima. Ed io per-
» corsi, dietro questa veduta più della metà del-
» lo spazio intermedio frà questi Monumenti, ed
» il cammino esser non potè certamente mino-
» re di un miglio ».

Sull'Area segnata *E*, sorge al presente una su-
perba *Moschea*, la più magnifica forse che si tro-
vi nell'*Alto Egitto*, e lo spazio *F*, parallelo ad
E, è oggi tutto occupato da modernissime abita-
zioni. *G*, *H*, *I*, sembra che indichino lo spazio
già occupato da una qualche Cappella, o parti-

colar Santuario; Ed il luogo segnato *F*, mostra di aver servito nei tempi cristiani all'uso dei Cattolici; Ma non vi restano oggi che delle Nicchie incavate ad arte nel masso, con non disprezevole disposizione.

Il doppio intervallo, notato *QQ*, pare che fosse lasciato così anticamente, per costruirvi delle scale, onde salire sulla sommità della fabbrica, e godere il vantaggio d'un amena Veduta; Ed infatti gli attuali abitatori si sono procurato il mezzo, col fabbricarvi delle case, di godere di questa Veduta e di un aria salubre, e perfetta.

Si può credere ancora, che le parti *XZZ*, fossero il primitivo ingresso del Tempio, che in *Y*, ed *X* esistessero i *Peristilii*, ed i *Portici*, e che il Corridore *V*, il quale gira intorno al Santuario *T*, e lo pone in isola, vi fosse apposto per dare a questo sacro luogo, quell'aria misteriosa, che richiama alla mente degli uomini le grandiose idee della Divinità, e del rispetto dovuto al Nume. E' questa la parte di tutto il grande edifizio, la più ricca in lavori di scalpello, e l' Architettura vi sfoggia con magnificenza, e con lusso.

» Gli Artisti Egiziani, riflette opportuna-
» mente il Signor Denon, intendevano a perfezio-
» ne quella magia dell' Arte, che agisce sull' a-
» nima per mezzo dei sensi, quell' aumento d'
» interesse, che si dà al mistero, mediante la
» comunicazione di un lume fioco, e quasi pros-

» simo ad estinguersi, quella progressione qua-
» si direi drammatica, fatta per produrre le sen-
» sazioni più profonde, ed analoghe allo spirito
» della religione, del governo, dei costumi, e
» per secondare in tutto, l'impero, e la forza
» del Mistero. Dopo tutto questo chi oserà mai
» dire che l'Arte era ancora nella prima sua
» infanzia in Egitto? »

TAVOLA LXXI N.° I.

Questa Carta che contiene il piano generale della città di *Tebe*, è tratta dalla grand'opera della Commissione francese di Egitto, e si è qui posta per maggiore schiarimento delle precedenti Tavole, che ci offrono i varii Monumenti di quella Metropoli dell'Alto Egitto, e per la migliore intelligenza di quanto abbiamo in generale accennato intorno alla medesima. E però sarebbe inopportuno il farne più lunghe parole, avendone già detto abbastanza, dalla Tavola LVIII^a, alla LXXI^a.

TAVOLA LXXI N.° II.

L' illustrazione della presente Tavola non richiede lunghe parole, e basterà che sappiano i nostri Lettori, che i tre oggetti, dei quali ella contiene le immagini, furono disegnati dal vero sul luogo, dal fu Girolamo Segato, e che le donne sono due Tebane, che egli volle ritrarre per darci una idea del costume delle femmine volgari dell' Alto Egitto, e singolarmente di *Tebe*, tanto riguardo al vestiario, ed agli ornamenti, quanto rapporto al modo di trasportar pesi sul capo. Per la qual cosa egli rappresentonne l'una in atto di lavare dei panni, e l'altra di andare a prender l'acqua, portando il vaso che ne voleva riempire, giacente sulla testa sopra un *torcolo*, come oppunto si usa dalle donne della campagna in molte parti d' Italia. In qual modo poi sieno elleno vestite, e come sieno solite ornarsi la testa, il collo, e le braccia, non che il naso e gli orecchi, lo veda ognuno dal quì apposto disegno.

Il terzo oggetto finalmente ci rappresenta un venefico insetto, che il Segato chiamava *Ragno del Deserto*, ed è quello, dal quale raccontava che era stato punto dormendo, e che aveva corso pericolo di perdere la vita per una tal puntura.

E perciò volle quì ritrarlo in disegno della sua natural grandezza, e coi propri colori, e caratteri, per la singolarità delle sue forme, e per far conoscere in tal guisa agli Europei un sì schifoso, e sì venefico insetto, il cui incontro fu sì male augurato per lui.

TAVOLA LXXI.ª *A.*

Contiene la presente Carta tre Vignette, la prima delle quali ci presenta in disegno la Veduta di *Antinoe*, presa dal Nilo, ci offre la seconda il *Convento della Catena* veduto dal Settentrione al Mezzogiorno, ed abbiamo nella terza la Veduta del Convento medesimo, presa dal Mezzogiorno al Settentrione. Veniamo ora alla spiegazione di esse, e prima di tutto accenniamo qualche cosa intorno alla Storia della città di *Antinoe*.

Questa città dunque, che Tolomeo, lib. IV°, pag. 121, chiama Αντινοόυπόλις, Palladio, Αντινόου, Ammiano Marcellino, *Antinoū*, e Ruffino, *Antinoo*, era sotto gl'Imperatori romani la capitale della *Tebaide*. Lo che attestano formalmente i prelodati, Palladio, e Ruffino, i quali danno ad essa il titolo di Μητροπόλις τῆς Θηβαΐδος, vale a dire, *Metropoli della Tebaide*.

Gli Atti Cofti poi di S. *Serapione*, e di S. *Lacarone*, come rilevasi da due Manoscritti Vaticani, segnati n.° 67, e 68, foglio 90, e foglio 1, qualificano dal canto loro, *col nome di Governatore di Antinoe*, quel medesimo *Ariano*, il quale sappiamo che era Duce, e Governatore della *Tebaide*.

Si legge nella Vita di S. Pacomio, scritta in greco, e pubblicata dai Bollandisti, che questo Santo essendo stato arruolato nella sua gioventù, per ordine dell'Imperatore, fù condotto *εἰς πόλιν τῶν θηβαίων*, che è quanto dire, *nella città dei Tebani*, ossia nella capitale dei Tebani.

Ha creduto il Baronio che si trattasse quì della città di *Oxirinco*, e *Rosweyde* confutando questa opinione nella vita dei Padri, pag. 140, ha congetturato che queste parole designar vogliano una città di *Tebe*, situata fuori dell'Egitto, mentre il Tillemont riconosce quì la vera *Tebe*, o *Diospoli la grande*, come si può vedere nel Tomo VII° della Storia ecclesiastica, pag. 172, e 677.

Per me poi, scrive il dottissimo Quatremère, nelle sue *Memorie geografiche, ed istoriche sull'Egitto*, Tomo I°, pag. 40, credo di esser fondato a pensare, che per le parole πόλις τῶν θηβαίων, bisogna intendere la Capitale della *Tebaide*, vale a dire *Antinoe*, od *Antinou*, che chiamar si voglia. La mia opinione a questo riguardo, soggiunge egli, è pienamente confermata dal testo cofto della vita di S. Pacomio, che si trova nel

Codice Vaticano 69, foglio 132, e 133, ove si legge: *fino a tanto che eglino fossero giunti alla città di Antinou.*

Vien fatta menzione di questa città in molti passaggi dagli Autori cofti, ove si legge, ora Αντινωου coll'*Omega*, ed ora Αντινοου coll'*omicron* e gli Arabi la chiamano *Ansena*.

» Questa città dice Macrizy, nella sua *Descri-*
» *zione dell'Egitto*, è una delle più considera-
» bili del *Saïd*. Vedevasi in essa un Circo, il
» quale dicesi che serviva di Nilometro. Era egli
» circondato di colonne di Granito rosso, che
» erano distanti dell'intervallo di un passo le
» une dalle altre, ed il cui numero uguagliava
» quello dei giorni dell'anno solare.

» Secondo *Abou-Obaid al-Becry*, Maria con-
» cubina del falso Profeta, e madre d'Ibraimo,
» era nata in un Borgo del distretto di *Ansena*.
» La qual città, situata sulle sponde del Nilo, rac-
» chiude dei bei giardini, e delle spasseggiate
» graziose, e piacevoli. Il suo territorio produce
» molti datteri, e molti altri frutti. Oggi però
» ella è quasi deserta ».

» *Ansena* era circondata altre volte di una an-
» tica muraglia, che il Sultano *Salah-ed-din* fece
» distruggere, e trasportare per l'intiero al *Cairo*
» avendo forzato tutte le barche, le quali discen-
» devano il Nilo, a caricarsi di una quantità di
» pietre più, o meno grande. »

Leone Affricano, ed i Viaggiatori moderni,

fanno pure menzione di questa città, e delle antichità sue; E le loro testimonianze trovansi riunite nella dotta opera del Signor Harmann, intitolata *Edrisii Africa*, pag. 507, e 508. Vi si può aggiungere inoltre, ciò che ne dicono, il Golio, nelle sue *note ad Alfragan*, pag, 104, l'Abate Renaudot, nella *Liturgia Orientale*, Tom. I. pag. 453, d' Anville, *Memorie geografiche sull'Egitto*; pag. 198, è finalmente Michaelis, nelle *note ad Abulfeda, nella Descrizione dell'Egitto*, a pag. 106,

Per relazione poi di *Abou-Sclah*, vedonsi ad *Ansena*, o nei suoi contorni diversi Conventi, o Monasteri, e varie Chiese, come il Monastero di S. *Tebih*, e quello di S. *Coluto*, una Chiesa dedicata a S. *Giorgio*, ed un altra a S. *Teodoro l'orientale*; Ed inoltre, il Monastero di S. *Schenoudi*, situato sulle montogna d'*Andrina*, e che era abitato da un gran numero di Religiosi, quello dello *Schiavo Dir-al-Khadem*, la cui Chiesa è fabbricata sulla tomba di S. *Iasib*, una Chiesa nominata *la Chiesa dell'Acqua*, e nella quale si celebra la festa dei quarantun Martiri, un' altra sotto l' invocazione di S. *Teodoro il Generale*, situata fuori della città, e finalmente il Monastero di S. *Mattia*, posto sulla sommità della vicina montagna.

Secondo il precitato Macrizy vedesi ad *Ansena* anche il Monastero di *Aboul-Nana*, che è sotto la invocazione di S. *Giovanni il Nano*; Ed

è questo uno dei più antichi edifizi della città, e la Chiesa è rinchiusa nel recinto della torre.

Non lontano da *Antinoe* trovavasi un Borgo, che chiamano gli Scrittori cofti *Pshinilah*; E leggesi negli *Atti di S. Apater*, come da un Manoscritto cofto Vaticano, foglio 63, e 64, che il Borgo di *Pshinilah* è vicino alla città di *Schmoun*. Vedesi poi più abbasso, nello stesso Manoscritto, f.° 67, che avendo quel Santo marciato per otto giorni verso il Mezzogiorno, giunse al Borgo, che gli era stato indicato; Ed ivi s'incontrò in un uomo, che usciva dalla città di *Antinoe*, e che gli fece sapere che questo luogo chiamavasi *Pshinilah*.

Avendogli poi domandato *Apater*, se egli potrebbe nello spazio di un'ora, giungere ad *Antinou*, quell'uomo gli rispose, che ciò non potevasi. Ed il medesimo nome ritrovasi altrove, scritto nella stessa maniera. Ed io credo di riconoscere in questo luogo, prosegue il Quatremére, quello di *Psinaula*, del quale è fatta menzione nella *Notizia dell'Impero*, e che aveva per guarnigione una coorte di Soldati, montati sui Dromedarii.

Ciò premesso, passiamo ora alla illustrazione delle tre Vignette, contenute in questa Tavola. Ed in quanto alla prima diremo, che scendendo il Nilo là dove il *Mokattam* và insensibilmente ad appianarsi, quasi al livello del sottoposto Deserto, scuopronsi a destra le rovine di *Antinoe*, quali si vedono in essa espresse; La qual città fù

edificata dall'Imperatore Adriano, ad onore del prediletto suo favorito *Antinoo*, nel luogo stesso dove si vuole da alcuni, che grandeggiasse un tempo una più antica città; E dove credesi comunemente, che il predetto *Antinoo*, con un eroismo non ovvio certamente di riconoscenza, e di gratitudine, sagrificando la propria vita, salvasse quella dell'amorevole suo Monarca.

E benchè accertare non si possa con sicurezza, e precisione, il vero nome dell' antico Villaggio, o città, sopra i cui avanzi fece Adriano erigere *Antinoe*, pur tuttavia la maggior parte dei Geografi opinano, che si chiamasse *Besa*, dal nome di un celebre Dio, onorato nella prossima *Abido*, ed assai tenuto in pregio dai popoli ancora i più lontani, per gli Oracoli, che si rendevano nel di lui Tempio.

Ammiano Marcellino, così parla, nel lib. XIX, di quel supposto prodigiosissimo Nume: « Oppi-
» dum est Abydum in Thebaidis parte situm
» extrema; Hic Besae Dei localiter appellati O-
» raculum quondam futura pandebat, priscis
» circumjacentium regionum ceremoniis solitum
» coli. » E se poi crediamo all' Arabo Geografo Abulfeda, era questa città antichissima, e chiamandosi fino dai più remoti secoli, la città dei *Magi*; Ed anzi ei pretende, che di là facesse appunto venire Faraone i *Magi* per consultarli, nell'occasione, in cui Mosè lo spaventava coi prodigi operati dal vero Iddio degli Ebrei, per indur-

lo alla loro liberazione. Erra poi sicuramente l'Ortelio, il quale situa la città di *Besa* nelle vicinanze di *Menfi*, che troppo è lontana dalla più moderna *Antinoe*, chiamata oggi dagli Arabi *Ensinè*, non meno che dal Villaggio di *Abido*.

Non sono frà loro conformi gli Scrittori della Storia Augusta, nel parlare dei motivi, che occasionarono la morte di *Antinoo*, sebbene tutti concordemente convengono, che Adriano per eternare la memoria della acerbità della di lui morte, gli fece erigere dei Templi, e volle che fosse riguardato dovunque come un Dio. Gl'inalzò delle Statue in *Mantinèa*, ed altrove, e fondò in Egitto una nuova città, la quale amò pure di insignire del di lui nome.

Pausania, lib. VIII°, cap. IX°, la cui autorità non può essere sospetta, così si esprime relativamente agli onori decretati dall' Imperatore al suo prediletto *Antinoo*. Ενομίσθη δὲ καὶ 'Αντίνους σφίσιν εἶναι θεός. ναῶν δὲ ἐν Μαντινεία νεωτατος, ὁ τοῦ 'Αντίνου ναος ὄυτος ἐσπουδάσθη περισσῶς δή τι ὑπὸ βασιλέος 'Αδριανοῦ. ἐγὼ δὲ μετ' ἀνθρώπων μὲν ἔτι αυτὸν ὄντα οὐκ ἔιδον' ἐνδὲ ἀγάλμασιν εἶδον, καὶ ἐν γραφαῖς. ἔχει μὲν δὴ γέρα καὶ ἑτέρωθι, καὶ ἐπὶτῷ Νειλῳ πολις Αἰγυπτίων ἐστὶν ἐπώνυμος 'Αντίνου. Cioè : « Furono ancora decretati onori di» vini ad Antinoo. Evvi un recentissimo Tem» pio di Antinoo a Mantinea, il quale adornò » con singolar cura l' Imperatore Adriano. Io » non lo vidi vivente, ma vidi bensì la sua Sta-

» tua, e le sue dipinte immagini. Egli è pure
» onorato altrove, ed havvi nell'Egitto una città
» presso il Nilo, cognominata dal nome suo.

Riferisce pure Dione Cassio, quasi le stesse cose di Pausania, ed aggiunge soltanto di più, che Adriano studiossi perfino di dare a credere ai popoli, che l'anima di Antinoo si fosse cangiata in una stella, per la qual sorte di vanto era egli universalmente deriso dalla gente di senno. E giova sapere, che questo Storico mostra di pensare, che *Antinoo* sacrificasse la propria vita per assicurar quella dell'Imperadore. Imperocchè si vuole dai più che trovandosi Adriano nelle vicinanze di *Besa*, fosse sorpreso da una malattia così violenta, che i Medici cominciassero già a disperare della di lui salute.

Fù dunque allora che intimorito l'Imperatore dall'imminente pericolo, consultò i Ministri del Culto, che si prestava ad un celebre Nume di quel luogo, ed avendo sentito da questi, che ei sarebbe assolutamente morto, quando alcuno non avesse offerto spontaneamente la propria vita in di lui vece, per placare il destino, esibì *Antinoo* ben volentieri se stesso alla morte, per salvare il suo Benefattore.

E benchè non rimangano oggi in piedi dell'antica grandezza, e del vetusto splendore della bella *Antinoe*, che pochi avanzi, purtuttavia non si può dubitare che essa non fosse edificata con una magnificenza da sorprendere insieme, e di-

lettare. Situata essa sopra un terreno piano, ed uguale, estendevasi il giro delle sue mura quasi per lo spazio di circa una Lega, e mezzo. Due principali strade, larghe quaranta piedi, e disposte in modo da tagliarsi frà loro, nel mezzo, ad angolo retto, la dividevano in quattro quartieri, che erano poi suddivisi in tante piccole isole, formate da altre minori strade, tutte tagliate puranco regolarmente a corda, e tutte di una stessa giusta larghezza.

Le due principali vie poi erano terminate da quattro porte, una delle quali sussiste ancora quasi nella sua integrità, ed avendo questa tre ingressi, maggiore l'uno, e minori gli altri due, sembra a vedersi un magnifico Arco di trionfo. Elevasi l'arcata di mezzo circa a quaranta piedi da terra, sopra ventidue di larghezza, e di sodo; E le due laterali sono condotte con quella giusta, e simetrica proporzione, quale si doveva loro a regola d'Arte.

Quattro Pilastri in bassorilievo, i cui Capitelli sculti a foglie di acanto, hanno un considerabile aggetto, ed otto colonne corintie, che uguagliavano l'altezza delle porte, ne ornavano l'esteriore. Di queste colonne però non ve ne ha presentemente in piedi che una sola, rimasta immune dalle onte dell'età, e della barbarie, che rovinarono le altre, risparmiando però i piedistalli, che rimangano ancora intatti.

Incontransi oltre a ciò passo passo, nell'inter-

no della città degli ammassi di rovine, frà le quali è ben facile il ravvisare dei pezzi di cornici, di colonne, di guasti, e deformati Capitelli, non meno che di altre parti di ornato, il quale dovette appartenere un tempo alla decorazione dei più nobili Templi, o dei più grandiosi palazzi.

Siccome poi s'incontrano lungo le due principali strade, a proporzionate distanze, dei piedistalli, così possiamo ragionevolmente supporre, che un continuo Colonnato le rendesse più belle, ed utili agli abitanti, per evitare nei loro passeggi, l'eccessivo calore del Sole. E questa Architettura formar doveva il più magnifico colpo d'occhio, che immaginare si possa; Ed il solo rappresentarsi alla mente l'idea di sì grandiosi Portici, e così estesi, fà concepire il lusso, e la profusione impiegata dai Romani nelle loro intraprese.

E vi ha pur luogo a credere inoltre, che una delle piazze della città fosse ornata di quattro superbe colonne di ordine corintio, sussistendovi ancora le basi, che le sostenevano, e rimanendo pure in piedi una di esse perfettamente conservata, ed il cui fusto, il quale non è però di un solo pezzo, ha circa a quaranta piedi di altezza.

Ci dà notizia il Padre Sicard, *nelle Lettere edificanti*, che si legge ancora in queste basi, benchè non intieramente, una greca Iscrizione appostavi da un certo *Aurelio Prefetto dei nuovi*

Greci di Antinoe, ad onore, e per la prosperità dell'Imperatore Marco Aurelio Severo Alessandro. Ed anche Savary nella Lettera sesta sopra l'Egitto, Tomo secondo, descrivendo le rovine di *Antinoe*, rammenta questa medesima Iscrizione, e sembra di credere, che il Senato di Alessandria, sensibile ai benefizii ricevuti da quell'Imperatore, il quale aveva trionfato dei Persiani, fosse quello a cui si deva l'erezione delle colonne, le quali ornavano la piazza di *Antinoe*, e per decreto del quale fosse fatta apporre nelle loro basi la predetta epigrafe circoscritta dentro una corona di quercia.

Siccome però non si adduce alcuna autorità, che comprovi la di lui opinione, così sarà sempre in libertà di ognuno, il poter pensare ciò che più gli aggrada, relativamente a questo, tanto più che non è nuovo nella Storia, che un monumento una volta inalzato per una data occasione, sia stato poi, con apporci nuove Iscrizioni, fatto cangiar di forma, e di oggetto.

Aveva desiderio il Signor Denon di darci la pianta, ed ancora delle assai più distinte vedute di una sì ragguardevole città, ma impedito dagli abitanti dal potervisi accostare, non gli fù possibile dalla riva del Nilo, di vedere, e delineare se non la grandiosa porta, la quale rimane sulla estremità del *Sud*, un mucchio inoltre di abitazioni ad uso degli Arabi a destra, fondate probabilmente sulle rovine di *Besa*, ed una selva di palme, cresciute

forse spontaneamente in quello spazio di terra, che rimaneva in mezzo frà il Nilo, ed *Antinoe*.

» Sono estremamente dolente, scrive egli,
» nel suo Diario, di non aver potuto formare la
» interessante pianta di una città, fabbricata
» nei più bei tempi dell'Architettura, per ordi-
» ne, e sotto gli occhi di un Principe, il più
» grande amatore delle Belle Arti, ed il più im-
» pegnato pel decoro delle medesime. Ciò no-
» nostante però, volendo confessare il vero, dirò
» a gloria dell'Architettura egiziana, che colpito
» ancora dall'impressione ricevuta, e provata,
» nell'esaminare gli avanzi di *Latopoli*, d'*A-*
» *pollinopoli*, e di *Tentira*, io trovai magre, e
» meschine le rovine di *Antinoe* ». Nel qual sentimento ei dovette viepiù confermarsi, dopo di avere vedute quelle di *Tebe*.

Tutti quei dotti, e tutti quegli Artisti, i quali hanno viaggiato in Egitto, ed hanno esaminato i Monumenti di ogni secolo, dei quali abbonda quel maraviglioso paese, combinano concordemente, e senza veruna eccezione, con questo sentimento del Signor Denon, asserendo, che quanto reca piacere, e diletto all'Osservatore, il gusto, e l'eleganza, che i Greci, ed i Romani impressero nelle loro fabbriche, altrettanto sorprende quella solida maestà, e quella maravigliosa grandezza, che gli Egiziani seppero dare ai loro edifizii, e che nessuna altra nazione ha saputo finquì emulare.

Sono poi opportunissime le altre due Vedute, che seguono in questa medesima Tavola, per farci concepire l'orrida, e trista idea, che presentano i dirupi del *Mokattam*, là dove, quasi tagliato a picco, acquapende sulla dritta del Nilo. E nella prima di queste Vedute, presa dal Settentrione al Mezzogiorno, piacque all' egregio Artista di mostrarci la spaventevole situazione di un Monastero di Cofti, e nella seconda, presa dal Mezzogiorno al Settentrione, lo stato del Monastero medesimo, e dei Monaci, che lo abitano.

L'eminenza del posto, sù cui rimane isolato il Convento, il dominar questo da una parte il sottoposto Deserto, che gli rimane alle spalle all'Occidente, e dall'altra abbasso, una estesa pianura coltivata, ed il fiume, lo renderebbero interessante, se non vi mancassero perfino i mezzi di una precaria sussistenza per chi vi abita, come riflette benissimo il nostro erudito Fontani.

» Questi Religiosi, scrive il giudizioso Signor » Denon, non vivono che di elemosine, e poichè » non sono circondati che dal Deserto, e dal » Nilo, così non possono ottenerne, che da quelli » i quali navigano per il fiume. Convien loro » adunque gittarsi a nuoto per accostarsi ai legni, che passano, ed è singolare, che rimon» tano fin la corrente del fiume stesso, come » se fossero pesci. Alternativamente vittime di » tre elementi, mancano assolutamente del » quarto ».

» Separati infatti da ogni luogo coltivato, per
» cagione di un immenso Deserto, che li cir-
» conda, son essi divorati dall'aria infiammata,
» che attraversa le arene, e li colpisce, ed ab-
» bruciati dall'ardore del Sole, che li percuote
» sensibilmente, col riflettere i suoi raggi sulla
» montagna, non hanno altro mezzo per vivere,
» che con gran pena, ed a nuoto procurarsi nel-
» l'acqua, qualche rara, e scarsa carità dai pas-
» seggieri, che scendono, e salgano il Nilo coi
» loro legni.

» Questo Convento è denominato, continua il
» nostro Artista Viaggiatore, il *Convento della*
» *Catena,* perchè mediante il soccorso di una
» macchina, attaccata ad una *Catena*, quei Re-
» ligiosi si provvedono dell'acqua, e degli altri
» oggetti necessarii alla vita. E per quanto può
» giudicarsi dall'apparenza, sembra che la clau-
» sura del Cenobio sia sufficientemente vasta, e
» che sia piuttosto grande il numero dei Monaci,
» i quali avranno probabilmente preso il posto
» degli antichi Solitarii. L'interno dell'edifizio,
» sarà senza meno simile nello spartito, ai Mo-
» nasteri di S. Antonio, ed a quelli dei Laghi
» di *Natron* ».

Nella seconda Veduta, sul davanti del dirupo, ci volle rappresentare altresì l'Artista, la macchina di cui ha disopra parlato, edella quale fanno uso i Monaci pei loro bisogni; Ed amò pure di delinearc alcuni di quei Cenobiti, che nuotanti

nel fiume, si affannano per implorare qualunque siasi anche tenue caritatevole sussidio da quelli, i quali formano l'equipaggio dei legni, che passano.

TAVOLA LXXII.ª

Fù assai celebre nell'antichità la citttà di *Ermontis*, capitale del *Nomo Ermontite*, per la magnificenza dei suoi Templi, e per il Culto, che vi si prestava ad un Toro sacro al Sole, denominato *Onuphis*, od *il buon genio*, perchè veniva riguardato come il Simbolo dell' abbondanza. Non sono però d'accordo i Greci Geografi, circa la denominazione precisa di questa città, la quale oggi pure chiamasi comunemente *Ermont*, ed anche *Armant*, con piccolo cangiamento dall' antico suo nome.

Tolomeo infatti l' appella Ἑρμονθίς, Strabone Ἑρμουθίς, e Stefano Bizzantino Ἑρμωνθὶς, e tutti e tre sono pure frà loro difformi nell' assegnare il punto preciso della sua situazione; E Strabone è il solo, che non si slontanò gran fatto dal vero, ponendola quasi in mezzo frà *Tebe*, e *la città dei Coccodrilli*. Anco l' Autore dell' Itinerario, che và sotto il nome di Antonino, concorda col

tuni lumi per dettar Leggi ad *Atene*, ed il profondo Platone per impararvi le Teoríe dell'immortalità dell'anima, profondesse poi i suoi voti, ed offerisse vittime ad un muto animale. Ma pure la contradizione è certa, e patente, ed i Ministri del Culto, che avevano seco pensato di dover basare nell'Astronomia, e sui fenomeni della Natura, i fondamenti della Religione, furono necessitati ad involvere, sotto il velame dei simboli, le naturali rivoluzione degli Astri, e l'alternativa delle stagioni.

I più saggi Scrittori dell'antichità, ed i meglio informati della Religione egiziana c'inseguano infatti, al contrario di ciò che asserivano Pomponio Mela, Eliano, e Luciano, a detta dei quali, la Divinità del bue *Api*, si dava come provata da degli evidenti caratteri, che egli non era se non un simbolo della Divinità soprannaturale.

Dice Ammiano Marcellino, chiaramente nel libro XXII°, che frà gli animali consacrati per vecchie osservanze, *Mievis*, ed *Apis*, sono i più celebri, essendo il primo un emblema del Sole, ed il secondo della Luna. E ci avverte inoltre Porfirio, che *Api* portava espresse in se le caratteristiche di questi due Astri, e Macrobio confermando la medesima cosa, aggiunge, che quei due Tori, erano ad essi consacrati ugualmente.

Nè giova il dire, che il fatto autenticato dall'Istoria, sembra stare in contradizione colla e-

che nel tempo di tali feste i *Coccodrilli* obliassero la natía ferocía; e non ardissero di offendere persona alcuna, in qualsivoglia maniera, col loro morso.

Con tutti gli onori però che si rendevano a questo misterioso animale, non eragli permesso di oltrepassare un determinato numero di anni; E di quì è che Plinio, *libro ottavo*, assicuraci, che *Api*, giunto ch'ei fosse al prefisso suo termine, si annegava nella Vasca, detta dei Sacerdoti, non essendo permesso, scrive il precitato Ammiano Marcellino, di prolungargli la vita al di là dell'epoca prescrittagli dall'autorità dei libri sacri; Ed allora annunziavasi al popolo, che essendo esso sparito, faceva di mestieri il cercare un nuovo *Api*.

Tutto questo andamento di cose ci fà conoscere, che un tal supposto Iddio esser doveva il simbolo di qualche *Teoria* riguardante il bene dell'Egitto. Osserva il dotto Jablonski, che *Api* in lingua egiziana, significa *numero*, o *misura*; E di quì è da riflettere sopra ciò, che dice Plutarco, o chi sotto questo nome, il quale parlando d'*Iside*, e di *Osiride*, scrive che il numero cinque moltiplicato per sè stesso, eguaglia nel risultato il numero delle lettere dell'Alfabeto egiziano, e gli anni della vita di *Api*.

La vita dunque accordata a questo riverito animale, era il corso di ventcinque anni, che è quanto dire il periodo, che gli antichi fissarono

al Sole, ed alla Luna, ai quali due Pianeti riputavasi sacro. Oltredichè Sincello nella sua *Cronografia*, arrivato al trentaduesimo dei Faraoni, avverte, che prima del Re *Aseth*, l'anno solare non era che di 360 soli giorni, e che questo Principe ne aggiunse cinque per completare il corso, e fù allora che un Vitello fù ammesso al rango degli Dei, denominandolo *Api*.

Ora queste autorità ci autorizzano a pensare, che *Api* fosse costituito quasi Divinità tutelare della nuova forma data all' anno solare, e del Ciclo di venticinque anni, ritrovato in quel medesimo tempo. Nè può dubitarsi ancora di ciò, che attestano diversi Storici, i quali notano, che *Api* aveva un sicuro rapporto coll' inondazione del Nilo. Ed ognuno sà che la nuova Luna dopo il Solstizio estivo, era l' epoca di questo fenomeno, che interessava tutto il vasto paese, bagnato dal suddetto fiume.

La mezza Luna, una delle speciali caratteristiche, le quali distinguevano *Api*, designava, al dire di Eliano, lib. XI,° il principio della inondazione, sulla quale tutti universalmente, fondavano la speranza della loro felicità, mediante le ubertose raccolte dei prodotti del suolo. Ed è perciò facile il supporre che i Ministri del Culto egiziano, dappoichè usati sempre a coprire, per mezzo di simboliche allegorie, le stesse verità più patenti della Fisica, siccome abbiamo anche altrove osservato, fissando a ven-

ticinque anni il corso della vita di *Api*, e facendo tosto concorrere l' installazione di un nuovo simile *Toro*, si fossero probabilmente accorti, dopo ripetute meteorologiche osservazioni, che questa rivoluzione riconduceva sempre degli anni fertili, ed abbondanti in prodotti di terra.

E qual maggiore entusiasmo risvegliar potevasi nel popolo, di quello che col fargli riguardare con preferenza di affetto, e di venerazione questa simbolica Divinità, quando la di lei nascita, ed inaugurazione gli prometteva una benefica, e felice inondazione, con più tutti i tesori di un fecondo terreno? Sembra assai verisimile adunque, che *Api*, Divinità simbolica, o piuttosto animale sacro ad *Osiride*, ed *Iside*, non fosse universalmente onorato in Egitto per altro motivo, se non perchè riguardavasi come il conservatore dell' anno solare, il tipo del Ciclo, o periodo dei venticinque anni, alla ricorrenza dei quali, avevano fatto conoscere le ripetute osservazioni, una sicura fertilità, ed il presagio di una benefica, e favorevole inondazione.

E furono probabilmente, anche *Mievis*, ed *Onuphis*, considerati come sacri al Sole, per il medesimo oggetto. *Eliopoli* venero il primo, ed *Ermontis* il secondo. » E la città di *Eliopoli*, scrive Strabone, edificata sù di una artificiale altura, possiede un magnifico Tempio sacro al Sole. Il bue *Mievis* vi è nutrito dentro un nobil

recinto, e gli Eliopolitani lo riguardano come un particolare loro Nume. » L'epoca della di lui consacrazione è remotissima, e deve sicuramente supporsi molto anteriore a quella di *Api*.

Fà risalire il Signor de Vignoles, *Cronologia, t. II,°* una tal epoca al regno di *Menes*, che fù il primo dei *Faraoni*; Ma poichè questa opinione del Cronista francese, non ha prove autentiche nella Storia, fà di mestieri perciò di riguardarla come una semplice congettura. Ma si può per altro credere ben verosimile, che gli onori, che gli si prestavano precedessero l' uscita degli Isdraeliti dall' Egitto, mentre questi, abituati ai costumi di quel paese, per la lunga loro schiavitù, vollero averne una immagine perfino nel Deserto, e dalla qual cosa ne nacque la loro prevaricazione.

Sembra poi cosa evidente, che il Culto verso di lui cominciasse gradatamente a mancare, appena che la celebrità di *Api* si accrebbe tanto, da farlo riguardare come il Nume più considerabile del paese. Ed infatti c' insegna Macrobio, nel primo libro dei Saturnali, che *Mievis* tenne sempre il secondo luogo fra i *Tori sacri;* Ed aggiunge Ammiano Marcellino, libro vigesimo secondo, che non raccontavasi di esso cosa degna di particolare memoria.

Siccome poi ci riferisce Strabone, lib. XVII,° che Cambise, il flagello dell' Egitto, rovesciò barbaramente il superbo Tempio di *Eliopoli*, è

perciò facil cosa il supporre, che debbasi a detta epoca fissare l'assoluta cessazione del Culto già prestato a quel sacro animale, che secondo l'interpretazione di Jablonski, suonava nel suo nome lo stesso, che *dedicato al Sole*.

In quanto poi ad *Onuphis*, del quale non fanno parola, infra gli antichi, altri che Strabone, Macrobio, ed Eliano, e probabilmente perchè *Ermontis* fù sempre meno considerabil città, in paragone di *Memfi*, la quale divenuta la Metropoli del regno, dopochè vi ebbero trasferita la loro sede i Re di *Tebe*, e quella dell'Impero, ecclissò tutte le altre, e non si hanno di *Ermontis* speciali particolarità, che ne potessero ampiamente estendere la fama. Ma egli è certo però, che ancor questo *Toro* nutrivasi nel magnifico Tempio di Apollo, e nel fondo di uno dei suoi grandiosi appartamenti, eranvi sculti a tutto rilievo due gran buoi di marmo, con dei gruppi di femmine all'intorno, le quali allattavano i loro figli, e pare che si facessero quì pure le medesime feste, come solevansi celebrare in *Memfi*, nella ricorrenza della nascita di *Api*.

Dopo le premesse erudite indagini, torneremo al proposito nostro, e faremo osservare, che della città di *Ermontis*, non rimangono presentemente in essere, che scarsissimi Monumenti, e sono appunto quelli, che il Signor Denon si compiacque di rappresentarci in questa Carta, in cui

ci dette la pianta, e due Vedute del principale suo Tempio.

Quindi il n.° I, ci presenta la Veduta laterale del predetto Tempio, presa da un antico bacino, che riceveva già l'acqua del Nilo, in tempo della inondazione, e che la ritiene tuttora in parte, nonostante l'enorme degradazione, in cui è decaduto, ma per effetto dell'età, sia per il continuo guasto, al quale sono esposti gli oggetti più ragguardevoli, ed interessanti il bene dell'Egitto.

Scendesi per quattro regolari scale in questo bacino, ed appunto nel mezzo di esso, doveva senza dubbio essere situato il *Nilometro*, del quale parla Aristide Sofista. Ma oggi non resta affatto il minimo indizio della colonna, in cui si dice che fossero anticamente segnati i gradi per misurare l'altezza dell'inondazione; E' però conconservatissima una delle predette scale, incavata nel masso, e condotta a bassi scalini.

Conduce essa in alto quasi ad una specie di piano aperto, che, secondo ogni apparenza, servir doveva di terrazza al Tempio, che rimane vicino. Il Santuario di questo è perfettamente conservato, non ostante che i lavori, i quali vi sono stati aggiunti di poi, senza che però sieno stati giammai finiti, abbiano sofferto una quasi total distruzione. E quello che discopresi a sinistra, d'appresso alla colonna isolata, è un moderno Sepolcro, il quale non presenta cosa, che ri-

chiamar possa lo sguardo degli amatori del bello, nelle opere dell'Arte.

Ci offre il n.° 2, la pianta di ciò che abbiamo descritto, nel numero primo; E tutto quello, che nella Stampa è toccato con un semplice taglio di bulino, è intieramente distrutto, ed ogni antica fabbrica è da gran tempo ridotta al piano del suolo. Sembra poi che il *Portico* non sia stato mai condotto alla sua perfezione, mentre la Scultura dei Capitelli non è ridotta a pulimento, e non vi sono che abbozzati puramente i geroglifici, i quali ornar dovevano tutto l'intero edifizio.

Il Santuario, che fù sicuramente edificato assai prima del rimanente della fabbrica, è compito in ogni sua parte. Era esso diviso, e distinto in tre diseguali spazii, al primo dei quali si ha l'adito per mezzo di una porta laterale, che mette ad una scala, la quale conduce fino alla sommità della fabbrica.

Il secondo spazio, n.° 4, era quasi affatto privo di luce, non essendovene altra che quella poca, la quale comunicavasi nell'interno, per mezzo della porta; Ed il Satuario n.° 5, pare che dovesse mancarne onninamente. Con tutto questo peraltro esso è decorosamente ornato tutto a Sculture, e Bassirilievi, pregevoli assai, e degni di essere un giorno dati alla luce, a vantaggio dell'erudizione, e dell'arte, quando ciò non sia di già stato fatto, che a me non è noto.

Il n.°, 7, indica nella pianta un pezzo di mu-

ro, che esiste ancora, e che doveva far parte di quello, il quale formava una volta la circonvallazione. E sembra dall' attuale stato di questa fabbrica, siccome di altre sparse per tutto l' Egitto, che debba fissarsi, che gli antichi non pensarono dapprima, se non a fabbricare dei piccoli Santuarii; E che di poi, venuti i popoli in auge, e cresciuto frà loro il lusso, s' imprendesse ad erigervi in vicinanza, degli aperti *Portici*, delle circonvallazioni, e delle Gallerie, sia coll'idea di rendere più auguste le cerimonie della Religione sia per dare delle comode abitazioni ai Sacerdoti, e dei nobili appartamenti agli stessi Regi.

Il n.° 3, finalmente presentaci all' occhio un altra Veduta del medesimo Tempio, presa da *A* in *B*, segnate sulla medesima pianta; E dagli immensi ruderi, che veggonsi sparsi quà, e là, è ben facile il comprendere, che il diruto edifizio dovette essere ben ampio, e magnifico. Nè quello che ci resta di esso è agevole a dirsi, se sia l'avanzo del celebre Tempio di *Apollo*, di cui parla a lungo nelle sue lettere il Savary, e che dicesi essere quello stesso, nel quale vuolsi che fosse con religiosità nutrito il bue *Onuphis*, oppure dell'altro dedicato ad *Iside*, e rammentato da Stefano Bizantino. Ed il vero si è, che tutto quel tanto, che vedesi di fabbriche a destra, ed a sinistra della Stampa, non è se non una serie di Sepolcri moderni, di diversa struttura, e simetria, e poco assai considerabili per il pregio dell'Arte.

TAVOLA LXXII.ª A

Ricca, e deliziosa oltremodo per isquisiti prodotti è la campagna, che circonda *Esnè*, altre volte *Latopoii*, città famosa pel Culto, che vi si rendeva a *Minerva*, distinta dagli Egiziani col nome di *Neith*, e per gli onori prestativi al pesce *Latus*, siccome avverte Strabone. E se dobbiamo prestar fede ai Geografi, sembra che due fosser in Egitto le città, le quali presero il nome da *Latona* madre di *Apollo*. L'una delle quali fù detta Λητοῦς πόλις, e credesi che fosse denominato da essa il *Nomo Latopolitano*; E 'l' altra contradistinta col nome di Λατῶν πόλις, la quale Tolomeo vuole che esistesse nel Nomo di *Ermontis*.

Ma Stefano Bizzantino però, non parla se non se di una sola, e scrive che essa formava una parte del Distretto di *Menfi*. Λητοῦς πόλις, πόλις Αἰγύπτου. Ἔστι δὲ μοῖρα Μέμφιδος. Ne vengono peraltro individuate due anche dall'Autore dell' Itinerario, che và sotto il nome di Antonino, il quale ne distingue pure le distanze dell' una e dell' altra.

Sembra dunque che il *Latus* dell'Itinerario, distante venti miglia da *Menfi*, debba intendersi per quello indicato da Tolomeo, od il Λητοῦς πόλις, ed il *Laton*, distante ventiquattro miglia da *Ermontis*, e trentadue dalla città di Apollo supe-

riore, fosse il Λητῶ πόλις, che i Latini dissero *Latorum urbs*, interpretando letteralmente i vocaboli greci.

Quantunque poi pretendano alcuni Scrittori, che *Latopoli*, capitale del *Nomo Latopelitano*, fosse lo stesso che l'attuale *Derota*, città famosa del Basso Egitto nel *Delta*, perchè ancora in questa veggonsi gli avanzi di un magnifico edifizio sacro a Lotona, non havvi tuttavia verun dubbio, che quelli grandemente ingannaronsi, avvegnachè infinite ragioni ci persuadono, che *Esnè*, considerabile città dell' Egitto, govenrnata oggi da un Principe Arabo, o da un *Cachef*, sia l'antica *Latopoli*, celebre pèr la sua ricchezza, e per un sontuoso Tempio dedicato alla predetta madre d'Apollo.

Ci dice infatti Abulfeda, che *Esnè* riconosce per suoi fondatori i Cofti, sotto la quale denominazione intendono gli Arabi di disegnare gli antichi Egiziani; E che questa città commerciante è situata all'Occidente del Nilo, frà *Assoun*, e *Cous*, come ancora che incontransi nelle sue vicinanze dei magnifici Monumenti, della più remota antichità, con delle superbe rovine.

Quale poi siasi precisamente, ed a quale delle tante specie di pesci, si appartenga il *Latus*, di cui parla Strabone, come di abitatore del Nilo, e come venerato dai Lotopolitani, non è stato facile ai Naturalisti il determinarlo. Confessa in fatti l'Aldovrando di non conoscerlo, e puramen-

te contento di dirci, che la figura riportatane dal Rondelet, somigliantissima all'*Ombrina*, non può esser quella del *Latus* di Strabone, non ci individua poi alcuna sua caratteristica qualità.

Evvi alcuno il quale vuole che sia questo lo *Storione*, pesce delicatissimo, come ognun sà, e di ottimo gusto, in qualunque maniera venga preparato per cibo; Ma resteremo sempre incerti sul vero, fino a tanto che, un qualche esperto indagatore della Natura, non ami istruirci delle specie particolari dei pesci, che vivono nel Nilo:

Ci dice pure Ateneo che i *Lati* di tal fiume, trovansi soventi volte arrivare al peso di 200 libbre; Ed il Crapulone Archestrato, presso questo stesso Scrittore loda i *Lati* del mar di Sicilia, come i più deliziosi, e ricercati, scrivendo:

Arboribus faecunda Latum celebrem Itala gignit
Terra sinu Scyllaeo, gratum, et suave alimentum.

Niuna però di tali autorità è bastante a darci una chiara idea di questo aquatile, che meritò particolari onori, e quasi divini dagli abitatori di *Latopoli*.

Ma checchè ne sia di ciò, e lasciando a parte qualunque altra indagine sù tal materia, frà i più magnifici Monumenti, che decoravano quella città, distinguevasi già un Tempio, di cui non rimangono adesso che le rovine, ed il *Portico* del medesimo, che tuttora esiste in piedi, ci fà conoscere di quanto erano capaci nella graudiosità delle idee, nel bello delle proporzioni, nella

felice esecuzione delle più grandi imprese, gli antichi Egiziani.

Forma questo attualmente il maggior lustro della principal piazza di *Esnè*, e per le diligenti cure, e sollecitudini del Generale Belliard, siccome ci assicura il Signor Denon, venne in tempo della famosa Spedizione francese, mondato affatto dalle sozzure, che lo deformavano, per cui grandemente abbella il prospetto della piazza medesima.

Nella Veduta, che ce ne vien posta sott'occhio, noi possiamo ravvisare la forma precisa, nella quale fù trovato allorchè l'armata francese corse l'Egitto, certamente disaggradevole agli occhi dei riguardanti, perchè bruttato da mille immondezze, e guasto dall' appoggio di luride meschinissime fabbriche, le quali circondavanlo. Il quale stato può ben far conoscere la barbara stravaganza dei Turchi, i quali non si arrossiscono di usare dei più magnifici edifizii degli antichi Egiziani, come di stalle per riporvi i loro bestiami. Ed è per questa ragione, che non potè darci il Signor Denon le misure esatte di tutte le parti di questo Tempio, i loro rapporti fra se, la foggia degli ornati, la varietà dei membri dell'Architettura, e tutto quel più, che avrebbe potuto interessar sommamente le Arti, e le Scienze.

Le grosse muraglie, le quali ricingono da tre parti lo spazio interno, danno una tal aria di maestà alla magnificenza della fabbrica, da im-

porre a chiunque; E la facciata risultante da sei grosse colonne scannellate, con Capitelli vagamente ornati a foglie di palma, offre l'idea del più grandioso concetto architettonico.

Altre diciotto colonne poi sostengono il tetto, formato di larghi quadrati di marmo; Ed un elegante fregio, adorna tutto in giro l'edifizio, e sono le pareti esterne onninamente vestite di innumerabili geroglifici, egualmente che nell'interno le figure, ed i fregi, condotti con delicatezza, ed eleganza maggiore, attestano i progressi, che gli Egiziani avevano fatto nella Scultura.

Quivi insomma, tutto potrebbe istruirci in modo, da dover confessare con verità, che noi siamo veramente debitori agli Egiziani d'infinite cognizioni, le quali hanno poi condotto i Greci, e gli altri popoli, che sono venuti in seguito all'assoluta perfezione nelle Arti.

Nella seconda Vignetta incisa in questa Tavola, ci vengono presentate le rovine di un Tempio, situato sulla riva orientale del Nilo, in faccia precisamente a *Latopoli*. È stato esso danneggiato assaissimo, non meno dall'età, che dalla barbarie; Ma può notarsi che quì, siccome a *Tentira*, non sono i Capitelli delle Colonne frà loro eguali, poichè sono alcuni di essi ornati della testa d'*Iside*, ed altri condotti a fogliami, non senza però molta intelligenza, e buon gusto.

TAVOLA LXXIII.

Poichè altro non occorre ch' io dica intorno al Tempio di cui ci si presenta la Veduta in questa Carta, avendone detto abbastanza nella illustrazione della precedente, riferirò quì che ci fà sapere lo Storico Cofto di S. Pacomio, che bisogna cercare nel *Nomo di Snè*, detta comunemente *Esnè*, ed *Asna*, dagli Arabi, la patria di questo Santo; Ma niente però ci dà indizio del nome del luogo, nel quale aveva egli avuto i natali; E sappiamo soltato che esso era situato *al di là*, vale a dire al Mezzogiono di quella città.

Di fatti, quelli, che avevano arruolato S. Pacomio, avendolo fatto montare sù di una barca, fecero vela verso Settentrione, fintanto ch' eglino giunsero alla città di *Snè*, o *Latopoli*. E più abbasso poi è parlato nel medesimo Manoscritto Cofto, di un Monastero, situato nel *Nomo di Snè*, e vi è detto, che S. Teodoro era nativo della medesima città. Oltre di che vi è pure fatto menzione di un Vescovo di *Snè*, e finalmente ancora, che il prelodato S. Pacomio, essendo stato avvertito in sogno di fabbaicare un altro *Monastero* nella *Tebaide*, si mette in cammino coi suoi Religiosi, e si porta alla montagna di *Snè*, nel luogo chiamato *Fnum*, *φνουμ*

Ritrovasi ugualmente fatta menzione di *Snè* nei tre Vocabolarii Saidici della gran Biblioteca di Parigi, consultati dal dottissimo Quatremére, due dei quali aggiungono come sinonimo il vocabolo λατον, o λατων. E difatti si sà bene, che la città di *Snè*, detta in Arabo *Asna*, corrisponde all' antica *Latopoli*, come ho già detto, e non già a *Siene*, come ha falsamente creduto il Padre Sicard.

Anche Strabone, libro decimo settimo, pag. 817, Tolomeo, libro quarto, capitolo quinto, pag. 122, e l' Itinerario di Antonino, pag. 160, fanno menzione della città di *Lato*, o *Latopoli*; E la *Notizia dell' Impero*, vi colloca un corpo di Arcieri egiziani.

L' Edrissy poi, ed Abulfeda nella Descrizione dell' Egitto, pag. 25, ci forniscono intorno ad *Asna* un piccolo numero d'indizii; Ed Al-Adfuy, citato dal Macrizy, si esprime nei seguenti termini. Si racconta che il territorio di *Asna* produsse un anno quaranta mila *Ardeb* di frutti, e dodici mila di uve secche; La città poi dicesi che contenga circa a tredici mila case; E si aggiunge che vi si contavano altre volte settanta grandi strade.

E finalmente narra lo stesso Macrizy, che vedevasi ad *Asna* una macchina idraulica, che occupava uno spazio di trecento sessanta *Feddan*, piantato di palme, di viti, e di canne da zucchero, e che ella era imposta annualmente della

somma di dieci *Dinari*. E queste poche notizie, tengano il luogo di spiegazione, o illustrazione della presente Tavola, giacchè spiegandola, non avrei potuto far altro che ripetere il già detto.

TAVOLA LXXIV.

Un solo sguardo che si rivolga sul grandioso *Portico* espresso in questa Carta, il quale altro non era sicuramente che il frontespizio, per così dire, di un superbo Tempio, che ammiravasi una volta nell'antica *Latopoli*, e che oggi è quasi affatto distrutto, è più che bastante, perchè possiamo conoscere ad evidenza, di quali sublimi concetti era capace il genio degli Egiziani, in quel tempo, in cui trovavano il talento, e la virtù valida protezione, all'ombra di sapientissime Leggi.

O vogliansi quivi esaminare le proporzioni di tutto questo insieme, il quale sicuramente sorprende l'immaginazione dei riguardanti, o che ne piaccia riflettere all'esattezza della esecuzione, bisognerà sempre confessare, che un simil pezzo di Architettura, ha tali, e tante bellezze, da invitarli a studiarne con ogni attenzione tutte le parti, che lo compongono.

Egli è un vero danno per l' arte, come rifletteva benissimo il nostro chiarissimo Fontani, che il totale dell'antica fabbrica, quando fù visitata dal Valente Artista, e giudizioso Viaggiatore Signor Denon, non si trovasse nella sua integrità; E che oltre il guasto cagiouatovi dalla lunghezza, e dalle ingiurie dei tempi, egli la ritrovasse così lurida, e sì fattamente bruttata dalle sozzure, da non potercene dare i più precisi riscontri.

Noi però dobbiamo sapergli buon grado, per la premura, che egli ebbe di darci il disegno della intiera pianta del predetto *Portico*, e le misure dal medesimo, potendo ciò servire di norma a quegli Architetti, i quali volessero in qualche occasione, prendere ad imitare un sì bello esemplare.

TAVOLA LXXV.ª

Quantunque dalle esistenti rovine di *Chnubis*, delle quali possiamo prendere una qualche idea nella Veduta espressa nella prima Vignetta di questa Carta, non sia cosa tanto agevole il ben coprendere la sua pianta, e l'antica disposizioue delle sue fabbriche, si rimane pur nondimeno

al solo riguardarle, facilmente convinti, che essa dovette essere senza dubbio, o fabbricata, od almeno riedificata in epoche diverse; Imperocchè veggonsi dei piccoli Monumenti, situati dappresso ad altri più magnifici assai, e più grandiosi, tutti però condotti con amore, e con gran precisione, nelle respettive loro parti.

Poco, o nulla ci hanno lasciato scritto gli antichi, intorno a questa città, e Tolomeo non fà che accennarci la sua esistenza nel *Nomo Tebano*. La celebrità della gran *Tebe*, oscurò per avventura le glorie delle altre minori circonvicine città; E di quì è che molte di esse, rimasero nelle posteriorietà, in una quasi totale dimenticanza.

Quelle rovine, che veggonsi situate alla dritta della Stampa, non sono che assai piccoli monumenti, e ciò che la termina, è un gruppo di due figure di granito, mutilate, e rimosse dal loro piedistallo. Là dove poi compariscono espressi due isolati personaggi, quasi nell' atto di esaminare, quanto presentasi agli occhi loro, elevasi un parapetto, il quale circonda un bacino, intorno a cui si vede chiaramente, che sorgeva già una Galleria condotta a colonne.

Nel predetto bacino poi, vi è ancora dell' acqua, ed il nostro ingegnoso Artista vi ha rappresentano un Cacciatore, in atto di scaricare il fucile, contro uno di quegli uccelli, che vanno vagando sù quel Marazzo. E quel monumento inoltre, d'appresso al quale veggonsi due perso-

ne a Cavallo, è l'avanzo di una Galleria formata da due specie di colonne, elevatevi ad epoche diverse, benchè riunite ad uno stesso livello.

Non si può peraltro accertare, se un tale sì ragguardevole avanzo, facesse già parte un tempo di qualche sacro edifizio, cui fossero state fatte posteriormente delle aggiunte, siccome pare, o seppure appartenessero ad altra fabbrica di pubblico diritto, non incontrandosi all'intorno rovine tali, da assicurarci sù questo proposito.

Assai vicino all' indicato Monumento, ci si fanno innanzi due porte parallele di mediocre dimensione, e che probabilmente appartennero ad un altro edifizio, magnificamente coperto di geroglifici; Ma quello che più interessa, frà i ragguardevoli ruderi di questa città, si è la gran Muraglia condotta a mattoni non cotti, e che circonda, e chiude dentro di sè, i surriferiti avanzi dell' antichità più remota.

Vedesi finalmente a sinistra della Carta un'apertura, che dovette essere, senza meno una porta della città, dietro la quale discopresi la montagna Libica, e nel davanti il corso del Nilo, che rende, quel luogo estremamente fertile, e delizioso.

Non più lontano di sette, od ottocento tese da *Chnubis*, oggi rovinosa città, come ho già detto, e compresa una volta nel *Nomo Tebano*, s' incontrano le rovine di un Tempio, le quali sono appunto quelle, che ci vengono rappresentate

nella seconda Vignetta di questa Carta. Il Monumento, che vi si vede espresso in sull' entrar del Deserto, e che ha l' idea di un *Romitorio*, manifesta il più imponente carattere nella prima sua costruzione.

Questo Santuario, edificato nella più remota antichità, è stato circondato in progresso di tempo, da una Galleria, la quale andava a terminare in due *Portici*, che sono oggi quasi intieramente distrutti. « Io avrei desiderato, scri» ve il Signor Denon, di farne più di una Ve» duta, imperciocchè sono tutti gli aspetti di » questo edifizio ugualmente nobili, che pitto» reschi ».

La nudità poi del suolo, che circonda per tutte le parti una tal fabbrica, non ci lascia alcun luogo a poter dubitare, che essa non sia stata sempre isolata, fino dai tempi, nei quali fù costruita dapprima; E non pare che possa sospettarsi che vi abbia quà esistito giammai alcuna città, o castello, il cui nome possa essersi perduto nella oscurità dei tempi, e del quale possa questo Santuario aver formato porzione.

TAVOLA LXXVI.ª

Abbiamo in lontananza, in questa Carta, la Veduta dell' ultima delle Piramidi, esistente cinque Leghe incirca al di là di *Esnè*, ossia dell' antica *Latopoli*, della quale ho già parlato nelle precedenti Tavole, ed a tre quarti di Lega, tutto al più, dalle rive del fiume, sull' ingresso appunto del Deserto, che è quanto dire cento trenta Leghe almeno, lontano da quelle di *Gizeh*, presso ad un abbandonato, e presentemente affatto rovinoso Villaggio.

Questa è infinitamente più piccola delle già descritte, potendosi assicurare, che non oltrepassa la di lei base i sessanta piedi di lunghezza, ed altrettanti forse, dar le se ne possono nella sua altezza. Ed il materiale, di cui è composta, essendo meno consistente di quello delle altre, perchè di pietra più dolce, ed arenosa, non ha potuto fare una egual resistenza alla voracità del tempo; Onde slegata in tutte le sue parti, non comparisce più che un mucchio di sassi, i quali si vede ciò non pertanto, che erano stati disposti in modo da formare delle regolari gradinate. Non abbiamo però alcuna notizia dell' età, nella quale potesse questa essere stata edificata, e molto meno dell' uso, a cui potesse essere diretta.

Esaminandosi da alcuno con esattezza, e con studio il locale, potremmo forse un giorno con certezza venire a capo di ravvisare il fine preciso, che si erano prefissi gli antichi nell'inalzare queste moli, che sfidano ancora, dopo tanti secoli, benchè rovinose, le ingiurie dei tempi.

Per quanto sia interessante l'oggetto principale di questa Veduta, pure « essa è così sterile » in se medesima, scriveva il Signor Denon, che » per rendere il quadro più pittoresco, ho creduto bene di aggiungervi l'abitazione da me » disegnata al naturale, di una famiglia di Ara- » bi coltivatori, dimoranti al principio del » Deserto, con l'idea di rappresentare con qual- » che precisione di verità, l'immagine di quella » monotona tranquillità, la quale non è giam- » mai distrutta dall'urto di alcuna novità; Di » quella calma, che lascia scorrere un lungo » corso di anni, senza curare qualunque siasi » avvenimento; Di quella quiete, per cui tutto » si succede pacatamente nell'anima, resa quasi » insensibile per abitudine, senza commozione » alcuna, e senza alcun tumulto.

» Quà appoco appoco una emozione diviene » sentimento, un'abitudine diventa un princi- » pio, e la più leggiera impressione richiama alla » necessità di analizzarla; Cosicchè, obbligati a » conversare con questa specie di uomini, si ri- » mane tutto in un tempo sorpresi, trovando frà » essi le distinzioni le più delicate, ed il più

» fino sentimento, a contatto colla più assoluta
» ignoranza.

» Alcune ale di muraglia formate di terra,
» alle quali aggiungono gl' indigeni di questi
» luoghi una incamiciatura di paglia, formano
» il totale delle loro comuni abitazioni. La fab-
» brica poi che vedesi comparire nel mezzo della
» Stampa, è una Colombaja, costrutta anch'essa
» di terra cotta al Sole, ed è divisa nell'interno
» in tante piccole sezioni, per le diverse fami-
» glie di piccioni, che l'abitano.

» La porta è di figura rotonda, situata sem-
» pre verso l'alto della Colombaja, che ha pure
» nella sua sommità una più piccola apertura,
» perchè l'aria si comunichi equabilmente nel-
» l'interno; Ma ella però riman chiusa ogni not-
» te, per assicurare quei volatili dalla famelica
» ingordigia degli *Sciakal*.

» Alla dritta poi vi è indicato il Gallinajo,
» meno elevato, e più piccolo della Colombaja,
» perchè non vi sono divisioni nell'interno, sic-
» come in quella, e si vede alla sinistra la Casa,
» in cui ritiransi specialmente le donne, allor-
» chè temono qualche maggior frescura nella
» notte.

» Veggonsi superiormente a quella due Cani,
» poco domestici, e vi si distinguono frà gli al-
» tri animali, particolarmente un *Nibbio*, ed una
» *Gazzella*, soliti a non fuggire la vicinanza delle
» abitazioni, benchè sieno di selvaggia natura ».

» Ho anche sparso intorno diversi utensili, e
» diversi vasi opportuni agli usi necessarii della
» vita, come giare da bere, tazze, e bricchi, per
» rischiarare, e rinfrescare l'acqua; E le poche
» piante, che vi ho disegnate, sono di *Colochin-*
» *ta*, la quale è solita, di svilupparsi, e crescere
» nel Deserto, nella stagione, che succede all'i-
» nondazione del Nilo, od allorchè le piogge,
» che cadono nelle montagne, conducono qual-
» che poco di acqua sulla pianura. »

» Questa pianta si distende molto sul suolo, i
» suoi frutti vengono a maturità, ed una parte
» delle foglie è mangiata dalle *Gazzelle*, mentre
» il resto di esse si secca per l'eccessiva forza
» del caldo, e per la totale mancanza di nutriti-
» vo umore. »

» Niuno si dà la pena però di raccogliere i
» prodotti di questa pianta, che per la loro ama-
» rezza, non son tocchi neppure dagli animali,
» ed avviene perciò, che se ne perpetua la spon-
» tanea vegetazione, mediante i semi, che spar-
» gonsi naturalmente sul suolo. »

» L'una delle figure, che vi ho rappresentate,
» stassi in atto d'intrecciare un Turbante, e l'al-
» tra si stà godendo tranquillamente la vita
» sua piena inazione, poichè il Turco è fisso nel
» credere, che sia riposto nella propria inaltera-
» bile calma, il maggiore di tutti i beni, che
» possono aversi nel mondo. »

Tutti quelli, che hanno viaggiato in Egitto, ci

danno ragguaglio della moltiplice quantità delle *Gazzelle*, che di frequente s' incontrano, anche vicino alle più popolose città. Sono esse, secondo la maggior parte dei Naturalisti, molto simili al Capriolo, benchè siano di specie distinta da questo; E Paolo Lucas, nel terzo Tomo dei suoi Viaggi, dopo di averci detto, che questi animali sono velocissimi in modo, che appena trovansi Cani, che possano raggiungerli, ci avverte, che hanno il pelo, e la coda come le *Cervi*, e i piedi davanti assai corti, e somigliansi a quelli dei *Daini*, il collo lungo, e nero, senza alcuna sorta di barba, le corna dritte fino all'estremità, dove si curvano alquanto, e che il loro grido non è gran fatto diverso da quello delle Capre.

Prospero Alpino poi, nella prima parte della sua *Storia Naturale di Egitto*, ci indica inoltre che la carne delle *Gazzella*, non la cede punto per la bontà, e pel gusto, quella del Capriolo, e dandocene la più precisa descrizione, così si esprime: « Bisulcum animal » est silvestre, sed quod facile mansuefit, Ca» prae simile, colore igneo ad pallidum incli» nante, duplici cornu longo, introverso Lunae, » modo, et nigro; Auribus arrectis, uti in Cervis » oculis magnis, oblongis, nigris, pulcherrimis. » Unde in adagio apud Aegyptios dicitur de » pulcris oculis: *Ain el Gazel*, idest oculus Ga» zellae. Collo longo, et gracili, cruribus gracili-

» bus, atque pedibus bisulcis constat. Pantherae
» in desertis locis Gazzellas venantur, quibus
» aliquandiu cornibus durissimis, acutisque re-
» sistant, sed victae eorum preda fiunt. Pili
» quibus conteguntur videntur sane similes iis,
» qui in Moschiferis animalibus spectantur. Pul-
» cherrimum est animal, quod facile hominibus
» redditur cicur, mansuetumque ».

Federigo Hasselquits, descrive nel suo Viaggio di Palestina, la Gazzella, quasi nel modo stesso che il precitato Paolo Lucas, se non che egli vi aggiunge le particolarità, delle quali fanno uso gli Arabi nell'andarne a caccia; Ed in tale occasione egli combina con quanto ne aveva scritto innanzi Alessandro Russel, nella sua *Storia Naturale di Aleppo*, il quale distinse la Gazzella, di montagna da quella di pianura, la prima delle quali, che è la più bella, ha il collo, ed il dorso coperto di un pelo di color bruno carico, ed è velocissimo nel suo corso, e la seconda meno bella, e meno celere, ha un pelo di un colore smorto più pallido.

Il celeberrimo Signor de Buffon, rammenta nella sua Storia Naturale, tredici specie, o varietà almeno di Gazzelle, individuando i respettivi loro caratteri, e nomi particolari, coi quali vengono distinte presso le diverse nazioni. E possono i curiosi vederne tutte le particolarità nel lungo articolo, che piacque a quell'eloquentissimo Na-

turalista di tessere sù tal soggetto, con estrema accuratezza, e con sommo sapere, com'è sempre solito di fare.

E finalmente la *Colochinta*, (di cui ho parlato alla Tavola LV,) è una pianta, la quale appartiene, secondo il Tournefort, al genere delle *cucurbitine*, e si distingue singolarmente dalle altre, perchè ha le foglie profondamente tagliate, ed il di lei frutto è amarissimo, nè punto buono a mangiarsi. I Naturalisti poi la riconoscono sotto nome di *Colocynthis fructu rotundo minor*, e vogliono che nelle sue foglie, come nei lunghi tralci, coi quali si stende per terra, si rassomigli molto al *Cocomero*.

Il colore dei suoi fiori è giallo, e quelli frà questi, che sono fecondi, si sostengono sopra di un calice, e di un embrione, che poi si cangia in frutto di color verde erbaceo in prima, quindi giallastro, giunto che sia alla sua maturità, molto gradevole all'odorato, e spiacentissimo al sapore.

Racchiude questo frutto, sotto una scorza sottile, ma tenace, una midolla bianca, distinta in tre parti, ciascuna delle quali contiene due capsule ripiene di piccoli semi, le cui mandorle sono bianche, ed oleose, e non disgradevoli al gusto

Ippocrate, Dioscoride, Galeno, Plinio, tutti i Medici Greci, e gli Arabi, considerano la *Colochinta* come un purgante fortissimo, e violento; E qualche Medico più moderno pretende che

ella agisca non solo sul sangue per moderarne l'effervescenza, ma eziandio sui nervi per raffrenare i sussulti.

L'autorità di Hoffman, che ne commenda tanto le virtù nelle più ostinate malattie, dovrebbe richiamare l'attenzione dei nostri Medici sù tal particolare, essendo forse troppo vero il detto di Messaria, che non si guariscono, cioè spesse volte, le grandi malattie, perchè noi amiamo troppo i rimedii blandi, meno vigorosi, e talora affatto inattivi.

TAVOLA LXXVII.ª

Le rovine dell'antica *Hieracompoli*, ossia della città degli Sparvieri, formano il principale soggetto della Veduta espressa in questa Tavola. « Consistono queste, dice il Signor Denon, in » una sola porta, assai deteriorata dal primo » suo stato, sebbene condotta in una fuggia poco » interessante per gli Artisti.

» Veggonsi sparsi intorno a questo isolato a» vanzo, dei Capitelli assai logori, alcuni fram» menti di Granito senza forma, ed una gran » quantità di mattoni, i quali annunziano l'an» tica esistenza di una città ben ragguardevole.

» Siccome però tutto questo, continua egli,
» non avrebbe potuto formare che un tristo, e
» languido quadro, io vi ho aggiunti alcuni grup-
» pi di tutto ciò, che formava il mio treno, al-
» l'epoca della sua maggior magnificenza, vale
» a dire, il mio servo, il mio piccolo Moro, il
» mio cavallo, il mio asino, e la mia sedia da
» piegarsi, che mi serviva per potervi disporre
» sopra tutti gli attrezzi della mia Bottega.

» Mi vi son poi voluto rappresentare io stesso,
» quale mi ritrovavo allora con tutte le rovine
» della mia Guardaroba, necessaria conseguenza
» delle continue marcie, alle quali io era costret-
» to, della perdita già da me fatta del mio equi-
» paggio, e della poca cura, non meno che dello
» scarsissimo tempo, che io poteva dare al ben
» essere, ed al raffazionamento della mia per-
» sona.

» Occupato come io era, onninamente nei miei
» disegni, e nello scrivere il mio Giornale, non
» m' interessavo che di questi due soli oggetti.
» Il mio Portafoglio perciò era il tutto, che mi
» premeva, e ne usavo perfino in luogo di guan-
» ciale in tempo di notte.

» Del resto poi io non aveva meco, che due
» pistole a doppio colpo, una Sciabola, qualche
» cartuccia, una cintura con cento Luigi d'oro,
» per avere onde farmi portare al seguito del-
» l'armata, quando io fossi a caso rimasto ferito,
» un cucchiajo, una forchetta, ed un bicchiere

» di Argento, con più della carta da disegnare,
» e da scrivere; Lo che io faceva ogni qualvolta
» l' infanteria poteva fermarsi, nel corso della
» marcia. Ed è in questa maniera che io ho
» scritto il mio Giornale, e fatti i miei disegni,
» perchè essi avessero al meno, se non quel bel-
» lo, che nasce dall'abilità, la sincerità propria
» del momento, e la verità della natura ».

Egli arricchì poi questo quadro di varie figure, e specialmente di più uomini sedenti, e di Dromedarii, per riempire così per mezzo di ben concertati gruppi, quel vuoto, che ne sarebbe nato dalla naturale meschinità del principal soggetto della Veduta.

Non sono però frà loro uniformi gli antichi Autori nel fissare la ragione, per cui fosse così denominata questa città, la quale nell'Itinerario di Antonino trovasi situata nella *Tebaide*, circa a venti miglia lontana da *Iseo*, celebre pel sontuoso Tempio d' *Iside*, che la decorava, e circa a ventotto da *Pelsa*, o *Pessalon*, della quale abbiamo memoria nelle *Notizie riguardanti la dignità dell' Impero*.

Ma è facile il credersi che ella fosse così detta dal particolar Culto, che vi si rendeva ad *Osiride*, venerato sotto le sembianze di uno Sparviero, il quale fù creduto dall' antichità il simbolo il più opportuno a spiegare i caratteri dell' Essere Supremo, giacchè, al riferire di Zoroastro, citato da Eusebio, nel primo libro della *Preparazione*

Evangelica, Iddio si adorna della testa di uno Sparviero, imperocchè questo è il primo di tutti gli animali privo di corruzione, increato, indivisibile. ’O θεὸς ἐστι κεφαλῆν ἔχων Ἱέρακος οὖτος ἐστιν ὁ πρώτος, ἄφθαρτος, ἀγὲννητος, αμερής.

TAVOLA LXXVIII.ª

Il *Tifonio* di *Edfù*, ad *Apollinopoli la grande*, forma il soggetto della maggior Vignetta, vagamente delineataci sù questa Tavola. Ed un tal sacro edifizio, benchè sepolto in gran parte frà le rovine, e frà le sabbie, interessa, ciò non pertanto assaissimo, per la studiata esecuzione degli ornati, che lo decoravano.

Era questo situato al Mezzogiorno del maggior Tempio della grande *Apollinopoli*, in molta distanza dal medesimo, ed è per questo, che il nostro valoroso Artista volle appostatamente far comparire la sommità delle moli, che fiancheggiano la porta principale di esso; Ed i molti ruderi, i quali s’incontrano davanti al *Tifonio*, ci fanno supporre, che ancor questo piccolo Tempio ebbe un *Portico;* E quella colonna, la quale sussiste ancora in piedi, prova la verità di questa supposizione, quasi coll’ultima evidenza.

Le altre colonne poi, che circondavano il San-

tuario, formando quasi una specie di continuo *Loggiato* all'intorno di esso, avevano questo di proprio, che i loro Capitelli risultavano dall'aggregato di quattro teste di figure scolpite nei quattrolatidi essi, le quali rappresentavano forse l'immagine della Divinità, a cui era dedicato l' intiero sacro edifizio.

Qualunque volta il curioso Viaggiatore in Egitto, ami di osservare ancor di lontano i punti ragguardevoli di quello straordinario paese, che ad ogni passo sorprende, ed incanta colla sua bellezza, non si ristà dall'interessare ogni momento la propria attenzione, e studiasi di rivolgere dappertutto lo sguardo, per risentire il grato effetto, che suol produrre in un animo sensibile al bello, l'anticipazione del contento, e del gaudio di avere scoperto un oggetto, in cui si lusinga di ritrovare di che bearsi, e d'ammirare il vago della Natura, e dell'Arte.

Da lungi ancor molte leghe, incominciò il nostro egregio Artista a fissare lo sguardo verso la riva sinistra del Nilo, per iscuoprire le grandiose vestigia del celebre Tempio di *Apollinopoli la grande* situata nel *Nomo*, o Prefattura d'*Hermontis*, dove siede oggi *Edfù*, ragguardevole Villaggio governato da uno *Sciek* Arabo, e fabbricato sulle rovine dell'antica città consacrata ad *Apollo*.

E fù tale la compiacenza ch' ei n' ebbe, che volle disegnarne una piccola Veduta, che è ap-

punto la seconda di questa Carta, per farci anche conoscere che il suo famoso Tempio, di cui va superbo, comecchè edificato sù di una eminenza, la quale sorge in mezzo ad una vallata, veduto in lontananza, prende l'aspetto di un ampia, ed imponente fortezza, opportuna a difendere l'adiacente paese.

Tali pittoresche Vedute sono del più grande interesse per l'arte, perchè mentre formano la curiosità dei Dilettanti nel riguardarle, somministrano delle nuove felici idee, a chi studiasi di emulare coi colori la Natura.

Due illustri città di Egitto godevano l'onore di essere denominate da *Apollo*, e gloriavansi di essere particolarmente devote a quel Nume. E Tolomeo, lib. IV,° cap. V,° ne distingue l'una col titolo di *Grande*, e l'altra di *Piccola*, situando la prima nella Prefettura, o *Nomo* di *Ermontis*, sulla sinistra riva del Nilo, ed è appunto quella, che vedesi in lontananza nella presente Vignetta, e l'altra sulla riva dritta dello stesso fiume, al mezzogiorno di *Coptos*, nella Prefettura *Coptite*, ed è quella di cui ho già parlato altrove in quest' opera.

Anco l'Autore dell'Itinerario, che và sotto il nome di Antonino, le nomina ambedue, chiamandole *Apollo superior*, ed *Apollo minor*, e Stefano Bizzantino, citando l'autorità di Apione, situa la *Piccola Apollinopoli* presso la *Libia*, e chiama Egiziana la *Grande*; E ne nomina

poi anche una terza come esistente in *Etiopia*, vicino al *Mar Rosso*. Ed ecco le sue parole. Ἀπόλλωνος, πόλις ἐν Αἰγύπτω, πρὸς τῷ ὄρει τῆς Λιβύης; ἡ μικρά, ἧς μέμνηται Ἀπίων. Δευτέρα ἡ μεγάλη, ἐν Αἰγύπτῳ. Τρίτη ἐν Αἰθιοπία, τῇ Ἐρυθρᾷ παρακειμένη.

Niun altro, ch' io sappia, frà gli antichi Geografi, ha fatto menzione di questa terza *Apollinopoli*, citata dal prelodato Stefano Bizzantino, ed una tal cosa può somministrare occasione a qualche dotto di esercitare il suo ingegno, per dilucidare questo punto di Geografia, non peranche schiarito.

TAVOLA LXXIX.ª

Non sempre l'aspetto di un grando, e magnifico edifizio, si rende interessante soltanto allorquando ci si presenta da vicino alla vista, ma bene spesso la lontananza giova non poco a ravvisarne il bello, ripeterò quì coll'egregio nostro Fontani, per quel colpo d'occhio, che nasce dal contrasto degli altri oggetti, dai quali esso è per ogni parte attorniato.

Persuaso adunque il nostro dotto Artista Viaggiatore, che certe Vedute generali possono quasi tenere il luogo di Carta Topografica dei paesi,

dove esistono i più insigni, e singolari Monumenti dell'antichità, e che paragonati questi coi più moderni edifizii, i quali vi si veggono prossimi, con più tutto intiero un Villaggio, che li circonda, e con le montagne, che li confinano, vengono ad acquistare l'aria di una maggior maestà, e di un maggior decoro, giudicò pregio dell'opera il somministrare spesso ai curiosi, alquante di queste Vedute, prese da lontano, prima di presentar loro quel più di particolare, che hanno in se, e che può solo partitamente esaminarsi sulla faccia del luogo.

E perciò appunto volle egli darci nella prima Vignetta di questa Carta, la Veduta di *Edfù*, che tiene oggi il luogo della *Grande Apollinopoli*, presa dal Sud al Nord del medesimo. Sul piano pertanto più vicino all'occhio dei riguardanti, ci si offre subito nella Stampa il *Tifonio*, i cui particolari si possono vedere, ed esaminare, nella prima Vignetta della Tavola precedente, e dopo non lungo spazio di aperta campagna, ci comparisce l'attuale Villaggio di *Edfù*, e quindi l'antico sontuosissimo Tempio della *Grande Apollinopoli*, l'ingresso al medesimo, il Santuario, che lo rendeva più augusto, ed oltre a ciò quel grandioso muro di circonvallazione, che ricingevalo per ogni parte.

Inoltre il paese, che lo circonda comparisce assai gajo, e ridente, non solo per le coltivazioni, che lo decorano, ma eziandio per la vici-

nanza del Nilo, che ne bagna l'estremità della vallata, che giace alle spalle; E più lontano, all'Oriente, discopresi una porzione della *Catena Arabica*, la quale chiude perfettamente da quella parte, e confina l'Orizzonte.

Quanto mai vago soggetto sarebbe questo per un Paesista, che amasse di ritrarre in tela la magnificenza di una fabbrica delle più grandiose che vanti l'antichità più remota, grandeggiante in opposizione ad un mucchio di mal concertate, ed umili abitazioni, con all'intorno in qualche distanza, per una parte la natura, che si mostra nel suo più orrido aspetto, e per l'altra, che spiega con isfoggio tutto il suo bello, e quel che ha in se di più delizioso, e di più pregevole! Il contrasto d'idee, che nascer ne dovrebbe in chi riguardasse un tal quadro, sarebbe certamente ben forte, e quanto più fosse per risvegliarsi in lui la sorpresa, crescerebbe altrettanto il merito del Pittore, per aver saputo colpire coll'Arte, la Natura, come suol dirsi, sul fatto.

Anche la seconda Vignetta espressa in questa Carta, ci offre la Veduta del medesimo Tempio presa dal Nord al Sud; E vedesi nel davanti di questa Stampa, tracciata la grande strada, che conduce da *Esnè* ad *Edfù*, e trovandosi sparsi vicino ad essa varii moderni Sepolcri degli Arabi.

Tutto l'esteriore del Tempio è vestito di geroglifici, lavorati con molta diligenza, e maestria; Ma l'occhio rimane però alquanto offeso

nel vedere, che le parti superiori del *Santuario*, e del *Portico*, sono deformate dai moderni edifizii, che vi furono nei più bassi tempi, costrutti ad uso di abitazioni.

Scopresi poi da sinistra, e da destra, l'attuale Villaggio di *Edfù*, ed in lontananza una porzione dei monti, che formano la *Catena Libica*, l'orrido aspetto dei quali risveglia la trista idea del Deserto, che riman loro d'appresso.

Può dall'annessa pianta acquistarsi con precisione l'idea del come erano distribuite negli antichi Templi egiziani, le parti componenti il *Tifonio*. Un regolar colonnato, meno che agli angoli formati da doppii Pilastri, circondava questo edifizio da tutte le parti. E quindi la lettera *A* denota lo spazio occupato dall'interno del Tempio, e la *B* indica l'area del Cortile, che lo precedeva.

TAVOLA LXXX.ª

Più interessante ancora delle due precedenti deve comparirci senza dubbio la presente bene intesa Veduta della stessa *Apollinopoli*, della quale ho già anche a lungo parlato, illustrando le precedenti Carte. Presa questa, siccom'ella è di fat-

to, da una elevata altezza, che tutta la domina, e disegnata dall'Occidente all'Oriente del suo celebre Tempio, essa spiegaci ampiamente davanti agli occhi tutto il bello del suo nobile esteriore, non meno che alcune puranco delle parti, che ne decorano l'interno.

» Pel puro impegno, che io aveva, scrive il
» nostro erudito Artista, di aggiungere questo
» disegno alla mia Collezione, e di far conoscere
» al mondo uno dei più superbi edifizii di Egit-
» to, io impresi a bella posta il disagiato viag-
» gio di più di cinquanta Leghe. »

» Le due prime volte che visitai un tal Mo-
» numento, esso mi riempì la fantasia di se
» stesso, ma le imponenti circostanze, che per-
» seguitavano l'armata francese, mi vietarono
» l'esecuzione del mio progetto, e fui quasi nel
» procinto di abbandonarlo ancora la terza vol-
» ta, perchè non potendo io profittare, che di
» una sola mezza giornata, offeso dalla troppo viva
» luce del Sole, che mi offendeva la vista, ed
» oppresso da un eccessivo ed affannoso caldo,
» che mi cagionò le più inquiete ebullizioni di
» sangue, non mi si diè mezzo di farne che un
» imperfettissimo schizzo, e debbo all'intelligenza
» del Signor Baltard l'essersi prestato con esat-
» tezza, e con zelo, a dar tutta la verità, e perfe-
» zione a questa Stampa. »

» Aggiungerò inoltre, che nell'ammirare il
» grandioso edifizio del Tempio, mi dovetti con-

» vincere, che se quello di *Tentira* può, e deve
» dirsi più ordinato nelle sue parti, mostrando
» patentemente una maggiore intelligenza nel
» suo conducimento, questo di *Edfu* sembra di-
» spiegare agli occhi di chi lo riguarda, una più
» estesa magnificenza, una più notabile grandio-
» sità, e per quanto potei travedere di mezzo
» alle sozzure, che ne bruttavano grandemente
» gli ornati, i lavori di Scultura, dei quali vi ha
» una assai ragguardevole abbondanza, mi par-
» vero di un gusto eccellente, e di una squisita
» finitezza. »

Esaminandosi poi partitamente questo gran Monumento, è degna di essere considerata alla diritta della Stampa, la porta principale d'ingresso, dove frà le due sontuose moli, che la fiancheggiano, due gran pietre sporgono infuori degli stipiti, contro i quali venivano senza dubbio ad appoggiarsi le teste di due Statue a foggia di *Cariatidi*.

Ella è poi facil cosa a comprendersi, che un tale ornato doveva rendere ben superbo questo ingresso; E considerando le quattro lunghe nicchie, che dovettero probabilmente servire per contenere degli Obelischi, come si veggono pure a *Phile*, abbiamo luogo di persuaderci, che tutto quà concorreva a dare una idea di straordinaria, e sorprendente magnificenza.

Si arroge inoltre a questo, che le muraglie delle suddette moli, hanno tre ordini di gerogli-

fici, che vanno crescendo in proporzione dell'altezza, in modo che possono dirsi giganteschi ; E di fatto quelli dell'ordine superiore, oltrepassano i venticinque piedi, misura di Parigi.

Vedesi quindi l' arca interna magnificamente decorata di una Galleria condotta a colonne, le quali sostengono due Terrazze, conducenti a due porte, pel cui mezzo si giunge alle scale, che guidano al piano superiore delle moli. Ma si rimane grandemente sorpresi, allorchè contro ogni regola del gusto, s'incontrano quà, e là trammezzati dei superbi avanzi della più bella antichità, colle ineguali più moderne ridicolissime fabbriche, che fanno oggi parte del Villaggio di *Edfù*, e che sono condotte ordinariamente coi vecchi ruderi degli antichi edifizii.

Veggonsi quà le produzioni del genio, coartate a servire al predominio della barbarie, ed è ammirabile che questa non ha potuto, ciò nonostante, aver tanta forza da onninamente pregiudicare al solido, ed al bello di quelle.

Il Santuario del Tempio è al presente quasi demolito affatto; Ed o sia stato effetto di un qualche naturale avvallamento del suolo, o l'incuria dei popoli, che abbia contribuito alla sua rovina, guastandone il vecchio fabbricato, il certo si è, che ora il tutto sembra sprofondato in terra, di maniera che appena rimane più vestigio della sua prima esistenza.

I superbi antichi, e magnifici appartamenti,

che nobilitavano la fabbrica, sono ridotti oggi a luridi Magazzini; Onde è che attentamente osservando quel poco, che rimane ancora in essere del sacro edifizio, è più facile il sentirne rincrescimento, e cordoglio, che sodisfazione, e piacere. Non vi ha che quel gran muro di circonvallazione, ilquale ricingeva il Tempio, e le sue appartenenze, che peranco ci attesti la grande, e ricca sontuosità del medesimo.

Decorato così all'esterno, come al di dentro di innumerabili sculti geroglifici, condotti con assai diligenza, ed amore, ci fà con maggior pena desiderare quello, che si è omai irreparabilmente perduto.

Veggonsi inoltre sparsi a sinistra della Stampa dei Sepolcri degli Arabi, situati principalmente sulla strada, che da *Esnè* conduce ad *Edfù*; E vi si scuopre il Nilo, e l'Orizzonte vien terminato, per questa parte dalla *Catena Arabica*.

Quella specie finalmente di irregolar collina che si eleva sul davanti della Veduta, è tutta formata di sciolti ruderi, i quali sono parte delle rovine dell'antica città di *Apollinopoli*, d'appresso alla quale piacque al nostro valente Artista di situare un gruppo di figure, affine di farci conoscere la frugalità, che conservano gli Arabi nella imbandigione della loro povera mensa.

TAVOLA LXXXI.

L'imponente, e ragguardevole soggetto, che ci offre alla vista la prima Vignetta di questa Carta, è Veduta dell'interno del maggior Tempio della *Grande Appollinopoli*; Ed al solo riguardare ciò che ancora esiste di un tal Monumento, è cosa ben facile il concepire una vantaggiosa idea dell'antica sua magnificenza, del bello della sua esecuzione, del gusto, e della varietà dell'Architettura, la quale sorprende, qualora far si voglia riflessione al conducimento delle sue colonne, dei capitelli, e degli altri membri di un così maraviglioso edifizio.

Si dà qui sotto nella seconda Vignetta, la pianta di esso, ed avrò luogo nel darne la spiegazione, di avvertire, che l'interramento progressivo, avvenuto alla maggior parte delle colonne, deve credersi cagionato nel corso di più secoli, dalle frequenti rovine delle cattive fabbriche, malamente costruitevi sopra, non meno che nel Cortile, il quale vi era in mezzo, frà il Portico, ed il principale ingresso del Tempio.

Interesserebbe perciò moltissimo l'Arte, il poter mondare questo luogo dai monti di pietre, e di sozzure, che per ogni parte lo ingombrano, e si acquisterebbero altresì allora dei lumi per po-

tere bene esaminare i principii, dai quali era diretta la mano degli Artisti egiziani, nel conducimento della loro fabbriche, costruite quasi per contrastare col tempo divoratore del tutto. Ma non si potrà però ottener questo, finchè sarà l'Egitto il ricco patrimonio di un popolo abbrutito, ed illiberale.

Compariscono poi in fondo della Stampa, le rovine dell'antica città, che ricoperte dalle sabbie, formano attualmente quasi delle colline, le quali dominano il Tempio dalla parte di Occidente, ed impediscono di poterlo, da questa parte esaminare con attenzione.

Venendo ora a dare una spiegazione alla suindicata seconda Vignetta, che ci offre la pianta dello stesso grandioso Tempio, dirò che primieramente due smisurate moli di forma piramidale venivano ad unirsi per mezzo di una gran porta *A*, le cui imposte, girando sù dei cardini, dei quali rimangono tuttora i segni, dove erano fissi, giungevano fino al Tamburo *B*, elevandosi frà i XXXV, ed i L piedi di altezza.

Sotto quelle due pietre, che sporgono in fuori all'esterno, deve credersi che fossero appoggiate due Statue, in forma di *Cariatidi*, siccome nei due vuoti ben alti, è stretti *LL*, vi dovettero sicuramente essere due Obelischi, probabilmente nella medesima situazione, e nello stesso modo, in cui veggonsi tuttora, vicino alla porta principale del Tempio di *Phile*.

La disposizione interna poi di queste due moli dividuale in tre parti. E le lettere *II*, indicano il Tamburo di una doppia scala a chiocciola, di dolce salita, e conducente a due *Anditi*, i quali di spazio in spazio guidano a delle Camere *H*, e *K*, delle quali non è facil cosa indovinare l'uso, quando supporre non vogliasi, che sieno state formate per illuminare le scale, o per alleggerire la grave massa dell'edifizio, ed impedire così che non cedesse, come a *Tebe*, alla gravezza del proprio peso. E queste medesime scale conducono quindi a due specie di Terrazze coperte, che potevano anche servire quasi di Vedette militari per discoprire il paese all'intorno.

Il Cortile *C* è circondato per tre parti da una Galleria di Colonne d'un diametro, e di una elevazione minore di quelle del Portico *D*, le quali sembrano renderne più maestoso il prospetto. Ed havvi sopra le Gallerie, una grandiosa Terrazza, ma il predetto Cortile è attualmente ingombrato da cattive, e piccole abitazioni, che furonvi fatte e rifatte nel corso di più, e diversi secoli. La qual cosa pregiudica non solamente al bello dell'antico edifizio, ma di più ha cagionato, che le belle colonne del Portico sono rimaste sepolte fino a due terzi della loro altezza; Cosicchè veggonsi attualmente ingombrate fino alla cimasa della porta, che conduceva nella gran nave del Tempio *A*.

Questa parte di sì gran fabbrica serve ora in

luogo di Magazzini a quelli, che hanno costruite sull'alto di essa le loro abitazioni, o casipole, con grave detrimento dei bellissimi ornati, che la decoravano.

Un muro di circonvallazione, che và a terminare in una cornice, vedesi tutto fregiato, sì esteriormente, che nell'interno, di bassirilievi di ottima maniera, e forma l' Andito *G*, che gira equabilmente l'intiera lunghezza del Tempio, il quale si estende, compresovi il Cortile, oltre a 500 piedi per lungo.

E finalmente le muraglie vi sono sì ben condotte all'esterno, che sembra eguagliare la levigata finezza del marmo, ed i geroglifici, che le ricoprono sono condotti con tal grazia, e con tanta maestria di lavoro, che paiono anzi gettati, e lavorati a Cesello, invece di essere opera di Scultura.

TAVOLA LXXXII.

La prima Vignetta di questa Tavola, deve certamente interessare gli Artisti, i quali possono rinvenirvi un accidente opportuno a sommistrar loro delle idee, che vagliano ad illustrare

un punto di Storia relativa all'antica Scultura; Imperocchè un grandissimo pezzo di Granito, destinato ad essere sculto, per ornare probabilmente un qualche grandioso edifizio, ne forma il principale soggetto.

Trasportato questo fuori della *Cava*, ed abbandonato sulla grande strada, che conduce da *Phile* a *Siene*, oggi *Suan*, ci fà conoscere che era costume degli antichi, l'abbozzare i geroglifici colà, donde trarre si potevano gli smisurati pezzi di Granito, destinato all'ornamento delle più magnifiche fabbriche di Egitto, e manifestaci insieme, che nella vecchia età si dovettero avere delle Macchine atte a procurare il facile trasporto per terra, di quelle sì smisurate, ed enormi masse, in peso, ed in grandezza, che sono quasi inconcepibili alla nostra immaginazione.

Nel nostro secolo molti s'illudono con false prevenzioni, supponendo di essere omai giunti al colmo in ogni genere d'Arte, e di Scienza; Ma se vorremo esser giusti però nei nostri pensamenti, confessar dovremo con ingenuità, che abbiamo ancora da dover percorrere una lunga carriera, per giungere a quello stato di perfezione nelle Arti, a cui pervennero negli andati secoli, i primi maestri di quelle.

Quanto poi alle figure, che ha quì disegnato il Signor Denon, è d'uopo avvertire, che possono queste servirci come di proporzione, e di scala, per misurare la vera grandezza del masso, la

quale è per tutti i riguardi estremamente considerabile.

Dalla Veduta espressa nella seconda Vignetta, in cui tentò il nostro valoroso Artista di rappresentarci in qualche maniera la sterminata grandezza delle Masse di Granito, le quali s' incontrano, presso ad un miglio al Mezzogiorno lontano da *Siene*, concepir possiamo qualche idea delle prodigioso opere della Natura, e dell'Arte.

I segni, poi, che vi si scorgono abbozzati orizzontalmente, e verticalmente, sembrano essere antichi lavori, incominciati per distaccare quella non piccola porzione della massa di cui si vede la superficie. Ed un tal lavoro, diretto a schiantare, e sciogliere dal rimanente del masso quei pezzi, che facevano d'uopo agli Artisti, non poteva effettuarsi, che per mezzo di puntoni, o pali di ferro, che li staccassero tutti in un tratto, o di zeppe di legno secco, ed inumidito poscia, per agevolarne l'operazione. Della quale possono vedersi gli effetti nelle vicine masse già distaccate, e che conservano ancora, benchè dopo un sì lungo lasso di tempo, piana, ed intatta la loro superficie.

TAVOLA LXXXIII.

Volle nella prima Vignetta di questa Carta, delinearci il Signor Denon, l' esterna facciata di uno di quei Sepolcri, che furono lavorati a bella posta nelle *Cave* di *Silsilis* nell'Alto Egitto; Ed è questo il più grande, ed il meglio conservato di quanti se ne incontrano nei contorni di sì famose, e sì ragguardevoli montagne.

È la lunghezza della facciata di LV piedi, ed VIII pollici, e giunge l'altezza presso ai XV piedi, compresavi la Cornice. Cinque porte danno l'ingresso al medesimo, e frà esse quella di mezzo è ornata di Stipiti ricchi di geroglifici, e di due Nicchie quadrate, con dentro delle figure.

Si ha poi accesso per questa porta ad una Galleria lunga cinquanta piedi, e larga dieci, nel mezzo della quale incontrasi altra porta, che apre l'adito ad una camera, nel cui fondo veggonsi sette figure in piedi, simili a quelle, le quali sono situate nelle due Nicchie, che adornano internamente la porta medesima, ed alle altre sette, che ne rendono più vaga, e pregevole la bella facciata.

Non deve inoltre tacersi, che il tutto è tagliato nel masso medesimo, e deve ognuno rimaner certamente sorpreso, al vedere quanto studio, e quanta fatica, erano usati d' impiegare gli Egi-

ziani, per decorare quei luoghi, dove si dovevano deporre le spoglie dei trapassati.

Quella specie poi di caverne, che nella nostra Veduta si scoprono, segnate nella parte destra della Stampa, non è che l' apertura esterna di altri piccoli Sepolcri, scavati pure nel masso; E sono decorati anch'essi, nel loro interno, di geroglifici, e di altri pregevoli lavori di Scultura.

Anche la seconda Vignetta di questa Tavola ci presenta il disegno di altri Sepolcri nelle Cave di *Silsilis*, presso alle rive del Nilo, le quali ne sono così ripiene, che vi formano una considerabile continuazione di spaziose aperture, modellate all'uso di porte, e che oltre a formare un vago prospetto, servivano ancora a dare facile egresso a quei materiali, che traevansi fuori dell'interno, per imbarcarli poscia sul fiume.

Questa specie di facciate, condotte quasi ad uso di piccoli *Portici*, formati nella grossezza del masso, e sculti con diligenza, benchè siane lasciato dipoi rozzo tutto il rimanente, hanno un certo non sò che di gajo, che attrae con diletto l'occhio dell' intelligente Osservatore. Ed esaminandosi con attenzione quel pezzo, il quale si vede alla destra della Stampa, è cosa ben facile a ravvisare, come gli Artisti operavano in sì fatto lavoro, e come procedevano in esso

Quei quattro individui, che si rappresentano armati di picca, e quasi in atto d'inoltrarsi verso l'alto della *Cava*, ci danno l'idea dell' ingresso,

che si ha ad essa ; La qual cosa era ben necessaria a notarsi , per rischiarare i dubbii , che nascer potrebbero, in chi ne volesse da lontano indagar l'artifizio.

Vedesi inoltre una Iscrizione decorata superiormente di sacri emblemi, e ciò, che havvi di singolare in tal Monumento si è , che le linee paralelle frà loro, non sono perpendicolari , com' è puranco osservabile,situato in qualche distanza quella specie di *fungo*, che servì senza dubbio, quasi come d' indizio , e di testimone , per calcolare i progressi , che si facevano nei lavori della *Cava* , siccome noi ne vediamo porsi nei nostri paesi, per il livellamento del suolo.

L'errore, (come saviamente riflette quì l'erudito nostro Fontani), che è figlio dell'immaginazione, e che si fortifica coll'ajuto del trasporto, che l'uomo ha naturalmente per il maraviglioso, potrebbe assai spesso agevolmente distruggersi , qualora si attendesse al vero, e fisico stato delle cose , e quando con tutta la buona fede ci guardassimo da prestare a queste una forma di essere, e di uso, che non hanno.

Tutti i Viaggiatori , che visitarono l' Egitto , nel considerare questo isolato pezzo di *Cava* , hanno concepito l' idea , che fosse una delle colonne servite già per l' uso di attaccarvi la catena, destinata a chiudese il Nilo , precisamente in questo punto, dove il medesimo è più ristretto frà le montagne. Ma prima di pronunziare

una tale loro ipotesi, conveniva che pensassero, come una simil catena dovesse essere, o di corda, o di ferro; E che essendo di ferro, avrebbe il naturale suo peso fatto rovinare una colonna, ancor dodici volte più grossa di questa, come essendo di corda, si vedrebbero tuttora gl' indizii del luogo, in cui doveva esservi stata attaccata; Per non dire di più, che una pietra di sua natura tenera assai, avrebbe dovuto risentire ben presto gli effetti del suo continuo strofinamento.

Bene esaminata dunque la cosa in sè stessa, è dedotta dalla ragione l'impossibilità che questa colonna fosse destinata all' uso, per cui si pretese essere stata la medesima una volta condotta; E nel modo in cui la vediamo, sembra più verosimile il dire, che possiamo ravvisare in questa un avanzo di quei lavori, che già facevansi nel tagliare le pietre della *Cava*.

TAVOLA LXXXIV.ª

Le Vignette disegnate nel primo spartimento di questa Tavola, e che vedonsi notate coi numeri 1, 2, e 3, ci rappresentano delle figure, quali appunto s' incontrano sculte sul davanti

delle *Cave di Silsilis*, già descritte, ed illustrate sulla Tavola precedente.

Sono elleno, per ordinario, di grandezza naturale, e condotte nella massa stessa dello spoglio, e vi si sogliono per lo più incontrare appena abbozzate.

Ciascuna Camera di questi Sepolcri è quasi quadrata, e costantemente fregiata di *Stucchi*, interstiziati da varie pitture, le quali consistono il più delle volte, in una, due, tre, o quattro figure, come si vede nel quì annesso quadro.

Nel secondo spartimento poi di questa medesima Carta, vediamo delineato il recinto delle Tombe di *Nagadi*, che servirono di quartier generale ai Francesi, quando essendosi inoltrati nel Deserto, per inseguire i *Mamelucchi*, dovettero per necessità ritrarvisi, onde scansare gli eccessivi ardori del Sole.

E questo quì delineato recinto, stato dapprima, siccome sembra, un asilo di *Monaci cofti*, e divenuto poscia una *Moschea*, non servì quindi nella successione dei tempi, che ad uso di Sepolcreto pei trapassati. Ed il Signor Denon, il quale abitovvi, unitamente al Generale Belliard, ed al suo Stato Maggiore, così ci descrive quell'orrido, che accompagnava un tal soggiorno.

« In mezzo ad un Deserto, cui la natura ha
» negato anche il minimo dei suoi doni, fummo
» necessitati a ricercare un alloggio, frà le ro-
» vine di un recinto, ragguardevole edifizio

» forse una volta, e grandioso, ma lurido oggi,
» e spaventevole, perchè ricetto di notturni ani-
» mali, e di spoglie di uomini, che più non
» esistono. »

» Circondati per ogni parte da sì lacrimevoli
» oggetti, non avevamo cosa, che non ci richia-
» masse alla più profonda tristezza. Ci era odio-
» sa la luce del giorno, perchè mediante il
» suo splendore, vedevamo più apertamente at-
» torno di noi ciò che doveva angustiarci; E se
» al venir della notte uscivamo talora per respi-
» rare alcun poco all'aria aperta, il nostro re-
» spiro era quel solo rumore, che turbava la
» calma del gran niente, il quale ci spaventava,
» presentandoci all'occhio, e più alla fantasia,
» l'immenso tristissimo spazio di suolo sabbio-
» so, ed inerte, che circoscrivevaci, senza la mi-
» nima interruzione. »

Dopo averci egli adunque fatto in tal guisa il nero quadro del miserabile stato della descritta località, volle darci quì opportunamente anche la Veduta di una parte dell'interno di un edifizio, del quale vedremo delineato l'esteriore nella prima Vignetta della Tavola seguente; E colse a bello studio, il momento, in cui alcuni abitanti di *Nagadi*, avevano potuto sorprendere un'orda di briganti, che vinti dalle armi francesi, e sbarragliati, eransi accinti ed infestar l'Egitto coi ladroneggi, e cogli assassinii, a depredare quanto

potevano, e ad uccidere tutti quelli, che tentavano di far loro la minima resistenza.

La scena ebbe luogo a notte inoltrata, e perciò veggonsi giungere gli Arabi di *Nagadi* coi loro prigionieri scortati dal lume di una specie di fanali usitatissimi nell' Egitto in tempo di notte, e dall' altra parte una quantità di *Cofti*, i quali servivano d' interpreti ai Francesi, che seduti in terra dovevano pronunziar la sentenza sui detenuti.

Gli effetti della luce, e dell' ombra operano mirabilmente in questo quadro, e mentre ci somministrano l' idea di un fatto di Storia, ci si presenta pure frattanto una viva, e piccante immagine dello stato in cui trovavasi una non piccola parte dell' armata francese, in quell' epoca, nei Deserti di Egitto.

TAVOLA LXXXV.ª

In qualunque parte chi viaggia in Egitto si allontani per poco dalle rive del Nilo, ei non sà, per lo più, discoprire d' ogni dove, che sterili sabbie, che montagne abbruciate dal Sole, che silenzioso, e spaventevole orrore. Ma inoltran-

dosi poi nel Deserto, egli sentesi quasi soffocare da una Atmosfera tutta infiammata; Ed in un lunghissimo, ed ampio spazio di terreno, egli non vede che mobile arena, la quale, ora equabilmente si stende, ora formando delle montagnuole, si addensa a seconda dello spirare dei venti, nè trova orma di vegetazione, o indizio di vivente; E tutto al più vi rinviene soltanto qualche male agiata, e mezza diruta fabbrica, con delle grotte, che il fervore dei primi cristiani aveva popolato di *Anacoreti* nei passati secoli.

Tale appunto è l'edifizio, la cui Veduta ci volle rappresentare il nostro valoroso Artista, nella prima Vignetta di questa Carta, e che quantunque da lui segnata con poche linee, basta non pertanto a darci una sufficiente idea della tristezza, e dell'abbandono, in cui esso è rilasciato. Fù questo una volta un Convento ad uso i Monaci cofti, ed è situato non lungi dal Villaggio di *Bèmèadi*, quasi allo sbocco di una delle strade del Deserto, che conducono da *Kosseir* al Nilo, passando per la fontana *Kittà*.

Noi sappiamo ora che cosa sia precisamente questo luogo, chiamato *Kittà*, o *Guitta*, e di cui non fecero gli antichi alcuna menzione, ed i moderni Scrittori arabi parlarono confusamente, in grazia di una Memoria, riportata frà quelle che abbiamo sull'Egitto, Tomo III,° pag. 273, scritta dal Signor Dubois, Ingegnere dei Ponti, e Strade, per dar notizia all'Istituto del *Cairo*, della città

di *Kosseir*, situata sul lido del *Mar Rosso*, e dei di lei contorni.

Questa adunque come ho pure accennato illustrando le Tavole LII, e LIII, è una delle sette Stazioni costituite a comodo delle *Caravane*, da *Kenneh* a *Kosseir*, lontana quattro miriametri dal Nilo, ed ha una rinomatissima sorgente d'acqua, opportuna a dissetare i Pellegrini, ed i loro Cammelli.

I Pozzi, che la contengono, sono costruiti di mattoni, e veggonsi ancora all'intorno di essi, degli avanzi di antiche costruzioni, ma oggi non vi sono in piedi che due piccole casette moderne, condotte a mattoni crudi, nelle quali può ricoverarsi a stento qualche scarso numero di Viaggiatori, che abbiano bisogno di qualche soccorso, o di un meno disagiato riposo, ben facile ad occorrere in quelle ardenti, ed arenose contrade.

Siamo debitori al Signor Costa, Membro dell'Istituto del *Cairo*, delle precise notizie, relative alle Sabbie, che cuoprono tutto il Deserto, ed è perciò da vedersi l'elegante Memoria, che egli lesse in una delle Sedute, che vi si tenevano dai dotti, e che trovasi stampata frà le altre sull'Egitto, alla pagina 264 del secondo volume.

Individuandone egli dapprima la natura, dimostra che tali sabbie non sono che un enorme quantità di granelli di *Quarzo*, per lo più diafani, di colore bianco sudicio, e tale perciò che al chiarore della Luna singolarmente, tutta quel-

la immensa estensions di paese, che esse occupano, si rassomiglia in modo, che giunge ad illudere la vista, ad una vasta campagna, ricoperta di neve.

Supponendo quindi che la sola azione dei venti sia quella, che stende ora queste arene in maniera, da far comparire nell' aperta campagna una pianura estesissima, ed uguale, ed ora, a cagione di qualche impedimento, che se le frapponga, le ammucchia a segno, che vengono a formar quasi in varii luoghi, delle non mediocri colline, e delle montagne, adduce delle convincentissime ragioni, e degl' innegabili fatti, per provare la verità del suo giusto supposto.

Oltre di che, le regolari, e studiose di lui ricerche, ed osservazioni sù tal soggetto, lo condussero a discoprire, un risultato vantaggiosissimo all' umanità, la quale da niun altro male rimane più afflitta nel Deserto, che dalla mancanza di acque salubri. Vidde egli che sono più frequenti i pozzi, ed abbondanti di miglior acqua, là dove sono più elevati i banchi di arene, di quello che nelle estese pianure; Ed osservò di più che i bassi terreni del Deserto, contengono quasi sempre una non piccola porzione di sale, il quale pure si manifesta, per mezzo di effervescenze saline, e di cristallizzazioni, all'esterior superficie del suolo. La qual cosa egli non potè ravvisare in alcun modo ai piedi delle montagne

di sabbia, e si sentì portato a credere, che quà più che altrove trovar si dovessero, scavandovi, delle acque dolci, e bevibili. Non mancò quinci di farne l'esperimento, con ottima riuscita, ed ecco intanto facilitato ai Viaggiatori il mezzo di potersi liberare nei Deserti, da quelle angustie, che sì li tormentavano, per una eccessiva, ed insopportabil sete.

Le acque piovane, che filtrano in una più gran massa di sabbia, vi trovano sicuramente minor quantità di sale da sciogliere, vi si muovono più lentamente, vi sono meno esposte all'azione evaporatoria del Sole, e dell'aria, e perciò vi si debbono conservare più lungo tempo, ed essere ancora più dolci, che in qualunque altra parte del Deserto.

Pare che gli Arabi nel correr dei secoli, *riducessero* il suindicato Convento ad altro uso, e destinassero quel luogo per un asilo di sicurezza nelle varie loro circostanze, e forse per ritirarvisi in occasione delle guerre, che spesso insorgono frà le varie loro Tribù; Imperocchè, vi si vede anche oggi, benchè rovinato in gran parte, un muro di circonvallazione, cui sostituironsi più modernamente, una quantità di sepolcri dei Musulmani.

« Quà ci ritirammo noi, per prendervi alloggio, » scrive il Signor Denon, nell'occasione, in cui » tentavamo di bloccare i *Bey*, ed i loro *Mame-*

» *lucchi* sparsi per il Deserto, tanto più che l'in-
» terno di questa fabbrica era spazioso, e bastan-
» temente comodo pel suo locale. »

« Trovarono infatti le nostre truppe il loro
» riposo negli ampii Cortili, che lo nobilitano,
» e non mancò qui assolutamente abitazione
» meno disagiata assai, e più sicura che altrove,
» allo Stato Maggiore, poichè le Sentinelle dei
» posti avanzati, e qualche Vedetta, erano più
» che sufficienti a scoprir di lontano qualsisia mo-
» vimento nemico, per la vantaggiosa situazione
» del posto. »

I gruppi delle figure poi, disegnate all'interno del trinceramento, ci rappresentano la cavalleria, che stavasi accampata sotto le mura ed inoltre la guardia del campo, ed i posti avanzati dei Francesi. E scopresi sul terzo piano a sinistra, anche un piccolo corpo di soldati in marcia, destinato probabilmente a fare qualche ricognizione, ed in fondo una Sentinella a cavallo, che può vedersi da una lega lontano.

Il cielo, che comparisce dappertutto sereno, e scevro di ogni qualunque benchè minimo vapore, ci fà conoscere l'intenzione dell'Artista, che volle mostrarci come il Sole piomba a rendere viepiù adusto il sottoposto aridissimo terreno, dove la Natura languisce affatto, e non è possibile di ravvisarvi alcun'ombra di vegetazione, e di vita.

Nè varia punto, o prende un più mite, o me-

no ingrato aspetto l'orrore del Deserto, negli stessi circondarii di quei Villaggi, che talora vi si trovano sparsi, benchè raramente. E la Veduta di *Nagadi*, uno dei più grandi, e più ricchi Borghi di queste contrade, perchè situato là dove passano necessariamente ogni anno le *Caravane*, e sullo sbocco precisamente di una delle strade, che da *Kosseir* conducono al Nilo, e per conseguenza dalla *Mecca* in Egitto, ce ne convince abbastanza.

Una quantità non piccola di abitanti è quì stabilmente stazionata per fare il Commercio sui depositi delle Mercanzie, che vi si lasciano dai Pellegrinini, e sulle forniture dei *Cammeli* per le *Caravana*; E non ostante la popolazione, malgrado questo attivo Commercio, pure sembra un tal Villaggio piuttosto un ricovero destinato alla quiete di silenziosi morti, che di uomini capaci di sentimento, e di azione.

Le case hanno lo stesso spiacente colore del suolo, perchè sono formate di terra, ed allorchè vi piomba sopra perpendicolarmente il Sole cogli ardenti suoi raggi, e toglie all'ombra ogni projezione, tutto sparisce all'occhio dell'Osservatore. E può dirsi che gli Abitatori, malinconici sempre, e diffidenti, parlino più coi gesti, di quello che colla lingua; E le donne rannicchiate per lo più dietro le muraglie, benchè ravvolte nei loro veli, veggonsi sparir prontamente come tanti Conigli, e vanno a rintanarsi nei loro co-

vili a guisa di belve, quasi selvagge al pari di esse, e sempre timorose, e fuggiasche.

Tutte quelle cupole poi, che si vedono sorgere in mezzo al fabbricato, sono altrettanti Magazzini, nei quali si depositano le Mercanzie, che vengono portate dal *Mar Rosso* per il Deserto, affine di condursi al Nilo; Ed è cosa degna di osservazione, che quà ogni cosa è separata affatto dall'altra, cosicchè quello spazio, il quale dividele frà loro, serve ai passeggieri in luogo di pubblica strada.

Un così irregolare spartito, non è solamente odioso all'occhio dello Spettatore, per la costante monotonia degli edifizii, i quali non variano punto nel loro conducimento, ma perchè rende impossibile ancora al forestiero la pronta spedizione dei proprii affari, ci dà la precisa idea di un *Laberinto*, dal quale non è agevol cosa il potersi distrigare.

TAVOLA LXXXVI.

Le rovine della un tempo grandiosa città di *Ombos*, capitale di un *Nomo*, che da lei prendeva la sua denominazione, ed assai celebre per la singolarità del Culto, che essa pre-

stava ai *Coccodrilli*, formano il soggetto rappresentatoci nella prima Vignetta di questa Carta. E Tolomeo, che la chiama Ὄμβρος, invece di Ὄμβος, dice che essa era situata frà *Toum*, e *Siene*, mentre l' Autore dell' Itinerario, che và sotto il nome di Antonino, la vuole anch' egli distante circa a trenta miglia da *Siene*, ed altrettanto da *Apollinopoli*..

Tutti gli antichi Scrittori poi convengono, che essa acquistossi molta celebrità per i religiosi riguardi, che la medesima ebbe mai sempre veri *Coccodrilli*. Questi amfibii animali, che erano tenuti in esecrazione dalla maggior parte dei popoli dell' Egitto, riceverono sempre onori divini presso gli abitanti di *Ombos*, dei quali racconta Eliano, *Istoria degli animali*, lib. II,° cap. XIX°, che la follìa giungeva a tanto, da rendere fastosi, e pieni di orgoglio quei genitori, i cui figli fossero stati divorati dai *Coccodrilli*, perchè si credevano allora particolarmente onorati dalla Divinità, la quale gradiva di far suo cibo i loro parti.

Aggiunge poi lo stesso Scrittore, che era pure costume degli *Ombiti*, il formare apposta nel loro territorio dei Laghi artificiali, per custodirvi con religiosità questa specie di fiere, pascendole delle teste, e delle interiora di quelle vittime, che essi erano soliti sagrificare ai Numi. E Plinio, lib. VIII.° cap. XXIV,° e XXV,° rammenta le grandi inimicizie, che nacquero in

varie epoche, frà i *Tentiriti*, e gli *Ombiti*, appunto per questo, perchè i primi odiavano a morte i *Coccodrilli*, e cercavano ogni mezzo di esterminarli, mentre li tenevano i secondi in luogo di Dei,

E Giovenale, *Satira*, XV, verso XXXI,° e seg. parla infatti di una guerra frà questi due popoli, per differenza appunto di religione, ai suoi medesimi tempi. Ecco le parole stesse di quel magniloquente Satirico:

. . . . » Accipe nostro,
» Dira quod exemplum feritas produxerit aevo.
» Inter finitomos vetus, atque antiqua simultas.
» Immortale odium, numquam sanabile vulnus.
» Ardet adhuc *Ombos*, et *Tentyra*; summus utrinque
» Inde furor vulgo, quod Numina vicinorum
» Odit uterque locus, cum solos credat habendos
« Esse Deos, quos ipse colit. »

Ora, questi versi, e gli altri, che seguono ben ci dimostrano fin dove può giungere la stravaganza degli uomini, i quali mascherano spesso i loro intrighi, e le particolari loro passioni, mendicando pretesti dalla religione.

Era dunque fabbricata la città di *Ombos* nel sito il più ameno, ed il più teatrale che immaginare si possa; Di là godevasi per lungo tratto la veduta del corso del Nilo, e la sottoposta vallata, ricca di belle, ed ubertose pianure, la ren-

deva più considerabile assai nei pregi di natura, di molte altre città dell'Alto Egitto. E gli avanzi della sua grandezza, si alzano superbi, nello stesso loro stato di deperimento, in mezzo ai più moderni edifizii, che privi di ogni idea di buon gusto, fanno viemaggiormente risaltare il bello dei vecchi Monumenti.

Scuopresi a destra il giro della sua circonvallazione, unitamente ad una porta, che vi esiste ancora nella sua integrità, cosa ben rara a vedersi in altro luogo. E le due moli, che servivano, senza dubbio, d'ingresso al recinto del gran Tempio, che scuopresi dietro, e che posano sù di un terreno istabile, e di aggestione, dovevano sicuramente avere il loro fondamento al livello del fiume; Ed il Tempio la cui situazione non poteva essere che vantaggiosissima, doveva produrre l'effetto il più imponente, allorchè vi esistevano tutti i suoi accessorii, mentre ancora in mezzo alle rovine di essi, è questo ammirabile.

Si duole però il Signor Denon di non avercene potuto dare una esatta Veduta, dalla quale egli lusingavasi, che avremmo potuto formarci assai meglio una idea della magnificenza, e dello splendore di questa fabbrica.

Veggonsi a sinistra, sopra un monticello di ruderi di lavoro cotto, avanzi per avventura dell' antica città, dei miserabili edifizii, che servono di abitazione ai Pastori arabi, i quali vivono meschinamente, e non hanno pur sentimento per

degnarsi di dare una occhiata alle fastose rovine, che servono di fondamento alle loro case, le quali dovrebbero loro rammentare l'orribile degradazione, in cui sono caduti, al variare dei secoli, e delle circostanze.

Le rovine di un altro Convento, situato alla sinistra del Nilo, pur nel Deserto, come quello della precedente Tavola, circa una Lega lontano dalla riva del fiume, e dirimpetto a *Siene*, formano il soggetto della seconda Vignetta di questa Carta. Incontransi queste nel centro di una silenziosa angusta valle, e la malinconia, che ispirano al solo vederle, non può, dice il nostro egregio Artista, darsi ad intendere, per mezzo di qualsisia più patetica descrizione, o di qualunque più tetro colore, che usar si volesse da un Pittore, per rappresentarne la tristezza in un quadro.

« Lunghi, ed assai stretti Corridori, formano
» il più essenziale di questa fabbrica, scrive il
» Signor Denon, e da questi avevasi l'ingresso in
» varie piccole Celle, simili più a caverne desti-
» nate per le fiere, che ad abitazioni fatte per
» uso di uomini ragionevoli ».

» Sette piedi in quadrato perfetto, estendevasi
» l'area di ciascuna di esse, ed una feritoja, piut-
» tosto che una finestra, all'altezza di sette piedi
» da terra, comunicava la luce all'interno, per
» render così ai reclusi più amara, e sensibile
» la solitudine, in cui si vivevano. Ed in queste,

» direi prigioni, anzichè ricetti di uomini liberi,
» ed innocenti, distinguevano pochi mattoni
» distesi in terra, il luogo destinato al riposo, e
» serviva una cavità nella muraglia a contenere
» ciò che poteva formare il totale del miserabile
» addobbo di ciascheduno individuo ».

» La ruota poi, che vedesi situata accanto alla
» porta di ognuna di queste Celle, ci indica il
» costume, che fù già in vigore frà molti Solita-
» rii, di cibarsi cioè ancora, separatamente, sen-
» za neppure avere la minima comunicazione
» frà di loro ».

E rilevò dall'esame, ch'ei fece di tutto intiero l'edifizio, e lo rilevò con giustezza, che questo asilo di penitenti, dovette certamente, in diverse epoche, aver sofferto, non meno varii, che assai notabili cangiamenti, e senza dubbio per motivo di guerre, osservando giudiziosamente, che i differenti caratteri di Architettura, i quali ravvisansi in questa fabbrica, possono ancora inviduarci quasi l'età degli avvenimenti, ai quali debb'essere stato esposto questo edifizio.

» Cominciato a fabbricarsi il Convento, con-
» tinua il nostro Artista Viaggiatore, e Scritto-
» re, nei primi secoli del Cristianesimo, tutto-
» ciò, che vi fù costruito in quel tempo, conser-
» va anche al presente qualche traccia dell'an-
» tica sua grandezza, e magnificenza; Ma quel-
» che vi aggiunsero dipoi le circostanze delle

» guerre, come lavorato grossolanamente, e con-
» dotto, secondo l'esigenza della necessità, ed
» in fretta, si trova in maggiore deperimento
» delle anteriori primitive costruzioni ».

» Quella piccola Chiesa di più, la quale in-
» contrasi nel Cortile, costrutta a semplici mat-
» toni crudi, ci attesta con sicurezza, che un più
» piccolo numero di Solitarii, nei tempi a noi
» più vicini, ritornò ad abitare in questo luogo,
» senza avervi incontrata difficoltà, ed è da sup-
» porsi che una più recente devastazione avendo
» obbligato ancor quelli a fuggirsene, rimase
» questa abitazione, in quella solitudine, a cui
» pareva, per la sua posizione condannata, fino
» dal suo principio, dalla natura del luogo ».

Opinò il Pococke, che si trovassero nelle vici-
nanze di questo Convento, le così celebri *Cave
di Granito,* del quale furono formati negli anti-
chi tempi, quegli *Obelischi*, che tuttora incan-
tano, col solo considerarne la grandiosità della
mole; Ma il signor Denon rinvenir non potè nel-
le circostanti montagne nient'altro, che varii
strati di Selce, e di Pietra Arenaria.

Siccome poi si fece grandissimo uso in ogni
tempo ancora di queste, per la costruzione delle
fabbriche, nelle varie parti dell'Egitto, così
non volle mancare il nostro illustre Artista, di
darci una idea di quelle strade inclinate, per le
quali ruotandone i massi, facevansi discendere

fino sulle rive del Nilo, a maggiore comodità, di chi ne avesse avuto mestieri.

TAVOLA LXXXVII.

È oltremodo graziosa la prima Veduta di ques Carta, la quale ci fà conoscere il preciso stato d quel delizioso paese, che giace sulla sinistra riva del Nilo, dirimpetto a *Siène*, distante due miglia da questa città, ed altrettante da *Elefantina*.

Scopresi a mezza costa della montagna, nella dritta della Stampa, l' edifizio di un Convento cofto, al di sopra del quale havvi una eminenza, sù cui potrebbe situarsi una opportuna Vedetta, mentre di quà si domina ampiamente tutta la sottoposta regione, e comparisce in lontananza sul piano, la vista di una estesa selva di Palme deliziosissima, che conduce direttamente a *Siène*.

È pure da osservarsi che tutta la frontiera d' Egitto da questa parte, è circondata tratto tratto di fortini, fabbricati dagli Arabi per difenderla; Ed è perciò che piacque al nostro Artista di delinearcene uno in fondo, ma quasi affatto rovinato, ed inservibile. Trionfa poi a destra, nel davanti una quantità di Palme di diversa

specie alcune delle quali veggonsi più annose, e cariche dei loro frutti, mentre altre che vanno prosperando nel loro crescere, mostrano di vegetarvi mirabilmente.

La seconda Vignetta di questa Carta ci offre le rovine di un Tempio di *Siène*, città una volta assai ragguardevole dell' Alto Egitto, posta sui confini dell'*Etiopia*, e la quale fino dai tempi di Eustazio era così roviuata, e guasta, ch'ei confessò essere affatto inutile il più ricercare alcun' orma di essa, in mezzo ai ruderi, non rimanendo di lei frà i popoli, che la sua rimembranza, e l'antico di lei nome.

Anche tutti i Viaggiatori, dopo di Eustazio, sono stati obbligati a ridire la medesima cosa, e lo stesso diligentissimo Signor Denon, il quale ebbe luogo di visitarne tutti i contorni, ci attesta, che tranne un piccolo Tempio quadrato, cinto da una Galleria, che oggi è tutta guasta, ed informe, non vi esiste più alcun Monumento egiziano.

Non volle egli però tralasciare di darci altresì il disegno di questa, nella Vignetta, che ora esaminiamo, sì perchè ella è interessante in sè stessa, come pure perchè amò di distruggere un errore di molti, i quali hanno opinato con Savary, che negli avanzi di quel rovinoso edifizio, ricercar dovevasi il sì decantato Pozzo, o *Nilometro* di *Siène*.

Ci dice Strabone, che siccome essa giace sotto

il *Tropico del Cancro*, così nel *Solstizio di Estate* lo Gnomone al mezzogiorno non getta alcun ombra. Τὸν γὰρ τροπικὸν κατὰ Συήνην κεῖσθαι συμβαίνει. διότι ἐνταῦθα κατὰ τὰς θερινὰς τροπὰς ἄσκιος ἐστιν ὁ γνώμων μέσης ἡμέρας. Ed aggiunge di più, che fino dalla più remota antichità, v'era costituito un Pozzo, per cui si conosceva nel mezzogiorno con precisione, il punto del *Solstizio estivo*, poichè rappresentavasi intieramente l'immagine del Sole nel fondo di esso, senza che vi lasciasse luogo alla minima ombra.

Ed oltre Pausania, il quale conferma quanto scrive Strabone, Plinio, ed il precitato Eustazio ripetono la medesima cosa, scrivendo questi, che durante il tempo, in cui era il Sole *nel Segno del Cancro*, in *Siene* al mezzogiorno, nè gli alberi, nè gli animali facevano ombra alcuna; E pare che appunto a ciò volesse anco alludere lo stesso Lucano, allorchè, lib. II°, verso 587 cantò:

. . . . . Umbras nusquam flectente Syène.

Ma di questo Pozzo non rimane più oggi il minimo vestigio, e credette di non errare il dotto nostro Fontani, supponendo che esso fosse anzi costrutto in principio per servire ad uso di *Nilometro*, che di luogo appostatamente disposto per farvi delle osservazioni astronomiche.

Savary, *Lettera sull'Egitto, Tomo II, lettera*

XII, dietro i rapporti avutine da altri, giacchè egli confessa di non aver veduta *Siene*, suppone che in questa città esista ancora un antico edifizio, nella cui sommità vi fossero delle aperture, e che passando per una di queste il Sole, quand'ei trovavasi *nel Segno del Cancro*, facesse l'effetto notato da Strabone, e confermato da molti altri antichi Scrittori.

Ma o il predetto edifizio non sussistè giammai, od oggi non è che rovinato affatto, e distrutto, e mi pare, prosegue il prelodato Fontani, troppo chiara l'espressione di Strabone, e degli altri, perchè si possa supporre, che eglino volessero metaforicamente usare la voce *Pozzo*, τὸ Φρέαρ, per designare l'apertura, fatta sul colmo di una fabbrica a bella posta, perchè in un tempo determinato dell'anno, segnasse il maggior dei Pianeti sul pavimento, il *Solstizio estivo*. La troppo fervida immaginazione, si lascia talvolta trasportare in modo, da non dar sempre luogo al più rigoroso esame della fredda ragione; Ed il Savary scrive bene spesso più da poeta, che da Storico, e da semplice Viaggiatore.

Un tal frammento di antica fabbrica adunque è posto nel più elevavato luogo, il quale dominava la vecchia città al Settentrione, non meno che la più moderna sostituitavi dagli Arabi. Esso poi, siccome è facile a vedersi, è ingombrato da aggestioni di terra, e di pietre fino ai Capitelli delle colonne, le quali reggono una Galleria, che

sembra aggiunta posteriormente all' epoca , in cui fù fabbricato il Santuario del Tempio; Cosicchè deve ben credersi impossibile il riutracciare il primiero suo stato.

Quelle pietre poi, che veggonsi nella stampa, irregolarmente rovesciate in terra, formavano già un *Portico*, oggi affatto distrutto. E scuopresi in lontananza la giogana dei monti, che formano la *Catena Libica*, ed in maggior prossimità può vedersi la corrente del Nilo, ed una porzione dell' isola di *Elefantina*.

Ed in questa medesima Tavola, sotto la Veduta che ci offre le rovine del Tempio di *Siène*, ci viene puranco posta sott'occhio, disegnata dal nostro dotto Artista, la pianta di altro Tempio, sacro a *Cneph*, ossia all'eterna Sapienza, esistente nella suindicata isola di *Elefantina*, del quale dovrò parlare nella seguente Tavola, che ce ne offre il prospetto, non meno che le rovine della porta del medesimo.

In quanto alla pianta, che abbiamo sott'occhio, la lettera *A* ci denota lo spazio occupato dal Santuario, tutto vestito di pregevoli, e decorosi bassirilievi, sì internamente, che all'esterno, rappresentanti dei Sagrifizii offerti alla Divinità da un Eroe.

Il rimanente della fabbrica poi, ha tutti i più certi contrassegni, perchè si debba credere aggiuntovi posteriormente; Ed infatti nel suo interno è priva affatto di ogni ornamento di Scul-

tura. La stessa Galleria, ed i Portici, sembra che siano stati condotti in diverso tempo, ed assai più tardo di quello che il Santuario, se non che questi sono tutti fregiati di geroglifici in rilievo.

Che del resto *Siene*, la quale viene designata dagli Scrittori Cofti, e dagli Arabi coi nomi di *Suan*, *Senon*, ed anche *Asuan*, era al tempo di Strabone il soggiorno di tre coorti romane, e vi fù rilegato Giovenale, sotto l'onorevole pretesto della milizia, dove egli morì, essendo stato questo il frutto ch'ei ritrasse dalle sue Satire. E ci fà sapere il precitato Eustazio, che questa città, era chiamata *Siris* dagli Etiopi, aggiungendo che al suo tempo era intieramente rovinata, nè più restavane, che il nome.

E finalmente il marmo detto *Sienite*, e che alcuni chiamano pure *Signite*, per essere il medesimo sparso di diversi colori, traevasi dalle montagne vicine a questa città; E siccome egli è durissimo, se ne servivano gli Egiziani, per eternare la memoria dei grandi uomini, di cui eglino solevano tramandare ai posteri le magnanime azioni, con simbolici caratteri scolpiti sù degli *Obelischi*, o delle *Piramidi* di questo marmo; E ne adornavano pure le loro Tombe. Questo è quel marmo, che noi chiamiamo *Granito di Egitto*.

TAVOLA LXXXVIII.

Non havvi antico Storico, o Geografo, il quale parlando dell' isola di *Elefantina*, confine un tempo dell' Impero romano, e termine fissato anch'oggi dalla Natura alla navigazione del Nilo, non esalti grandemente la feconda ubertà del suo suolo, e la splendida magnificenza dei suoi grandiosi antichi edifizii. Ed anche il nostro Valente Artista, incantato dalle reali bellezze di quest' isola, confessa di non aver passate giammai ore così deliziose in Egitto, quanto in questo luogo, trovandovisi raccolto insieme, antico di varie età, e moderno, campagne ridenti, giardini ottimamente disposti, piante sì indigene come esotiche, ameni boschetti, fiume, canali, e Mulini, cosicchè nulla manca di ciò, che può essere utile, e dilettevole, per menarvi una vita veramente contenta, e beata.

» L' isola di *Elefantina*, scrive egli, divenne
» tutto in un tempo per me, la mia casa di cam-
» pagna, il luogo delle mie delizie, delle mie
» più gradite osservazioni, e delle mie ricerche.
» Io credo di avervi smosso ogni pietra, esamina-
» to ogni sasso, e potei assicurarmi, che la città
» grandeggiò sempre al Mezzogiorno dell' isola,
» sì nei tempi più remoti, come in quelli dei

» Romani, e degli Arabi, che succederono a
» loro, »

» Non vi si ravvisa oggi l'occupazione già
» fattane dai Romani, che per mezzo di alcuni
» lavori di cotto, di piccole statuette di terra,
» e di bronzo, rappresentanti le proprie Divini-
» tà, come non vi si riconosce quella degli Ara-
» bi, che ai mucchi di sassi, nei quali sono
» oggi, per lo più ridotti, i loro strani edi-
» fizii. »

» Tutte le opere poi dei tempi posteriori,
» hanno lasciato appena qualche orma della loro
» esistenza; Tutto ha quà incontrato il suo de-
» perimento, in faccia ai grandiosi Monumenti
» egiziani, votiti alla posterità, e che hanno
» resistito, e resistono ancora alle ingiurie dei
» tempi, e degli uomini. »

Diasi infatti uno sguardo ai grandiosi stipiti, disegnatici nella prima Vignetta di questa Carta, per ammirar poi gli arditi progetti di un popolo, che non seppe nelle sue imprese trattenere gli slanci di una fervida sì, ma sempre ragionevole immaginazione. Sono costrutti questi con enormi masse di Granito, non senza il pregio di molti geroglifici, che li adornano, e veggonsi elevati nella più alta parte dell' isola, non lungi dal luogo, dove sembra che già esistesse il celebre Tempio sacro a *Cneph*, principale Divinità del paese, e simbolo dell' Essere Supremo.

Debbono essi aver sicuramente fatto parte di

una gran porta esterna di un qualche magnifico Monumento, ed è agevol cosa il credere, che facendovisi degli scavi all' intorno, anco superficiali, se ne potrebbe con molta facilità rintracciare la precisa estensione. I lavori poi di Scultura, sono quì condotti con più accurata diligenza che altrove, e tutto combina per farci credere che gli Egiziani, mossi da nobile spirito di patriottismo, studiarono ogni mezzo di far comparire il proprio valore, e la propria grandezza, sul confine del loro stato, perchè le nazioni, che circondavanli, potessero ammirare i loro lumi, e la grandezza del loro pensare.

Riguardo poi alle rovine del precitato Tempio, sacro alla Sapienza sotto la denominazione di *Cneph*, in *Elefantina*, bisogna confessare, che per quanto mostrino in parte le ingiurie cagionate loro dal tempo, mantengono pur non pertanto, sì gran decoro, singolurmente per le Sculture, che l' adornano nell' interno, da meritare la più scrupolosa attenzione degl'intendenti dell' Arte.

Situato com'era questo grandioso Monumento, quasi nel centro dell' isola, sorge maestoso anch'oggi, in mezzo a varii mucchii di sassi, che ci palesano l' esistenza di altri vecchii edifizii, i quali contornavanlo, ed è tuttora così imponente, e così intiero, che non si discuopre in esso altra degradazione nel suo totale, che in un solo angolo della Galleria, la quale lo circonda.

I due frammenti paralleli, che in qualche distanza si elevano sopra il rimanente del fabbricato, sono precisamente quei due stipiti di una gran porta di Granito, dei quali ho parlato illustrando la prima Vignetta di questa Tavola. Non è però facil cosa il dire, se quella Statua, che si vede disegnata più a basso nella Stampa, ci rappresenti l'immagine di un Dio, di un Sacerdote, o di uno degl' Iniziati nei Misteri.

Ella è troppo logora per l'età, da non potersene ben distinguere gli attributi, e può unicamente dirsi, che la sua altezza è di circa a dieci piedi, misura Parigi, ed è lavorata in Granito. E quelle gran pietre, che veggonsi in avanti, sono gli avanzi di un antico edifizio, le cui sustruzioni andavano ad unirsi al Tempio, e, secondo ogni apparenza appartenevano al medesimo. Finalmente poi, cento tese in circa in avanti di questa Veduta, e quasi fino sulla riva stessa del Nilo, tutto lo spazio intermedio è coperto di ruderi delle antiche fabbriche, le quali vi esisterono un tempo, ma che sono oggi assai degradate, guaste, ed informi.

TAVOLA LXXXIX.

Nella prima Vignetta di questa Carta, ci viene rappresentato il prospetto di quell'istesso Tempio, di cui ho già parlato, illustrando la Tavola precedente; E le superbe rovine di esso ci vengono qui individuate con maggior precisione; E poichè la Veduta delle medesime è presa dal punto dell'angolo *Sud-Est*, ella fà sì per conseguenza, che ci si scopra non solamente una porzione della Galleria, la quale circondava quel sacro edifizio, ma ci si dia puranco una idea della gran fertilità del vicino terreno, ricco di palme, e dei più singolari prodotti di quel veramente delizioso paese.

La sussecutiva Veduta, espressa nella seconda Vignetta di questa Tavola, è presa dal piede degli scogli, sopra i quali sono sparse le rovine della vecchia città, fabbricata dagli Arabi, al tempo dei *Califfi*, e ci mette in istato di scoprire le iscrizioni egiziane, poste anticamente sulle prominenti masse di Granito, che servirono già di base, e di fondamento alla costrutta città, e che sussistono ancora.

Abbiamo a sinistra della Stampa il profilo dell'isola di *Elefuntina*, ed è ben facile il vedere le

antiche operazioni, fatte intorno agli scogli, per difendere la parte meridionale dagli urti continui della corrente del Nilo, e dall'enorme peso della massa delle sue acque, nel tempo della maggiore inondazione.

Sono quà tutti gli scogli coperti di geroglifici, ed incontransi tratto tratto dei superbi avanzi di antiche fabbriche, distrutte probabilmente dalla barbarie. Ed a livello quasi dell'acqua, scuopresi quindi una scalinata, condotta a forza di scalpello nel Granito, che serviva probabilmente di Nilometro, e la continuità delle rovine, che incontransi al disopra di esso pure, c'induce a dover credere, che di quà incominciassero le grandiose, e magnifiche appartenenze di quel Tempio, delle cui rovine si è dato nelle precedenti Tavole, più in grande il disegno.

Quelle due elevate masse di Granito poi, le quali dominano il tutto, pare che fossero inalzate per formare una delle principali porte del paese; E può vedersi alla diritta della Stampa, dove grandeggiano delle superbe palme, una di quelle Macchine, solite usarsi in Egitto per elevar l'acqua del Nilo, ed inaffiarne i terreni, adattata appunto ad una parte di antico edifizio, contro il quale è incrostato un bassorilievo in marmo bianco, lavoro di romano Scalpello, rappresentante la figura del Nilo, nella stessa precisa attitudine, nella quale ammirasi condotta la Statua di questo fiume a *Belvedere* nella gran Roma.

Quanti curiosi, ed interessanti oggetti d'Arte e di Erudizione, potrebbero mai quà rinvenirsi, da chi potesse pacatamente esaminare ogni angolo di quest'isola, ricca dei più singolari, e preziosi Monumenti! Le scienze, e le Arti insieme acquisterebbero dei lumi, dei quali elleno sono ancora mancanti.

TAVOLA XC.ª

Abbiamo nella prima Veduta di questa Tavola il prospetto di uno dei Templi di *Elefantina*, preso dall'Oriente all'Occidente, con più il complesso di varie fabbriche moderne, quali appunto vi esistono tuttora, e tutte si schierano distintamente davanti agli occhi, quando vogliansi riguardare da una certa distanza.

Non può un Pittore immaginare altrove un luogo, in cui si offra sì naturalmente al guardo dell'Osservatore, un contrasto più bello per la natura degli edifizii di diverso genere, che vi compariscono; Ed i quali, benchè siano frà loro discordi, sia nell'Architettura, sia nel totale delle masse, fanno pur nondimeno un insieme assai vago, e dilettevole.

La seconda Veduta di questa medesima Tavo-

la ci presenta in disegno una Cava di Granito, la quale volle offrirci il dotto nostro Viaggiatore, perchè, sè con ragione arrecano stupore agl' intendenti le opere d'Arte, delle quali tanto abbonda l'Egitto, molto più rimane sorpreso il Filosofo, allorchè ha luogo di sorprendere la natura sul fatto, e di ammirarne il maraviglioso magistero. Deve assolutamente comparir nuova, e singolare ad ognuno la vista di una *Cava di Granito*, che dal piano della terra elevasi in alto, più di cento cinquanta piedi; Ma chi è in grado di calcolare le qualità, e le quantità degli agenti che lo debbono aver composto, le individuali loro forze, ed il tempo necessario alla formazione di questo tutto, perchè si rendesse assolutamente perfetto, ne deduce delle conseguenze, le quali servono poi di principio e di fondamento ai ben ragionati sistemi.

Io lascio ben volentieri ai Fisici, ed ai Geologi, le molte indagini, che far si potrebbero opportunamente, nel pubblicar questa Veduta, e contentandomi soltanto di fare osservare, che quasi ognuna delle prominenze di questo scoglio essendo fregiata di Monumenti scritti, e di figure geroglifiche, fa d'uopo credere che gli Artisti conducessero sulla *Cava* le loro opera di Scalpello, e staccatele quindi dal masso, di là poi le spedissero al luogo, nel quale si conveniva di situarle.

Si vede a sinistra della Stampa il piano, tra-

versato da un Monumento, che gli Arabi dissero *Hhait-al-Adjutz*, e che noi chiameremmo *La Muraglia della Vecchia*. Quei Templi poi, che ci compariscono davanti, nel mezzo della Veduta, sono quelli stessi, i quali ammiransi nell'isola di *Phile*, e le montagne, che confinano l'Orizzonte, sono appunto quelle, che formano la *Catena Arabica*.

Tutto il resto del piano in fine, è onninamente affatto deserto, nè vi si scoprono che due *Terebinti*, alberi, che nascono naturalmente, e crescono nei Deserti, sembrando che la Providenza abbia voluto provvedere con tal mezzo, un qualche ristoro ai Viaggiatori, affinchè possano, col favore della loro ombra, riaversi talora alquanto dagli eccessivi ardori del Sole.

TAVOLA XCI.

Delle due Vignette, le quali contengonsi in questa Carta, e per mezzo delle quali volle il Signor Denon comunicarci la precisa idea dello stato del Nilo, allorchè passate le *Cateratte*, incomincia a bagnar la terra di Egitto, interessantissima certamente è la prima, perchè formando

essa quasi una specie di Carta topografica, ci offre ad un tempo l' aspetto di un singolar tratto di paese, in cui veggonsi sparsi molti ragguardevoli oggetti, che richiamano ad ogni punto l' attenzione del diligente Osservatore.

Il Nilo, cui l' antichità dette varii nomi, superata appena con ripetuti violentissimi urti, la resistenza di quei dirupati scogli, o masse di Granito, che si oppongono al libero suo corso, in sull'ingresso del *Saïd*, spinge dapprima le sue acque dal *Sud-Est*, al *Nord-Est*, e traversando quindi un banco di Granito, che incontra nel suo cammino, è subito costretto a tornar verso il *Sud*, aprendosi ognora, per non breve spazio la strada, in mezzo ai duri scogli, che mostrano volergli ostinatamente chiudere il passo.

Se dobbiamo prestar fede a Diodoro di Sicilia, lib. I,° cap. I,° e lib. II,° cap. II,° il più antico nome, che i Greci dessero al Nilo, fu quello di 'Οκεανος, quindi quello di Αετος, e finalmente l'altro di Αἰγύπτος, ed a cagione di questi tre nomi, fù appellato ancora; Τρὶτον; Ed attestano anche, Omero, e più altri antichi Scrittori, che il suo principal nome fù quello di Αἰγύπτος;, ma essi non ci dicono poi, se da esso prendesse la sua denominazione l' Egitto, o se anzi dal nome di questa vasta regione, fosse poscia così denominato quel fiume.

Sembra però che Esichio sciolga affatto una tal questione, sostenendo, che il vasto regno ba-

gnato dalle sue acque, e da quelle beneficato, prese da esso il suo proprio nome. Egli è il vero peraltro, che Giosuè, e Geremia lo appellano *Sichor*, o *fiume di acque torbide*, e da ciò ne venne per avventura, che i Settanta lo denominarono *μελας* voce che appunto equivale a rendere il significato dell' ebraica parola.

Ed inoltre molti degl' Interpreti della Sacra Scrittura, pretendono che il Nilo sia lo stesso che il *Gehon*, uno dei quattro fiumi del Paradiso terrestre, sì perchè Giuseppe Ebreo, nel primo libro, capitolo secondo delle sue antichità lo appella *γὲον*, o *ιεον*, come pure perchè i popoli del regno di *Goyam*, anche attualmente lo chiamano *Gihon*. Ma ciò peraltro sembra assolutamente inverosimile, mentre il Tigri, e l' Eufrate, che erano indubitatamente del numero di quei quattro fiumi, sono troppo lontani dal Nilo, perchè possa dirsi, che abbiano avuto un tempo con esso una sorgente comune.

Gli Abissini lo chiamano *Abari*, o *Abanti*, che è lo stesso che dire *il Padre delle acque*, e Plinio, lib. V,° cap. IX,° riportando il sentimento del *Re Giuba*, racconta come egli affermava, che aveva il Nilo nella *Mauritania* la sua sorgente, e che da quei popoli chiamavasi *Nigir*, nel modo stesso che gli Etiopi lo appellavano *Astaspo*.

Quanto poi all' attuale sua denominazione, è di parere il dottissimo Jablonski, che essa derivi della concertata combinazione delle due antiche

voci egiziane *Nei Alei*, le quali significano *crescente in una certa epoca;* Ed in tal caso non poteva certamente meglio, e più caratteristicamente appellarsi questo fiume, che Nilo.

Dall' aumento infatti delle sue acque ne deriva tutta la fecondità dell' Egitto, ed è cosa indubitata, che quell' interessante paese diventerebbe in breve tempo uno sterile Deserto, se gli mancasse per un anno il vantaggio della inondazione. E quindi addivenne che gli antichi Egiziani lo qualificarono spesso col nome di *Padre*, e di *Salvatore*, e talvolta ancora di *Osiride* terrestre, perchè ripetendo da lui ogni loro bene, gli si volevano mostrare riconoscenti, e pieni della più sincera gratitudine, non mancando di offerirgli perfino delle vittime, come a benefico Nume.

Ci assicura Eliodoro, lib IX,° che l' Egitto tributava al suo fiume i più distinti onori divini, e lo venerava quasi il primo frà le Divinità; Ed attesta Erodoto, lib. II,° che in ogni città degna di qualche considerazione, vi erano costituiti dei Sacerdoti, dedicati al culto speciale del Nilo, e che frà le altre loro occupazioni, avevano quella d' imbalsamare i cadaveri di coloro, che erano stati uccisi dai *Coccodrilli*, o che erano rimasti annegati nelle sue acque. Fù altresì eretta a di lui onore una ragguardevole città con un superbo Tempio, e scrive l' autore del Trattato di *Iside*, e di *Osiride*, che la Religione non of-

forse mai in Egitto ad alcuno degli Dei un Culto più solenne di quello, col quale onoravasi il Nilo. Ma riprendiamo l' interrotto cammino.

Le tante, e sì frequenti opposizioni, che incontra il Nilo al suo ingresso in Egitto, rendono ugualmente varia, che singolare quella porzione di paese, che da ambe le parti confinato dalle due *Catene*, dei monti *Libici*, ed *Arabici*, nudi affatto di ogni verdura, e scoscesi, di colore giallastro, e pieni di abbruciate sabbie, formano un maraviglioso contrasto, colle nere, ed acute, punte degli enormi massi di Granito, che dir si potrebbono quasi altrettante isole, le quali bagnate delle acque correnti, e favorite perpetuamente ogni anno dai vantaggi dell'alluvione, vestonsi alternativamente di fruttifere piante, e di utilissime erbe, lo che vi richiamò fino dall'età più remota dei coloni; Ed è per questo che veggonsi quà, e là frequentemente sparse delle rovine, i cui ruderi ci attestano costruzioni fatte in tempi diversi, e con vario gusto per l' Arte.

Ed infatti, quello che scuopresi alla diritta dalla stampa, sul primo piano, non è se non ciò che ci resta appunto di un Monastero, eretto nei primi secoli del Cristianesimo, ed al di sopra di esso havvi la nuova Vedetta, chiamata *dei quattro venti*, di dove appunto potè disegnare il nostro valente Artista la presente Veduta. La vecchia contro *Siene*, oggi *Garbi-Assuen*, od *Assuan* occidentale, grandeggiava dove si scuopre

adesso quella specie di Villaggio, che vedesi al primo piano medesimo, e la grand'isola, che signoreggia le altre minori, in mezzo al Nilo, e la celebre fastosa *Elefantina*, che ora è detta *Gezirat-el-Sag*, ossia *l'isola fiorita,* per indicarne il delizioso suo stato.

Nel mezzo di essa, ricca un tempo dei più sontuosi edifizii, sorge attualmente il moderno Villaggio, nel quale non incontransi che rozze, ed umili case, diverse assai da quegli egiziani Monumenti, dei quali non veggonsi oggi che le grandiose rovine, nella parte superiore dell' isola. Scopresi poi sulla dritta riva del Nilo, un Monumento, che mostra il gusto dei buoni tempi romani, e scendendo fino alle acque, fà ben conoscere con qual solidità fù eretto, mentre ha finquì resistito alla violenza grandissima della corrente.

Ogni ragione ci persuade che fosse destinato questo edifizio ad uso di *Terme;* Ed è condotto con tale, e tanta stabilità, che i Francesi poterono stabilirvi una delle loro Batterie contro il nemico. Su gli scogli poi, che si elevano al di sopra di tal Monumento, veggonsi le rovine di una città fabbricata dagli Arabi, al tempo dei *Califfi;* E più in lontananza scorgonsi diversi Forti di non grande importanza però, e meno imponenti di quello, che vi costruirono opportunamente i Francesi, quasi d' appresso, per trincerarvisi, e battere le imponenti forze contrarie.

Inoltre, in una piccola Vallata, la quale trovasi in mezzo ai dirupi, ed attraverso ad una quantità di Sepolcri, veggonsi le orme dell' antica strada, che conduceva da *Siene* al di là delle *Cateratte*, e dava una comoda comunicazione pel trasporto delle mercanzie dell' Egitto nell' Etiopia; E si scopre nel davanti il Villaggio di *Atsuan*, ossia la moderna *Siene*, assai ragguardevole pei Giardini, che la circondano, e munita di una Fortezza di piccolo merito, edificata senza grand' arte, dai Turchi.

Abbiamo poi nella seconda Vignetta di questa medesima Carta, la pittorica Veduta, e quasi direi la prospettiva del paese, che si è finora descritto. Vedesi quì il Nilo, che scorre urtando colle sue acque, e traversando gli scogli di Granito, i quali gli contrastano il passo. Osservasi a dritta l'isola di *Elefantina*, la quale spiegava un tempo le grandiose sue magnificenze, sì di Natura, che d'Arte, ed a sinistra la città fabbricata dagli Arabi, ed al di sopra le *Terme* costruite dai Romani, le quali servono oggi quasi di Molo, al piccolo porto di *Assuan*.

Tutto il bello di questa Veduta, si deve unicamente alla gran perizia del nostro valoroso Artista, il quale senza la minima confusione, ci mette al fatto dei più interessanti particolari di luoghi quasi trascurati affatto prima di lui, o non ben descritti dagli altri Viaggiatori.

TAVOLA XCII.

Il primo spartimento di questa Tavola ci presenta per principal soggetto la maniera del tutto singolare, ed affatto nuova, con cui gli Abitanti dell'Alto-Egitto, sia nello scendere, come ancora nel risalire il Nilo, senza altro ajuto, e sostegno, che di soli due grossi covoni di paglia, lo passano dove loro piace meglio, e fino a tanto che questi fasci, dopo due, o tre ore di tempo, non sieno imbevuti di acqua, cavalcione ai medesimi, ed usando di un doppio piccolo remo, sostengonsi, e tragittano sicuri il fiume.

Quindi il Signor Denon, che non una sola volta vide una tale operazione, stimò bene di darne una precisa idea agli Europei, disegnando non solo uno di questi Navigatori, assiso sù tal nuovo genere di Barca, ma delineandoci ancora separatamente, i due suunominati fasci, ed il doppio remo, perchè meglio se ne potesse concepire l'intiero concetto.

Ci ragguaglia esso inoltre, che allorquando dirigevano i Francesi la loro marcia verso i Villaggi, situati frà il Deserto, ed il fiume, in una certa prossimità di ambedue, le donne, ed i fanciulli erano eccitati dagli uomini, perchè andassero innanzi ad assicurarsi nel Deserto, ed il ri-

manente, che formava la popolazione, scendeva all'arrivo di quelli nell'acqua, e coll' ajuto degli enunciati strumenti, ponevasi sull'altra riva a vederli passare, tornando quindi alle proprie abitazioni, appena che s'erano quelli allontanati dalle medesime.

Formano poi il principal soggetto espresso nel secondo spartimento di questa Carta, gli avanzi di un Argine condotto a pietre, per ritenere il Nilo dentro i suoi limiti sopra *Esnè*, e non lontano *Edfù*. Due gradinate, che sembrano costruite nei più remoti tempi, per comodo di scendere nel fiume, formano oggi il totale delle rovine, che s' incontrano in questo luogo, come ruderi risparmiatici dalle ingiurie dell'età, e ci indicano, che quivi esistè probabilmente uno *Scalo* per farvi approdare, le Barche, e scaricarvi le Mercanzie.

È pure propabile che esistesse già, all'intorno di queste rovine, qualche considerabil Villaggio, di cui però non rimane oggi alcun' orma, ed è da osservarsi, che avendo variato il Nilo l'antica sua direzione, e non passando più ora per l'antico suo letto, ha probabilmente cagionata la perdita di quanto quì esisteva, prima di un tal cangiamento.

Ma per interessanti che sieno i citati frammenti, non erano però tali nel loro aspetto, da poter formare una pittoresca Veduta, capace a sodisfare bastantemente l'occhio delloSpettatore.

E perciò credè bene il nostro giudizioso Artista, di dovervi aggiungere un gruppo di varie giovani persone comunemente appellate *Goubli* dagli Egiziani, nome generico, col quale vengono distinti tutti quei popoli, che sono nati, ed abitano al di là delle *Cateratte* del Nilo.

Usati questi all'assoluta nudità del loro corpo, i maschi non curano che di coprirsi, come più loro piace, in qualche parte del loro esteriore, con una fascia di drappo, o di tela di Cotone. Hanno essi i loro capelli assai lunghi, benchè naturalmente crespi, e questi per l' ordinario se li arricciano appunto in quella foggia medesima, nella quale veggonsi abbigliate le più antiche figure egiziane, ungendoseli ancora spesso con olio di Cedro, del quale amano perdutamente l'odore, ed a cui attribuiscono l' efficacia d' impedire la generazione di ogni immondo insetto, che vi si volesse annidare.

Le donne, ed i fanciulli portano a ciascheduna orecchia due buccole, appesa l' una nella parte inferiore, e nella superiore poi l'altra; E cingonsi al collo dei Monili, dai quali pendono delle frange formate di piccole liste di quojo, ciascuna delle quali và a terminare in un globetto di vetro colorito.

Per tranquillizzare costoro il loro pudore, fino all'età, in cui divengono nubili, cingonsi ai fianchi un drappo, che scende fino a circa la metà della coscia, e che uniformemente al Monile, è

ornato nell'estremità di eguali globetti di vetro. E si vuole che tali donne siano molto ricercate, e tenute in gran pregio dagli Egiziani, non tanto per la finezza della loro pelle, quanto ancora per l'esattissima proporzione delle loro forme.

TAVOLA XCIII.ª

Il Nilo, le cui sorgenti sono rimaste ignote a tutta quanta l'antichità, pretendesi da alcuni, che nasca da due abbondanti polle, sull'alto di una montagna della provincia di *Subala*, nel Regno di *Goyau*, e scendendo poi con varie tortuosità, bagna l'*Abissinia*, e traversati quindi i regni di *Sennàr*, di *Dangola*, e di tutta la *Nubia*, e col radere finalmente, e collo strisciar di continuo con urto, i diversi scogli, i quali risultano da più enormi masse di Granito, che gl'impediscono il libero corso per venir prontamente a versar le sue acque sopra l'Egitto, e pur quello che ne feconda il terreno, con inondarlo regolarmente, nei mesi di Giugno, Luglio, ed Agosto.

Confessarono sempre tutti i Geografi Greci, e Latini, egualmente che gli Arabi, che le sorgenti del Nilo erano affatto ignote, e nascoste, e che

nessuno aveva potuto ancora, dopo molte, e ripetute indagini, rinvenirle, e che deposto ogni impegno d' istituir nuove ricerche, bisognava omai contentarsi di ammirare i vantaggi, che le benefiche sue acque arrecavano all' Egitto, degne giustamente di essere riguardate come la principal cagione della fecondità dei suoi terreni.

Quanto però sembra malagevole, ed ardua, anzi meno riuscibile una impresa, altrettanto si ostina l' uomo a tentarla; Ed i più grandi Conquistatori dell' antichità crederono infatti, che sarebbe sempre mancato qualche cosa alla piena loro gloria, se trascurati avessero i mezzi, che pareva che desse loro la sorte, la quale avevali assistiti propizia, aiutandoli ad assoggettarsi i popoli, abitatori di quelle contrade.

Dopo il Devastatore, e feroce Cambise, che sagrificato aveva inutilmente ampii Tesosi per tal ricerca, lunghissimo tempo, e molte migliaja di persone, non seppe trattenersi l' ambizioso Alessandro, dal tentare anch' egli nuove spedizioni, per tale oggetto; E consultato sopra di ciò l' *Oracolo di Giove Ammone*, vidde appena la sorgente dell' *Indo*, da lui supposta quella del Nilo, che ebbro di gioja, ed esultante, si fece proclamare il più glorioso frà tutti gli uomini della terra.

Tutti i Tolomei nutrirono anch' essi un ardente desio di conseguir questo vanto, e singolarmente il Filadelfo, il quale mosse perfino guerra agli E-

tiopi, e soggiogolli, sperando di potere così ottener facilmente quell'intento, che più d'ogni altro egli bramava di conseguire.

Cesare pure ambì questa gloria, e perciò introducendolo Lucano a parlare, nel suo poema, gli fece dire:

> . . . . *Nil est quod noscere malim,*
> *Quam fluvii causas per saecula tanta latentes,*
> *Ignotumque caput. Spes sit mihi certa videndi*
> *Niliacos fontes, bellum civile relinquam.*

Con tutti questi sforzi però, e con tutti i più studiati tentativi di sì potenti personaggi, le sorgenti del Nilo rimasero ignote fino quasi alla metà del secolo XVII, e trovansi secondo il Sig. De l'Isle, agli undici gradi di Latitudine settentrionale nell'*Abissinia*. La quale scoperta, che viene però da molti rivocata in dubbio, si attribuisce comunemente ai Gesuiti Portoghesi, essendo certo che essi furono i primi a darne relazione a Roma, siccome risulta pure dalla Storia che scrisse dell'*Alta Etiopia* il P. Tallaz, la quale fù data in luce nel 1661 in Coimbria.

Ora dunque gli angusti, anzi strettissimi passi accennati di sopra appunto, che quasi a dispetto della Natura, le acque si sono formati frà le montagne, e frà i dirupi, all'entrar nell'Egitto, sono ciò che gli Arabi chiamano *Challal*, e che noi denominiamo *Cateratte*; Una ben chiara

idea delle quali, si può concepir facilmente, qualora prendansi ad esaminare con attenzione, le due prime Vignette di questa Carta.

Esse ci rappresentano il preciso stato di quella *Cateratta*, o barriera, che è la prima ad incontrarsi, salendo il Nilo verso la *Nubia*, e che per la difficoltà del passo, impedisce alle navi il correre più oltre, mentre infiniti scogli di Granito occupando il letto del fiume, pel corso di una Lega, e mezzo, è quasi impossibile il non urtarvi non rompere il legno. E quindi è, che per quasi nove mesi dell'anno, qualunque Barca con carico, non può affatto risalire la corrente, e per non meno di sei, v'incontra ogni altro piccolo Battello il medesimo inconveniente, onde accade che i Mercanti sono obbligati a mandare le loro Mercanzie per terra, due Leghe almeno al di sopra delle *Cateratte*, per non esporle ad un quasi certo deperimento.

Durante adunque tutto quel tempo dell'anno, in cui le acque del fiume sono basse, trovansi queste astrette a passare di mezzo agli scogli, la maggiore, e minore altezza dei quali, fà loro formare di spazio, in spazio, delle *Cascatelle*, dei pollici, fino a poco più che ad un piede. La quale incontrastabile verità, esclude omninamente, scriveva sono già trent'anni, il nostro dotto Fontani, quella gigantesca idea, che molti Europei fissaronsi in mente, dietro gli esagerati racconti di qualche Viaggiatore, più desideroso

di sorprender piuttosto l'immaginazione, col maraviglioso a bella posta inventato, di quello che d'istruire col vero i Lettori.

Difatti Paolo Lucas, parlando di questa *Cateratta*, la più vicina a *Siene*, e che pone il Signor De l'Isle ai gradi 49, minuti 50 di Latitudine settentrionale, e 23 gradi, e minuti 60 di Longitudine, racconta che le acque del Nilo, ristringendosi in questo luogo in un gorgo, non più largo di trenta piedi, formano una cascata di circa duecento piedi di altezza, il cui rumore si fà sentire di assai lontano, ed incute ribrezzo.

Molti altri Scrittori poi, hanno spacciato, dietro la di lui asserzione, dei racconti pieni di singolarità, e di maraviglie; Ma il Signor Denon, che unitamente a diversi suoi compagni, potè nella famosa Spedizione francese esaminare il tutto con precisione sulla faccia del luogo, ci assicura, che le *Cascate* sono di pochi pollici di altezza, e così poco sensibili, da non poterle far concepire, per mezzo di un disegno.

« Io feci due sole Vignette, scrive egli nel » suo Diario, a pag. 138, per rappresentare » il luogo dove termina la navigazione del Nilo, » e ciò per distruggere la falsa opinione, che i più » hanno concepito, circa la caduta di queste fa- » mose *Cateratte*. » Ed aggiunge inoltre, che ben si potrebbe fare un sorprendente quadro in colori, mentre il vago azzurro di un Cielo se-

reno, il vario piramideggiare delle montagne, e degli scogli di Granito rosa, che sporgono irregolarmente all'insù, e riflettono in un modo assai cupo sulle acque del fiume, ed il grato verdeggiare dei gruppi di palme, sparsi quà e là frà i dirupi, darebbero al Pittore il vantaggio di rappresentare la Natura con verità, ed in maniera del tutto nuova, e singolare. Che non può mai un valente Pittore guidato dalla Filosofia? Esso trasporta lo Spettatore talmente coll' Arte sua, da fargliela credere Natura.

La terza Vignetta poi ci offre l' immagine di una delle più sontuose, e meglio disposte case della *Nubia*. Sono colà tutte le abitazioni fabbricate di terra mescolata con qualche pezzo di legno, per lo più di Palma, il quale serve pure comunemente in luogo di stipite, e di telajo alle porte, per non dire piuttosto alle aperture, per le quali si ha l' ingresso nelle stanze, e nei magazzini, che sono sempre coperti di un cannicciо intessuto a guisa di stoja, con paglia di una specie di grano simile al turco, la qual paglia suole ancora usarsi in quel paese, in luogo di altro legname per cuocere,

La quale specie di fabbriche si rende particolare affatto agli occhi degli Europei, e siccome ben riflette il Signor Denon, colà non può fare ammeno di non comparir tutto ad essi, nuovo, e singolare. E di più nota egli che in quella regione » allorchè sono le case affatto sproviste di

gli, senza che due sole possano purtuttavia dirsi frà loro uguali.

Havvi a destra la Cucina, che sempre è disposta all'angolo delle pareti, perchè sia il fuoco alla disposizione di due venti, e si tolga affatto l'incomodo del fumo. E quella figura sedente che gode tranquillamente il piacere della sua Pipa, rappresenta l'abituale situazione dei ricchi di quel paese, i quali vivono neghittosi nell'ozio, senza moversi appena alcun poco dal luogo destinato a tenervi le loro conferenze.

Nel più alto poi dell'edifizio evvi l'appartamento delle donne, nel quale non entrasi, e non è possibile il trattenervisi, se non rannicchiandosi a forza, tanto sono basse le camere; Ed ivi sono custoditi pure i fanciulli, che sono per ordinario goffi, deformi, e sparuti, potendosi dir quasi universalmente, che gli orientali non incominciano a formare una buona, e convenevole complessione fino ai venti anni, essendo poi soliti di ben conservarsi fino agli ottanta.

Tutto il bello pertanto, che avere si può in simili abitazioni, consiste negli annessi di piante di palme di vario genere, le quali le circondano ora con maggiore, ed ora con minore simetria, ed eleganza, di quello che comparisca in questa Veduta.

Del resto poi, ogni Viaggiatore che portisi fornito di uno spirito filosofico in quelle contrade, non può fare a meno di non rimanere maravi-

gliato nell' osservare, che quando l'uomo abbandona i mezzi, che suggerir suole l' industria, si costituisce quasi da per sè stesso, nella classe dei bruti, i quali non sentono che la sola forza, e l' impero dei presenti bisogni.

TAVOLA XCIV.

La prima delle due Vignette, che si contengono in questa Tavola, presentaci una delle masse enormi di quel granito rosso, che sorger veggonsi, più che in qualunque altra parte di Egitto, nella grand'Isola che s'incontra al Settentrione di quella di *Phile*; Del qual Granito formarono gli antichi Egiziani tanti Monumenti d' Arte, e singolarmente quei celebri *Obelischi*, che per la loro bellezza attraggono anch' oggi l' ammiraziane degli Artisti, e dei dotti.

Hanno creduto alcuni, che fosse il Granito una pietra composta ad Arte, e che gli antichi avessero il segreto di amalgamare insieme dei piccoli pezzi di duro Marmo, per formar poi quelle colonne, o quegli *Obelischi*, che veggonsi sfidare tuttora la lunghezza degli anni, e la foga dei secoli. La smisurata grandezza forse di tai Monumenti, ed il non aversi da loro una precisa idea

del come potessero gli antichi sulle *Cave*, le quali non erano ancora ben note, lavorare così immense moli, potè dar luogo a questa falsa opinione, che non ha però più alcun fondamento, dopo che i Viaggiatori ci hanno assicurati dell'esistenza di tali masse, da poter formare altri Monumenti d'Arte, maggiori ancora del doppio di quelli, che si conoscono.

Quanto poi alla natura del Granito, sembra indubitato che esso appartenga al genere dei *Diaspri*, o delle pietre quarzose, e non dei Marmi come opinarono alcuni Naturalisti, contro la verità della cosa, poichè gli Acidi non agiscono punto sui veri Graniti.

Wallerio lo considera come una specie di *Porfido*, ed havvi tutto il luogo di crederlo, quando se ne prendano in esame le intrinseche, e non già le accidentali qualità, benchè il Signor Pott, asserendo, come è pur vero, che la grana del *Porfido*, è più compatta, e più fina di quella del Granito, sia di parere che queste due pietre, non abbiano analogia frà loro.

Il colore di questo suol essere ordinariamente un bianco sudicio, macchiato di nero, di grigio, di verde pieno, di rosso pallido, e di violetto. E gli antichi preferivano il rosso a qualunque altro, secondo ancora l'attestazione di Plinio, il quale nel lib. XXXVI, cap. VIII, della sua Storia Naturale, ci dà eziandio i varii nomi coi quali fù

distintodagli Scrittori, chiamandolo essi ora *Syenites*, ed ora *Piropaecilon*.

Quelle figure d'uomini, le quali veggonsi rappresentate in questa Carta, possono servire a noi di scala di proporzione, affine di formarci una idea della smisurata altezza, e della grossezza di tali imponenti masse, le quali nelle cavità loro, o nei tagli fatti dalla lunghezza del tempo, e nel corso di più cangiamenti dell' Atmosfera, danno asilo, e ricetto ai Pastori, ed ai Greggi, soliti ricovrarvisi all' ombra di rozzissime stoje, per trovar qualche difesa dagl' infuocati raggi del Sole, e talvolta pure qualche rifugio contro chi tentasse di assalirli.

Phile riguardata al levar del Sole, da Occidente ad Oriente, forma tutto il gajo, ed il piacevole della seconda Veduta, offertaci in questa Tavola. Quest' isola, per qualunque parte riguardisi, ed in qualsisia ora del giorno, offre degli aspetti sempre nuovi, e pittoreschi; E per questo il Signor Denon amò di ripeterne più volte le Vedute da diversi punti, come vedremo nella Tavola seguente, e tutte presentano infatti degl' interessanti, e bellissimi colpi d' occhio.

TAVOLA XCV.

Quando illustrerò le due susseguenti Tavole, procurerò di riferire tutto ciò che possa interessare la precisa località, e quanto altro riguarda l'isola di *Phile*, ricca dei più sorprendenti Monumenti d'Arte, che doviziosamente l'abbellano. Ed il Signor Denon, il quale amò di esaminarli individualmente, e ne trasse molte Vedute, non volle omettere alcuna loro particolarità, supponendo a ragione, che gli Artisti gli avrebbero saputo buon grado, per l'esattezza e per la diligenza, con cui si fosse compiaciuto di moltiplicar loro i mezzi di potere essi acquistare delle idee nette, ed adeguate, sui Monumenti degli antichi Egiziani.

A questo suo ardente amore per le Belle Arti, e per gli studiosi delle medesime, attribuire si deve perciò, la premura, che egli ebbe di richiamare l'attenzione dei curiosi Osservatori anche con questa Carta, sui pregi degli edifizii, che rendono singolarmente ragguardevole la predetta isola, e le sue adiacenze.

Infatti egli ebbe cura di delineare nella prima Vignetta di questa Carta, le rovine di un antico Tempio, esistenti ancora in un altra iso-

la, situata al Settentrione di quella di *Phile*, e che le giace quasi tutto d'appresso. Sembra che non siano queste, se non parte di un antichissimo Santuario, davanti al quale deve essere stato in progresso di tempo aggiunto un *Portico*, due colonne del quale, ornate dei loro capitelli, sono tuttora in piedi, ed havvi più innanzi una porta, che doveva sicuramente appartenere all'antica circonvallazione del Tempio.

In questa porta, qualora se ne prendano in esame tutte le parti, bisognerà confessare, che vi sono stati fatti dei cangiamenti nei tempi a noi più prossimi, e pare che debbano questi attribuirsi ai secoli, ed ai costumi dei Cattolici, i quali si sà che furono usati a convertire in Chiese, molti degli antichi edifizii pagani.

La lunga età, e le spesse vicende, alle quali furono di continuo esposti gli abitatori di questi luoghi, il variare della Religione, e dei Governi, hanno assai nociuto alla conservazione di molti Monumenti, dei quali oggi rimane appena qualche orma della loro esistenza, siccome avvenne appunto di questo.

Ci presenta la seconda Vignetta di questa medesima Tav. il più vago, e magnifico spettacolo, che offra l'isola di *Phile*, riguardata dalla parte del Settentrione, schierandoci davanti agli occhi la Veduta di quanto vi esiste di bello, in genere di Architettura egiziana; E chiunque imprenda ad esaminarne la simetria, ed il complesso, rimane

sorpreso, e pieno di maraviglia, nel vedere un sì gran numero di fabbriche, le quali spiegano doviziosamente sulla frontiera della *Etiopia*, la grandezza, e lo squisito gusto degli Egiziani, nelle Belle Arti.

Aumentasi poi ancora più la sorpresa in riflettere, che queste grandiose fabbriche, siansi conservate quasi nella perfetta loro integrità, fino ai nostri giorni, ad onta di tutte le ingiurie dei tempi, e della barbarie dei popoli, i quali ne hanno presentemente il pieno possesso, ma niente affatto le curano.

Singolare veramente è il gran masso di Granito rappresentatoci nella terza Vignetta di questa Carta, come esistendo all'Oriente di *Phile*, in vicinanza della medesima. Elevasi questo assai alto, ed ossia per natura, ovvero per arte, è spartito nella sua sommità in due punte in modo, che sembra formare in mezzo ad esse il vuoto di un augusto, e grandioso sedile.

E suppone il nostro Artista, che gli Egiziani, sempre colossali nelle loro intraprese, avessero per avventura immaginato il progetto di situarvi una gigantesca Statua, e che seguendo le tracce della Natura, la quale aveva diviso in due parti l'ultima sommità del masso, si fossero dati il pensiero di formarvi il suindicato Sedile, tagliandovi intanto una assai comoda scala per salirvi, e decorandolo di belle Iscrizioni geroglifiche, allusive probabilmente al loro pensiero.

Potrebbe questa immaginosa congettura acquistare dei gradi di probabilità, e forse ancora di certezza, se qualche Viaggiatore si prendesse la cura di trascrivere con tutta esattezza i geroglifici, che vi sono apposti, per poterli leggere, e comprenderne il significato, dietro le recenti indagini fatte modernamente dagli Archeologi, intorno a queste misteriose cifre.

TAVOLA XCVI.ª

Quando si scende dalle *Cateratte* verso l'Egitto, tutto quello che si scopre in sulle prime, non è che un ammasso di variati immensi pezzi di Granito; Ed è per questo che la Natura vi si mostra nel più aspro, ed austero aspetto, fino a tanto che di mezzo a queste scogliere, non s'incominciano a travedere i superbi Monumenti dell'isola di *Phile*, i quali formano il più grazioso contaasto frà l'orrido, ed il gajo, e sorprendono maravigliosamente l'immaginazione del Viaggiatore.

Il Nilo fà in questo luogo un giro, quasi per venire a cercare, e cingere colle sue acque quest'isola incantata, dove i più magnifici Monumenti d'Arte, ed i più squisiti, non sono sepa-

rati frà loro che da qualche boschetto di palme, o da alcuno acuminato, e scabroso masso, il quale tanto più colpisce l'occhio di chi lo riguarda, in quantoche sembra in certo modo, lasciatovi a bella posta, per aggruppare insieme le ricchezze della Natura, colla magnificenza dell'Arte, e per formarvi il più pittoresco prospetto.

Non è agevol cosa l'indagare i motivi, che potevano indurre gli antichi Egiziani, ad ornare con tanta profusione quest'isola, che secondo il rapporto sulla posizione geografica di molti luoghi dell'Egitto, fatto dal Signor Nouet, Membro dell'Istituto, essendo essa per Longitudine in tempi, a 2, 2, e 15, e per Latitudine in gradi, a 30, 33, e 46, e per Latitudine Boreale, a 24, 3, e 43, e perciò vicina al confine dello Stato, pare che possa dirsi, che essendo essa come il generale deposito di tutti i generi di Commercio, frà l'Etiopia, e l'Egitto, volendo gli Egiziani dare agli Etiopi la più grande idea della loro ricchezza, e del loro buon gusto, spinsero fino ai confini del loro impero, la prodigalità dei loro più sontuosi edifizii.

Ed il Signor Denon, il quale ritornò per ben sei volte ad ammirarne la bellezza, volendo darcene in tutti i loro punti i disegni, studiossi di sodisfare al proprio desiderio, col riunire in questa, ed in altre Carte, tutto ciò che interessa in singolar modo i pregi di quest'isola, che non ha più di circa una mezza Lega di circuito, e che al dire

di Tolomeo, lib. IV, cap. V, risulta tutta intiera da una grandissima massa di Granito.

Nella prima Vignetta adunque ci disegnò il Signor Denon, la Veduta dell'isola medesima, presa da Oriente ad Occidente, al tramontare appunto del Sole, quale se gli parò precisamente davanti, la prima volta ch'ei scese dalle *Cateratte*, venendo ad essa incontro.

Quegli scogli, che veggonsi a destra, e che hanno tutta l'appartenza di un grande ammasso di rovine, sono una specie di tante piccole isole, e nel ristretto piano, che vedesi al disotto di loro, incontransi pure dei Monumenti d'Arte, degni di tutta la più esatta osservazione. E nell'illustrare la seguente Tavola avrò luogo di estendermi ancor più, per far conoscere individualmente le diverse località, senza la nozione delle quali, non sarebbe facil cosa il concpirne l'essenziale, ed il bello, nella sua piena estensione.

La seconda Vignetta presenta altresì all'occhio dell' Osservatore, il prospetto della sopra enunciata isola, e precisamente dalla parte opposta alla precedente Veduta, ed illuminata questa pure dal Sole, nel suo declinare verso l'Occidente.

A sinistra della Stampa, quasi dappresso alle fabbriche, che vi sono accennate, si elevano quasi a cono, due considerabili, ed alte prominenze di Granito, bene opportune a darci l'idea della enorme grandezza di tali masse, che rie-

scono imponenti a quelli, che le riguardano, sì per la singolarità del prezioso Marmo, di cui sono composte, come per la loro forma, e per la considerabile altezza delle medesime.

E queste due ultime qualità, ci si rendono viepiù sensibili ancora nella terza Vignetta, nella quale ci viene rappresentata la stessa isola per altra parte, avendola il nostro egregio Artista così disegnata nel momento appunto, in cui gli abitanti di *Phile*, nudi affatto del corpo, e soltanto armati le mani di grandi Sciabole, di Fucili, di Scudi, e di Aste, saliti all'approssimarsi dell'Armata francese, sul più alto della Scogliera, dichiararono ad essa col fatto la guerra.

E ci assicura il Signor Denon, che un tale avvenimento formò agli occhi suoi il più bello, e sorprendente quadro, sia per le forme, e per la natura del luogo, sia per il vago prospetto dei Monumenti, e pei gruppi degli uomini, che scorrendo quà, e là ansiosamente, disponevansi alla difesa dell'isola, e delle scarse loro proprietà, giacchè quel paese presentemente è miserabile, e per questa cagione scarso puranco di abitatori.

TAVOLA XCVII.ª

Conveniva certamente, per formarsi chiara l'idea del bello, che rende interessante l'isola di *Phile*, la quale si estende in lunghezza, forse non più di 800, tese, e sopra a 120 in larghezza, l'averne una esatta pianta, che indicandoci i punti i più essenziali della medesima, ci ponesse in istato di poterne esaminare esattamente i pregi, sì di natura, che d'arte, i quali tanto abbondevolmente l'adornano.

Ed il diligentissimo Signor Denon, si compiacque di rendere ancora questo raggurdevole servizio al mondo; E non contento di avercela colla maggior precisione possibile disegnata, volle comunicarci puranco le sue riflessioni, e le sue notizie, delle quali io amo, col dotto Fontani, di profittare intieramente nell'illustrarla.

» Giacendo essa, dice egli, nella sua lunghez-
» za, dal *Nord-Ovest*, al *Snd-Est*, è tutta ri-
» piena di sontuosi Monumenti dei trapassati
» secoli; Ed il *Sud-Ovest* della sua parte supe-
» riore, è singolarmente occupato da uno scoglio
» assai pittoresco, il cui aspro, e selvaggio aspetto
» sembra che accresca vaghezza alla sua magni-
» ficenza, e che dia risalto alle belle linee ar-

» chitettoniche dei Templi, che gli sono vi-
» cini ».

» Venendo la corrente del fiume a battere
» fino al piede dello Scoglio nel punto segnato
» colla lettera *ET*, impedì agli abitanti di con-
» tinuare in questa parte quella specie di ba-
» stione, che vedesi notato in *Z*, alto circa a
» 36 piedi,e decorato di un alto muro a Scarpa,
» al di sopra del quale si eleva un comodo pa-
» rapetto da potervisi appoggiare, ed alzavansi
» già sù questo due piccoli *Obelischi*, composti
» di pietra del genere delle *Arenarie*, di me-
» diocre lavoro, e privi affatto di geroglifici; Ma
» uno solo di questi unicamente, rimane oggi in
» piedi, standosi caduto l'altro senza curarlo,
» sopra il terreno ».

» Continua il bastione a Scarpa dalla parte
» settentrionale dell'isola con delle porte segre-
» te, n.° 28, le quali hanno l'esito sul fiume, e
» fù appunto di quà dove cercarono il loro scam-
» po gl'isolani, nell'abbandonare il paese al no-
» stro arrivo ».

» Il n.° 27, indica pure una cordonata, che dal
» fiume guida ad una delle porte, ed il muro
» nel prolungarsi fino ad un' altra porta della
» città, và in seguito a perdersi frà le rovine ».

E questo è il tutto, che rimane presentemente
della vecchia circonvallazione egiziana; E poichè
le due precitate porte sono di una singolare bel-
lezza, e di un'ottima conservazione, non volle

perciò il Signor Denon lasciar di darcene nella Tavola XCV, il perfetto disegno.

Distingue il n.° 3, un Tempio *Periptero*, le cui colonne, rinchiuse fino al terzo della loro altezza da un muro, che le unisce, hanno i Capitelli formati a guisa di *Coppa*, sulla quale si eleva una quadrupla testa d'*Iside*, che sostiene, ed Architrave, e Cornice, senza tetto.

Il n.° 4, denota una Galleria lunga 150 piedi, condotta a Colonne di un assai vago lavoro, e decorate di larghi Capitelli, sui quali posa un dado, l'Architrave, e la gola; Ed è da notarsi che un Capitello diversifica dall'altro, lo che ci fà ragionevolmente supporre, che questa parte di edifizio fosse aggiunta al rimante del Tempio, in tempi posteriori; Sebbene non così tardi, come deve credersi essere stata costruita l'altra parallela a questa, notata col n.° 5, e che crede il nostro dotto Artista, che non sia stata mai terminata di fabbricare, quantunque vi si ravvisino dei segni di rovine più imponenti, che nelle prime.

Queste Gallerie servivano sicuramente, come di Corridori, per aver l'adito ad un numero di piccole Celle, indicate col n. 6, le quali si può credere che fossero costruite per servire di abitazione ai Sacerdoti.

Quel Parallelogrammo, che si vede segnato col n. 10, è un vago edifizio a parte, che mostra di essere stato un Santuario dei più antichi, e

senza meno dei più rispettati, poichè, sembra che fosse per un riguardo alla sua esistenza, che si deviò alquanto dagli Architetti, nel regolare le linee, dal piano generale della fabbrica. E questo è decorato di bassirilievi eccellentemente lavorati, e degni perciò di essere bene studiati dai coltivatori della Scultura.

Contrassegna il n. 9, due grandissime Moli, che si elevano a Scarpa, a guisa di forti bastioni; E la larghezza di ciascuna di esse, è di 47 piedi, come la grossezza loro è di piedi 22, le quali furono senza dubbio destinate a fiancheggiare un'alta, e magnifica porta. Due ordini di geroglifici con figure gigantesche, rappresentanti cinque Divinità, sotto le quali havvi un gruppo di trenta figure d'uomini vinti da quelle, e situati in modo da mostrare di chiedere pietà, formano il principale ornato esteriore di questo edifizio, che presenta inoltre nell'interna parete, le immagini di quattro Sacerdoti, portanti ciascheduno in mano una piccola Barca, nella quale scorgesi un emblema molto analogo a quello, che vedesi nel Battello, espresso nei bassirilievi del Tempio di *Elefantina,* del quale ho già parlato nelle precedenti Tavole; Ed elevavansi già, ai due lati della porta, due *Obelischi* di Granito, alti circa a diciotto piedi, e coperti essi pure di geroglifici, sculti con gran semplicità, ed eranvi situate davanti ad essi due *Sfingi* di sette piedi di proporzione; Ma oggi tutto questo è onninamente rove-

sciato a terra, e non poco guasto, e mutilato, com'eralo già, quando visitò l'Egitto il nostro dotto Artista.

Ci rappresenta il n.° 11, un altro Cortile, lungo circa ad 80 piedi, e largo sopra a 45. Ed è fiancheggiato esso pure da due Gallerie condotte a colonne, dietro le quali havvi alla diritta una serie di Cellette, auguste auzichenò, alla sinistra vi è un edifizio particolare, risultante da due Portici, segnati coi due numeri 13, e 14, e di tre camere a diverse grandezze, le quali si comunicano frà loro, ed hanno sui Portici il loro ingresso.

» Questo è il solo edifizio, scrive il Signor
» Denon, che io abbia mai veduto in questo
» genere, e quando non gli mancasse una suffi-
» ciente luce, si potrebbe credere, ch'ei fosse
» uno dei principali appartamenti, essendo la
» di lui struttura una delle più accurate, ed il
» suo effetto estremamente pittoresco. »

Anco il n. 15, ci presenta un altro Santuario, più piccolo di tutti gli altri, appoggiato pure a due Moli condotte a Scarpa, meno grandi però delle prime, circa ad un terzo, e che servono come di *Frontespizio*, o di facciata, dell'edifizio, il più grande, ed il più regolare di tutto il fabbricato.

Lo spazio, che segue, notato coi numeri 17, e 18, è una specie di Portico ornato di dieci colonne, e di otto Pilastri di quattro piedi di dia-

metro, oltremodo magnifico, ed elegante; E le colonne, ed i muri sono coperti di geroglifici, scolpiti nel masso, ed intersicati di Stucchi, e di Pitture.

Il Portíco, e le due Navate coperte, sono a volta, ornata essa pure di geroglifici, e dipinta a quadri astronomici, circoscritti da un fondo azzurro con Stelle bianche. La porzione segnata col n.° 17, è tutta a cielo scoperto, lo che produce il più bel giorno, ed il più maraviglioso effetto per l'Architettura. Ed avverte quì opportunamente il nostro sagace Artista, che un quadro esattamente condotto coi colori naturali, per rappresentare questa porzione di fabbrica, non sarebbe meno imponente, e meno aggradevole, di quello che tutto nuovo, e curioso.

Quì, il rilievo dell'Architettura, e della Scultura, dà un tuono al totale di tal armonìa, e magnificenza, che lo stesso Signor Denon confessa di non aver giammai risentita tanta sorpresa, quanta egli ne ebbe, trattenendosi ad esaminare questo pezzo; E ne avrebbe voluto disegnare ogni individuale particolarità, se le circostanze del doversi allontanare dal luogo, non lo avessero obbligato a contentarsi di formarne soltanto la pianta, siccome fece.

A questo Portico aperto ne succede la parte chiusa del Tempio, la quale si estende circa a 60 piedi in lungo, e poco più di 30 in larghezza. E questa è distinta in quattro porzioni, alle quali

si ha ingresso per mezzo di quattro porte, che vanno proporzionatamente diminuendo, poichè lo spazio della prima apertura è di 7–4, quello della seconda di 6–4, quello della terza di 5–6, e quello della quarta di 4–8. Una sola occhiata che diasi alla pianta, disegnata in questa Carta, si dovrà confessare, che essa serve più che qualunque altra descrizione far si volesse, per concepire l'idea materiale di una fabbrica, della quale è cosa estremamente difficile di assegnare l'uso, mentre si notano in ogni di lei parte delle diversità, sia nell'ornato, sia nell'altezza, e nella misura; Ed anzi egli è osservabile, che quasi tutti questi recessi, o camere, mancano di sufficiente luce per abitarvi.

Nell'estrema parte di tal recinto havvi ancora esistente un Altare, o piedistallo rovesciato, ed all'angolo destro, n.° 22, incontrasi una specie di *Tabernacolo*, o *Tempio monolito*, decorato di una porta, che ha sette piedi di altezza, sopra a tre di larghezza, tutta di un pezzo di Granito, cosa ben degna a vedersi, e ragguardevole sì per la materia di cui è composta, come pure per la simetrica sua disposizione, ed eleganza.

Pare senza dubbio che questi *Tabernacoli* dovessero essere destinati a chiudere ciò che v' era di più prezioso per gli usi del Tempio, come le cose sacre, gli utensili d'oro, e d'argento, e forse ancora le immagini delle Divinità, od alcun rettile, od uccello, riguardato dagli Egi-

ziani come simbolo del Nume; Ed è da presumersi, che qualora un tale animale colà custodito, fosse stato vivo, non gli sarebbe mancato l'aria, mediante l'apertura almeno della porta, condotta ad uso di *Cancello* o di *Persiana*.

Infatti « ritornato che io fui dall'Egitto a » Parigi, scrive il Signor Denon, mi potei ac» certare, di non aver male opinato, circa l'uso » delle *Persiane*, apposte alle porte dei *Templi* » *Monoliti*, per dare così l'adito facile, e sicuro » all'aria, per comunicarsi liberamente nell'in» terno. Sopra una fascia di *Mummia*, che era » sicuramente antichissima, ritrovai nella Bi» blioteca francese, passata dipoi a quella del» l'Istituto, delineato uno di questi piccoli Tem» pli, la cui porta era chiusa con elegante Persia» na, ed un altro a porta aperta, con in mezzo a » questo un uccello, il quale era in atto di bec» care il cibo, somministratogli da una determi» nata persona, nè lungi da essa il Custode del » luogo sacro, il quale pare che invigili agli ani» mali nel tempo in cui si cibano, e godono » intanto del benefizio dell'aria aperta, con non » piccolo vantaggio della loro esistenza. L'ispe» zione oculare di questo disegno non mi lasciò » luogo perchè io più dubitassi sull'uso, a cui » furono destinati dagli antichi Egiziani questi » piccoli Santuarii. »

Dopo la suindicata continuazione di edifizii, il più considerabile Monumento, che si offra allo

Spettatore, consiste in un Portico quadrilungo, n. 25, di 64 piedi di lunghezza, sopra a 44 di larghezza. Quattro colonne di faccia, e cinque disposte sulla parte laterale, formano il bello di questo pezzo di Architettura; E due porte di 9 piedi, senza i Pilastri, aprono l'ingresso perchè se ne esamini l'interno. Questo edifizio aperto superiormente, non era chiuso che da un Claustro, il quale non oltrepassava la metà dell'altezza delle colonne.

Un tal Monumento, eretto senza dubbio negli ultimi periodi della potenza egiziana, non fù sicuramente mai terminato, ma la porzione, che tuttora ne esiste, prova bastantemente che in quell'epoca, l'Arte era giunta all'ultimo grado di perfezione. Sono condotti i suoi Capitelli nella più bella, e la più ingegnosa maniera, di quanti mai se ne possono vedere in Egitto.

Vi spicca il *Loto* con una grazia, infinita e forma le Volute, che sono proprie del Capitello *Jonico*, e *Composito*. Ma neppure i Capitelli sono però intieramente finiti, che in due sole facce, ed è da osservarsi, che il predetto fiore serviva di principale ornato in tutta questa fabbrica.

Il n. 23 indica parimente un Santuario assai difficile ad esaminarsi, a cagione,sì delle proprie rovine, come di quelle di altri edifizii, che ne ingombrano gli avanzi. Ed il n. 24 ci addita esso pure un altro piccolo Santuario, perfettamente conservato. La nobiltà delle sue proporzioni in-

canta ancor più, avuto riguardo alla piccolezza dalle sue dimensioni.

Risulta il totale di questo, da un Portico di due colonne, e da un Santuario di 11 piedi, e 6 pollici di lunghezza, sopra piedi 8 di larghezza. Gli ornati poi sono di un magistero finissimo, e di un gusto squisito. Questo è un vero Tempio *amfiperistilo.*

Il n. 28, denota alcuni Parapetti, formati a guisa di bastioni, i quali possono far supporre che quest' isola fosse già circondata di mura. Egli è però possibile, che siano tali bastioni di costruzione romana, com'egli è certo che la fabbrica, contraddistinta colla lettera *A*, la quale termina questo edifizio è di tal genere, e serviva probabilmente di Porto ai legni, che vi approdavano.

Le volte, e lo stile dorico di queste rovine, non lasciano alcun dubbio, per non dover credere, che queste non sono di costruzione Egiziana. Potrebbe forse questa fabbrica essere stata una *Dogana* dei tempi romani. Si sale ad essa per mezzo di una gradinata, e quella Scogliera, che le è di fronte, viene a formare una piccola *Rada*, dove potere ancorare i Bastimenti.

La lettera *D* ci addita l' esistenza di una muraglia decorata di Pilastri dorici, in faccia ai quali esistono tuttora delle basi di colonne, opportune ad attestare, che quì dovette esservi una Galleria coperta; E poichè dietro alla mu-

raglia vi sono altri edifizii rovinati, si deve credere, che quella formasse parte di un altro grandioso Tempio, o Palazzo.

Il Monumento indicato sotto la lettera *E*, non è che una rovina di una Chiesa greca, colla sua Navata, ed il Coro. Fù essa già costruita con più antichi materiali, e vi si aggiunsero delle Croci alle vecchie Sculture, come ancora altri ornamenti proprii dei tempi del Cristianesimo.

Il rimanente dell' isola non presenta all' Osservatore, che qualche piccola coltivazione, assai proficua però agli abitanti, mercè l'alluvione del fiume, e qualche piantagione d' alberi, che vanno profondandosi colle loro radici mirabilmente frà i massi. I Monumenti, il fiume, e le frequenti varietà di nuovi oggetti, offrono in questo luogo continuamente allo sguardo i più variati quadri, ed i più singolari che veder si possono al mondo.

Al Mezzogiorno dell' isola però, lettera *K*, ed al di là del fiume, il paese è coltivato, ed abbondante. Al Settentrione poi, lettera *M*, esiste un altra isola molto più grande che quella di *Phile*, formata tutta di sterminate masse di Granito. In una vallata di questa, in mezzo ad una gran piantazione di palme, s' incontrano i ruderi, lettera *H*, di un Santuario assai rovinoso, e degradato dalle sue prime forme. Quattro colonne con Capitello svelto, e molto elegante, costituivano il Portico esistente nel davanti del Santuario.

Alcune fabbriche le meno antiche, e ciò non pertanto le più rovinose, pare che sieno state sfigurate non poco da un recinto, il quale fù condotto sopra il massicciato, opera del Cattolicismo; E nella parte più orientale della Carta, lettera *L*, è da notarsi quella specie di scoglio, che sporgendo con due punte di Granito in fuori, lascia di mezzo un area, la quale offre ai riguardanti l'idea di una comoda sedia, donde potere con bell'agio deliziarsi nella vista di tutto questo singolarissimo paese, ed affatto nuovo per un Europeo.

Gli abitanti di *Phile*, come quelli, che sono difesi dalla natura stessa del locale, si credevano sicuri dall'essere visitati dai soldati francesi, e tanto più che non era scorso gran tempo, dacchè eglino avevano rispinto i *Mamelucchi*, i quali si erano messi in animo di voler conquistare il loro paese. Ed il nostro egregio Artista individua nel suo Diario, a pag. 137, tutti i tentativi fatti dai suoi compatriotti, per ottenere dagl'Isolani la facilità di potersi loro accostare amichevolmente; Ma quelli non solo non si mossero mai a prestare orecchio alle preghiere, ed alle istanze, che anzi sembrarono aumentare la naturale ferocia loro, non meno che il loro ardire, quanto più rendevasi loro difficile il potere opporre valida resistenza alla forza, che minacciavali.

Fanno veramente orrore, e destano il raccapriccio i racconti delle crudeltà usate da quei

Barbari in questa circostanza, contro i loro stessi piccoli figli; Imperocchè temendo eglino che dovessero questi rimaner preda dei loro avversarii, venuti che eglino fossero sul loro Territorio, li mettevano a morte. Ed è singolare il sentire dipoi, come al fragore dei colpi del Cannone a mitraglia, grandemente impauriti costoro, si dettero tosto alla fuga, gettandosi molti a nuoto sul fiume, giacchè mancavano loro le Barche per tragittarlo.

Evacuata così onninamente l' isola, ed entrativi dentro i vincitori, potè percorrerne il Signor Denon tutto l' interno, esaminare il corso del fiume, i Monumenti, che decorano grandemente il paese, ed ogni particolarità delle sue adiacenze; Ed è per questo, ch'ei ce ne potè formare con esattezza la Carta Topografica, di cui mancavamo affatto fino a quel punto.

» Nell' esaminare, scrive egli, questo per me
» tutto nuovo paese, potei convincermi, che gli
» stessi considerabili Monumenti, i quali lo de-
» corano, sono stati eretti in epoche differenti,
» da nazioni diverse, ed hanno appartenuto a
» varii culti. E mi accorsi pure, che la riunione
» di questi edifizii, ciascuno dei quali era rego-
» lare in sè stesso, formava poi un insieme quan-
» to irregolare, altrettanto magnifico e pittore-
» sco all' estremo. »

» Io vi potei distinguere otto Santuarii, o
» Templi diversi, più o meno grandi, eretti in

» varie età; E comecchè nel costruire gli uni, si
» era voluto conservare l'esistenza degli altri,
» questo aveva nociuto particolarmente alla re-
» golarità dell'insieme, mentre una parte delle
» posteriori aggiunte, non era stata fatta ad al-
» tro oggetto, che per richiamare ad un certo
» tal quale accordo, ciò che era stato costruito
» anteriormente, salvando a bella posta, quanto
» più fosse stato possibile, le irregolarità ge-
» nerali. »

» Questa specie di confusione di linee archi-
» tettoniche, continua lo stesso giudizioso Ar-
» tista, che pareva un errore nella pianta, pro-
» duce nell'*Alzato* degli effetti più pittoreschi
» assai di quello, che non può fare la regolarità
» geometrica, poichè così moltiplica gli oggetti,
» ed offre all'occhio una maggior ricchezza, la
» quale non può aver luogo, col mezzo della
» pura, e fredda simetria. »

» Quì è dove ho potuto convincermi di ciò
» che avevo opinato innanzi, dietro ad alcune
» osservazioni fatte a *Tentira*, ed a *Tebe*, cioè,
» che il sistema antico nella costruzione delle
» fabbriche, era quello di elevare delle grandi
» masse, nelle quali si continuò a lavorare nel
» corso di più secoli, partendovi in individuo
» quelle decorazioni, che si credevano le più
» proprie, sia di figure geroglifiche, e di stucchi,
» sia di pitture, analoghe per lo più alle loro
» Divinità, ed ai loro costumi. »

» La differenza di tutte queste epoche si rende
» poi sensibilissima nei lavori particolari, che quà
» si possono esaminare preferibilmente ad ogni
» altro luogo ; Ed è facile ravvisare quì come
» non vi ha di perfezionato, e di finito , se non
» quanto porta i più certi contrassegni di una
» remotissima antichità. »

» Una parte delle costruzioni, che servivano
» a riunire i diversi Monumenti, non vi è stata
» nè ringentilita, nè ornata con Sculture , ed al-
» tri fregi, che anzi neppure è affatto terminata,
» ond'è che il medesimo grandioso, e magnifico
» Monumento quadrato in parallelogrammo , il
» quale si vede disegnato sopra la Carta, è pre-
» cisamente in questo numero, così che sarebbe
» difficil cosa l'assegnare un uso a questo edifi-
» zio, se i particolari di lui ornamenti, non ci
» rappresentassero delle offerte ai Numi, e non
» ci indicassero quindi chiaramente che esso
» doveva essere un Tempio ».

» Esso non ha peraltro con tuttociò nè la forma
» di un *Portico*, nè quella di un Santuatio; Ma
» le individuali parti di esso ce lo annunziano
» come costruito, ed eretto senza dubbio nell'ul-
» tima epoca della potenza egiziana , poichè l'
» Arte vi si manifesta nella sua più gran purità;
» I Capitelli presentano una bellezza, ed un la-
» varo maraviglioso; Le Volute , e le foglie sono
» condotte con quella grazia, che distinse già i
» tempi felici della Grecia , perchè simetrica-

» mente diversificati, come ad *Apollinopoli*,
» vale a dire variati frà loro, ma simili affatto
» nelle respettive loro corrispondenze, e tutti
» disposti ad una medesima parallela ».

Le stesse rovine, le quali occupano in gran parte le lunghe Gallerie di queste sacre abitazioni, avrebbero interessato utilmente, e la mano, e lo spirito del nostro valoroso Artista, se la moltiplicità degli oggetti di variata pittura, e scultura, che richiamò la di lui attenzione, non lo avesse distratto nelle sue ricerche, e se le continue incertezze, Natégli prima di pronunziare un suo giudizio, non lo avessero obbligato a delle penose, e difficili discussioni.

Il gran numero dei Santuarii da lui veduti, poichè forse frà loro troppo prossimi, quantunque ben distinti l'uno dall'altro, lo faceva dubitare, se avessero potuto essere dedicati ad una, od a più, e diverse Divinità, e portandosi col suo pensiero ad esaminare le ipotesi, che gli venivano alla mente, non seppe decidersi con sicurezza, sperando forse che in un tempo, e più felice, e più quieto, potendo egli classare con maggior precisione le sue idee, ci sarebbe stata aperta la strada a conoscere il vero.

Frà questi sacri edifizii, uno lo colpì singolarmente per la sua staordinaria eleganza, e per la perfetta sua conservrzione. « Se giammai, scri-
» ve egli, si volesse trasportare dall' Affrica in
» Europa alcun Tempio, non ci potremmo dispen-

» sare dal presciegliere questo frà i molti, men-
» tre oltre che esso ne offre tutta la possibilità
» a cagione della piccolezza della sua dimensio-
» ne, ei darebbe altresì una palpabile testimo-
» nianza della nobile semplicità dell' Architet-
» tura egiziana, e diverrebbe un esempio assai
» imponente, per provare che il carattere, e
» non l'estensione, rende unicamente maestoso
» un edifizio ».

Ci avverte poi egli di più, che oltre i molti Monumenti egiziani al *Sud-Est* dell' isola, trovansi delle rovine greche, e romane, che gli sembrano considerabili avanzi di un piccolo Porto, e d'una Dogana, come si è già accennato, il cui muro della facciata dovette essere ornato di arcate, e pilastri di ordine Dorico, siccome v'era altresì una specie di Portico, o Galleria condotta a colonne, secondo la regola dell' ordine medesimo.

Frà queste rovine poi, ed i Monumenti egiziani, vi sono da osservare gli avanzi di una chiesa per uso dei Cattolici, costruita di frammenti antichi, interstiziati di Croci, ed altri ornamenti greci dei bassi tempi, lo che dimostra che l'umile Cattolicità in queste contrade, non fù mai così opulenta da potere emulare nei suoi Templi, il fasto, e la grandiosità delle fabbriche sacre degl'Idolatri.

Fà maraviglia il vedere come di mezzo agli emblemi i più certi delle Divinità egiziane,

hanno talora dipinto i Cristiani, un S. Giovanni, ed un S. Paolo, ed hanno talora cangiato un *Osiride* in un Santo Atanasio; Ed è facile a provarsi col fatto, che allorquando essi pensarono a costituire delle Chiese per il loro Culto, o presero un intiero edifizio idolatra, o procurarono di riformarlo alla loro foggia, con i minori cangiamenti possibili negli ornati, o demolendo gli antichi Templi, profittarono, per lo più senza scelta, ed alla rinfusa, di quelle vecchie pietre, colonne, e frantumi, che decoravano un giorno i più rinomati edifizii, sacri alla superstizione, ed al folle Culto degl'Idoli.

Che del resto anche della città di *Phile* fanno spesso menzione gli antichi Scrittori, e dicono che era situata in un isola che formava la frontiera dell'Etiopia; E frà gli altri Strabone; il quale l'aveva visitata, scrive nel libro XVII, che questa città era situata un poco al di sopra della prima *Cateratta*, che non era meno grande di *Elefantina*, ed era come questa abitata dagli Egiziani, e dagli Etiopi, aggiungendo più altri particolari ancora, che possono vedersi da chiunque ne abbia vaghezza, presso il medesimo al luogo citato.

Molte notizie possono riscontrarne puranco i curiosi, presso Erodoto, lib. I, cap. XXII, nell'Itinerario, che và sotto il nome di Antonino, a pag. 164, nell'*Etiopica* di Eliodoro, lib. VIII,° pag. 373, nella Geografia di Tolomeo, lib. IV,°

cap. 178, pag. 359, ed in Tzetze, sopra Licofrone, al verso 212.

Oltre ai quali, possono leggersi pure le dotte opere dei moderni, come il Bochart, nella sua *Geografia Sacra*, il Cellario nella *Notizia del mondo antico*, D'Auville, nelle *Memorie sull' Egitto*, Zoega *Dell' origine, e dell'uso degli Obelischi*, e Jablonski nel primo Tomo degli Opuscoli, a pag. 455, e 456, non meno che gli Arabi *Macrizy*, *Edrissy*, *Abou-Selah*, e molti altri ancora, che per brevità si tralascia di quì riferire.

TAVOLA XCVIII.ª

Sulla grande strada che da *Phile* conduceva a *Siene*, incontrasi l' enorme masso di Granito del quale abbiamo il disegno in questa Carta; E sembra, che fosse questo destinato a dover essere scolpito, nè è facile indovinare il perchè sia stato quì abbandonato, senza condurlo al suo destino. I geroglifici, dei quali è coperto, sono quì copiati colla maggior precisione, ed esattezza possibile sugli originali, come afferma il Signor Denon, avendo egli osservate tutte le regole della proporzione, e data pure la giusta misura alle figure rappresentatevi, si può avere ancor quella del masso.

Non abbiamo alcuna idea delle Macchine di cui facevano uso gli Egiziani per trasportare sì esorbitanti pesi; Ma fà d'uopo supporre, che ne avessero delle assai considerabili, ed assai potenti all'azione. Il piccolo Monumento poi, che vedesi disegnato alla dritta della stampa, rappresenta un Sepolcro arabo, della forma di quelli, dei quali è facile il rinvenirne spesso sulle strade di Egitto, e principalmente frà *Siene*, e *Phile*.

Le Iscrizioni, che esistono sulla maggior parte di tali Sepolcri, in caratteri arabi, raccolte, e pubblicate che fossero, servir potrebbero per avventura a segnare delle epoche interessanti la Storia del paese, e di molte persone dei bassi secoli. E si duole il prelodatato Signor Denon, di non avere avuto il tempo necessario per copiarne una qualche serie, affine di rendere ancor questo importante servizio alle buone Lettere, ed agli studiosi di quelle.

TAVOLA XCIX.ª

Consiste principalmente tutta l'arte dell'Agricoltura in Egitto, come ho già osservato altrove in quest'opera, nel supplire alla mancanza delle pioggie, mediante il necessario inaffiamento della

terra. Per certe specie di biade, e di piante, basta non di rado, la sola inondazione del Nilo, ma non è questa sufficiente alla vegetazione, ed alla piena maturità di ogni prodotto; Ed è perciò che vi abbisogna spesso la fatica dell'uomo, per procurare l'artificiale adacquamento dei terreni.

Ci disegnò il Signor Denon, in altre Carte di quest'opera, alcuni degli Ordigni, ed alcune Macchine, per mezzo delle quali attingono gli Egiziani le acque opportune alla fecondazione delle semente; E di due altre di queste Macchine ci somministra ancor quì l'idea nelle due Vignette di questa Tavola.

La prima di queste due Macchine, è composta di una *Leva* sospesa verso il terzo della sua lunghezza, ad una traversa sostenuta da due stili di legno biforcati, e stabilmente fissi sulla riva del fiume, o di alcuno dei suoi Canali. Alla parte più corta della detta *Leva*, è attaccato un contrappeso di terra indurita, siccome alla più lunga è unito, mediante un legame flessibile, un dritto tronco di legno, disposto in modo, che nel movimento di rotazione della *Leva*, esso resta sempre verticale; E poichè tiene sospesa nella sua estremità una Secchia di cuojo, o formata di giunchi, quindi avviene, che può un uomo facilmente attingere con questa l'acqua, ed elevarla fino all'altezza del suo petto, per versarla poi in un Canale scavato apposta, e distribuirla così alle terre, secondo l'esigenza, o per farla eziandio scor-

rere fino a qualche già disposta Conserva, per condurla poi, mediante una simil Macchina, in più lontane distanze.

Sia però che un tale Ordigno fosse inventato dagli antichi Egiziani, ossia che lo abbiano immaginato i più moderni, e ridotto alla pratica, egli è certo che, per la disposizione delle sue parti, per la facilità del lavoro, e per il poco imbarazzo, e dispendio, che richiedonsi per costruirlo, sarebbe assai difficil cosa il trovare un altro più agevol mezzo, atto a conseguire il medesimo intento, in un paese, nel quale sono le braccia dell' uomo infinitamente meno dispendiose di qualsivoglia altra Macchina, che immaginar si potesse.

Desideroso poi il nostro egregio Artista di accompagnar sempre ogni suo disegno coi più precisi caratteri del costume, dispose nella stessa Veduta delle figure, frà le quali quella, che siede, e che fuma, rappresenta il proprietario del terreno destinato ad innaffiarsi, il quale è intento a misurare i pollici dell' acqua, che gli abbisogna, per regolare il prodotto delle sue rendite.

Il gruppo di quelli, che sono delineati nel mezzo della Stampa, ci somministra l'idea delle abluzioni, e degli altri atti di Religione, che sono usati di fare i Musulmani ogni mattina al levare del Sole, rivolti verso l'Oriente, dove è la *Mekka*, non meno che il Sepolcro del troppo venerato loro Profeta, in *Medina*.

Ordinariamente anche le donne,si portano sollecite di buon mattino sulle rive del Nilo, sì per mondarsi, come per prendervi l'acqua opportuna agli usi domestici; Ed è per questo appunto, che due di esse veggonsi quì ugualmente delineate nel respettivo loro atteggiamento di operazione.

Chiamavasi per lo avanti *Iatreb*, quello spazio di paese, che dicesi oggi *Medina*, o *Medinah*, voce araba, la quale significa città, e ciò per designare senza dubbio antonomasticamente, la sede costituita da Maometto, per l' Impero dei Musulmani; Ed anzi fù sicuramente per questo, che si trova puranco detta da molti Scrittori, *Medinah-Al-Nabi*, che è quanto dire *la città del Profeta.*

Giace essa, dice Abulfeda, in un piano al cui Settentrione vi è il monte *Ohud*, al Mezzodì quello di *Thabir*, ed è lontana circa a tre giornate di cammino dal *Mar-Rosso*. La città non molto grande, perchè forse può dirsi la metà di quella della *Mekka*, ed è circondata da un muro condotto a mattoni.

Havvi però unito ad essa un gran Sobborgo ben popolato, e ricco, dove fanno per lo più la loro stazione le *Caravane*,nel ritornar dalla *Mekka*. Elevasi inoltre quasi nel centro di *Medina*, una gran *Moschea*, che gli Arabi vogliono inalzata dal loro stesso Profeta; Ed in un angolo appunto di essa, esiste il sì celebrato di lui Sepolcro. Il quale consiste, al riferire di Thevenot,

Viag. di Lev. cap. XXI, in una Torricella, o voglia dirsi, in una Fabbrichetta rotonda, terminante in una Cupola, che i Turchi chiamano *Turbè.*

Il muro condotto a mattoni, non ha fino alla metà della fabbrica alcuna apertura, dalla porta infuori; Ed al contrario al di sopra, dal mezzo fino alla Cupola, ha gran finestre, con graticolate d'Argento, ed è tutto aperto, girandovi di più intorno una piccola balaustrata di dove si può unicamente vedere l'interno della Cappella, che è onninamente incrostato di pietre le più preziose, e le più rare.

Per l'Architettura poi, non vi è cosa che meriti particolare attenzione, che anzi tutto risente il gusto barbarico del decadimento dell'arte; Ma sorprende però chiunque, la quantità singolare, ed il pregio delle Gemme, che sono magnifici doni d'Imperadori turchi, e dei più splendidi Signori della loro Corte, fatti alle ceneri del loro Profeta. Ed è assolutamente contrario al vero, che il precitato Sepolcro rimanga quasi sospeso in aria, poichè, ci assicurano anzi il Thevenot, ed altri Viaggiatori, i quali poterono esaminarlo, esser questo situato in piana terra, sebbene sporga poi alquanto sopra di essa, mediante la maestà degli ornati, che lo rendono un ben decoroso e ragguardevole Monumento, in poco, o nulla dissimile nella struttura, da quelli, che possono vedersi in Costantinopoli, eretti alla memoria degli Imperatori di Oriente.

Nella seconda Vignetta di questa medesima Tavola, vediamo pure per egual modo rappresentata un'altra Macchina, atta come quella della prima ad elevar l'acqua, onde usarne con vantaggio per la irrigazione dei terreni. Una doppia corda sostenente una Secchia, che piena del fluido ritirasi a mano, fino all'orlo della cavità, dalla quale si estrae per mezzo di una inclinazione forzata in addietro di chi agisce, e si versa quindi col rilassare l'una delle due predette corde, e tirarne l'altra simetricamente, forma il totale dell'Ordigno.

I giunchi, i quali, perchè flessibili all'urto dell'acqua, si trovano per ordinario situati apposta all'intorno di queste specie di deboli edifizii, che sono formati di terra, veggonsi qui pure delineati, per darci ad intendere il come si studiano i mezzi di prevenirne l'indispensabile degradazione.

La fatica dei Lavoranti è maggiore nell'usar di questa, che dell'altra Macchina, ed è perciò che quanto è frequente nell'Egitto la prima, altrettanto è raro il trovarsi usata questa seconda, che ciò nonostante in alcuni luoghi non è stata dismessa, forse ancora perchè è molto difficile cosa il rinunziare onninamente agli antiquati costumi, e confermati dalla lunghezza del tempo, benchè gravi, ed incomodi·

Le figure, che oltre ai due Lavoratori, ci vengono rappresentate in questa Veduta, hanno re-

lazione anch' esse al costume. La nuda zitella, la quale vedesi a sinistra della Stampa, ci avverte dello stato naturale, in cui si lasciano le femmine, fino ai giorni della loro pubertà; Nell' altre effigiate donne poi, una delle quali porta in capo un vaso pieno d' acqua, un' altra un figlio sulla spalla sinistra, e la terza coperta di un grande ammanto, è facile il notare la foggia dei loro abiti, non meno che l' uso di tenere anzi ascoso agli altrui sguardi il volto, che le altre parti del corpo. E nella figura di uomo, il quale ci si rappresenta gravato da un leggiero peso, si ravvisa facilmente un Facchino portatore d' acqua, il quale racchiusa dentro una specie di otre, trasportala dal fiume nei vicini Villaggi, o nella propria *Tenda* per comodo della vita.

E quì avendo già compito l' Editore di quest'opera la sua promessa verso i Signori Associati alla medesima, ed avendo anzi dato loro molto più di quello che aveva promesso, daremo fine a questo secondo volume, ed all'opera stessa con un rapido parallelo dei principali edifizii di *Tebe* e particolarmente di *Karnak*, coi Monumenti greci, romani; e moderni.

Qualunque cura noi mettiamo, scrivono sù tal proposito i Signori Jollois, e Desvilliers, a descrivere gli Edifizii egiziani, non possiamo lusingarci mai di riuscire a darne agli altri l'idea che ne abbiamo presa noi medesimi sui luoghi; Perocchè vi sono delle cose, le quali non possono

rendersi coi Disegni, e colle Descrizioni: ed è certo che niente può sostituirsi alla vista dei Monumenti, cui mille circostanze locali concorrono a dar maggior pregio.

I disegni geometrici, sono proprissimi, senza dubbio, a far conoscere l'insieme, e le proporzioni di un edifizio, la disposizione del medesimo, e la sua distribuzione; Ma quanto mai sono lontani dal dare delle idee sodisfacienti delle costruzioni, sotto il rapporto dell'eleganza, e dell'effetto? Ed è soprattutto nel paragonarsi colle Vedute pittoresche,da noi fatte sui luoghi stessi, proseguono i sullodati Ingegneri francesi, che noi abbiamo potuto giudicarne; E siamo stati ognora sorpresi di trovare una certa leggerezza in quegli edifizii, che i disegni geometrici mostravanci pesanti, e senza eleganza.

Bisogna guardarsi bene dal credere che questo risultato, debba essere attribuito soltanto alla prospettiva lineare; Dipende soprattutto dalla prospettiva aerea, i cui effetti sono sì variabili nei differenti climi, e dall'opposizione di una viva luce con delle ombre ben tagliate, e ben disposte. Un tatto fino, e sicuro, ed una lunga abitudine di osservare, avevano insegnato agli Egiziani ad apprezzare tutte queste cause, ed a combinarne gli effetti. Ben differenti dai Greci, e dai Romani, che trasportando la loro Architettura sotto il cielo di Egitto, non parevano averne tenuto alcun conto; Donde è poi risultato,

che i loro eleganti edifizii vi si mostrano sotto l'apparenza di costruzioni fragili, e senza solidità.

Siccome però niente ha, nella Natura, assoluta grandezza, e siccome lo spirito dell'uomo non giudica di tutto ciò che offre l'universo alla sua osservazione, che per mezzo di rapporti, così soltanto facendo dei ravvicinamenti degli oggetti analoghi, possiamo noi farci una giusta idea della loro estenzione, e della loro importanza.

Pare dunque non isconvenevole, per non lasciare niente sulla cognizione dei Monumenti egiziani, e particolarmente sù quelli di *Karnak*, di metterli in parallelo con altri edifizii ben conosciuti. Non ci basta infatti di fare osservare ai lettori di quest'opera, che tutti i Templi, ed i Palazzi dell'antico Egitto, sono rappresentati nell'opera stessa sotto la medesima scala, e che il gran cortile di *Karnak*, per esempio, racchiuderebbe tutti i Monumenti dell'isola di *Phile*, perchè questa osservazione non è di tal natura da colpire quelli, che non hanno alcun oggetto di comparazione, per le costruzioni di *Phile.*

Per compier dunque il nostro oggetto, paragoneremo prima di tutto i Monumenti di *Karnak* cogli edifizii elevati dai Greci, e dai Romani. Questi ultimi, essendo stati meglio apprezzati dopo il rinascimento delle Arti, e ricercati con molta premura, sono divenuti, per così dire, classici, e sono, perciò stesso assai proprii a com-

vine sussistono a *Pesto*, ossia l'antica *Possidonia*, e che pajono datare da quei bei tempi dell' Architettura, nei quali il severo gusto dei Greci non ammetteva alcun ornamento superfluo, non sono più comparabili di quelli di *Atene*, sotto il rapporto della estensione, alle grandi costruzioni di Egitto. Difatti il gran Tempio di *Pesto* ha 192 piedi, e 4 pollici di lunghezza, ed 86 piedi, e 2 pollici di larghezza, mentre il piccolo Tempio, è lungo 172 piedi e 4 pollici.

Nel bel secolo della Grecia, gli Ateniesi hanno costruito sù piccole dimensioni dei Templi di uno squisito gusto; Ma sotto il Governo dei Romani, *Atene* ha veduto elevarsi con splendore degli edifizii, che, al merito della purità di esecuzione, e dell'armonía in tutte le parti riunirono inoltre delle colossali dimensioni. Il Tempio di *Giove Olimpico*, richiama alla mente uno dei più grandi edifizii dei Romani; Ma esso non è presentemente conosciuto, che per le Descrizioni, che ne hanno date, Pausania nel lib. V.° della descrizione della Grecia, e Vitruvio nel lib. III, e nella prefazione del libro VII, della sua Architettura. E se dobbiamo prestar fede alle loro testimonianze, era questo racchiuso in un vasto recinto. Era dunque uno dei Monumenti, che potevano meglio essere paragonati a quelli degli Egiziani. Egli è però da dolersi che i Viaggiatori non abbiano finquì di scoperto sui luoghi dei ve-

mati di quaarntuna colonne, tutte di marmo bianco, di più di sedici metri, o cinquanta piedi di altezza.

Le colossali dimensioni di questi Monumenti, non sono ancora ciò che eccita più maraviglia; Ma lo sono le mirabili Sculture, di cui i fregi, le cornici, e le soffitte sono coperte, lo sono i ricchi ornamenti, che decorano le incorniciature delle finestre, e delle porte. Sotto il rapporto del gusto, della purità, del Disegno, e dell' eleganza delle proporzioni, *Tebe* non ha Sculture da opporre a quella di *Palmira;*Ma ella è molto superiore a questa per l'estensione delle superfici scolpite, dei numerosi suoi Monumenti.

Il Palazzo di *Karnak*, senza contare gli accessorii, che ne dipendono immediatamente, ha trecento cinquantotto metri, o mille cinquantadue piedi di lunghezza,ed una larghezza di cento dieci metri, o trecento trentadue piedi; E così egli supera di gran lunga il Tempio del Sole. E d'altronde, qual differenza nella maniera, con cui gli spazii sono riempiti? Il Tempio del Sole sussisteva solo, e come isolato nel mezzo del suo vasto recinto, e le mura del Palazzo di *Karnak*, racchiudono una serie di edifizii contigui, che non lasciano, per così dire, alcun vuoto, sù di una immensa superficie.

Palmira si fà soprattutto ammirare per i suoi lunghi Viali di colonne di un solo pezzo di marmo; Se ne vedono quattro ordini, formanti dei

Viali, che corrispondono alle tre aperture di un bell'Arco trionfale; E questeoccupano in lunghezza mille duecento ventinove metri, o quattromila piedi, e vanno a far capo ad una magnifica Tomba, formando vasti Portici ornati di una grande quantità di Statue, e d' Iscrizioni Monumentali.

Il minor numero, al quale si possano portare tutte le colonne, è di mille quattrocento cinquanta, e non ne restano più in piedi presentemente che cento ventinove. A sì gran magnificenza, *Karnak* può opporre i suoi numerosi Viali di *Sfingi*, i quali Viali, posti gli uni appresso gli altri, occuperebbero l'estensione di duemila novecento venticinque metri, od ottomila settecento settantacinque piedi; Ed uno solo di essi ha duemila metri, o sei mila piedi di lunghezza. I medesimi non hanno dovuto racchiudere meno di mille, e seicento *Sfingi*, delle quali ne sussistono ancora attualmente circa a duecento. Questi Colossi contengono molta più materia, ed hanno voluto molto più lavoro, di tutte le colonne riunite, dei vasti *Portici di Palmira*,

Egli è vero che Palmira mostra ancora con isplendore altre imponenti rovine, e delle numerose colonne, frà le quali molte sono di un solo pezzo di Granito; Ma anche *Karnak*, benchè non sia che una porzione di *Tebe*, comprende in se altri avanzi di Templi, di magnifiche porte, e più di quaranta Statue monolite, e colossali. Ha *Palmira* due colonne trionfali di diciannove

metri, o sessanta piedi di altezza; E le grandi colonne di *Karnak* ne hanno ventidue metri, o settanta piedi, e formano dei Viali.

Quanta più ragione avrebbesi ancora di concedere le superiorità a *Tebe,* se in luogo di non considerare che una porzione di quella celebre città, si fosse preso a fare l'enumerazione dei Monumenti, che ella racchiude in tutta la sua estensione? Infatti, non vi si contano meno di otto *Obelischi Monoliti,* quattro dei quali sussistono ancora nella loro totalità, e sono di una prodigiosa altezza; Diciassette *Atrii* di colossal dimensione, con settecento cinquanta colonne, quasi tutte intatte, frà le quali se ne trovano alcune di un diametro uguale a quello della colonna *Trajana.* E vedonsi presentemente a *Tebe* settantasette Statue monolite tuttavia sussistenti, o la cui esistenza viene incontrastabilmente annunziata, da dei numerosi avanzi. La più piccola di esse sorpassa le proporzioni naturali, e le più grandi hanno perfino diciotto metri, o cinquantaquattro piedi di altezza.

Il circuito delle rovine di *Palmira*, è di cinquemila settecento settantadue metri, o diciottomila settecento cinquanta piedi. La quale estensione forma ad un bel circa il circuito delle rovine di *Karnak;* Ma come ho già detto, *Karnak* non era che una porzione della città di *Tebe*, il cui totale circuito può essere stato di quattordici, a quindici mila metri.

Ha *Palmira* egualmente che *Tebe*, le sue Tombe, delle quali vantasi la magnificenza. Sono queste delle Torri quadrate di quattro, a cinque piani, di marmo bianco, e decorate di ricchi ornamenti, e di figure d'uomini, e di donne in rilievo. Sparse quà, e là nella valle, che conduce a *Palmira*, elleno annunziano con isplendore le magnifiche sue rovine. E se noi crediamo ai racconti dei Viaggiatori, le impressioni che lascia nell'anima l'aspetto di quei funebri Monumenti, sono vive e profonde; Ma vincono esse quelle che provansi penetrando in quella misteriosa valle, ove sono scavate le Tombe delle antiche Dinastie dei Re di Tebe?

Quegl' *Ipogei*, che racchiudevano gli avanzi dei Sovrani di uno dei più antichi popoli conosciuti, ispirano eglino meno interesse, e meno raccoglimento degli edifizii funebri di Palmira? Qual differenza d' altronde nel risultato degli sforzi dei due popoli! Hanno le più grandi Tombe di *Palmira*, tutto al più quindici metri, o quarantasei a quarantasette piedi di lunghezza, e circa ad altrettanto di larghezza, e ventitre metri, o settantadue piedi di altezza. La più grande delle grotte della valle delle Tombe a *Tebe*, non ha meno di cento undici metri, o trecento quarantadue piedi di profondità; I Signori Jollois, e Devilliers ne scopersero undici, ed in questo numero ve ne sono poche, le quali si allontanino dalle surriferite dimensioni.

L' oscurità , che regna in quelle tenebrose dimore , il loro carattere grave , e misterioso , agiscono potentemente sull' anima , e tendono a farle parere ancora , e più vaste , e più estese , che elleno non sono in realtà. Se le Tombe di *Palmira* si fanno distinguere per la nobiltà,e per l' eleganza delle loro Sculture , quelle di *Biban-El-Moluk* sono degne di osservazione , per la moltiplicità , e per la varietà dei quadri ; Non havvi una parete, che non sia lavorata, e le cui Sculture non brillino ancor oggi dei più vivi , e più rilucenti colori.

Tanta magnificenza in due celebri città, è senza dubbio il risultamento di una medesima causa ; E tutto porta , infatti, a credere, che *Palmira*, e *Tebe*, sieno nate dal commercio, e dell' industria , e che elleno siansi entrambe dedicate al traffico delle ricche produzioni delle Indie. E se *Tebe* ha dei Monumenti più vasti , ed in maggior numero , è perchè sola , e senza rivale , ha goduto più lungo tempo di quel commercio, che nel seguito dei secoli ha fatto lo splendore di *Memfi*, è stato diviso concorrentemente da varie città della *Siria*, e si è finalmente rimostrato di nuovo in Egitto , ad Alessandria, che secondo le testimonianze della Storia , ha brillato sulla scena del mondo di un tale splendore, che nessuna altra città ha giammai raggiunto dipoi.

Non è assolutamente possibile di pronunziare il nome di *Palmira*, senza che si riportino le idee

sulla città di *Balbek*, sua rivale in grandezza, ed in magnificenza. Noi però non ne parleremo parte, a parte; Ma ci basterà di rammentare che ella racchiude gli avanzi di due magnifici Templi, che riuniscono a delle colossali dimensioni, la medesima ricchezza di Sculture, che ritrovansi a *Palmira*.

Il più piccolo di questi Templi, che è altresì il meglio conservato, ha ottantatre metri di lunghezza, e trentasette di larghezza; Dimensioni le quali rendonlo paragonabile, per l'estensione, ai grandi Templi dell' Egitto, e particolarmente a quello del *Sud* a *Karnak*. E le colonne hanno di altezza, compresovi la base, ed i capitelli, più di sedici metri, o cinquanta piedi parigini, di altezza, ed il loro fusto non è composto che di tre pezzi.

Il gran Tempio poi, che è il più rovinato, occupa una lunghezza di novantasei metri, avendo una larghezza minore della metà. Ma queste dimensioni, benchè sieno considerabili, sono però ben lontano da uguagliare, non che vincer quelle dei grandi edifizii di *Tebe*. E non pertanto il recinto, che circonda il Tempio, è notabile per la sua estensione, avendo duecento novantanave metri di lunghezza, e cento trentasei di larghezza. Ove sono massimamente osservabili, un vasto *Portico*, una gran *Corte ottagona*, ed una seconda *Corte* di forma rettangolare, ornata di Gallerie.

L' insieme di tutti questi edifizii racchiude una supeficie uguale a quella del Palazzo di *Luqsor*. Vi si vedono delle pietre di colossal dimensione; E tre frà queste, che sono elevate a dieci metri, o trenta piedi di altezza, hanno, prese insieme, sessanta metri, o cento ottantatre piedi, e la più grande ha ventun metri, o sessanta quattro piedi. Ed i Viaggiatori attestano il loro sbigottimento alla vista di pietre sì enormi, poste ad una sì grande altezza; Ma la difficoltà di metterle nel posto, che elleno occupano, può ella paragonarsi, allo sforzo, ed all' arte, che ha bisognato adoprare, per trasportare, ed inalzare sulle loro basi, gli enormi *Obelischi di Karnak*, i quali presentano delle dimensioni tanto più considerabili?

Per compiere il rapido parallero, che ci siamo proposti di fare, ci resta da paragonare i Monumenti dell' antica Roma, con quelli di *Tebe*. Nessuna città del mondo è forse stata abbellita di edifizii, nè più numerosi, ne più vasti di quelli, che ammiravansi in Roma; Ed ella racchiude tuttora in se gli avanzi di molti Templi, frà i quali possono citarsi quelli, di *Giove Statore*, di *Giove Tonante*, di *Antonino*, e di *Faustina*, del *Sole*, e della *Luna*, e quello della *Pace* fatto costruire da Vespasiano. Ma pure tutti questi Monumenti, non possono entrare in parallelo, per la loro estensione, che con quello soltanto del *Sud a Karnak*.

Racchiude poi Roma degli edifizii di un altro genere, costrutti sù delle dimensioni colossali, ed ha ella il suo *Panteon*, il suo *Colossèo*, ed i suoi *Teatri*. Ma nelle *Terme*, fatte fabbricare dagli Imperatori, è dov'ella ha fatto particolarmente risaltare una straordinaria magnificenza. Una sola sala delle Terme di Diocleziano ha cinquantotto metri, e mezzo, o cento ottanta piedi, ed otto pollici di lunghezza, e ventiquattro metri, o settantaquattro piedi, e tre pollici di larghezza; E nondimeno, per quanto siano grandi queste dimensioni, elleno sono però lontano dall'eguagliare quelle della sala del Peristilio di *Karnak*, che ha centodue metri, e mezzo di lunghezza, e cinquantasette di larghezza.

Se prendasi poi a considerare la moderna città di Roma, frà i numerosi edifizii di cui ella è ripiena, se ne ammira uno, che li sorpassa tutti in grandezza, ed in magnificenza, ed è questo la *Chiesa di S. Pietro*, la cui Cupola slanciata nell'aria, ha cento trentasette metri di altezza; Elevazione, che quasi uguaglia quella nella gran Piramide di *Memfi* al disopra del ripiano, sul quale questa è fabbricata

Ha questa *Basilica*, nella sua maggior dimensione duecento diciotto metri, e cento cinquantacinque di larghezza. Un vasto ferro di cavallo, e due Gallerie, che dirigonsi un poco obliquamente sulla facciata, servono di adito a quel maestoso edifizio, e ne accrescono considirabil-

mente l' estensione ; Ciò che la porta a quattrocento novantasette metri, che pure è una lunghezza minore di trentasette metri, di quella che ha la distanza compresa frà le *Sfingi*, che precedono l' ingresso dell'Ovest del Palazzo di *Karnak*, e la porta orientale.

L' Italia offre ancora altri grandi edifizii moderni, frà i quali si può citare per l' estensione, il Palazzo di *Caserta*, che ha duecento trentun metri di lunghezza, ed una larghezza, presso a poco uguale; E questo presenta una superficie poco differente da quella del Palazzo di *Karnak*.

Il Castello dell' *Escuriale* in Ispagna, merita di essere citato per il vasto sito, che occupa, avendo esso duecento ottantasette metri di lunghezza, e duecento settantuno di larghezza. E bisogna considerare, che non è questo un Palazzo, che si estende sur una medesima linea, e che abbia poca grossezza; Ma è un Monumento formato di un gran numero di corpi di case, e di molte vaste Corti, circondate di altissimi edifizii.

Ma bisogna giungere in Francia, proseguono quì i prelodati Signori Jollois, e Desvilliers, per trovare dei Monumenti notabili per la loro estensione. *Versailles* racchiude uno dei Castelli reali i più considerabili; E dalla sala dell' opera allo Stanzone degli Agrumi, non si contano meno di quattrocenro quattordici metri.

Offre la città di Parigi nella riunione del *Louvre*, e delle *Tuileries*, uno dei più grandi Pa-

lazzi che sieno stati giammai eretti. Imperocchè la facciata delle *Tuileries* ha trecento ventiquattro metri di lunghezza, ed occupano le Gallerie del *Louvre*, una estensione di quattrocento sessantacinque metri, e da una estremità degli edifizii all' altra, contansi seicento sessantanove metri. E benchè sia vero che quelle costruzioni abbiano poca grossezza, non pertanto, se lo spazio, che elleno racchiudono, fosse stato riempito dai Monumenti, dei quali l'Imperatore Napoleone aveva già ordinato l' esecuzione, avrebbesi avuto un insieme, che sorpasserebbe il Palazzo di *Karnak*, e per conseguenza tutti gli edifizii finquì conosciuti.

FINE.

INDICE DELLE TAVOLE

CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.